JEFF LONG
DISCESA ALL'INFERNO
(The Descent, 1999)

Per le mie Elene, una catena ininterrotta.

LIBRO PRIMO
LA SCOPERTA

È facile scendere all'inferno...;
ma tornare indietro,
ritrovare la strada verso l'aria aperta
— è qui il difficile...

VIRGILIO, *Eneide*

1. IKE
MONTI DELL'HIMALAYA, REGIONE AUTONOMA DEL TIBET, 1988

Al principio era il Verbo.
O i verbi.
Quali che fossero.

Tenevano le luci spente. Esausti, i marciatori si strinsero nell'oscura caverna per osservare le strane scritte. Probabilmente realizzate con un ramoscello o un rametto intinto nel radio liquido o in qualche altra sostanza colorante radioattiva, le pittografie fluorescenti sembravano fluttuare nei recessi dell'oscurità. Ike lasciò che si godessero la distrazione. Nessuno di essi sembrava preparato all'idea della tempesta che impazzava contro la fiancata esterna della montagna.

Con il calar della notte, la pista cancellata dalla neve e dal vento e i pastori di yak ammutinati e fuggiti con la maggior parte dell'attrezzatura e del cibo. Ike era già soddisfatto di aver trovato un qualsiasi riparo. Con loro, stava ancora fingendo che quella situazione facesse parte del programma turistico. Ma in realtà erano ormai fuori dai tracciati segnati sulla mappa. Non aveva mai sentito parlare di questo rifugio, una sorta di buco nella parete della montagna. Né aveva mai visto dei graffiti rupestri fosforescenti.

«Iscrizioni runiche», esordì una voce femminile. «Simboli sacri lasciati

VISIT…

da un monaco di passaggio».

La grafia aliena brillava di una tenue luce viola nelle fredde viscere della caverna. I geroglifici luminosi ricordarono ad Ike la sua vecchia stanza alla casa dello studente, con alle pareti i poster dalle scritte fosforescenti. Mancava soltanto una schitarrata di Hendrix che depreda il vecchio Dylan e l'odore di sinsemilla rossa hawaiiana. Tutto, pur di coprire l'ululato del vento. *Fuori, nella gelida lontananza, un gatto selvatico ringhiò...*

«Non si tratta di rune», disse uno degli uomini. «È Bonpo». La cadenza tipica di Brooklyn rivelò che si trattava di Owen. Ike aveva nove clienti al seguito, fra cui due soli uomini. Facili da individuare.

«Bonpo!», gracchiò una delle donne, rivolta ad Owen. La congrega di streghe sembrava divertirsi un mondo a maltrattare Owen e Bernard, l'altro esemplare maschile. Finora, Ike era stato risparmiato. Lo trattavano da semplice montanaro himalayano. Per quanto lo riguardava, non aveva nulla da eccepire.

«Ma i Bonpo erano una popolazione pre-buddista», spiegò la donna.

Le donne erano prevalentemente studentesse buddiste di una università New Age. Si trovavano dunque nel loro elemento.

La loro destinazione era - o era stata - il Monte Kailash, la gigantesca montagna a forma piramidale situata ad est del confine indiano. "Un racconto di Canterbury per il Pellegrino del Mondo", così Ike aveva pubblicizzato quel viaggio. Un *kor* - un giro turistico a piedi nel Tibet - verso e attorno la montagna sacra più importante del mondo. Ottomila dollari a testa, compreso l'incenso. Purtroppo, però, in un punto imprecisato del loro cammino, Ike non aveva più individuato la montagna. Gli seccava ammetterlo, ma si erano persi. Dall'alba di quella mattina, il colore del cielo si era trasformato da blu a un grigio lattiginoso. I pastori se l'erano filata alla chetichella con gli yak. E lui doveva ancora annunciare a tutti che le loro tende e le loro provviste erano ormai lontane. I primi pesanti fiocchi di neve avevano iniziato a colpire i loro cappucci in Gore-Tex da circa un'ora, ormai, e Ike aveva scelto quella caverna come riparo. Era stata una buona idea. Era il solo a saperlo, per ora, ma stavano per beccarsi un'autentica tempesta himalayana vecchio stile.

Ike si sentì tirare di lato la giacca e seppe che si trattava di Kora, desiderosa di parlargli in privato. «È grave come penso?», sussurrò. A seconda dell'ora e del giorno, Kora era la sua amante, il suo aiutante di campo o il suo socio in affari. Ultimamente, era difficile valutare cosa contasse maggiormente per lei, gli affari basati sull'avventura o l'avventura degli affari.

In ogni modo, era chiaro che la loro piccola agenzia di trekking non l'attraeva più come una volta.

Ike non vide la necessità di mostrarsi pessimista. «Abbiamo trovato questa splendida caverna», disse.

«Evviva».

«Siamo ancora in attivo, contando i presenti».

«La tabella di marcia è andata a puttane. E già da un pezzo».

«Non preoccuparti. Recupereremo nel tratto del luogo di nascita di Siddhartha».

Ike cercava di non mostrarsi preoccupato, ma per una volta il suo sesto senso, o qualsiasi cosa fosse, lo aveva piantato in asso, e questo lo disturbava. «Fra l'altro, il fatto di essersi persi darà loro modo di vantarsi un po', al ritorno».

«Non credo che ci tengano. Gli preme di più la tabella di marcia. Non conosci questa gente. Non sono tuoi amici. Se non prenderanno il loro volo della Thai Air, il diciannove, ci faranno causa».

«Sono cose che capitano, in montagna» disse Ike. «Capiranno». La gente dimenticava. Quassù, non c'era nulla di scontato, nemmeno il prossimo respiro.

«No, Ike. Non capiranno, invece. Devono tornare al lavoro. Hanno degli obblighi. Famiglie che li aspettano». Era questo il problema. Di nuovo. Kora voleva di più, dalla vita. Voleva di più dal suo esploratore disorientato.

«Sto facendo del mio meglio», disse Ike.

Fuori, la tempesta continuava a imperversare, sferzando l'ingresso della caverna. Ai primi di maggio, era una cosa del tutto insolita. In teoria, avrebbero dovuto avere il tempo di guidare il gruppo fino a Kailash, fare il giro completo della montagna e tornare indietro. Il flagello dei montanari, i monsoni, normalmente non si spingeva così a nord. Ma come ex scalatore dell'Everest, Ike avrebbe dovuto prevedere che non ci si poteva fidare ciecamente delle statistiche e delle tabelle di marcia prestabilite. O della propria fortuna. Stavolta c'erano dentro fino al collo. La neve avrebbe ostruito il passo che dovevano attraversare fino alla seconda metà di agosto. Ciò significava che avrebbe dovuto caricarli su un autocarro cinese e spedirli a casa via Lhasa, e questo gli sarebbe costato una grossa cifra. Cercò di fare dei calcoli a mente, ma fu distratto dal loro battibecco.

«Lo *sai* che cosa voglio dire, con Bonpo», stava dicendo una donna. Erano insieme da diciannove giorni, e Ike non riusciva ancora a collegare i

loro nomi spirituali con quelli scritti sui passaporti. Una delle donne, forse Ethel o Winifred, preferiva farsi chiamare *Green Tara*, come la divinità tibetana. Una ragazza che somigliava in maniera impressionante a Doris Day giurava di essere amica personale del Dalai Lama. Per settimane, Ike le aveva osservate emulare la vita delle donne delle caverne. Bene, pensò, eccovi la vostra caverna personale, belle signore. Mettetevi comode.

Erano sicure che anche il suo nome - Dwight David Crockett - fosse inventato, al pari dei loro. Niente poteva convincerle che non fosse anche lui uno di loro, un compendio delle vite precedenti. Una sera, intorno al bivacco, si era divertito a raccontare storie su Andrew Jackson, i pirati del Mississippi e sulla sua stessa leggendaria morte ad Alamo. Era uno scherzo, ma l'unica a capirlo fu Kora.

«Dovresti ben sapere», continuò la donna, «che non esisteva un linguaggio scritto, in Tibet, prima della fine del quinto secolo».

«Per quanto ne *sappiamo*, preciserei», rispose Owen.

«Fra poco dirai che questa è la lingua dello Yeti».

Andavano avanti così ormai da giorni. Avresti pensato che fossero a corto di ossigeno, e invece, più salivano di quota, più discutevano.

«Ben ci sta, così impariamo a lavorare coi civili», borbottò Kora, facendosi sentire soltanto da Ike. Con la parola "civili" intendeva generalmente una vasta categoria di persone: eco-turisti, ciarlatani panteisti, nuovi ricchi e così via. Nel suo intimo, era rimasta una ragazza di periferia.

«Non sono poi tanto male», disse lui. «Stanno soltanto cercando le porte del regno di Oz, proprio come noi».

«Civili».

Ike sospirò. In momenti come questi, veniva riassalito dai dubbi sul suo esilio autoimposto. Vivere fuori dal mondo non era facile. La scelta della strada meno battuta esigeva un pesante pedaggio. Piccole cose, ma anche cose più grandi. Non era più il ragazzo dal colorito roseo arrivato con il Corpo di Pace. Aveva ancora gli zigomi sporgenti, le sopracciglia folte e la zazzera disordinata, ma un dermatologo, durante uno dei loro viaggi, gli aveva consigliato di evitare il sole ad alta quota, se non voleva che il suo viso si trasformasse definitivamente in una maschera di cuoio. Ike non si era mai sentito un Adone, ma non c'era motivo di rovinare anche quel poco fascino di cui poteva essere dotato. Aveva perso due molari posteriori a causa della penuria di dentisti in Nepal, e un altro dente per colpa di una roccia franata durante la scalata della parete posteriore dell'Everest. E non molto tempo prima, nel suo periodo "Johnnie Walker etichetta nera & Ca-

mel", si era pericolosamente lasciato andare, progettando persino di affrontare il letale versante occidentale del Makalu. Aveva smesso di colpo di fumare e bere quando un'infermiera inglese gli aveva detto che la sua voce sembrava una parodia di Rudyard Kipling. Il Makalu reclamava ancora le sue vittime, naturalmente. Ma stava avendo dei ripensamenti anche su questo.

Ma l'esilio era più importante dell'estetica e persino della salute, in un certo senso. Si chiedeva, a volte, come sarebbe finito, se fosse rimasto a Jackson. Un lavoro in cantiere, forse trivellazioni geologiche. O magari avrebbe fatto la guida alpina nelle montagne locali, o il rivenditore di attrezzature da caccia e alpinismo. Chissà. Aveva trascorso gli ultimi otto anni in Nepal e Tibet, trasformandosi lentamente da Ragazzo d'Oro dell'Himalaya in un ormai obsoleto surrogato di eroe dell'Impero americano. Era invecchiato dentro. Persino ora, c'erano giorni in cui si sentiva un ottantenne. E la prossima settimana avrebbe compiuto trentacinque anni.

«Guardate qua!», si levò una voce. «Che genere di mandala è questo? Le linee sono tutte storte».

Ike osservò il cerchio. Riluceva sul muro come una bizzarra luna. I mandala erano supporti per la meditazione, una sorta di progetti/piantine di palazzi destinati alle divinità. Normalmente consistevano di circoli concentrici contenenti linee squadrate. Visualizzandoli in un certo modo, sulla superficie piatta del mandala sarebbe dovuta apparire un'architettura tridimensionale. Questo, però, sembrava raffigurare un intrico di serpenti.

Ike accese la lampada dell'elmetto da speleologo. Fine del mistero, si congratulò con se stesso.

Persino lui rimase senza parole davanti a quello che vide.

«Mio Dio», disse Kora.

Dove soltanto un attimo prima le parole fosforescenti sembravano fluttuare magicamente, un cadavere - completamente nudo - era appoggiato rigidamente su una sporgenza rocciosa lungo la parete di fondo. Le parole non erano scritte sulla roccia. Erano scritte su di lui. Il mandala era stato invece disegnato a parte, sulla parete alla sua destra.

Una serie di massi formavano una rudimentale gradinata che conduceva fino al suo livello, e diversi viandanti di passaggio avevano attaccato dei *kata*, lunghe sciarpe bianche da preghiera, a delle sporgenze rocciose sul soffitto. I *kata* si agitavano nella leggera corrente d'aria, come fantasmi disturbati dalla presenza di estranei.

Il volto dell'uomo era mummificato, e la sua espressione distorta in una

smorfia grottesca, mentre gli occhi sembravano due bilie celesti di pietra calcarea. Nelle altre parti del corpo, era perfettamente conservato, probabilmente grazie al freddo e all'estrema altitudine. Sotto la cruda luce elettrica dell'elmetto di Ike, le lettere risultavano di un pallido colore rossastro sulle membra emaciate, sul torace e sul ventre.

Era evidente che si trattava di un viaggiatore. In queste terre, tutti erano o pellegrini o nomadi o mercanti di sale o rifugiati. Ma a giudicare dalle sue cicatrici, dalle ferite non rimarginate, dal collare di metallo che gli cingeva il collo e dal braccio sinistro fratturato - vista la piega innaturale che aveva assunto il gomito - questo particolare Marco Polo ne aveva passate di tutti i colori. Se la carne è memoria, il suo corpo costituiva una chiara testimonianza di abusi e schiavitù.

Rimasero tutti sotto la sporgenza rocciosa, a fissare il povero corpo martoriato. Tre donne - ed Owen - cominciarono a piangere. Soltanto Ike si avvicinò. Scrutando nel buio con il suo raggio di luce, si sporse fino a toccare un polpaccio del morto con la piccozza rompighiaccio: duro come il legno fossile.

Di tutti gli abusi evidenti, quello più eclatante era la parziale castrazione subita dall'uomo. Un testicolo gli era stato strappato via, non tagliato, e nemmeno lacerato - i lembi di carne erano frastagliati - e la ferita era stata cauterizzata col fuoco. Le cicatrici ustionate s'irradiavano dall'inguine in una glabra esplosione cheloide a forma di stella. Ike non riusciva a immaginare chi potesse essere stato tanto crudele. La parte più delicata di un uomo, mutilata e poi medicata col fuoco.

«Guardate», sussurrò qualcuno con voce rotta. «Che gli hanno fatto al naso?».

Al centro del viso devastato spiccava un anello, diverso da qualunque altro avesse mai visto. Non si trattava di un piercing d'argento in stile Generation X. L'anello, del diametro di almeno sette centimetri e incrostato di sangue, era profondamente impiantato nel setto nasale, quasi nell'osso frontale. E pendeva sul labbro superiore, nero come la barba. Era un utensile, pensò Ike, grande abbastanza da essere usato su un toro.

Decise di avvicinarsi ancora un po', e la sua repulsione aumentò. Quell'anello era una vera crudeltà. Sangue, fumo e sporcizia lo avevano ricoperto di uno strato nerastro, ma sotto di esso Ike individuò chiaramente il lucore opaco dell'oro massiccio.

Ike si voltò verso i suoi compagni e vide nove paia di occhi spaventati che lo scrutavano da sotto i cappucci e le visiere. Tutti avevano acceso le

luci. Nessuno si sognava di discutere.

«Perché?», singhiozzò una delle donne.

Un paio di buddisti, improvvisamente riconvertiti al cristianesimo, si erano inginocchiati, facendo il segno della croce. Owen oscillava a destra e sinistra mormorando frasi Kaddish.

Kora si avvicinò. «E bravo il nostro amico». Scoppiò in una risatina sommessa. Ike si voltò a guardarla stupito. Stava parlando al cadavere.

«Cosa stai dicendo?»

«Siamo a cavallo. Nessuno si sognerà di chiederci un rimborso, dopo questo. Non c'è più bisogno che li portiamo alla loro montagna sacra. Abbiamo trovato qualcosa di meglio».

«Lascia stare, Kora. Da' loro un po' di credito. Non sono dei predatori di tombe, dopotutto».

«No? Guardati intorno, Ike».

Ike si voltò e vide che, nel giro di pochi secondi, tutti avevano impugnato le loro macchine fotografiche. Ci fu il lampo di un flash, poi un altro. Lo shock aveva già lasciato il posto al voyeurismo da rotocalco.

In men che non si dica, l'intera compagnia stava scattando fotografie a ripetizione, con apparecchi da più di ottocento dollari. Il rumore dei motorini era simile al ronzio delle api. La carne senza vita rifulgeva sotto i lampi artificiali. Ike si sottrasse all'inquadratura e pensò che quel cadavere era stato davvero provvidenziale. Era incredibile: affamati, infreddoliti e spersi fra le montagne, non avrebbero potuto essere più soddisfatti.

Una delle donne si era arrampicata sui gradini per inginocchiarsi di fianco al corpo nudo dell'uomo, la testa leggermente inclinata.

Si voltò a guardarli. «Ma è uno di noi», disse.

«Cosa vuoi dire?»

«Noi. Come me e te. Un uomo bianco».

Qualcuno formulò la frase in termini più scientifici. «Un maschio caucasico?»

«È assurdo», obiettò qualcuno. «Qui? Nel bel mezzo del nulla?».

Ike sapeva che la donna aveva ragione. La carne bianca, i peli sugli avambracci e sul torace, gli occhi celesti, gli zigomi evidentemente non-mongoloidi. Ma la donna non stava indicando le braccia pelose o gli occhi celesti o gli zigomi oblunghi del cadavere. Stava indicando i geroglifici dipinti sulla sua coscia. Ike puntò la luce sull'altra coscia, e rimase di stucco.

Il testo era in inglese. Inglese moderno. Solo che era capovolto.

Ora era chiaro. Il corpo non era stato dipinto dopo la morte. Era stato

l'uomo stesso a scriverselo addosso prima di morire. Aveva usato il suo corpo come una pagina bianca. Aveva riportato il suo diario giornaliero sull'unico materiale che fosse stato certo di avere sempre con sé. Solo ora Ike si rendeva conto del fatto che le scritte non fossero soltanto dipinte, ma tatuate in maniera molto rozza.

L'uomo aveva lasciato brani di testimonianze su ogni superficie cutanea raggiungibile dalle sue mani. Abrasioni e sporcizia offuscavano alcune scritte, soprattutto quelle sotto le ginocchia e intorno le caviglie. Il resto avrebbe potuto tranquillamente essere definito come il delirio casuale di un pazzo. Numeri frammisti a singole parole e frasi, soprattutto sui lati esterni delle cosce, dove il poveretto aveva giudicato vi fosse più posto per le ultime notizie. Il passaggio più comprensibile era tatuato sulla parte bassa dello stomaco.

«Tutto il mondo amerà la notte», Ike lesse ad alta voce, «e non adorerà il sole abbagliante».

«Il delirio più totale», disse Owen, con aria spaventata.

«Citazioni bibliche», ipotizzò Ike.

«No, niente affatto», intervenne Kora. «Non sono parole tratte dalla Bibbia. È Shakespeare. *Romeo e Giulietta*».

Ike percepì lo stupore misto a ripugnanza che tutti provarono a quella scoperta. In effetti, perché questa creatura martoriata avrebbe dovuto scegliere come necrologio la più famosa storia d'amore che sia mai stata scritta? Una storia che parla di contrasti fra clan. Una favola d'amore che trascende la violenza. Il poveretto doveva essere uscito di testa, per via dell'aria rarefatta e della solitudine. Non era casuale che nei monasteri più alti del mondo si rifugiassero gli uomini ossessionati dalle delusioni. E le allucinazioni erano all'ordine del giorno, da queste parti. Persino il Dalai Lama ci scherzava su.

«Dunque», disse Ike, «è un bianco. E conosceva Shakespeare. Ciò lo fa risalire a non più di due o tre secoli fa».

La scoperta si stava trasformando in una sorta di gioco di società. La paura stava cedendo il posto a un morboso divertimento. Medicina legale da strapazzo.

«Chi *è* quest'uomo?», chiese una delle donne.

«Uno schiavo?»

«Un evaso?».

Ike non disse nulla. Si avvicinò al volto devastato fin quasi a toccargli il naso col proprio, in cerca di indizi. *Raccontaci del tuo viaggio*, pensò. *Par-*

la della tua fuga. Chi ti ha incatenato con l'oro? Niente. Gli occhi simili a bilie opache lo ignoravano passivamente, mentre la smorfia della bocca sembrava irridere alle domande inespresse.

Owen li aveva raggiunti sulla sporgenza rocciosa e stava leggendo qualcosa sull'altra spalla del morto: «RAF».

Infatti, il deltoide sinistro recava tatuate le lettere RAF, sovrastate da un'aquila. Il tatuaggio era stato tracciato sul lato esterno dell'arto e sembrava di qualità commerciale. Ike afferrò il braccio gelido.

«Royal Air Force, l'aviazione militare inglese», tradusse.

I pezzi del puzzle cominciavano a combaciare. Persino la citazione shakespeariana si spiegava, almeno in parte, anche se non era chiara la scelta dei versi.

«Un pilota?», chiese la ragazza col taglio di capelli alla maschietta. Sembrava piacevolmente sorpresa.

«Pilota. Navigatore. Bombardiere». Ike si strinse nelle spalle. «Chi può saperlo?».

Come un crittografo, si chinò per ispezionare le parole e i numeri che crivellavano la carne. Riga su riga, ne seguì il susseguirsi, fino alla fine. Qui e là riuscì a mettere insieme dei pensieri compiuti, tenendo il segno con la punta delle dita. I componenti del gruppo arretrarono, lasciando che esaminasse in pace le cifre e le lettere. Sembrava sicuro del fatto suo.

Ike tornò indietro, cercando di leggere una fila di parole al contrario. Stavolta sembrava avere un senso. Eppure era assurdo. Estrasse la sua mappa topografica della catena montuosa dell'Himalaya, ne rilevò longitudine e latitudine, ma non trovò alcuna connessione. Niente da fare, pensò, facendo scorrere lo sguardo su quel macabro relitto umano. Tornò a osservare la mappa. Possibile?

«Prendine un po'». Il profumo di caffè alla francese di prima qualità lo riscosse dai suoi pensieri. Si trovò fra le mani una tazza di plastica. Ike sollevò lo sguardo. Gli occhi blu di Kora esprimevano tenerezza e affetto, cosa che lo riscaldò più della bevanda bollente. Mormorò dei ringraziamenti mentre portava la tazza alle labbra, accorgendosi di avere un terribile mal di testa. Erano passate ore. Negli anfratti della grotta si annidavano ampie chiazze di tenebre profonde.

Ike notò un gruppetto dei suoi, accoccolati a terra in puro stile Neanderthal intorno a un fornello da campo a gas, intenti a sciogliere la neve e a macinare il caffè. Sembrava che avessero sfoderato all'improvviso tutto il loro spirito di gruppo. La prova più evidente del miracolo era Owen, che,

finalmente venuto a patti con gli altri, stava dividendo le proprie razioni private di caffè. Una mano macinava i chicchi in una macchinetta di plastica, un'altra pigiava sulla pressa del filtro e un'altra ancora spargeva piccole quantità di polvere di cannella in ogni tazza. Stavano collaborando. Per la prima volta in quel mese di convivenza, Ike provò simpatia per loro.

«Stai bene?», gli chiese Kora.

«Io?». Era strano che qualcuno avesse a cuore il suo benessere. Specialmente lei.

A parte gli altri problemi che aveva, Ike sospettava ormai da tempo che Kora intendesse lasciarlo. Prima di partire da Kathmandu, gli aveva annunciato che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio per la ditta. E dal momento che la Himalayan High Journeys era composta soltanto da loro due, la cosa implicava un'insoddisfazione certamente più ampia. Avrebbe avuto meno rimpianti se l'avesse fatto per un altro uomo, un altro paese in cui vivere, maggiori guadagni o un maggior gusto del rischio. Ma Ike sapeva che Kora andava via per causa sua. Le aveva spezzato il cuore semplicemente perché era sempre stato se stesso, un sognatore dotato di un'ingenuità quasi infantile. Un uomo che si lasciava trascinare dalle correnti della vita. Quel che inizialmente l'aveva attratta in lui, si era tramutato in elemento di disturbo, di fastidio: quella sua inguaribile aria da lupo solitario d'alta montagna. Kora era convinta che Ike fosse totalmente incapace di ragionare in maniera realistica, come la possibilità di essere citati per danni dai loro clienti, ad esempio, e magari era anche così. Ike aveva sempre sperato che il trekking l'avrebbe riavvicinata al suo stile di vita, spingendola ad apprezzarne la magia. Ma negli ultimi due anni, l'aveva vista sempre più stanca, e svogliata. Le tempeste di neve e la bancarotta avevano smesso di esercitare il loro fascino romantico su di lei.

«Ho esaminato il mandala», gli disse, indicando il circolo dipinto, zeppo di linee contorte. Al buio, i colori erano vivi e brillanti. Sotto la luce della lampada, invece, tutto risultava più opaco. «Ho visto centinaia di mandala, in vita mia, ma di questo non riesco a capire nulla. È un caos, con tutte queste linee, volute e serpentine. Però sembra avere un centro». Scoccò un'occhiata alla mummia, poi agli appunti di Ike. «E tu? Sei arrivato a qualche conclusione?».

Ike aveva realizzato uno schema stranissimo, con parole e frasi racchiuse in fumetti scaturenti dalle diverse zone e posizioni sul corpo e collegate fra loro da linee e frecce.

Sorseggiò il suo caffè. Da che parte iniziare? I tatuaggi erano confusi e

intricati, sia nel loro squinternato schema narrativo, sia per la qualità della storia stessa. L'uomo aveva scritto ciò che gli passava per la testa, elencando i fatti a caso, aggiungendo e correggendo in maniera contraddittoria, lasciando lacune incolmabili. Era come un naufrago che avesse trovato una penna all'improvviso e che non fosse riuscito a trattenere l'impulso di registrare alla rinfusa particolari vecchi e nuovi sul giornale di bordo.

«Prima di tutto», iniziò Ike, «si chiamava Isaac».

«Isaac?», chiese Darlene, impegnata alla "catena di montaggio" del caffè. Si erano fermati tutti ad ascoltarlo.

Ike fece scorrere il dito sul petto del cadavere, da capezzolo a capezzolo. L'affermazione era chiara. Parzialmente chiara. *Io sono Isaac,* diceva, seguito da: *nel mio esilio/nella mia agonia di luce.*

«Vedete queste cifre?», disse Ike. «Credo si tratti di un numero di serie. E 10/03/23 potrebbe essere la sua data di nascita, che ne dite?»

«Mille*novecento*-ventitré?», chiese qualcuno. La loro delusione aveva qualcosa di terribilmente infantile. Evidentemente, settantacinque anni non erano sufficienti per poter definire quel corpo un reperto davvero antico.

«Mi dispiace, ma è così», disse Ike, per poi continuare. «E vedete quest'altra data, qui?». Spostò di lato quel che rimaneva dei peli pubici. «4/7/44. Il giorno in cui è stato abbattuto, immagino».

«Abbattuto?»

«Oppure è precipitato».

La loro meraviglia era palpabile. Ike decise di andare avanti, stavolta raccontando la storia che aveva messo insieme. «Guardatelo bene. Un tempo, anche lui è stato un ragazzo. Venturi anni di età. Era in corso la Seconda Guerra Mondiale. Si è arruolato, o magari è stato scelto per una missione speciale. Questo è il tatuaggio della RAF. Lo hanno spedito in India. Era incaricato di superare la Gobba».

«Superare la Gobba?», fece eco qualcuno. Si trattava di Bernard. Stava digitando furiosamente sul suo PC portatile.

«È così che dicevano i piloti, riferendosi al ponte aereo di rifornimenti destinati alle basi in Tibet e in Cina», spiegò Ike. «Intendevano la catena dell'Himalaya. A quei tempi, tutta questa regione faceva parte di un Fronte Occidentale Orientale. Erano situazioni difficili. Ogni tanto, un aereo precipitava e raramente gli equipaggi riuscivano a sopravvivere».

«Un angelo caduto», sospirò Owen. Non era il solo. Tutti sembravano affascinati.

«Non riesco a capire come tu abbia potuto dedurre tutto ciò da un paio di

frasi e di numeri», disse Bernard. Indicò con la matita l'ultima serie di cifre riportate da Ike. «Sostieni che questa sia la data del suo abbattimento. Perché non quella del suo matrimonio, invece, o del conseguimento del diploma a Oxford, o il giorno in cui ha perso la verginità? Intendo dire che quest'uomo non sembra un ragazzo. Pare piuttosto un quarantenne. Per quanto mi riguarda, può aver fatto parte di qualche spedizione scientifica o alpinistica negli ultimi due anni. Quel che è certo, è che non è morto nel 1944, all'età di ventun anni».

«Sono d'accordo», disse Ike, e Bernard sembrò perdere all'istante la sua baldanza. «Infatti si riferisce a un periodo di cattività. Un lungo periodo di oscurità. Fame. Duro lavoro». *Il sacro abisso.*

«Un prigioniero di guerra. Dei giapponesi, forse?»

«Non saprei», disse Ike.

«Magari comunisti cinesi?»

«Russi?», ipotizzò qualcun altro.

«Nazisti?»

«La lobby degli stupefacenti?»

«Banditi tibetani!».

Le ipotesi non erano poi tanto improbabili. Il Tibet era stato per lungo tempo terreno del Grande Gioco.

«Ti abbiamo visto controllare la cartina. Stavi cercando qualcosa».

«Origini», disse Ike. «Un punto di partenza».

«E che altro?».

Usando entrambe le mani, Ike scostò la peluria sulla coscia, rivelando un'altra serie di numeri. «Sono coordinate geografiche».

«Indicano la zona in cui è stato abbattuto. Sembra perfettamente logico». Bernard era ormai dalla sua parte.

«Vuoi dire che il suo aereo potrebbe ancora trovarsi nelle vicinanze?».

Il Monte Kailash era ormai un lontano ricordo. La prospettiva dell'aereo precipitato li elettrizzava.

«Non esattamente», disse Ike.

«Sputa il rospo, amico. Dove è precipitato, secondo te?».

Era qui che la storia sconfinava nel fantastico. Con cautela, Ike disse: «A oriente».

«A che distanza?»

«Più o meno sopra la Birmania».

«Birmania!». Bernard e Cleopatra spalancarono la bocca, increduli, mentre gli altri rimanevano in silenzio, perplessi e in preda all'ignoranza.

«Sulla parte settentrionale della catena montuosa», disse Ike, «appena all'interno del Tibet».

«Ma è a più di mille miglia di distanza da qui».

«Lo so».

Era passata già da un pezzo la mezzanotte. Fra il caffè e l'adrenalina che avevano in circolo, era difficile che potessero dormire prima di qualche ora. La consapevolezza dell'enormità del viaggio di quello strano personaggio cominciavava a farsi strada dentro ognuno di loro.

«Come ha fatto ad arrivare fin qui?»

«Non ne ho idea».

«Mi sembra tu abbia detto che era un prigioniero».

Ike esalò un respiro trattenuto. «Qualcosa del genere».

«Qualcosa?»

«Beh», si schiarì la gola. «Forse sarebbe meglio definirlo un animale da compagnia».

«Cosa?»

«Non lo so. È a causa di una frase che ha usato, ecco qui: "il *cosset* favorito". Significa vitellino, no?»

«Oh, finiscila, Ike. Se non hai dati certi, evita di fantasticare».

Ike incurvò la schiena. In effetti, sembravano le farneticazioni di un pazzo.

«In realtà, si tratta di un termine francese», intervenne una voce. Era di Cleo, la bibliotecaria. «*Cosset* significa agnello, non vitello. Comunque, Ike ha ragione. Si riferisce a un animale da compagnia. Da coccolare e viziare».

«Agnello?», qualcuno obiettò, come se Cleo - o il morto, o addirittura entrambi - stessero insultando la loro intelligenza.

«Sì», rispose Cleo, «agnello. Ma questo mi disturba meno dell'altra parola, "favorito". Un termine abbastanza provocatorio, non credete?».

A giudicare dal silenzio del gruppo, nessuno sembrava averci fatto caso.

«E questo...», disse, quasi sfiorando il cadavere con le dita. «Questo sarebbe stato il favorito di qualcuno? Favorito rispetto a chi? E soprattutto, favorito di chi? A me, comunque, fa pensare all'esistenza di un padrone».

«Ti stai inventando tutto», disse una donna. Nessuno riusciva ad ammettere una cosa del genere.

«Vorrei tanto che fosse così», disse Cleo. «Ma c'è anche questo».

Ike strinse gli occhi per riuscire a leggere la parola sbiadita che Cleo stava indicando. *Corvée*, c'era scritto.

«Che significa?».

«Più o meno la stessa cosa», rispose lei. «Sottomissione. Forse quest'uomo era davvero prigioniero dei giapponesi. Ricorda un po' *Il ponte sul fiume Kwai*, o roba del genere».

«Solo che non ho mai sentito dire che i giapponesi mettessero l'anello al naso ai loro prigionieri», osservò Ike.

«La storia del dominio è complessa».

«Ma gli anelli al naso?»

«In guerra sono stati compiuti abusi di ogni genere».

Ike insistette. «Anelli *d'oro* da mettere al naso?»

«Oro?». Cleo sbatté le palpebre, mentre Ike puntava la sua torcia elettrica sull'opaco lucore.

«L'hai detto tu stessa. L'agnello favorito. E sempre tu ti sei posta la domanda: favorito di chi?»

«Tu lo sai?»

«Mettiamola così. Il morto pensava di saperlo. Vedi questo?». Ike indicò una delle gambe rigide e gelide. C'era una singola parola, seminascosta sul quadricipite sinistro.

«*Satana*», pronunciò Cleo col solo movimento delle labbra.

«C'è di più», disse lui, ruotando delicatamente la zona di pelle.

Esiste, c'era scritto.

«Anche questo fa parte della frase». Glielo mostrò. Era stato scritto ordinatamente sulla carne, come una preghiera o una poesia. *Ossa delle mie ossa/Carne della mia carne.* «È tratto dalla Genesi, mi pare. Il Giardino dell'Eden».

Ebbe la percezione di come Kora stesse cercando di confutare la sua teoria.

«Era un prigioniero», azzardò. «Ha cercato di descrìvere il male. In senso generale. Evidentemente odiava i suoi carnefici e li chiamava col nome di Satana. Il peggiore che conoscesse».

«Stai facendo esattamente quel che ho fatto io», disse Ike. «Stai negando l'evidenza».

«Non sono d'accordo».

«Quel che gli è accaduto, è sicuramente orribile. Ma lui non provava odio».

«Sì, invece».

«Eppure qui c'è qualcosa che induce a pensare il contrario», disse Ike.

«Non ne sarei tanto sicura», rispose Kora.

«È scritto tra le righe. Come una particolare intonazione. Non te ne accorgi?».

Kora se ne accorgeva, eccome; lo si intuiva dalla sua espressione corrucciata. Ma rifiutava di ammetterlo. La sua cautela sembrava più che accademica.

«Non vi sono moniti», disse Ike. «Nessun "Attenti". Nessuno "State lontani"».

«Dove vuoi arrivare?»

«Non ti sembra strano che abbia citato *Romeo e Giulietta*? E che parli di Satana nel modo in cui Adamo parlava di Eva?».

Kora trasalì.

«La schiavitù non lo faceva soffrire».

«Come fai a dirlo?», sussurrò lei.

«Kora». Lei lo guardò. In un occhio, stava affiorando una lacrima. «Quest'uomo traboccava di gratitudine. È scritto su tutto il suo corpo».

Lei scosse il capo in segno di diniego.

«Sai anche tu che è così».

«No, non so di cosa tu stia parlando».

«Sì, che lo sai», disse Ike. «Era innamorato».

Cominciarono a manifestarsi i primi sintomi della claustrofobia.

La seconda mattina, Ike scoprì che la neve aveva ormai quasi interamente ostruito l'entrata della caverna. Ormai il cadavere tatuato aveva perduto parte del suo fascino e il gruppo si stava annoiando pericolosamente. Una dopo l'altra, le batterie dei loro walkman si erano scaricate, privandoli della musica e delle parole di angeli, draghi, sciamani e demiurghi spirituali. Poi si esaurì anche il fornello a gas, con conseguente crisi di astinenza per diversi caffeina-dipendenti. A peggiorare la situazione, si esaurirono anche le riserve di carta igienica.

Ike faceva tutto ciò che poteva. Forse l'unico ragazzino dello Stato del Wyoming ad aver preso lezioni di flauto classico, per anni si era opposto a sua madre, che invece era sicura che un giorno gli sarebbero tornate utili. Fu costretto a darle ragione. Aveva con sé il suo flauto dolce di plastica e bisognava ammettere che le note risuonavano superbamente, nel chiuso della caverna. Al termine di alcuni brani di Mozart, tutti applaudirono con discreto entusiasmo, per poi ricadere quasi subito nella noia e scontrosità di poco prima.

Il mattino del terzo giorno, si accorsero che Owen mancava all'appello.

Ike non ne fu sorpreso. Aveva avuto altre esperienze del genere, durante delle spedizioni alpine, e sapeva fino a che punto potessero distorcersi le dinamiche di gruppo, in quelle situazioni. Era probabile che Owen si fosse allontanato proprio per ottenere quel tipo di attenzione. Anche Kora era dello stesso parere.

«È una finta», gli disse. Era nel sacco a pelo con lui, stretta fra le sue braccia. Nemmeno le settimane di sudore e sporcizia erano riuscite a cancellare l'odore del suo shampoo alla noce di cocco. Su consiglio di Ike, la maggior parte dei componenti del gruppo si erano riuniti per dormire al caldo, persino Bernard aveva accettato di farlo. Da quel che sembrava, Owen era stato lasciato fuori, al freddo.

«Deve essersi diretto verso l'entrata», disse Ike. «Vado a dare un'occhiata». Aprì riluttante la chiusura lampo del doppio sacco a pelo che divideva con Kora e sentì il calore del corpo dissolversi subitaneamente nell'aria gelida.

Si guardò intorno nell'antro. Era buio e freddo. Il cadavere nudo che torreggiava su di loro conferiva al tutto un aspetto cimiteriale. Ora che era in piedi e che sentiva il sangue circolare nelle vene, Ike non apprezzò minimamente quella loro entropia di massa. Era un po' presto per lasciarsi morire passivamente.

«Vengo con te», disse Kora.

Impiegarono tre minuti buoni per raggiungere il corridoio d'ingresso.

«Non sento più il vento», disse Kora. «Forse la tempesta si è calmata».

Ma l'entrata era completamente bloccata da un cumulo di neve alto almeno tre metri e mezzo, completo di cornicione alla sommità, ricurvo verso l'interno. Da fuori non poteva penetrare la luce, né alcun suono udibile da orecchio umano. «Non posso crederci», disse Kora.

Ike colpì la dura crosta ghiacciata con la punta degli stivali, scavandosi dei piccoli gradini che gli permisero di arrivare a toccare il soffitto con il capo. Colpì di taglio il ghiaccio con la mano, producendo un piccolo spiraglio che gli consentì di sbirciare all'esterno. C'era una luce plumbea e una sorta di uragano stava sferzando la superficie terrestre con un rombo simile a quello di un treno merci a tutta velocità. Mentre guardava, lo spiraglio tornò immediatamente a sigillarsi sotto i suoi occhi. Erano intrappolati.

Si lasciò scivolare fino alla base del blocco di neve. Per il momento, aveva dimenticato il suo cliente mancante.

«Che facciamo, ora?», chiese Kora, da dietro le sue spalle.

Gli stava offrendo la sua fiducia. Ike accettò il regalo. Lei - e gli altri -

avevano bisogno di lui per conservare la forza d'animo.

«Una cosa è certa», le rispose. «Il nostro fuggiasco non si è diretto da questa parte. Non ci sono impronte, e comunque, non sarebbe potuto uscire di qui».

«Ma dove può essere andato?»

«Potrebbero esserci altre uscite». Poi aggiunse, fermamente: «Uscite che ci tornerebbero molto utili».

Aveva sospettato l'esistenza di un tunnel secondario. Il loro defunto amico della RAF aveva scritto di essere stato partorito una seconda volta da un "grembo minerale", risalendo verso un'"agonia di luce". Da un certo punto di vista, quelle parole di Isaac avrebbero potuto anche descrivere il ritorno alla realtà di un asceta dopo una prolungata meditazione. Ma Ike stava iniziando a credere che fossero qualcosa di più di una semplice metafora spirituale. Dopotutto, Isaac era stato un guerriero, addestrato per affrontare situazioni difficili. Tutto, in lui, parlava del mondo fisico. In ogni caso, Ike desiderava credere che il morto avesse alluso a un qualche passaggio sotterraneo. Se lui era riuscito ad arrivare sin lì attraverso quel passaggio, probabilmente loro avrebbero potuto percorrere lo stesso percorso all'inverso, ovunque esso conducesse.

Tornato nell'antro centrale, spronò i componenti del gruppo ad alzarsi. «Ragazzi», disse loro, «diamoci da fare».

Ci fu un lamento e un sospiro proveniente da un cumulo informe di tessuti impermeabili e stoffe imbottite. «Non mi dire», mugolò qualcuno, «adesso dobbiamo anche soccorrerlo».

«Se ha trovato una via d'uscita da qui», spiegò Ike, «sarà *lui* ad aver salvato *noi*. Ma prima dobbiamo trovarlo».

Brontolando, si alzarono in piedi. I sacchi a pelo si aprirono. Alla luce del suo casco da speleologo, Ike vide il calore dei loro corpi fuoriuscire in volute di vapore, come le anime dei morti. Da ora in avanti, era assolutamente necessario tenerli in piedi e in movimento. Li condusse sul fondo della caverna. C'erano circa una dozzina di aperture sulle pareti dell'antro, ma soltanto due erano a misura d'uomo. Con tutta l'autorità di cui fu capace, Ike formò due squadre: tutti loro insieme, e lui da solo. «In questo modo potremo coprire il doppio della distanza», spiegò.

«Ci staabbandonando», si disperò Cleo. «Sta pensando alla sua pelle e basta».

«Non conosci Ike», disse Kora.

«Non ci abbandonerai?», gli chiese Cleo.

Lui la guardò serio. «Non lo farò».

Il loro sollievo si materializzò in lunghe esalazioni di condensa.

«Dovete rimanere uniti», li istruì. «Muovetevi lentamente. Rimanete sempre alla portata della luce delle torce. Non correte rischi inutili. Non voglio caviglie slogate. Se vi sentite stanchi e volete riposare un po', assicuratevi che qualcuno rimanga con voi. Qualche domanda? Nessuna? Bene. Ora sincronizziamo i nostri orologi...».

Ike consegnò al gruppo tre "candele" di plastica, dei tubi riempiti di una sostanza chimica luminescente della lunghezza di circa dieci centimetri che si attivavano con un semplice gesto. Il bagliore verdognolo non illuminava molto all'intorno e durava soltanto due o tre ore. Ma sarebbero serviti come segnali lungo la strada, da piazzare ogni due-trecento metri circa. Le briciole sul sentiero nel bosco.

«Lasciami venire con te», mormorò Kora, senza farsi sentire dagli altri. Il suo tono appassionato lo colse di sorpresa.

«Sei l'unica con cui mi fidi di lasciare queste persone», le rispose. «Prenderai il cunicolo di destra, io quello di sinistra. Ci rivediamo qui fra un'ora». Si voltò per andarsene, ma gli altri non sembravano intenzionati a muoversi. Si rese conto che non stavano soltanto osservando lui e Kora, ma più che altro aspettando la sua benedizione. «*Vaya con Dios*», disse, con voce roca.

Poi, davanti a tutti, baciò Kora. E fu un bacio dato con tutto il cuore, il suo; da mozzare il fiato. Per un istante, Kora lo strinse forte, ed egli seppe che le cose, fra loro, sarebbero andate bene, dopotutto. Avrebbero trovato una soluzione ai loro problemi.

Ike non aveva mai amato molto l'esplorazione delle caverne. Lo spazio ristretto lo rendeva claustrofobico. Eppure, il senso d'orientamento non gli mancava. A guardar bene, scalare una montagna era l'esatto contrario del discendere in una grotta. La montagna metteva di fronte a spazi aperti e libertà che per alcuni potevano essere altrettanto spaventosi. Secondo Ike, le caverne privavano della libertà in eguale proporzione. L'oscurità e la forza di gravità erano tiranni. Comprimevano l'immaginazione e deformavano lo spirito. Eppure, sia la montagna che le caverne imponevano di arrampicarsi lungo delle pareti, di avventurarsi in spazi verticali. E a ben pensare, dopotutto non c'era una grande differenza, fra l'ascesa e la discesa. Tutto faceva parte di uno stesso, grande giro. Procedette dunque con grande rapidità.

A cinque minuti di profondità, udì un suono e si fermò. «Owen?».

I suoi sensi erano in subbuglio, non soltanto acuiti dal buio e dal silenzio, ma anche sottilmente mutati. Era difficile da descrivere, l'odore secco e pulito di polvere emanato dalla roccia ancora in fase formativa, la sensazione tattile delle scaglie di lichene che non avevano mai visto la luce del giorno. La visibilità non era del tutto affidabile. Somigliava a quella delle notti molto buie in montagna, una visione fatta di riflessi e punti di luce, con l'ampiezza ristretta di un raggio, troncata e parziale.

Venne raggiunto da una voce ovattata. Desiderò con tutto il cuore che si trattasse di Owen, così la ricerca sarebbe finita e sarebbe potuto tornare da Kora. Ma evidentemente, i due cunicoli avevano una parete in comune. Ike appoggiò il capo contro la roccia e udì Bernard che chiamava Owen.

Più avanti, il tunnel di Ike si riduceva a un budello all'altezza delle spalle. «Ehi!», gridò, verso l'interno del condotto. Per qualche strano motivo, si sentì accapponare la pelle. Era davanti all'imbocco di un profondo, oscuro cunicolo. Non c'era niente di strano. Eppure la semplice ovvietà delle pareti rocciose, lisce e vuote, sembrava minacciosa.

Ike illuminò il tunnel con la sua lampada. Scrutando all'interno di quel budello di roccia calcarea frastagliata, identico a quello che stava occupando, non vide nulla di spaventoso. Eppure c'era un'aria così... disumana. Gli odori erano talmente flebili e inadulterati, da sembrare quasi inodori, di tipo zen, puri e limpidi come l'acqua. Rinfrescanti. La cosa lo allarmò ancora di più.

Il corridoio si estendeva in linea retta verso il buio. Ike controllò l'orologio: erano passati trentadue minuti. Era tempo di tornare sui propri passi per riunirsi al gruppo. Così erano rimasti d'accordo: un'ora, fra andata e ritorno. Proprio in quel momento, all'estremo limite del suo raggio di luce, vide brillare qualcosa.

Ike non seppe resistere. C'era una specie di piccola stella caduta, là in fondo. E se si fosse mosso rapidamente, non ci avrebbe messo più di un minuto ad andare a vedere. Trovò un appoggio per il piede e si infilò nel cunicolo, che ostruì completamente col suo corpo.

Dall'altra parte della parete, non c'era nulla di diverso. Questa parte del tunnel non sembrava diversa dall'altra. Ike tornò a vedere un luccichio lontano, nel buio.

Lentamente, spostò la luce all'altezza dei piedi. Accanto a uno dei suoi scarponi, individuò un altro riflesso, identico a quello che vedeva in distanza. Aveva lo stesso lieve bagliore.

Sollevò lo scarpone.

Era una moneta d'oro.

Con enorme cautela, e il sangue che gli pulsava veloce nelle vene, Ike si bloccò. Una vocina interna gli consigliava di non raccoglierla. Ma non riuscì a resistere...

L'evidente antichità della moneta esercitava un fascino sensuale. Le incisioni erano erose dal tempo e la forma era asimmetrica, di chiara fattura artigianale. In rilievo, si poteva identificare soltanto l'amorfo accenno di un busto di divinità o di qualche re o imperatore.

Ike illuminò il tunnel davanti a sé. Dopo quella prima moneta, ne vide un'altra, più avanti, ammiccare invitante nel buio. Possibile che Isaac, il loro adamitico ospite, fosse fuggito da qualche ricco forziere sotterraneo, seminandosi dietro il bottino trafugato?

Le monete brillavano come occhi di fiere in agguato nella giungla. Altrimenti, il cunicolo era vuoto e deserto, troppo illuminato all'imbocco, troppo buio all'interno. E troppo accuratamente cosparso di monete, a intervalli regolari.

E se le monete non fossero cadute a qualcuno, ma fossero state disposte ad arte? Il dubbio lo trafisse come una lama affilata. *Per fare da esca?*

Schiacciò la schiena contro la parete di roccia gelida.

Le monete erano una trappola.

Deglutendo, si sforzò di ragionare.

La moneta era gelata. Con l'unghia, grattò via in parte lo strato di polvere ghiacciata che la ricopriva. Era rimasta lì per anni, forse decenni o secoli. Più ci pensava, più si sentiva inorridire.

La trappola non era niente di personale. Non era destinata ad attirare lui, Ike Crockett, nelle viscere della terra. Al contrario, era dettata dal semplice opportunismo casuale. Il tempo non era importante. E nemmeno la pazienza e l'attesa. Qui si intendeva attirare la preda di passaggio, come fanno certi pescatori d'alto mare, riversando bidoni di esche nel mare: poteva arrivare qualcuno, oppure no. Ma chi poteva passare di lì? Semplice. La gente come lui: monaci, mercanti, anime perdute. Ma perché attirarli? E soprattutto dove?

L'analogia con le esche da caccia si fece più concreta. Più che una pesca d'altura, veniva da pensare alla caccia all'orso. Il padre di Ike organizzava simili battute al Wind River Range, per ricchi texani che pagavano per stare seduti in un nascondiglio e "cacciare" orsi bruni e grizzly. Tutti i rivenditori di attrezzature lo facevano, era una procedura standard, di routine. Bastava tenere sempre pronto un mucchio di rifiuti, diciamo a dieci minuti

di cavallo dalle capanne, in modo che gli orsi si abituassero ad essere regolarmente nutriti. Con l'avvicinarsi della stagione turistica, si cominciava ad allettarli con bocconcini più prelibati. Passata la Pasqua, ogni anno suo padre chiedeva ad Ike e sua sorella di consegnargli un po' dei loro dolcetti a forma di coniglio, nel tentativo di coinvolgerli in quell'attività. All'età di dieci anni, Ike accompagnò suo padre, e seppe così che fine facevano i suoi adorati dolci.

Gli tornò alla mente, vivida e realistica, l'immagine di un coniglietto rosa di zucchero, che risaltava sul terreno scuro della boscaglia. E poi orsi uccisi, appesi ai rami nella luce autunnale, con lembi di pelliccia che pendevano verso terra, man mano che i coltelli procedevano nello scuoiarli. Rivelando corpi snelli e muscolosi come quelli di nuotatori, molto simili a quelli umani.

Fuori, pensò Ike. Devo uscire di qui.

Non osando voltare le spalle alla parte interna del cunicolo, Ike procedette all'indietro per la stessa via dalla quale era venuto, maledicendo il suo giubbotto vistoso, maledicendo le rocce che si spostavano sotto i suoi piedi, maledicendo la propria avidità. Udiva suoni che sapeva essere inesistenti. Sussultava alla vista della sua stessa ombra proiettata sulla parete. Il terrore lo stringeva come una morsa. Non pensava ad altro che a uscire.

Raggiunse la caverna principale senza più fiato, ancora con la pelle d'oca. Doveva averci messo poco più di un quarto d'ora, a tornare. Senza il bisogno di guardare l'orologio, giudicò che in tutto fosse passata meno di un'ora.

La caverna era immersa nell'oscurità più totale. Era solo. Si fermò ad ascoltare, mentre il battito del cuore decelerava, ma non udì nulla, nemmeno un fruscio. Poteva vedere la scritta fosforescente fluttuare all'estremità opposta dell'antro. Avvolgeva la scura massa del cadavere come un serpente esotico. Fece vagare il fascio di luce della sua torcia all'intorno. L'anello d'oro al naso di Isaac brillò per un attimo. Ed anche qualcos'altro brillò. Come per un ripensamento, tornò a dirigere la luce sul volto del cadavere.

Il morto stava sorridendo.

Ike spostò il fascio di luce, variando le ombre. Doveva trattarsi di un'illusione ottica, o forse si ricordava male. Inizialmente gli era sembrato che il morto ostentasse una sorta di smorfia amara, nulla a che vedere con questo ghigno selvaggio. Dove in precedenza aveva visto soltanto la punta degli incisivi, ora spiccava tutta la chiostra di denti. *Cerca di ragionare,*

Crockett.

La sua fantasia non smetteva di galoppare. E se il cadavere stesso fosse stato un'esca? All'improvviso, il testo acquistò una chiarezza grottesca. *Io sono Isaac.* Isacco. Il figlio offertosi in sacrificio. Per amore del Padre. *In esilio. Nella mia agonia di Luce.* Ma cosa poteva significare, tutto ciò?

In fatto di sopravvivenza, non era un novellino. Sapeva cosa fare. Afferrò il suo rotolo di corda da 9 mm e infilò le ultime quattro batterie elettriche in tasca, poi si guardò intorno. Che altro poteva servirgli? Due barrette di proteine, una cavigliera in Velcro, il kit medico. Gli era parso ci fosse più materiale, invece l'armadietto era semivuoto.

Poco prima di lasciare la caverna principale, Ike tornò ad illuminare il pavimento. I sacchi a pelo vi giacevano flosci, come baccelli svuotati. Entrò nella galleria di destra. Il passaggio si snodava verso il basso a un'inclinazione moderata, sinistra, destra, divenendo via via più ripido. Che errore, aveva fatto, a spedirli là dentro, e tutti insieme, per giunta! Non poteva credere di aver esposto il suo piccolo gregge a un rischio simile. Se era per questo, non poteva credere nemmeno al rischio che avevano accettato di correre fin dall'inizio. Del resto, però, non c'era stata altra scelta.

«Ehi! laggiù!», chiamò. Il suo senso di colpa cresceva man mano che si addentrava nelle profondità della terra. Ma in fondo, che poteva farci, se si erano affidati a un avventuriero "alternativo"?

La marcia rallentò. Le pareti e il soffitto erano sempre più coperti di lamine di roccia in decadimento. Facendo pressione su quella sbagliata, si rischiava di far franare interi blocchi di materiale roccioso. Ike oscillava da un senso di ammirazione al risentimento. I suoi pellegrini erano coraggiosi. Fin troppo temerari. E in pericolo.

Se non fosse stato per Kora, probabilmente si sarebbe persuaso a non scendere. L'unica cosa che desiderava era tornare indietro e fuggire via. Sentì riaffiorare lo stesso terrore che lo aveva paralizzato nell'altro cunicolo. Le sue stesse ossa sembravano pronte a bloccarsi, rifiutando di procedere, in ogni arto, in ogni giuntura. Con un estremo sforzo di volontà, si costrinse a scendere ancora.

Finalmente raggiunse una sporgenza a picco su un baratro. Come una invisibile cascata, una colonna di aria fredda scorreva poco distante da lui, scaturendo da un punto fuori dalla portata della sua torcia. Sporse la mano e sentì la corrente fredda scorrere fra le dita.

Sull'orlo estremo del precipizio, Ike guardò in basso, nella zona circostante i propri piedi, e scorse una delle candele chimiche da dieci centime-

tri. Il bagliore verdognolo era così debole, che quasi non lo aveva visto.

Afferrò un'estremità del candelotto di plastica e spense la sua torcia, cercando di capire da quanto tempo avevano attivato la miscela. Più di tre ore, meno di sei. Stava perdendo il controllo sul tempo. In un tentativo disperato annusò la plastica. Incredibile, sembrava profumare di noce di cocco!

«Kora!», gridò verso la colonna d'aria.

Nei punti in cui gli affioramenti geologici occludevano il flusso libero del vento, gli rispose una lieve sinfonia di fischi e sibili, o cinguettii d'uccelli: una musica creata dalle rocce. Ike s'infilò il candelotto in tasca.

L'aria aveva un odore di fresco, come quella di montagna. Ike se ne riempì i polmoni. E all'improvviso fu travolto da sensazioni istintive che avevano un solo nome: nostalgia. In quel momento, desiderò ciò che non gli era mai mancato veramente, finora: la luce del sole.

Scrutò le pareti del pozzo con la torcia, muovendola in su e in giù, alla ricerca di segnali del gruppo. Qui e là scorse dei punti d'appiglio per le mani o sporgenze su cui appoggiarsi o riposare, benché nessuno - e lui per primo - avrebbe potuto calarsi in quel pozzo e sopravvivere all'impresa.

Le difficoltà presentate da quell'abisso erano di molto superiori anche alle più fiduciose aspettative del suo gruppo. Dovevano aver trovato un'altra strada. Ike tornò sui suoi passi.

Un centinaio di metri più indietro, trovò la deviazione.

All'andata, era passato davanti a quell'apertura senza nemmeno notarla. Sulla via del ritorno, era invece molto evidente, soprattutto il bagliore verde che ne illuminava la frastagliata imboccatura. Dovette sfilarsi lo zaino, per passare attraverso l'angusta apertura. All'interno, c'era la seconda candela chimica.

Confrontando i due candelotti - questo era molto più luminoso - Ike si fece un'idea del tempo che poteva essere trascorso dal passaggio del gruppo. Era qui che avevano deviato. Cercò di immaginare quale spirito pionieristico li avesse pilotati in questo cunicolo laterale e intuì che poteva essere stato quello di una sola persona.

«Kora», sussurrò. Non avrebbe mai lasciato morire Owen senza tentare il tutto per tutto, insistendo per inoltrarsi sempre più in quel sistema di cunicoli.

C'erano altre biforcazioni. Ike seguì il cunicolo laterale fino alla prima, poi alla prossima, e poi quella dopo. Le numerose diramazioni lo terrorizzavano. Kora li stava guidando tutti in un labirinto sotterraneo.

«Aspetta!», gridò.

Inizialmente, il gruppo si era dato la pena di segnalare le deviazioni. Ma ben presto i segnali terminarono. Probabilmente inorgoglito dai progressi compiuti, il gruppo aveva smesso di segnare la via. Ike era costretto ormai a seguire impercettibili indizi, come dei segni d'abrasione sulla parete, o punti in cui gli appigli di roccia si erano sgretolati sotto le mani di qualcuno.

Dover dedurre l'itinerario gli fece perdere un mucchio di tempo. Ike guardò l'orologio. La mezzanotte era già passata da tempo. Stava seguendo Kora e i pellegrini perduti da più di nove ore, ormai. Ciò significava che si erano definitivamente persi nelle viscere della terra.

Gli doleva la testa. Era stanco. L'adrenalina era ormai esaurita. L'aria non profumava più di vette alpine o di pure brezze montane. Sapeva piuttosto di chiuso, di oscurità. L'interno dei polmoni della terra. Si costrinse a mangiare una barretta di proteine. Non era certo di saper ritrovare una via d'uscita.

Cercò di mantenere la presenza di spirito dello scalatore di vette. Migliaia di dettagli fisici richiamavano la sua attenzione. Ne colse alcuni, ma per quanto riguardava la maggior parte di essi, si limitò ad attraversarli senza vederli. Il trucco stava nel vedere le cose dal loro lato più semplice.

S'imbatté in una sorta di padiglione, un enorme e inverosimile antro vuoto all'interno della montagna. Il raggio della sua torcia si perdeva nelle profondità e nell'insondabile altezza del soffitto.

Benché stremato, ne rimase affascinato. Enormi colonne di calcare giallastro pendevano dal soffitto a volta. Un gigantesco *Om* era stato inciso su una parete. E dozzine, forse centinaia di antiche armature mongole erano appese a cinghie di cuoio grezzo annodate a spunzoni nella roccia. Sembrava un esercito fantasma. Un esercito sconfitto.

La pietra color del grano era molto bella, sotto il fascio di luce. Le armature dondolavano appena alla brezza gentile, frangendo la luce in migliaia di riflessi.

Ike ammirò i soffici dipinti su cuoio, i *thangka,* fissati alle pareti, poi ne sollevò un angolo frangiato per scoprire che le frange altro non erano che dita umane. Lo lasciò cadere, inorridito. Il cuoio era in realtà pelle umana. Indietreggiò, contando i *thangka.* Erano almeno cinquanta. Si chiese se appartenessero all'orda mongola.

Abbassò lo sguardo. I suoi scarponi avevano calpestato a metà un altro mandala, questo del diametro di almeno sette metri e fatto di sabbia colorata. Ne aveva visti di simili nei monasteri tibetani, ma mai così grandi.

Come quello accanto ad Isaac nella caverna, conteneva dettagli più simili a vermi organici che a strutture geometriche o architettoniche. Le sue non erano le sole impronte ad aver rovinato l'opera d'arte. Altri l'avevano calpestata, e anche di recente. Kora e il gruppo erano passati di qui.

A una biforcazione, Ike rimase senza alcun indizio sulla direzione da prendere. Indeciso fra due cunicoli da imboccare, recuperò il ricordo infantile di una regola da seguire quando si affrontano i labirinti: la coerenza. Puoi scegliere di andare a destra o a sinistra, ma rimani fedele alla direzione presa. Trovandosi in Tibet - la terra della deambulazione circolare in senso orario attorno ai templi e alle montagne sacre - scelse di svoltare a sinistra. La scelta si rivelò quella giusta. Trovò il primo di loro dieci minuti più tardi.

Ike si era inoltrato in uno strato di roccia calcarea talmente pura e levigata da inghiottire praticamente le ombre. Le pareti s'incurvavano senza formare angoli. Non vi erano fessure o sporgenze sulla roccia, soltanto rugosità e leggere ondulazioni. Nulla ostacolava la luce, nulla proiettava ombra. Il risultato era una luce ovattata e diffusa. Ovunque Ike dirigesse il raggio, era circondato da una radiosità lattiginosa. Trovò Cleopatra. Superata una curva, la sua luce incrociò quella della donna. Era seduta nella posizione del loto, al centro del corridoio luminoso. Con dieci monete d'oro disposte davanti a sé, sembrava una mendicante.

«Sei ferita?», le chiese subito Ike.

«Mi sono soltanto slogata la caviglia», rispose Cleo, sorridendo. I suoi occhi risplendevano di quella luce mistica cui tutti aspiravano, che esprimeva in parte saggezza, in parte spiritualità. Ike non si lasciò trarre in inganno.

«Andiamo via di qui», le ordinò.

«Vai pure avanti», mormorò Cleo con voce angelica. «Io rimango ancora un po'».

Vi sono persone davvero capaci di affrontare la solitudine. La maggior parte è però soltanto convinta di esserne in grado. Ike ne aveva potuto osservare le vittime in montagna e nei monasteri, e una volta anche in prigione. A volte era l'isolamento a distruggerli. A volte invece il freddo o la fame, o persino la meditazione dilettantesca. Nel caso di Cleo, si trattava di un po' tutte le cose messe insieme.

Ike controllò l'orologio: le tre di notte. «Che fine hanno fatto gli altri? Dove sono andati?»

«Hanno proseguito, ma non molto», gli rispose. Buone notizie. Ma ce

n'erano anche di brutte. «Sono andati a cercarti».

«Cercare me?»

«Continuavi a gridare aiuto. Non avremmo mai potuto lasciarti solo in quel modo».

«Ma io non ho mai chiesto aiuto».

Batté lievemente col palmo della mano sulla gamba di Ike. «Tutti per uno», lo rassicurò.

Ike raccolse una moneta. «Dove le hai trovate?»

«Dappertutto», disse lei. «Sempre di più, man mano che scendevamo in profondità. Non è magnifico?»

«Vado a cercare gli altri. Poi torneremo a prenderti», disse Ike. Cambiò le batterie ormai quasi scariche della luce del casco mentre parlava, sostituendole con le ultime che aveva. «Promettimi che non ti muoverai di qui».

«Mi piace molto, questo posto».

Lasciò Cleo in un mare di luce color alabastro.

Il tunnel di roccia calcare lo condusse ancora più giù. La pendenza era moderata, procedere non comportava difficoltà. Ike cominciò a trotterellare, certo di raggiungerli quanto prima. L'aria assunse un odore di rame, indefinibile, eppure vagamente familiare. Non erano lontani, aveva detto Cleo.

Le prime striature di sangue apparvero alle 3,47.

Essendosi presentate inizialmente come dozzine di purpuree impronte di mani sulla roccia biancastra, e visto che la roccia stessa era talmente porosa da aver praticamente assorbito il liquido, Ike le aveva scambiate per arte primitiva. Ma si sbagliava.

Ike rallentò il passo. L'effetto era interessante, nella sua casualità quasi artistica. L'immagine era piacevole: cavernicoli che danno manate di colore sulle pareti.

Poi mise il piede in una pozza di liquido non ancora assorbito dalla roccia. Era un liquido scuro, che andò a schizzare il muro, imbrattandolo di rosso. Rosso su bianco. Sangue, gli balenò improvvisamente nel cervello.

«Mio Dio!», gridò, facendo una piroetta per ritirare il piede. Inciampò, poi la suola insanguinata tornò a toccare terra e scivolò di lato. Ike cadde a faccia avanti contro la parete e rotolò oltre la curva.

L'elmetto saltò via dalla testa. La luce si spense. Ike finì contro la roccia gelida.

Fu come se avesse perso conoscenza. Il buio totale gli bloccava il con-

trollo, i movimenti, il senso dello spazio. Smise persino di respirare. Per quanto desiderasse davvero l'oblio, era invece ben sveglio.

Improvvisamente, il solo pensiero di restare fermo, immobile, si fece insopportabile. Rotolò via, scostandosi dalla parete e lasciò che la forza di gravità lo guidasse nella posizione carponi. A mani nude, cominciò a cercare a tentoni l'elmetto con la lampada, muovendo le braccia in semicerchi sempre più ampi, assalito dal disgusto e dal terrore nel toccare il liquido viscoso che ricopriva il terreno. Poteva persino sentire il sapore di quella sostanza, ormai fredda, sui suoi denti. Strinse le labbra, ma l'odore era di bestie squartate, e lì dentro non c'erano bestie, soltanto il suo gruppo. La sola idea era semplicemente mostruosa.

Finalmente riuscì a trovare l'elmetto, afferrandolo dal filo elettrico della lampada. Si accovacciò sui talloni e cercò l'interruttore. Udì un rumore, non avrebbe saputo dire se vicino o distante. «Chi è?», azzardò. Rimase immobile, in ascolto, ma non udì più nulla.

Cercando di soffocare il panico, Ike provò ad accendere e spegnere ripetutamente l'interruttore. Era come cercare di accendere un fuoco nell'imminente approssimarsi di un branco di lupi. Di nuovo quel rumore. Stavolta lo aveva sentito bene. Unghie che raspavano la roccia? Ratti? L'odore del sangue si fece più intenso. Che diavolo stava succedendo?

Imprecò fra i denti per via della luce inservibile. Con i polpastrelli, ne tastò la lente, per sentire se si era rotta. Poi la scosse piano, forse si era fulminata la lampadina. Niente.

Ero cieco, ma ora vedo... Le parole s'infiltrarono nella sua coscienza; non sapeva dire se fossero reali, cantate da qualcuno in lontananza, o solo frutto della sua memoria. Ora il suono si era fatto più distinto. *Fu la grazia divina a insegnare a temere al mio cuore.* Arrivava da lontano, una voce femminile che cantava l'inno "O Grazia Divina". Qualcosa, nella pronuncia decisa e ardita delle sillabe suggeriva l'dea di una litania, piuttosto che di un inno religioso. Un ultimo baluardo di resistenza.

Era la voce di Kora. Non aveva mai cantato per lui, ma era certo che fosse lei. Sembrava che stesse cantando anche per tutti gli altri.

La sua presenza, persino a quelle profondità, lo rincuorò. «Kora», la chiamò. In ginocchio, gli occhi spalancati nella totale oscurità, Ike cercò di mettere ordine ai suoi pensieri. Se non si trattava dell'interruttore o della lampadina... Provò col cavo elettrico. Teso alle estremità, senza lacerazioni. Aprì il vano delle batterie, si pulì le dita e le estrasse con cautela, una dopo l'altra, contando in un sussurro «Uno, due, tre, quattro». Una per vol-

ta, ne sfregò le estremità contro la maglietta, poi ripulì anche i contatti nel vano e le rimise al loro posto. Una in un verso, una nell'altro. Una su e una giù. C'era un preciso ordine da seguire. Lo fece.

Richiuse il vano col suo coperchio, tirò leggermente il cavetto, impugnò la lampada e premette l'interruttore.

Niente.

Il raschio si fece risentire, più forte stavolta. Sembrava molto vicino. Desiderò scappare via, in qualsiasi direzione, non importava quale. Voleva andare via di lì.

«Rimani calmo», si disse, ad alta voce. Era come un mantra, il suo mantra personale, una cosa che continuava da anni a ripetere, quando le pareti che scalava si facevano troppo ripide, o gli appigli scarseggiavano, o le tempeste infuriavano in maniera esagerata. *Rimani calmo,* come *resisti.* O *non arrenderti.*

Ike strinse i denti. Fece un respiro profondo. Tornò a rimuovere le batterie. Stavolta le sostituì cone quelle quasi esaurite che aveva in tasca. Accese l'interruttore.

Luce. Meravigliosa luce.

La inalò con voluttà, come fosse stata aria da respirare.

Si trovava in un mattatoio di pietra bianca.

L'immagine della carne macellata durò solo un istante. Poi la luce si spense.

«No!», gridò Ike nelle tenebre, scuotendo la lampada.

La luce si riaccese, per quanto flebile. La lampadina emanò una debole luce color ruggine, sembrò quasi spegnersi, poi si riprese all'improvviso, anche se relativamente. Era a meno di un quarto della potenza. Più che sufficiente, comunque. Ike staccò gli occhi dalla lampadina e osò dare un'altra occhiata intorno.

Il cunicolo era un antro degli orrori.

Nel raggio limitato della sua debole luce, cercò di rimettersi in piedi. Lo fece con estrema cautela. Intorno a lui, le pareti erano striate di rosso. I corpi erano stati disposti in una fila ordinata.

Non si passano anni e anni in Asia senza abituarsi a vedere dei cadaveri. Ike aveva visto spesso le pire funerarie di Pashaputanath, con il fuoco che divorava le carni dei morti. E in tempi recenti nessuno aveva scalato il Valico Meridionale dell'Everest senza passare accanto a un certo Sognatore Sudafricano, o invece, nella zona nord, senza imbattersi in un gentiluomo francese seduto in silenzio accanto al sentiero, più di 9000 metri di quota.

E poi c'era stata quella volta in cui l'esercito reale aveva aperto il fuoco sui ribelli socialdemocratici nelle strade di Kathmandu e Ike era andato all'ospedale di Bir per identificare il corpo di un operatore della BBC. Lì aveva visto i cadaveri allineati frettolosamente uno accanto all'altro sul pavimento di mattonelle. Questa scena gli ricordava quell'esperienza.

Gli tornò alla mente l'improvviso silenzio degli uccelli verificatosi in quell'occasione. E come nei giorni a seguire i cani si erano tagliati le zampe con i vetri rotti delle finestre. Ma soprattutto, come, nell'essere trascinato, il corpo umano venga praticamente spogliato dei propri abiti.

Erano lì, davanti a lui, i componenti del suo gruppo. In vita, li aveva giudicati stupidi. Nella morte, così, mezzi nudi, avevano piuttosto un'aria patetica. Ma non in maniera comica. In maniera terribile. Il fetore delle viscere squarciate e della carne macellata era abbastanza forte da provocare in lui un'ondata di panico.

Le loro ferite... Ma lo sguardo di Ike tornò sulla loro nudità. Era in imbarazzo per loro, per quella povera gente; e anche per se stesso. Vedere quei seni scoperti, le cosce oscenamente aperte, le zone pubiche esposte senza un minimo di decenza e di rispetto era qualcosa che superava lo stesso concetto di peccato mortale. Scioccato, Ike rimaneva in piedi presso di loro, lasciandosi aggredire da ogni minimo dettaglio: qui una piccola rosa tatuata, là una cicatrice da parto cesareo, i segni degli interventi chirurgici e delle ferite accidentali, quelli dell'abbronzatura, magari acquisita su una spiaggia del Messico. Alcune di queste cose erano destinate a rimanere nascoste persino agli amanti, altre ancora sarebbero state rivelate nell'intimità. Ma nessuno di questi segni avrebbe dovuto rivelarsi in quel modo atroce.

Ike cercò di riprendersi dallo shock. C'erano cinque cadaveri, uno solo di un uomo, Bernard. Iniziò a identificare le donne, ma, sconvolto dalla fatica e dalla paura, si accorse di aver dimenticato i loro nomi. In quel momento avrebbe voluto trovare una sola donna, e fortunatamente non era fra queste.

Le estremità spezzate delle candide ossa sporgevano da squarci degni di un mattatoio. Le cavità toraciche di alcuni erano vuote. C'erano delle dita rotte e storte, alcune mancanti. Sembravano essere state strappate a morsi. La testa di una donna era stata schiacciata e maciullata. Persino i capelli erano irriconoscibili per il sangue e la materia cerebrale che li ricopriva, ma il pube aveva i peli biondi. La povera creatura non era Kora, grazie a Dio.

Il processo di familiarità che si instaura dopo qualche tempo alla vista delle vittime, era iniziato anche per lui. Ike si passò una mano sugli occhi, poi riprese a guardare. La luce stava indebolendosi. Quel massacro non sembrava avere un motivo. Qualunque cosa fosse accaduta a quei poveretti, poteva accadere anche a lui.

«Stai calmo, Crockett», si autoimpose.

Prese mentalmente nota delle cose più evidenti. Contò sulle dita: sei persone qui, Cleo nel tunnel, Kora da qualche parte. Owen rimaneva disperso.

Ike passò in mezzo ai cadaveri, in cerca di qualche indizio. Non aveva grande esperienza in traumi di questa portata, ma c'erano alcune cose che avrebbe potuto dedurre. A giudicare dalle tracce di sangue, doveva essere stato un agguato. E il massacro era stato effettuato senza armi da fuoco. Non c'erano fori di proiettili da nessuna parte. Da escludere anche dei coltelli di tipo comune. Le lacerazioni erano troppo profonde e si concentravano in maniera strana, qui sul busto, là sulla parte posteriore delle gambe... Ike poteva supporre soltanto che si fosse trattato di un gruppo di uomini armati di machete. Sembrava più un attacco di animali selvaggi, specialmente osservando come una coscia era stata quasi completamente sradicata dall'inguine e sbranata fino all'osso.

Ma che tipo di animale viveva in cunicoli che si estendevano per chilometri all'interno della montagna? Che tipo di animale sistemava le sue prede in una fila ordinata? Che tipo di animale poteva essere tanto selvaggio e crudele, e poi tanto pragmatico? La ferocia più totale, seguita dal metodo. Estremi di tipo psicotico. Fin troppo umano.

Forse un solo uomo avrebbe potuto compiere quello scempio, ma poteva trattarsi di Owen? Era più gracile della maggior parte di quelle donne. E più lento. Eppure questi poveretti erano stati tutti uccisi e mutilati a pochissimi metri uno dall'altro. Ike tentò di immedesimarsi nel killer, di concepire la velocità e la forza necessarie per compiere un atto del genere.

E i misteri non finivano qui. Soltanto ora Ike notava le monete d'oro sparse come coriandoli attorno ai cadaveri. Sembrava quasi che qualcuno avesse voluto pagare, scambiare quei soldi con le cose che portavano addosso. Ai morti mancavano infatti anelli, braccialetti, catenine e orologi. Non c'era più nulla. I polsi, le dita e i colli erano nudi. Gli orecchini erano stati strappati dai lobi. L'anello al sopracciglio di Bernard era stato sfilato.

I gioielli non erano certo preziosi; tutta chincaglieria da quattro soldi; Ike aveva personalmente consigliato ai componenti del gruppo di trekking di lasciare i loro oggetti di valore negli Stati Uniti o nelle cassette di sicu-

rezza dei loro alberghi. Ma qualcuno si era preso il disturbo di saccheggiarli lo stesso. E poi di ripagarli con monete d'oro che valevano migliaia di volte ciò che era stato preso.

Non aveva senso. Ed era ancor meno sensato rimanere lì cercando di dare un senso a quello scempio. Generalmente, Ike non era il tipo da perdersi in un bicchier d'acqua, e per questo la sua confusione era ancora più intensa. Il suo codice di comportamento suggeriva *Rimani* - come il capitano della nave - rimani ad accertarti come sia successo tutto questo e riporta, se non le persone vive, almeno un pieno resoconto dei fatti. Ma la paura diceva invece *Fuggi.* Salva il salvabile. Ma fuggire in quale direzione, e salvare la vita di chi? Era questo il punto. Da una parte c'era Cleopatra, nella sua posizione del loto e pervasa dalla luce bianca. Kora era dall'altra parte, almeno presumeva che ci fosse. Non l'aveva appena sentita cantare?

La luce della lampada si affievolì ancora di più, assumendo una sfumatura marrone. Ike si costrinse a frugare nelle tasche dei suoi compagni morti. Sicuramente qualcuno aveva delle batterie, o una torcia elettrica, o qualcosa da mangiare. Ma anche le tasche erano state svuotate, dopo essere state lacerate.

La ferocia di quel gesto lo colpì ulteriormente. Perché lacerare le tasche, e la carne sotto di esse? Non si trattava di normale saccheggio di cadaveri o di rapina. Superando il ribrezzo, cercò di definire l'incidente: un crimine dettato dalla rabbia, dalla ferocia, a giudicare dalle mutilazioni, eppure a scopo di lucro, visti i furti. No, decisamente non aveva alcun senso.

La sua luce si spense, lasciandolo di nuovo nelle tenebre. Il peso della montagna sembrava incombere su di lui. Una brezza di cui non si era accorto prima gli ricordò un'ampia respirazione minerale, come se una mostruosa bestia malefica si stesse risvegliando in quel momento dal suo lungo letargo nelle tenebre. In quell'aria si percepiva un sottofondo di gas non esattamente nocivi, ma rarefatti e distanti.

Poi l'immaginazione divenne superflua. Il rumore di unghie che grattavano la roccia tornò a farsi sentire. Stavolta non c'erano dubbi. Stava avvicinandosi dal corridoio superiore. E stavolta la voce di Kora faceva parte della varietà di suoni.

Sembrava in estasi, sul punto di avere un orgasmo. Oppure gli ricordava sua sorella, quando aveva assistito al parto e la sua nipotina aveva visto la luce. Era proprio quel genere di lamento, pensò Ike; oppure, concesse, un suono di agonia talmente profonda da sconfinare nel proibito. Il mugolio, o il rantolo, o quel che era, sembrava comunque implorare la fine.

Fu sul punto di chiamarla. Ma l'altro suono lo indusse a tacere. Lo scalatore in lui l'aveva identificato come unghie che grattavano la roccia, ma la carne martoriata e lacerata che aveva appena visto suggeriva piuttosto degli artigli di eccezionale potenza. Cercò di rimanere fedele alla logica, poi cedette. Okay. Artigli. Una bestia. Lo yeti. Così stavano le cose. E adesso?

La terribile sinfonia di lamenti femminili e rumori bestiali si stava avvicinando.

Combattere o fuggire?, si chiese Ike.

Nessuno dei due. Entrambi erano inutili. Fece ciò che doveva fare, il famoso trucco del sopravvissuto. Si nascose in piena vista. Come un cacciatore che si tuffa nella carne ancora calda del bufalo, Ike si sdraiò fra i cadaveri, trascinandoseli sul corpo.

Era un'azione nefanda come il peccato. Stando lì sdraiato fra i cadaveri nella più completa oscurità, ricoprendosi con una coscia nuda di donna o paludandosi nel freddo abbraccio di un'altra, Ike sentì il peso della dannazione eterna. Fingendosi morto, egli perdeva una parte della propria anima. In piena consapevolezza, stava rinunciando a una parte di umanità, è quindi della sua vita, nel tentativo di preservarla. Non poteva credere che tutto questo stesse succedendo proprio a lui. «Mio Dio», sussurrò.

I suoni divennero più forti.

C'era ancora un'ultima cosa da decidere: se tenere gli occhi chiusi o aperti su qualcosa che comunque non poteva vedere. Li chiuse.

L'odore di Kora lo raggiunse con quella strana brezza sotterranea. La sentì gemere.

Ike trattenne il fiato. Non era mai stato tanto spaventato in vita sua, e la sua vigliaccheria fu una scoperta agghiacciante.

I due - Kora e chi l'aveva catturata - svoltarono l'angolo. Lei respirava a fatica. Stava morendo. Il dolore che provava era inimmaginabile, al di là di qualsiasi definizione.

Ike sentì le lacrime scorrergli lungo il viso. Piangeva per lei. Per il suo dolore. E anche per il proprio coraggio perduto. Giacere immobile, senza prestarle alcun aiuto. Non era diverso da quegli alpinisti che una volta lo avevano abbandonato in montagna, reputandolo morto. Mentre inalava ed esalava aria in quantità minime, ascoltando il cuore che gli martellava in petto, avvolto nell'abbraccio mortale dei cadaveri che aveva accanto, stava sacrificando la vita di Kora per la propria. Di attimo in attimo, la stava abbandonando. Dannato, ormai era un'anima dannata.

Strinse gli occhi pieni di lacrime, disprezzandosi, odiandosi per quella

vile autocommiserazione. Poi aprì gli occhi per affrontare la situazione da uomo. E quasi gli mancò il fiato dalla sorpresa.

L'oscurità era fitta, ma non più totale. Nel buio, vide fluttuare delle parole. Erano fosforescenti e si muovevano in caratteri sinuosi come serpenti.

Era lui, il cadavere della grotta.

Isaac era risorto.

> *Sei mai stato in mare, con una fitta nebbia, quando sembra che una bianca, tangibile oscurità ti imprigioni e la grande nave, tesa e ansiosa, arranca verso la riva... e tu attendi col cuore in gola che accada qualcosa?*
>
> HELEN KELLER, *La storia della mia vita*

2. ALI
A NORD DI ASKAM, DESERTO KALAHARI, SUDAFRICA, 1995

«Madre?».

La voce della ragazza penetrò dolcemente la capanna di Ali.

È così che dev'essere il canto degli spiriti, pensò Ali, questa cadenza Bantu, la melodia alla ricerca della melodia. Sollevò la testa dalla valigia.

La ragazza Zulu era in piedi sull'entrata, sul volto aveva la smorfia un po' attonita e cristallizzata della lebbra in stato avanzato; le labbra, le palpebre e il naso erano stati mangiati dalla malattia.

«Kokie», disse Ali. Kokie Madiba. Quattordici anni. Dicevano fosse una strega.

Dietro la spalla della ragazza, Ali colse le loro due immagini riflesse nello specchietto appeso al muro. Il contrasto non la lusingò. Durante l'ultimo anno, Ali si era lasciata crescere i capelli. Accanto alle carni martoriate della ragazza di colore, i suoi capelli color dell'oro apparivano come una messe rigogliosa vicino a un campo arido cosparso di sale. La propria bellezza le sembrò oscena. Ali si scostò, per cancellare la propria immagine. Per un certo periodo, aveva persino provato a togliere lo specchio dal muro, ma poi lo aveva riappeso al suo posto, sospettando che tale abnegazione potesse risultare più vana della stessa vanità.

«Ne abbiamo parlato molte volte», disse. «Devi chiamarmi Sorella, non Madre».

«Sì, ne abbiamo parlato, mamma», rispose l'orfana. «Sorella, Madre».

Alcuni di essi erano convinti che fosse una santa, o una regina. O una

strega. Per quella gente, vedere una donna sola, e perdipiù una suora, in quella giungla era assai strano. Per una volta, questo le era servito. Giudicando che fosse un'esiliata come loro, la colonia l'aveva accolta.

«Volevi qualcosa, Kokie?»

«Ti ho portato questa». La ragazza le porse una collana con un sacchetto raggrinzito, ricamato di perline. La pelle sembrava fresca, colorata in fretta, con dei piccoli peli ancora attaccati. Evidentemente si erano sbrigati a confezionarla per lei. «Indossala. Scaccia il male».

Ali la prese dal palmo screpolato di Kokie e ammirò i disegni geometrici formati da perline bianche, rosse e verdi. «Tieni», disse, restituendola a Kokie. «Mettimela tu».

Ali si chinò e sollevò i capelli in modo che la ragazza lebbrosa potesse allacciarle la collana. La sua solennità era pari a quella di Kokie. Non era paccottiglia da turisti, quella. Faceva parte della fede di Kokie. E se c'era qualcuno che conosceva il male, era proprio questa povera bambina.

Col dilagare del caos del post-apartheid e un'impennata di AIDS, portato dagli operai delle miniere d'oro e di diamanti dello Zimbabwe e del Mozambico, fra la popolazione più povera era scoppiato il panico. Le vecchie superstizioni si erano risvegliate. Che organi sessuali, dita e orecchie, e persino manciate di grasso organico, venissero asportati dalle camere mortuarie e usate per confezionare feticci, ormai non faceva più notizia; così come non facevano più notizia i cadaveri lasciati senza sepoltura perché le loro famiglie erano convinte che sarebbero ritornati in vita.

La cosa peggiore, però, era senza dubbio la caccia alle streghe. La gente diceva che il male stava emergendo dalle viscere della terra. Per quanto ne sapeva Ali, queste erano dicerie che sussistevano fin dagli albori dell'umanità. Ogni generazione aveva i suoi orrori. Ed era convinta che questa, in particolare, fosse stata confezionata ad arte dai proprietari delle miniere di diamanti per dirottare l'odio popolare su qualcun altro. Parlavano di profondità cavernose, in cui si aggiravano strani esseri. Il volgo aveva trasformato questa assurdità in una campagna anti-streghe. In tutto il paese, centinaia di poveri innocenti erano stati strangolati, squartati col machete o lapidati da folle superstiziose.

«Hai preso la pillola di vitamine?»

«Sìì».

«E continuerai a prenderle, quando sarò andata via?».

Kokie abbassò gli occhi sul pavimento di terra battuta. La partenza di Ali la faceva soffrire terribilmente. Ali si chiese una volta di più il perché

di tutta quella fretta. Aveva ricevuto la lettera che l'informava del trasferimento soltanto due giorni prima.

«Le vitamine sono importanti per il bambino, Kokie».

La ragazza lebbrosa si sfiorò il ventre. «Sì, il bambino», sussurrò, contenta. «Ogni giorno. Quando sorge il sole. Vitamine».

Ali amava questa ragazza in maniera particolare, proprio perché il mistero di Dio sembrava essere stato più che mai insondabile, nella sua crudeltà verso di essa. Kokie aveva tentato il suicidio per ben due volte e tutte e due le volte. Ali l'aveva salvata. Otto mesi prima, ì tentativi di togliersi la vita erano finiti. Era stato quando Kokie aveva capito di essere incinta.

Ali continuava a stupirsi del fatto che la gente, in quelle condizioni, continuasse a fare l'amore. La spiegazione era semplice e al tempo stesso profonda. Fra loro, i lebbrosi non si consideravano brutti o ripugnanti. Erano belli e pieni di grazia, persino coperti della loro pelle straziata.

Con la nuova vita che cresceva dentro di lei, le povere ossa di Kokie avevano acquistato un po' più di carne. Aveva ricominciato a parlare. Certe mattine, Ali l'aveva sentita mormorare melodie in un dialetto ibrido, a metà fra il Siswati e lo Zulu, più affascinante del canto degli uccelli.

Anche Ali si sentiva rigenerata. Si chiedeva se non fosse stato per questo, forse, che era finita in Africa. Era come se Dio le parlasse attraverso Kokie e tutti gli altri lebbrosi e rifugiati. Erano mesi, ormai, che aspettava con ansia la nascita del bambino di Kokie. In uno dei suoi rari spostamenti a Johannesburg, aveva comperato le vitamine per Kokie a proprie spese e si era fatta prestare una serie di libri sul parto e il mestiere di levatrice. L'ospedale era una chimera, per Kokie, e Ali desiderava essere pronta all'evento.

Ultimamente, aveva cominciato a sognarlo. Il parto sarebbe avvenuto in una capanna col soffitto di lamiera ondulata ricoperta di sterpaglia strappata, forse proprio la capanna in cui si trovava ora, nel letto su cui sedeva. Fra le sue mani un bambino perfettamente sano sarebbe venuto alla luce, annullando così la corruzione e i mali del mondo. In un solo naturalissimo atto, l'innocenza avrebbe trionfato. Ma stamattina, Ali dovette fare un'amara considerazione. *Non vedrò mai il bambino di questa ragazza.*

Infatti Ali stava per essere trasferita. Rigettata nel vortice. Ancora una volta. Non importava che qui non avesse ancora finito, anche se aveva effettivamente iniziato ad avvicinarsi alla verità. Bastardi. Al maschile, come in "*episcopato*".

Ali piegò una camicetta bianca e la sistemò nella valigia. *Perdona il mio*

Francese, o Signore. Ma stavano iniziando a farla sentire come un pacco postale privo di indirizzo.

Dal giorno in cui aveva preso i voti, quella valigia celeste Samsonite era stata la sua fedele compagna. Prima a Baltimora, per una missione nel ghetto, poi a Taos per una "boccata d'aria" monastica, poi alla Columbia University per qualche rapida dissertazione. Dopodiché, Winnipeg, per altri incarichi da angelo dei ghetti. C'era stato poi l'anno di post-dottorato agli Archivi Vaticani, "la memoria della Chiesa". E poi l'incarico più importante, nove mesi in Europa come *attaché - addetto alla nunziatura* - della delegazione diplomatica del Santo Padre per i discorsi di non-proliferazione nucleare alla NATO. Per una ragazza di campagna di ventisette anni proveniente dal Texas occidentale, era stata un'esperienza esaltante. Era stata scelta sia per l'amicizia che da anni la legava al Senatore degli Stati Uniti Cordelia January, sia per la sua profonda conoscenza linguistica. Naturalmente, era stata una semplice pedina nel grande gioco. «Facci l'abitudine», le aveva consigliato January una sera. «Sei destinata a viaggiare, a vedere molti posti diversi». Su questo non c'è alcun dubbio, pensò Ali, guardandosi intorno nella capanna.

Ovviamente, la Chiesa l'aveva addestrata - *formazione*, la chiamavano - anche se non sapeva dire con certezza a quale fine ultimo. Fino a un anno prima, la sua "carriera" era stata ih continua ascesa. Il cielo era stato sempre più blu, fin quando non era uscita dalle grazie di qualcuno. Improvvisamente, senza alcuna spiegazione, senza possibilità di scelta, l'avevano spedita in questa colonia di rifugiati, nel bel mezzo dell'Africa nera, nella terra dei San. Dalle rutilanti metropoli, capitali della civiltà occidentale, direttamente nell'Età della Pietra, l'avevano scaraventata per una missione fittizia nei bassifondi del pianeta, a raffreddare gli entusiasmi nel deserto Kalahari.

Ma come era nella sua natura, ne aveva tratto il massimo profitto. Era stato un anno terribile, in realtà. Ma si era adattata. Aveva persino iniziato a scavare nella leggenda folkloristica di una tribù "antica" che si diceva vivesse celata da qualche parte nell'entroterra.

All'inizio, al pari di tutti gli altri, Ali aveva rifiutato di credere all'esistenza di una sconosciuta tribù neolitica agli albori del ventunesimo secolo. La regione era selvaggia, certo, ma nell'epoca attuale era continuamente attraversata da coltivatori, camionisti, piloti d'aereo, scienziati e studiosi, tutta gente che ne avrebbe individuato le tracce già da molto tempo! Erano tre mesi, però, che Ali aveva cominciato a prendere sul serio le dicerie dei

nativi.

La cosa che trovava più eccitante era che una simile tribù sembrava esistere veramente e che le prove della sua esistenza fossero prevalentemente linguistiche. Ovunque questa strana popolazione si nascondesse, sembrava che avesse dato vita a un protolinguaggio in quella zona selvaggia! E giorno dopo giorno, lei ci si stava avvicinando.

Per la maggior parte, la sua ricerca aveva a che fare con il linguaggio Khoisan, o clic, dei San. Non s'illudeva certo di poter mai divenire essa stessa padrona della lingua, soprattutto del sistema di consonanti avulsive, dette clic, che potevano essere dentali, palatali o labiali, foniche, afone o nasali. Ma con l'aiuto di un interprete San¡Kung, aveva iniziato a mettere insieme una serie di parole e suoni che venivano espressi con una precisa intonazione. Il tono era deferente e religioso, di matrice antica, e le parole e i suoni differivano da qualsiasi altra cosa in Khoisan. Suggerivano una realtà che poteva essere antichissima, ma anche attuale. C'era qualcuno, là fuori, o c'era stato tanto tempo fa. O era tornato di recente. E ovunque si trovasse, si esprimeva in un linguaggio cronologicamente precedente quello preistorico dei San.

Ma ecco che, come niente, si era pensato di mettere fine al suo sogno di una notte di mezza estate. La stavano portando via dai suoi mostri. Dai suoi reietti. Dalle prove che aveva raccolto.

Kokie aveva iniziato a canticchiare piano fra sé e sé. Ali tornò a occuparsi dei suoi bagagli, usando il coperchio della valigia per nascondere alla ragazza la propria espressione. Chi si sarebbe preso cura di loro, da adesso in poi? Come se la sarebbero cavata, senza di lei, nelle loro vite quotidiane? E come avrebbe fatto, lei, senza di loro?

«*...uphondo lwayo/ yizwa imithandazo yethu/ Nkosi sikelela/ Thina lusapho iwayo...*»

Le parole si affollavano nella testa di Ali, acuendone il senso di frustrazione. Durante quell'ultimo anno, aveva attinto abbondantemente al calderone delle diverse lingue parlate in Sudafrica, soprattutto lo Nguni, che includeva lo Zulu. Riusciva a comprendere parte delle canzoni di Kokie: Il Signore benedica i suoi figli/ Vieni, o Spirito, vieni Spirito Santo/ Il Signore benedica i suoi figli.

«*O feditse dintwa/ Le matswenyecho...*». Allontana guerre a calamità.

Ali sospirò. Tutto quel che questa gente chiedeva era la pace e un po' di felicità. Quando era arrivata, la loro condizione le aveva ricordato un mattino dopo la tempesta: dormivano all'aperto e bevevano acqua infetta, in at-

tesa della morte. Con il suo aiuto, ora avevano dei ripari, sia pure rudimentali, un pozzo per l'acqua e l'abbozzo di un'attività artigianale, che impiegava i grossi nidi di formiche come fornaci per la realizzazione di semplici utensili come le zappe e le vanghe. Non l'avevano accolta bene; ci era voluto un po' di tempo. Ma la sua partenza stava causando vera e propria angoscia, perché Ali aveva portato un po' di luce nel buio della loro vita, o almeno, medicine e distrazioni.

Non era giusto. Il suo arrivo aveva significato molto, per loro, e ora venivano puniti per i suoi peccati. Non c'era modo di spiegarglielo. Non avrebbero compreso che quello era il modo che la Chiesa aveva scelto per punirla.

La faceva impazzire di rabbia. Forse, era una presuntuosa. E tendeva a eccedere nel suo laicismo. Aveva un carattere forte, lo ammetteva. E talvolta era indiscreta, certo. Aveva commesso qualche errore. Chi poteva dire di non averne mai fatti? Era sicura che il suo trasferimento dall'Africa avesse a che fare con qualche problema che aveva causato a qualcuno, da qualche parte. Oppure, il suo passato la stava di nuovo braccando.

Con dita tremanti, Ali sprimacciò un paio di bermuda color kaki, mentre nella sua testa cominciava a ripetersi il solito vecchio monologo. Erano come un disco rotto, i suoi *mea culpa.* Il fatto era che quando colpiva, colpiva a fondo. Non c'erano discussioni. La sua era un'eterna corsa solitaria in testa al branco.

Forse avrebbe dovuto pensarci due volte, prima di scrivere quell'editoriale d'apertura per il «Times» in cui si diceva che il Papa rifiutava di esprimersi in qualsiasi materia relativa all'aborto, al controllo delle nascite e al corpo femminile in genere. O di scrivere il suo saggio su Agata d'Aragona, la mistica vergine che scriveva poesie d'amore e predicava la tolleranza; non era mai stato un argomento molto amato, fra i cari vecchi ragazzi del clero. Ed era stata pura follia, venir colta in flagrante mentre celebrava una Messa nella cappella di Taos, quattro anni prima. Anche se la cappella era vuota, anche se erano le tre del mattino, le mura avevano avuto occhi e orecchie. Ma ancor più pazza era stata, dopo essere stata sorpresa, ad aver insistito con la Madre Superiora - in presenza dell'arcivescovo - sul fatto che le donne avrebbero dovuto avere il diritto liturgico di consacrare l'Ostia. Di svolgere le mansioni sacerdotali. Vescovili. Cardinalizie. E sarebbe anche arrivata fino a quelle papali, se l'arcivescovo non l'avesse bloccata seccamente con una parola.

Ali era arrivata a un pelo dalla censura ufficiale. Ma era abituata a tro-

varsi sempre sull'orlo del baratro. Le controversie la inseguivano come cani affamati. Dopo l'incidente di Taos, aveva cercato di essere più "ortodossa". Ma era stato prima dei Manhattan. A volte può accadere di perdere il controllo.

L'episodio risaliva a poco più di un anno prima, durante un cocktail cui partecipavano generali e diplomatici di una dozzina di nazionalità, svoltosi nel centro storico di The Hague. I festeggiamenti erano in occasione della sottoscrizione di un documento della NATO di minore importanza, alla presenza del Nunzio Papale. Il posto era indimenticabile, un'ala del Binnerhoef Palace, risalente al tredicesimo secolo e nota come la Sala dei Cavalieri; un salone che vantava stupende decorazioni e dipinti rinascimentali, fra cui persino un Rembrandt. Altrettanto indimenticabili erano stati i Manhattan che un attraente colonnello insisteva ad offrirle, senza dubbio incitato dalla sua maliziosa mentore, January.

Ali non aveva mai assaggiato un cocktail del genere, e da anni ormai non aveva più subito la corte cavalieresca di un uomo. L'insieme aveva avuto l'effetto di scioglierle la lingua. Si era inizialmente lanciata in un'appassionata discussione su Spinoza, finendo chissà come a parlare dei soffitti in vetro nelle istituzioni patriarcali e della gittata balistica di una semplice pietra. Ali arrossì al ricordo del silenzio di tomba che si era creato nel salone. Per fortuna January l'aveva soccorsa con quella sua risata profonda, scortandola prima nei bagni delle signore, poi in albergo a farsi una bella doccia fredda. Forse Dio l'aveva perdonata, ma non il Vaticano. Entro pochi giorni, le era stato consegnato un biglietto di sola andata per Pretoria e le terre selvagge.

«Stanno arrivando, Madre, guarda». Kokie stava indicando qualcosa fuori dalla finestra con i poveri resti della sua mano.

Ali sollevò la testa, poi finì di chiudere la valigia. «Il *bakkie* di Peter?», domandò. Peter era un vedovo boero che amava mettersi al suo servizio. Era sempre lui che la accompagnava in città con il camioncino, che i nativi chiamavano *bakkie.*

«No, mamma». La sua voce si fece flebile. «Sta venendo Casper».

Ali raggiunse Kokie davanti alla finestra. Quello che stava lasciando una lunga scia di polvere rossa dietro di sé era in effetti un mezzo corazzato per il trasporto delle truppe. I Casspir erano temuti dalla popolazione locale come tremendi mezzi distruttori. Non aveva idea del perché le avessero mandato un simile mezzo di trasporto, forse come ulteriore misura intimidatoria. «Non preoccuparti», disse alla ragazza spaventata.

Il Casspir si faceva strada nella vasta pianura. Era ancora a molti chilometri di distanza, ma il rombo del motore giungeva minaccioso da questa parte del letto di fiume prosciugato. Ali valutò che sarebbe arrivato a destinazione fra una decina di minuti.

«Sono tutti pronti?», chiese a Kokie.

«Tutti pronti, mamma».

«Andiamo a farci la foto, allora».

Ali prese la sua piccola macchina fotografica, sperando che il calore non avesse rovinato il suo unico rullino Fuji Velvia. Kokie diede un'occhiata deliziata all'apparecchio. Non era mai stata fotografata, prima d'ora.

Nonostante le dispiacesse andar via, Ali aveva delle valide ragioni per accogliere quel trasferimento con gratitudine. La cosa la faceva sentire egoista, ma era certa che non avrebbe sentito la mancanza delle febbri delle zecche, dei serpenti velenosi e delle pareti di fango misto a sterco. Non le sarebbe mancato l'abissale stato di abbandono di questi poveri nativi morenti, o l'odio cupo e ottuso degli Afrikaaners con la loro bandiera nazista color rosso fuoco e il loro calvinismo brutale e assassino. E non le sarebbe mancato il caldo soffocante.

Ali si chinò leggermente per passare dalla porticina bassa e sbucò nell'abbacinante luce del giorno. L'odore l'assalì prima ancora dei colori. Inalò l'aria con un lungo respiro, assaporandone il gusto con la lingua.

Sollevò lo sguardo.

Acri di centauree in fiore si stendevano come una grande coperta blu attorno al villaggio.

Era stata questa la sua missione. Forse non era un sacerdote, ma eccolo, il sacramento che aveva potuto impartire a tutti. Poco dopo lo scavo del pozzo del villaggio, Ali aveva ordinato una speciale mistura di semi di fiori, che aveva piantato personalmente. I campi erano fioriti, portando una messe di gioia. Le sue centauree erano divenute una sorta di leggenda. I coltivatori - sia boeri che inglesi - avevano affrontato centinaia di chilometri di viaggio, con le loro famiglie, per vedere quel mare di fiori. Una piccola delegazione di nativi selvaggi era giunta a sua volta sul posto, reagendo con grandi espressioni di sorpresa e sussurri stupiti, chiedendosi se non fosse caduto un pezzetto di cielo. Un ministro della Chiesa Cristiana Sionista aveva celebrato una cerimonia all'aperto. Presto, i fiori sarebbero sfioriti, ma la leggenda era ormai radicata. In un certo senso, Ali aveva esorcizzato il lato grottesco della situazione, ristabilendo il diritto all'umanità di questi poveri lebbrosi.

I rifugiati la stavano aspettando presso il pozzo d'irrigazione che riforniva d'acqua il loro mais e le verdure. Fin da quando gli aveva proposto la foto di gruppo, tutti si erano mostrati d'accordo sul luogo in cui farla: il loro orto, il loro cibo, il loro futuro.

«Buongiorno», li salutò Ali.

«*Boon giuorno, Fundi*», le rispose solennemente una delle donne. *Fundi* era l'abbreviazione di *umfundisi.* Significava "insegnante, maestra" e per Ali, costituiva il massimo del complimento.

Bambini magri come fuscelli si staccarono dal gruppo e Ali s'inginocchiò per abbracciarli. Avevano un buon odore, soprattutto stamattina; le madri dovevano averli lavati da poco.

«Come siete belli», disse loro. «Chi di voi vuole aiutarmi?»

«Io, io! Io aiuto, mamma».

Ali impegnò tutti i bambini a raccogliere delle pietre e dei bastoncini per costruire un rudimentale treppiede, sul quale sistemò l'apparecchio fotografico. «Indietro, ora, o cadrà giù», disse.

Procedeva in fretta. L'avvicinarsi del Casspir stava cominciando ad allarmare gli adulti, e Ali desiderava invece che sulla foto apparissero felici e sereni. Guardò attraverso il mirino.

«Stringetevi», suggerì con un gesto. «Più vicini fra di voi».

La luce era giusta, angolata e lievemente diffusa. Sarebbe stata una bella foto. Non c'era modo di nascondere lo scempio della malattia, ma almeno i loro sorrisi e i loro occhi sarebbero risultati più evidenti.

Mentre metteva a fuoco, contò i presenti. Poi li ricontò. Mancava qualcuno.

Appena arrivata, non si era resa conto che sarebbe stato meglio contarli ogni giorno. Era troppo presa dall'insegnamento delle norme igieniche, dalla cura delle malattie e dalla distribuzione del cibo, o anche dallo scavo del pozzo e dall'allestimento delle capanne. Ma dopo un paio di mesi aveva sviluppato una maggior sensibilità per quel loro costante calo di numero. Quando chiedeva notizie, le veniva risposto che la gente andava e veniva.

Soltanto quando li aveva colti sul fatto, la terribile realtà era piombata su di lei.

Quando un giorno si era imbattuta in essi per la prima volta, nel folto del fogliame, Ali aveva pensato si trattasse di iene alle prese con una gazzella. Forse avrebbe dovuto capirlo prima. Di certo, qualcuno avrebbe dovuto avvertirla.

Senza riflettere, Ali aveva trascinato via i due uomini scheletrici dalla vecchia che stavano strangolando. Ne aveva colpito uno con un bastone, poi li aveva scacciati. Aveva frainteso tutto, le motivazioni degli uomini, il pianto della donna anziana.

Era una colonia di esseri umani malati e in stato di completa miseria, ma anche se sull'orlo della disperazione, quei reietti non avevano perso il senso della pietà e della misericordia.

Il fatto era che i lebbrosi praticavano l'eutanasia.

Era una delle cose più complicate e dolorose con le quali Ali aveva dovuto combattere. Non aveva nulla a che fare con la giustizia, ammesso che potessero concedersi il lusso di esercitarla in maniera canonica. Questi lebbrosi - scacciati, perseguitati, torturati, terrorizzati - stavano trascorrendo i loro ultimi giorni ai bordi di un deserto. Con poco altro da fare che aspettare la morte, non c'erano rimasti molti modi per dimostrare amore o garantire la dignità umana. E l'assassinio, aveva finalmente dovuto convenire Ali, era uno di questi modi.

Si limitavano a finire le persone che stavano già morendo e che chiedevano di essere uccise. Il rituale avveniva lontano dal campo e veniva eseguito da due o più persone, che cercavano di rendere l'atto più breve e indolore possibile. Ali aveva stabilito una sorta di tregua con quella pratica. Cercava di non vedere quelle anime sfinite che s'inoltravano nella boscaglia per non fare più ritorno. Cercava di non conoscerne il numero. Ma la scomparsa, la semplice non-presenza serviva a evidenziare qualunque persona, anche quella più silenziosa e che nessuno notava mai.

Tornò a scorrere i visi che aveva davanti. Mancava Jimmy Shako, il più vecchio. Ali non si era accorta che fosse a uno stadio tanto avanzato della malattia o che fosse stato tanto altruista da dispensare il gruppo dalla sua ormai inutile e ingombrante presenza. «Il signor Shako è andato via», constatò.

«Lui è andato», confermò Kokie.

«Riposi in pace», disse Ali, più a se stessa che agli altri.

«Non credo, Madre. Nessun riposo per lui. Lo scambiamo».

«Cos'è che fate?». Questa era nuova.

«Questo per quello. Lo diamo via».

D'improvviso, Ali non fu certa di voler sapere cosa intendeva Kokie con quelle parole. C'erano momenti in cui le era sembrato che l'Africa le si fosse ormai mostrata come un libro aperto, mettendola a parte di tutti i suoi segreti. E momenti, invece, come questo, dove non sembrava esserci fine

ai misteri che celava. Comunque chiese: «Di cosa stai parlando, Kokie?»

«Di lui. In cambio di te».

«Di... me?». La voce di Ali suonava flebile alle sue stesse orecchie.

«Siìì, mamma. Quell'uomo no buono. Lui dice venire a prenderti e darti a loro. Ma noi diamo lui, vedi». La ragazza sporse la mano e toccò lievemente la collana che Ali aveva al collo. «Tutto a posto, ora. Ci prendiamo cura di te, Madre».

«Ma a chi avete dato Jimmy?».

Qualcosa frusciava nel sottofondo. Ali si rese conto che erano le centauree che si agitavano sotto la lieve brezza. Il rumore era incredibile. Deglutì per inumidire la gola inaridita.

La risposta di Kokie fu semplice. «A Lui», disse.

«Lui?».

Il rumore delle centauree si fuse con quello del motore del Casspir in avvicinamento. Era arrivato il momento di andare, per Ali.

«Più Antico degli Antichi, Madre. Lui». Poi pronunciò un nome, che conteneva diversi clic e un sussurro in quello strano tono acuto e sibilante.

Ali la guardò più da vicino. Kokie aveva appena pronunciato una breve frase in proto-Khoisan. Ali cercò di ripetere. «No, così», la corresse Kokie, ripetendo le parole e i clic. Stavolta Ali capì bene e si stampò la frase nella memoria.

«Che significa?», chiese.

«Dio, mamma. Il Dio Affamato».

Ali aveva creduto di conoscere quella gente, ma in realtà non era così. La chiamavano Madre e lei li aveva trattati come bambini, ma non lo erano affatto. Si scostò da Kokie.

L'adorazione degli antenati era tutto, per loro. Come antichi Romani o Shintoisti dei giorni nostri, i Khoikhoi rimettevano ai loro morti le questioni spirituali. Persino i Cristiani protestanti neri credevano negli spiriti, lanciavano ossa per la divinazione, sacrificavano animali, bevevano pozioni, indossavano amuleti e praticavano la *gei-xa*, la magia. La tribù degli Xosa faceva risalire la propria genesi ad una razza mitica chiamata *xhosa*, Uomini Irati. I Pedi adoravano Kgobe. I Lobedu avevano la loro Mujaji, regina della pioggia. Per i Zulu, il mondo aveva origine da un essere onnipotente il cui nome veniva tradotto con Più Antico degli Antichi. E Kokie ne aveva appena pronunciato il nome in quel proto-linguaggio. La lingua madre.

«Jimmy è morto o no?»

«Dipende, mamma. Se sarà buono, lo lasceranno vivere laggiù. Per molto tempo».

«Avete ucciso Jimmy», disse Ali. «Per me?»

«No ucciso. Solo tagliato via delle cose».

«Cosa avete fatto?»

«Non noi», disse Kokie.

«Più Antico degli Antichi». Ali aggiunse il nome in clic.

«Oh, sìì. Ritagliato dei pezzi. E date a noi alcune parti».

Ali non chiese ulteriori spiegazioni. Quel che aveva sentito era fin troppo.

Kokie inclinò il capo e sul suo ghigno perenne apparve una delicata espressione di piacere. Per qualche istante, Ali vide davanti a sé l'intelligente teenager che aveva imparato ad amare, una ragazza che aveva un segreto speciale da rivelare. Glielo rivelò, infatti. «Madre», disse Kokie, «l'ho visto. Ho visto tutto».

Ali provò l'impulso di fuggire. Innocente o no, la ragazza le sembrò piuttosto un demonio.

«Addio, Madre».

Portatemi via, pensò. Con tutta la calma che riuscì a mettere insieme, le lacrime che le pungevano gli occhi. Ali si voltò, allontanandosi da Kokie.

Fu immediatamente circondata.

Era un muro di uomini alti e massicci. Confusa e accecata dalle lacrime, Ali iniziò a combattere, colpendoli a pugni e gomitate. Qualcuno le serrò i polsi, immobilizzandola.

«Allora», chiese una voce maschile. «Che diavolo succede, qui?».

Ali alzò gli occhi su un uomo bianco con le guance bruciate dal sole e un berretto militare con la visiera. «Ali von Schade?», le disse. Dietro di lui il Casspir attendeva, una macchina brutale con lunghe antenne che oscillavano nell'aria e una mitragliatrice puntata. Smise di lottare, confusa da quell'apparizione improvvisa.

Il piazzale si era riempito di polverone rosso, come una repentina tempesta di sabbia. Ali si voltò di scatto, ma i lebbrosi erano già fuggiti nella sterpaglia di rovi. A parte i soldati, era sola in quel vortice.

«È molto fortunata, Sorella», disse il militare. «I kaffir stanno di nuovo affilando le lance».

«Cosa?», chiese Ali.

«Una rivolta. Le loro sette. Hanno assalito i villaggi vicini, la notte scorsa, e anche la fattoria, qui nelle vicinanze. Veniamo da lì. Tutti morti».

«Questo è il suo bagaglio?», chiese un altro soldato. «Salga. Siamo in pericolo, qui all'aperto».

Sotto shock, Ali lasciò che la spingessero e issassero all'interno del mezzo corazzato. Anche i soldati salirono, misero la sicura alle armi e chiusero il portello. L'odore del loro corpo era diverso da quello dei lebbrosi. C'era odore di paura. Erano spaventati, al contrario dei lebbrosi. Spaventati come animali inseguiti dai predatori.

Il veicolo si mise in marcia e Ali sbatté violentemente contro una spalla massiccia.

«Un souvenir?», le chiese qualcuno. Stava indicando la collana.

«Un regalo», disse Ali. Se n'era dimenticata, fino adesso.

«Un regalo!», esclamò un altro militare. «Che pensiero gentile!».

Ali toccò la collana, come per difenderla. Fece scorrere i polpastrelli sulle minuscole perline che incorniciavano il pezzetto di pelle brunita. I piccoli peli di animale sul cuoio le fecero il solletico.

«Non ne sa nulla, vero?», disse un uomo.

«Di cosa?».

«Quella pelle».

«No, cosa dovrei sapere?»

«Sembra di maschio, non ti pare, Roy?».

Roy rispose: «Per forza».

«Ahi!», fece l'altro.

«Ahi!», gli fece eco un compagno, ma in falsetto.

Ali stava perdendo la pazienza. «Smettetela coi vostri giochetti».

Questo provocò ulteriori risate. Il loro senso dell'umorismo era greve e violento, non c'era da meravigliarsene.

Un volto si protese dall'oscurità. La luce che penetrava dall'oblò ne mise in risalto gli occhi. Forse un bravo ragazzo cattolico. Comunque fosse, non sembrava affatto divertito.

«Si tratta di organi genitali, Sorella. Umani».

I polpastrelli di Ali smisero di accarezzare i piccoli peli.

Poi toccò a lei sorprenderli.

Si aspettavano che gridasse, strappandosi via il ciondolo dal collo. Invece, si limitò ad appoggiare la schiena alla parete del veicolo. Poggiò la testa contro il metallo, chiuse gli occhi e lasciò che il suo amuleto contro il male le dondolasse placidamente sul cuore.

In quei giorni nella terra vi erano giganti...

possenti uomini di età antica, uomini di fama.

GENESI, 6,4

3. BRANCH
CAMP MOLLY: OSKOVA, BOSNIA-HERZEGOVINA.
FORZE D'ATTUAZIONE DELLA NATO (IFOR)/I. COMPAGNIA MEZZI AEREI
CORAZZATI/ESERCITO USA, ORE 02.10, 1996

Pioggia.

Le strade e i ponti erano stati spazzati via dall'acqua, i torrenti erano intasati. Le mappe operative dovevano essere redatte ex novo, le autocolonne erano paralizzate. Le frane e gli smottamenti trascinavano mine non ancora disinnescate su vie d'accesso laboriosamente ripulite in precedenza. Gli spostamenti su terra erano sospesi.

Come Noè sulla cima del monte, Camp Molly dominava quella congrega di fango e terra, dopo averne messo a tacere i peccatori, tenendo il mondo intero in sospeso. Bosnia, imprecò Branch a labbra serrate. Povera Bosnia.

Il maggiore attraversò di corsa il campo, su un ponte d'assi allestito per tenere i piedi all'asciutto. *Vegliamo contro il buio eterno, guidati dalla nostra rettitudine.* Era quello il gran mistero nella vita di Branch: come, ventidue anni dopo essere fuggito da St. John's per pilotare elicotteri, potesse ancora credere nella redenzione.

Le luci dei fari attraversavano i rotoli disordinati di filo spinato, illuminando le trappole anticarro, le spade scozzesi a doppio taglio e altro filo spinato a rasoio. Le unità blindate della compagnia erano parcheggiate con cannone e mitraglie puntate sulle cime di colline lontane. Le ombre trasformavano i cilindri dei lanciamissili multipli in canne d'organo di cattedrali barocche. Gli elicotteri di Branch scintillavano come sontuose libellule acquietate da un incipiente inverno.

Branch percepiva la presenza del campo attorno a sé, i suoi confini, i suoi guardiani. Sapeva che le sentinelle stavano trascorrendo quella nottata atroce infagottate nei giubbotti antiproiettile che riparavano, sì, dalle pallottole, ma non altrettanto dalla pioggia. Si chiese se i Crociati diretti a Gerusalemme avessero odiato le loro cotte in maglia di ferro quanto questi ranger odiavano il Kevlar. *Ogni fortezza un monastero,* affermava la loro vigilanza. *Ogni monastero una fortezza.*

Per quanto circondati da nemici, non avevano nemici ufficiali. Dopo lo scoraggiante sfoggio di inciviltà in luoghi orrendi come Mogadiscio e Kigali e Port-au-Prince, il "nuovo" esercito aveva ricevuto ordini ben precisi: Non avrai alcun nemico. Niente morti. Niente disordini. Si occupano i territori abbastanza a lungo da permettere ai politici locali di incrociare le spade ed essere rieletti, poi ci si trasferisce in qualche altro rognosissimo posto. Cambiava il panorama; ma i rancori rimanevano gli stessi.

Beirut. Iraq. Somalia. Haiti. Il suo curriculum suonava come un'antica maledizione. E ora questo. Gli Accordi di Dayton avevano designato quest'area geografica con la sigla ZDS - Zona di Separazione - fra musulmani e serbi e croati. Se era questa pioggia a tenerli separati, allora sperava che non smettesse mai.

In gennaio, quando la Prima Compagnia era penetrata sul territorio attraversando il fiume Drina su un ponte di barche, avevano trovato un paese fermo ai tempi della Prima Guerra Mondiale. I campi erano circondati da trincee e gli spaventapasseri portavano uniformi militari. Corvi neri come la pece punteggiavano la neve. Ossa umane si spezzavano sotto i loro copertoni Humvee. La gente emergeva dalle rovine delle case, imbracciando fucili a pietra focaia, persino lance e balestre. I guerriglieri urbani avevano dissotterrato le tubature dell'acqua per trasformarle in armi. Branch non aveva alcuna voglia di salvarli; erano dei barbari e non volevano essere salvati.

Raggiunse il bunker sede del comando e delle comunicazioni. Per un momento, nella foschia della pioggia, la collinetta di terra parve assomigliare a una specie di ziggurat incompiuto, più primitivo della prima piramide egiziana. Salì una serie di gradini, poi affrontò la ripida discesa fra i sacchi di sabbia ammucchiati.

All'interno, contro la parete di fondo erano allineati i dispositivi elettronici. Uomini e donne in uniforme erano seduti alle scrivanie, i volti illuminati dai computer portatili. Le luci centrali erano fioche, per poter leggere meglio gli schermi.

Il suo pubblico era composto forse da tre dozzine di persone. Era presto e faceva troppo freddo per prolungare oltre l'attesa. La pioggia batteva incessantemente contro i battenti di gomma delle porte, sopra e dietro di lui.

«Ehi, maggiore. Bentornato. Ecco, sapevo che sarebbe tornata utile a qualcuno».

Branch vide arrivare la tazza di cioccolata calda e incrociò le dita in direzione di essa. «Vade retro, Satana», disse, in tono non del tutto scherzo-

so. La tentazione risiedeva proprio nelle piccole cose. Si rischiava veramente di rammollirsi, quando ci si trovava in territorio di guerra, specialmente uno ben rifornito come la Bosnia. Nel più puro spirito spartano, declinò anche l'offerta di pasticcini. «È successo qualcosa?», chiese.

«Nulla di nulla». McDaniels si appropriò voracemente della cioccolata destinata a Branch.

Branch controllò il suo orologio. «Probabilmente si è trattato di un fenomeno passeggero. O forse non è mai accaduto».

«Uomo di poca fede», disse l'allampanato pilota d'elicottero. «L'ho visto con i miei occhi. Tutti l'abbiamo visto».

Tutti, eccetto Branch e il suo copilota, Ramada. Avevano passato gli ultimi tre giorni a sorvolare la zona meridionale, in cerca di un convoglio mancante, il Red Crescent. Erano tornati, esausti, ad assistere a questo eccitante spettacolo notturno. Ramada era arrivato anche prima di lui, e stava leggendo avidamente l'e-mail arrivatagli da casa, seduto a una postazione secondaria.

«Aspetta a rivedere i nastri», disse McDaniels. «Roba decisamente strana, credimi. Per tre notti di seguito. Stessa ora. Stesso luogo. Sta diventando una vera e propria attrazione. Dovremmo deciderci a far pagare il biglietto».

Solo posti in piedi, però. C'erano diversi soldati alle loro postazioni di computer portatili collegate alla base Eagle giù a Tuzla. Ma stanotte la maggioranza era composta da civili con la coda di cavallo o il pizzetto mal rasato, che indossavano perlopiù delle T-shirt con su scritto SONO SOPRAVVISSUTO ALL'OPERAZIONE JOINT ENDEAVOR o FREGA TUTTO QUEL CHE PUOI con la parolaccia di prammatica scribacchiata sotto col pennarello. Alcuni dei civili erano anziani, ma la maggior parte aveva la stessa età dei militari.

Branch osservò la piccola folla. Conosceva di persona molti dei presenti. Erano quasi tutti laureati in medicina o filosofia. E tutti puzzavano di cadavere. In sintonia con l'atmosfera surreale che vigeva in Bosnia, si erano soprannominati i Maghi, come nel regno di Oz. Il Tribunale dei Crimini di Guerra delle Nazioni Unite aveva commissionato scavi medico-legali presso i siti delle esecuzioni di massa in tutta la Bosnia. I Maghi erano gli addetti agli scavi. Giorno dopo giorno, il loro lavoro consisteva nel far parlare i morti.

Dal momento che i serbi, autori della maggior parte dei genocidi avvenuti nel settore controllato dagli americani, avrebbero facilmente ucciso

anche questi ficcanaso di professione, il colonnello Frederickson aveva deciso di ospitare i Maghi nella base militare. I corpi recuperati erano stati invece depositati in una ex fabbrica di cuscinetti a sfere nei dintorni di Kalejsia.

La convivenza della Prima Compagnia con il gruppo di scienziati si era rivelata una sorta di detenzione forzata. Durante il primo mese, l'atteggiamento irriverente e anticonvenzionale dei Maghi era stato accolto come una gradevole, rinfrescante novità. Ma dopo un anno e più, le loro battute erano degenerate in macchiette alla *Animal House*, o una sorta di *MASH* cimiteriale. Si buttavano come lupi affamati sui più disgustosi pasti pronti e bevevano avidamente tutte le Diet Coke che riuscivano a trovare.

In sintonia col tempo, quando cominciava a piovere, finiva sempre per diluviare. Nelle ultime due settimane il numero degli scienziati si era triplicato. Ora che le elezioni in Bosnia erano superate, l'IFOR stava ritirando i suoi uomini. I soldati stavano tornando a casa, le basi chiudevano i battenti. I Maghi stavano perdendo i loro cecchini, e senza protettori, sapevano bene di non poter restare. Molti siti dei massacri sarebbero rimasti intatti.

Per disperazione, la dottoressa Christie Chambers aveva organizzato una chiamata alle armi dell'undicesima ora sulla Rete. Da Israele alla Spagna, dall'Australia a Canyon de Chelly e Seattle, gli archeologi avevano abbandonato le vanghe, i tecnici di laboratorio si erano messi in aspettativa, i medici avevano sacrificato le loro vacanze e il tennis e i professori avevano graziato gli studenti laureandi perché l'esumazione potesse continuare. Le loro targhette d'identificazione, redatte in tutta fretta, formavano un elenco di nomi fra i più rinomati e stimati in materia di scienze necrologiche. Tutto sommato, Branch doveva ammettere che non erano poi tanto male, come compagnia, soprattutto su un isolotto abbandonato come Molly.

«Contatto», annunciò il sergente Jefferson, impegnata con uno dei monitor.

L'intera stanza sembrò tirare un sospiro. La folla si ammassò dietro di lei, per vedere le immagini trasmesse dal KH-12, il satellite Keyhole in orbita polare. A destra e a sinistra, sei schermi mostravano la stessa immagine. McDaniels, Ramada e tre altri piloti avevano uno schermo tutto per loro. «Branch», chiamò uno di essi, e gli fecero spazio.

Lo schermo mostrava una mappa geografica color verde acido. Il computer la sovrapponeva alle immagini satellitari e ai dati dei radar.

«Zulu Quattro», indicò Ramada con la sua Bic.

E proprio sotto la penna, accadde di nuovo.

L'immagine satellitare fiorì in una esplosione termica color rosa intenso.

Il sergente salvò l'immagine e collegò il computer a un diverso sensore a distanza, alimentato da un apparecchio telecomandato in volo di ricognizione a diecimila cinquecento metri di quota. Dalle radiazioni termiche si passò a radiazioni di altra natura. Stesse coordinate, colori diversi. Provò metodicamente diverse variazioni sul tema. Lungo un lato dello schermo, alcune immagini si allineavano ordinatamente. Si trattava di diapositive PowerPoint, rapporti visivi di situazio'ni verificatesi le notti precedenti.

Il centro dello schermo era invece in tempo reale. «SRL. Ora UV», diceva il sergente. Aveva una bella voce profonda e sensuale. Avrebbe potuto fare la cantante di gospel. «Spettro, qui. Gamma».

«Stop! Lo vedi?».

Una macchia di luce brillante stava diffondendosi in maniera amorfa intorno a Zulu Quattro.

«Potreste per favore dirmi cosa sto vedendo, esattamente?», chiese uno dei Maghi davanti allo schermo del computer accanto a quello di Branch. «Di che si tratta? Radiazioni chimiche, o cosa?»

«Azoto, più che altro», rispose il suo grasso compare. «Come la notte scorsa. E quella prima ancora. L'ossigeno viene e va. C'è un minestrone di idrocarburi, laggiù».

Branch rimase in ascolto.

Un altro dei ragazzi si lasciò sfuggire un fischio sommesso. «Guarda la concentrazione. L'atmosfera normale ha una percentuale di azoto dell'ottanta per cento, o sbaglio?»

«Settantotto virgola due».

«Qui dovremmo averne quasi il novanta».

«Oscilla. Nelle ultime due nottate, è arrivato quasi a novantasei. Ma poi diminuisce. Al sorgere del sole, è di nuovo appena sopra la norma».

Branch notò che non era il solo a origliare. Anche i suoi piloti lo stavano facendo. E come lui, avevano gli occhi puntati sul loro schermo.

«Non capisco», disse un ragazzo con i segni dell'acne sulla pelle. «Da dove viene tutto questo eccesso di azoto?».

Branch attese, insieme agli altri. Forse i Maghi avevano una risposta.

«È un pezzo che ve lo ripeto, ragazzi».

«No, basta. Abbi pietà di noi, Barry».

«Non volete ascoltarmi, ma vi dico che...».

«Dillo a me», intervenne Branch. Tre paia di occhiali si voltarono a guardarlo.

Il ragazzo di nome Barry sembrava imbarazzato. «So che sembra una follia. Ma per me sono i morti. Nessun mistero, niente di strano. La materia animale si decompone. I tessuti morti ammoniacizzano. Si tratta di azoto, nel caso ve lo siate dimenticato».

«E poi il *nitrosomonas* va ad ossidare l'ammonio in azoto. E il *nitrobacter* ossida il nitrato in altri nitrati». Il grassone stava usando un tono da disco rotto. «I nitrati vengono assunti dalle piante verdi. In altre parole, l'azoto non appare mai in superficie. Non si tratta di questo».

«Stai parlando di batteri nitratizzanti. Ma esistono anche quelli *de*nitratizzanti, come ben sai. E quelli possono benissimo trovarsi in superficie».

«Ammettiamo che l'azoto sia stato generato da un processo di decomposizione». Branch si rivolse al ragazzo di nome Barry. «Ciò non giustifica una tale concentrazione, non credi?».

Barry la prese alla lontana. «C'erano dei sopravvissuti», spiegò. «Ce ne sono sempre. È così che abbiamo saputo dove scavare. Tre di essi hanno affermato che si trattava di una delle fosse comuni principali. Usata per più di undici mesi».

«Vai avanti», disse Branch, chiedendosi dove stava andando a parare il ragazzo.

«Vi abbiamo documentato trecento cadaveri, ma ce ne sono altri. Forse un migliaio. Forse ancora di più. Soltanto a Sebrenica, si contano dai cinque ai settemila dispersi. Chi può sapere cosa troveremo sotto questo strato iniziale? Stavamo appunto aprendo Zulu Quattro, quando la pioggia ci ha costretti a interrompere».

«Pioggia fottuta», borbottò l'occhialuto alla sua sinistra.

«Un bel po' di cadaveri», convenne Branch.

«Già. Un bel po' di cadaveri. Un bel po' di decomposizione. Un bel po' di esalazioni di azoto».

«Non lo stia a sentire». Il grassone si era rivolto a Branch, scuotendo il capo con aria di commiserazione. «Barry sta dando i numeri, ancora una volta. Il corpo umano contiene soltanto il tre per cento di azoto. Diciamo pure tre chili per ogni cadavere. Millecinquecento chili. Convertiamoli in litri, poi in metri. Abbiamo una quantità di azoto che riempie a malapena un contenitore cubico da trenta metri. In una sola emissione. Ma qui l'azoto è molto, molto di più, ed esala ogni giorno, torna ogni notte. Non si tratta dei corpi, ma di qualcosa ad essi collegato».

Branch non sorrise. Per mesi aveva assistito alle scaramucce fra i ragazzi di medicina legale, li aveva visti farsi scherzi goliardici che spaziavano dal piantare un teschio nella tenda dove c'era il telefono al raccontare barzellette e fare battute di tipo cannibalesco e necrofilo. Li disapprovava profondamente, non tanto per il loro senso della morale, ma per quanto ciò poteva incidere sui suoi uomini, in termini di giusto e sbagliato. Con la morte non si scherzava.

Guardò Barry dritto negli occhi. Il ragazzo non sembrava stupido. Doveva aver pensato anche a questo. «Che dire delle oscillazioni?», gli chiese Branch. «La decomposizione giustifica questo continuo andare e venire?»

«E se la causa fosse periodica?».

Branch sfoderò tutta la sua pazienza.

«Se i resti venissero toccati, sollevati o rimestati? Ma solo in certe ore?»

«Falla finita».

«Ore notturne».

«Ti ho detto di smetterla, con le tue baggianate».

«Quando pensano che non possiamo vederli».

Come a confermare le sue parole, il mucchio si mosse ancora.

«Che io sia dannato!».

«Impossibile».

Branch distolse lo sguardo da quello di Barry e diede un'occhiata.

«Avvicina l'immagine», ordinò una voce dall'estremità della fila.

La telefoto s'ingrandì con scatti peristaltici. «Più di così non si può», disse il capitano. «Un quadrato di dieci metri».

Le ossa accatastate l'una sull'altra erano individuabili nella loro immagine al negativo. Centinaia di scheletri umani fluttuavano in un gigantesco abbraccio collettivo.

«Un momento...», mormorò McDaniels. «Guardate».

Branch focalizzò su un punto dello schermo.

«Qui».

Sembrava che il cumulo di morti venisse in qualche modo sollevato dal basso.

Branch sbatté le palpebre incredulo.

Le ossa sobbalzarono ancora una volta, come per assestarsi meglio nella fossa.

«Serbi fottuti», imprecò McDaniels.

Nessuno ebbe il coraggio di contraddirlo.

Ultimamente, i serbi si erano creati una reputazione davvero sinistra.

Le storie di bambini obbligati a mangiare il fegato dei loro padri, di donne violentate e seviziate fino i limiti dell'umana perversione... erano tutte vere. Ogni fazione aveva commesso atrocità in nome di Dio o della storia o dei confini o della vendetta, ma di tutte queste fazioni, i serbi erano i più famigerati per aver rinunciato persino alla propria anima. Fin quando la Prima Compagnia non vi aveva messo fine, i serbi avevano scavato fosse comuni a più non posso, gettando i poveri resti delle loro vittime nei pozzi minerari o triturandoli con macchinari pesanti per farne fertilizzanti.

Stranamente, la loro terribile industria dava speranza a Branch. Distruggendo le prove dei loro crimini, i serbi cercavano di sfuggire alla punizione, o all'attribuzione di colpe. Ma al di là di questo - o all'interno di questo - e se il male non fosse potuto esistere, senza la colpa? E se fosse proprio *questa* la loro punizione? La loro penitenza?

«Allora, di che può trattarsi, Bob?».

Branch sollevò la testa di scatto, non tanto per la voce, quanto per la libertà che si era presa davanti a dei subordinati.

Bob, infatti, era il colonnello. Il che significava che chi aveva posto la domanda non poteva essere altri che Christina Chambers, regina dei divoratori di cadaveri, formidabile assertrice dei propri diritti. Branch non l'aveva vista, entrando.

Professoressa di patologia in congedo sabbatico presso l'Università di Oxford, la Chambers aveva i capelli grigi e il pedigree adeguato per consentirle di dialogare da pari a pari con chiunque desiderasse. Da infermiera, aveva assistito a più combattimenti in Vietnam della maggior parte dei "Green Beanies". La leggenda voleva che avesse persino imbracciato il fucile. Disprezzava la cucina a microonde, adorava la birra Coors, e parlava di raccolti e di qualità della terra coltivabile praticamente in continuazione, come un contadino del Kansas. Ai soldati piaceva, compreso Branch. E inoltre il colonnello - Bob - e Christie andavano assai d'accordo. Ma non su questo argomento in particolare.

«Vogliamo fargliela passare liscia ancora una volta, a quei bastardi?».

Nella sala calò un silenzio di tomba, tanto che si potevano sentire gli operatori che digitavano sulle tastiere.

«Dottoressa Chambers...», un caporale cercò di distoglierla dall'argomento.

La Chambers lo mise a tacere. «Chiudi il becco, sto parlando con un tuo superiore».

«Christie», la implorò il colonnello.

Ma quella mattina la Chambers non aveva intenzione di cedere. Lo guardò fisso.

Il colonnello disse: «Passare liscia?»

«Esatto».

«Cos'altro vuoi che facciamo, Christie?».

Ogni bollettino al campo riportava diligentemente le foto dei ricercati dalla NATO. Vi erano raffigurati cinquantaquattro uomini accusati dei più efferati crimini di guerra. L'IFOR, Forze d'Attuazione della NATO, aveva il compito di catturarli a vista. Ma stranamente, dopo nove mesi sul territorio e dei servizi segreti efficientissimi, non ne aveva ancora trovato nemmeno uno. In diverse famigerate occasioni, l'IFOR aveva letteralmente voltato la testa dall'altra parte, per non vedere quel che aveva proprio sotto gli occhi.

Era stato in Somalia che avevano imparato la lezione. Mentre davano la caccia a un tiranno, ventiquattro Ranger erano stati catturati, uccisi e trascinati per i piedi da veicoli blindati chiamati Technical. Branch stesso era scampato a quella sorte per una questione di minuti.

Qui l'idea era di riportare i ragazzi a casa sani e salvi entro Natale. L'autoconservazione era un concetto assai diffuso. Anche al di là delle testimonianze. Anche al di là della giustizia.

«Sai bene cosa stanno facendo», disse la Chambers.

Il cumulo d'ossa danzava al centro della scintillante zaffata di azoto.

«Veramente, no».

La Chambers proseguì imperterrita. Implacabile. «Non permetterò che vengano commesse atrocità in mia presenza».

Era un modo piuttosto astuto di mostrare insubordinazione, un modo per dichiarare che non solo lei e i suoi scienziati erano disgustati da certi comportamenti. La citazione era stata tratta direttamente dai Ranger del colonnello. Durante il primo mese trascorso in Bosnia, una pattuglia si era imbattuta in uno stupro in pieno svolgimento, ma ai soldati era stato ordinato di mantenersi a distanza e di non intervenire. Si era poi sparsa la voce di quell'incidente. Indignati, alcuni privati in questo e in altri campi avevano preso la decisione di istituire un proprio codice di condotta. Un secolo prima, qualsiasi esercito al mondo avrebbe troncato sul nascere una simile impudenza. Vent'anni prima, lo JAG avrebbe fatto saltare qualche testa. Ma nel moderno esercito di volontari, era semplicemente permesso prendere un'iniziativa personale. La chiamavano la Regola numero Sei.

«Non vedo atrocità», disse il colonnello. «Non vedo serbi in azione. Anzi, direi, nessun essere umano in genere. Potrebbe trattarsi di animali».

«Maledizione, Bob». Ne avevano discusso una dozzina di volte, ma mai in pubblico come adesso.

«Nel nome del pudore», disse Chambers, «se non ci è concesso sollevare le nostre spade contro il male...» Sentì il luogo comune prendere il sopravvento in quel che diceva, e decise di non andare oltre.

«Ascolta», riprese pochi secondi dopo. «I miei hanno trovato Zulu Quattro, l'hanno aperta, hanno passato cinque lunghe e preziose giornate a scavare nello strato superiore di corpi. Questo, prima che la maledetta pioggia ci costringesse a interrompere le ricerche. Si tratta della fossa più grande che abbiamo mai trovato. Ci saranno almeno altri ottocento cadaveri, lì dentro. Finora, la nostra documentazione è stata impeccabile. Le prove ottenute attraverso Zulu Quattro ci porteranno a far arrestare il peggiore dei criminali, se riusciremo a portare a termine il nostro lavoro. Non sono disposta a far rovinare tutto da dei maledetti predatori umani. È già abbastanza orrendo che abbiano orchestrato questo massacro, ma che poi depredino anche i cadaveri? Tocca a voi sorvegliare la fossa».

«No, *non* tocca affatto a noi», disse il colonnello. «Non siamo guardiani di tombe».

«I diritti umani dipendono...».

«I diritti umani non rientrano nei nostri compiti».

Si sentì una raffica di scariche radio, poi una voce, poi il silenzio.

«Vedo una tomba scavata nella terra che si sta assestando sotto una pioggia torrenziale che dura da dieci giorni», disse il colonnello. «Vedo la natura che fa il suo corso. Nient'altro».

«Assicuriamocene, per una volta», rispose la Chambers. «Ti chiedo soltanto questo».

«No».

«Un elicottero. Un'ora di tempo».

«Con questo tempo? Di notte? E guarda la zona, poi! Invasa dall'azoto».

I sei schermi allineati pulsavano di colorazioni elettriche. Riposate in pace, pensò Branch. Ma le ossa tornarono a scuotersi.

«Proprio sotto i nostri occhi...», mormorò Christie.

All'improvviso, Branch si sentì sopraffatto dagli eventi. Gli sembrava una cosa oscena, che quei poveri ragazzi e uomini morti potessero essere privati anche dell'ultimo loro diritto, quello di riposare in pace. Per via del modo atroce in cui avevano trovato la morte, erano destinati a essere ripor-

tati alla luce - se non dai serbi - dalla Chambers e dal suo branco di sciacalli, magari più e più volte. E in queste pietose condizioni sarebbero stati visti dalle loro madri e dalle mogli e dai figli. Uno spettacolo che li avrebbe perseguitati per tutta la vita.

«Ci vado io», sentì dire dalla propria voce.

Quando il colonnello si avvide che era stato Branch a parlare, l'espressione del suo volto crollò. «Maggiore?», disse. *Et tu*?

In quell'istante, egli ebbe la prima grande, inaspettata rivelazione. Per la prima volta si rese conto di essere un favorito e che il colonnello aveva forse sperato di passare a lui il comando della divisione, un giorno. Comprese dunque la portata del suo tradimento, ma ormai era troppo tardi.

Branch si chiese che cosa l'avesse spinto a farlo. Come il colonnello, era un soldato vero. Conosceva e rispettava la disciplina, teneva ai suoi uomini, per lui la guerra era più una vocazione che un dovere; non temeva le difficoltà e i disagi ed era coraggioso quanto serviva. Aveva visto allungare la propria ombra sotto soli stranieri, aveva sepolto diversi amici e compagni, era rimasto ferito, aveva ucciso un gran numero di nemici.

Ma non per questo si era mai considerato un eroe o un esempio da seguire. Non credeva negli esempi. Si viveva in un'era troppo complicata.

Eppure proprio lui, Elias Branch, si era trovato ad assecondare quella proposta. «Qualcuno deve pure dare inizio alla cosa», dichiarò in piena autocoscienza.

«La cosa», ripeté il colonnello.

Non del tutto certo di quel che avesse voluto dire, Branch non cercò di definire oltre la situazione. «Signore», disse, «sissignore».

«Pensa che sia davvero necessario?»

«Il fatto è che è arrivato il momento di farlo».

«Non lo metto in dubbio. Ma cosa crede di ottenere, però?»

«Forse», disse Branch, «forse questa volta riusciremo a guardarli negli occhi».

«E poi?».

Branch si sentiva come nudo, stupido e tremendamente solo. «Farci dare delle risposte».

«Ma saranno risposte false», disse il colonnello. «Come sempre. E poi? Cos'altro?».

Branch era confuso.

«Farli smettere, signore». Deglutì a forza.

Ramada venne inaspettatamente in suo soccorso. «Con permesso, signo-

re», disse. «Mi offro volontario per andare col maggiore, signore».

«Anch'io», disse McDaniels.

Vi furono poi altri tre volontari che alzarono la mano. Senza aver dovuto chiedere nulla, Branch si ritrovava con un'intera squadra di elicotteri da spedizione. Era stata un'azione terribile, la sua, un atto vicino al parricidio. Branch abbassò il capo.

Nel grande sospiro che seguì, Branch si sentì per sempre espulso dal cuore del vecchio soldato. La sua era una libertà fatta di solitudine, e non l'avrebbe mai voluta, ma ormai l'aveva ottenuta.

«Vada, dunque», sentenziò il colonnello.

04.10

Branch si manteneva basso, le luci spente, le pale che fendevano l'aria torbida.

Gli altri due Apache lo seguivano come lupi in cerca di preda, torvi e minacciosi.

Diede alla bestia il massimo della potenza: 145 km/h. Meglio togliersi in fretta il pensiero. All'alba, i suoi paladini avrebbero avuto le loro frittelle col bacon, lui si sarebbe preso un po' di riposo, e poi via di nuovo, come se niente fosse. Preservare la pace. Portare a casa la pelle.

Branch li guidò nel buio servendosi di strumenti che odiava. Per quanto lo riguardava, la tecnologia applicata alla visione notturna era qualcosa di cui non si fidava. Ma stanotte, con il cielo totalmente sgombro, a parte la sua squadra, e visto che quella strana minaccia - la nuvola di azoto - era invisibile all'occhio umano, Branch scelse di affidarsi a quel che gli mostravano il monocolo da ricognizione che aveva applicato al casco e gli strumenti ottici di bordo.

Lo schermo in consolle e i relativi monocoli stavano mostrando una Bosnia virtuale, trasmessa dalla base. Lì un programma di software denominato PowerScene elaborava, commutandole in impulsi elettronici, le immagini attuali della loro zona ripresa dai satelliti, le carte topografiche, un Boeing 707 Night Stalker ad alta quota, e fotografie diurne. Il risultato era una simulazione tridimensionale in tempo quasi reale. Davanti a lui c'era il fiume Drina, come era stato pochi attimi prima.

Sulla loro mappa virtuale, Branch e Ramada non avrebbero raggiunto Zulu Quattro se non qualche attimo dopo esserci arrivati fisicamente. Ci voleva un po' di tempo, per farci l'abitudine. Le immagini 3-D erano tal-

mente buone da farti davvero desiderare di crederle reali. Ma le mappe non rispecchiavano mai esattamente il luogo che stavi per raggiungere. Rispecchiavano fedelmente solo il posto dove eri appena stato, come una memoria del futuro.

Zulu Quattro si trovava dieci "impulsi" a sudest di Kalejsia, in direzione di Srebrenica e altri campi d'esecuzione costeggianti il fiume Drina. La maggior parte degli eventi distruttivi erano concentrati lungo questo fiume, ai confini della Serbia.

Dal sedile posteriore dell'elicottero, Ramada mormorò «Gloria», non appena fu in vista.

Branch spostò l'attenzione dal PowerScene al loro scandaglio notturno in tempo reale. Nella sezione superiore, vide ciò a cui Ramada si riferiva.

La cupola di gas di Zulu Quattro era purpurea e spaventosa. Avrebbe potuto essere la prova biblica di una fenditura nel cosmo. Da più vicino, l'azoto sembrava un'enorme corolla floreale, con i petali che si arricciavano sotto la volta di nimbostrati, formatisi quando i gas incontravano l'aria fredda e tornavano a sedimentare. Il fiore malefico apparve anche su PowerScene, con una serie di informazioni di tipo tecnico in sovrimpressione. La scena cambiò. Branch vide l'immagine satellitare dei suoi Apache che stavano arrivando adesso dove in realtà erano passati da poco. *Buongiorno*, si divertì a salutare la sua immagine ritardataria.

«Sentite anche voi questo odore? Passo». Era McDaniels.

«Puzza come un secchio di candeggina "Mr. Clean"». Branch riconobbe la voce: Teague, dalla retroguardia.

Qualcuno cominciò a canticchiare il motivetto pubblicitario.

«Sa più di piscio, direi». Ramada. Senza mezzi termini. Smettetela di menare il can per l'aia, voleva dire.

Branch captò il fetore. Esalò con forza dalle narici.

Ammoniaca. L'esalazione di azoto di Zulu Quattro. In effetti, sembrava piscio umano, vecchio di dieci giorni. Una fetida fogna.

«Maschere», disse, facendo aderire la propria contro gli zigomi e il mento. Perché rischiare? L'ossigeno si fece strada, fresco e pulito, nelle vie respiratorie.

Il pennacchio di vapori si appiattiva, ampio, ad un'altezza di circa trecento metri.

Branch tentò di valutare i pericoli con l'aiuto dei suoi strumenti e dei filtri di luce artificiale. Ciarpame inutile. Gli diceva poco e niente. Optò per la più assoluta cautela.

«Ascoltate», disse. «Lovey, Mac, Teague, Schulbe, tutti voi. Voglio che vi posizioniate ad un impulso dal bordo. Mantenetevi lì, mentre Ram ed io facciamo un giro attorno alla bestia, in senso orario». Se ne rese conto mentre parlava. Perché non in senso antiorario? Perché non da sotto in su?

«Mi muoverò a spirale, ampia e alta, poi tornerò nel gruppo. Non avventuriamoci troppo, col bastardo, finché non ne sapremo di più».

«Musica per le mie orecchie, *jefe*», approvò Ramada, da navigatore a pilota. «Niente spacconate. Niente eroi».

A parte un'istantanea che aveva mostrato a Branch, Ramada doveva ancora vedere il suo figlioletto appena nato, giù a Norman, Oklahoma. Non avrebbe dovuto partecipare a questa missione, ma non era tipo da tirarsi indietro. La sua incondizionata, fiduciosa lealtà non faceva che peggiorare i sensi di colpa di Branch. Era in momenti come questi che detestava il suo carisma. Più di un soldato ci aveva lasciato la pelle, per seguirlo nei suoi folli propositi.

«Domande?». Branch attese. Nessuno parlò.

Virò verso sinistra, staccandosi dalla squadra.

Branch si mosse in senso orario. Cominciò a dar forma a un'ampia spirale, avvicinandosi con cautela. Il pennacchio di vapori aveva una circonferenza di circa due chilometri.

Considerando la sua dotazione di missili e artiglieria, compì l'intera rivoluzione ad alta velocità, in caso qualche mentecatto fosse nascosto nella foresta con un SAM su una spalla e slivovitz al posto del sangue. Non era lì per provocare una guerra, ma soltanto per avere un'idea dello strano fenomeno. Qualcosa stava succedendo, là fuori. Ma cosa?

Compiuto il cerchio, Branch si fermò, occhieggiando il grappolo di elicotteri in lontananza, con le loro luci rosse che lampeggiavano nel buio. «Non sembra che qualcuno ci abiti», disse. «Vedete qualcosa di strano?»

«Nada», disse Lovey.

«Negativo», si fece sentire McDaniels.

Giù a Molly, tutti stavano osservando le immagini elettronicamente ingrandite di Branch. «La tua visibilità fa schifo, Elias». Maria-Christina Chambers in persona.

«Dottoressa Chambers?», disse. Che ci faceva sulla rete?

«È la solita fregatura, Elias. Non riusciamo a vedere la foresta per via degli alberi. Siamo in piena saturazione ottica. Le telecamere sono programmate sull'azoto, e non vediamo altro. Non è che puoi intrufolarti e ridare via libera al vecchio, caro occhio umano?».

Per quanto Branch la stimasse, per quanto desiderasse penetrare nella nuvola di azoto e fare esattamente questo - vedere coi suoi occhi - l'anziana donna non aveva alcun diritto di impartirgli ordini. «Deve ordinarmelo il colonnello. Passo», disse.

«Il colonnello se ne è tirato fuori. Ho avuto la netta impressione che ti abbia dato - ehm - carta bianca in questa operazione».

Il fatto che Christie Chambers stesse facendo la sua richiesta direttamente sulle onde radio militari poteva significare soltanto che il colonnello aveva davvero lasciato il centro di comando. Il messaggio era chiaro: visto che Branch aveva voluto rendersi indipendente, che se la cavasse da solo. In termini arcaici, era qualcosa di molto simile all'esilio. Branch si era autoisolato.

«Roger», disse Branch, cercando di prendere tempo. Che fare? Rimanere? Tornare alla base? *Continua a cercare i pomi dorati del sole...*

«Devo verificare le condizioni», trasmise. «Vi farò sapere. Chiudo».

Volteggiò vicinissimo alla densa massa opaca, facendone una panoramica con la telecamera e con i sensori piazzati sul muso dell'elicottero. Era come trovarsi faccia a faccia col primo fungo atomico.

Se solo avesse potuto vedere qualcosa. Improvvisamente spazientito dalla moderna tecnologia, Branch spense il dispositivo di visione notturna a raggi infrarossi, spostando l'oculare. Accese i fari applicati sulla parte inferiore del telaio.

Lo spettro della gigantesca nuvola purpurea scomparve all'istante.

Davanti a loro si stendeva una foresta di alberi. Le ombre vi si proiettavano lunghe e minacciose. Verso il centro, gli alberi erano privi di foglie. Le esalazioni di azoto delle notti precedenti le avevano sicuramente corrose.

«Dio onnipotente!». La voce della Chambers gli ferì le orecchie.

Le onde radio sembrarono invase da una sorta di pandemonio. «Che diavolo era quello?», gridò qualcuno.

Branch non riconobbe la voce, ma da quel che sentiva, sembrava che a Camp Molly fosse scoppiata una piccola rivoluzione.

Branch si stava innervosendo. «Ripeti. Passo», disse.

Chambers tornò a parlare. «Non dirmi che non hai visto quella cosa. Quando hai acceso le luci...».

La sala di comando sembrava una gabbia d'uccelli tropicali in preda al panico. Qualcuno urlava, «Chiamate il colonnello, chiamatelo subito!». Un'altra voce tuonava, «Datemi il replay! Il replay!».

«Che cazzo succede?», si chiese McDaniels, dal gruppo di elicotteri volteggianti. «Passo».

Branch attese con i suoi piloti, ascoltando il caos scatenatosi nella base.

Si udì una voce dal tono spiccatamente militare. Era il sergente maggiore Jefferson alla consolle. «Echo Tango, mi ricevete? Passo». La disciplina che questa donna metteva nel trasmettere era quasi miracolosa, in quel momento.

«Qui Echo Tango, base», rispose Branch. «Sento forte e chiaro. C'è una situazione in via di sviluppo? Passo».

«Gran movimento in KH-12, Echo Tango. Sta succedendo qualcosa di strano, là dentro. Gli infrarossi ci hanno mostrato una serie di esseri non identificati. Tu non vedi nulla? Passo».

Branch cercò di penetrare la fitta calotta di vegetazione con lo sguardo. La pioggia formava una densa cortina sul plexiglas, impedendogli una visuale limpida. Inclinò verso il basso, perché Ramada avesse una visione completa. Da quella distanza, l'area sembrava altamente tossica, ma tranquilla.

«Ram?», disse in tono pacato, vagamente smarrito.

«Non saprei», rispose Ramada.

«Va meglio, così?». La voce era ovattata, nella maschera di ossigeno.

«Meglio, sì», sussurrò la Chambers. «Ma è difficile vederci bene».

Branch si spostò di lato, puntando le luci sul terreno. Zulu Quattro era poco più avanti, annidata fra i resti della foresta bruciata.

«Eccola», disse la Chambers.

Bisognava sapere cosa guardare. Si trattava di una fossa molto ampia, aperta e inondata d'acqua piovana. Sulla superficie galleggiavano quelli che sembravano dei rami giallastri. Ossa, si disse Branch istintivamente.

«Non possiamo ingrandire un po' di più l'immagine?», chiese la Chambers.

Branch si mantenne in posizione, mentre gli specialisti armeggiavano con le immagini che arrivavano al campo. Là, dietro il plexiglas, c'era l'Apocalisse: Pestilenza, Morte, Guerra. Tutti, meno l'ultimo cavaliere: la Carestia. *Che diavolo ci stiamo facendo, qui, Elias?*

«Non basta», si lamentò la Chambers nella sua cuffia. «Non facciamo altro che ingrandire la distorsione».

Branch sapeva che fra poco avrebbe insistito con la richiesta precedente. Era logico che lo facesse, a quel punto. Ma non ne ebbe mai più l'occasione.

«Ecco, ci siamo di nuovo, signore», il sergente maggiore tornò a farsi sentire via radio. «Sto contando tre, mi correggo, quattro sagome termiche, Echo Tango. Molto distinte. Molto vive. Ancora niente, lì da voi? Passo».

«Niente. Che tipo di sagome, base? Passo».

«Sembrano di tipo umano. Ma non ho altri dettagli. Il KH-12 non ha risoluzione. Ripeto. Abbiamo sagome multiple in movimento attorno o dentro il sito. Oltre a questo, nessuna definizione».

Branch rimase un attimo come interdetto.

Attorno o dentro? Branch si spostò verso sinistra, alla ricerca di una miglior visuale, poi di lato, poi in alto, senza però osare avvicinarsi di più. Ramada posizionava le luci, scandagliando il terreno. Si alzarono molto al di sopra degli alberi bruciati.

«Fermo così», disse Ramada.

Dall'alto, la superficie dell'acqua era chiaramente agitata. Non in maniera violenta, ma risultava chiaro che non era a causa del vento o delle foglie cadenti. Era un movimento troppo irregolare, aritmico. Troppo animato.

«Stiamo osservando un certo tipo di movimento, laggiù», trasmise Branch. «Lo individuate sulla telecamera, base? Passo».

«Con molta confusione, maggiore. Niente di definito. Siete troppo lontani».

Branch diede un'occhiata alla fossa allagata, aggrottando le sopracciglia. Cercò di dare una spiegazione logica. Niente, sul terreno sottostante, spiegava quel fenomeno. Niente persone, niente lupi, né animali saprofagi. A parte il movimento sulla superficie dell'acqua, la zona era deserta e priva di vita.

Qualunque cosa stesse causando quella turbolenza, doveva trovarsi nell'acqua. Pesci? Non era impossibile, con tutti i fiumi e torrenti straripati nella foresta. Forse pesci gatto? Anguille? Predatori acquatici, di qualsiasi genere fossero? E abbastanza grossi da comparire sull'infrarosso satellitare.

Non c'era necessità di saperlo. Non più di quanto ci fosse necessità di scoprire il finale di un buon giallo. Se Branch fosse stato solo, la motivazione sarebbe stata sufficiente. Si tratteneva a stento dall'avvicinarsi e cavare una risposta da quelle acque malsane. Ma non era libero di obbedire ai propri impulsi. Era al comando di diversi uomini. E dietro di lui sedeva un novello padre. Com'era ormai abituato a fare, Branch lasciò che la sua curiosità venisse sopraffatta dal senso del dovere.

D'improvviso, la tomba sembrò balzargli incontro.

Un uomo guizzò fuori dall'acqua.

«Gesù», sibilò Ramada.

L'Apache s'impennò in risposta alla reazione di spavento di Branch. Riuscì a stabilizzare l'elicottero, mentre i suoi occhi non si staccavano da quella visione ultraterrena.

«Echo Tango Uno?». Il caporale sembrava scosso.

L'uomo era morto da mesi. Dai fianchi in su, quel che restava di lui emerse in superficie, la testa rovesciata all'indietro, i polsi legati uno all'altro. Per un attimo, sembrò fissare l'elicottero. Fissare Branch.

Persino da quella distanza, Branch poteva capire qualcosa di quell'uomo. Era vestito come un maestro di scuola o un contabile, certo non era un soldato. Il fil di ferro da imballaggio che aveva intorno ai polsi era lo stesso che avevano visto su altri prigionieri nei campi serbi a Kalejsia. La cavità d'uscita del proiettile era evidente, sulla parte posteriore sinistra del teschio.

Per circa una ventina di secondi la carcassa umana ballonzolò sul posto, come un grottesco manichino. Poi il poveretto si accasciò su un fianco e rotolò pesantemente sul bordo della fossa, mezzo dentro, mezzo fuori. Era quasi come se fosse stato rigurgitato dalle profondità della terra.

«Elias?», sussurrò Ramada.

Branch non gli rispose. *L'hai voluto tu*, si stava dicendo mentalmente. *Hai quello che volevi.*

In testa gli echeggiò la Regola numero Sei. *Non permetterò che vengano commesse atrocità in mia presenza.* Ma le atrocità erano già state commesse, gli omicidi, la sepoltura in massa. Tutto al passato. Ma questa - questa profanazione - avveniva in sua presenza. La sua presenza *attuale.*

«Ram?», chiese.

Ramada sapeva cosa intendeva. «Assolutamente sì», rispose.

Eppure Branch ebbe ancora delle esitazioni ad entrare. Era un uomo prudente. C'era ancora qualche dettaglio da considerare.

«Ho bisogno di qualche chiarimento, base», trasmise. «La mia turbina è ad aria. Sarà in grado di funzionare, nell'atmosfera azotata?»

«Ci spiace, Echo Tango», rispose la Jefferson. «Non siamo in grado di fornirti questa informazione».

La Chambers si intromise nella trasmissione, il tono di voce estremamente eccitato. «Forse posso darti una riposta. Solo un secondo, devo consultare uno dei nostri».

I vostri?, pensò Branch, irritato. Le cose stavano prendendo una strana

piega. Quella donna non aveva alcun diritto di mettere il naso nelle sue decisioni. Un minuto dopo, la sentì di nuovo in cuffia. «Puoi sentirlo direttamente dall'esperto, Elias. Ti passo Cox, chimico legale, da Stanford».

La voce cambiò. «Ho sentito la domanda», disse lo studioso di Stanford. «Un congegno ad aria può funzionare in quel concentrato di sostanze adulterate?»

«Più o meno», disse Branch.

«Ehmmmm», fece l'uomo. «Sto osservando lo spettrografo chimico trasmesso dall'apparecchio telecomandato Predator cinque minuti fa. È l'immagine più recente che abbiamo. La colonna di gas presenta l'ottantanove per cento di azoto. Il vostro ossigeno è al tredici per cento, assolutamente anomalo. Sembra che l'azoto abbia preso il sopravvento. Bell'affare. Dunque, ecco la risposta, ci siete?»

«Siamo tutt'orecchi», disse Branch, dopo una pausa.

Stanford disse «Sì».

«Sì cosa?», ribatté Branch.

«Sì. Potete entrare. Voi non dovrete respirare quella roba, ma la vostra turbina può farlo. *Nema problema*».

Il detto universale era entrato in voga anche nell'ambiente serbo-croato. «Mi dica una cosa», disse Branch. «Se non c'è alcun problema, perché non dovremmo respirare la miscela di gas?»

«Perché», spiegò il chimico forense, «la cosa non sarebbe... ehm... prudente».

«Il mio tassametro procede, signor Cox», disse Branch. Accidenti a lui e alle sue approssimazioni.

Poteva sentire l'uomo di Stanford deglutire rumorosamente. «Senta, non mi fraintenda», disse Cox. «L'azoto è una sostanza molto sana. Gran parte di ciò che respiriamo è azoto. Senza di esso, non ci sarebbe la vita. Giù in California, la gente paga gran soldoni per incrementarlo. Mai sentito parlare delle alghe verde-blu? L'idea è quella di sintetizzare l'azoto in maniera organica. Sembra che possa agire sulla memoria, facendola durare in eterno».

Branch lo bloccò. «C'è pericolo?»

«Eviterei di atterrare, signore. Non tocchi terra, assolutamente. A meno che lei non sia stato immunizzato dal colera, da tutti i tipi di epatiti e magari anche dalla peste bubbonica. Il rischio biologico è alle stelle, laggiù, con tutta la sepsi che c'è nell'acqua. Dovremmo mettere in quarantena l'intero elicottero».

«Per concludere», tornò ad assicurarsi Branch, la voce leggermente stridula per la preoccupazione. «Il mio apparecchio volerà, lì dentro?»

«Per concludere», si decise finalmente a venire al punto il chimico, «sì».

La fossa piena di acqua fetida s'increspò sotto di essi. Diverse ossa si agitarono in superficie. Tutto sembrava ribollire in una broda primordiale. Come centinaia di polmoni che esalassero l'ultimo respiro, raccontando la loro storia raccapricciante.

Branch prese la sua decisione.

«Sergente Jefferson?», trasmise. «Ha con sé la sua pistola d'ordinanza?»

«Certo, signore. Naturalmente, signore», rispose lei. Erano obbligati ad avere sempre un'arma con loro, alla base.

«Inserisca il caricatore, sergente».

«Signore?». Avevano anche l'obbligo di tenere l'arma sempre scarica, a meno che non si verificasse un attacco diretto.

Branch decise di piantarla lì con lo scherzo. «L'uomo con cui ho appena parlato», disse. «Se scoprirete che si è sbagliato, sergente, voglio che lei gli spari».

Nel crepitìo delle onde radio, Branch sentì McDaniels soffocare una. risata nervosa.

«Alle gambe o alla testa, signore?».

Molto spiritosa.

A Branch ci volle ancora un minuto per ordinare agli altri elicotteri di posizionarsi ai margini della colonna di gas, controllare e verificare i propri armamenti e sistemare bene sul viso la maschera dell'ossigeno.

«Okay, allora», disse. «Andiamo a cercare le risposte».

04.25

Entrò nella nube dal punto più alto, col suo fedele navigatore alle spalle, intenzionato a scendere a una velocità stabilita. Lentamente. Scandagliando i pericoli, uno dopo l'altro. Con i suoi tre elicotteri di scorta posizionati alle spalle, come arcangeli protettori, Branch intendeva visionare quel territorio dannato scendendo dall'alto.

Ma il chimico forense della Stanford si era sbagliato di grosso.

Gli Apache non funzionavano, in quella broda di gas.

Era dentro da non più di dieci secondi, quando la caligine acida iniziò furiosamente a fare scintille. Le scintille spensero la fiamma pilota che stava già bruciando nella turbina, poi, con altri scoppi e luminarie, riacce-

sero il motore con una piccola esplosione fra i rotori. La spia della temperatura dei gas di scarico si accese come un maligno occhio rosso. La fiamma pilota divampò in un falò disordinato.

Branch era addestrato ad affrontare qualsiasi tipo d'emergenza. Parte dell'addestramento da pilota comprendeva una certa predisposizione alla tracotanza e alla fiducia in se stessi, parte consisteva invece nella preparazione al peggio. Questo particolare tipo di guasto meccanico era nuovo, per lui, ma aveva i riflessi pronti per affrontarlo.

Quando i rotori girarono a vuoto, cercò di correggere l'assetto. Quando il motore si spense e gli strumenti lo abbandonarono, non cadde nel panico.

«Pessimo inizio», dichiarò Branch, con estrema calma. Alimentato da una folata di ossigeno, il rivestimento sul loro capo presentava un globo bluastro, come un fuoco di Sant'Elmo.

«Autorotazione», annunciò poi, quando l'apparecchio - logicamente - prese a precipitare.

L'autorotazione era uno stato di paralisi meccanica.

«Andiamo giù», annunciò. Senza emozioni. Senza rimpianti. Stava succedendo e basta.

«Siete feriti, maggiore?». Conta su Mac. Il Vendicatore.

«Negativo», lo rassicurò Branch. «Nessun contatto. La turbina è esplosa».

Branch sapeva come comportarsi in caso di autorotazione. Faceva parte del suo istinto primario, riuscire a trovare l'assetto giusto e far scivolare l'apparecchio lungo quella ripida ma sicura linea discendente che imitava il volo. Anche a motore spento, le pale del rotore avrebbero continuato a girare per la forza centrifuga, permettendo un atterraggio forzato, breve e molto a picco. Questo, in teoria. A una velocità di discesa di 5 chilometri al minuto, il tutto si traduceva in trenta secondi di alternativa.

Branch si era esercitato un migliaio di volte nell'autorotazione, ma mai nel cuore della notte e al centro di una foresta tossica. Senza energia, anche i fari si erano spenti. Il buio lo avvolgeva completamente. E con che velocità! Gli occhi non avevano fatto ancora in tempo ad adattarsi. E non c'era tempo nemmeno per azionare la visione notturna artificiale monoculare. *Maledetti strumenti.* Stava precipitando, dunque. Avrebbe fatto meglio ad affidarsi esclusivamente ai suoi occhi. Per la prima volta, provò qualcosa di simile alla paura.

«Sono cieco», asserì laconicamente.

Cercò di scacciare l'immagine degli alberi pronti a infilzarli. Meglio ave-

re fiducia nelle proprie ali. *Tieniti in verticale, i rotori gireranno.*

Immaginava la foresta morta come un corridoio pieno di lame sporgenti dalle pareti. Sapeva che gli alberi non avrebbero attutito la caduta. Voleva scusarsi con Ramada, il giovane padre... giovane abbastanza da poter essere suo figlio. *Dove diavolo ti ho portato?*

Solo adesso dovette ammettere di aver perso il controllo. «Mayday», trasmise.

Toccarono i primi alberi con uno stridore metallico. I rami graffiavano l'alluminio, schiantavano i pattini, si allungavano a ghermire le loro anime fuori dall'abitacolo.

Per qualche secondo, scivolarono, più che precipitare.

Le pale mozzavano le cime degli alberi, poi gli alberi mozzarono le pale.

La foresta li inghiottì.

L'Apache si fermò in un intrico di vegetazione.

Il rumore cessò.

Incastrato a testa in giù contro il tronco di un grosso albero, l'apparecchio dondolava dolcemente, come una culla. Branch sollevò le mani dal pannello di controllo. Lasciò andare ogni cosa. Ormai era finita.

Poi svenne.

Si risvegliò con la sensazione di soffocare. La maschera era piena di vomito. Nel buio e tra il fumo, se la strappò via dal volto e annaspò, nel disperato tentativo di inalare un po' d'aria.

Sentì subito in bocca e nel naso il veleno acido che penetrava nei polmoni e nel sangue. Gli stava corrodendo la gola e le vie respiratorie. Si sentì malato, profondamente malato, piagato fino nel midollo. *La maschera*, pensò allarmato.

Un braccio si rifiutò di rispondere ai comandi, pendeva come morto davanti a lui. Con la mano buona, annaspò alla ricerca della maschera di ossigeno. La svuotò della sporcizia e premette la guarnizione di gomma sul viso.

L'ossigeno colpì con una zaffata gelida le piaghe provocate dall'azoto nella gola.

«Ram?», gracchiò.

Nessuna risposta.

«Ram?».

Percepiva il vuoto dietro di sé.

Appeso a testa in giù, con le ossa rotte e le pale andate, Branch fece l'unica cosa che poteva fare, quella per cui era giunto fin lì. Era penetrato in

quella foresta buia per essere testimone del male. E così, si costrinse a guardare. Rifiutando il delirio. Guardò. Osservò. Attese.

Le tenebre diminuirono.

Non era l'alba in arrivo. Piuttosto, si stava abituando all'oscurità. Alcune forme si evidenziarono ai suoi occhi. Un orizzonte di toni grigi.

Notò una strana luce lampeggiante all'estremità del plexiglas. Pensò dapprima che si trattasse del temporale, che con la sua elettricità statica accendeva nastri di gas infiammabile. Gli sprazzi di luce illuminavano a tratti diversi oggetti sulla superficie della foresta, marcandone più che altro le sagome in brevissimi lampi.

Branch cercò di definire la propria situazione da ciò che poteva percepire intorno a lui, ma per quanto facesse, riusciva solo a capire di essere caduto dal cielo.

«Mac», chiamò per radio. Seguì con la mano il cavo di comunicazione con il suo casco, e sentì che era danneggiato. Era solo.

Il pannello degli strumenti mostrava ancora qualche sprazzo di vitalità. C'erano delle spie rosse e verdi che lampeggiavano, alimentate da batterie. Significava soltanto che l'energia a bordo era definitivamente compromessa.

Riuscì a vedere dove era precipitato: in mezzo a una catasta di alberi caduti, molto vicino a Zulu Quattro. Sbirciò attraverso il plexiglas, venato di sottili crepe, come tele di ragno. Poco lontano gli apparve un rudimentale crocifisso. Era un'icona fragile eppure importantissima e Branch si chiese - sperò - che fosse stato eretto da qualche combattente serbo per onorare in qualche modo la fossa comune. Ma poi si accorse che si trattava di una delle pale del rotore, conficcata ad angolo retto nel tronco di un albero.

I relitti del suo elicottero erano sparsi all'intorno, sul terreno bagnato. Il bagnato poteva essere pioggia, ma poi gli venne in mente che avrebbe potuto trattarsi anche del suo stesso carburante.

Ciò che più lo allarmava era la sua mancanza di urgenza, di vera paura che lo spingesse ad agire. Era come se in qualche remoto angolo della testa egli registrasse il pericolo che il carburante potesse infiammarsi. In quel caso avrebbe dovuto agire in fretta, uscire dall'abitacolo dell'elicottero ed estrarre anche il suo compagno - vivo o morto che fosse - per portarne in salvo almeno il corpo. Era assolutamente necessario, era vitale, ma non aveva affatto quella sensazione di urgenza. Voleva dormire, piuttosto. *No.* Non poteva.

Cercò di iperventilarsi con l'ossigeno, sottraendosi così al dolore che lo

stava sommergendo. Doveva farsi coraggio. Quando il gioco si fa duro...

Indietreggiò, puntando le spalle contro il lato della calotta, e sentì le ossa sfregare l'una contro l'altra. Il ginocchio slogato fece uno schiocco, ritornando a posto, poi si slogò di nuovo. Urlò.

Branch ricadde sul sedile, scioccato dal dolore che martoriava le sue terminazioni nervose. Gli doleva praticamente tutto. Spinse indietro la testa, trovò la maschera.

La calotta si spalancò dolcemente.

Inalò vigorosamente l'ossigeno, come se potesse fargli dimenticare il dolore che avrebbe ancora dovuto sopportare. Ma almeno lo rendeva più lucido. In qualche recesso della mente, tornarono ad affiorare i nomi delle ossa rotte. Pazzesca, la sua diagnosi. Le ferite erano più che eloquenti. Ognuna si faceva sentire in maniera distinta. Tutte insieme. Il dolore era semplicemente atroce, insopportabile.

Sollevò lo sguardo verso il cielo. Niente stelle, lassù. E niente cielo. Solo nuvole su nuvole. Un soffitto chiuso e infinito. Si sentì assalire da un'ondata di claustrofobia. *Voglio uscire.*

Prese un'ultima boccata di ossigeno, si tolse la maschera e gettò via il casco, ormai inutilizzabile.

Con il braccio sano, Branch si spinse fuori dall'abitacolo. Cadde a terra. La forza di gravità lo disdegnava. Si sentiva piccolo, sempre più piccolo e in frantumi.

In quel delirio di dolore, un'estasi distante gli schiuse la sua strana corolla. Il ginocchio slogato tornò al suo posto con uno schiocco e il sollievo che provò fu quasi libidinoso. «Dio», sospirò. «Ti ringrazio».

Restò fermo, con la guancia incollata al terreno fangoso, respirando velocemente. Cercò di concentrarsi sull'estasi appena provata. Era infinitesimale, a confronto con tutte le altre orribili sensazioni. Ma la immaginò come un corridoio. Se solo avesse potuto entrarvi, il dolore sarebbe cessato.

Dopo qualche minuto, le forze iniziarono a tornargli. La buona notizia era che le sue membra si erano intorpidite per via della saturazione di gas nel sangue. Il gas in se stesso, invece, era la cattiva notizia. L'azoto puzzava tremendamente. Di corruzione chimica e organica.

«... Tango Uno...», gli parve di sentire.

Branch sollevò la testa per guardare la carcassa sfondata del suo Apache. La voce elettronica veniva dal sedile posteriore. «Echo... mi ricevi...».

Cercò di sottrarsi alla seduzione della comoda terra. Non riusciva a cre-

dere di potersi muovere, ma doveva farlo. Doveva pensare a Ramada. Doveva cercare di rimettersi in contatto con la base.

Si puntellò contro la gelida carlinga in alluminio, riconquistando la posizione eretta. Lo scafo era inclinato su un fianco, più danneggiato di quanto avesse immaginato. Afferrandosi a una maniglia, Branch guardò nella parte posteriore dell'abitacolo. Cercò di prepararsi al peggio.

Ma il sedile posteriore era vuoto.

Il casco di Ramada era appoggiato sul sedile. La voce tornò, lontana, ma molto distinta. «Echo Tango Uno...».

Branch sollevò il casco e se lo infilò in testa. Ricordò che sotto la visiera c'era la fotografia del bambino appena nato di Ramada.

«Qui Echo Tango Uno», disse. La sua voce suonava ridicola alle sue stesse orecchie, era gracchiante ed acuta, da cartone animato.

«Ramada?». Era Mac, pieno di sollievo. «Smettila di fare il fesso e dicci come stanno le cose. Tutto a posto, laggiù? Passo».

«Qui Branch», si identificò Elias, con la sua voce assurda. Era intontito. La botta gli aveva compromesso anche l'udito.

«Maggiore? È lei?». La voce di Mac sembrava volerlo afferrare. «Qui Echo Tango Due. In che condizioni vi trovate? Passo».

«Ramada è disperso», disse Branch. «L'apparecchio distrutto».

Mac ci mise almeno trenta secondi ad assorbire la notizia. Poi tornò a parlare, nel tono più efficiente e professionale possibile. «L'abbiamo individuata sullo scanner termico, maggiore. Proprio accanto al bestione precipitato. Si mantenga in quella posizione. Veniamo a prestarle soccorso. Passo».

«No», gracchiò Branch, con la sua voce da batrace. «Negativo. Mi ricevete?».

Mac e gli altri elicotteri non risposero.

«Non tentate, ripeto *non* tentate l'avvicinamento. I vostri motori non funzioneranno, in questa atmosfera».

Accettarono la spiegazione con riluttanza. «Ah, roger, ho capito», disse Schulbe.

Mac tornò a parlare. «Maggiore. Quali sono le *sue* condizioni fisiche?»

«Le mie condizioni?». Oltre alla sofferenza e al senso di perdita e disperazione, non lo sapeva. Umane, forse? «Non ha importanza».

«Maggiore». Mac fece una pausa allarmante. «Cosa le è successo alla voce, maggiore?».

Dunque, si sentiva tanto?

La dottoressa Christie Chambers era tornata all'ascolto dalla base. «È stato l'azoto», diagnosticò. E che altro, pensò Branch. «Hai modo di tornare a respirare ossigeno, Elias? Devi farlo».

Branch armeggiò debolmente, alla ricerca della maschera di ossigeno di Ramada, ma doveva essere stata sbalzata via nell'urto. «La maschera è davanti», disse.

«Prendila», gli ordinò la Chambers.

«Non posso», disse Branch. Significava muoversi ancora. Peggio, significava abbandonare il casco di Ramada e perdere il contatto col mondo esterno. No, preferiva il collegamento radio all'ossigeno. La comunicazione era informazione. L'informazione era dovere. Il dovere era la salvezza.

«Sei ferito?».

Si chinò per guardarsi le gambe. Strani raggi elettrici si avvicendavano sulle sue cosce. Si rese conto che si trattava di laser. I suoi elicotteri stavano scandagliando la zona, definendo obiettivi per le loro armi elettroniche.

«Devo trovare Ramada», disse. «Riuscite a vederlo sui vostri schermi?».

Max era fisso su di lui. «È in grado di muoversi, signore?».

Che diavolo stavano dicendo? Branch si appoggiò alla carcassa dell'elicottero, esausto.

«È in grado di camminare, maggiore? È in grado di allontanarsi dalla zona?».

Branch valutò le proprie condizioni generali. In più era notte. «Negativo».

«Rimanga fermo dove si trova, maggiore. Una squadra biochimica si sta muovendo da Camp Molly. La collegheremo con loro via cavo. I soccorsi stanno arrivando, signore».

«Ma Ramada...».

«Non si preoccupi, maggiore. Lo troveremo noi. Lei rimanga lì e cerchi di mettersi comodo».

Come poteva un uomo sparire nel nulla? Persino da morto, il suo corpo avrebbe continuato a emettere un segnale di calore per ore e ore. Branch alzò gli occhi, cercando di individuare Ramada appeso fra i rami che lo sovrastavano. O forse era stato sbalzato in quelle acque funerarie.

Si inserì un'altra voce. «Echo Tango Uno, qui base». Era il sergente maggiore Jefferson; Branch avrebbe voluto appoggiare la testa contro il suo seno prosperoso.

«Non è solo», disse Jefferson. «La prego di rimanere all'erta, maggiore. Il KH-12 evidenzia un movimento non identificato in direzione nord-

nordovest rispetto alla sua posizione».

Nord-nordovest? Non aveva strumenti elettronici, né tantomeno una bussola su cui orientarsi. Ma Branch non si lamentò. «È Ramada», pronosticò fiducioso. Chi altro poteva essere, in quel luogo desolato? Dopo tutto, allora, il suo navigatore era ancora vivo.

«Maggiore», lo mise in guardia Jefferson, «l'immagine non l'ha identificato come tale. Non è detto che si tratti di una presenza amica. Ripeto, non sappiamo chi le si stia avvicinando».

«È Ramada», insistette Branch. Il navigatore doveva essere sceso dal relitto per fare quello che di solito fanno i navigatori: orientarsi.

«Maggiore». Il tono di Jefferson era cambiato. Con tutto il mondo ad ascoltare, questa frase era solo per lui. «Si allontani di lì».

Branch strisciò lungo il lato del relitto. Allontanarsi? Riusciva a malapena a reggersi in piedi!

Sentì la voce di Mac. «L'ho individuato. A una quindicina di metri di distanza. Viene dritto verso di lei. Ma da dove diavolo è uscito?».

Branch si guardò alle spalle.

L'atmosfera densa si diradò come un miraggio. L'intruso emerse dall'intrico di alberi e fogliame.

I laser scandagliavano freneticamente il torace della creatura, poi le spalle e le gambe. Sembrava un'opera d'arte contemporanea.

«Ce l'ho sotto tiro», disse Mac.

«Anch'io», nel tono piatto di Teague.

«Roger anche qui», disse Schulbe. Era come ascoltare squali a colloquio.

«Ci dia il via, Maggiore. Lo disintegriamo».

«Disinnescare», si affrettò a trasmettere Branch, sconvolto dalle luci. *Dunque, è così che ci si sente, ad essere un mio nemico.* «È Ramada. Non sparate».

«Sto registrando altre presenze», riferì il sergente maggiore Jefferson. «Due, quattro, cinque sagome termiche, duecento metri a sudest, coordinate Charlie Mike otto tre...».

Mac la interruppe. «Ne è certo, maggiore? Se ne assicuri».

I laser non desistevano. Continuavano a tracciare intricati motivi luminosi sul soldato disperso. Persino con l'aiuto dei loro scarabocchi nevrotici, persino nella palese evidenza della sua vicinanza, Branch non era sicuro di desiderare che quell'essere fosse davvero il suo navigatore.

Cercò di sincerarsene giudicando da ciò che era rimasto di lui. Non pro-

vava più alcuna esultanza per averlo ritrovato.

«È lui», disse Branch in tono funereo. «Proprio lui».

A parte gli stivali, Ramada era nudo e ricoperto di sangue dalla testa ai piedi. Sembrava uno schiavo sfuggito alle catene e alla frusta che gli aveva lacerato le carni fin quasi a scuoiarlo. Brandelli di carne pendevano come stracci dalle sue caviglie. Serbi? Si chiese Branch, sconvolto dall'orrore.

Ricordava la folla a Mogadiscio, i Ranger trascinati dietro ai Technical. Ma questo tipo di atrocità richiedeva tempo, e non potevano essere precipitati più di un quarto d'ora prima, al massimo dieci minuti. L'impatto, pensò, forse il plexiglas. Cos'altro avrebbe potuto ridurlo in brandelli in quel modo?

«Bobby», lo chiamò dolcemente.

Roberto Ramada sollevò la testa.

«No», sussurrò Branch.

«Che sta succedendo, laggiù, maggiore? Passo».

«I suoi occhi», disse Branch.

Gli avevano cavato gli occhi.

«Vi stiamo perdendo... Tango...».

«Ripeta, ripeta...».

«Quei bastardi gli hanno cavato gli occhi».

Schulbe: «Gli occhi?».

Teague: «Ma perché?».

Ci fu un attimo di pausa.

Poi la base registrò. «... nuovo avvistamento. Echo Tango Uno. Avete...».

Mac intervenne con la sua voce cibernetica. «Abbiamo intercettato un nuovo gruppo di esseri non identificati, maggiore. Cinque sagome termiche. Si spostano a piedi. Si stanno avvicinando alla sua posizione».

Branch non li ascoltava quasi.

Ramada inciampò, sempre sotto i raggi laser. E Branch capì come era andata.

Ramada aveva cercato di fuggire nella foresta. Ma non erano stati i serbi a ricacciarlo indietro. Era stata la foresta stessa a impedirgli di passare.

«Animali», mormorò Branch.

«Ripeta, maggiore».

Animali selvatici. Ai confini del ventunesimo secolo, il navigatore di Branch era stato assalito e semi-divorato dagli animali selvatici.

La guerra aveva trasformato gli animali da compagnia in bestie selvati-

che. Le belve erano fuggite dagli zoo e dai circhi, riversandosi nei boschi. Le miniere di carbone abbandonate si erano prestate ottimamente come tane e rifugi. Ma che genere di animale arrivava a cavare gli occhi della vittima? I corvi, forse, ma non di notte, per quanto ne sapesse Branch. Gufi e civette, forse? Ma certo non mentre la preda era ancora viva.

«Echo Tango Uno...».

«Bobby», tornò a ripetere Branch.

Ramada si volse verso di lui, sentendo il proprio nome, e aprì la bocca nel tentativo di rispondere. Quel che ne emerse fu quasi esclusivamente sangue. Anche la lingua gli era stata strappata via.

Poi Branch vide il braccio. Il braccio sinistro di Ramada era stato scarnificato dal gomito in giù. Dell'avambraccio erano rimaste soltanto le ossa.

Il navigatore accecato cercò ancora di dire qualcosa, ma emise solo un misero gemito.

«Echo Tango Uno, per favore, mettetevi in contatto...».

Branch si sfilò il casco e lo lasciò appeso per i cavi fuori dall'abitacolo. Mac e il sergente maggiore Jefferson e Christie Chambers avrebbero dovuto aspettare. Lui doveva compiere un atto di estrema misericordia. Se non avesse fermato Ramada, questi avrebbe continuato a vagare per la foresta. Sarebbe affogato nella fossa comune, o i carnivori avrebbero finito di sbranarlo.

Facendo appello a tutte le proprie forze, Branch si costrinse ad alzarsi e si scostò dal relitto dell'elicottero. Fece qualche passo verso il suo povero navigatore.

«Andrà tutto bene», si rivolse al suo amico. «Puoi avvicinarti un po'?».

Ramada era sull'orlo della follia. Ma obbedì. Si voltò in direzione di Branch. Dimentico delle sue condizioni, sollevò quel che rimaneva del suo braccio scarnificato, protendendolo verso il compagno per farsi condurre per mano, anche se la mano mancava del tutto.

Branch evitò il moncherino e passò un braccio attorno alla vita di Ramada, attirandolo verso di sé. Crollarono entrambi contro la carcassa del loro elicottero.

Le tremende condizioni di Ramada furono in un certo senso un toccasana. Branch, a confronto, si sentiva sano e fortunato. Ora avrebbe dovuto occuparsi di ferite ben peggiori delle proprie. Sistemò la testa del suo amico sulle proprie gambe, poi cercò di togliere il fango e la poltiglia sanguinolenta dal suo viso.

Mentre teneva fra le braccia il suo amico, Branch sentì la voce che pro-

veniva dal casco lì accanto.

«... Uno, Echo Tango Uno...», continuavano a ripetere come in un mantra.

Si abbandonò a sedere, con la schiena contro la carlinga, tenendo stretto il suo angelo caduto: la *Pietà* in un pantano. Le braccia di Ramada si afflosciarono in misericordioso abbandono.

«Maggiore», cantilenava la Jefferson nel mortale silenzio. «Lei si trova in immediato pericolo. Mi sente?»

«Branch». Mac aveva un tono autoritario, sembrava esausto e preoccupato. «La stanno venendo a prendere. Se può sentirmi, si metta al riparo. Deve mettersi al riparo».

Non capivano. Era tutto a posto, oramai. Aveva voglia di dormire.

Mac continuava a urlare «... a trenta metri scarsi. Riesce a vederli?».

Se avesse potuto raggiungere la radio nel casco, Branch gli avrebbe chiesto di calmarsi. Stavano mettendo Ramada in agitazione. Poteva sentirli, naturalmente. E più urlavano, più quello si agitava, mugolando e ululando.

«Ssshhh, Bobby». Branch gli accarezzò la testa coperta di sangue.

«Venti metri di distanza. Proprio davanti a lei, maggiore. Li vede? Mi sente?».

Branch decise di accontentare Mac. Strizzò gli occhi, cercando di metterli a fuoco nell'alone di azoto che li avvolgeva. Era quasi come guardare attraverso un bicchiere d'acqua. La visibilità era di circa sette metri, non venti, al di là dei quali la foresta sembrava immersa in un sudario di sogno. Gli faceva male la testa. Stava quasi per rinunciare, quando captò un movimento.

Un movimento periferico. Come una macchia pallida nel buio della foresta. Girò la testa di lato, ma non vide più nulla.

«Si stanno allargando a ventaglio, maggiore. Stile predatore e preda. Se mi riceve, si allontani. Ripeto, deve fuggire di lì».

Ramada stava emettendo dei grugniti privi di senso. Branch tentò di calmarlo, ma il navigatore sembrava in preda a una crisi di panico. Scostò la mano di Branch e ululò pieno di terrore, in direzione della foresta morta.

«Stai calmo», gli sussurrò Branch.

«La vediamo sullo schermo a infrarossi, maggiore. Presumiamo sia impossibilitato a muoversi. Se mi sente, cerchi almeno di nascondersi».

Ramada li avrebbe fatti scoprire, con le sue urla.

Branch si guardò intorno e proprio lì, a distanza raggiungibile, vide la

sua maschera di ossigeno che pendeva dal finestrino dell'abitacolo. La prese. E la mise sul volto di Ramada.

Funzionò. Ramada smise di ululare. Inalò avidamente diverse boccate d'ossigeno.

Qualche attimo dopo, iniziarono le convulsioni.

In seguito, Branch non sarebbe stato incolpato di quella morte. Persino dopo che i coroner dell'esercito ebbero decretato che la morte di Ramada era stata accidentale, in pochi si convinsero che Branch non avesse voluto togliergli la vita intenzionalmente. Alcuni sostennero che lo aveva fatto per pietà, per mettere fine alle atroci sofferenze del suo amico mutilato. Altri dissero che era stato un atto di auto-conservazione di un vero combattente in situazione critica, che in quelle circostanze non aveva avuto altra scelta.

Ramada sussultò fra le braccia di Branch. Lui gli strappò dal viso la maschera di ossigeno. L'agonia di Ramada si espresse in un urlo sovrumano.

«Andrà tutto bene», gli disse Branch, rimettendogli la maschera.

Ramada inarcò la schiena. Le sue guance succhiavano l'aria muovendosi come piccoli mantici. Si aggrappò a Branch.

Branch mantenne la presa. Costrinse Ramada ad assumere l'ossigeno, come si fosse trattato di morfina.

Lentamente, Ramada smise di lottare. Branch era certo che fosse caduto in un sonno profondo.

La pioggia batteva incessantemente contro l'Apache.

Ramada si afflosciò.

Branch udì dei passi. Il suono si allontanò. Sollevò la maschera.

Ramada era morto.

Sotto shock, Branch gli tastò il polso.

Scosse il corpo dell'amico, ormai liberato dai tormenti.

«Che cosa ho fatto?», gridò Branch. Poi prese a cullare il corpo del navigatore.

Il casco mandava altri messaggi. «...giù... tutto intorno...».

«Ce li ho. Siamo pronti...».

«Maggiore, mi perdoni... copertura... al mio comando...».

Il sergente maggiore Jefferson stava pregando. «Nel nome del Padre, del Figlio...».

I passi si riavvicinarono, troppo pesanti, troppo veloci per essere umani.

Branch alzò la testa appena in tempo. Lo schermo di azoto si squarciò.

Si era sbagliato. Quel che balzò fuori dal miraggio non erano animali, o

almeno non esseri di questa terra. Eppure gli sembrava di riconoscerli.

«Dio», riuscì appena a dire, gli occhi che gli uscivano quasi dalle orbite.

«Fuoco», intimò Mac.

Branch non era nuovo alla battaglia, ma questo era diverso. Non era un semplice combattimento. Era la fine del mondo.

La pioggia si trasformò in metallo. Le mitragliatrici elettriche crivellarono la terra, si piantarono nel terreno molle, fecero evaporare fogliame e funghi e radici. Gli alberi cadevano come fulminati, come castelli di carte, letteralmente sbriciolati. Il nemico fu ridotto in poltiglia.

Gli elicotteri da combattimento si libravano invisibili a un chilometro di distanza e per la prima manciata di secondi Branch vide il mondo capovolgersi nel silenzio più completo. Il terreno ribolliva di proiettili.

L'aria si riempì di rombi di tuono quando giunsero i primi razzi.

L'oscurità svanì all'istante.

Nessun essere umano poteva sopravvivere a una luce tanto abbagliante.

Andò avanti per quella che sembrò un'eternità.

Trovarono Branch ancora appoggiato al relitto del suo elicottero, col suo navigatore appoggiato in grembo. La superficie metallica era annerita e surriscaldata. Come un'immagine al negativo, l'alluminio dietro la sua schiena riportava la sua pallida sagoma. Il metallo era rimasto immacolato, protetto dalla sua carne e dal suo spirito.

Da allora, Branch non fu mai più lo stesso.

> *È dunque necessario per noi accuratamente identificare e spiare quest'uomo... guardarci da lui, che non ci tragga in inganno.*
>
> RUDOLPH WALTHER, *L'Anticristo, ovvero: una cronaca vera...* (1575)

4. PERINDE AC CADAVER
GIAVA, 1998

Una cenetta fra amanti: lamponi raccolti sulle pendici più alte del Gunung Merapi, il lussureggiante monte vulcanico che torreggiava su di loro sotto la falce di luna. Dall'entusiasmo dimostrato per i lamponi, non si sarebbe mai detto che l'uomo anziano fosse sul punto di morire. Niente zucchero, oh no, e assolutamente niente panna. La felicità di de l'Orme per quella coppa di lamponi era tangibile. Bacca dopo bacca, Santos continua-

va a riempire la coppa del vecchio, attingendo dalla propria. De l'Orme si arrestò all'improvviso, volgendo il capo. «Dev'essere lui», disse.

Santos non aveva udito nulla, ma si pulì le dita col tovagliolo. «Permesso», disse, e si alzò per andare ad aprire la porta.

Sbirciò nell'oscurità della notte. Mancava la corrente elettrica e aveva ordinato di illuminare il sentiero per mezzo di un braciere. Non vedendo arrivare nessuno, pensò che l'udito finissimo di de l'Orme per una volta si fosse ingannato. Poi lo vide.

L'uomo era davanti a lui, un ginocchio piegato a terra, e si stava pulendo le scarpe nere con una manciata di foglie. Aveva mani grandi, da manovale edile. I capelli erano completamente bianchi.

«Entri, la prego», disse Santos. «Lasci che l'aiuti». Ma non gli porse la mano per aiutarlo ad alzarsi.

Il vecchio gesuita notava queste cose, la contraddizione tra parole e fatti. Smise di lustrarsi le scarpe. «Ah, bene», disse, «tanto, non ho ancora finito di camminare, per stanotte».

«Lasci le scarpe qui fuori», insistette Santos; poi cercò di trasformare il rimprovero in una gentilezza. «Sveglierò il ragazzo, che verrà a pulirgliele».

Il gesuita non disse nulla, valutando l'uomo che aveva davanti. Cosa che mise il giovane ancora più a disagio.

«Come desidera», disse il gesuita. Tirò il laccio della scarpa, il nodo si sciolse con un leggero schiocco, poi si tolse anche l'altra e si alzò in piedi.

Santos fece un passo indietro, sorpreso dall'altezza dell'uomo e dalla robustezza della sua ossatura. Con quel corpo rozzo ma tenace e la mascella da pugile, il gesuita sembrava essere stato progettato da un ingegnere navale per affrontare lunghe e perigliose traversate.

«Thomas». De l'Orme era in piedi nella penombra di una lampada da baleniera, gli occhi nascosti dietro piccoli occhiali scuri. «Sei in ritardo. Cominciavo a temere che ti fossi fatto sorprendere dai leopardi. Purtroppo, abbiamo finito di cenare senza di te».

Thomas avanzò verso la piccola tavola cosparsa di frutta e verdura e vide i resti di un piccione, la specialità del luogo. «Il mio taxi ha avuto un guasto», spiegò. «La camminata è stata più lunga di quanto credessi».

«Devi essere esausto. Avrei mandato Santos a prenderti in città, ma mi avevi detto di conoscere bene Giava».

Le candele sul davanzale dietro di lui conferivano al suo cranio calvo un alone giallognolo. Thomas sentì un rumore alla finestra, come monete di

rupiah gettate contro il vetro. Avvicinandosi, notò che si trattava di falene giganti e di insetti stecco che si affannavano, attratti dalla luce.

«Quanto tempo è passato», disse Thomas.

«Un'eternità». De l'Orme sorrise. «Quanti anni saranno? Ma eccoci di nuovo insieme».

Thomas si guardò intorno. Era una stanza piuttosto vasta, per essere un *pastoran* rurale - l'equivalente cattolico olandese di un presbiterio - da offrire a un ospite, anche se autorevole come de l'Orme. Thomas ipotizzò che una parete fosse stata abbattuta per duplicare lo spazio necessario a de l'Orme per lavorare. Con un vago senso di sorpresa, notò gli incartamenti, gli strumenti e i libri. A parte un lucidissimo sécretaire dell'era coloniale ridondante di carte, la stanza non presentava affatto le caratteristiche tipiche di de l'Orme.

Non mancava la normale accozzaglia di statuine di templi, fossili e oggetti artigianali con cui ogni studioso di etnologia decora gli alloggi provvisori che occupa durante i suoi continui spostamenti. Ma oltre a questo, a fare da filo conduttore fra tutti questi oggetti e reperti, c'era un insolito principio organizzativo che era il marchio di de l'Orme, del suo genio e della materia delle sue ricerche sul campo. De l'Orme non era particolarmente modesto, ma non era nemmeno il tipo da occupare un intero scaffale con le sue poesie e i due volumi delle sue memorie; e un altro con la sfilza di studi monografici su consanguineità, paleoteleologia, medicina etnica, botanica, religioni comparate eccetera. Né avrebbe sistemato, da solo e in bella vista, sullo scaffale più alto, il suo testo più famigerato, *La Matière de le Coeur (La Materia del Cuore)*, la sua difesa marxista del testo socialista di Teilhard de Chardin, *Le Coeur de la Matière.* Su espressa richiesta del Papa, de Chardin aveva ritrattato, distruggendo così la sua reputazione fra i colleghi scienziati. De l'Orme, invece, non aveva ceduto, costringendo il Papa a esiliare il suo figliuol prodigo nel buio. Poteva esserci una sola spiegazione, per quella patetica esposizione di opere, pensò Thomas: l'amante. Probabilmente de l'Orme non sapeva nemmeno che i libri erano stati messi in bella vista.

«Era logico trovarti qui, un eretico in mezzo ai preti», Thomas rimproverò scherzosamente il suo vecchio amico. Agitò una mano in direzione di Santos. «E in pieno peccato mortale, poi. O mi sbaglio, e lui è uno di noi?».

«Lo vedi?», de l'Orme si rivolse a Santos ridendo. «Franco e diretto come un dardo, non te l'avevo detto? Ma non farti impressionare».

Santos non ne aveva alcuna intenzione. «Uno di voi, in che senso, mi scusi? Sono uno scienziato».

Dunque, pensò Thomas, questo tipetto permaloso non era uno dei soliti cani guida per ciechi. De l'Orme si era finalmente deciso ad allevare un protegé. Scandagliò il volto del giovane per ricavarne una seconda impressione, che fu leggermente migliore della prima. Aveva i capelli lunghi, portava un pizzetto molto accurato e indossava una camicia bianca lavata e stirata di fresco. Persino le unghie erano perfettamente pulite.

De l'Orme continuò a scherzare affettuosamente. «Ma anche Thomas è uno scienziato», informò il suo giovane compagno.

«Se lo dici tu», ribatté Santos.

Il sorriso di de l'Orme svanì all'istante. «Lo dico e lo affermo», sentenziò. «Un ottimo scienziato. Di lunga data. Pieno d'esperienza. Il Vaticano è fortunato ad annoverarlo fra i suoi. Al loro livello di scientificità, la sua è l'unica presenza credibile e autorevole al giorno d'oggi».

Thomas non sembrò lusingato da quell'arringa in suo favore. De l'Orme interpretava in maniera personale il pregiudizio che un sacerdote non potesse essere uno scienziato nel mondo naturale, perché ricusando la Chiesa e rinunciando all'abito talare, aveva, in un certo senso, avvalorato quella tesi. E quindi, stava parlando della sua tragedia personale.

Santos voltò la testa dall'altra parte. Di profilo, il suo pizzetto alla moda sembrava un'infiorescenza sul perfetto mento alla Michelangelo. Come tutte le conoscenze di de l'Orme, la sua perfezione fisica era tale da chiedersi se il vecchio fosse veramente cieco. Forse, pensò Thomas, la bellezza aveva un suo spirito tutto particolare.

Da lontano, Thomas sentì arrivare le note ultraterrene della musica indonesiana chiamata *gamelan.* Si diceva che ci volesse un'intera vita, per imparare ad apprezzare gli accordi di cinque note. La musica *gamelan* non gli era mai piaciuta molto. Anzi, lo metteva a disagio. Non era facile adeguarsi in fretta alle usanze giavanesi.

«Perdonami», disse, «ma stavolta la mia tabella di marcia è molto fitta. Alle cinque di domani pomeriggio devo prendere un volo che parte da Djakarta. Ciò significa che devo tornare a Yogya entro l'alba. Ho già sprecato abbastanza del nostro tempo, presentandomi in ritardo».

«Rimarremo svegli tutta la notte», borbottò de l'Orme. «Ma questi due poveri vecchi avranno almeno il tempo di socializzare un po'?»

«Allora beviamo uno di questi». Thomas aprì la sua borsa. «Ma alla svelta».

De l'Orme batté le mani come uno scolaretto. «Lo Chardonnay? Il mio, quello del '62?». Sapeva di non sbagliarsi. Era sempre così. «Il cavatappi, Santos. Aspetta a bere questo nettare. E un po' di *gudeg* per il nostro vagabondo. Una specialità del posto, Thomas, pollo, frutta e tofu macerati nel latte di cocco...».

Lanciandogli un'occhiata insofferente, Santos andò a cercare il cavatappi e a riscaldare il cibo.

De l'Orme cullò fra le braccia due delle tre bottiglie che Thomas aveva estratto dalla borsa. «Atlanta?».

«I Centri per il Controllo Sanitario», precisò Thomas. «Ci sono stati diversi nuovi casi di virus nella regione del Corno...».

Durante l'ora che seguì, i due uomini, sempre serviti da Santos, rimasero a tavola a raccontarsi le loro più "recenti" avventure. In effetti, non si vedevano da ben diciassette anni. Finalmente vennero al punto della situazione.

«Non era previsto che tu scavassi laggiù», disse Thomas.

Santos era seduto alla destra di de l'Orme e appoggiò i gomiti sul tavolo. Aveva atteso questo argomento per tutta la serata. «Non vorrà chiamarli scavi», disse. «I terroristi hanno fatto esplodere una bomba. Noi non abbiamo fatto altro che passare di lì e dare un'occhiata alla ferita aperta».

Thomas lasciò cadere l'argomento. «Bordubur è off-limits per tutta l'archeologia sul campo, al momento. Soprattutto queste regioni più basse e collinari non vanno assolutamente disturbate. L'UNESCO ha ordinato che nessuno dei muri nascosti venga smantellato o esposto. Il governo indonesiano ha proibito qualsiasi tipo di esplorazioni sotterranee. Niente trincee. Niente scavi in assoluto».

«Mi perdoni, ma vorrei ribadire che non stiamo affatto scavando. È scoppiata una bomba. Abbiamo soltanto dato un'occhiata nella voragine».

De l'Orme cercò di sviare il discorso. «C'è chi pensa che la bomba sia stata piazzata dai fondamentalisti musulmani. Io credo invece che si tratti di un vecchio problema. *Transmigrai.* La tattica governativa nei confronti della popolazione. Molto poco popolare, in realtà. Trasferiscono la gente a forza dalle isole sovrappopolate a quelle meno abitate. Uno dei lati peggiori della tirannia».

Thomas non assecondò il tentativo di cambiare argomento. «Non dovresti essere qui», ripeté. «La tua presenza è abusiva. Finirai per rendere impossibile qualsiasi altro tipo di ricerca, da queste parti».

Nemmeno Santos si era distratto. «Monsieur Thomas, non è stata forse

la Chiesa a convincere l'UNESCO e gli indonesiani a proibire i lavori a queste profondità? E non era forse lei, personalmente, l'agente incaricato di bloccare i restauri dell'UNESCO?».

De l'Orme sfoderò un sorrisetto innocente, fingendo di meravigliarsi che il suo protetto sapesse certe cose.

«Quel che lei dice è vero a metà», disse Thomas.

«Gli ordini provenivano da lei?»

«Sono stati inoltrati per mio tramite. I restauri erano ormai completati».

«I restauri, forse, ma non le ricerche, come ben sa. Gli studiosi hanno scoperto, accumulate una sull'altra, le vestigia di ben otto grandi civiltà antiche. E nello spazio di tre settimane, noi abbiamo scoperto le tracce di altre due civiltà sotto di esse».

«In ogni caso», disse Thomas, «sono qui per sigillare gli scavi. Da domattina, sarà tutto finito».

Santos batté il palmo della mano sul legno. «Maledizione! Di' qualcosa», invocò de l'Orme.

La risposta fu poco più di un sussurro. «*Perinde ac cadaver*».

«Cosa?»

«Come un cadavere», disse de l'Orme. «Il *perinde* è la prima regola dell'obbedienza gesuitica. "Io non appartengo a me stesso, ma a Colui che mi creò e ai Suoi rappresentanti. Devo comportarmi come un cadavere privo di ragione e volontà"».

Il giovane impallidì. «È davvero così?», chiese.

«Oh sì», rispose de l'Orme.

Il *perinde* sembrava spiegare molte cose. Thomas vide Santos rivolgere uno sguardo pieno di comprensione e pietà verso de l'Orme, evidentemente scosso dalla terribile regola etica che un tempo aveva vincolato il suo fragile mentore. «Bene», disse alla fine Santos, rivolto a Thomas, «la regola non è valida per noi».

«No?», disse Thomas.

«Noi reclamiamo la libertà d'opinione. In tutto e per tutto. La sua obbedienza non è affar nostro».

Nostro, non *mio*. Thomas cominciava a provare una certa simpatia per questo giovane.

«Ma qualcuno mi ha invitato qui per vedere un'immagine scolpita nella pietra», disse Thomas. «Non è forse obbedienza, questa?»

«Non è stato Santos, te lo assicuro». De l'Orme sorrise. «No, lui ha discusso per ore, cercando di impedirmi di dirtelo. Mi ha persino minacciato,

quando ti ho spedito il fax».

«E perché mai?», chiese Thomas.

«Perché l'immagine è quanto di più naturale esista al mondo», rispose Santos. «E ora lei cercherà di renderla soprannaturale».

«Il volto del Male allo stato puro?», disse Thomas. «Così me l'ha descritta de l'Orme. Non so se possa essere tanto naturale».

«Non è il suo vero volto. Soltanto una rappresentazione. L'incubo di uno scultore».

«Ma... e se rappresentasse un volto reale? Un volto che già conosciamo da altri reperti e da altri siti? Come potrebbe essere naturale?»

«Tutta la sua dialettica non riuscirà a cambiare i fatti», rispose Santos, rassegnato. «Quel che lei vuole veramente, è guardare il volto del diavolo. Anche se si tratta del volto di un uomo».

«Uomo o demone, sta a me giudicarlo. Fa parte del mio lavoro. Raccogliere quel che è stato registrato nei millenni dalla razza umana e farne un quadro coerente. Verificare l'esistenza delle anime. Avete preso qualche immagine?».

Santos si era chiuso nel silenzio.

«Un paio di volte», rispose de l'Orme. «Ma la prima serie è stata rovinata dall'acqua. E Santos mi ha riferito che la seconda è venuta sottoesposta. Inoltre, la batteria della videocamera si è scaricata. Siamo senza energia elettrica da giorni».

«Un calco, allora? La scultura è in forte rilievo, mi hai detto?»

«Non c'è stato il tempo. I detriti continuano a franare, la fossa si riempie d'acqua. Non è una trincea fatta bene e questo monsone è una vera piaga».

«Vuoi dire che non c'è nessun tipo di riproduzione dell'immagine? A tre settimane dalla scoperta?».

Santos sembrava imbarazzato. De l'Orme gli venne in aiuto. «A partire da domani, ce ne saranno in abbondanza. Santos ha giurato di non tornare in superficie senza aver in qualche modo riprodotto l'immagine. Dopodiché, la voragine potrà essere sigillata, naturalmente».

Thomas si strinse nelle spalle, posto di fronte all'inevitabile. Non stava a lui fermare fisicamente de l'Orme e Santos. Gli archeologi ancora non lo sapevano, ma la loro non era soltanto una corsa contro il tempo; c'era di più: il giorno successivo, dei soldati dell'esercito indonesiano avrebbero provveduto a chiudere gli scavi, seppellendo le misteriose colonne di pietra sotto tonnellate di terreno vulcanico. Thomas era ben felice di non essere più presente. Non gli sarebbe piaciuto vedere un vecchio cieco che cerca

di fermare dei soldati armati di baionetta.

Era quasi l'una di notte. In lontananza, il *gamelan* si spandeva nell'aria fra i vulcani, sposava la luna, seduceva il mare. «Allora vorrei vedere l'affresco oggi stesso», disse Thomas.

«Adesso?», fece Santos, irritato.

«Me l'aspettavo», disse de l'Orme. «Del resto, ha percorso più di tredicimila chilometri per arrivare fin qui. Andiamo».

«Molto bene», disse Santos. «Ma ce lo porterò io. Tu devi riposare, Bernard».

Thomas non poté fare a meno di notare la tenerezza nello sguardo del ragazzo. Per un istante, provò qualcosa di simile all'invidia.

«Sciocchezze», disse de l'Orme. «Verrò anch'io».

Risalirono il sentiero muniti di torce e di vecchi ombrelli dal manico di bambù. L'aria era talmente pesante d'acqua da non sembrare nemmeno più aria. Pareva che il cielo stesse per squarciarsi, riversando su di loro un'unica compatta ondata d'acqua. Questi monsoni giavanesi non potevano essere chiamati piogge. Erano più simili a fenomeni naturali come l'eruzione di un vulcano, regolari come cronometri e terribili come divinità irate.

«Thomas», disse de l'Orme. «Questo reperto è veramente il più antico che abbia mai visto. Immagino che quando è stato creato, l'uomo fosse ancora un animale arboricolo, intento a scoprire il fuoco e a disegnare sulle pareti delle caverne usando le dita. È questo che mi spaventa. Questo popolo, di chiunque si sia trattato, non avrebbe ancora dovuto avere gli utensili per creare le scintille, figuriamoci per scolpire la pietra. O eseguire ritratti o erigere delle colonne. Sono cose che non sarebbero dovute ancora esistere».

Thomas rifletté. Erano pochi i posti al mondo più ricchi di antichità di Giava. L'uomo giavanese - il *Pithecanthropus erectus*, meglio conosciuto come *Homo erectus* - era stato ritrovato a pochi chilometri da quella zona, a Trinil e Sangiran sul fiume Solo. Per un quarto di milione di anni, gli antenati dell'uomo avevano raccolto i frutti di questi alberi. E si erano uccisi a vicenda, cibandosi gli uni degli altri. I reperti fossili parlavano chiaro in proposito.

«Hai menzionato un fregio con figure grottesche».

«Esseri mostruosi», disse de l'Orme. «È dove ti sto portando adesso. Alla base della colonna C».

«Potrebbe trattarsi di autoritratti? Forse erano degli ominidi. Dotati di molto più talento di quanto non ci siamo mai sognati di attribuirgli».

«Forse», disse de l'Orme. «Ma poi c'è quel volto».

Era proprio quel volto ad aver attirato Thomas fin lì. «Hai detto che è orribile».

«Oh, il volto non è per niente orribile. È proprio questo il punto. Si tratta di un volto comunissimo. Umano».

«Umano?»

«Potrebbe essere il tuo». Thomas gli lanciò un'occhiata severa. «O il mio», aggiunse de l'Orme. «La cosa orribile è il contesto in cui si trova. Questa faccia normalissima osserva tutte quelle scene di barbarie, degrado e mostruosità».

«E?»

«E basta. Osserva e basta. E diresti che non voglia mai più distogliere lo sguardo. Non so, sembra soddisfatto. Ho palpato la scultura con le dita», disse de l'Orme. «Sembra sgradevole persino al tatto. È estremamente inusuale, questo accostamento di normalità e di caos. Ed è anche tanto banale, prosaico. È questa la cosa più interessante, affascinante, direi. È del tutto anacronistico rispetto al suo tempo, di qualunque tempo si tratti».

Scoppi di petardi e rulli di tamburi echeggiavano dai villaggi all'intorno. Ramadan, il mese del digiuno musulmano, era finito il giorno prima. Thomas vide la falce della luna nuova profilarsi fra le montagne. Le famiglie avrebbero cominciato a banchettare. Interi villaggi sarebbero rimasti svegli fino all'alba ad assistere agli spettacoli di ombre chiamati *wayang*, con marionette bidimensionali che facevano l'amore e la guerra sotto forma di ombre proiettate su un telo bianco. All'alba, il bene avrebbe trionfato sul male, la luce sull'oscurità: la solita favoletta per bambini.

Una delle montagne sotto la luna si stagliava sulle altre a metà distanza, formando le rovine di Bordubur.

Si credeva che l'enorme costruzione fosse la raffigurazione del Monte Meru, un Everest cosmico. Rimasto sepolto per più di mille anni da un'eruzione del Gunung Merapi, il Bordubur era la più grande delle rovine. In tal senso, era considerato allo stesso tempo il palazzo e la cattedrale della morte, una piramide nel Sudest asiatico.

Il prezzo del biglietto d'ingresso era la morte, almeno in maniera simbolica. Vi si accedeva infatti attraverso le fauci di una enorme bestia feroce inghirlandata di teschi umani, la dea Kalì. D'improvviso, ci si trovava in un labirintico aldilà. Quasi diecimila metri quadrati di "storie" incise sulle mura accompagnavano il visitatore. Vi si raccontavano episodi quasi identici a quelli dell'*Inferno* e del *Paradiso* di Dante. Sulla parte bassa, i pan-

nelli di sculture mostravano un'umanità intrappolata nel peccato, raffigurando le terribili punizioni architettate dai demoni infernali. Una volta "risaliti" fino a una piattaforma di stupa arrotondati, si scopriva che a quel punto Buddha era riuscito a liberare l'umanità dal suo stato di *samsara*, mettendola sulla buona strada verso l'illuminazione. Ma stanotte non c'era tempo per ammirare tutto questo. Erano quasi le due e mezza.

«Pram?», chiamò Santos, rivolto al buio davanti a loro. «*Asalamu alaikum*». Thomas conosceva quel saluto. La pace sia con te. Ma non ci fu alcuna risposta.

«Pram è un guardiano armato che ho ingaggiato per sorvegliare il sito», spiegò de l'Orme. «Un tempo è stato un famoso guerrigliero. Come puoi immaginare, è piuttosto anziano. E probabilmente ubriaco».

«Che strano», sussurrò Santos. «Rimanete qui». S'inoltrò per il sentiero, fuori dalla vista di Thomas.

«Perché tanta scena?», commentò Thomas.

«Santos? Oh, non è cattivo. Voleva farti una buona impressione. Sembra però che tu lo renda nervoso. Mi spiace dirlo, ma sembra che stasera voglia fare un po' lo spaccone».

De l'Orme appoggiò una mano sull'avambraccio di Thomas. «Andiamo?». Continuarono la loro passeggiata. Non c'era pericolo di smarrirsi. Il sentiero si snodava di fronte a loro come uno spettrale serpente. La "montagna" ornata di festoni di Bordubur si ergeva verso nord.

«Dove andrai, dopo?», chiese Thomas.

«A Sumatra. Ho trovato un'isola, Nias. Dicono sia dove Sinbad il Marinaio incontrò il Vecchio del Mare. Io me la spasserò con gli aborigeni e Santos si occuperà di alcune rovine del quarto secolo che ha individuato nella giungla».

«E il cancro?».

De l'Orme non tentò nemmeno di rispondere con una delle sue battute.

Santos arrivò correndo lungo il sentiero, con una vecchia carabina giapponese in una mano. Era coperto di fango e letteralmente senza fiato. «Andato», annunciò. «E ha lasciato il fucile su un mucchio di terra. Prima, però, ha sparato tutti i proiettili».

«Immagino sia andato a far festa coi nipotini», disse de l'Orme.

«Non ne sarei tanto sicuro».

«Non vorrai dirmi che è stato divorato dalle tigri?».

Santos abbassò la canna del fucile. «No, naturalmente».

«Ricaricalo, se ciò ti fa sentire più tranquillo», disse de l'Orme.

«Non abbiamo più proiettili».

«Tanto meglio. Andiamo avanti».

Accanto alla bocca di Kalì, alla base del monumento, svoltarono a destra, uscendo dal sentiero, passando accanto a un piccolo giaciglio di foglie di banano, dove il vecchio Pram doveva aver fatto i suoi pisolini.

«Vedete?», disse Santos. Il terreno recava le tracce di una lotta, o qualcosa di simile.

Thomas osservò attentamente il sito degli scavi. C'era una specie di buca, nel suolo, con accanto un cumulo di radici e zolle di terra. Da un lato giacevano le lastre di pietra, grandi come coperchi di botola, cui aveva fatto riferimento de l'Orme.

«Che scompiglio», disse Thomas. «Sembra che abbiate dovuto combattere contro la giungla stessa, qui».

«In effetti, sarò felice di aver finito», disse Santos.

«Il fregio è qua sotto?»

«A dieci metri di profondità».

«Posso?»

«Certamente».

Thomas si aggrappò alla scala di bambù e si calò di sotto, con cautela. I pioli erano scivolosi e le sue scarpe erano da città. «Sta' attento», gli gridò dietro de l'Orme.

«Ecco, sono arrivato».

Thomas guardò in alto. Era come essere sepolti vivi. Il terreno era pieno di fango e la parete posteriore, satura d'acqua, si gonfiava contro il rivestimento in canne di bambù. Tutto sembrava sul punto di crollare e seppellirlo per sempre.

Poi fu la volta di de l'Orme. Gli anni trascorsi ad arrampicarsi sulle impalcature degli scavi lo avevano reso esperto in materia. La scaletta si piegò appena sotto il suo peso leggero.

«Ti muovi ancora come una scimmia», gli disse Thomas.

«Tutto merito della forza di gravità», sorrise de l'Orme. «Aspetta a vedermi arrancare per risalire». Piegò il capo all'indietro. «Tutto a posto, allora», disse rivolto a Santos. «La scala è libera. Puoi raggiungerci».

«Fra un attimo. Voglio dare un'occhiata qui intorno».

«Allora, che ne pensi?», chiese de l'Orme a Thomas, dimenticando che erano al buio. Thomas stava aspettando la torcia più potente, che aveva Santos. Ma poi tirò fuori la sua lampadina tascabile e l'accese.

La colonna era di massiccia roccia ignea, e straordinariamente libera dal-

la vegetazione e da escrescenze tipiche della giungla. «Pulita, molto pulita», disse. «Lo stato di conservazione mi fa pensare più a un ambiente desertico».

«*Sans peur et sans reproche*», disse de l'Orme. Senza paura e senza rimprovero. «È perfetta».

Thomas apprezzò professionalmente il materiale, prima ancora del soggetto. Spostò la luce sul bordo di un'incisione: l'esecuzione sembrava fresca e priva di corrosioni. Questa originale architettura doveva essere stata sepolta a molti metri di profondità e al massimo entro un secolo dalla sua creazione.

De l'Orme allungò una mano e appoggiò i polpastrelli sull'incisione per orientarsi. Aveva memorizzato l'intera superficie al tatto e stava iniziando a cercare qualcosa. Thomas ne illuminava le dita esili con la sua torcia.

«Scusami, Richard», de l'Orme parlava alla pietra e Thomas vide sotto le sue dita una specie di mostro, alto forse dieci centimetri, che sollevava in alto le proprie viscere, come in un'offerta rituale. Il sangue zampillava sul pavimento, nel punto in cui sbocciava un fiore.

«Richard?»

«Oh, sì, ho battezzato tutti i miei ragazzi», disse de l'Orme.

Richard non era che la prima di molte creature simili. La colonna era fittamente ricoperta di figure deformi e tormentate; un occhio non allenato avrebbe avuto difficoltà a separarle una dall'altra.

«Suzanne, qui, ha perso i suoi bambini». De l'Orme presentò una forma femminile che sorreggeva dei bambini apparentemente privi di vita. «E questi tre gentiluomini, io li chiamo i Moschettieri». Indicò un orribile trio nell'atto di divorarsi l'un l'altro. «Uno per tutti, tutti per uno».

La cosa andava oltre ogni perversione. Vi era raffigurato ogni tipo di sofferenze. Le creature erano bipedi e avevano i pollici opposti. Alcune di esse indossavano pelli d'animali e presentavano dei corni. Altrimenti avrebbero potuto essere scambiati per babbuini.

«La tua intuizione potrebbe essere giusta», disse de l'Orme. «All'inizio ho pensato che queste creature potessero essere raffigurazioni di mutazioni genetiche o difetti di nascita. Ma ora mi chiedo se non siano invece delle specie sconosciute di ominidi ormai estinti».

«E se fossero rappresentazioni di una immaginazione di tipo psicotico-sessuale?», ipotizzò Thomas. «Magari gli incubi del volto di cui parlavi poco fa?»

«C'è quasi da sperare che sia così», disse de l'Orme. «Ma io non lo cre-

do. Supponiamo che il nostro scultore, qui, abbia in qualche modo attinto dal suo subconscio. La cosa riguarderebbe alcune di queste figure. Ma questa non è opera di una singola mano. Ci sarebbe voluta un'intera scuola di artigiani per scolpire questa e le altre colonne. Altri scultori vi avrebbero aggiunto le loro realtà o persino i loro incubi personali. Ci sarebbero dovute essere anche delle scene bucoliche, o venatorie, o di vita di corte, o le storie degli dei, non credi? Ma tutto quel che abbiamo, qui, è la raffigurazione dei dannati».

«Non crederai che siano raffigurazioni realistiche?»

«Invece sì. È tutto troppo realistico e privo di redenzione per non essere lo specchio della realtà». De l'Orme trovò uno spazio vicino al centro della colonna. «E poi, c'è il volto», disse. «Non sta dormendo o sognando, o meditando. È ben sveglio e cosciente».

«Già, il volto», lo incalzò Thomas.

«Guarda tu stesso». Con un gesto un po' plateale, de l'Orme pose il palmo della mano al centro della colonna, ad altezza d'uomo.

Ma già mentre il palmo sfiorava la roccia, la sua espressione cambiò. Sembrò perdere l'equilibrio, come qualcuno che si sia sporto troppo in avanti.

«Che succede?», chiese Thomas.

De l'Orme sollevò la mano, e sotto di essa non c'era niente. «Com'è possibile?», gridò quasi, con voce rotta.

«Che cosa?», chiese ancora Thomas.

«Il volto. Era qui. Qualcuno l'ha distrutto!».

Sotto i polpastrelli di de l'Orme c'era un disco di roccia viva, scavato nella colonna. Sui bordi, si potevano ancora individuare le estremità dei capelli scolpiti e in basso, la parte inferiore del collo. «Era questa, la faccia?», chiese Thomas.

«Qualcuno l'ha distrutta».

Thomas illuminò lentamente le sculture circostanti. «Il resto sembra intatto. Ma perché l'avrebbero fatto?»

«È un atto abominevole», gemette de l'Orme. «E noi non abbiamo nessuna prova o riproduzione dell'immagine! Come è potuto accadere? Santos è stato qui per tutta la giornata di ieri. E Pram era di servizio fino... fino a quando non ha lasciato il suo posto, maledizione a lui».

«Potrebbe essere stato Pram?»

«Pram? E a che scopo?»

«Chi altro era al corrente di tutto questo?»

«È questo il punto».

«Bernard», disse Thomas. «La faccenda è molto seria. Sembra quasi che qualcuno abbia voluto impedirmi di vedere quel volto».

De l'Orme era sconvolto. «Oh, ma questo è davvero troppo. Perché qualcuno avrebbe dovuto distruggere un reperto simile, solo per...».

«La mia Chiesa vede attraverso i miei occhi», disse Thomas. «E ora non vedranno mai quel che c'era da vedere qui».

Come distratto da qualcosa, de l'Orme avvicinò il naso alla pietra. «Lo scempio è stato compiuto da pochissime ore», annunciò. «Si sente ancora l'odore della roccia fresca».

Thomas ispezionò il punto. «Strano. Non ci sono tracce di scalpello. In effetti, queste scanalature sembrano piuttosto i segni lasciati da artigli d'animale».

«Assurdo. Che genere di animale arriverebbe a fare questo?»

«Già, ne convengo. Devono averlo fatto con un coltello. O un punteruolo».

«È un atto criminale», sibilò de l'Orme.

Dall'alto, una luce cadde sui due uomini anziani fermi alla base del pozzo. «Siete ancora laggiù?», disse Santos.

Thomas sollevò una mano a schermarsi gli occhi. Santos teneva la luce direttamente puntata su di loro. Thomas si sentiva come in trappola, stranamente vulnerabile. Provocato. Sfidato. Quella mancanza di rispetto da parte del giovane lo irritava al massimo grado. Naturalmente de l'Orme non aveva il minimo sospetto di quella silenziosa provocazione. «Che sta facendo?», chiese Thomas.

«Sai», intervenne de l'Orme con voce grave, «mentre tu bighellonavi in giro, qui abbiamo fatto una terribile scoperta».

Santos spostò il raggio di luce. «Ho sentito dei rumori e ho pensato potesse trattarsi di Pram».

«Lascia stare Pram. Lo scavo è stato sabotato, il volto mutilato».

Santos discese la scala con passo elastico e sicuro. Thomas si ritrasse verso il fondo della caverna per fargli spazio.

«Ladri», gridò Santos. «Ladri di antichità. Per il mercato nero».

«Calmati», disse de l'Orme. «La cosa non ha nulla a che fare col furto».

«Ah, sapevo di non potermi fidare di Pram», recriminò Santos.

«Non è stato Pram», intervenne Thomas.

«No? E lei come fa a saperlo?».

Thomas stava illuminando un angolo dietro la colonna, con la sua fioca

lampadina. «Le mie sono solo supposizioni, sia chiaro. Potrebbe trattarsi di qualcun altro. Difficile riconoscere chi sia questa persona. E poi, io non conoscevo quell'uomo».

Santos si precipitò verso l'angolo illuminato e fece penetrare la sua luce nella fessura e sui poveri resti. «Pram». Barcollò, poi vomitò sul pavimento e nel fango.

La scena era simile a quella che avrebbe potuto verificarsi in una fabbrica, in caso di incidente con il macchinario pesante. Il corpo era stato infilato a forza, - incastrato, si sarebbe detto - in uno spazio non più largo di tredici centimetri, fra una colonna e l'altra. L'energia dinamica necessaria a spezzare le ossa e frantumare il cranio per infilare tutta la carne, i tessuti e gli indumenti in quello spazio ristretto era al di là della comprensione umana.

Thomas si fece il segno della Croce.

Siamo rapidi a infiammarci,
noi razze di uomini sulla Terra.

OMERO, *Odissea*

5. LA NOTIZIA
FORT RILEY, KANSAS, 1999

Su queste vaste pianure, riarse in estate e battute dai venti decembrini, Elias Branch era considerato un guerriero. E ad esse era ritornato, morto seppure ancora vivo, un mistero per chiunque. Nascosto alla vista altrui, l'uomo rinchiuso nel reparto G era ormai una leggenda.

Le stagioni si susseguirono. Arrivò anche Natale. Al club degli ufficiali, i Ranger, marcantoni grandi e grossi che pesavano almeno cento chili, brindarono all'incredibile tenacia del maggiore. Che uomo! Una roccia, un vero flagello di Dio. Uno di noi. Della sua storia, aleggiavano nell'aria solo frasi smozzicate, come quella dei cannibali dalle grosse mammelle. Ma nessuno ci credeva, naturalmente.

Una notte, a mezzanotte in punto, Branch scese dal letto con le sue sole forze. Non c'erano specchi, nella stanza. Il mattino dopo capirono che aveva voluto vedere; lo capirono dalle impronte sul pavimento, e capirono che cosa aveva visto attraverso la griglia di ferro che ricopriva la finestra: neve immacolata.

I pioppi si riempirono di verde. Arrivarono le vacanze scolastiche estive.

I ragazzini diretti a pescare o a nuotare indicavano ogni tanto il filo spinato irto di lamette che circondava il reparto G. Era una storia dell'orrore al contrario: in realtà, l'équipe medica stava cercando di restituire al mostro le sue fattezze umane.

Non c'era nulla da fare, per quanto riguardava il volto sfigurato di Branch. La pelle artificiale gli aveva salvato la vita, ma non certo l'aspetto. I tessuti danneggiati erano talmente tanti che quando si rimarginarono, nemmeno lui fu in grado di distinguere le cicatrici da shrapnel da quelle provocate dalle ustioni. Il suo stesso corpo faceva fatica a seguire e comprendere i propri processi di rigenerazione.

Le sue ossa guarirono così in fretta che i dottori non ebbero il tempo di raddrizzarle. Il tessuto cicatrizzato colonizzò le ustioni in maniera talmente rapida che le suture e i tubicini di plastica vennero integrati nella carne rigenerata. Pezzi di metallo - schegge di missili - si fusero nei suoi organi e nel suo scheletro. L'intero corpo era un ricettacolo di cicatrici.

La sopravvivenza di Branch, poi la sua metamorfosi, li aveva gettati nella più completa confusione. Parlavano apertamente dei suoi mutamenti davanti a lui, come se fosse un esperimento da laboratorio riuscito male. La sua rapida "crescita" cellulare per certi aspetti somigliava al cancro, ma questo non spiegava l'ispessimento delle giunture, la nuova massa muscolare, le macchie del pigmento della pelle, le striature calcaree sulle unghie. Escrescenze calcaree deformavano anche il suo cranio. I ritmi circadiani avevano perso la loro sincronia. Il cuore si era ingrandito. E nel sangue aveva un numero doppio di globuli rossi rispetto al normale.

La luce del sole - persino i raggi della luna - erano una vera agonia, per lui. Negli occhi gli si era sviluppato il *tapetum*, una superficie riflettente che intensificava i minimi impulsi di luce. Finora, la scienza conosceva un solo primate superiore dal carattere notturno, l'aotus, o scimmia notturna. Ma la facoltà visiva notturna di Branch era ben tre volte quella dell'aotus.

La sua forza fisica, rispetto alla massa corporea, era il doppio di quella di un uomo normale. Aveva una resistenza doppia rispetto alle reclute con metà dei suoi anni e facoltà sensoriali raffinatissime e infallibili, oltre ai valori massimi di VO 2 pari a quelli di un ghepardo. Qualcosa lo aveva trasformato in quello che gli eserciti di tutto il mondo avevano sempre sognato: un super-guerriero.

I cervelloni della scienza medica avevano cercato di attribuire il tutto a una mistura di steroidi o sostanze tossiche adulterate o difetti congeniti. Qualcuno ipotizzò che le sue mutazioni potessero essere gli effetti residua-

li di agenti nervosi accumulati nei combattimenti passati. Altri arrivarono persino ad accusarlo di autosuggestione.

In un certo senso, il fatto di essere stato testimone di terribili empietà lo aveva trasformato a propria volta in un nemico. Essendo egli un fenomeno inspiegabile, era divenuto una minaccia endemica. Non si trattava soltanto della loro esigenza di ortodossia. Da quella notte trascorsa nella foresta bosniaca, Branch era divenuto la rappresentazione vivente del caos.

Gli psichiatri ci avevano lavorato su un bel po'. Non avevano dato credito al suo racconto in cui delle furie con seni femminili si erano sollevate fra i morti della fossa comune, spiegando pazientemente che aveva subito un enorme trauma psichico a causa dei bombardamenti a tappeto cui aveva dovuto sottostare. Uno di essi definì il suo racconto una "fantasia di fusione" fra i timori infantili di una guerra nucleare e i film di fantascienza, nonché di tutte le uccisioni cui aveva assistito o cui aveva direttamente preso parte, una sorta di incubo tutto americano. Un altro fece riferimento a storie simili, che parlavano di "selvaggi" nella foresta - leggende dell'Europa medievale - ipotizzando che Branch stesse plagiando il mito.

Alla fine, fu egli stesso a capire che desideravano semplicemente che negasse tutto. Branch li accontentò. Sì, disse, si è trattato soltanto di un orribile scherzo della fantasia. Una condizione mentale. Non era mai successo nulla di strano, a Zulu Quattro. Ma ci fu chi non credette nemmeno alla sua ritrattazione.

Non tutti, però, erano così morbosamente attaccati allo studio delle sue aberrazioni. Un medico ribelle e anticonformista, di nome Clifford, insistette nel dire che prima di tutto, bisognava cercare di guarirlo. Contro il parere dei ricercatori, provò a irrorare l'organismo di Branch con ossigeno puro e a irradiarlo con i raggi ultravioletti. Alla fine, la metamorfosi del paziente si attenuò. Il suo metabolismo e la sua energia si abbassarono a livelli umani. Le escrescenze calcaree sulla testa si atrofizzarono. I suoi sensi tornarono normali. Riusciva a vedere bene anche alla luce del sole. Per essere sinceri, era ancora mostruoso. Non si poteva fare molto per le cicatrici e le ustioni. Ma stava meglio.

Una mattina, a undici mesi dal suo arrivo, insofferente alla luce del sole all'aria aperta, gli fu ordinato di fare i bagagli. Doveva andarsene. Lo avrebbero esonerato, ma all'Esercito non piaceva che dei mostri ornati di medaglie al valor militare se ne andassero a zonzo per le strade dell'America. Rispedendolo in Bosnia, avrebbero almeno saputo sempre dove trovarlo.

La Bosnia era cambiata. L'unità militare di Branch si era ritirata ormai da tempo. Camp Molly era un monumento alla memoria sulla cima di una collina. Giù alla Base Aquila, nei pressi di Tuzla. non sapevano che farsene, di un pilota d'elicottero che non volava più. così gli affidarono alcuni soldati di fanteria, consigliandogli di tentare di ritrovare se stesso. La scoperta di sé attraverso il camuffamento: poteva anche andargli peggio. Libero di scegliersi un esilio, Branch pensò di tornare a Zulu Quattro, col suo plotone di spensierati fucilieri.

Erano ragazzi giovanissimi, che fino a poco tempo prima seguivano la musica *grunge* o navigavano su Internet. Nessuno di essi aveva mai combattuto. Quando si sparse la voce che Branch era sul punto di calarsi nelle viscere della terra armato di tutto punto, i suoi otto volontari si offrirono entusiasticamente di seguirlo. Un po'd'azione, finalmente!

Zulu Quattro aveva riacquistato una certa normalità, per quanto possa essere normale un'area di massacri. I gas erano evaporati. La fossa comune era stata spianata dai bulldozer. Bisognava davvero guardar bene, per trovare ancora dei pezzi dell'elicottero di Branch.

Le pareti rocciose e i canaloni intorno al sito erano crivellati di miniere di carbone. Branch ne scelse una a caso e i suoi lo seguirono all'interno. Nella storia recente, la loro esplorazione spontanea sarebbe diventata nota come il primo sondaggio effettuato dalla milizia nazionale. Fu l'inizio di ciò che venne in seguito chiamato la Discesa.

Il loro equipaggiamento era quello in uso a quei tempi e in quelle condizioni, con torce elettriche a mano e un semplice rotolo di corda. Seguendo un sentiero tracciato da un minatore, camminarono eretti attraverso una comoda serie di gallerie dotate di piloni di legno e sostegni per il soffitto. Dopo tre ore di cammino, raggiunsero una fenditura nella parete rocciosa. Dai frammenti caduti sul pavimento, sembrava che qualcuno si fosse aperto una strada *dall'interno* della roccia.

Affidandosi all'istinto, Branch li guidò in quel tunnel secondario. Al di là di ogni aspettativa, la rete di tunnel si inoltrava in profondità. Non era un passaggio creato dai minatori. Il cunicolo si inoltrava nella roccia viva, ma era antico, probabilmente una fenditura naturale che scendeva verso il basso in un'ampia curvatura. In qualche punto, il sentiero era stato agevolato: i passaggi più stretti erano stati allargati, le volte instabili rinforzate con dei massi accatastati uno sull'altro. La lavorazione della roccia aveva uno stile vagamente antico romano, con rudimentali chiavi di volta in qualcuno degli archi. In altri punti, il gocciolio di acqua minerale aveva creato

delle colonnine di calcare che andavano dal pavimento al soffitto.

Dopo un'altra ora di cammino, e sempre più in profondità, i militari iniziarono a trovare delle ossa. Sparsi sul sentiero c'erano frammenti di paccottiglia e orologi dell'Est europeo da poco prezzo. I saccheggiatori di tombe erano stati veloci e approssimativi. Quei miseri resti ricordarono a Branch un sacchetto dei dolci di Halloween con un foro sul fondo.

Proseguirono, illuminando le gallerie laterali, borbottando di possibili pericoli. Branch disse loro di tornare indietro, ma vollero rimanere con lui. Nei tunnel più profondi, trovarono altre diramazioni, che scendevano ancora più giù. E in fondo a queste ultime, altre misteriose gallerie.

Non ebbero idea della profondità che potevano aver raggiunto, prima di smettere di scendere. Sembrava di essere nel ventre di una balena.

Non conoscevano la storia dei sotterranei che da sempre attiravano l'uomo e la sua sete di esplorazione. Non erano entrati in quella miniera bosniaca per amore della speleologia. Erano uomini normali in un'epoca più che normale, niente affatto ossessionati dallo spirito d'avventura, dal desiderio di scalare la montagna più alta o di attraversare l'oceano in solitaria. Nessuno di loro si considerava un Colombo, o un Balboa, o un Magellano, o un Cook o un Galileo alle prese con la scoperta di nuove terre, nuove vie, nuovi pianeti. Non avevano alcuna intenzione di andare dove erano andati. Eppure furono loro ad aprire le porte dell'Ade.

Dopo due giorni trascorsi a vagare in uno strano corridoio a spirale, il plotone di Branch raggiunse i propri limiti. Gli uomini cominciarono ad avere paura. Infatti, nel punto in cui il tunnel si diramava per la centesima volta, tuffandosi ancor più in profondità, si imbatterono in un'orma. Non esattamente umana. Qualcuno scattò una polaroid, poi fecero dietro-front, diretti in superficie.

L'orma sulla polaroid del soldato innescò quello speciale stato di paranoia generalmente riservato agli incidenti nucleari o ad altri passi falsi di natura militare. Fu classificata come reperto di un'azione segreta. Il Consiglio Nazionale per la Sicurezza si riunì. Il mattino seguente, dei comandanti della NATO s'incontrarono nei pressi di Bruxelles. Nella più totale segretezza, le forze annate di dieci nazioni decisero di esplorare quel che rimaneva dell'incubo di Branch.

Branch comparve davanti al consiglio di generali. «Non so cosa fossero», ripeté, descrivendo per l'ennesima volta la notte in cui era precipitato col suo elicottero in Bosnia. «Ma si stavano cibando dei cadaveri, e non erano come noi».

I generali si passarono l'un l'altro la fotografia di quelle orme di animale. L'immagine era quella di un'impronta di piede nudo, ampio e piatto, con l'alluce opposto, come un pollice. «Quelle che vedo sulla sua testa sono corna, maggiore?», chiese uno di loro.

«I dottori le chiamano osteofiti». Branch si sfiorò la testa. Avrebbe potuto essere il figlio bastardo nato dall'unione accidentale di due specie diverse. «Hanno iniziato a ricrescere man mano che scendevamo».

Non si trattava, dunque, di una semplice miniera di carbone nei Balcani, convennero i generali. All'improvviso, Branch non si vide più trattato come merce avariata, ma piuttosto come un "profeta per caso". Magicamente, fu reintegrato al comando e gli fu data carta bianca su come agire; in realtà gli dissero di seguire il proprio istinto. I suoi otto soldati divennero ottocento. Ben presto si aggiunsero altri plotoni, intere divisioni. Gli ottocento divennero ottomila, e il loro numero crebbe costantemente.

Iniziando dalle miniere di carbone di Zulu Quattro, le pattuglie di ricognizione della NATO s'inoltrarono sempre più giù nelle viscere della terra, allargarono i passaggi, si diramarono in ogni direzione, creando una vera e propria rete di tunnel a migliaia di metri sotto l'Europa. Ogni sentiero si connetteva ad un altro, per quanto intricato fosse il collegamento. Si entrava in Italia e si poteva uscire nella Slovacchia, o in Spagna, o in Macedonia, o nel sud della Francia. Ma non c'era dubbio che il sistema avesse un comune denominatore centrale. Le caverne e i cunicoli, i pozzi e le gallerie scendevano tutti, inesorabilmente, verso il basso.

La segretezza si mantenne stretta. Vi furono incidenti, naturalmente, e qualcuno perse anche la vita. Ma i problemi erano tutti di natura accidentale: crolli di volte, corde che si rompevano, soldati caduti nei crepacci e nei pozzi. Rischi del mestiere, errori umani. Ogni nuovo cunicolo conquistato aveva il suo prezzo.

Il segreto rimase tale anche dopo che uno speleologo civile di nome Harrigan penetrò in una dolina di roccia calcarea chiamata Jacob's Well nel Texas meridionale, che si supponeva attraversasse la falda acquifera di Edwards. Disse di aver trovato una serie di passaggi affluenti ad una profondità di più di un chilometro e mezzo, e che s'inoltravano ancora più giù. Inoltre, giurò che le pareti rocciose erano zeppe di dipinti di chiaro stampo maya o azteco. A quasi due chilometri di profondità! I media ne presero atto, indagarono un po' e decisero di archiviare il caso, considerandolo uno scherzo o un'allucinazione. Il giorno dopo essere stato messo pubblicamente alla berlina, il texano sparì. La cosa era stata troppo imbarazzante per

lui, dissero dei suoi conoscenti. In realtà, Harrigan era stato sequestrato dagli uomini del SEAL che gli avevano assegnato un consistente stipendio in qualità di consulente, impegnandolo nelle ricerche sul continente sub-americano.

La caccia era aperta. Una volta infranta la barriera psicologica del "meno cinque" - quel magico livello di cinquemila piedi, ovvero un chilometro e settecento metri di profondità - che intimidiva gli speleologi in modo paragonabile ai mitici ottomila metri di quota che un tempo avevano spaventato gli scalatori dell'Himalaya - si cominciò a scendere sempre più in fretta. Una delle pattuglie a lungo percorso dei Ranger dell'Esercito capeggiata da Branch raggiunse i meno sette la settimana dopo la divulgazione del fatto di Harrigan. A cinque mesi dall'inizio dell'esplorazione, la penetrazione militare era arrivata ad un incredibile meno quindici - più di 4.500 metri di profondità! Il mondo sotterraneo si diramava ovunque ed era sorprendentemente accessibile. Ogni continente, ogni città nascondeva interi sistemi di cunicoli e gallerie sotterranei.

I drappelli militari continuavano ad esplorare inoltrandosi sempre più in profondità, redigendo una vasta e complessa sub-geografia fra le miniere di ferro del West Cumberland nel Galles meridionale, l'Holloch in Svizzera, l'Abisso di Epos in Grecia, i monti Picos nel territorio basco, le miniere di carbone del Kentucky, le *cenotes* dello Yucatàn, le miniere di diamanti in Sudafrica e dozzine di altri posti. L'emisfero settentrionale era incredibilmente ricco di roccia calcarea, che a livelli più profondi si fondeva in caldo marmo e tartaro e poi, a livelli molto più profondi, in basalto. Questo strato di roccia in posto era molto pesante e si trovava alla base dell'intero mondo di superficie. Dal momento che l'uomo era arrivato raramente a forarlo - a parte qualche sporadico sondaggio per la ricerca del petrolio e l'ormai da tempo abbandonato progetto Moho - i geologi avevano sempre supposto che il basalto fosse una solida massa di roccia compressa. Quello che ora l'umanità si trovava davanti era invece un labirinto in scala planetaria. I capillari cunicoli geologici si estendevano per migliaia di chilometri. Si diceva che arrivassero persino sotto i fondali oceanici.

Passarono nove mesi. Ogni giorno gli eserciti si spingevano più in profondità, ampliando progressivamente la loro conoscenza degli abissi. Il Corpo Genieri dell'Esercito e quello speciale dei "Seabees" videro lievitare i loro compensi. Venivano incaricati di rinforzare le pareti dei tunnel, organizzare nuovi sistemi di trasporto, trivellare pozzi d'areazione, installare montacarichi e ascensori, scavare canali ed erigere interi accampamenti

sotterranei. Asfaltarono persino degli spiazzi adibiti a parcheggio novecento metri sotto la superficie terrestre. Carreggiate a più corsie vennero costruite attraverso le imboccature delle caverne. Camion con e senza rimorchio e Humvee continuavano a riversare senza sosta uomini, rifornimenti e materiali nelle viscere della terra.

A centinaia, le pattuglie internazionali si calarono nei recessi del sottosuolo per più di sei mesi. I marines vi trasferirono i loro campi d'addestramento. Si studiarono le tecniche migliori per puntellare i muri e mantenere accesa una lampada al carburo, usufruendo di documentari della United Mine Workers, il sindacato dei minatori. Istruttori di scavi e società di perforazioni geologiche iniziarono a reclutare uomini per corsi accelerati in azioni specialistiche come la scalata di pareti rocciose a corda doppia con gli occhi bendati e altre imprese estreme. Medici e assistenti sanitari impararono tutto sulla sindrome di Well e l'istoplasmosi, l'infezione polmonare da fungo provocata dai batteri contenuti nel guano dei pipistrelli, e il piede Mulu, una malattia rupestre tropicale. A nessuno veniva svelato l'uso pratico di queste nuove nozioni, finché un bel giorno non si trovavano ad essere spediti all'improvviso nel grembo terrestre.

Ogni giorno la quantità di linee colorate tridimensionali si espandeva lateralmente e verticalmente sotto le loro mappe d'Europa, Asia e Stati Uniti. Gli ufficiali più giovani tendevano a paragonare quell'avventura al videogioco "Dungeons and Dragons", senza però i draghi e le segrete sotterranee. Ai vecchi reazionari non sembrava vero: il Vietnam senza i vietnamiti. Il nemico sembrava essere ormai ridotto a un'invenzione della fantasia malata di un maggiore sfigurato. Nessun altro, a parte Branch, poteva affermare di aver visto dei demoni dalla carne bianca e lattiginosa come quella dei pesci.

Non che non ci fossero, i "nemici". I segni di una qualche presenza erano affascinanti, a volte raccapriccianti. A quelle profondità, vi erano tracce di un'impressionante quanto inattesa fauna locale composta di varie specie, che andavano dai millepiedi ai pesci, fino a bipedi di dimensioni quasi umane. Un frammento membranoso di un'ala richiamò alla mente immagini di voli sotterranei, magari di angeli neri simili a enormi pipistrelli, come nelle visioni di San Geronimo.

In assenza di esemplari tangibili, gli scienziati avevano chiamato il nemico *Homo hadalis*, anche se erano i primi ad ammettere di non sapere se si trattasse effettivamente di creature ominidi. Il termine più corrente divenne *hadal.* I resti fecali indicavano che si trattava di creature sociali, for-

se semi-nomadiche. Ne emerse un quadro abbastanza aspro ed oscuro. In confronto, il più grossolano stile di vita umano poteva sembrare raffinato.

Ma chiunque vivesse laggiù - e le prove di una presenza primitiva ai livelli inferiori erano inoppugnabili - di certo era stato spaventato e scacciato. Non avevano incontrato alcun tipo di resistenza. Non avevano avuto contatti di nessun genere. Nessun avvistamento di esseri viventi. Solo mucchi di souvenir degli uomini delle caverne: rocce appuntite, ossa di animali intagliate, immagini rupestri e mucchi di paccottiglia rubata in superficie: matite spezzate, lattine vuote di Coca e bottiglie di birra, acciarini, monete, lampadine. La vigliaccheria degli hadal fu pubblicamente giustificata dall'avversione alla luce. I soldati, comunque, non vedevano l'ora di affrontarli.

L'occupazione militare si espanse e approfondì nella più totale segretezza. I servizi segreti trionfarono nell'applicare l'embargo alla posta spedita a casa dai militari, a confinare le unità nelle loro basi e nello sviare le indagini curiose dei media.

L'esplorazione dei militari entrò nel decimo mese. Sembrava che, dopotutto, quel nuovo mondo fosse vuoto e che le nazioni-stato non dovessero fare altro che colonizzare il loro sottosuolo, catalogare le loro nuove acquisizioni e definire le nuove frontiere sotten'anee. La conquista divenne una vera e propria passeggiata. Branch continuava a consigliare la massima cautela, ma i soldati iniziarono ad avventurarsi nei cunicoli disarmati. Le pattuglie in esplorazione sembravano gruppi di gitanti alla ricerca di punte di freccia nei territori degli ex pellerossa. Qualcuno ogni tanto si rompeva un osso o veniva morso da un pipistrello. Qua e là, una volta cedeva o qualcuno si perdeva in una delle intricate strade abissali. Ma in generale, gli standard di sicurezza erano addirittura superiori al normale. Non abbassate la guardia, predicava Branch, rivolto ai suoi Ranger. Ma cominciava a suonare noioso e pedante, persino alle proprie orecchie.

Accadde senza alcun preavviso. A iniziare dal 24 novembre del 1999, i soldati in missione nell'intero sub-pianeta non fecero più ritorno ai loro accampamenti rupestri. Furono organizzate delle spedizioni di ricerca. Poche di esse fecero ritorno. Le linee di comunicazione accuratamente allestite si interruppero. Le gallerie crollarono.

Era come se l'intero sub-pianeta avesse tirato lo scarico. Dalla Norvegia alla Bolivia, dall'Australia al Labrador, dalle basi immerse nel folto della giungla fino a quelle a pochi metri dalla luce del sole, gli eserciti svaniro-

no. In seguito l'avrebbero definita una decimazione, termine che indica la morte di un uomo su dieci. Quel che accadde il 24 novembre fu invece esattamente l'opposto. Meno di un uomo su dieci sopravvisse all'evento. Quel trucco era vecchio come il mondo, soprattutto in tema di strategia bellica. Attirare il nemico fino a farlo penetrare nel tuo territorio. E quindi, mozzargli la testa. Letteralmente.

Un tunnel alla profondità di meno sei (2 km) in sub-Polonia fu trovato ricolmo dei teschi di tremila soldati fra russi, tedeschi e appartenenti alla NATO britannica. I componenti di otto squadre di LRRP e SEAL della Marina Militare americana furono trovati crocifissi in una caverna a tre chilometri di profondità, sotto il suolo di Creta. Erano stati catturati vivi in diverse località, riuniti come un gregge e torturati a morte.

Le uccisioni casuali erano una cosa. Ma questo era diverso. C'era una chiara intenzione, espressa da una mente più alta. Su tutto il sistema di comunicazioni sotterranee, gli atti criminali erano stati pianificati ed eseguiti in base ad un singolo comando sincronizzato. Qualcuno - o qualche gruppo o comunità - aveva orchestrato un vero e proprio massacro di massa su un territorio che si estendeva per ventimila miglia quadrate.

Era come se una razza di alieni avesse appena deciso di attaccare gli umani.

Branch sopravvisse, ma soltanto perché era stato temporaneamente congedato a causa di uno dei suoi attacchi ricorrenti di febbre malarica. Mentre i suoi uomini si inoltravano sempre più negli abissi, egli giaceva in infermeria, circondato da borse di ghiaccio e in preda alle allucinazioni. Quando la CNN comunicò le terribili notizie, credette di stare ancora delirando.

Semi-cosciente, Branch vide il Presidente degli Stati Uniti rivolgersi alla nazione, in prima serata del 2 dicembre. Niente cerone, stasera. Aveva pianto. «Concittadini americani», annunciò. «È mio dovere, per quanto doloroso...». In toni luttuosi, il capo dello Stato enunciò le perdite militari americane verificatesi durante l'ultima settimana: in tutto, erano 29.543 le persone disperse. Si temeva il peggio. Nel volgere di tre terribili giornate gli americani avevano subito metà delle perdite complessive della guerra del Vietnam. Evitò intenzionalmente di citare l'incredibile somma complessiva dei militari morti o dispersi in tutto il mondo: ben 250.000. Fece una pausa. Si schiarì la voce, evidentemente a disagio, scorse con le dita i fogli di carta che aveva davanti, poi li mise da parte.

«L'Inferno esiste». Sollevò il mento. «È reale. Una località storica e geo-

logica sotto i nostri stessi piedi. Ed è abitato. Da orde di selvaggi». Le labbra erano una linea sottilissima. contratta. «Selvaggi», ripeté, e per un attimo fece trasparire tutta la sua incontenibile rabbia.

«Durante quest'ultimo anno, in consultazione ed alleanza con altre nazioni, gli Stati Uniti hanno dato il via ad una ricognizione sistematica degli anfratti di questo vastissimo territorio sotterraneo. Su mio ordine e al mio comando, 43.000 uomini appartenenti al corpo militare americano sono stati inviati ad esplorare quella zona. Le nostre ricerche nella nuova frontiera hanno rivelato che il mondo sotterraneo è abitato da forme di vita finora sconosciute. Non c'è nulla di soprannaturale, in tutto ciò. Nei prossimi giorni e settimane vi chiederete probabilmente come mai, se là sotto vi sono degli esseri viventi, noi non ne avessimo mai visti prima d'ora. Fin dall'alba dell'uomo ne abbiamo sospettato l'esistenza. Li abbiamo temuti, abbiamo scritto poemi su di essi, edificato religioni per proteggerci da loro. Fino a pochissimo tempo fa, non sapevamo quanto di quel che sospettavamo fosse vero. Ora ci siamo fatti un'idea di quanto poco ne sappiamo veramente. Fino a qualche giorno fa, si pensava che queste creature si fossero estinte o che si fossero gradualmente ritirate, durante la nostra avanzata militare. Ma evidentemente, non è così».

Il Presidente smise di parlare. L'operatore cominciò ad allontanare l'inquadratura per la dissolvenza. All'improvviso, riprese il discorso. «Ma non temete», disse, «colpiremo questo impero oscuro. Sgomineremo questo nemico atavico. Sguaineremo la nostra terribile spada contro le forze delle tenebre. E vinceremo. In nome di Dio e della libertà».

Si passò poi a un'inquadratura della sala stampa. Davanti alla folla di giornalisti sbigottiti comparvero il portavoce della Casa Bianca e un pezzo grosso del Pentagono. Persino con la febbre alta, Branch riconobbe il generale Sandwell e il suo ampio torace pluridecorato. Figlio di puttana, mormorò, rivolto all'apparecchio televisivo.

Una donna dell'«L.A. Times» si alzò in piedi, visibilmente scossa. «Siamo in guerra, signori?»

«Non c'è stata alcuna dichiarazione di guerra», disse il portavoce.

«In guerra con l'Inferno?», chiese un giornalista del «Miami Herald».

«Non la definirei una vera guerra».

«L'Inferno però è reale?»

«Una litosfera superiore. Una regione abissale traforata di cunicoli e caverne».

Il generale Sandwell si fece avanti, scostando il portavoce con una leg-

gera spallata. «Dimenticate quel che credete di sapere», disse loro. «È un posto come un altro. Ma senza luce. Né cielo. Né luna. Il tempo scorre in modo diverso, laggiù.» Sandy era sempre stato un commediante, pensò Branch.

«Avete inviato dei rinforzi?»

«Per il momento, siamo in una condizione di vigile attesa. Non scende nessuno».

«Stiamo per essere invasi, generale?»

«Negativo». Sembrava sicuro di quel che diceva. «Ogni singolo accesso è sorvegliato a vista».

«Ma di che tipo di creature si tratta, generale?». Il corrispondente del «New York Times» sembrava quasi offeso. «Stiamo parlando di demoni con forconi e code a punta? Il nemico ha forse le corna e gli zoccoli caprini e delle ali per volare? Come descriverebbe quei mostri, signore?»

«Queste sono informazioni segrete», disse Sandwell, avvicinando la testa al microfono. Ma quella parola, "mostri", gli fece piacere. I media stavano già demonizzando il nemico. «Qualche altra domanda?»

«Crede nell'esistenza di Satana, generale?»

«Io credo nella vittoria». Il generale spinse via il microfono. Poi uscì dalla sala a grandi passi misurati e fieri.

Branch entrava e usciva dal delirio. Un ragazzino con una frattura alla gamba, nel letto accanto, era impegnato in uno zapping costante fra i canali TV. Per tutta la notte, ogni volta che Branch apriva gli occhi, lo schermo gli mostrava un diverso scenario surreale. Venne il mattino. I giornalisti dei notiziari locali erano stati bene istruiti. Riuscivano a mantenere un tono di voce calmo, a leggere diligentemente le notizie. *In questo momento le informazioni a nostra disposizione sono scarsissime. Vi preghiamo di rimanere con noi in attesa delle ultime novità. E vi preghiamo di mantenere la calma.* I sottotitoli scorrevano incessantemente sulla parte bassa dello schermo: una lista interminabile di chiese e sinagoghe aperte al pubblico. Fu anche istituita una pagina web governativa, dove le famiglie dei soldati dispersi potevano richiedere informazioni. Il mercato della borsa crollò di schianto. Su tutto e tutti aleggiava un'opprimente miscela di lutto e terrore e di rabbiosa esuberanza.

I primi sopravvissuti cominciarono lentamente ad emergere. D'improvviso, gli ospedali militari si riempirono di soldati grondanti sangue che deliravano come bambini terrorizzati da bestie immonde, vampiri, orchi e gargoyles. A corto di termini adatti a ciò che avevano visto là sotto, attin-

gevano alle leggende bibliche e alle fantasie dell'infanzia. I soldati cinesi avevano visto draghi e demoni buddisti. I ragazzi dell'Arkansas giuravano di aver incontrato Belzebù ed Alien.

La forza di gravità ebbe la meglio sui rituali umani. Nei giorni seguenti la grande decimazione, non ci fu modo di trasportare tutti i corpi delle vittime in superficie, per poi tornare a seppellirli sotto un metro e mezzo di terra. Non ci fu nemmeno il tempo di scavare delle fosse comuni nei pavimenti delle caverne. Si poté soltanto ammassare i corpi in dei tunnel secondari e farne crollare gli ingressi con l'esplosivo. Poi gli eserciti si ritirarono. I pochi funerali con le salme recuperate avvenivano a casse sigillate, ricoperte dalla bandiera a stelle e strisce con un cartellino attaccato: DA NON VISIONARE.

L'Agenzia Amministrativa Federale Emergenze fu incaricata di impartire un'educazione per la difesa civile. In mancanza di informazioni precise sulla minaccia da affrontare, l'Agenzia rispolverò il suo antiquato materiale risalente gli anni Settanta su come procedere in caso di attacco nucleare e lo consegnò a governatori, sindaci e consigli comunali. Accendete la radio. Procuratevi riserve di cibo. Riserve d'acqua. State lontani dalle finestre. Rimanete nelle vostre cantine. Pregate.

Ci fu la corsa all'approvvigionamento. I negozi di generi alimentari e i rivenditori di armi esaurirono le merci. Al tramonto del secondo giorno, le varie troupe televisive ripresero vigilantes e guardie lungo le principali arterie di collegamento e intorno ai ghetti. Le deviazioni conducevano a blocchi stradali della polizia, dove gli automobilisti venivano perquisiti e alleggeriti degli alcolici e delle armi. All'approssimarsi del buio, elicotteri dell'esercito e della polizia si libravano sulla città, illuminando le potenziali zone critiche con i potenti riflettori.

La prima a perdere il controllo fu la parte centro-meridionale di Los Angeles. Nessuno se ne meravigliò. Poi fu la volta di Atlanta. Incendi e saccheggi. Sparatorie. Violenza carnale. Sommosse cittadine. Detroit e Houston. Miami. Baltimora. La guardia nazionale osservava il tutto, con l'ordine di contenere le folle all'interno del loro circondario di appartenenza, senza interferire.

Poi insorsero le periferie, e nessuno sembrò preparato a questo evento. Da Silicon Valley ad Highlands Ranch a Silver Spring, i pendolari dei dormitori sembravano impazziti. Si sfoderarono le pistole, l'invidia repressa, le vecchie scaramucce trasformate in odio. La classe media sembrò esplodere. Cominciò con telefonate di casa in casa, incredulità e shock che

si trasformavano in una terribile consapevolezza. Sotto la maschera del sistema cui sembravano essersi rassegnati, covava la morte. E all'improvviso, stranamente, scoprirono di avere un sacco di cose da dire, su cui sfogarsi. Col fuoco e con la violenza riempirono i loro ghetti di vergogna e nefandezze. Quando tutto fu finito, ai comandanti della guardia nazionale non rimase che dire che non si sarebbero mai aspettati una barbarie simile da gente che ogni sabato curava il praticello davanti casa.

Sul televisore di Branch, quelle scene sembravano raffigurare l'ultima notte dell'Apocalisse. E per molta gente lo fu. Quando il sole tornò a sorgere, illuminò uno scenario che l'America non aveva mai smesso di temere, dalla prima bomba atomica in poi. Le superstrade a sei corsie erano intasate di automobili e mezzi di ogni tipo, bruciati e danneggiati mentre tentavano di lasciare le città. Poi c'era stata la guerriglia civile. Bande di delinquenti si erano insinuate negli ingorghi stradali, trucidando intere famiglie con le pistole e i coltelli. I sopravvissuti brancolavano fra i rottami, sotto shock, alla ricerca disperata dei familiari, o chiedendo semplicemente un bicchiere d'acqua. I cieli cittadini erano oscurati da fitte nubi di fumo nero. Le sirene suonavano incessantemente. Ai margini del territorio urbano si aggiravano i furgoni delle varie emittenti TV e qualche elicottero del servizio meteorologico. Tutti i canali trasmettevano a reti unificate quelle immagini di tregenda.

Dal Senato degli Stati Uniti il leader della maggioranza, C.C. Cooper, un miliardario che si era "fatto da solo" e che guardava con occhio cupido alla Casa Bianca, invocò la legge marziale. Voleva novanta giorni, una sorta di periodo di raffreddamento. A lui si oppose una solitaria donna nera, la formidabile Cordelia January. Branch la ascoltò criticare la proposta di Cooper con il suo ricco accento del Texas.

«*Solo* novanta giorni?», tuonò la donna dal podio. «No, signore. Non sul mio orologio, almeno. La legge marziale è come un serpente, senatore. Il seme della tirannia. Esorto i miei onorevoli colleghi ad opporsi a questo tipo di misure». Il voto risultò in novantanove pareri favorevoli e uno contrario. Il presidente, visibilmente provato e stanco, dichiarò la legge marziale.

Alla 1.00 del pomeriggio, i generali misero l'America in castigo. Il coprifuoco ebbe inizio al tramonto della giornata di venerdì e durò fino all'alba di lunedì. Fu certo una pura coincidenza, ma il periodo di raffreddamento andò a coincidere con il giorno di riposo ecclesiastico. Era dall'epoca dei Puritani che l'Antico Testamento non aveva un potere tanto grande

in America: osserva il Sabbath o ti verrà sparato a vista.

Funzionò. Il primo grande spasimo di terrore passò.

Stranamente, l'America dimostrò gratitudine verso i generali. Le strade vennero liberate. Gli sciacalli e saccheggiatori fucilati sul posto. Nella mattinata di lunedì, i supermercati riaprirono i battenti e il mercoledì i bambini tornarono a scuola. Le fabbriche riaprirono. L'idea era quella di creare una forzata normalità, rimettere in funzione gli autobus gialli delle scuole, far circolare i soldi, dare al paese la sensazione di essere tornato come prima.

Le gente cominciò a riaffacciarsi cautamente dalle case, ripulendo giardini e cortili dai detriti e dai rottami. Nei quartieri periferici, i vicini che si erano saltati vicendevolmente alla gola, indugiando nei più inauditi atti di violenza o libidine, ora si aiutavano fra loro, rastrellando i frammenti di vetri rotti dalle aiuole o spalando via i cumuli di cenere e detriti dei falò. I camion della spazzatura si aggiravano in processione per le strade. Per essere dicembre, c'era un tempo stupendo. Nei filmati dei notiziari TV, l'America aveva di nuovo un aspetto magnifico.

All'improvviso, l'umanità smise di guardare alle stelle. Gli astronomi caddero in disgrazia. Era tempo di introspezione. Per tutto quell'inverno - il primo dal divulgarsi della notizia - gli eserciti, rimessi frettolosamente insieme coinvolgendo veterani, poliziotti, guardie di sicurezza e persino mercenari, fecero la guardia davanti alle imboccature del mondo sotterraneo, i fucili puntati nel buio, in attesa che il governo e le industrie provvedessero ai coscritti e all'arsenale necessari alla creazione di una forza militare sufficiente.

Per un mese, nessuno scese sottoterra. Responsabili esecutivi, comitati direzionali e istituzioni religiose spronavano ossessivamente ad andare avanti con la *Reconquista*, ansiosi di dare il via alle loro esplorazioni. Ma il pedaggio di morte aveva ormai superato il milione di vite, compreso l'intero esercito afgano, praticamente inghiottito dagli abissi, alla caccia del suo Satana islamico. Per precauzione, i generali si rifiutarono di inviare altri uomini laggiù.

Fu impiegata invece una piccola legione di robot destinati al Progetto Marte della NASA, per esplorare il pianeta all'interno del pianeta. Arrancando, simili a grossi ragni, su lunghe e snodate zampe di metallo, questi sofisticati macchinali impiegavano una vasta gamma di sensori ed equipaggiamento video progettati per resistere alle più aspre condizioni ambientali di un mondo alieno. Gli apparecchi erano tredici, ognuno del valo-

re di cinque milioni di dollari, e l'équipe del Progetto Marte desiderava riaverli indietro intatti.

I robot furono sguinzagliati in coppia - più un solista - in sette diversi siti sparsi per il mondo. Squadre di scienziati li monitorarono singolarmente 24 ore su 24. I "ragni" si comportavano abbastanza bene. Ma quando si inoltrarono a profondità elevate, cominciarono a perdere i contatti con la superficie. Segnali elettronici normalmente in grado di arrivare senza impedimento alcuno dai poli e dalle pianure alluvionali di Marte, venivano invece ostacolati dagli strati compatti di roccia. In un certo senso, il labirinto sotterraneo era anni luce più distante del pianeta Marte. I segnali dovettero essere amplificati con i computer, interpretati e assimilati. Talvolta ci volevano ore, perché una trasmissione raggiungesse la superficie e molte altre ore, se non giorni, per districare il garbuglio elettronico. Sempre più spesso, però, le trasmissioni non arrivavano affatto.

Quel che arrivò, mostrò un ambiente endemico talmente fantastico da indurre i planetologi e i geologi a dubitare dei propri strumenti. I ragni elettronici ci misero una settimana per inviare le prime immagini umane. Nelle profondità della roccia calcarea di Terbil Tem, sotto Papua, Nuova Guinea, le loro ossa si evidenziarono come asticelle ultraviolette sullo schermo del computer. Erano i resti, si valutò, di un minimo di cinque e un massimo di dodici persone, ad una profondità di quattromila metri. Il giorno dopo, a chilometri di profondità, all'interno delle grotte vulcaniche intorno all'Akiyoshidai giapponese, le immagini provarono che interi gruppi di militari erano stati condotti a profondità finora inesplorate dal genere umano, per essere poi uccisi. Nelle più remote profondità del massiccio di Djurdjura, in Algeria, e della dolina del fiume Nanxu, nella provincia cinese del Huanxi; sotto le caverne sottostanti il monte Carmelo e Gerusalemme, altri robot individuarono i resti di massacri avvenuti in nicchie scavate nella roccia, cunicoli appena praticabili da creature umane e caverne immense.

«Male, molto male», commentarono gli esperti, sia pure ormai abituati a certi spettacoli. I corpi dei soldati erano stati denudati, mutilati, sottoposti a ogni genere di umiliazione e degrado. Le teste mancavano, o venivano ammassate di lato, come cumuli di palle da bowling. Ma a peggiorare il tutto, erano sparite le loro armi. Di luogo in luogo, tutto quel che rimaneva erano i corpi nudi, anonimi, in disfacimento. Impossibili da identificare.

Uno dopo l'altro, i ragni smisero di trasmettere. Era troppo presto per un eventuale esaurimento delle batterie. E non tutti avevano raggiunto il limi-

te di trasmissione dei segnali. «Stanno uccidendo i nostri robot», riferirono gli scienziati. Alla fine di dicembre, ne rimaneva uno soltanto, un satellite solitario che strisciava sulle sue lunghe zampe, inoltrandosi in regioni talmente remote e profonde da rendere improbabile qualsiasi segno di vita.

Sotto Copenhagen, l'occhio meccanico del robot captò uno strano dettaglio, un primo piano di una rete da pesca. Gli esperti di computer si diedero da fare con tutti i mezzi a loro disposizione, cercando di rendere più nitida l'immagine, ma questa rimaneva sempre uguale, una trama ingrandita di maglie di spago o corda sottile. Comandarono al ragno di arretrare per ampliare il campo visivo.

Passò quasi una giornata intera, prima che il ragno rimandasse l'immagine, sconvolgente e drammatica al pari della prima immagine trasmessa dal lato nascosto della luna. Quel che a prima vista era sembrato spago o corda era invece un intreccio di anelli di ferro. In effetti, la rete era maglia di ferro, l'armatura di un antico guerriero scandinavo. Lo scheletro del vichingo, all'interno, era da tempo divenuto polvere. L'armatura era infilzata al muro con una lancia di ferro.

«Impossibile», commentò qualcuno.

Ma il ragno ruotò su se stesso inquadrando una caverna piena di armi risalenti all'Età del Ferro ed elmi sfondati. Dunque, le truppe della NATO, l'esercito afgano e i soldati di una dozzina di altri eserciti moderni non erano stati i primi ad invadere il mondo degli abissi e ad impiegare le armi contro i demoni sotterranei.

«Che sta succedendo, là sotto?», chiese il sovrintendente della missione.

Dopo un'altra settimana, le sporadiche trasmissioni non riportarono altro che scariche elettromagnetiche, rumori del sottosuolo o occasionali movimenti tellurici. Poi il ragno smise di inviare segnali. Attesero altri tre giorni, poi iniziarono a smantellare la stazione ricevente, ma tornò a farsi udire l'impulso di trasmissione. Inserirono immediatamente il monitor e finalmente ebbero un'immagine del loro volto.

Era altamente disturbata. Qualcosa si mosse sullo schermo, però. E un istante dopo, tutto divenne nero. Riesaminarono il nastro al rallentatore, selezionando ogni singolo bit elettronico dell'immagine. A quanto pareva, la creatura aveva le corna e un moncone di coda vestigiale. Occhi rossi, o verdi, a seconda del filtro della telecamera. E un rostro spalancato, evidentemente nell'atto di urlare di rabbia e frustrazione - o magari di materna paura per la propria prole - che si scagliava violentemente contro il robot.

Fu Branch a rompere l'impasse. Le febbri passarono ed egli riassunse il comando di quello che era divenuto un battaglione fantasma. Esaminò con cura le mappe, cercando di individuare il punto in cui si era trovato il suo plotone quel fatidico giorno. «Ho bisogno di ritrovare i miei uomini», trasmise via radio ai suoi superiori, ma quelli non vollero saperne. Stai buono, gli ordinarono.

«Non è giusto», rispose Branch, ma non discusse. Voltò le spalle alla radio, infilò lo zaino e afferrò il fucile. Si inoltrò di buon passo fra la colonna di mezzi blindati tedeschi parcheggiati all'imboccatura del sistema di caverne Leoganger Steinberge nelle Alpi bavaresi, sordo alle grida degli ufficiali che gli intimavano di fermarsi. Gli ultimi dodici Ranger rimastigli lo seguirono, nere figure spettrali, e gli equipaggi dei carri armati Leopard si fecero il segno della Croce.

Durante i primi quattro giorni, i tunnel erano stranamente vuoti, senza una sola traccia di violenza, sentore di cordite o segno di pallottola. Persino le luci allestite lungo le pareti e i soffitti dei tunnel funzionavano. Improvvisamente, a una profondità di 4.150 metri, il buio divenne totale. Accesero le lampade sugli elmetti e rallentarono sensibilmente il passo.

E infine, sette accampamenti più in basso, risolsero il mistero della Compagnia A. Il tunnel si apriva in una caverna dal soffitto alto. Svoltarono a sinistra e si trovarono davanti a un vero e proprio campo di battaglia.

Era come un lago prosciugato, zeppo di morti annegati. I corpi erano accatastati l'uno sull'altro, ammucchiati a caso. Qua e là, alcuni cadaveri erano stati sollevati e composti in posizioni semi erette, come per continuare la loro battaglia nell'aldilà. Alla testa del suo drappello, Branch stentava a riconoscerli. Trovarono munizioni da 7.62 mm per gli M-16, qualche maschera antigas e alcuni elmetti tedeschi sfondati. Inoltre c'era una gran quantità di oggetti artigianali di stampo primitivo.

I combattenti erano quasi mummificati, rinsecchiti fino all'osso e coperti di ruvidi abiti in tela di sacco. Le loro schiene spezzate, mascelle spalancate ed evidenti mutilazioni sembravano urlare contro quei ficcanaso giunti a turbare il loro sonno eterno. Ecco l'Inferno che Branch aveva immaginato sin da piccolo. Goya e Blake avevano svolto bene i loro compiti a casa. I corpi impalati e squartati erano semplicemente orribili.

Il plotone si aggirava costernato in quello scenario terribile, le luci oscillanti, come incerte. «Maggiore», sussurrò il mitragliere. «I loro occhi».

«Lo vedo», disse Branch. Si guardò intorno, in una panoramica dei poveri resti. Su ognuno dei volti, gli occhi erano stati infilzati o cavati. E

Branch comprese. «Dopo la battaglia di Little Bighorn», spiegò, «le donne Sioux vennero a sfondare i timpani dei soldati della cavalleria. I soldati erano stati avvertiti di non seguire le tribù, e le donne aprivano loro le orecchie perché la prossima volta potessero udire meglio».

«Non vedo superstiti», gemette un ragazzo.

«E nemmeno un haddie», aggiunse un altro. Haddie stava per hadal, chiunque s'intendesse con questa definizione.

«Continuate a cercare», disse Branch. «E già che ci siete, raccogliete le targhette di riconoscimento. Perlomeno, potremo portare i loro nomi su con noi».

Alcuni erano ricoperti di legioni di scarafaggi traslucidi e mosche albine. Su altri, dei funghi ad azione rapida avevano ridotto i corpi all'osso. In una fossa, i soldati morti erano ricoperti di una patina di liquido minerale che li stava integrando col terreno. La terra stessa li stava consumando.

«Maggiore», si udì una voce, «venga a vedere».

Branch seguì il militare fino a una ripida sporgenza di roccia, dove dei morti erano stati ordinatamente allineati uno accanto all'altro, in una lunga fila. Sotto la dozzina di fasci di luce, il plotone poté notare come i corpi fossero stati cosparsi di polvere rossastra e poi spruzzati di scintillanti coriandoli bianchi. Una visione suggestiva e affascinante, quasi bella.

«Haddie?», sussurrò un soldato.

Sotto lo strato di ocra, i corpi erano effettivamente quelli del nemico. Branch raggiunse la sporgenza. Da vicino, poté osservare che i coriandoli bianchi non erano altro che denti. Ce n'erano a centinaia, a migliaia, tutti umani. Ne raccolse uno, un canino, che recava dei segni nel punto in cui una roccia lo aveva scalzato dalla mascella di qualche soldato. Tornò a deporlo delicatamente a terra.

Le teste dei guerrieri hadal erano appoggiate su teschi umani. Ai loro piedi erano state accumulate delle offerte.

«Topi», disse il sergente Dornan. «Topi essiccati?». Ce n'erano a decine.

«No», rispose Branch. «Genitali».

I corpi erano di misure e grandezze assai diverse fra loro. Alcuni erano più grandi dei soldati. Avevano spalle da guerrieri Masai e sembravano mostruosi, accanto ai loro compagni dalle gambe piccole e fortemente arcuate. Un numero ristretto presentava degli strani artigli al posto delle unghie dei piedi e delle mani. Se non fosse stato per ciò che avevano fatto con i denti, e per le guaine per genitali ricavate da ossa svuotate, avrebbero avuto un aspetto quasi umano, come attaccanti di football alti all'incirca un

metro e mezzo.

Fra i corpi degli hadal c'erano anche cinque figurine slanciate, gracili, delicate, quasi femminee, ma decisamente di sesso maschile. Al primo sguardo, Branch giudicò che fossero degli adolescenti, ma sotto l'ocra rossastra i loro volti erano maturi, all'incirca della stessa età di tutti gli altri. Questi hadal gracili e smunti avevano tutti il cranio deforme, appiattito sulla parte posteriore. Era fra questi esemplari più piccoli che i canini erano più pronunciati, lunghi quasi quanto quelli di un babbuino.

«Dobbiamo portare qualcuno di questi corpi su con noi», disse Branch.

«Per quale motivo, maggiore?», chiese un ragazzo. «Sono loro i cattivi».

«Già. E morti, perdipiù», aggiunse un suo compagno.

«Si tratta di prove. Studiandoli, potremo saperne di più, su di loro», rispose Branch. «Stiamo combattendo contro qualcosa o qualcuno che non abbiamo mai visto. Contro i nostri stessi incubi». Fino a quel momento, le forze militari USA non avevano messo le mani su nessun esemplare di hadal. L'Hezbollah, in Libano meridionale, diceva di averne catturato uno vivo, ma nessuno ci credeva.

«Non toccherò neanche uno di quei cosi. No, quello è il diavolo, guardatelo».

In effetti avevano l'aspetto di demoni, non certo di esseri umani. Forse, di animali deformi, devastati da cancri ed escrescenze. Un po' come me, pensò Branch. Era difficile, per lui, conciliare le loro forme pseudo-umane con le corna che spuntavano dai crani. Qualcuno sembrava sul punto di tornare in vita, con tutta la sua inumana ferocia. Non poteva biasimare i suoi ragazzi, se si mostravano tanto superstiziosi.

Udirono tutti la radio nello stesso momento. Da un mucchio di trofei provenne un crepitio e Branch cominciò a rovistare tra le fotografie e gli orologi da polso e gli anelli del liceo, le fedi nuziali e quant'altro, finché non trovò il walkie-talkie. Premette il pulsante di trasmissione tre volte. Seguì subito una risposta: tre impulsi sonori.

«C'è qualcuno laggiù», disse un Ranger.

«Già. Ma chi?». Rimasero tutti in religioso silenzio. I denti umani crepitavano sotto le suole dei loro stivali.

«Si identifichi, prego. Passo», trasmise Branch.

Attesero. La voce che udirono era americana. «È così buio, qui dentro», gracchiò. «Non lasciateci, vi prego».

Branch appoggiò la ricetrasmittente a terra e indietreggiò di qualche passo.

«Un momento», disse il mitragliere. «Sembra la voce di Scoop D. Lo conosco. Ma non abbiamo individuato la sua posizione, maggiore».

«Silenzio», sussurrò Branch ai suoi uomini. «Sanno che siamo qui». Fuggirono a gambe levate.

Come formiche operaie, i soldati percorrevano la buia arteria sotterranea, ognuno trasportando il suo grosso uovo bianco. Solo che non si trattava di uova, naturalmente, ma di globi luminosi proiettati dagli elmetti da minatore che portavano in testa. Dei tredici del giorno precedente, ne erano rimasti soltanto otto. Come anime dissoltesi nel nulla, gli altri erano spariti, le loro armi cadute in mano al nemico. Uno dei superstiti, il sergente Dornan, aveva alcune costole rotte.

Erano ormai cinquanta ore che camminavano ininterrottamente, fermandosi solo per appiccare il fuoco nella totale oscurità che si lasciavano alle spalle. Dal punto più profondo, arrivò la voce di Branch, in un sussurro: «Schieratevi qui». Si passarono l'ordine, dal più forte in retroguardia al ferito in testa alla fila. I Ranger si arrestarono presso una biforcazione del passaggio. Era un punto dove erano già stati in precedenza.

Le tre strisce di spray color arancione fluorescente che sovrastavano le pitture rupestri neolitiche fecero sospirare tutti di sollievo. Erano segnali lasciati da quello stesso plotone. Tre, per indicare il loro terzo accampamento durante la discesa. Dunque, l'uscita era a non più di tre giorni di cammino.

La debole esclamazione di sollievo del sergente Dornan riempì il silenzio che li circondava. Il ferito si sedette, depose il fucile in grembo e appoggiò la testa alla parete di roccia. Gli altri si misero al lavoro per allestire l'ultimo fronte di opposizione al nemico.

L'imboscata era la loro ultima speranza. Se avessero fallito stavolta, nessuno di loro avrebbe più rivisto la luce del giorno, che ormai aveva assunto connotazioni romantiche e leggendarie. La gloriosa luce del giorno.

Due morti, tre dispersi e le costole rotte di Dornan. E la loro mitragliatrice, accidenti. La mitraglia della General Electric, con tutte le munizioni. Sparita all'improvviso. Non è possibile perdere un'arma del genere. Era un grosso danno. Non solo erano rimasti senza fuoco a ripetizione, ma un bel giorno qualcuno di loro avrebbe potuto trovarsi a dover affrontare un muro di proiettili made in America.

C'era un folto gruppo di hadal che li stava seguendo. Ne potevano udire chiaramente i rapidi passi sulle riceventi, mentre quelle *cose*, o comunque

li si volesse chiamare, passavano accanto ai microfoni piazzati durante la ritirata. Persino con l'amplificazione, i movimenti del nemico erano morbidi, elastici, quasi sinuosi, ma anche velocissimi. Ogni tanto uno di loro sfiorava la parete. E quando parlavano, era in una lingua di versi e suoni che nessuno riusciva a decifrare.

Un ragazzo di 19 anni appartenente al 4° Gruppo Speciale si accovacciò accanto al proprio zaino, le dita tremanti. Branch lo raggiunse. «Non ascoltare, Washington», gli suggerì. «Non cercare nemmeno di capire».

Il ragazzo terrorizzato sollevò la testa e lo guardò. Frankenstein. Il loro Frankenstein *personale.* Branch conosceva quel tipo di sguardo.

«Sono vicinissimi».

«Non voglio distrazioni», disse Branch.

«No, signore».

«Risolveremo la situazione in nostro favore. Ce la faremo».

«Sì, signore».

«Ora le mine, ragazzo. Quante ne hai nel tuo zaino?»

«Tre. Tutte quelle che ho, maggiore».

«Non potrei chiedere di più, non credi? Una qui, direi. E una laggiù. Andranno benissimo».

«Sì, signore».

«Li blocchiamo qui». Branch parlò un po' più forte a beneficio degli altri ragazzi. «Questa è la linea di fuoco. Poi sarà finita. Ce ne andremo a casa. Siamo quasi fuori, ragazzi. Preparate la lozione solare».

Bella battuta. A parte il maggiore, erano tutti di colore. Lozione solare, carina davvero.

Si mosse lungo la linea di schieramento, di uomo in uomo, distanziando le mine, assegnando le linee di fuoco, ordendo l'imboscata. Era un campo di battaglia piuttosto sinistro e spettrale, lì sotto. Anche riuscendo a ignorare gli strani dipinti sui muri e le figure di mostri intagliate nella roccia, le improvvise cadute di massi, gli scheletri mineralizzati e i trabocchetti. Anche prescindendo da tutto questo, il posto in se stesso era orribile. Le pareti del tunnel comprimevano il loro universo in una sfera minuscola. Il buio, poi, era assolutamente disorientante, come se la sfera fosse in caduta libera. Chiudendo gli occhi, si rischiava di diventare pazzi.

Branch riconobbe la loro stanchezza, il nervosismo ormai all'estremo. Erano due settimane che non comunicavano con la superficie. Ma anche se avessero potuto, non sarebbe stato possibile chiamare artiglieria di rinforzo o squadre d'evacuazione. Erano a troppi metri di profondità, soli e con un

gruppo di mostri alle calcagna. Non tutti immaginari, purtroppo.

Branch sostò accanto al bisonte preistorico dipinto sulla parete. Dalla schiena dell'animale spuntavano delle lance, e sotto i suoi zoccoli c'era il cumulo delle sue stesse viscere, che stava calpestando in un estremo tentativo di fuga. Stava morendo, ma la stessa sorte era capitata al cacciatore che lo aveva ferito. La figura scheletrica di un uomo era infatti infilzata nelle lunghe corna dell'animale. Preda e cacciatore, uniti nello spirito. Branch piazzò l'ultima delle mine ai piedi del bisonte, sistemandola su un piccolo tripode di metallo.

«Si stanno avvicinando, maggiore».

Branch si guardò intorno. Era il marconista, con indosso la cuffia. Per l'ultima volta riesaminò l'imboscata, previde lo scoppio delle mine, il loro potenziale e la direzione che i frammenti avrebbero preso, dove sarebbero arrivati alla loro velocità finale, e quali nicchie o incavi sarebbero risultati protetti dall'esplosione di luce e metallo. «Attendete il mio ordine», disse. «Non prima».

«Lo so». Tutti sapevano. Tre settimane sul campo con Branch erano sufficienti per imparare le sue lezioni.

Il marconista spense la sua luce. Dietro la biforcazione, altri soldati spensero le loro lampade. Branch sentì il buio che li avvolgeva come un'ondata nera.

Le armi erano state puntate in anticipo. Branch sapeva che nella terribile oscurità, ogni soldato, nella sua postazione solitaria, stava mentalmente provando e riprovando le mosse da fare: spostare l'arma da sinistra a destra, rimanere alla stessa altezza. Ciechi per mancanza di luce, stavano per essere abbagliati dagli improvvisi e intensissimi lampi delle esplosioni e delle bocche di fuoco. La cosa migliore era fingere di vedere, lasciando che fosse l'immaginazione a occuparsi del bersaglio. Chiudi gli occhi. E svegliati quando tutto è finito.

«Si avvicinano», sussurrò il marconista.

«Li sento, adesso», disse Branch. Sentì il marconista che spegneva delicatamente la sua radio, si toglieva le cuffie e imbracciava il fucile.

Il gruppo avanzava in fila indiana, naturalmente. Il budello era tubolare, della larghezza sufficiente per un solo uomo. Prima uno, poi due di quegli esseri passarono accanto al bisonte. Branch li seguì mentalmente. Erano scalzi e il secondo rallentava, imitando il primo.

Riusciranno a sentire il nostro odore?, si chiese Branch, allarmato. Esitava ancora a impartire l'ordine. Serviva tempismo e sangue freddo. Biso-

gnava farli entrare tutti, prima di chiudere la porta. Si teneva parzialmente pronto con le mine, in caso uno dei suoi si fosse spaventato e avesse aperto il fuoco in anticipo.

Le creature emanavano un fetore di grasso animale, minerali, sudore e feci incrostate. Qualcosa di duro, forse un osso, raschiò contro la parete. Branch sentì che il cunicolo si stava riempiendo. Non tanto per i suoni e i rumori, ma per la qualità dell'aria. La corrente si era modificata, sia pure di poco. La respirazione di tanti esseri, i loro movimenti corporei avevano creato piccoli mulinelli nello spazio. Una ventina, valutò Branch. Trenta al massimo. Figli di Dio, forse. *Ma adesso sono miei.*

«Ora», gridò. Poi attivò il detonatore.

Le mine sbocciarono in un singolo scoppio di pallettoni che grandinarono contro la roccia in una raffica fatale. Ad esse si unì la scarica di otto fucili a ripetizione, che crivellarono il gruppo di demoni.

I lampi delle bocche di fuoco accecarono Branch, nonostante la visiera calata sugli occhi. Ruotò le pupille, per proteggerle dalla luce, ma anche così poteva vedere i flash del fuoco automatico. Continuò a sparare alla cieca, con calcolata determinazione.

Confinato dai corridoi, il puzzo della cordite riempiva loro i polmoni. Branch ebbe un tuffo al cuore. Riconobbe un urlo, fra le tante urla che affollavano lo spazio ristretto: era il suo. *Che Dio mi aiuti*, mormorò, contro il calcio del fucile.

Nel fragore terribile degli spari, Branch si accorse che il fucile era scarico soltanto quando smise di sentirne il calcio rinculare contro la spalla. Lo ricaricò due volte. Alla terza, si fermò un attimo per valutare la situazione.

Su entrambi i lati del suo corpo, i suoi ragazzi continuavano a sparare nel buio. Forse avrebbe voluto udire il nemico implorare pietà. O urlare di dolore. Invece, sentì ridere. *Ridere?*

«Cessate il fuoco», gridò.

Non gli obbedirono. Continuavano a sparare, ricaricare, e poi sparare ancora e ancora, come in preda alla furia più cieca.

Gridò ancora una volta. Uno dopo l'altro, gli uomini cessarono il fuoco. Gli spari echeggiarono nelle gallerie limitrofe, allontanandosi man mano che il suono rimbalzava sulle pareti.

L'odore del sangue e della pietra frantumata era pungente. Lo si sentiva persino in bocca. Poi la risata riprese, inquietante nella sua purezza.

«Luce», ordinò Branch, cercando di mantenere il vantaggio della sorpresa. «Ricaricate. Tenetevi pronti. Prima sparate, poi valutate. Controllo tota-

le, ragazzi».

Le luci sui loro elmetti si accesero. Il cunicolo era invaso da fumo biancastro. I dipinti rupestri erano spruzzati di sangue. Più dappresso, il massacro era totale. I corpi giacevano ammucchiati in una massa indistinta e nebulosa. Il loro sangue ancora caldo evaporava, incrementando l'umidità del luogo.

«Morti. Morti. Morti», disse un soldato. Qualcuno diede in una risatina isterica. O forse era un singhiozzo di pianto. Avevano fatto il loro dovere. Un massacro nel vero senso della parola.

Con i fucili abbandonati lungo il fianco, i Ranger si avvicinarono affascinati alle loro vittime sanguinanti. *Alfine*, pensò Branch, *guardai negli occhi gli angeli caduti.* Tornò a caricare il fucile, scrutò nel tunnel superiore alla ricerca di qualche nemico latente nel buio e poi tutto intorno, nella biforcazione sinistra del cunicolo, in quella destra, lungo le pareti della grotta. Niente. Nessuno. Avevano sterminato tutto il contingente. Niente ritardatari. Nessuna stilatura di sangue a indicare la fuga di un ferito. Missione riuscita al 100%.

Si riunirono in un semicerchio a margine del gruppo di cadaveri. Stremati e scioccati da quell'operazione, i suoi uomini erano come impietriti, le luci rivolte verso il basso, silenziosi. Branch si fece strada fra di loro. Come loro, aveva freddo e tremava.

«Non è possibile», balbettò un soldato a mezza voce.

Anche il suo vicino si rifiutava di credere a ciò che vedeva. «Cosa ci facevano, questi, qui? Che diavolo ci facevano, qui?».

Ora Branch capì perché il suo nemico era morto senza fare resistenza alcuna.

«Cristo», biascicò. C'erano più di due dozzine di corpi, sul pavimento. Erano nudi e patetici. Civili. Disarmati. E umani.

Anche se maciullati dai proiettili e dalle schegge, era impossibile non accorgersi della loro esasperata magrezza. La pelle tatuata era tirata sulle scheletriche casse toraciche. I volti erano quelli di chi aveva sofferto la fame fin quasi a morirne, con gli zigomi sporgenti, le guance incavate, gli occhi infossati. I piedi e le gambe erano cosparsi di ulcere purulente. Le braccia erano sottili come quelle di bambini piccoli, i lombi erano flosci e cascanti. C'era una sola spiegazione per tutto ciò.

«Prigionieri», disse il ragazzo del 4° Gruppo Speciale, Washington.

«Prigionieri? Non abbiamo ucciso dei prigionieri».

«Sì, invece», insistette Washington. «Erano prigionieri».

«No», precisò Branch. «Schiavi».

Ci fu un lungo silenzio.

«Schiavi? Ma non esistono più. Siamo nell'era moderna, maggiore».

Mostrò loro le marchiature a fuoco, le striature di colore, le corde al collo che li legavano uno all'altro.

«Ciò fa di loro dei prigionieri. Non degli schiavi». I ragazzi neri si comportavano come esperti in materia.

«Avete visto quei segni sulle spalle e sulla schiena?»

«E allora?»

«Abrasioni. Hanno trasportato dei carichi. Prigionieri, lavoro forzato. Schiavi».

Sì, ora era chiaro. Seguito da Branch, il gruppetto si disperse. La questione si era fatta troppo personale.

Spaventati e scioccati, i soldati si aggirarono fra i corpi e il fumo. La maggior parte dei prigionieri era di sesso maschile. Oltre alla corda al collo, molti avevano le caviglie legate con spesse strisce di cuoio. Alcuni avevano grossi bracciali di metallo. Diversi avevano le orecchie mutilate, o tagliate a striscioline, o bucate, come usavano fare i mandriani per riconoscere il bestiame.

«E va bene, erano schiavi. Dove sono i padroni, allora?».

Il consenso fu immediato. «Deve esserci un padrone. Un capo, un carnefice che conduca la fila».

Continuarono a scrutare nel mucchio di corpi, assorbendone l'atrocità, rifiutando di credere che degli esseri umani si potessero sottoporre volontariamente a quella condizione. Ma non trovarono nemmeno un corpo alieno.

«Non capisco. Niente cibo, né acqua. Come hanno potuto sopravvivere?»

«Siamo passati per quel corso d'acqua».

«Acqua, d'accordo. Ma non ho visto pesci di nessun genere».

«Ecco qui. Vieni a vedere, Jerky». Un Ranger sollevò una striscia di carne essiccata lunga una trentina di centimetri. Somigliava a una cinghia di cuoio. Ne trovarono altri frammenti, infilati in delle sacche o fra le dita irrigidite dei morti.

Branch ne esaminò un pezzo, si chinò, lo annusò. «Non so di cosa potrebbe trattarsi», disse. Poi, all'improvviso, ne ebbe la piena consapevolezza. Era carne umana.

Si era trattato di una carovana, dedussero, anche se ormai priva del cari-

co. Nessuno avrebbe saputo dire cosa stessero trasportando questi schiavi, ma sicuramente trasportavano qualcosa, su lunghe distanze e in tempi recenti. Come aveva notato Branch, i corpi emaciati erano segnati da escoriazioni e vesciche fresche sulle spalle e sulla schiena, il genere di segni lasciati da carichi pesanti mantenuti troppo a lungo.

I Ranger erano avviliti e infuriati, mentre si facevano strada fra i corpi martoriati. A prima vista, la maggior parte di questi uomini sembravano centro-asiatici. E questo spiegava il loro strano idioma. Afgani, ipotizzò Branch, deducendolo dagli occhi celesti. Comunque, fratelli e sorelle, per quanto riguardava il genere umano in generale.

Così il nemico aveva le sue bestie da soma? Provenienti addirittura dall'Afganistan? Ma qui eravamo in sub-Bavaria. E nel ventunesimo secolo, per giunta. Le implicazioni erano terrificanti. Se il nemico era in grado di condurre carovane di schiavi da tanto lontano, poteva allo stesso modo trasferire eserciti... sotto i piedi dell'intero genere umano. Con questo tipo di sottosuolo, il mondo in superficie era paragonabile a un cieco in attesa di essere rapinato. Il nemico poteva emergere in qualunque modo, in qualsiasi momento, come i cani della prateria o le formiche rosse.

E chi diceva che i figli dell'Inferno non si fossero intrufolati da sempre fra gli umani, rendendoli schiavi, rubando le loro anime, saccheggiando il giardino della luce. Era un concetto difficile da accettare, per Branch.

«Eccolo, l'ho trovato», gridò Washington, dalla parte opposta del cumulo di corpi. Affondando fino alle ginocchia nella massa di corpi, puntava il fucile e la torcia contro una massa indefinita sul terreno. «Oh, sì, deve essere proprio lui. Ecco il loro aguzzino. L'ho beccato, questo fottuto bastardo».

Branch e gli altri si precipitarono da quella parte, accalcandosi intorno alla creatura. La spinsero, scossero e presero a calci ripetutamente. «Tutto a posto, è morto», disse l'ufficiale medico, pulendosi le dita dopo aver auscultato il polso. Ora erano più tranquilli. Si strinsero in gruppo.

«È più grosso degli altri».

«Il re delle scimmie».

Due braccia, due gambe: il corpo sembrava lungo e slanciato, nell'intrico di membra formato con gli altri. Era ricoperto di melma e di sangue, in parte suo, a giudicare dalle ferite. Cercarono di esaminarlo con cautela, scostandolo con la canna del fucile.

«Cos'ha, una sorta di elmetto?»

«Sembrano serpenti. Serpenti che gli crescono fuori dalla testa».

«Nooo, guarda. Sono dreadlocks. Pieni di fango o roba del genere».

I capelli lunghi erano in effetti pieni di fango e sporcizia, un nido di Medusa. Difficile capire se queste escrescenze fangose sulla testa dell'essere fossero ossee o no, ma certo gli davano un'aria demoniaca. E qualcosa nel suo aspetto - i tatuaggi, l'anello di ferro intorno al collo - dava luogo a una forte inquietudine. Era più alto delle furie che Branch aveva visto in Bosnia e aveva un'aria immensamente più potente e robusta degli altri cadaveri. Eppure, non corrispondeva a quel che Branch si era aspettato.

«Lasciamo perdere», disse Branch. «Usciamo di qui».

Washington rimaneva immobile accanto al corpo. «Sarebbe meglio spararegli di nuovo».

«Per quale motivo, Washington?»

«Tanto per essere sicuri. È lui che conduceva il gruppo. Deve essere per forza malvagio».

«Abbiamo già fatto abbastanza», disse Branch.

Borbottando, Washington sferrò alla creatura un calcio potente nella zona del cuore, poi si voltò. Come un animale in fase di risveglio, la bestia sollevò il torace all'improvviso, inspirò una volta, poi un'altra ancora. Washington sentì il rumore dell'inalazione e tornò a guardare il corpo, poi emise un grido, nel vedere che si muoveva.

«È vivo! È resuscitato!».

«Fermo!», gridò Branch. «Non sparare».

«Non muoiono, maggiore! Capisce? Non vede?».

La creatura si stava muovendo in mezzo ai cadaveri.

«Mantenete la calma», disse Branch. «Avviciniamoci con cautela, un passo per volta. Vediamo quel che c'è da vedere. Lo voglio vivo». Erano a pochi giorni dalla superficie. Con un po' di fortuna, si sarebbero portati dietro una preda viva. E se le cose si fossero messe male, avrebbero potuto comunque ucciderlo e poi scappare. Lo guardò, sotto i fasci di luce delle torce.

In qualche modo era sfuggito alla gragnuola di proiettili e schegge del loro agguato. Per come aveva sistemato le mine, Branch era convinto che chiunque avesse fatto parte della colonna di nemici sarebbe stato colpito in pieno viso. Questo doveva aver sentito qualcosa che gli schiavi avevano ignorato, riuscendo a chinarsi in tempo, nell'attimo cruciale dello scoppio. Era sicuramente grazie ai loro istinti e ai sensi estremamente acuti che gli hadal erano sempre riusciti a evitare di essere individuati dalla razza umana.

«È lui il capo», disse qualcuno. «Deve esserlo. Chi altri, se no?»

«Può darsi», rispose Branch. Ma cercò di essere cauto: la loro sete di vendetta era terribile.

«Non può essere altrimenti. Guardatelo!».

«Gli spari, maggiore», lo esortò Washington. «Sta morendo comunque».

Bastava un semplice ordine. Anzi, forse sarebbe bastato il suo silenzio. Branch non aveva che da voltare la testa, e qualcuno lo avrebbe fatto.

«Morendo?», disse la cosa ed aprì gli occhi, guardandoli smarrito. Branch fu il solo a non fare un salto all'indietro per lo spavento.

«Piacere di conoscerla», gli disse la creatura.

Le labbra si tesero su una fila di denti bianchissimi. Era il sorriso di chi ormai non aveva altro da perdere.

E poi l'essere cominciò a ridere, la stessa risata che avevano udito in precedenza. Era vero. Stava ridendo di loro. Di se stesso. Delle sue sofferenze. Di quella situazione al limite del concepibile. Dell'universo intero. Era, pensò Branch, la più grossa audacia cui avesse mai assistito in vita sua.

«Gli spari», disse il sergente Dornan. «Spari a quella... cosa».

«Non fatelo», ordinò Branch.

«Oh, avanti», disse la creatura. L'accento era tipico del West. Wyoming o Montana. «Lo faccia, la prego». E smise di ridere.

Nel silenzio di tomba, qualcuno caricò il fucile.

«No» disse Branch. Poi s'inginocchiò. Da mostro a mostro. Prese la testa di Medusa fra le mani. «Chi sei?», gli chiese. «Come ti chiami?». Era come prendere una confessione.

«Ma è un essere umano? Uno di noi?», mormorò uno dei soldati.

Branch avvicinò la testa alla sua e vide un volto più giovane di quel che si era aspettato. Fu allora che scoprirono qualcosa che non era stato inflitto su nessuno degli altri prigionieri. Un anello di ferro sporgeva da una vertebra alla base del collo. Era stato infisso nella colonna vertebrale. Sarebbe bastato dare uno strattone a quell'anello, e l'uomo si sarebbe trasformato in una testa parlante in cima a un corpo morto. Ne rimasero sconcertati e affascinati.

«Chi sei?», tornò a chiedere Branch.

Da un occhio dell'uomo scese una lacrima. Forse stava ricordando. Offrì il suo nome come un guerriero che si arrende offre la sua spada. Parlava talmente piano che Branch dovette chinarsi su di lui per sentirlo.

«Ike», riferì poi agli altri. «Ha detto di chiamarsi Ike».

Bisogna iniziare col capire che la Terra... è piena di caverne ventilate
in ogni dove, e che il suo ventre contiene una moltitudine di specchi e abissi
e gorghi e scoscesi dirupi. Bisogna inoltre figurarsi che sotto il manto terrestre,
una moltitudine di fiumi sepolti, dalle correnti torrenziali,
fanno scorrere le loro acque in mezzo alle rocce sotterranee.

LUCREZIO, *De Rerum Natura* (55 a.C.)

6. BICCHIERI DI CARTA
SOTTOSUOLO DELL'ONTANO. TRE ANNI DOPO

Il vagone ferroviario blindato ridusse la velocità a 30 km/h mentre sbucava dal cunicolo per immettersi nel vasto antro sotterraneo che ospitava Camp Helena. I binari seguivano la cresta arcuata del canyon, scendendo poi gradatamente verso il pavimento della caverna. All'interno del vagone, Ike passeggiava nervosamente su e giù, scavalcando gli uomini esausti, l'attrezzatura bellica e il sangue. Era nervoso e imbracciava il fucile sempre carico. Dal finestrino davanti, vedeva le luci degli umani; da quello posteriore, la cupa imboccatura del tunnel e le tenebre dietro di essa. Si sentiva diviso a metà tra i due mondi, tra il futuro e il passato.

Per sette buie settimane il plotone aveva dato la caccia a Haddie, il loro orrore quotidiano, in un tunnel situato ben oltre il loro punto di transito più profondo. Per quattro di queste settimane avevano vissuto col fucile perennemente spianato. Sarebbe dovuto toccare ai mercenari corporativi, sorvegliare le linee profonde, ma in qualche modo la milizia nazionale era tornata al centro dell'azione. A beccarsi il peggio. Ora erano seduti su sedili di plastica nuovi di zecca color rosso ciliegia, su un convoglio automatico, con l'attrezzatura da campo malridotta e infangata appoggiata contro le gambe e un soldato morente disteso sul pavimento.

«A casa, finalmente», gli disse uno dei Ranger.

«Te la lascio tutta», rispose Ike. Aggiunse «tenente», e fu come restituire lo scettro al proprietario originale. Erano tornati nel Mondo, e quello non era certo il suo.

«Ascolta», disse il tenente Meadows, abbassando notevolmente il tono di voce. «Quello che è successo... voglio dire, non c'è bisogno di fare un

rapporto dettagliato. Una semplice richiesta di scuse, davanti agli uomini...».

«Voi mi perdonate?». Ike soffiò aria dal naso, scuotendo la testa. I soldati, distrutti, alzarono la testa per guardarlo. Meadows strinse gli occhi a fessura ed Ike infilò un paio di occhialini da saldatore con le lenti quasi nere. Ne agganciò le stanghette ricurve alle orecchie e sistemò bene la guarnizione di gomma contro la profonda cicatrice che scendeva dalla fronte, attraversando lo zigomo, per terminare sul mento.

Distolse lo sguardo dal suo interlocutore e guardò fuori dal finestrino, sulla base illuminata che si stendeva sotto di loro. Il cielo di Helena era artificiale, composto di luci e fari sistemati dall'uomo. Da quel punto di vista elevato, la fitta serie di raggi laser formava una cupola sfaccettata dell'ampiezza di un chilometro e mezzo. Impulsi di luci stroboscopiche ammiccavano in lontananza. I capelli intrecciati in intricati riccioli rasta - tagliati all'altezza delle spalle - aiutavano a schermargli gli occhi, ma non a sufficienza. Potente e sicuro nell'oscurità abissale, Ike si trovava a disagio nella vita normale.

Per quanto lo riguardava, queste colonie somigliavano a relitti di navi naufragate nel mezzo dell'Artico, veri e propri monumenti all'effimero. Quaggiù, nessuno apparteneva a un luogo per lungo tempo.

Ogni cavità, ogni tunnel, ogni anfratto lungo le altissime pareti della caverna era saturo di luce, eppure si potevano ancora osservare animali alati svolazzare nel "cielo" a cupola che si estendeva per un centinaio di metri sul campo. Quando gli animali, ormai stanchi, si abbassavano in volo avvitato per riposare e cercare del cibo, finivano fritti al contatto con la cupola di raggi laser. Gli edifici abitativi e lavorativi nel campo erano protetti dai loro resti carbonizzati e da eventuali cadute di frammenti di roccia per mezzo di ripidissimi tetti angolari, alti quasi cinquanta metri, rivestiti di lastre al titanio. Dal punto di vista di Ike, l'effetto era quello di una città di cattedrali eretta al centro di una caverna gigantesca.

Con i nastri trasportatori che si diramavano nelle caverne laterali, una torre di ascensori e diversi camini di ventilazione che bucavano il soffitto e una nube di smog da petrolio che lo sovrastava, il campo sembrava un girone dell'Inferno, pur essendo stato creato interamente dall'uomo. I nastri trasportavano verso il basso una serie continuata di derrate alimentari, attrezzature e munizioni. Quelli che salivano, portavano invece minerale grezzo di vario genere.

Il vagone si arrestò dolcemente davanti all'entrata principale e i Ranger

si disposero in fila, quasi increduli di essere tornati in un luogo sicuro, ansiosi di superare la barriera di filo spinato e stravaccarsi finalmente a bere birra gelata, mangiare hamburger e prendersi un meritato periodo di svago. Per quanto lo riguardava, Ike avrebbe gradito un plotone di uomini freschi. Era pronto a ripartire anche subito.

Una tardiva squadra di MASH si affrettò con una barella, e mentre attraversavano il cancello d'entrata vennero inondati dalla bianca luce accecante delle lampade ad arco. Sembravano angeli del Signore. Ike si inginocchiò accanto al soldato ferito; perché sentiva di volerlo fare, certo, ma anche per farsi coraggio. Le luci ad arco erano state predisposte per saturare qualunque cosa passasse di lì, e per uccidere qualunque cosa le luci riuscivano a uccidere, a quelle profondità.

«Lo prendiamo noi», dissero gli infermieri, e Ike lasciò andare la mano del ragazzo. Uno dopo l'altro, i Ranger avevano oltrepassato l'ingresso, trasformandosi per un attimo in ultraterrene figure luminose.

Ike si portò davanti all'entrata del campo, lottando contro l'impulso di correre via, rifugiandosi di nuovo nelle tenebre. Il desiderio di fuggire era talmente forte da dolere come una ferita aperta. Pochi riuscivano a comprendere. Era entrato in uno stato manicheo: la luce piena o il buio; tutte le tonalità intermedie di penombra o di grigi erano scomparse dal suo spettro visivo.

Reprimendo un grido di dolore, Ike appoggiò le mani a coppa sugli occhi e attraversò il cancello con un salto. Le luci lo inondarono, rendendolo simile a un'anima immacolata che sale al cielo. Eccolo di nuovo nel mondo degli umani. Ogni volta gli sembrava più difficile.

All'interno della barriera di filo spinato e sacchi di sabbia, Ike cercò di calmare il battito accelerato del cuore. Tossicchiò alcune volte, poi, seguendo il regolamento, sfilò il caricatore del fucile, lo lanciò nella fossa di sabbia accanto al bunker e mostrò le targhette di riconoscimento alle sentinelle paludate nelle corazze di Kevlar.

CAMP HELENA, riportava l'insegna. BASE DEL BLACKHORSE, 11° BATTAGLIONE CORAZZATO era stato cancellato e sostituito con WOLFHOUNDS, 27° FANTERIA. C'erano i nomi cancellati di un'altra mezza dozzina di unità di stanza in quel campo. L'unica costante, nell'angolo superiore destro, era la quota a cui si trovavano: Meno 16.232 piedi, più di cinque chilometri sotto il livello terrestre.

Chino sotto il peso dell'attrezzatura da combattimento, Ike oltrepassò alcuni soldati che indossavano i loro "ninja" da campo, le tute mimetiche ne-

re adottate per il lavoro in profondità, e altri in tenuta da "tempo libero", le magliette dell'esercito e shorts da ginnastica. Che fossero diretti in palestra, o al campo di basket, o allo spaccio per sgranocchiare merendine, tutti avevano un fucile o una pistola addosso, memori del tremendo massacro avvenuto due anni prima.

Da sotto l'intrico dei suoi capelli, Ike lanciava sguardi obliqui ai civili che incrociava per strada. La maggior parte erano minatori e operai edili, con qualche mercenario e missionario, l'avanguardia della colonizzazione. Quando era partito, due mesi prima, ce n'era solo qualche sparuta dozzina. Ora sembravano aver superato numericamente anche i soldati. Di certo, sfoggiavano la spocchia tipica delle maggioranze.

Sentì delle risate squillanti e rimase colpito dalla vista di tre prostitute sulla trentina. Una di esse aveva dei veri e propri palloni da volley applicati chirurgicamente al torace. Si mostrò quasi altrettanto sorpresa nel vedere Ike. La cannuccia con cui stava bevendo una soda le scivolò lentamente dalle labbra color fragola e si mise a fissarlo incredula. Ike voltò la faccia e continuò a camminare in fretta.

Helena si stava ingrandendo. Velocemente. Come decine di altri insediamenti in tutto il resto del mondo, la cosa si evidenziava non soltanto nell'esplosione di nuovi settori e di categorie di abitanti trasferitisi dal mondo di superficie, ma anche nei materiali di costruzione. Il cemento la diceva lunga. Il legno era un lusso quaggiù, e per lo sviluppo della produzione di lamiera ci voleva del tempo, oltre a fonti di materiale metallico relativamente vicine, ai fini di un'effettiva efficacia dei costi. Il cemento, invece doveva solo essere estratto dal suolo o dalle pareti. Era conveniente, di rapida applicazione, durevole... insomma, cemento uguale populismo. E alimentava lo spirito di frontiera.

Ike entrò in un settore che due mesi prima aveva ospitato la locale compagnia dei Ranger. Ma il percorso ad ostacoli, la torre per le esercitazioni d'arrampicata, il campo per quelle di tiro e il sentiero primitivo erano stati usurpati. Invasi da un'orda di squatters. Ogni genere di tenda, giaciglio e riparo ne ricoprivano la superficie. Il suono delle voci, del continuo mercato e della musica scadente e chiassosa lo colpì come fetore di marcio.

Tutto quel che rimaneva dei quartier generali dell'unità militare erano due cubicoli da ufficio uniti uno all'altro con del nastro da tubature. Il soffitto era di cartone. Ike appoggiò lo zaino contro la parete esterna, poi gettò ancora un'occhiata sui desperados e i bulli di quartiere che si aggiravano lì intorno e decise di portarlo all'interno con sé. Si sentì un po' stupido, quan-

do bussò alla fragile parete di cartone.

«Avanti», abbaiò una voce irritata.

Branch stava dialogando su un computer portatile appoggiato su uno scatolone, l'elmetto appeso a una spalla, il fucile all'altra. «Elias», lo salutò Ike.

Branch non fu felice di vederlo. La sua maschera di cisti e tessuti cicatrizzati si contrasse in un ghigno feroce. «Ma chi si vede, il nostro figliuol prodigo», disse, «stavamo giusto chattando di te».

Voltò il portatile perché Ike riuscisse a vedere il volto sul pìccolo schermo piatto, e la telecamera del computer potesse a sua volta inquadrare Ike. Erano videocollegati con Jump Lincoln, uno dei vecchi compagni del reparto truppe aviotrasportate di Branch, attualmente ufficiale comandante e diretto superiore del luogotenente Meadows.

«Ti sei forse bevuto il dannatissimo cervello?», disse l'immagine di Jump, rivolta ad Ike. Mi hanno appena sbattuto sul tavolo un rapporto di azione sul campo. Pare tu abbia disobbedito agli ordini di un superiore diretto. Davanti all'intera pattuglia del mio luogotenente. Agitando minacciosamente un'arma in sua direzione, per giunta. Hai qualcosa da dire, Crockett?».

Ike non finse di non sapere nulla, ma non era nemmeno disposto a farsi mettere i piedi in testa. «Il luogotenente è rapido, a scrivere rapporti», commentò. «Siamo rientrati solo venti minuti fa».

«Hai minacciato un ufficiale?». Il tono di Jump era severo, ma il microfono del computer lo riduceva a un acuto gracidio.

«L'ho solo contraddetto».

«Sul campo, davanti ai suoi uomini?».

Branch scuoteva la testa, con aria disgustata.

«Quell'uomo non è adatto a stare là fuori», disse Ike. «Ha fatto massacrare un ragazzo con un ordine sbagliato. Non vedevo il motivo di continuare ad alimentare la versione della realtà presentata dal luogotenente. Ho cercato di ridurlo alla ragione».

Jump sembrava emettere fumo dalle orecchie e dal naso, mentre le inquadrature del suo volto si susseguivano sul computer. Alla fine disse, «Credevo si trattasse di una regione ormai sgomberata. La missione doveva essere una prova finale di addestramento, per Meadows. Mi stai dicendo che siete incappati negli hadal?»

«Trabocchetti», disse Ike. «Vecchi di secoli. Dubito che qualcuno sia più passato di lì dall'era glaciale». Soprassedette sul fatto di essere stato

mandato a fare da baby-sitter a un novellino del Centro di Addestramento Reclute.

L'immagine del computer si tramutò in una mappa. «Dove sono finiti?», si chiese Jump. «Sono mesi che non abbiamo contatti fisici col nemico».

«Non si preoccupi», disse Ike. «Sono tutti laggiù, da qualche parte».

«Non ne sarei tanto sicuro. A volte penso che siano davvero fuggiti. O che siano crepati a causa di qualche epidemia, o roba del genere».

Branch intervenne, approfittando della pausa. «Sembra che siamo in una situazione di stallo», disse, rivolto a Jump. «L'errore del mio uomo equivale a quello del tuo. Direi che possiamo metterci una pietra sopra». I due maggiori sapevano che Meadows era un disastro. E certamente non lo avrebbero più spedito in missione con Ike. Ad Ike bastava sapere questo.

«Al diavolo», disse Jump. «Vorrà dire che insabbierò questo rapporto. Ma solo per questa volta, sia chiaro».

Branch riprese a parlare, senza distogliere lo sguardo da Ike, stavolta. «Non lo so, Jump», disse. «Forse dovremmo smetterla di viziarlo».

«Elias, so che è un tuo protetto», disse Jump. «Ma come ti ho già detto, non ti affezionare. C'è un motivo per cui trattiamo i bicchieri di carta con tanta cautela. Ma ti ripeto che si può rimanere molto delusi».

«Grazie per l'insabbiamento. Ti devo un favore». Branch spense il computer e si voltò verso Ike. «Bel lavoro», disse. «Dimmi un po', stai forse cercando di stringerti il cappio intorno al collo?».

Avrebbe voluto vedere un po' di contrizione, ma Ike non lo accontentò. Si sedette su un mucchio di scatoloni. «Bicchieri di carta», disse. «Questa è nuova. Un nuovo modo di dire in gergo militaresco?»

«Più che altro, un brutto termine scaramantico. Significa "vuoto a perdere". La CIA lo impiegava riferendosi agli operatori locali durante le guerriglie. Adesso comprende anche gli avventurieri come te, stanati dagli abissi per venire impiegati come guide».

«Calza come un guanto, in effetti», disse Ike.

L'umore di Branch non sembrò migliorare. «Il tuo tempismo è incredibile. Il Congresso sta chiudendo la base ai militari. La sta vendendo a un altro branco di iene delle corporazioni. Non ci si può distrarre un attimo, che il governo ci infila un altro dei suoi fottuti cartelli. Noi facciamo il lavoro sporco, e poi arrivano le multinazionali con le loro milizie commerciali e gli sviluppi territoriali e l'equipaggiamento minerario. Noi ci lasciamo la pelle, loro traggono i profitti. Mi hanno dato tre settimane di tempo per trasferire l'intera unità in quartier generali provvisori sepolti 600 metri sot-

to Camp Alison. Non ho molto tempo a disposizione, Ike. Sto facendo carte false per tenerti in vita quaggiù. E tu che cosa fai? Mi minacci con le armi un ufficiale sul campo?».

Ike sollevò due dita e le divaricò. «Pace, paparino».

Branch sospirò. Si guardò intorno disgustato nel minuscolo surrogato di ufficio. Nelle vicinanze rimbombavano i mega-decibel di una musica country-western. «Ma guardaci», disse Branch. «Facciamo pena. Noi sputiamo il sangue. Le corporazioni ci guadagnano. Dov'è l'onore, in tutto ciò?»

«Onore?»

«Sì, infatti, l'onore. Non i soldi. Non il potere. Non i possedimenti. Soltanto la base necessaria per essere fedeli ad un codice. Questo». Indicò il proprio cuore.

«Forse sei un po' troppo idealista», suggerì Ike.

«E tu no?»

«Non sono un ufficiale di carriera, come te».

«Tu non sei qualsiasi cosa», disse Branch, crollando le spalle. «Il tuo processo alla corte marziale è andato avanti. *In absentia*. Mentre eri ancora in servizio. La semplice accusa di assenza ingiustificata è divenuta un'imputazione di diserzione in fase di combattimento».

Ike non sembrava particolarmente preoccupato. «Ricorrerò in appello».

«Era questo, l'appello».

Ike non mostrò il minimo turbamento.

«C'è un filo di speranza, Ike. Ti è stato ordinato di andar su per la sentenza. Ho parlato con i JAG e pensano che tu possa rimetterti alla clemenza della Corte. Ho fatto tutto quanto era in mio potere, lassù. Gli ho raccontato cosa hai fatto oltre le linee. Alcune persone influenti hanno promesso di metterci una buona parola. Non ti prometto nulla, ma ho l'impressione che la Corte si dimostrerà ben disposta. Dio solo sa se è loro dovere».

«Questo sarebbe il mio filo di speranza?».

Branch non raccolse. «Ti sarebbe potuta andar peggio, lo sai».

Ne avevano discusso tante volte. Ike non poteva dargli torto. L'Esercito non era stato certo una famiglia accogliente, per lui. Non era stato l'Esercito a mettere fine alla sua schiavitù restituendogli la dimensione umana, provvedendo a curargli le ferite e spezzare le catene che lo imprigionavano. Era stato Branch, e solo Branch. Ike non lo avrebbe mai dimenticato.

«Potresti provarci comunque», disse Branch.

«Non ne ho proprio bisogno», rispose Ike in tono pacato. «Non ho bisogno di tornare lassù. Mai più».

«Ma questo è un posto pericoloso».

«Di sopra è peggio».

«Non puoi sopravvivere da solo».

«Posso sempre unirmi a qualche altra unità od organizzazione militare».

«Di che vai blaterando? Stai per essere accusato di diserzione, verrai congedato con disonore, probabilmente esonerato a vita. Sarai un intoccabile».

«Ci sono anche altre carriere da intraprendere».

«Un avventuriero, un mercenario?». Branch sembrava profondamente contrariato. «Tu?».

Ike decise di lasciar cadere il discorso. Rimasero entrambi in silenzio. Alla fine, Branch pronunciò le parole decisive. Quasi in un sussurro. «Fallo per me», disse, deglutendo a fatica. Se Ike non fosse stato certo che a Branch fosse costato davvero molto dire quella frase, si sarebbe rifiutato. Avrebbe appoggiato il fucile in un angolo, sfilato lo zaino, tolto la sua tenuta ninja sporca e incrostata e si sarebbe allontanato dall'Esercito nudo come sua mamma l'aveva fatto, senza tornare mai più. Ma Branch aveva appena fatto ciò che Branch non faceva mai. E dal momento che quest'uomo che gli aveva salvato la vita e lo aveva strappato alla follia comportandosi con lui come un padre, aveva calpestato il proprio orgoglio proprio lì, davanti ai suoi occhi, Ike fece ciò che aveva giurato di non fare mai più. Si sottomise al suo volere.

«Dove devo andare?», gli chiese.

La felicità di Branch era lampante, ma entrambi fecero finta di non notarla.

«Non te ne pentirai», promise Branch.

«Disse il boia all'impiccato», commentò Ike, senza sorridere.

WASHINGTON, D.C.

A metà della scala mobile, ripida come una scalinata azteca, Ike credette di non farcela. Non era soltanto per la luce insopportabile. Il suo viaggio di ritorno dalle viscere della terra era diventato una vera e propria tortura. I suoi sensi erano sconvolti. Tutto il mondo era sottosopra.

Mentre la scala mobile in acciaio inossidabile saliva al livello zero, e il rumore del traffico giungeva ormai alle sue orecchie, Ike si aggrappò al

corrimano di gomma. Arrivato in cima, fu scaricato direttamente su un marciapiede cittadino. La folla dei passanti lo circondò, trascinandolo via dall'entrata della metro. Fra rumori assordanti e gomitate, Ike fu sospinto fino al centro di Independence Avenue.

Non era nuovo alle vertigini, ma non certo in maniera così potente e devastante. Il cielo incombeva sopra di lui. La gente sul viale si riversava in tutte le direzioni possibili. In preda alla nausea, inciampò, suscitando la protesta di un coro di clacson. Stava combattendo contro la terribile sensazione dello spazio aperto. Si diresse arrancando verso un muro inondato dal sole.

«Vattene, tu...», lo assalì una voce dall'accento hindi. Poi il proprietario del negozio vide il suo viso e si ritirò all'interno.

Ike appoggiò una guancia contro i mattoni. «L'incrocio fra la diciottesima e la C», chiese a una passante. Era una donna con un paio di scarpe dai tacchi altissimi. Il suo passo deciso si ruppe all'improvviso, quando scartò per fare un ampio arco ed evitarlo. Ike si costrinse a scostarsi dal muro.

Attraversò la strada e iniziò a salire lungo il versante di una collinetta sulla cui sommità sventolavano delle bandiere americane. Sollevò la testa per individuare il Monumento a Washington che spiccava sul fondale blu del cielo. Era la bella stagione della fioritura, questo era evidente. Riusciva appena a respirare, per via del polline.

Un gruppo di nuvole attraversò la volta celeste, dandogli un po' di tregua, poi scomparve. La luce del sole era terribile. Continuò a camminare, la pelle surriscaldata. Dei tulipani gli confusero la vista con le loro macchie di colori brillanti. La borsa da ginnastica che portava con sé - l'unico bagaglio - diveniva di attimo in attimo più pesante. Ansimava, annaspando per respirare, e questo feriva il suo orgoglio di ex scalatore dell'Himalaya.

Stringendo gli occhi dietro gli occhialini neri, Ike si riparò in un vicolo in ombra. Il sole stava finalmente tramontando. La sua nausea sembrò scemare. Poteva togliersi gli occhiali. Percorse le parti più buie della città sotto la pallida luce lunare, ansioso e spaventato come un fuggitivo.

Il suo non era un aggirarsi furtivo, ma piuttosto una corsa precipitosa, quasi a capofitto. Questa era la sua prima notte in superficie, da quando era rimasto bloccato dalla neve, in Tibet, tanto tempo fa. Non c'era tempo per mangiare. Anche il sonno poteva aspettare. C'era tanto da vedere... tutto.

Come un turista, ma con le ali ai piedi, si gettò nei vicoli e nelle strade, alla rinfusa, senza un itinerario preciso. C'erano i ghetti e i boulevards in stile parigino, i quartieri zeppi di ristoranti illuminati e quelli delle amba-

sciate, circondate da alte cancellate. Li evitò, preferendo invece i luoghi meno frequentati.

Era una notte bellissima. Nonostante le luci della città, che le rendevano più sbiadite, le stelle in cielo scintillavano come brillanti. Inalò una boccata d'aria salmastra. Gli alberi erano pieni di gemme.

Era il mese di aprile, infatti. Eppure, mentre attraversava prati e strade asfaltate, superando con un balzo gli steccati e schivando le automobili, ad Ike sembrava fosse novembre. Sapeva di non essere più fatto per quel mondo. Così cercò di stamparsi nella memoria l'immagine della luna, dei prati, il viale di querce e le correnti lente ed intrecciate del Potomac.

Senza averne avuto l'intenzione, si ritrovò di fronte alla National Cathedral, in cima a una collinetta erbosa. Fu come ricadere nei secoli bui del Medio Evo. Una folla di fedeli occupava lo spiazzo antistante la cattedrale con una squallida tendopoli, illuminata soltanto da candele e lanterne. Ike esitò, poi andò avanti. Sembrava che famiglie e intere congregazioni si fossero riunite lì, per vivere a fianco dei poveri, dei malati e dei drogati.

Dagli archi rampanti pendevano enormi stendardi in stile crociato con una croce rossa, e le due torri gemelle in stile gotico si accendevano dei riflessi intermittenti dei falò. Non c'era nemmeno un poliziotto, in vista. Era come se la cattedrale fosse stata sequestrata da questa nuova ondata di fedeli. Sulle misere bancarelle dei venditori ambulanti erano esposti crocifissi in legno intagliato, angeli New Age, pillole d'alghe verdognole, paccottiglia dei nativi pellerossa, zampe e altre parti di animali, pallottole spruzzate d'acqua santa e offerte di viaggi andata e ritorno per Gerusalemme su voli charter.

Una milizia stava arruolando volontari: "Cristiani nerboruti", i guerriglieri dell'Inferno, pronti a farvi incursione. Su un tavolo spiccavano mucchi di riviste specializzate in armi, attrezzi da body-building e numeri arretrati di «Soldato di ventura». Su un televisore scorreva un video con immagini apocalittiche, con tanto di attori che recitavano le parti delle anime in pena, sottoposte alle torture dell'inferno.

Proprio accanto allo schermo TV c'era una donna priva di un braccio e di entrambe le mammelle, nuda fino alla cintola, che ostentava le sue cicatrici come medaglie al valore. Aveva un accento pentecostale, forse della Louisiana, e nell'unica mano che aveva stringeva un serpente velenoso. «Sono stata prigioniera dei demoni», ripeteva. «Ma mi sono salvata. Solo io, purtroppo; non i miei poveri bambini, né la brava gente finita giù in fondo, nella Casa del Diavolo. Tutti buoni cristiani, degni della Redenzio-

ne divina. Andate laggiù, fratelli, con le vostre armi potenti. Riportateci i deboli. Portate la luce del Signore in quelle tenebre inviolabili. Portateci lo spirito di Gesù Cristo, e del Padre e dello Spirito Santo...».

Ike indietreggiò, disgustato. Quanto veniva pagata, quella donna, per mostrare le sue miserie al fine di far proseliti per quelle spedizioni sotterranee? Le sue cicatrici avevano tutta l'aria di essere chirurgiche, probabilmente aveva subito una doppia mastectomia. E poi, non parlava come chi era stato prigioniero degli hadal. Era troppo sicura di sé.

C'erano sicuramente degli esseri umani prigionieri degli hadal. Ma non erano necessariamente bisognosi d'aiuto. Quelli che Ike aveva visto, quelli che erano riusciti a sopravvivere per un certo periodo di tempo fra gli hadal, avevano assunto un atteggiamento sottomesso e silenzioso, cancellando la propria personalità. Era un'eresia parlare ad alta voce, soprattutto fra patrioti predicatori della libertà come questi incontrati stasera; d'altra parte, Ike stesso aveva subito sulla propria pelle il fascino proibito di lasciarsi totalmente dominare dall'autorità di un'altra creatura.

Ike si fece strada lungo la scalinata, fra tutta quella varia umanità, ed entrò nel transetto medievale, contaminato dalle tracce del Ventesimo secolo: nel pavimento erano incastonati sigilli di Stato e una delle finestre di vetro temperato recava l'immagine degli astronauti sbarcati sulla luna. Altrimenti, sembrava di essere in un lazzaretto, ai tempi della Morte Nera. L'aria era piena di fumi e vapori d'incenso e del lezzo dei corpi sudati e della frutta marcia. Le mura echeggiavano di canti e preghiere. Ike sentì il Confiteor mischiarsi al Kaddish. Preghiere ad Allah intrecciarsi ad inni degli Appalachi. I predicatori parlavano del Secondo Avvento, dell'Era dell'Acquario, dell'Unico Vero Dio, degli Angeli del Signore. Era una supplica generale. A quanto sembrava, il nuovo millennio non si stava rivelando poi tanto divertente.

Prima dell'alba, memore della promessa fatta a Branch, Ike tornò all'incrocio della 18.ma e della C, direzione Nordovest, dove gli era stato detto di presentarsi. Si sedette alla base dei gradini di granito e attese che arrivassero le nove di mattina. Nonostante i suoi presentimenti, Ike ripeteva a se stesso che non c'era altra via d'uscita, che non sarebbe più potuto tornare indietro. Il suo onore era alla mercé di un gruppo di estranei.

Il sole si fece strada lentamente nel cielo, sorgendo dietro gli edifici moderni e torreggianti con la sua marcia lenta e solenne. Ike osservò le proprie orme sciogliersi nella brina del prato. Il sole le stava cancellando. Provò una fitta di angoscia nel cuore.

Fu sopraffatto da una tristezza profonda, un senso di tradimento. Che diritto aveva di tornare in questo mondo? E che diritto aveva, il mondo, di tornare a fagocitarlo? All'improvviso quel suo essere lì, nel tentativo di spiegare se stesso a dei perfetti estranei, gli sembrò una terribile profanazione. Perché costituirsi? E se lo avessero giudicato colpevole?

Per un istante, che nella sua mente durò una piccola eternità, tornò a pensare al suo periodo di schiavitù. Le immagini erano molteplici e confuse. Un unico, interminabile urlo d'agonia. La sensazione delle ossa di un uomo esausto che premevano forte contro la sua schiena. L'odore dei minerali. E catene... come una musica che non abbia un ritmo prestabilito, che stenti a trasformarsi in melodia, rimanendo in bilico fra il rumore e la litania. Sarebbe finito un'altra volta così? Corri, scappa via, pensò.

«Mi meraviglia vederla qui», gli si rivolse una voce, all'improvviso. «Pensavo che avrebbero dovuto darle la caccia e catturarla».

Ike alzò la testa e fissò il suo interlocutore. Un uomo alto e robusto, di circa cinquant'anni, era in piedi sul marciapiede di fronte a lui. Nonostante i jeans stirati e il parka chiaramente di prezzo, aveva un aspetto militaresco. Ike si guardò intorno, ma non notò altre persone. «Lei è l'avvocato?», chiese.

«Avvocato?».

Ike ebbe un attimo di smarrimento. Quell'uomo lo conosceva, o no? «Per la corte marziale. Non so come la chiamano. Il mio difensore?».

L'uomo annuì, mostrando di aver capito. «Certo, può chiamarmi così».

Ike si alzò in piedi. «Togliamoci il dente, allora», disse. Era pieno di timori, ma non vedeva alternative a ciò che ormai si era messo in moto.

L'uomo sembrava divertito. «Non ha notato le strade vuote? Non c'è nessuno, in giro. Gli edifici sono tutti chiusi. È domenica».

«E allora, cosa ci facciamo, qui?», gli chiese. Si sentiva sciocco. Perso.

«Ci occupiamo di affari».

Ike si ritrasse in se stesso. C'era qualcosa di sbagliato, in tutto questo. Branch gli aveva detto di presentarsi lì. A quell'ora. «Lei non è il mio legale».

«Mi chiamo Sandwell».

L'uomo fece una pausa, come se si aspettasse di essere riconosciuto, ma Ike non lo aveva mai sentito nominare prima di allora. Quando Sandwell se ne rese conto, sorrise con un'aria di comprensiva commiserazione.

«Sono stato il diretto superiore del suo amico Branch, per qualche tempo», spiegò. «È stato in Bosnia, prima del suo incidente, prima che cam-

biasse. Era un uomo davvero in gamba». Poi aggiunse: «Credo che in questo non sia cambiato».

Ike annuì. C'erano cose che nulla riusciva a cambiare.

«Conosco i suoi problemi», disse Sandwell. «Ho letto il suo curriculum e il file del suo caso. Ha servito bene l'esercito, negli ultimi tre anni. Tutti tessono le sue lodi. Esploratore. Guida. Cacciatore. Da quando Branch l'ha domata, abbiamo fatto buon uso di lei. E lei ha fatto buon uso di noi, che le abbiamo salvato la pelle, sottraendola agli hadal, dico bene?».

Ike attendeva. Quell'uso dei verbi al plurale da parte di Sandwell faceva intendere che era ancora membro dell'Esercito. Ma c'era qualcosa in lui - non i vestiti da nobile proprietario terriero, ma piuttosto nel suo modo di fare - che suggeriva ci fosse dell'altro.

Sandwell cominciava a irritarsi di quel suo silenzio. Ike se ne accorse dal tenore della prossima domanda, del tutto provocatoria. «Lei stava pilotando un gruppo di schiavi, quando Branch l'ha trovata. Mi sbaglio? Era un kapò. Un guardiano. Lei era uno di loro».

«Se preferisce...», rispose Ike. Accusarlo del suo passato era come tentare di schiaffeggiare una roccia.

«È la sua risposta che conta. Era passato dalla parte degli hadal, o no?».

Sandwell si sbagliava. Quel che Ike avrebbe risposto non aveva alcuna importanza. Per quanto lo riguardava, la gente esprimeva i propri giudizi indipendentemente da quanto poteva corrispondere alla realtà, anche quando questa era lampante.

«Ecco perché la gente non può mai fidarsi di voi reduci», disse Sandwell. «Ne ho sentite a bizzeffe, di valutazioni psicologiche. Siete come animali crepuscolari. Vivete fra due mondi, fra la luce e le tenebre. Nulla è giusto o sbagliato. Nel migliore dei casi, siete vagamente psicotici. In circostanze normali, sarebbe stata una follia, da parte dell'esercito, affidarsi a gente come voi per operazioni sul campo».

Ike riconobbe la paura e il disprezzo in quelle parole. Pochissimi umani erano stati sottratti alla schiavitù degli hadal, e quei pochi erano considerati delle preziose rarità. La maggior parte, però, era finita in celle dalle pareti imbottite. Due o tre dozzine di persone erano state invece riabilitate e messe al lavoro, servendo soprattutto come cani guida per minatori e colonie religiose.

«Lei non mi piace, sia ben chiaro», continuò Sandwell. «Ma non penso che abbia disertato, diciotto mesi fa. Ho letto il rapporto di Branch sull'assedio di Albuquerque 10. Penso che lei si sia semplicemente portato dietro

le linee nemiche. Ma non è stato un atto d'eroismo, per salvare i suoi compagni nel campo. Lo ha fatto per uccidere quelli che le hanno fatto questo». Sandwell indicò con un gesto i segni e le cicatrici che devastavano il volto e le mani di Ike. «L'unica cosa che posso comprendere è l'odio».

Dal momento che Sandwell sembrava tanto convinto, Ike non si prese il disturbo di contraddirlo. Tutti pensavano automaticamente che avesse accettato di guidare dei soldati contro i suoi ex aguzzini per spirito di vendetta. Ike aveva smesso da tempo di spiegare che per lui anche l'Esercito rappresentava l'aguzzino o il carceriere. E l'odio non aveva alcun ruolo, in questa equazione. Non poteva averlo, o si sarebbe autodistrutto già da tempo. Era la curiosità a spingerlo.

Senza rendersene conto, Ike si era spostato verso l'ombra, mentre i raggi del sole avanzavano nella sua direzione. Sandwell lo aveva notato.

«Lei non appartiene a questo mondo di superficie». Sandwell sorrise. «Penso che lo sappia fin troppo bene».

Grazie del benvenuto, pensò Ike. «Me ne andrò non appena me lo permetteranno. Sono venuto a chiarire la mia situazione. Poi tornerò al mio lavoro».

«Parla come Branch. Ma non è così semplice, Ike. Questa è una corte piuttosto severa. La minaccia degli hadal è passata, ormai. Se ne sono andati».

«Non ne sarei tanto sicuro».

«L'opinione pubblica è tutto. La gente vuole la testa del drago. Questo significa che non abbiamo più tanto bisogno dei mostri e dei ribelli come lei. Non vogliamo problemi, situazioni imbarazzanti, timori ingiustificati. Voi ci spaventate. Somigliate a quelli là sotto. Non vogliamo nulla che ce li possa ricordare. Un anno o due fa, la corte avrebbe preso in considerazione i suoi talenti e il valore sul campo. Ma oggi tutti vogliono la normalità. Disciplina. Ordine».

Sandwell sciorinava con disinvoltura le sue opinioni fasciste. «In poche parole, lei è un uomo morto. Non ne faccia una questione personale. Il suo non è il solo caso da corte marziale. Gli eserciti stanno provvedendo a ripulire i loro ranghi da ogni presenza spiacevole e indesiderata. Voi reduci avete le ore contate. Gli scout e la guerriglia sono superati. Succede al termine di ogni conflitto bellico. Si chiamano pulizie di primavera».

Bicchieri di carta. Le parole di Branch gli echeggiarono in testa. Doveva averlo saputo, o almeno intuito, dell'epurazione in atto. Erano verità pure e semplici. Ma Ike non era pronto ad ascoltarle. Si sentiva ferito, e fu una ri-

velazione scoprire che poteva ancora provare determinati sentimenti.

«Branch l'ha convinta ad affidarsi alla clemenza della corte», disse Sandwell.

«Che altro le ha detto?». Ike si sentiva privo di peso, come una foglia morta.

«Branch? Non ci siamo più sentiti dai tempi della Bosnia. Ho organizzato questo piccolo colloquio attraverso uno dei miei aiutanti. Branch pensa che lei debba incontrare un legale, un amico di un amico. Un faccendiere».

Perché questo doppio gioco?, si chiese Ike.

«Perché mai, altrimenti, si sarebbe sottoposto a questa prova, se non sperando nella clemenza?», continuò Sandwell. «Ma come ho detto, ormai siamo al di là di tutto questo. Hanno già deciso in merito al suo caso».

Il suo tono - non derisorio, ma privo di qualsiasi sentimento - fece capire ad Ike che non c'erano speranze. Non perse tempo a chiedere il verdetto. Chiese soltanto quale sarebbe stata la pena.

«Dodici anni», disse Sandwell. «Carcere duro. Leavenworth».

Ike sentì il cielo cadergli addosso e infrangersi in mille pezzi. Non pensare, si disse. Abolisci sentimenti e sensazioni. Ma il sole salì alto nel cielo, strangolandolo con la sua stessa ombra. La sua immagine scura si stendeva dietro di lui, spezzandosi sui gradini.

Si accorse che Sandwell lo stava osservando pazientemente. «È venuto per vedermi soffrire?», s'informò.

«Sono venuto a offrirle una possibilità». Sandwell gli porse un biglietto da visita che recava il nome Montgomery Shoat. Non c'erano titoli né indirizzo. «Chiami quest'uomo. Ha del lavoro per lei».

«Che tipo di lavoro?»

«Glielo dirà il signor Shoat in persona. La cosa importante è che la porterà in profondità, molto in profondità... fuori dalla portata della legge. Vi sono zone dove non esiste l'estradizione. Non potranno mai raggiungerla, laggiù. Ma deve agire immediatamente».

«Lei lavora per questo Shoat?», chiese Ike. Vacci piano, stava dicendo a se stesso. Trova le tracce, cerca di risalire alle origini. Ma Sandwell rimase sibillino.

«Mi è stato chiesto di trovare una persona che rispondesse a determinati requisiti e che fosse qualificata. È stata una pura coincidenza, trovarmi sulla sua strada». Poteva considerarsi un'informazione. Significava che Sandwell e Shoat erano in combutta per qualcosa di illecito o fuori dal comune, o forse magari semplicemente insano; qualcosa che andava discusso in

un'anonima mattinata domenicale.

«Lo ha tenuto nascosto a Branch», disse Ike. La cosa non gli piaceva. Non perché avesse bisogno del suo beneplacito, ma gli aveva fatto una promessa. Fuggire significava escludere l'Esercito dalla sua vita, e stavolta per sempre.

Sandwell non accennò nemmeno a scusarsi o a mostrarsi dispiaciuto. «Dovrà fare attenzione», disse. «Se decide di accettare l'incarico, cominceranno a cercarla ovunque. E le prime persone che interrogheranno, saranno le più vicine a lei. Le consiglio di non comprometterle. Non chiami Branch. Ha già abbastanza problemi per conto suo».

«Dovrei semplicemente sparire?».

Sandwell sorrise. «Tanto, non è mai realmente esistito, non le pare?», fu la sua risposta.

Non c'è nulla di più forte dell'attrazione verso un abisso.
JULES VERNE, *Viaggio al centro della Terra*

7. LA MISSIONE MANHATTAN

Ali fece il suo ingresso in sandali e prendisole, come se questi indumenti avessero il magico potere di respingere l'inverno. La guardia giurata depennò il suo nome da una lista, lamentò il suo anticipo e la mancanza dei suoi accompagnatori, ma la fece passare attraverso il detector. Le diede alcune rapide indicazioni e poi la lasciò sola, con il Metropolitan Museum of Art a sua completa disposizione.

Era come essere l'ultima persona rimasta sulla faccia della terra. Ali si fermò davanti a un Picasso di piccole dimensioni. Un grande Yellowstone di Bierstadt. Poi arrivò allo striscione della mostra principale, che recava la scritta LA MESSE INFERNALE. Il sottotitolo recitava "Il doppio raccolto dell'arte". Dedicata ai manufatti del mondo sotterraneo, la mostra presentava un gran numero di oggetti riportati in superficie dai militari e dai minatori. Quasi tutti erano stati originariamente sottratti agli umani e introdotti nel sub-pianeta, ecco perché si parlava di "doppio raccolto".

Ali era arrivata in largo anticipo, rispetto all'appuntamento fissato con January, in parte per godersi il museo, ma soprattutto per vedere con i suoi occhi ciò che l'*Homo hadalis* era stato capace di fare. O, in questo caso, cosa *non* era stato capace di fare. Quel che la mostra voleva dimostrare era

questo: l'*Hadalis* era una specie di ratto predatore di misure e sembianze semi-umane. Erano interi eoni, ormai, che le creature del sub-pianeta saccheggiavano le invenzioni umane. Dal vasellame antico alle bottiglie di plastica, dai feticci voodoo alle tigri in ceramica della dinastia Han, dalla vite di Archimede alle sculture di Michelangelo che da tempo si credevano distrutte.

Fra gli oggetti fatti *dagli* umani ce n'erano anche alcuni fatti *di* essi. Ali arrivò al celeberrimo "pallone da spiaggia", composto di spicchi di pelle umana di diversi colori. Nessuno ne conosceva l'utilità, ma la sacca - gonfiata una volta e ora fossilizzata in una sfera perfetta - risultava particolarmente oltraggiosa, nel suo uso dei diversi colori della pelle umana a scopo ludico o decorativo.

Ma l'oggetto di gran lunga più interessante era il blocco di roccia asportato da qualche parete sotterranea. Su di esso erano inscritti dei misteriosi geroglifici che rasentavano la calligrafia. Ovviamente, avendolo incluso nella categoria del "doppio raccolto", i curatori dovevano aver giudicato che si trattasse di graffiti umani trasportati negli abissi dalle creature primitive. Ma osservando quel frammento di roccia, Ali si sorprese a dubitarne. Non somigliava a nessuna scrittura che le fosse mai capitato di vedere.

Una voce la raggiunse. «Eccoti qui, ragazza mia».

«Rebecca?», disse lei, voltandosi.

La donna che le si presentò davanti le parve un'estranea. January era sempre stata invincibile, un'amazzone dall'abbraccio ampio e forte e la pelle scura e tesa. Questa donna, invece, sembrava come afflosciata, improvvisamente invecchiata. Con una mano appoggiata al bastone da passeggio, la senatrice poté aprire un solo braccio per accoglierla con un saluto materno. Ali corse ad abbracciarla e mentre lo faceva, sentì le sue costole sotto i polpastrelli.

«Oh, bambina mia», sussurrò January, felice. Ali appoggiò la guancia contro i suoi capelli corti e crespi, improvvisamente ingrigiti. Ne aspirò l'odore rassicurante.

«Le guardie ci hanno detto che sei qui già da un'ora», disse January, poi si rivolse a un uomo alto, che l'aveva seguita dappresso. «Non è proprio come te l'avevo descritta, Thomas? Sempre alla testa della cavalleria, fin da quando era una bambina. Non per niente la chiamavano Mustang Ali. Era un mito, nella Contea di Kerr. E che ne dici della sua bellezza? Non è una meraviglia?»

«Rebecca», la rimproverò Ali. January era la donna più modesta che a-

vesse mai conosciuto, ma anche la più spudorata sbruffona. Non aveva figli propri, e quelli che aveva adottato durante gli anni avevano imparato a sopportare le sue esplosioni di orgoglio materno.

«E non se ne rende conto, ti dico», continuò imperterrita January. «Non l'ho mai vista guardarsi allo specchio. Il giorno che decise di entrare in convento, fu proclamato il lutto cittadino. Tutti i ragazzi del circondario piangevano come vitelli, ragazzoni grandi e grossi, del Texas, non ci avresti creduto nemmeno se li avessi visti con i tuoi occhi». E anche January aveva pianto. Ali ricordò quel giorno, quando l'aveva accompagnata in macchina, guidando fra le lacrime e chiedendo ripetutamente scusa per non essere riuscita a comprendere la chiamata di Ali. In realtà, neanche Ali riusciva più a capirla, al momento attuale.

Thomas non intervenne. Per il momento, si trovava ad assistere all'incontro di due donne che non si vedevano da anni. Si tenne discretamente in disparte. Ali ne valutò la presenza con un singolo sguardo. Era un uomo alto e robusto sulla sessantina, con occhi da studioso e lineamenti piuttosto duri e austeri. Nonostante non portasse il collarino, Ali era certa che si trattasse di un gesuita: riusciva sempre a riconoscerli a prima vista. Forse, per affinità elettive, chissà.

«Devi perdonarmi, Ali», disse January. «Ti ho fatto credere che il nostro sarebbe stato un incontro privato. Ma ho portato alcuni amici. È stato necessario».

Ali si voltò e notò altre due persone che si aggiravano all'estremità opposta della sala: un non vedente dall'aspetto fragile, accompagnato da un giovane alto e robusto. Da una porta laterale, entrarono altre persone, tutte piuttosto anziane.

«La colpa è mia; ho organizzato io questo incontro». Thomas le porse la mano. Sembrava che l'incontro privato fosse finito lì. Ali aveva pensato di passare tutta la giornata sola con January, ma a quanto pareva, c'erano degli affari in ballo. «Non sa quanto desideravo fare la sua conoscenza. Soprattutto ora, prima che lei parta per i deserti d'Arabia».

«Il tuo congedo sabbatico», disse il senatore. «Penso non ti dispiaccia che ne abbia parlato».

«L'Arabia Saudita», aggiunse Thomas. «Non è certo il posto più indicato per una giovane donna, in questo periodo. Lo *sharia* è in piena fase di rinforzo, da quando i fondamentalisti hanno assassinato la famiglia reale. Non la invidio, un anno intero paludata nell'*abaya*».

«Infatti, la prospettiva di vestirmi come una suora non mi attrae per

niente», convenne Ali.

January scoppiò a ridere. «Non riuscirò mai a capirti», disse, rivolta ad Ali. «Ti danno un anno di libertà, e tu te ne ritorni al tuo deserto».

«Capisco come si sente», disse Thomas. «Dev'essere ansiosa di vedere i geroglifici». Ali si sentì ancor più a disagio. Questo non l'aveva detto, né scritto, a January. Thomas si spiegò. «Le regioni meridionali, nei pressi dello Yemen, ne sono particolarmente ricche. I pittogrammi proto-semiti dall'*ahl al-jahiliya* Saudita, la loro Era dell'Ignoranza».

Ali scrollò le spalle, come se si trattasse di nozioni abbastanza diffuse e note a molti, ma i suoi radar erano in piena efficienza. Quel gesuita sapeva molte cose su di lei. C'era da chiedersi che altro ancora. Conosceva anche l'altra ragione del suo anno sabbatico, sapeva forse del suo passo indietro, rispetto ai voti definitivi? L'ordine aveva preso molto sul serio la sua esitazione, e il deserto rappresentava il terreno in cui avrebbe messo alla prova sia la sua fede che la sua scienza. Si chiese se quell'uomo era stato mandato dalla sua Madre Superiora per farle da guida, ma poi scartò l'ipotesi. Non avrebbero mai osato arrivare a tanto. Era lei che doveva operare la scelta, non certo un gesuita qualsiasi.

Thomas sembrò intuire i suoi pensieri. «Come vede, mi sono informato sulla sua carriera», disse. «Anch'io m'interesso un po' di antropologia linguistica. I suoi lavori sulle iscrizioni neolitiche e l'origine della lingua sono - come dire? - di un'eleganza che trascende la sua giovane età».

Stava attento a non lusingarla, una cosa saggia da fare. Non era facile conquistare Ali con le parole.

«Ho letto tutto ciò che sono riuscito a trovare di suo», continuò. «Roba forte, piuttosto audace, soprattutto per una cittadina americana. La maggior parte del lavoro sul protolinguaggio viene svolto dagli ebrei russi in Israele. Vecchi eccentrici con nient'altro da fare. Ma lei è giovane, con opportunità praticamente illimitate, eppure ha scelto questa dottrina di tipo radicale. Le origini del linguaggio».

«Perché la gente la considera una cosa tanto radicale?», chiese Ali. L'aveva punta sul vivo. «Ritrovando le prime parole pronunciate e scritte dagli esseri umani, noi risaliamo alla nostra stessa genesi. E ciò ci avvicina alla voce di Dio».

Ecco qui, pensò. In tutta la sua semplicità. Il nucleo della sua ricerca, la sua mente, la sua anima. Thomas sembrava profondamente soddisfatto. Non che lei ci tenesse, comunque.

«Vorrei una sua opinione professionale», le chiese. «Che ne pensa di

questa mostra?».

Thomas stava mettendo Ali alla prova, e January ne era consapevole. Per il momento, Ali pensò di assecondarli, anche se con cautela. «Sono rimasta un po' sorpresa», azzardò, «dal loro gusto per le reliquie sacre». Indicò dei rosari e grani da preghiera disposti gli uni accanto agli altri, provenienti da Tibet, Cina, Perù, Sierra Leone, Bisanzio, Danimarca Vichinga e Palestina. Accanto ad essi c'era una teca contenente crocefissi, calligrammi e calici in oro e argento. «Chi avrebbe mai pensato che avrebbero collezionato degli oggetti tanto preziosi e di tale squisita fattura? Questo va oltre le mie aspettative».

Passò accanto a un'armatura mongola del dodicesimo secolo, squarciata e ancora macchiata di sangue. Poco lontano vi erano armi letali e strumenti di tortura... anche se le diverse diciture ricordavano ai visitatori che quegli oggetti erano di origine umana.

Si fermarono davanti all'ingrandimento della famosa fotografia di un hadal in procinto di assalire e distruggere con una clava uno dei primi robot da ricognizione. La foto rappresentava la prova del primo "contatto" che l'umanità aveva avuto con "loro", uno di quegli eventi che la gente ricorda negli anni a venire, ricollegandolo con ciò che stava facendo o dove si trovava in quel momento. La creatura aveva un aspetto forsennato e demoniaco, con escrescenze simili a corna sul cranio albino.

«Purtroppo», disse Ali, «rischiamo di non venire mai a sapere chi siano stati veramente gli hadal. Dovremo sbrigarci, prima che sia troppo tardi».

«Può darsi che sia già troppo tardi», ipotizzò January.

«Non credo», disse Ali.

Thomas e January si scambiarono un'occhiata. Poi lui si decise a parlare. «Mi stavo appunto chiedendo se le andava di discutere di un certo argomento», disse. E Ali seppe all'istante che era stato quello, lo scopo della sua visita a New York, organizzata e finanziata da January.

«Noi tutti, qui», disse, indicando anche gli altri convenuti, in giro per la sala, «siamo membri di una società», iniziò a spiegare January. «Thomas ci ha selezionati in tutto il mondo, per anni e anni. Ci siamo dati il nome di Circolo Beowulf. La situazione è informale e i nostri meeting sono abbastanza rari. Ci incontriamo in diversi luoghi per condividere le nostre scoperte e per...».

Fu interrotta dalla voce autoritaria e allarmata di un guardiano: «Lo metta giù, signore».

Ci fu un po' di confusione, quando accorsero gli altri guardiani. Tutti di-

retti verso due delle persone entrate dopo Thomas e January. Il giovane coi capelli lunghi aveva estratto una delle spade di ferro dalla teca espositiva.

«Era per me», si scusò il suo compagno, soppesando la pesante arma sui palmi aperti delle mani. «Ho chiesto a Santos, il mio amico...».

«È tutto a posto, signori», disse January alle guardie. «Il dottor de l'Orme è un rinomato scienziato e specialista in reperti antichi».

«*Bernard* de l'Orme?», sussurrò Ali. Quell'uomo aveva setacciato giungle e fiumi per portare alla luce i siti archeologici in tutto il territorio asiatico. Leggendo di lui, lo aveva sempre immaginato come un uomo alto e robusto, una sorta di gigante.

De l'Orme sembrava concentratissimo nel tastare la lama proto-sassone e la sua impugnatura rivestita di cuoio, assimilandone ogni particolare con i polpastrelli. Annusò il cuoio, poi posò la lingua sul ferro.

«Meravigliosa», enunciò.

«Che stai facendo?», gli chiese January.

«Sto ricordando una storia», le rispose il vecchio. «Un poeta argentino narrò di due gauchos che si affrontarono a coltellate, perché costretti dai loro stessi coltelli».

Il cieco sollevò l'antica spada usata dall'uomo e dai suoi demoni. «Mi stavo chiedendo quante cose potesse ricordare il ferro», disse.

«Miei cari amici», Thomas diede il benvenuto ai suoi segugi, «possiamo incominciare».

Ali li osservò materializzarsi dagli scaffali in ombra della biblioteca. All'improvviso, si sentì semi-svestita. A Città del Vaticano, l'inverno stava ancora sferzando di gelida pioggia il lastricato di sanpietrini. In netto contrasto a ciò, la sua piccola vacanza natalizia a New York City sembrava più che mai romana, tiepida come la fine dell'estate. Ma il suo vestito leggero accentuava più che mai la fragilità di quelle persone anziane, rigide e infreddolite nonostante il caldo che c'era all'esterno. Alcuni indossavano degli eleganti parka da neve, mentre altri rabbrividivano sotto strati di lana o tweed.

Si riunirono intorno a una tavola di quercia inglese, certo costruita prima dell'era delle grandi cattedrali. Era scampata alle guerre e alle distruzioni, ai re, ai papi, alla borghesia e persino ai ricercatori. Le pareti erano zeppe di carte nautiche redatte prima ancora che fosse stata coniata la parola America.

Ecco la serie di scintillanti strumenti usati dal capitano Bligh per riporta-

re i suoi naufraghi alla civiltà. In una teca di vetro era custodita una mappa di conchiglie e asticelle usata dai pescatori della Micronesia per seguire le correnti oceaniche fra le isole. Nell'angolo c'era il complicato astrolabio tolemaico, impiegato durante l'inquisizione di Galileo. La mappa del Nuovo Mondo, di Cristoforo Colombo, occupava un angolo della parete, rudimentale ed esotica; dipinta su una pelle di pecora, le zampe erano state impiegate per indicare i punti cardinali.

C'era anche un enorme ingrandimento della famosa fotografia scattata dalla Luna da Bud Parsifal, che mostrava la Terra come una perla blu sospesa nello spazio. Dimostrando scarsa modestia, l'ex astronauta si piazzò proprio sotto la sua istantanea, permettendo ad Ali di riconoscerlo. January le stava accanto, sussurrando qualche nome ogni tanto, cosa che Ali apprezzò molto.

Quando presero posto, la porta si aprì e un'altra persona venne ad aggiungersi alla compagnia. All'inizio Ali credette si trattasse di un hadal. Sembrava avere plastica fusa al posto della pelle. Degli occhiali scuri, da neve, erano saldamente fissati alla sua testa deforme, isolandolo dalla luce della sala. Quella vista la spaventò ed ebbe un sussulto. Non aveva mai visto un hadal, né morto, né vivo. Il misterioso essere prese posto sulla sedia accanto a lei e poté sentirlo ansimare pesantemente.

«Non pensavo che ce l'avresti fatta», gli disse January, chinandosi in avanti e oltre Ali.

«Ho avuto qualche piccolo problema con lo stomaco», rispose lui. «Forse è stata l'acqua. Mi ci vuole sempre qualche settimana per adattarmi».

Era umano, dunque, pensò Ali. Il fiato corto era una caratteristica comune ai veterani tornati da poco a maggiori altitudini. Non ne aveva mai visto uno così martoriato dalla vita in profondità.

«Ali, ti presento il maggiore Branch. È qui in segreto, per così dire. Appartiene all'Esercito e costituisce una sorta di collegamento informale con noi. Un vecchio amico. L'ho ritrovato in un ospedale militare, qualche anno fa».

«A volte penso che avresti fatto meglio a lasciarmi lì», disse lui con qualche sforzo, porgendo la mano ad Ali. «Può chiamarmi Elias». Fece una specie di smorfia al suo indirizzo e Ali capì con una frazione di secondo di ritardo che si trattava di un sorriso. Un sorriso privo di labbra. La mano era dura e secca come una roccia. Nonostante i muscoli massicci, era impossibile definire la sua età. Il fuoco e le cicatrici ne avevano cancellato i segni tipici.

Oltre a Thomas e January, Ali contò undici persone, compreso il protegé di de l'Orme, Santos. A parte lei e Santos, e il personaggio indefinibile che le sedeva accanto, erano tutti avanti con gli anni. Tutti insieme, potevano raggiungere all'incirca i settecento anni di età, esperienza e genialità. Per non parlare di una memoria ancora ben funzionante che racchiudeva tutta la storia conosciuta. Erano dei venerabili, anche se caduti nell'oblio. La maggior parte aveva ormai lasciato le università, o le compagnie o i governi dove si erano distinti professionalmente. I loro titoli e la loro reputazione non erano più di pubblica utilità. Oggi vivevano una vita puramente intellettuale e tiravano avanti grazie alle loro medicine quotidiane, trascinando le fragili ossa.

Il Circolo Beowulf era una strana congrega di paladini. Ali passò in rivista il gruppo di anziani, cercando di identificarne i volti, ricordarne i nomi. Con una varietà sorprendente, essi rappresentavano più discipline scientifiche di quante avessero mai potuto contenerne la maggior parte degli atenei di tutto il mondo.

Ancora una volta, Ali desiderò indossare qualcosa di più di quel leggero vestitino. I capelli lunghi le solleticavano le vertebre fra le scapole. Sentiva il proprio corpo vibrare sotto la stoffa leggera.

«Avresti potuto dircelo, che ci avresti strappato ai nostri familiari», si lamentò un uomo, il cui volto Ali riconobbe per averlo visto più volte su vecchi numeri della rivista «Time». Desmond Lynch, studioso medievalista e vecchio pacifista beatnik. Aveva vinto un Nobel nel 1952 per la sua biografia di Duns Scotus, il filosofo del tredicesimo secolo, per poi usare il premio come un pulpito da dove condannare quasi tutto, dalla caccia alle streghe di McCarthy alla bomba atomica e, in seguito, la guerra nel Vietnam. Storia antica. «Così lontano da casa», disse l'anziano scienziato. «Con questo tempo. E a Natale, per giunta!».

Thomas gli sorrise benevolo. «È così terribile?».

Lynch assunse un'espressione feroce, dietro il suo bastone da passeggio in radica. «Non dare troppo per scontata la nostra collaborazione», lo ammonì.

«Ne terrò conto», disse Thomas, sempre sorridendo. «Sono abbastanza vecchio da non dare per scontato nemmeno il mio prossimo respiro, ormai».

Pendevano tutti dalle sue labbra. Thomas fece scorrere lo sguardo sui volti dei presenti, uno dopo l'altro. «Se il momento non fosse così critico», disse, «non avrei mai osato proporvi una missione tanto rischiosa. Ma ho

dovuto farlo. Ed è per questo che siamo qui».

«Ma in questo posto?», si alzò la vocina debole di una donna in sedia a rotelle. «E in questa stagione? Sembra così... poco cristiano da parte sua, Padre».

Vera Wallach, ricordò Ali. Il medico neozelandese. Aveva sfidato da sola la Chiesa e la Repubblica delle banane in Nicaragua introducendo il controllo delle nascite durante la rivoluzione sandinista. Aveva affrontato baionette e crocifissi e riusciva ancora a far arrivare i suoi sacramenti ai popoli del Terzo Mondo: profilattici.

«Già», borbottò un uomo esile. «Il momento è davvero poco adatto. Perché ora?». Era Hoaks, il matematico. Ali lo aveva notato mentre armeggiava con una mappa che invertiva le piattaforme continentali offrendo una panoramica della superficie dall'interno del globo.

«Ma è sempre così», disse January, cercando di sedare il malumore. «È il modo di Thomas di imporci i suoi misteri».

«Poteva andar peggio», commentò Rau, l'intoccabile, altro premio Nobel. Nato nella casta più umile a Uttar Pradesh, era riuscito ad arrivare alla Casa bassa del Parlamento indiano, dove aveva ricoperto per molti anni il ruolo di portavoce del suo partito. Più avanti, Ali avrebbe appreso, Rau era stato sul punto di rinunciare al mondo, abbandonando la sua carica e ripudiando il suo nome per seguire il sentiero del saddhu, vivendo alla giornata, nutrendosi del riso offerto dalla gente.

Thomas diede loro qualche altro minuto per salutarsi a vicenda e parlar male di lui. Intanto January sussurrava all'orecchio di Ali ulteriori notizie sugli altri membri del Circolo. C'era l'Alessandrino, Mustafah, originario di una famiglia copta che per parte di madre estendeva le sue radici fino ai Cesari. Benché cristiano, era un esperto di *sharia*, o legge islamica, uno dei pochi ad essere stato in grado di spiegarla agli occidentali. Tormentato da un enfisema, riusciva a parlare soltanto a brevi tratti.

Dall'altra parte del tavolo sedeva un industriale di nome Fowley che aveva fatto fortuna grazie a diverse attività collaterali, come ad esempio il commercio di penicillina durante la guerra di Corea e ancora nell'industria del sangue e del plasma, prima di andare a "sguazzare" nei diritti civili, sottoscrivendo un gran numero di martiri. Stava discutendo con l'astronauta, Parsifal. Ali ricordava la sua storia: dopo la gita di piacere sulla Luna, Parsifal si era messo alla ricerca dell'Arca di Noè sul monte Ararat, portato alla luce le prove geologiche della scissione del Mar Rosso e investigato su un numero incredibile di altri enigmi in bilico fra storia e mito. Il Circolo

Beowulf era chiaramente un ricettacolo di spostati e di anarchici.

Finalmente sembravano essere tutti pronti. Toccava a Thomas prendere la parola. «Sono fortunato ad avere degli amici come loro», disse ad Ali. Era esterrefatta. Tutti stavano ascoltandolo, ma le sue parole erano rivolte a lei. «Spiriti eletti. Per molti anni, durante i miei viaggi, ho avuto il piacere di godere della loro compagnia. Ognuno di loro ha contribuito ad allontanare il genere umano dalle sue idee più distruttive. La loro ricompensa - sorrise in modo sarcastico - consiste in questa chiamata».

Usò proprio quella parola, *chiamata.* Non era un caso. In qualche modo, aveva appreso che quella suora stava vacillando nell'adempimento dei suoi voti. La chiamata non si era affievolita, ma era semplicemente cambiata.

«Abbiamo vissuto abbastanza a lungo per capire che il Male è un evento reale, e non casuale», proseguì Thomas. «E in tutti questi anni abbiamo cercato di identificarlo, d'incontrarlo. Lo abbiamo fatto aiutandoci fra di noi, concertando le nostre diverse possibilità e osservazioni. Semplicemente».

Sembrava troppo semplice. Insomma, nel tempo libero, questo gruppo di anziani combatteva contro il Male.

«La nostra arma più importante è sempre stata la cultura, l'erudizione», aggiunse Thomas.

«Dunque, siete una società accademica», azzardò Ali.

«Oh, direi piuttosto una tavola rotonda di prodi cavalieri», spiegò Thomas. Qualcuno sorrise. «Vedi, Ali, io voglio arrivare a Satana». I suoi occhi incontrarono quelli di Ali comunicandole la serietà dell'argomento. Tutti erano molto seri.

Ma Ali non riuscì a trattenersi. «Il diavolo?». Questo gruppo di premi Nobel e scienziati e illustri luminari si era messo a giocare a nascondino con il diavolo.

«Il diavolo», ripeté Mustafah, l'egiziano. «La vecchia leggenda delle pie comari».

«Satana, appunto», lo corresse January, a beneficio di Ali.

Erano tutti concentrati su Ali, adesso. Nessuno aveva chiesto il motivo della sua presenza fra loro, evidentemente sapevano già chi fosse. Ora il discorso di Thomas sui suoi piani in Arabia Saudita, sui geroglifici preislamici e il protolinguaggio cominciava ad avere un senso. Questa gente l'aveva studiata. La stavano coinvolgendo in qualcosa. Ma che cosa? Perché January le aveva fatto questo? «Satana?», ripeté.

«Esattamente», confermò January. «Ci siamo consacrati alla realtà di

questa idea».

«Ma che tipo di realtà dovrebbe rappresentare?», chiese Ali. «Il demone da incubo dei monaci malnutriti e privati del sonno o l'eroe ribelle di Milton?»

«Sciocchezze», disse January. «Saremo anche vecchi, ma non del tutto rimbambiti. Satana è un termine generale. Serve a fornire un'identità alla nostra teoria di una leadership centralizzata. Chiamalo come vuoi, un leader supremo, un *caudillo.* Gengis Khan o Toro Seduto. O magari un consiglio di saggi, o di signori della guerra. Il concetto è chiaro. Logico».

Ali si ritirò nel silenzio.

«Non è altro che una parola, un nome», le disse Thomas. «Il termine *Satana* serve a definire un personaggio storico. L'anello mancante fra la nostra leggenda dell'Inferno e la realtà geologica di quest'ultimo. Pensaci bene. Se può esserci un Cristo storico, perché allora non un Satana altrettanto storico? Prendiamo l'Inferno. La storia recente ci dimostra che le favole su di esso erano campate in aria, eppure, per qualche verso, molto aderenti alla realtà. Il mondo sotterraneo non è pieno di anime dannate e di demoni, eppure vi sono esseri umani resi schiavi e prigionieri e una popolazione indigena che fino a tempi molto recenti ha tentato di difendere il proprio territorio con metodi cruenti. Ora, dopo essere stati demonizzati dal folklore degli umani per migliaia e migliaia di anni, gli hadal sembrano molto simili a noi. Possiedono un linguaggio scritto, come ben sai», disse. «O almeno lo possedevano, un tempo. Le rovine suggeriscono che la loro possa essere stata una civiltà di tutto rispetto. Potrebbero persino essere dotati di un'anima».

Ali non riusciva a credere che un sacerdote potesse parlare in quel modo. I diritti umani erano una cosa; la capacità di partecipare della Grazia divina era un'altra. Anche se gli hadal avessero avuto dei legami genetici con gli esseri umani, l'ipotesi che avessero un'anima era teologicamente assai ipotetica. La Chiesa non riconosceva un'anima agli animali, nemmeno fra i primati superiori. Soltanto l'uomo si qualificava per la salvazione eterna. «Mi faccia capire», disse. «State cercando una creatura chiamata Satana?».

Nessuno lo negò.

«Ma perché?»

«La pace», rispose Lynch. «Se si tratta di un grande leader, e se riusciremo a stabilire dei contatti amichevoli con lui, potremmo arrivare a un patto di pace permanente».

«La conoscenza», disse Rau. «Pensi a cosa potremmo imparare, a dove

potrebbero condurci tali nozioni».

«E se si trattasse soltanto dell'equivalente di un vecchio criminale di guerra», disse il soldato Elias, «potremmo fare giustizia. E punirlo come merita».

«In un modo o nell'altro», sintetizzò January, «stiamo cercando di portare la luce nelle tenebre. O di portare le tenebre alla luce».

Sembrava un'idea talmente semplice, addirittura infantile. E seducente, anche; piena di speranza. Quasi plausibile, pensò Ali. Ipoteticamente parlando. Eppure... un processo di Norimberga al sovrano dell'Inferno? All'improvviso, fu assalita da una grande tristezza. Era logico che fossero tutti attratti da quella lotta contro i mulini a vento. Thomas li aveva riportati nel mondo attivo e reale, proprio quando erano stati sul punto di uscire completamente di scena.

«E come pensate di trovare questa creatura - questo essere, o entità - qualunque cosa essa sia?», chiese. Doveva essere una domanda retorica. «Che probabilità avete di trovare un singolo fuggitivo, quando gli eserciti non sembrano in grado di trovare anche un solo hadal? Ho sentito dire che potrebbero persino essere estinti».

«Sei scettica», disse Vera. «Ma va bene così. Il tuo scetticismo è fondamentale. Non ci serviresti a nulla, senza di esso. Credimi, eravamo proprio come te, quando Thomas ci ha esposto la sua idea per la prima volta. Ma eccoci qui, ad anni di distanza, ancora pronti a riunirci quando Thomas ci chiama».

Thomas riprese la parola. «Hai chiesto come speriamo di individuare il Satana storico? Rimestando nel fango, per poi farlo scaturire da esso».

«Attraverso la conoscenza, la cultura», disse il matematico Hoaks. «Rivisitando gli scavi e riesaminando le varie testimonianze, ne compileremo un'immagine più accurata. Una sorta di profilo comportamentale».

«Io amo chiamarla teoria unificata su Satana», intervenne Foley. Aveva una mente da imprenditore, incline alla pianificazione strategica e all'azione finalizzata. «Alcuni di noi visitano le biblioteche, i siti archeologici e i centri scientifici di tutto il mondo. Altri fanno magari delle interviste, interrogano i sopravvissuti, seguono tracce e verificano indizi. In questo modo speriamo di delineare dei modelli psicologici, identificando ogni tipo di debolezze che possano tornare utili in un summit. Chissà, potremmo persino riuscire a mettere insieme una descrizione fisica della creatura».

«Sembra una tale... avventura», disse Ali. Non voleva offendere nessuno.

«Guardami», disse Thomas. Ci fu un gioco di luce. Qualcosa di strano che per un attimo lo fece sembrare vecchio di mille anni. «Lui è là sotto. Anno dopo anno, ogni mio tentativo di rintracciarlo è fallito. Non possiamo più permetterci di aspettare».

Ali si sentì vacillare.

«È questo il dilemma», disse de l'Orme. «La vita è troppo breve per dubitare e troppo lunga per aver fede».

Ali ricordò la sua scomunica e immaginò fosse stata straziante, per lui.

«Il problema è che Satana si nasconde in bella vista», continuò de l'Orme. «Lo ha sempre fatto. Si nasconde nella nostra realtà. Persino in quella virtuale. Sappiamo ormai che il trucco consiste nel penetrare l'illusione. Così speriamo di smascherarlo. Vorresti per favore mostrare la nostra piccola fotografia a Mademoiselle von Schade?», chiese al suo assistente.

Santos aprì un lungo rotolo di lucida carta Kodak. Vi era impressa l'immagine fotografica di una antica mappa. Ali dovette alzarsi, per vederla nei dettagli. La maggior parte degli studiosi fece capannello.

«Gli altri hanno avuto il beneficio di alcune settimane, per esaminare questa foto», le spiegò de l'Orme. «Si tratta di una mappa di percorso nota come la Tavola di Peutinger. Sei metri e mezzo di lunghezza per trenta centimetri di altezza nell'originale. Rappresenta nei dettagli una rete di sentieri medievali lunga circa centotrentamila chilometri, che si estendeva dalle Isole Britanniche all'India. Lungo la strada si trovavano stazioni di sosta, terme, ponti, fiumi e laghi. La latitudine e la longitudine erano irrilevanti. Era la strada in sé a costituire il miracolo».

L'archeologo fece una pausa. «Ho chiesto a tutti voi di cercare di scoprire qualcosa che esulasse dalla norma, su questa foto. Ho attirato la vostra attenzione in maniera particolare sulla frase latina "Qui sono i draghi", verso il centro della mappa. Qualcuno ha notato qualcosa d'insolito, in quella regione?»

«Sono le sette e trenta del mattino», disse qualcuno. «Per favore, impartiscici la lezione, così poi potremo andare a far colazione».

«Prego», de l'Orme disse al suo assistente.

Santos issò una cassa di legno sulla tavola, ne estrasse uno spesso rotolo e cominciò a distenderlo con estrema delicatezza. «Questa è la tavola originale», disse de l'Orme. «È custodita in questo stesso museo».

«È per questo che ci hai fatti venire a New York?», volle sapere Parsifal.

«Prego, fate voi stessi i debiti confronti», propose de l'Orme. «Come potete vedere, la fotografia ritrae l'originale su una scala di 1:1. Quel che vor-

rei dimostrare è che vedere non equivale a credere. Santos?».

Il ragazzo infilò un paio di guanti di lattice, estrasse un bisturi chirurgico e si chinò sull'originale.

«Che cosa sta facendo?», gridò allarmato un uomo emaciato. Il suo nome era Gault, e Ali avrebbe appreso più avanti che si trattava di un enciclopedista della vecchia scuola di Diderot, che credeva fermamente che tutte le cose potessero essere conosciute e catalogate in ordine alfabetico. «Quella mappa è un pezzo unico, insostituibile», protestò.

«È tutto a posto», lo tranquillizzò de l'Orme. «Sta solamente esponendo un'incisione che abbiamo già praticato da tempo».

L'eccitazione provocata da un atto di vandalismo compiuto sotto i loro occhi risvegliò il loro interesse. Tutti si avvicinarono alla grande tavola. «Si tratta di un segreto, inserito nella mappa dallo stesso cartografo che l'ha redatta originariamente», spiegò de l'Orme. «Un segreto ben nascosto. Se non fosse stato per i polpastrelli allenati di un vecchio cieco, forse non sarebbe mai stato scoperto. C'è qualcosa di perverso, nella nostra venerazione per le antichità. Trattiamo le cose con una tale cura da privarle del significato e dello scopo originari».

«Ma questo cos'è?», chiese qualcuno con aria incredula.

Santos stava inserendo la punta del bisturi nella pergamena, proprio dove il cartografo aveva dipinto una piccola montagna boscosa, dalla cui base scaturiva un fiume.

«Grazie alla mia cecità, godo di alcuni privilegi», disse de l'Orme. «Mi è permesso di toccare cose proibite ai vedenti. Qualche mese fa, ho sentito un leggero rigonfio in quel punto della mappa. Abbiamo sottoposto la pergamena ai raggi X e sotto il pigmento si è evidenziata una sorta di immagine-fantasma. A quel punto abbiamo deciso di praticare un'incisione».

Santos aprì una porticina nascosta. La montagna si sollevò su cardini fatti di filo. Sotto di essa si trovava un drago, di fattura rozza ma inequivocabile. Aveva fra gli artigli la lettera *B.*

«*B* sta per *Beliar*», disse de l'Orme. «Termine latino che significa "privo di valore". Uno dei tanti nomi di Satana. Era questa la manifestazione di Satana ai tempi della redazione della Tavola di Peutinger. Nel Vangelo secondo Bartolomeo, un trattatello del terzo secolo, Beliar viene riportato alla luce dagli abissi e interrogato. Ne risulta un'autobiografia dell'angelo caduto».

Gli scienziati ammirarono l'abilità e l'ingegno del cartografo. E si congratularono con de l'Orme per la sua scoperta.

«È una cosa insignificante. Persino triviale. La montagna su questa via d'accesso si trova nella regione del Carso, nell'ex-Yugoslavia. Il fiume che scaturisce dalla sua base è probabilmente il Pivka, che emerge da una caverna slovena oggi conosciuta come Postojna Jama o grotte di Postumia».

«Le grotte di Postumia?», esclamò Gault, come colto da una folgorazione. «Ma è la caverna di Dante».

«Già», confermò de l'Orme, lasciando che Gault spiegasse egli stesso.

«Si tratta di una caverna molto ampia», disse Gault. «Divenne una famosa attrazione turistica nel tredicesimo secolo. I nobili e i proprietari terrieri andavano a visitarla, accompagnati da guide. Dante la visitò mentre effettuava ricerche...».

«Mio Dio», intervenne Mustafah. «Per mille anni la leggenda di Satana è stata ambientata proprio in questo luogo. Come fai a definirlo triviale?».

«Perché non ci porta a nulla di nuovo», rispose de l'Orme. «Le grotte di Postumia sono oggi uno dei più importanti punti d'accesso agli abissi. Il fiume è stato fatto saltare con gli esplosivi. C'è una strada asfaltata che conduce all'interno dell'imboccatura. E il drago è fuggito. Per mille anni, questa mappa ci ha indicato la sua antica dimora, o almeno un possibile accesso al sub-pianeta. Ma ormai Satana se n'è andato da qualche altra parte».

Thomas riprese le redini della conversazione.

«Abbiamo di fronte a noi un ulteriore motivo per non rimanercene a casa tranquilli, certi di conoscere la verità. Dobbiamo imparare a non dare ascolto all'istinto, anche se a volte dipendiamo da esso. Dobbiamo mettere le mani su ciò che è intoccabile. Percepire i suoi movimenti. Lui è là fuori, nei libri, fra le antiche rovine e i manufatti preistorici. Nel nostro linguaggio, nei nostri sogni. E come vedete, la prova della sua esistenza non giungerà a noi spontaneamente. Siamo noi che dobbiamo andarla a cercare, ovunque essa si trovi. Altrimenti ci saremmo limitati semplicemente a osservare l'immagine riflessa delle nostre stesse fantasie. Capite cosa voglio dire? Dobbiamo apprendere il *suo* linguaggio. Conoscere i *suoi* sogni. E magari portarlo con noi nella società umana».

Thomas si appoggiò al grande tavolo, che cigolò leggermente sotto il suo peso. Guardò Ali negli occhi. «La verità è che dobbiamo andare in giro per il mondo. Rischiare il tutto per tutto. E non fare ritorno senza la nostra preda».

«Anche se credessi al vostro Satana storico», disse Ali, «questa non è la mia battaglia».

L'incontro si era aggiornato. Erano passate diverse ore e gli studiosi del Beowulf se ne erano andati, lasciandola sola con Thomas e January. Si sentiva esausta ed elettrizzata allo stesso tempo, ma cercava di mostrare il suo lato più equilibrato. Thomas non contava niente, ai suoi occhi. E stava facendola sentire una nullità.

«Lo capisco», rispose Thomas. «Ma vedi, la tua passione per la lingua originaria ti rende molto preziosa, per la nostra causa. Dunque, i nostri interessi collimano».

Ali scoccò un'occhiata a January. C'era qualcosa di diverso, in lei. Ali desiderava un'alleata, ma tutto quel che vide fu una muta e disperata preghiera. «Cosa volete esattamente che faccia?».

Quel che Thomas le disse andava la di là di ogni immaginazione. Stava giocherellando con un piccolo mappamondo ingiallito, che bloccò all'improvviso mentre girava sull'asse. Indicò le isole Galàpagos. «Fra sette settimane, una spedizione scientifica verrà calata nel sistema di gallerie della Placca di Nazca, attraverso il fondale del Pacifico. Consisterà di una cinquantina di scienziati e ricercatori, la maggior parte dei quali reclutati direttamente da università e laboratori americani. Per un intero anno, essi opereranno per un istituto di ricerche all'avanguardia basato sul modello Woods Hole. Si dice che si trovi in una remota cittadella mineraria. Stiamo ancora cercando di sapere di quale cittadella mineraria si tratti, e se la stazione scientifica esista veramente. Il maggiore Branch ci è stato di grande aiuto, ma persino i Servizi Segreti militari non riescono a venire a capo della ragione per cui la Helios ha sottoscritto il progetto e quali finalità esso abbia».

«La Helios?», disse Ali. «La famosa corporazione?»

«Si tratta in effetti di una multinazionale comprendente dozzine di importanti imprese, di natura completamente diversa fra loro», spiegò January. «Dalla produzione di armi, ai tamponi igienici, ai computer. Prodotti per bambini, agenzie immobiliari, industrie automobilistiche, riciclaggio della plastica, produzione cinematografica e televisiva, e persino una compagnia aerea. Sono assolutamente intoccabili. Ora, grazie al loro fondatore, C.C. Cooper, i loro progetti hanno subito una svolta decisiva. Si tuffano a capofitto nel sub-pianeta».

«Cooper. Il candidato alla presidenza», disse Ali. «Tu hai lavorato con lui al Senato».

«Contro di lui, direi», rispose January. «È un uomo brillante. Un visionario nel vero senso della parola. Un fascista da salotto. E ora un perdente

inasprito e paranoico. Il suo stesso partito lo sta ancora incolpando dell'umiliazione subita alle elezioni. La Corte Suprema ha finalmente emesso la sentenza di accusa a suo carico per frode elettorale. E ora è definitivamente convinto di esser solo contro il mondo intero».

«Non avevo più sentito parlare di lui dai tempi della sua sconfitta».

«Si dimise dalla sua carica in Senato per tornare a dedicarsi a tempo pieno alla Helios», disse January. «Eravamo certi che questa fosse la sua fine politica, che Cooper sarebbe tornato tranquillamente a far soldi e basta. Persino gli osservatori ufficiali lo persero di vista per qualche tempo. C.C. stava usando società fittizie, prestanomi e ditte commerciali di comodo per accaparrarsi i diritti d'accesso e trasportare nel sub-continente equipaggiamenti e tecnologia sotterranea. Ha stipulato accordi finanziari sottobanco con nove diverse nazioni che si affacciano sul Pacifico per creare una joint-venture sulle operazioni di perforazione e procurarsi la mano d'opera, anche qui sotto diversi strati di copertura. Il risultato è che mentre noi pacificavamo le regioni sotterranee continentali, la Helios faceva passi da gigante nell'esplorazione e nello sviluppo suboceanici».

«Pensavo che la colonizzazione avvenisse sotto l'egida internazionale», disse Ali.

«Infatti è così», rispose January, «nell'ambito dei confini della legge internazionale. Ma la legge internazionale non interessa i territori non-sovrani. Al di fuori delle acque territoriali, la legge non riesce a stare al passo con le nuove conquiste sotterranee».

«Neanch'io riuscivo a capirlo», intervenne Thomas. «Insomma, sembra che il territorio sottostante i fondali oceanici sia ancora come il Selvaggio West, ovvero in balìa di chi lo occupa per primo. Pensa alla Compagnia Britannica del tè in India. Il commercio delle pelli nel Nordamerica. Le compagnie terriere americane nel Texas. Nel caso dell'Oceano Pacifico, ciò significa un'immensa distesa di territorio fuori dalla portata internazionale».

«Che per un uomo come C.C. Cooper equivale a nuove opportunità di arricchimento e potere», disse January. «Al momento attuale, la Helios possiede più piattaforme di perforazione dei fondali oceanici di qualsiasi altra entità, governativa o non. Sono all'avanguardia nei metodi di coltivazione idroponica. Possiedono la tecnologia più avanzata per le comunicazioni amplificate attraverso la roccia. I loro laboratori hanno prodotto nuove sostanze biochimiche per superare i problemi fisici determinati dalla pressione in profondità e altri effetti collaterali. Il loro approccio al sub-

pianeta è simile a quello americano per lo sbarco dell'uomo sulla luna quarant'anni or sono: una missione che necessita di sistemi di sopravvivenza, moduli di trasporto e accesso, e di una logistica adattata all'ambiente. Mentre il resto del mondo entrava in punta di piedi nel limitato sottosuolo dei continenti, la Helios investiva cifre da capogiro in ricerche e sviluppi, puntando a conquistare e sfruttare questa nuova frontiera».

«In altre parole», disse Thomas, «la Helios non spedisce laggiù gli scienziati per semplice generosità d'animo. La spedizione è finalizzata alle ricerche biologiche e scientifiche. Il suo obiettivo risiede nell'ampliare la conoscenza della litosfera per saperne di più sulle risorse e le forme di vita in essa contenute, soprattutto quelle commercialmente sfruttabili nel campo dell'energia, della metallurgia, della medicina e altri usi pratici. Alla Helios non interessa affatto umanizzare la nostra concezione degli hadal, quindi la componente antropologica è molto ridotta».

Nel sentir nominare l'antropologia, Ali sussultò. «Volete che io vada... laggiù con loro?»

«Noi siamo troppo vecchi per farlo», le rispose January.

Ali non riusciva a crederci. Come potevano chiederle una cosa del genere? Aveva dei doveri, dei progetti, dei desideri.

«Voglio che tu sappia», le disse Thomas, «che non è stata la Senatrice a scegliere te per questo incarico. Ti ho tenuta sotto osservazione per anni, ho seguito costantemente il tuo lavoro. Le tue conoscenze e le tue capacità sono esattamente ciò di cui abbiamo bisogno».

«Ma laggiù...». Ali non aveva mai lontanamente immaginato di poter intraprendere un viaggio del genere. Odiava l'oscurità. Un anno senza vedere la luce del sole?

«Ti troveresti benissimo», le disse Thomas.

«Lei ci è stato!», disse Ali. Aveva un tono talmente autorevole.

«No», disse Thomas. «Ma conosco qualcosa degli hadal perché ho visitato le rovine e i musei dove si trovano le tracce della loro esistenza. Il mio compito è stato reso più complicato da eoni di ignoranza e superstizione umana. Ma se percorriamo a ritroso la strada dell'evoluzione, scopriamo tracce infinitesimali di come avrebbero potuto essere gli hadal migliaia e migliaia di anni fa. Un tempo la loro civiltà era molto più evoluta, niente a che vedere con gli esseri degradati e deformi con i quali abbiamo a che fare oggi».

Ali sentiva il sangue pulsarle violentemente nelle vene. Non doveva assolutamente esaltarsi su quel folle progetto. «Volete che individui il capo

degli hadal?»

«Niente affatto».

«E allora cosa?».

«Il linguaggio è tutto».

«Decifrare la loro scrittura? Ma ne esistono soltanto dei frammenti».

«Immagino che laggiù, i geroglifici siano numerosi. I minatori ne fanno saltare intere gallerie, ogni giorno che passa».

I geroglifici hadal! Dove poteva condurre, una ricerca del genere?

«Un sacco di gente pensa che gli hadal si siano estinti. Ma non importa», disse January. «Dobbiamo ancora adeguarci e capire cosa sono stati. E se nelle più remote profondità essi vivono ancora, allora dobbiamo sapere di che cosa sono capaci, conoscerli; e non soltanto il loro lato selvaggio, ma anche la grandezza cui un tempo aspirava la loro civiltà. È appurato, ormai, che un tempo erano civilizzati. E se la leggenda è vera, sono caduti in disgrazia. Ma perché è potuto accadere? E se dopo tale caduta stessero attendendo soltanto l'intervento dell'umanità?»

«Ricostruisci per noi la loro antica memoria», riprese Thomas. «Devi farlo; solo così potremo conoscere davvero Satana».

Ecco di nuovo il nocciolo della questione: il sovrano dell'Inferno.

«Nessuno è ancora riuscito a decodificare i loro scritti», disse Thomas. «Si tratta di una lingua perduta - si presume - persino da queste creature superstiti. Hanno dimenticato la loro stessa grandezza. E tu sei l'unica persona che conosca, in grado di rintracciare l'antica lingua attraverso le scritture e i geroglifici hadal. Riscopri quella lingua morta e avremo modo di comprendere chi fossero questi esseri nella più remota antichità. Fallo, e potresti anche arrivare al segreto della lingua originaria».

«Detto questo, voglio però precisare una cosa». January la guardò negli occhi. «Puoi sempre dire di no, Ali».

Ma per Ali era ormai impossibile rifiutare.

LIBRO SECONDO
L'INQUISIZIONE

Puoi tu prendere il leviatano con l'amo?

GIOBBE, 41,1

8. NELLA ROCCIA
ISOLE GALÀPAGOS, 8 GIUGNO

L'elicottero sembrava in perenne rotta verso ovest, nel suo volo costante sopra le acque blu cobalto che riempivano la visuale, mentre il tramonto le macchiava di un rosso ruggine. La notte la stava inseguendo attraverso l'infinita distesa del Pacifico. Come una bambina impaurita, Ali desiderò all'improvviso di poterle sfuggire per sempre.

Le isole erano quasi completamente ricoperte di intricati ponteggi e supporti. Ce n'erano per chilometri e chilometri, alti anche dieci piani in alcuni punti. Essendosi aspettata degli amorfi accumuli di lava, Ali rimase stupita dalla precisa geometria del paesaggio. Si erano dati da fare, laggiù. Lo Scalo di Nazca - che prendeva il nome dalla placca geologica cui conduceva - non era altro che un enorme garage sorretto da piloni. Imponenti navi cisterna erano ancorate ai margini dell'impianto, le fauci spalancate ad accogliere piccoli mucchi simmetrici di minerali grezzi su nastri scorrevoli. I camion trasportavano container da un livello all'altro.

L'elicottero s'infilò fra due torri scheletriche, atterrando brevemente per far sbarcare Ali, che sussultò al puzzo dei gas aleggianti in una sorta di nebbia mefitica. Ma era stata avvertita. Lo Scalo di Nazca era un cantiere di lavoro. Vi sorgevano delle baracche destinate agli operai, ma non era dotato di molti servizi, nemmeno di un riparo o di un distributore automatico di Coca per i visitatori di passaggio. Per caso, s'imbatte in un uomo che si aggirava a piedi fra i veicoli e il rumore assordante. «Mi scusi», gridò Ali, per sovrastare il motore dell'elicottero. «Da che parte è Nine-Bay?».

Gli occhi dell'uomo percorsero voluttuosamente l'intera lunghezza delle sue gambe, soffermandosi infine sui rilievi del seno, poi le indicò la direzione con scarso entusiasmo. Ali procedette, schivando i raggi accecanti dei fari e gli sbuffi dei motori Diesel, scendendo tre rampe di scale per raggiungere un montacarichi con sportelli che si aprivano verticalmente come un rostro spalancato. Qualche buontempone aveva scritto sull'ingresso «Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate», l'invitante esortazione dantesca in lingua originale.

Ali entrò nel gabbione e premette il pulsante numero nove. Provava un profondo senso di angoscia, ma non avrebbe saputo dire perché.

Il montacarichi la scaricò su un pontone affollato di altri passeggeri. C'erano centinaia di persone, qua sotto, soprattutto uomini, tutti diretti nello stesso posto. Nonostante la brezza marina che riusciva a penetrare, l'aria era intrisa del loro odore, una potenza di per se stesso. In Israele, in Etiopia

e nelle selvagge regioni africane, Ali aveva viaggiato spesso insieme a gruppi di operai e di soldati, scoprendo che avevano tutti lo stesso odore, a prescindere dalla nazionalità e dal luogo in cui si trovavano. Era l'odore dell'aggressività.

Con gli altoparlanti che ripetevano fino alla noia di disporsi in fila, di presentare i biglietti e mostrare i passaporti, Ali venne trascinata dalla massa umana. «Le armi cariche non sono ammesse. Chi ne verrà trovato in possesso sarà disarmato e le armi verranno confiscate». Non si accennava minimamente all'arresto o a un qualsiasi tipo di punizione. Sembravano accontentarsi di spedire giù i contravventori senza i loro gingilli.

La folla la guidò verso un cartellone lungo una quindicina di metri. Era suddiviso alfabeticamente, A-G, H-P, Q-Z. Vi erano appuntati migliaia di bigliettini e avvisi destinati ai viaggiatori: compravendita di equipaggiamento, offerte di servizi, date e luoghi di svariati incontri, indirizzi e-mail, bestemmie e parole oscene, CONSULENZA VIAGGIATORI, indicava un cartello della Croce Rossa. SI SCONSIGLIA ALLE DONNE INCINTE DI AFFRONTARE LA DISCESA. DANNO E/O MORTE FETALE DOVUTA A...

Un poster del Dipartimento della Sanità riportava una Hit Parade delle venti "droghe da profondità" più dannose e dei loro terribili effetti collaterali. Ali notò con disappunto che vi figuravano anche due di quelle che aveva portato con sé. Le ultime sei settimane erano trascorse in un turbine di preparativi, vaccinazioni, documenti richiesti dalla Helios e allenamento fisico sfiancante. Giorno dopo giorno, si era accorta di quanto poco sapessero gli umani della vita nel sub-pianeta.

«Dichiarate i vostri esplosivi», tuonò l'altoparlante. «Tutti gli esplosivi debbono essere dotati di contrassegno. Tutti gli esplosivi vanno spediti nel sottosuolo attraverso il Tunnel K. I contravventori saranno...».

Il movimento della folla era peristaltico, caratterizzato dai continui spasmi del procedere a ondate. In contrasto con i bagagli di Ali, i contenitori che andavano per la maggiore sembravano essere valigie e bauli di metallo e sacche da viaggio della capacità di 50 chili con lucchetti a prova di proiettile. Ali non aveva mai visto tante custodie di armi in vita sua. Sembrava un convegno di guide da safari, con ogni genere di tute mimetiche e giubbotti antiproiettile, bandoliere, fondine e foderi. Irsutismo e collo taurino sembravano *de rigueur*. Ali era felice di trovarsi in mezzo a una folla, perché alcuni di quegli uomini la spaventavano con i loro sguardi.

In realtà, era spaventata da se stessa. Si sentiva sbalestrata. Aveva accet-

tato quell'incarico in piena libertà, naturalmente. E se avesse voluto, avrebbe ancora potuto tornare indietro. Bastava smettere di camminare. Ma c'era qualcosa che la spingeva a continuare.

Dopo essere passata attraverso i controlli della sicurezza, del passaporto e dei biglietti, Ali si avvicinò a un gigantesco edificio in lucido acciaio. Incastonato nell'ammasso di roccia nera e massiccia, l'enorme ingresso in acciaio, titanio e platino sembrava irremovibile. Era uno dei cinque pozzi dell'ascensore dello Scalo di Nazca, che portavano al primo livello sotterraneo, situato quasi 5 chilometri sotto i loro piedi. Lo scavo dell'intero complesso di pozzi e canali di ventilazione era costato più di 4 miliardi di dollari - e qualche centinaio di vite umane. Come progetto per il trasporto pubblico, non era diverso da un nuovo aeroporto, ad esempio, o dal sistema ferroviario americano di un secolo e mezzo fa. Era destinato a servire alla colonizzazione per i decenni a venire.

Per forza di cose, la folla composta di soldati, coloni, operai, fuggiaschi, carcerati, barboni, tossicomani, fanatici e sognatori procedeva sempre più ordinatamente, persino educatamente. Alla fine si erano resi conto che ci sarebbe stato posto a sufficienza per tutti. Ali procedette verso una fila di porte in acciaio inossidabile, situate una accanto all'altra. Tre di esse erano già chiuse. Una quarta si chiuse mentre lei si avvicinava. L'ultima era spalancata.

Ali si diresse verso l'ultima entrata, la meno affollata. All'interno, l'ambiente era simile a quello di un piccolo anfiteatro, con file concentriche di sedili in plastica in digressione verso un centro vuoto. Era piuttosto buio e l'aria era fresca, un sollievo rispetto alla calca di corpi accaldati nella quale si era trovata finora. Si diresse verso il lato opposto all'entrata. Dopo un minuto, i suoi occhi si adattarono alla luce piuttosto fioca e scelse un sedile su cui accomodarsi. A parte un uomo all'estremità della fila, era sola, per il momento. Ali appoggiò il suo bagaglio a mano sul pavimento, respirò profondamente e rilassò tutti i muscoli.

Il sedile era ergonomico, con lo schienale ricurvo e un'imbracatura per le spalle e il torace. Ogni sedile era dotato di tavolino pieghevole, un'ampia tasca portaoggetti e una maschera d'ossigeno. Di fronte a ogni passeggero, incastonato nello schienale del sedile davanti, c'era uno schermo a cristalli liquidi. Su quello di Ali spiccava l'indicazione dell'altimetro, 0000 piedi. Sull'orologio digitale si alternavano l'ora effettiva e il conto alla rovescia dei minuti che mancavano alla loro partenza. Mancavano ventiquattro minuti. C'era anche un gradevole sottofondo di musica d'ambiente.

Un'alta finestra ricurva fiancheggiava il passaggio coperto sopra la sala, simile alla parete di un acquario. Il bordo superiore era lambito dall'acqua. Ali fu tentata di salire a dare un'occhiata, ma fu distratta da una rivista infilata in una tasca del sedile. Si intitolava «The Nazca News» e in copertina compariva un fantasioso dipinto raffigurante un tubo sottile che scaturiva da una catena montuosa subacquea, l'interpretazione artistica del pozzo dell'ascensore dello Scalo di Nazca. Il pozzo in sé aveva un aspetto molto fragile.

Ali cercò di leggere, ma non riusciva a concentrarsi. Era assediata dai dati tecnici più disparati: la forza di gravità, l'indice di compressione, le varie zone di temperatura, "L'acqua dell'oceano raggiunge la temperatura più bassa - meno 35 gradi - a 3600 metri di profondità. A profondità maggiori, comincia gradualmente a scaldarsi. L'acqua sul fondo dell'oceano si stabilizza a una temperatura media di 36,5 gradi".

"Benvenuti al mono", esordiva un trafiletto. "Situato al limite dell'East Pacific Rise, lo Scalo di Nazca permette l'accesso al sub-pianeta fino a una profondità di 3066 braccia, 5518 metri".

C'era poi una pagina dedicata a notizie integrative, aneddoti e citazioni. Una di queste, di Albert Einstein, recitava: "Dietro a tutte le cose doveva esserci qualcosa di profondamente nascosto". C'era anche una tabella dei gas residui e dei loro effetti sui vari tessuti umani. Un altro articolo parlava di Rock Vision™, un dispositivo che forniva immagini anticipate delle anomalie rocciose, per impedire brutte sorprese alle trivelle. Ali chiuse la rivista.

Sul retro della copertina c'era la pubblicità della Helios,col suo logo: un sole alato su sfondo scuro.

Sbirciò verso il suo vicino. Era a pochi sedili di distanza, ma nella luce ridotta riusciva appena a individuarne la sagoma.

Non stava guardando nella sua direzione, eppure Ali sentiva per istinto di essere osservata. Lo sguardo fisso davanti a sé, l'uomo indossava degli occhialini neri da saldatore. Dev'essere un operaio, pensò Ali, poi notò i suoi pantaloni mimetici. No, un soldato, si corresse. La linea della mascella era interessante. Il taglio di capelli - senza dubbio di suo pugno - decisamente atroce.

Si accorse che l'uomo annusava delicatamente l'aria. Stava percependo il suo odore.

Entrarono diverse persone, e la presenza di ulteriori passeggeri le infuse coraggio. «Desidera qualcosa?», sfidò il misterioso individuo.

Lui si voltò a guardarla. Gli occhiali erano talmente scuri e le lenti così ridotte e aderenti al viso, che Ali si chiese come facesse a vederci. Un secondo dopo, notò i segni sul suo volto. Persino nella penombra, capì che i tatuaggi non erano semplice inchiostro stampato sulla pelle. Chiunque glieli avesse fatti, aveva usato un coltello dalla lama ben affilata. Gli zigomi massicci erano stati abbondantemente incisi e riempiti di cicatrici. La crudezza di quello spettacolo le fece accapponare la pelle.

«Le spiace?», disse lui, avvicinandosi di un posto. Per sentire meglio il mio odore?, si chiese Ali. Diede una rapida occhiata all'entrata. Sempre più passeggeri stavano entrando alla spicciolata.

«Dica pure», lo incitò seccamente.

Incredibile a dirsi, gli occhiali sembravano puntati sul suo seno. L'uomo arrivò persino a chinarsi per vedere meglio. Sembrò socchiudere le palpebre, come per valutare o calcolare.

«Che cosa sta facendo?», gli chiese Ali.

«È passato tanto tempo», disse lui. «Conoscevo bene quelle cose...».

La sua faccia tosta la lasciò esterrefatta. Se fosse stato qualche centimetro più vicino, gli avrebbe mollato una sberla memorabile.

«Che cosa sono quelle?». Indicava proprio il suo seno.

«Spero stia scherzando», sussurrò Ali.

L'uomo non reagì. Era come se non l'avesse udita. Continuò a indicare con l'indice della mano destra. «Campanule?», chiese.

Ali ebbe un sussulto. Dunque, stava soltanto guardando il vestito! «Pervinche», gli disse, poi riprese a diffidare di lui. Aveva un volto troppo mostruoso. Forse la stava prendendo in giro, tanto per attaccare bottone. E se non fosse stato così? Beh, ci sarebbe stato tempo per fare un atto di contrizione, una volta appurata la cosa.

«Ecco cos'erano», disse l'uomo, come rivolto a se stesso, poi tornò al suo sedile e riprese a guardare dritto davanti a sé.

Ali si ricordò di avere una felpa nel suo zainetto e decise di indossarla.

Intanto la saletta si stava riempiendo in fretta. Diversi uomini occuparono i sedili che dividevano Ali dallo strano individuo. Quando tutti i posti furono occupati, le porte si chiusero con un sibilo sommesso. Lo schermo a cristalli liquidi indicava sette minuti.

Era l'unica donna, lì dentro, e non vedeva nemmeno dei bambini. Si sentì confortata dalla felpa appena indossata. Alcuni dei presenti stavano iperventilando e guardavano angosciati i portelli stagni dell'ascensore, ormai chiusi ermeticamente. Era tardi, ormai, per un eventuale ripensamento. Al-

tri erano abbandonati contro lo schienale e sembravano tranquilli e soddisfatti. Altri ancora si aggrappavano ai braccioli del sedile o aprivano i loro PC portatili, oppure si dedicavano ai cruciverba. C'era poi chi parlottava fittamente col vicino.

L'uomo alla sua sinistra aveva aperto il ripiano d'appoggio e vi stava tranquillamente appoggiando due siringhe di plastica. Una aveva un cappuccetto celeste sull'ago, l'altra ne aveva uno rosa. Sollevò la siringa celeste a beneficio di Ali. «Sylobane», disse. «Neutralizza i coni retinici, ingrandendo i bastoncelli. Acromatopsia. In poche parole, crea una ipersensibilità alla luce. Visione notturna. L'unico problema è che, una volta iniettata la prima dose, bisogna continuare a farlo regolarmente. In superficie ci sono un sacco di soldati con il problema della cataratta. Avevano smesso».

«E l'altra cosa contiene?», chiese Ali, intendendo l'altra siringa.

«Bro», rispose l'uomo. «Sferoidi russi. Per l'acclimatazione. I sovietici l'impiegavano per le truppe in Afghanistan. Non può far male, non crede?».

Poi l'uomo le mostrò una pillola bianca. «E questo angioletto serve a farmi dormire». La ingoiò.

Ali si sentì di nuovo pervadere da un senso di angoscia. Non capiva perché, poi, all'improvviso, le venne in mente. Il sole! Aveva dimenticato di dare un ultimo sguardo al sole. Ormai era troppo tardi.

Sentì un colpetto al braccio destro. «Questa è per lei», le disse un uomo slanciato, porgendole un'arancia. Ali accettò esitante, ma lo ringraziò. «Ringrazi quell'uomo laggiù». Indicò qualche sedile più in là, l'uomo con i strani tatuaggi. Ali si sporse in avanti per attirare la sua attenzione, ma lui non la guardò.

Osservò perplessa l'arancia che aveva in mano. Un'offerta di pace? Un invito? Si aspettava che la sbucciasse e la mangiasse, o che la serbasse per dopo? Ali aveva l'abitudine tipica degli orfani di conferire un grosso valore a qualsiasi tipo di regalo, soprattutto a quelli più semplici. Ma più contemplava il frutto, meno riusciva a comprenderne il significato.

«Beh, non so davvero cosa farmene», si confidò a bassa voce col suo vicino. Questi alzò lo sguardo da un voluminoso manuale di codici informatici; gli ci volle qualche attimo per far mente locale. «È un'arancia», disse.

Non sapeva cosa trovare più inquietante, se l'indifferenza del suo vicino, l'idea del regalo o il frutto di per se stesso. Ali era molto agitata, e se ne rendeva perfettamente conto. Era spaventata. Per settimane i suoi sogni erano stati costellati di orrende immagini dell'Inferno. Paventava le sue

stesse superstizioni. Era certa che, proseguendo nel viaggio, si sarebbe tranquillizzata. Se solo non fosse stato troppo tardi per cambiare idea! La tentazione di ritirarsi - di consentire a se stessa quella debolezza - era terribile. E la preghiera non costituiva più il conforto di un tempo. Davvero preoccupante.

Ma non era l'unica ansiosa, là dentro. La tensione saliva di attimo in attimo ed era quasi palpabile. Gli sguardi s'incontravano, poi vagavano altrove, come alla ricerca di rassicurazioni. Gli uomini si leccavano nervosamente le labbra, si tormentavano i baffi, davano sfogo a tic nervosi. Quei piccoli gesti rispecchiavano fedelmente anche le sue ansie.

Ali avrebbe desiderato appoggiare l'arancia da qualche parte, ma sarebbe rotolata, se l'avesse messa sul vassoio. E il pavimento era troppo sporco. Insomma, quel frutto si era trasformato in una vera e propria responsabilità, nemmeno fosse stato una cosa viva. L'appoggiò in grembo, ma il peso le diede una sgradevole sensazione di contatto intimo. Seguendo le istruzioni sullo schermo a cristalli liquidi, si agganciò all'imbracatura del sedile. Nei farlo, notò che le tremavano le dita. Riprese in mano l'arancia, la strinse e il tremore diminuì.

Il display sul muro indicava meno tre minuti.

Come se avessero ricevuto un segnale specifico, i passeggeri si occuparono degli ultimi rituali. Diversi uomini legarono tubicini di gomma intorno ai bicipiti e si inocularono sostanze in vena. Quelli che prendevano le pillole sembravano uccelli intenti a inghiottire dei vermi. Ali sentì una specie di sibilo, erano quelli che succhiavano avidamente i loro aerosol. Altri bevevano qualcosa da piccole bottigliette. Ognuno aveva il suo rito da compressione. Ali aveva soltanto quell'arancia.

La buccia brillava nell'oscurità nelle sue mani a coppa. La luce era assorbita dal colore. L'attenzione di Ali ne fu risucchiata. Improvvisamente, l'arancia divenne per lei un piccolo centro gravitazionale, lucido e rotondo.

Risuonò un cicalino. Ali alzò la testa. Il conto alla rovescia era giunto allo zero.

Ci fu silenzio assoluto.

Ali sentì un leggero movimento. La gigantesca cabina d'ascensore scivolò all'indietro, su una sorta di binario, poi si bloccò. Quindi si mosse verticalmente verso il basso, per un tre metri e mezzo, e tornò a bloccarsi; poi ci fu un rumore metallico, proveniente dall'alto. Discesero per qualche altro metro e si fermarono di nuovo.

Ali sapeva cosa stava accadendo, l'aveva visto nel diagramma illustrati-

vo del «The Nazca News». Le varie cabine del gigantesco ascensore si stavano agganciando una sull'altra, come vagoni di un ipotetico treno verticale. In questo modo, sarebbero scese verso il basso su un cuscino d'aria, senza l'ausilio di cavi. Dopo la scoperta di enormi riserve di petrolio nelle viscere del sub-pianeta, l'energia non costituiva più un problema.

Sollevò il mento per dare un'occhiata attraverso la grande finestra ricurva. Calavano un elemento alla volta, e la finestra acquistava gradualmente una visuale. Lo schermo a cristalli liquidi indicava una profondità di sei metri sotto la superficie del mare. L'acqua divenne di un turchese sempre più intenso, ancora illuminata dai fari. Poi Ali vide la luna. Attraverso l'acqua, una bellissima luna piena, bianca come il latte. Era la cosa più bella che avesse mai visto.

Scesero di altri sei metri. La luna scomparve gradualmente, come inghiottita dalle tenebre liquide. Ali stringeva sempre l'arancia fra le mani.

Altri sei metri. L'acqua era ormai molto più scura. Ali sbirciò dalla finestra. C'era qualcosa, là fuori. Le mante. Le gigantesche creature marine stavano girando attorno alle cabine, muovendo elegantemente le loro possenti ali muscolose.

Sei metri più in basso, sul plexiglas scesero delle lastre di metallo ermetiche. La finestra divenne un nero specchio concavo. Ali spostò l'attenzione sulle proprie mani e sospirò. Improvvisamente, ogni timore si volatilizzò. Il centro di gravità era proprio lì, fra le sue mani. Che fosse stato quello, lo scopo del dono dello sconosciuto? Guardò in fondo alla fila. Lo straniero aveva appoggiato la testa allo schienale, gli occhiali sollevati sopra la fronte. Sulle labbra aleggiava un piccolo sorriso soddisfatto. Percependo il suo sguardo, si voltò a guardarla. E le fece l'occhiolino.

Continuavano a scendere.

A sprofondare.

L'iniziale incremento di gravità la costrinse a cercare un appoggio. Si aggrappò ai braccioli e spinse indietro la testa, contro lo schienale alto. L'improvvisa leggerezza innescò una serie di allarmi biologici. La nausea fu immediata. E subito dopo, il mal di testa.

Secondo i dati riportati dallo schermo, non stavano rallentando. La loro velocità rimaneva costantemente sul valore di 550 metri al minuto. Ma il malessere cominciava a regredire. Ali cominciò ad abituarsi a quel peso opprimente. Riuscì ad appoggiare saldamente i piedi per terra, ad allentare la presa sui braccioli e a guardarsi intorno. Il mal di testa era diminuito. La nausea si era fatta sopportabile.

Metà dei viaggiatori era caduta in un sonno profondo o nella semincoscienza provocata dalle droghe. Le teste erano abbandonate sul torace o erano inclinate di lato, i corpi trattenuti dall'imbracatura giacevano rilassati. Quasi tutti erano pallidi, con un'aria malaticcia o da ubriachi. Il soldato tatuato sembrava perduto nella meditazione. O nella preghiera.

Fece un rapido calcolo mentale. Qualcosa non quadrava. A 550 metri al minuto, e una profondità di 5 chilometri e mezzo, il tragitto sarebbe dovuto durare non più di dieci o undici minuti. Ma il "touchdown" era stato previsto di lì a sette ore. Sette ore in queste condizioni?

L'altimetro sullo schermo a cristalli liquidi correva nelle migliaia sotto zero, poi cominciò a decelerare. A meno 4300 metri, si fermarono dolcemente. Ali attese una qualche spiegazione dall'altoparlante, ma non ce ne furono. Si guardò intorno, fra quella compagnia di mezzi morti, e decise che non servivano spiegazioni di sorta; l'importante era arrivare alla meta.

Le cortine di metallo si sollevarono e la finestra tornò ad animarsi. Fuori dalle pareti di plexiglas del pozzo, le tenebre erano illuminate da fari potentissimi. Con suo enorme stupore e meraviglia, Ali capì che quel che stava vedendo era il fondale oceanico. Per quanto ne sapeva, avrebbe benissimo potuto trattarsi della superficie lunare.

I fasci dei riflettori si stagliavano netti nelle tenebre perenni. Non c'erano montagne, qui sotto. Il fondale era piatto, bianco, coperto di strani segni sinuosi, le tracce degli animali che lo popolavano. Ali vide una creatura arrancare delicatamente sul sedimento, su zampe simili a trampoli. Lasciava minuscole impronte rotonde sulla distesa immacolata.

Più in là, si poteva notare un'altra serie di riflessi. La piana era cosparsa di centinaia di inerti palle di cannone. Noduli di manganese, dedusse Ali, ricordando alcune sue letture. C'era una fortuna in manganese, là fuori, eppure era stata ignorata in favore di altre, più ingenti ricchezze nel sottosuolo.

Il panorama era assolutamente allucinante. Ali cercò ripetutamente di dare un senso alla sua presenza in questa geografia che poco o nulla aveva di umano. Ma più ci ragionava, meno sentiva di appartenervi.

Un orribile pesce dotato di zanne, fra le quali stringeva un fagotto verdastro, passò veloce accanto alla finestra. A parte queste sporadiche presenze, la zona sembrava abbastanza deserta. Desolata. Ali strinse forte l'arancia.

Dopo un'ora, il modulo riprese a scendere, più lentamente, stavolta. Mentre si inabissava, il fondale marino saliva, portandosi al livello degli

occhi, poi a quello del soffitto. E infine scomparve. Ci fu un ultimo brillare di pietra scavata. Poi il vetro divenne nero e Ali si ritrovò ancora una volta a guardare se stessa.

È qui che inizia veramente, pensò, il limite estremo della terra. E fu come penetrare dentro il proprio stesso corpo.

INCIDENTE A PIEDRAS NEGRAS - MESSICO

Osprey attraversò il ponte come un turista, a piedi, munito di zaino. Aveva appena lasciato i soldati bruciati dal sole dietro i loro sacchi di sabbia, nel Texas. Dalla parte messicana, non c'era nulla che suggerisse un confine di Stato internazionale, niente barricate, niente militari, nemmeno una bandiera.

Come stabilito nell'accordo con la locale università, un furgone lo stava aspettando. Con grande sorpresa di Osprey, l'autista era la più bella donna che avesse mai visto. La sua pelle era scura e liscia come la buccia di un raro frutto esotico e le labbra coperte da un rossetto di un caldo rosso brillante. «Lei è l'uomo delle farfalle?», gli chiese. Aveva un accento molto gradevole, melodioso.

«Osprey», balbettò.

«Fa caldo», disse lei. «Le ho portato una Coca-Cola». Gli porse una bottiglia. Quella che aveva lei. era cosparsa di goccioline di condensa. E sull'imboccatura c'erano tracce di rossetto.

Mentre la ragazza guidava, Osprey ne apprese il nome. Era una studentessa di economia. «Perché sta dando la caccia alla *mariposa*?», gli chiese. *Mariposa* era il nome messicano della farfalla monarca.

«Le ho dedicato la mia esistenza», rispose lui.

«*Tutta* l'esistenza?»

«Fin dall'infanzia. Farfalle. Mi hanno sempre attratto per via dei colori e del movimento delle ali. E i loro nomi, poi! Dame dipinte! Ammiragli rossi! Punti interrogativi! Da allora, le ho sempre seguite. Ovunque migrino le *mariposa*, io vado con loro».

Il sorriso della ragazza gli diede una stretta al cuore.

Superarono una bidonville costruita sulle sponde del fiume. «Lei va verso sud», disse lei, «e loro verso nord. Gente del Nicaragua, del Guatemala, dell'Honduras. E anche la mia gente».

«Tenteranno di attraversare il confine stanotte?», le chiese Osprey. Cercò di guardare oltre i suoi pantaloni bianchi di cotone, le scarpe da ginna-

stica consumate e gli occhiali da poco prezzo per individuare in lei le fattezze dei suoi antichi predecessori, i Maya, gli Aztechi, gli Olmechi. Un tempo, i suoi antenati avrebbero potuto essere dei re, o dei grandi guerrieri. Ora erano girovaghi ridotti quasi alla fame, in cerca di una terra dove far fortuna.

«Vanno incontro alla morte, nel tentativo di abbandonare le proprie origini. Come possono resistere?».

Osprey spostò lo sguardo sul corso d'acqua marrone, avvelenata, del Rio Grande, al di là del quale si stendeva il deretano dell'America. Dietro la cortina di calura, gli edifici, i tabelloni pubblicitari e i pali dell'alta tensione sembravano offrire un miraggio di speranza, ammesso che si riuscisse a eludere la recinzione di filo spinato cosparso di lame di rasoio che scintillava a metà strada e lo schieramento di binocoli e obiettivi di videocamere a sorveglianza del valico. Il furgone proseguì la sua corsa lungo il fiume.

«Dove è diretto?», chiese la ragazza.

«Sugli altopiani attorno a Città del Messico. Si posano sugli abeti di montagna, per passarci l'inverno. In primavera, tornano sul luogo per deporre le uova».

«Voglio dire dov'è diretto oggi, Mr. Osprey».

«Oggi. Già». Cominciò ad armeggiare con le cartine stradali e le mappe che aveva con sé.

Il furgone si arrestò all'improvviso. Avevano raggiunto un posto ricoperto di ali nere e arancio. «Incredibile», mormorò Ada.

«È qui che si sono fermate per la notte», spiegò Osprey. «Domani non ci saranno più. Percorrono anche cinquanta miglia al giorno. Ancora un mese, e tutti i gruppi di monarca avranno raggiunto il luogo del letargo invernale».

«Non volano di notte?»

«Non ci vedono, al buio». Aprì lo sportello del furgone. «Ci metterò un'ora, forse anche di più», si scusò. «Se vuole, può tornare a prendermi più tardi».

«L'aspetterò qui. Mr. Osprey. Se la prenda pure comoda. Quando avrà finito, potremmo andare a cena insieme, se vuole».

Se voglio? Piacevolmente sorpreso da quell'invito, Osprey prese il suo zaino e chiuse lo sportello dietro di sé, accompagnandolo perché non sbattesse.

Seguendo le indicazioni dei suoi appunti, si diresse ad occidente, verso il sole calante. La sua ricerca aveva a che fare con l'antica rotta migratoria

delle farfalle monarca. La *Danaus plexippus* deponeva le sue uova in Nordamerica per poi morire. Sebbene prive di una guida parentale, ogni anno le nuove generazioni volavano per migliaia di chilometri seguendo sempre la stessa rotta ancestrale che conduceva alla medesima destinazione, in Messico. Com'era possibile? Come poteva una creatura del peso inferiore al mezzo grammo disporre di una memoria? La memoria doveva pur pesare qualcosa. Ma cos'era esattamente la memoria? Il mistero che affascinava Osprey sembrava infinito. Anno dopo anno, ne raccoglieva alcune vive. Durante l'inverno, le studiava nel suo laboratorio.

Osprey aprì il suo zaino e ne estrasse un mucchietto di scatole di cartone bianco ripiegate, simili a quelle usate dai fast food cinesi. Ne preparò dodici, lasciandone il coperchio aperto. Il suo compito era semplice. Bastava avvicinarsi con la scatola aperta a un grappolo composto da centinaia di farfalle e almeno due o tre di esse s'infilavano sempre in trappola. Dopo, non c'era che da chiudere il coperchio.

Dopo una quarantina di minuti, Osprey aveva undici scatole appese per i manici a una cordicella che si era infilato attorno al collo. Elettrizzato dall'idea della ragazza che lo attendeva nel furgone, si avviò di corsa verso l'ultimo grappolo d'insetti. All'improvviso sentì il terreno aprirglisi sotto i piedi e precipitò nel sottosuolo.

La caduta fu accompagnata da una piccola frana di sassi e terriccio, poi fu il buio totale.

Dopo alcuni minuti, Osprey riprese conoscenza, sia pure stentatamente. Cominciò a fare l'inventario dei danni, ma scoprì di avere solo qualche ammaccatura, a parte i dolori che sentiva ovunque. In ogni caso, riusciva a muoversi. La voragine doveva essere molto profonda, oppure era già calata la notte. Per fortuna non aveva perso lo zaino. Lo aprì e trovò la torcia elettrica.

Il raggio di luce gli diede conforto, ma allo stesso tempo lo preoccupò. Si trovava sul fondo di un pozzo di roccia calcarea, ammaccato ma illeso. Non c'era traccia del buco dal quale era caduto. E nell'atterraggio aveva schiacciato diverse scatole contenenti le sue amate farfalle. Per il momento, fu quella la cosa che più gli dispiacque.

«Ehi», chiamò ripetutamente. Non c'era nessuno, laggiù, che avrebbe potuto sentirlo, ma Osprey sperava che la sua voce potesse affiorare in superficie richiamando l'attenzione di qualcuno. Forse la ragazza messicana sarebbe venuta a cercarlo. Per un attimo, fantasticò che anche lei potesse cadere nel pozzo, rimanendovi intrappolata con lui per un paio di notti bol-

lenti. In ogni caso, non ricevette risposta.

Dopo qualche tempo, decise di darsi da fare; si rimise in piedi, si spolverò un po' gli abiti e si avviò alla ricerca di una possibile uscita. Il pozzo era cavernoso, con le pareti costellate da aperture tubolari. Infilò la torcia in un paio di queste, sperando che almeno una conducesse in superficie. Scelse la più ampia.

Il cunicolo serpeggiava lateralmente. All'inizio, fu in grado di trascinarsi sulle ginocchia, ma poi il budello si strinse, costringendolo ad abbandonare lo zaino. Alla fine dovette strisciare sulla pancia, aiutandosi con i gomiti, attento a non rompere la lente della torcia e le restanti cinque scatole di farfalle che teneva davanti a sé.

Le pareti porose gli strappavano gli abiti e s'impigliavano nell'orlo dei pantaloni. Si ferì un braccio con uno spunzone di roccia. Poi batté la testa, mentre il sudore gli colava negli occhi facendoglieli bruciare. Sarebbe tornato in superficie con gli abiti a brandelli, sporco e sudato come un maiale. Addio cena, pensò.

Il budello sembrava restringersi ancora. Un'ondata di claustrofobia gli mozzò il fiato. E se fosse rimasto incastrato? Sepolto vivo! Cercò di calmarsi. Non c'era spazio per voltarsi, naturalmente. Poteva soltanto sperare che quell'arteria conducesse in qualche luogo più accogliente.

Dopo una faticosissima lotta per procedere, con entrambe le braccia protese oltre la testa e sospingendosi parossisticamente con le punte dei piedi, Osprey sboccò in un tunnel più ampio.

Si sentì molto meglio. Sulla pavimentazione sembrava essere stata impressa la traccia di un sentiero. Non doveva fare altro che seguirla fino all'esterno. «Ehi, qualcuno!», chiamò alla sua destra e alla sua sinistra. Udì un leggero rumore raschiante provenire da lontano. «Ehi!», riprovò. Il rumore s'interruppe. Assestamenti del terreno, pensò, scrollando le spalle, e si avviò nella direzione opposta.

Passò un'altra ora, e il sentiero non l'aveva ancora condotto all'esterno. Osprey era stanco, dolorante e affamato. Alla fine, decise di cambiare direzione e di esplorare l'altra estremità del sentiero. La pista saliva e scendeva; continuò a seguirla a ritroso, fino a una serie di biforcazioni che gli giungevano del tutto nuove. Tentò una direzione, poi l'altra, con un senso crescente di frustrazione. Alla fine raggiunse un'apertura tubolare molto simile a quella attraverso la quale era arrivato lì. Decidendo che forse era meglio tornare alla caverna originaria, Osprey appoggiò le farfalle e la torcia sull'orlo dell'imboccatura e s'infilò all'interno.

Aveva percorso solo un breve tratto, quando, con suo enorme disappunto, la sua caviglia tornò ad impigliarsi nella roccia. Tirò per liberarsi, ma non c'era verso. Cercò di guardare indietro, ma il suo corpo riempiva tutto il cunicolo.

Fu in quel momento che ebbe l'impressione che il budello di roccia si muovesse. Sembrava essere scivolato in avanti di qualche centimetro. Ma naturalmente era il suo corpo che stava scivolando all'indietro. La cosa strana era che non aveva mosso un muscolo.

Percepì un secondo movimento, qualcosa lo tirava per la caviglia. Non era più possibile pensare che si fosse impigliata alla roccia. Si trattava di qualcosa di vivo, di organico. Poté sentirlo afferrare meglio la sua gamba. L'animale, o qualunque cosa fosse, lo stava trascinando indietro, fuori dal cunicolo.

Osprey cercò disperatamente un appiglio, ma era come cadere giù da una canna fumaria unta di grasso. Le sue mani scivolavano sulla parete rocciosa. Ebbe la presenza di spirito di non mollare la presa sulla torcia e le farfalle. Poi le sue gambe uscirono dal cunicolo, seguite dal corpo e dalla testa. Piombò sul pavimento del tunnel con un piccolo salto. Una delle sue scatole cadde e si aprì. Ne scaturirono tre farfalle, che cominciarono a volare all'impazzata attorno al raggio di luce della torcia.

Osprey fendette l'oscurità con la sua torcia, sperando così di spaventare l'animale. E lì, nel cono di luce, vide un hadal. Vivo e vegeto. Osprey gridò, proprio mentre l'essere fuggiva per rifugiarsi nel buio. La cosa che più lo aveva colpito era la bianchezza della sua pelle. Gli occhi grandi e sporgenti gli davano un'aria famelica, o perlomeno estremamente curiosa.

L'hadal scappò in una direzione, Osprey nell'altra. Percorse circa cinquanta metri, prima che la sua torcia illuminasse altri tre hadal, accovacciati nelle profondità del cunicolo. Voltarono la testa come infastiditi dalla luce, ma non si mossero.

Osprey diresse il raggio dietro di sé, tornando ancora una volta sui suoi passi. A pochi metri di distanza vide altre cinque o sei di quelle creature biancastre. Girò la testa a destra e a sinistra, terrorizzato dalla situazione in cui si era cacciato. Poi estrasse di tasca il suo coltello svizzero e ne dispiegò la lama più lunga. Ma le creature non osavano avvicinarsi, accecate dalla luce.

Era davvero paradossale. Era un entomologo, specializzato in lepidotteri. Studiava animali la cui esistenza era condizionata dalla luce del sole. Non aveva niente a che fare col sub-pianeta. E invece eccolo lì, intrappolato

sottoterra, faccia a faccia con gli hadal. Quella consapevolezza lo colpì come una pugnalata allo stomaco. Doveva assolutamente uscire di lì, ma non sapeva come. Alla fine, impossibilitato a muoversi in qualsiasi direzione, Osprey si sedette.

A una distanza di circa trenta metri sia alla sua destra che alla sua sinistra, gli hadal si accovacciarono a loro volta. Osprey li illuminava a intervalli regolari, sperando così di tenerli a bada, ma alla fine fu chiaro che le creature non erano interessate ad avvicinarsi, almeno per il momento. Sistemò la torcia in modo che il raggio formasse una zona di luce intorno a lui. Mentre le tre farfalle fuggite dalla scatola danzavano attorno alla luce, Osprey iniziò a calcolare quanto sarebbero durate le batterie.

Rimase sveglio più a lungo possibile, ma la fatica sostenuta, lo shock della caduta e gli effetti collaterali dell'adrenalina ebbero la meglio. Si appisolò, inondato dalla luce, con il coltello da tasca stretto in pugno.

Si svegliò a un rumore simile a quello delle gocce di pioggia. Erano pietruzze scagliate dagli hadal. Il suo primo pensiero fu che volessero tormentarlo, poi si rese conto che stavano cercando di rompere la lente e la lampadina della torcia. Osprey l'afferrò per ripararla. Poi gli venne in mente un'altra cosa. Se quegli esseri sapevano scagliare delle pietruzze, probabilmente avrebbero anche saputo tirare pietre abbastanza grandi da ucciderlo; eppure non l'avevano fatto. Dunque, volevano catturarlo vivo.

L'attesa proseguì. Gli hadal non si muovevano, accovacciati ai margini dell'alone illuminato. La loro pazienza era deprimente. Era così poco moderna... la pazienza di un essere primitivo, inesorabile e senza tempo. Avrebbero finito per catturarlo, non aveva più dubbi, ormai.

Passò un giorno, poi un altro. Il suo stomaco brontolava per la fame. La lingua era secca e intorpidita. Si disse che forse era meglio così. Senza acqua né cibo, prima o poi avrebbe cominciato a delirare, e l'ultima cosa che desiderava era giungere lucido alla fine.

Mentre il tempo passava, Osprey faceva del suo meglio per non guardare gli hadal, ma alla fine fu sopraffatto dalla curiosità. Puntò la torcia su un gruppetto, poi su un altro, registrandone i particolari. Alcuni erano nudi, a parte dei perizoma. Altri indossavano vesti stracciate fatte di pelle. Erano tutti maschi, come dedusse dalle guaine che coprivano il pene: corna d'animali, tenute erette da una serie di cordicelle, del tipo indossato dai nativi della Nuova Guinea.

Era facile prevedere come sarebbe finita. Le batterie della torcia iniziavano a indebolirsi, e più la luce si affievoliva, più gli hadal si avvicinavano

da entrambi i lati. Ormai il raggio era giallastro e tremolante. Osprey scosse la torcia e per un attimo la luce s'intensificò, facendo indietreggiare gli hadal di una decina di metri. Sospirò. Era arrivata la sua ora. *C'est la vie.* Con una risatina sarcastica, Osprey si appoggiò la lama sul polso.

Avrebbe potuto attendere gli ultimi istanti di luce, prima di praticare le incisioni, ma temeva che non sarebbero riuscite bene. Troppo superficiali, e avrebbero causato solo un gran dolore e la recisione dei tendini. Troppo profonde, e le vene si sarebbero potute richiudere per convulsione. Doveva vederci bene, perché fossero perfette.

Premette la lama con decisione. Il sangue zampillò subito dall'incisione, imbrattandogli i pantaloni. Nell'ombra, gli hadal mormoravano versi incomprensibili.

Passò il coltello nella mano sinistra e incise l'altro polso. Poi il coltello gli cadde di mano. Un minuto dopo, cominciò a sentir freddo. Il dolore all'estremità delle braccia si tramutò in un lieve fastidio. Il suo sangue scorreva sul pavimento di pietra. Era impossibile separare la luce morente da quella visione sempre più sfumata.

Osprey appoggiò la testa alla parete. I pensieri iniziavano a sfuggirgli. Negli ultimi minuti, gli era sembrato di sognare una bellissima donna messicana che lo aspettava. Il suo volto s'ingrandì e prese il posto delle farfalle, tutte morte a causa della mancanza di luce. Poco prima le aveva sistemate accanto a sé come un tappetino nero e arancione.

In lontananza, gli hadal emettevano versi concitati, schioccando le labbra e cinguettando fra di loro. Erano palesemente agitati. Osprey sorrise. Avevano vinto, ma la loro era stata una vittoria di Pirro.

La luce diminuì. Poi si spense. Il volto della ragazza splendette nell'oscurità. Osprey emise un lungo lamento, poi l'oscurità lo avvolse nel suo morbido manto.

Ormai quasi privo di conoscenza, sentì gli hadal che lo tastavano. Sentì il loro odore. Lo stavano afferrando. Gli legavano le braccia con la corda. Troppo tardi, si disse. È troppo tardi per fermare l'emorragia. Stavano tentando di salvargli la vita. Cercò di lottare, ma era troppo debole.

Nelle settimane che seguirono, Osprey tornò lentamente alla vita. Più riacquistava le forze, più grande era il dolore che doveva patire. Talvolta lo trasportavano; altre ancora lo costringevano a marciare nel buio più totale, percorrendo tunnel e cunicoli. Nell'oscurità, doveva affidarsi a tutti gli altri sensi, fuorché la vista. C'erano giorni in cui non facevano altro che torturarlo. Non riusciva a immaginare cosa gli stessero facendo. Nella sua testa

mulinavano le storie dei prigionieri ritornati in superficie, storie orrende e crudeli... cominciò a delirare, così gli tagliarono la lingua. Ormai era sull'orlo della follia.

Non capì nulla neanche quando gli hadal chiamarono uno dei loro artigiani più raffinati che asportò gli strati superiori della sua pelle da una spalla all'altra e giù, fino alla base della colonna vertebrale. Poi la zona scuoiata venne sottoposta a bagni di sale per approntare la tela dell'artista. Perché fosse stagionata al punto giusto ci vollero intere settimane, altri bagni di sale e altre abrasioni. Finalmente l'artigiano delineò i contorni del tatuaggio e le venature centrali in nero, lasciando che la tinta si essiccasse e che la pelle vi si cicatrizzasse sopra. Dopo altri tre giorni, applicò uno strato di polvere ocra.

Per allora, il desiderio di Osprey si era ormai avverato: era impazzito per il dolore e le privazioni. Ma non fu a causa della sua pazzia che gli hadal lo lasciarono libero di vagare a suo piacimento nelle loro gallerie. Se fosse dipeso dalla pazzia, quasi tutti i loro prigionieri umani sarebbero stati lasciati liberi. Chi poteva capire quelle creature? Le manie e i difetti degli umani costituivano una fonte costante di meraviglia, per loro.

La libertà di Osprey era un caso del tutto speciale. Gli era permesso andare ovunque desiderasse. Qualunque gruppo o clan scegliesse di seguire, tutti erano tenuti a nutrirlo ed era considerata un'opera meritoria proteggerlo dai pericoli e guidarlo lungo i sentieri. Non aveva mai dovuto trasportare carichi di provviste. Non era stato marchiato, né contrassegnato in alcun modo. Apparteneva a tutti e a nessuno, una creatura di estrema bellezza.

Si portavano i bambini a vederlo. La sua leggenda si diffuse rapidamente. Ovunque andasse, aveva fama di persona sacra, che alla sua cattura aveva avuto intorno al collo piccole dimore contenenti delle anime.

Osprey non avrebbe mai saputo cosa gli hadal avevano tatuato sulla sua schiena. Ma gli avrebbe fatto un immenso piacere. Perché ogni volta che si muoveva, a ogni suo respiro, sembrava che quell'uomo agitasse un paio di iridescenti ali nere e arancioni.

> *La frontiera è il lato esterno dell'onda, il punto d'incontro tra vita selvaggia e civilizzazione... la linea della più rapida ed efficace americanizzazione. Il territorio selvaggio domina il colono.*
>
> FREDERICK. JACKSON, *Significato della frontiera nella storia americana*

9. LA FRONTIERA
IL SISTEMA DI CREPACCI DELLE GALÀPAGOS - LATITUDINE 0,55°N

Alle 17.00 in punto, i componenti della spedizione salirono a bordo dei loro autobus elettrici. Erano carichi di guide e opuscoli informativi e blocchetti di carta numerati e recanti la scritta RISERVATO. Indossavano indumenti della Helios. I berretti neri stile SWAT erano andati letteralmente a ruba, con la loro aria autorevole e minacciosa. Ali si accontentò di una T-shirt con il logo della Helios - il sole alato - stampato sulla schiena. Con un sommesso ronzio, i pullman si staccarono dal complesso di edifici per imboccare la strada.

Ad Ali Nazca City ricordava Pechino, con le sue orde di ciclisti. Nelle ore di punta, le biciclette erano sicuramente più veloci dei veicoli a motore, in città affollate e dalle strade strette come queste. Erano tutti diretti al lavoro. Attraverso il finestrino. Ali osservò i volti, appartenenti alle diverse razze delle nazioni affacciate sul Pacifico, registrandone il comportamento. Che festosa varietà di colori!

Le mappe accessibili al pubblico dipingevano le nuove megalopoli come Nazca come vere e proprie cellule nervose che allungavano i loro tentacoli nello spazio circostante. L'attrazione esercitata da questi centri era elementare: appezzamenti di terra a basso prezzo, filoni-madre di minerali preziosi e di petrolio, libertà dalle autorità, l'opportunità di cominciare una nuova vita. Ali si era aspettata di vedere solo gruppi di fuggiaschi e desperados senza altro posto dove andare. Ma quelle che vedeva erano piuttosto le facce di impiegati amministrativi educati al college, bancari, imprenditori, un motivato settore dei servizi. Come città portuale del futuro, Nazca City godeva fama di avere il potenziale di San Francisco o Singapore. In quattro anni era divenuta il maggior punto di scambio fra il sub-pianeta equatoriale e le città costiere del lato occidentale delle Americhe.

Ali constatò con sollievo che la gente di Nazca City aveva un aspetto sano e normale. In effetti, poiché il sub-pianeta attraeva le forze lavorative più forti e più giovani, la popolazione scoppiava di salute. La maggior parte delle città-stazioni come Nazca City erano state dotate di enormi lampade che simulavano la luce del sole, perciò quei ciclisti erano abbronzati come bagnanti estivi. Quasi tutti, ormai, sapevano dei soldati o degli operai che qualche anno prima erano tornati in superficie afflitti da diverse pa-

tologie, come la crescita abnorme di placche ossee, l'ingrandimento anomalo dell'orbita visiva e del globo oculare o strani cancri e persino delle code vestigiali. Per qualche tempo, le comunità religiose avevano imputato quelle deformità ai diavoli dell'Inferno, definendole la prova della volontà di Dio che il solo contatto con il mondo sotterraneo portasse alla dannazione eterna. Ma guardandosi intorno, Ali si rese conto quanto i laboratori di ricerca e le ditte farmaceutiche si fossero ormai appropriate magistralmente della profilassi anti-Inferno. Qui la popolazione era tutt'altro che deforme. I suoi timori di trasformarsi in un rospo, una scimmia o una capra non avevano alcun fondamento.

La città era un enorme mercato coperto, con alberelli in vaso e cespugli fioriti, pulitissima, e con negozi delle più grandi marche. C'erano ristoranti e caffè, e bellissimi magazzini illuminati a giorno che vendevano di tutto, dagli abiti da lavoro all'attrezzatura idraulica, ai fucili d'assalto. Quella linda perfezione era leggermente compromessa da mendicanti mutilati e dai venditori ambulanti con la loro merce di contrabbando.

A un incrocio, una vecchia asiatica vendeva dei poveri animali bolliti vivi e infilzati allo spiedo. «Carne in umido», spiegò uno degli scienziati ad Ali. «La vendono a peso, 500 grammi alla volta. Carne bovina, maiale, pollo, cane».

«No grazie», disse Ali.

Ovviamente la cosa lo interessava morbosamente. «Ieri sono andato a dare un'occhiata più da vicino. Tutto può finire in quel paiolo, basta che si muova. Grilli, vermi, lumache. Mangiano persino i draghi, gli *xiao long*, i loro serpenti».

Ali sbirciò ancora dal finestrino. Un lungo salsicciotto di plastica semitrasparente si estendeva lungo il ciglio della strada, alto almeno dieci metri e lungo quanto un campo di calcio. Una scritta in *hangul* ricopriva la parte frontale. Ali non conosceva il coreano, ma sapeva riconoscere una serra, quando l'aveva davanti. Ce n'erano altre, in un susseguirsi che sembrava infinito, come enormi e goffe pupe d'insetto adagiate sul terreno. Attraverso le pareti opache vide i coltivatori all'opera con piante e sementi, arrampicati su scale basse appoggiate agli alberi o intenti a curare le colture di grano e cereali. Pappagalli e macachi si aggiravano liberi fra il traffico. Una scimmia passò proprio accanto al pullman di Ali. Già prosperavano gli animali da compagnia, a quanto pareva. Gli invasori avevano introdotto una popolazione secondaria.

In lontananza, si sentì una detonazione. Per tutta la notte, Ali aveva sen-

tito vibrare le molle del letto per lo stesso motivo. Gli incessanti lavori edilizi erano evidenti ovunque. Non ci voleva molto a distinguere il lavoro di stampo umano da quello antico della natura. Gli angoli retti precisi e spigolosi spiccavano sulle forme indefinite della roccia viva. L'asfalto era pieno di fenditure dovute alla pressione. Una chiazza di muschio era cresciuta in maniera abnorme e si stava staccando dal soffitto, rivelando un intrico di fili sotto di essa.

Raggiunsero un nuovo raccordo che girava tutto intorno alla città, lasciandosi alle spalle il traffico del centro, fatto di ciclisti e operai. Guadagnando velocità, ebbero una panoramica dell'enorme cupola contenente la colonia. Era come vivere sotto una campana di vetro. La volta nella sua interezza - quasi 5 chilometri di diametro e circa trecento metri di altezza - era illuminata à giorno. In superficie, poteva essere l'ora del tramonto. Qui sotto, la notte non arrivava mai. La luce artificiale di Nazca City rimaneva accesa 24 ore su 24: Prometeo con un'overdose di caffeina.

A parte un breve pisolino, la notte precedente era stato impossibile dormire. L'intero gruppo era pervaso da un'eccitazione quasi infantile e anche Ali era stata catturata dallo spirito d'avventura. Quella mattina, ormai saturi d'immaginazione, gli scienziati erano pronti a sperimentare la realtà.

Ali trovò commovente il modo in cui i suoi compagni si preparavano alla "partenza". Vide un uomo grande e grosso dall'altra parte del corridoio, intento a tagliarsi le unghie dei piedi come se da questo dipendesse la sua sopravvivenza. La sera precedente, alcune fra le donne più giovani, che fra l'altro non si erano mai conosciute prima, avevano passato tre ore buone a sistemarsi a vicenda i capelli. Con un po' d'invidia, Ali aveva visto persone chiamare le rispettive mogli o mariti, fidanzati o genitori, rassicurandoli sulla loro salute. Disse una preghiera silenziosa per tutti loro.

Gli autobus si fermarono accanto a una banchina ferroviaria per far scendere i passeggeri. Se non fosse stato nuovo di zecca, il treno sarebbe potuto sembrare un residuato d'epoca. C'era una piccola piattaforma d'accesso con una ringhiera dipinta di nero e grigio. I vagoni erano soprattutto merci e adibiti al trasporto di materiale minerario. Soldati armati di tutto punto pattugliavano le banchine, mentre gli operai caricavano rifornimenti sui vagoni in coda.

I tre vagoni in testa erano eleganti vagoni letto ricoperti di pannelli d'alluminio, che nei corridoi ostentavano convincenti imitazioni di rivestimenti in quercia e ciliegio. Ali rimase ancora una volta impressionata dalla grande quantità di denaro impiegata per lo sviluppo dell'ambiente sotterra-

neo. Solo cinque o sei anni prima, quello era stato molto probabilmente territorio degli hadal. I vagoni letto sulle loro scintillanti rotaie erano le prove tangibili di quanto i dirigenti della corporazione fossero convinti dell'inarrestabile predominio umano.

«Dove ci porteranno, adesso?», chiese qualcuno in tono leggermente preoccupato. E non era il solo a lamentarsi. Quasi tutti avevano cominciato a chiedersi perché la Helios ammantasse ogni singola fase della loro spedizione di un'inutile aura di mistero. Nessuno avrebbe saputo dire dove si trovasse la loro base scientifica.

«Point Z-3», rispose Montgomery Shoat.

«Mai sentito nominare», disse una donna, una planetologa.

«Si tratta di una delle proprietà della Helios», spiegò Shoat, «situata ai margini dei territori finora acquisiti».

Uno dei geologi iniziò a dispiegare una mappa per localizzare Point Z-3. «Non è segnato sulle cartine», lo prevenne Shoat, con un sorriso gentile che celava una certa aria di sufficienza. «Ma vedrete, la cosa non ha assolutamente importanza».

La sua disinvoltura suscitò dei mugugni, cui non sembrò dare alcun peso.

La sera precedente, durante un banchetto di benvenuto per gli ultimi arrivati fra gli scienziati, Shoat era stato presentato a tutti come la guida della spedizione. Era un uomo molto energico e dalla corporatura robusta, con grosse vene che spiccavano sui bicipiti allenati e una spiccata autorità sociale, ma era anche stranamente elusivo. Aveva qualcosa di sconcertante, e non solo per il viso scarsamente attraente e la bocca sottile dai denti irregolari. Piuttosto era il suo modo di fare, rifletté Ali. Esprimeva noncuranza, indifferenza. Sfoggiava un limitato repertorio di cordialità, ma non si curava minimamente di farlo sembrare autentico. Secondo un pettegolezzo che arrivò più tardi alle orecchie di Ali, era il figliastro di C.C. Cooper, il magnate della Helios, che aveva anche un figlio legittimo, erede ufficiale della fortuna di famiglia. Sembrava dunque che, fra i due figli, fosse Shoat quello incaricato di assumersi i compiti più pericolosi o sgradevoli, come appunto scortare un gruppo di scienziati nei più remoti angoli dell'impero paterno. Avrebbe potuto essere una convincente trama shakespeariana.

«Questi saranno i nostri alloggi per i prossimi giorni», annunciò alla comitiva. «Vagoni nuovi di zecca, al loro viaggio inaugurale. Scegliete voi le stanze che preferite. Anche singole, se volete. C'è un sacco di posto». Aveva la magnanimità di un uomo abituato a dividere con gli estranei una

casa non veramente sua. «Mettetevi comodi. Fate la doccia, un pisolino, rilassatevi. È così che la Helios - e anch'io naturalmente - intendiamo augurarvi buon viaggio».

Nessuno insistette sull'argomento della destinazione misteriosa. Alle 17.30 un discreto cicalino annunciò la partenza. Come un vascello trascinato dolcemente dalla corrente, la spedizione Helios iniziò in perfetto silenzio la sua discesa negli abissi. Sembrava procedere in piano, ma in realtà non era così. La pendenza dei binari era impercettibile, ma costante. Ben presto si scoprì che era la forza di gravità a farli muovere. La locomotiva era agganciata in coda, e serviva soltanto a riportare i vagoni in stazione. Attratto dal centro della terra, il treno si lasciò pian piano alle spalle le luci di Nazca City.

Si avvicinarono a un portale indicato come Itinerario 6. Con un pennarello, vi era stato aggiunto un nostalgico 6, e con un inchiostro ancora diverso, qualcuno aveva disegnato un terzo 6. All'ultimo minuto, un giovane biologo saltò giù dal treno per scattare un'istantanea, poi corse dietro al vagone per riprenderlo, mentre tutti lo incitavano e salutavano a gran voce. Sembrava che il viaggio iniziasse bene. Il treno passò attraverso una barriera di aria condizionata, una sorta di camera stagna climatica, poi penetrarono nella roccia.

Ci fu un calo immediato della temperatura e dell'umidità. L'ambiente tropicale di Nazca City era svanito come per incanto. Nel tunnel c'erano almeno dieci gradi di meno, e l'aria era secca come quella del deserto. Finalmente, pensò Ali, erano entrati nell'Inferno vero e proprio, privo di alterazioni artificiali. Niente fiamme né zolfo, comunque. Sembrava piuttosto di essere nel *chaparral*, come a Taos.

I binari scintillavano come se fossero stati smerigliati. Il treno iniziò a guadagnare velocità e tutti si recarono nelle loro stanze. Nella sua cuccetta, Ali trovò un cestino con delle arance, una tavoletta di cioccolato Tobler e una scatola di biscotti Pepperidge Farm. Il piccolo frigorifero era pieno zeppo di ogni ben di Dio. Sul cuscino, spiccava una bellissima rosa rossa. Quando si distese sul letto, notò che sopra di lei c'era un monitor con una scelta di centinaia di titoli di film. Aveva un debole per le vecchie pellicole horror. Recitò le sue preghiere, poi si addormentò fra il sibilo costante dei binari e l'audio di *Them.*

La mattina dopo, Ali si infilò nell'angusta cabina della doccia e lasciò che l'acqua bollente le scorresse fra i capelli. Non riusciva a credere a tutte quelle comodità. Finì di prepararsi proprio quando le fu portata la colazio-

ne: omelette, pane tostato e caffè, che consumò seduta accanto al finestrino. Era una specie di oblò, in realtà, e là fuori sembrava regnare il buio più completo. Guardando meglio, notò che il vetro recava il marchio di garanzia antiproiettile. Probabilmente, tutto il convoglio era blindato.

Alle 09.00 era prevista una riunione nel vagone ristorante. Bisognava aggiornare le proprie nozioni in medicina d'urgenza, tecniche di free climbing, uso basilare delle armi e altre conoscenze di tipo generale che avevano acquisito durante gli ultimi mesi. Quasi tutti avevano fatto i loro compiti a casa e la riunione servì più che altro a rompere il ghiaccio.

Nel pomeriggio, Shoat intensificò l'indottrinamento. Un grande monitor e dei proiettori di diapositive vennero sistemati a un'estremità del vagone ristorante. La loro guida annunciò quindi una serie di auto-presentazioni da parte dei membri della spedizione, che avrebbero illustrato a tutti le loro singole specializzazioni e teorie. Ali si stava davvero divertendo. Spettacolo culturale, sgranocchiando *nachos* e gamberetti in salsa rosa.

I primi due relatori furono un biologo e uno studioso di microbotanica. L'argomento trattato era la differenza fra troglobita, trogloxeno e troglofilo. La prima categoria viveva effettivamente nell'ambiente del troglo, o della "caverna". L'Inferno costituiva la sua nicchia biologica. La seconda, quella dello "xeno", si adattava morfologicamente ad esso, come ad esempio le salamandre prive di occhi. La terza, composta da troglofili come i pipistrelli ed altri animali notturni, si limitava a visitare il mondo sotterraneo in maniera regolare e continuata, sfruttandolo come rifugio o riserva di caccia.

I due scienziati iniziarono a discutere sui vantaggi del preadattamento, sull'inclinazione, o "predestinazione" al buio. Dopo un ragionevole lasso di tempo, Shoat si fece avanti e li ringraziò per il loro contributo con maniere gentilmente autoritarie. Quei signori erano lì a spese della Helios. Quello era il suo show personale.

Per il resto del pomeriggio, furono presentati diversi altri specialisti nei più svariati settori. Ali rimase impressionata dalla relativa giovane età dei componenti del gruppo. Tutti o quasi erano laureati e specializzati. Pochi arrivavano alla quarantina, e ce n'erano alcuni che dimostravano persino meno di venticinque anni. Col trascorrere delle ore, la gente si era avvicendata dentro e fuori dal vagone ristorante, ma Ali era rimasta lì, seduta per tutto il tempo, ad imprimersi nella mente i volti e i nomi dei suoi compagni, abbeverandosi di nozioni scientifiche su affascinanti argomenti che non conosceva.

Dopo una cena a base di hamburger e birra gelata, era stato loro promesso un film appena uscito dagli studi di Hollywood, ma il proiettore non funzionava, e fu qui che Shoat fece un passo falso. Fino a quel momento, la giornata informativa aveva contemplato gli interventi di scienziati abbastanza esperti in oratoria, o che comunque dominavano perfettamente il loro campo di studio. Ansioso di animare la serata con un nuovo tipo di intrattenimento, Shoat tentò qualcosa di completamente diverso.

«Dal momento che ci stiamo conoscendo l'un l'altro», esordì, «vorrei presentarvi un uomo dal quale dipenderemo un po' tutti. Abbiamo avuto l'enorme fortuna di ottenerlo dall'Esercito USA, dove svolgeva l'attività di battitore e guida nel mondo sotterraneo. Ha fama di essere un grandissimo Ranger, un vero e proprio veterano degli abissi. «Dwight», chiamò quindi, rivolto verso la sala. «Dwight Crockett, ti vedo laggiù in fondo. Vieni avanti. Non essere timido».

Il battitore di Shoat non sembrava preparato all'improvvisa attenzione generale. Esitava a farsi avanti, e Ali si voltò per vedere di chi si trattasse. Guarda caso, il riluttante Dwight si rivelò essere lo stesso uomo che aveva bistrattato sull'ascensore delle Galàpagos, il giorno precedente. Che diavolo ci faceva, lì?, si chiese.

Con gli occhi di tutti puntali su di lui, Dwight si staccò dalla parete e fece qualche passo avanti. Indossava dei Levi's nuovi di zecca e una camicia bianca abbottonata fino al collo e ad entrambi i polsi. I suoi occhialini scuri scintillavano come occhi d'insetto. Con quella terribile pettinatura alla Frankenstein, sembrava completamente fuori posto, come un montanaro non avvezzo a scendere a valle fra la gente. I tatuaggi e le cicatrici sul volto e sul cranio invitavano a mantenere una certa distanza di sicurezza.

«Devo dire qualcosa?», chiese, dal fondo del vagone.

«Vieni quassù, dove tutti possono vederti», insistette Shoat.

«Assurdo», sussurrò qualcuno, accanto ad Ali. «Ho già sentito parlare di questo tipo. Un fuorilegge».

Dwight trattenne abbastanza bene il disappunto, limitandosi a scuotere leggermente la testa. Quando finalmente si fece avanti, la folla si divise per lasciarlo passare. «Dwight è proprio la persona giusta cui chiedere informazioni», disse Shoat. «Non è nemmeno diplomato, non ha specializzazioni accademiche di sorta. Ma è la massima autorità, nel suo campo. Ha passato ben undici anni di prigionia fra gli hadal. E negli ultimi tre anni ha dato la caccia agli Haddie per i Gruppi Speciali dei Ranger e per i SEAL. Ho letto i vostri curriculum, signori, e so che pochissimi di voi sono mai

scesi oltre le zone elettrificate. Ma Ike, qui, può raccontarci un sacco di cose. Lui sa com'è la vita, laggiù».

Shoat prese posto. Ora toccava ad Ike.

Rimase in piedi di fronte alla piccola folla che applaudiva e la sua timidezza, abbinata all'aspetto intimorente, risultava alquanto patetica. Ali colse un paio di commenti a mezza voce sulle sue cicatrici e le sue imprese. Disertore, sentì dire. Guerriero assetato di sangue. Cannibale. Schiavista. Animale. Tutti termini esagerati, sussurrati con timore misto a rabbia e disprezzo. Strano, pensò, come possano ingigantirsi le leggende. Secondo quella gente, quell'uomo era un sociopatico psicotico, eppure erano tutti attratti da lui, incuriositi ed eccitati alla sola idea delle sue infami gesta.

Dwight lasciò che soddisfacessero la loro curiosità. I binari sibilavano nel silenzio crescente e la gente cominciava a sentirsi a disagio. Ali aveva constatato centinaia di volte, come gli americani e gli europei venissero messi in imbarazzo dal silenzio. Dwight, per contrasto, sembrava dotato di enorme pazienza ed equilibrio. Alla fine, il suo silenzio si fece insostenibile. «Non hai nulla da dirci?», intervenne Shoat.

Dwight si strinse nelle spalle. «Sapete, sono anni, ormai, che non mi trovo più in situazioni interessanti come questa. Siete tutte persone colte, che sanno il fatto loro». Ali non si aspettava una frase del genere. Nessuno se l'aspettava. Quello strano essere dall'aria brutale era rimasto seduto per tutto il pomeriggio in fondo alla sala, cercando di passare inosservato, ad ascoltare e assimilare tutte quelle nozioni scientifiche. Ad ascoltare loro! Era una cosa davvero affascinante.

Shoat sembrava seccato. Evidentemente, quello avrebbe dovuto essere una specie di show da baraccone. «Allora, ci sono domande da fare?»

«Signor Crockett», si fece avanti una donna del MIT. «O devo chiamarla capitano, o con qualche altra qualifica militare?»

«No», disse lui. «mi hanno buttato fuori. Non ho alcun grado o qualifica. E lasci da parte anche il "signore", la prego».

«Bene. Dwight, allora», proseguì la donna. «Volevo chiederle...».

«Non Dwight», la interruppe. «Ike».

«Ike?»

«Dica pure».

«Gli hadal sono spariti», disse la donna. «Ogni giorno che passa, la civilizzazione fa un altro passo avanti nelle tenebre. Volevo sapere se la vita là sotto è veramente così pericolosa come si dice».

«Dipende dai punti di vista», rispose Ike.

«Non credo che incontreremo dei grossi pericoli», cercò di rassicurarsi la donna.

Ike guardò Shoat. «È quel che vi ha detto quest'uomo?».

Ali cominciava a sentirsi a disagio. Ike sapeva qualcosa di cui erano stati tenuti all'oscuro. Anche se, ripensandoci, finora non aveva detto nulla di preciso.

Shoat scandagliò la folla con uno sguardo nervoso. «Altre domande?», chiese.

Ali si alzò in piedi. «Lei è stato loro prigioniero», disse. «Può raccontarci qualcosa a proposito di quell'esperienza? Che cosa le hanno fatto? Che aspetto hanno gli hadal?».

Nel vagone ristorante cadde il più assoluto silenzio. Ecco una bella storia dell'orrore da ascoltare la sera intorno al bivacco. Che risorsa poteva essere Ike per lei, con la sua conoscenza diretta del comportamento e della cultura degli hadal. Chissà, forse parlava persino la loro lingua!

Ike le sorrise. «Non ho molto da dire, in proposito».

Ci fu un mormorio di delusione.

«Pensa che siano ancora laggiù, nascosti da qualche parte? C'è qualche possibilità che possiamo vederne almeno uno?», chiese qualcun altro.

«Là dove stiamo andando?», disse Ike. A meno che non si stesse sbagliando, Ali percepì una chiara intenzione di provocare Shoat, con quel suo oscillare sull'orlo di informazioni di cui il gruppo era stato tenuto all'oscuro.

«No comment», ripose Shoat per lui.

«Lei è già stato nel territorio che stiamo per visitare?»

«Mai», rispose Ike. «Ma naturalmente ne ho sentito parlare. Ho sentito delle dicerie, ma non vi ho mai prestato fede».

«Dicerie di che genere?».

Shoat consultò nervosamente il suo orologio da polso.

Il treno diede un lieve strattone. Rallentò gradualmente, poi si arrestò. La gente si affollò intorno agli oblò e Ike venne momentaneamente dimenticato. Shoat salì su una sedia. «Prendete bagagli ed effetti personali, gente. Si cambia».

Ali condivise un carro merci senza sponde con tre uomini e un carico, composto per la maggior parte di attrezzature pesanti. Si sedette contro una cassa recante l'etichetta PLANETARIE, DIFFERENZIALI. Uno degli uomini aveva problemi d'intestino e continuava a scusarsi imbarazzato per

le sue flatulenze. L'andatura era dolce e priva di scossoni. Il cunicolo, costruito dall'uomo, aveva un diametro di circa sei metri. La pista era cosparsa di ghiaia bagnata di olio meccanico. Sopra di loro, delle semplici lampadine illuminavano l'ambiente di luce giallastra. Ad Ali venne da pensare a un gulag siberiano. Le pareti erano venate di fili, tubi e cavi di vario genere.

Su entrambi i lati si aprivano delle cavità. Non si vedevano molte persone, soltanto cingolati, caricatori, scavatori e installatori idraulici, cumuli di pneumatici e traversine di cemento. La pista sembrava sdrucciolevole sotto le ruote, ma era liscia e scorrevole. Ali sentì la nostalgia del rumore ritmico dei binari. Le venne in mente un viaggio in treno fatto con i suoi genitori. Si era addormentata a quel ritmo regolare e rassicurante, lasciando che il mondo scorresse fuori dal finestrino.

Offrì una delle sue mele a uno degli uomini, l'unico ancora sveglio. Erano frutti coltivati nelle serre idroponiche di Nazca City. L'uomo disse «Mia figlia adora le mele», e le mostrò una fotografia.

«Che bella bambina», disse Ali.

«Ha figli?», chiese l'uomo.

Ali si coprì le ginocchia con la giacca. «Oh, non penso che potrei sopportare l'idea di lasciare un figlio», rispose, prima di pensare. L'uomo sembrò rattristarsi e Ali cercò di rimediare: «Ma per ognuno è diverso».

Il treno non rallentava né si fermava mai. Ali e i suoi compagni di viaggio improvvisarono una latrina con un minimo di privacy spostando alcune casse. Mangiavano tutti insieme e ognuno contribuiva con ciò che aveva.

Verso mezzanotte le pareti del cunicolo divennero più chiare. I suoi compagni stavano dormendo, quando il treno entrò in uno strato di fossili marini. Esoscheletri da una parte, alghe marine pietrificate dall'altra, qui e là una spruzzata di piccoli brachiopodi. La trivella aveva impietosamente infierito sui preziosi reperti.

«Guarda là, Mapes!», si sentì gridare da un vagone più avanti. «Sono artropodi!».

«Trilobitomorfi!», strillò Mapes in tono estatico da un punto più arretrato.

«Guarda quei solchi dorsali! Accidenti, datemi un pizzicotto!».

«Dai un'occhiata a questo che arriva adesso, Mapes! Alto ordoviciano!».

«Ordoviciano un corno!», fece Mapes, ormai senza più controllo. «Cambriano, semmai! Del primissimo periodo. Guarda quella roccia. Che mi venga un colpo, potrebbe risalire anche al tardo precambriano!».

I fossili ornavano le pareti come un grande e disordinato mosaico. Poi il nero tornò a predominare.

Alle tre del mattino, s'imbatterono per la prima volta nei resti di un'imboscata. Sulle prime si sarebbe potuto scambiare per un incidente automobilistico.

Le tracce iniziavano con una lunga graffiatura sulla parete di sinistra, dove un veicolo doveva aver fregato contro il muro. La graffiatura si interrompeva di colpo per proseguire sulla parete di destra, formando un incavo per poi rimbalzare dall'altra parte e quindi di nuovo su questa. Qualcuno doveva aver perso il controllo della guida.

I segni divennero più violenti, più sconcertanti. Frammenti di roccia frammisti a vetro di fanali, poi un intrico di rete metallica pesante, strappato da chissà dove.

Gli sfregi e le graffiature sulla roccia continuavano per un bel pezzo, prima a sinistra, poi a destra.

Chilometri più avanti, il folle rimbalzo si interrompeva. Tutto quel che rimaneva di quella terribile corsa era un intrico di ferraglie. Il retroescavatore, già distrutto, era stato completamente squarciato.

Passarono oltre i rottami. La roccia era graffiata, ma anche piena di scanalature e incisioni. Ali era stata in diverse zone belliche africane e sapeva riconoscere l'impronta a stella di un'esplosione.

Oltre la curva, videro due croci bianche piantate in una grotta scavata nella parete. Ciocche di capelli, stracci e ossa di animali erano stati inchiodati alla roccia. Gli stracci, intuì Ali, erano brandelli di cuoio. Pelli. Pelli scuoiate. Si trattava di un sito commemorativo.

Dopo aver visto anche questo, tutti rimasero in silenzio per chilometri e chilometri. Eccole dunque, tutte le leggende dell'infànzia che parlavano di lotte disperate contro orribili mutanti biblici, materializzarsi sotto i loro stessi occhi, improvvise e inaspettate, fatali. Non si trattava di un servizio del telegiornale, che si poteva sempre evitare cambiando canale; non era l'inferno immaginario di un poeta, stampato in un libro che si poteva rimettere al suo posto sullo scaffale della libreria di casa. Questo era il mondo reale, il mondo in cui stavano vivendo, ora e qui.

Poco dopo le tre, Ali si addormentò. Quando si svegliò, la roccia intorno a lei era ancora in movimento. Le lisce pareti del tunnel divennero più irregolari. C'erano delle fratture e le crepe da pressione istoriavano il soffitto. Le fenditure nelle pareti ammiccavano come bui ripostigli. Ali vide un cartello in distanza. WATTS, ORO S.R.L., c'era scritto. Una freccia indi-

cava un cunicolo secondario che si diramava nelle tenebre. Qualche chilometro più avanti, il muro si apriva su un'altra caverna. Ali sbirciò all'interno e intravide delle luci lontane. PROPRIETÀ BLOCKWICK, recitava l'insegna. ATTENTI AL CANE.

Da quel punto in avanti, cunicoli e diramazioni si susseguivano a intervalli brevissimi, talvolta identificati come miniere o accampamenti, anonimi e un po' lugubri. Alcuni erano illuminati con dei fuochi, altri erano neri come la pece, apparentemente abbandonati. Che genere di persone poteva vivere in quelle condizioni pietose, nello squallore e abbandono più assoluti? Forse H.G. Wells ci aveva visto giusto, nel suo *La macchina del tempo.* Il mondo sotterraneo non era abitato dai demoni, ma dal proletariato.

Ali sentì l'odore dell'insediamento molto prima di raggiungerlo. Lo smog era composto in parte di petrolio, in parte di liquami non depurati e in parte di polvere e cordite. Gli occhi cominciarono a bruciarle e a lacrimare. L'aria divenne più densa, poi putrida. Erano le cinque del mattino.

Le pareti del tunnel si allargarono, sfociando infine su un pozzo cavernoso avvolto dallo smog e dall'aria inquinata e sovrastato da falesie di color turchese chiaro illuminate, in stile cittadino, da diversi fari. Altrimenti, Point Z-3, localmente noto come Esperanza, era poco illuminato. Evidentemente, l'oscurità laggiù era troppo fitta e pesante per essere sovrastata dalle luci consentite dalla scarsa razione di elettricità erogata da Nazca City. Nonostante le gradevoli falesie alla Matisse, non aveva certo l'aria invitante, soprattutto per chi sapeva di doverci trascorrere almeno un anno.

«La Helios ha costruito un istituto scientifico quaggiù?», chiese uno dei compagni di viaggio di Ali. «E perché mai?»

«Mi aspettavo qualcosa di più moderno», intervenne un altro. «Questo posto ha l'aria di non aver mai sentito nemmeno parlare di bagni e di docce».

Il treno s'infilò in un'apertura praticata in un intrico scintillante di filo spinato. Quel posto ne era pieno. Lo si poteva vedere impilato in grossi rotoli ovunque, sia di tipo semplice che del tipo con lamette di rasoio. Prendeva più spazio dell'insediamento stesso, composto semplicemente da un mucchio di tende su piccole piattaforme che digradavano sul pendio roccioso.

Il treno rallentò lungo un costone che più avanti delimitava un burrone.

Procedendo lungo la barriera, videro un corpo essiccato appeso alla parte esterna di un groviglio di filo disposto a fisarmonica. La smorfia di morte

della creatura era sinistramente gioiosa. «Hadal», disse uno degli scienziati. «Probabilmente stava attaccando l'accampamento». Si sporsero tutti a vedere. Ma i brandelli che pendevano dal coipo ormai irriconoscibile erano quelli di una divisa militare americana. Il soldato aveva cercato di scalare il filo spinato per entrare nella zona protetta. Qualcosa o qualcuno, probabilmente, lo stava inseguendo. E lo aveva raggiunto.

I binari si esaurivano all'interno di un bunker pieno zeppo di cannoni elettrici. Se l'insediamento fosse stato attaccato, tutti dovevano rifugiarsi qui. Il treno costituiva la loro ultima speranza di salvezza.

Uno squallido colono in pantaloni di tela prese nota su un foglio di carta del loro passaggio. A parte i denti, tutti in acciaio, avrebbe potuto essere una comparsa di un film ambientato nella provincia americana.

«Come va?», lo salutò uno dei compagni di Ali.

Il colono sputò.

Il treno s'infilò nel bunker e finalmente si arrestò. Fu immediatamente preso d'assalto da squadre di uomini dalle mani grandi e i piedi scalzi. Gli operai erano in condizioni pietose, alcuni quasi irriconoscibili, per quanto riguardava le caratteristiche anatomiche umane. Non era soltanto per i muscoli da culturista e per le sopracciglia e gli zigomi vagamente scimmieschi, e nemmeno per i suoni gutturali che emettevano per scambiarsi informazioni. Il fatto era che avevano un odore diverso: come di muschio. E alcuni di loro avevano escrescenze ossee che spuntavano dalla carne. Molti di essi si erano avvolti la testa nella tela da sacchi, per proteggersi dall'illuminazione, sia pure scarsa, della stazione. Mentre Ali e gli altri scendevano dalle piattaforme dei vagoni senza sponde, gli scaricatori cominciarono ad allentare cinghie e catene e a caricarsi sulle spalle casse di materiale pesanti centinaia di chili. Ali era affascinata dalla loro incredibile forza e dalle deformità che li affliggevano. Qualcuno, fra quei giganti, notò i suoi sguardi e le sorrise.

Ali si mise in cammino lungo il convoglio, fra scatoloni, casse e attrezzature da lavoro. Si unì a un gruppo appena sceso da un vagone che si era arrestato proprio sull'orlo del precipizio. La banchina era protetta da un bastione di pietra simile a quelli del Grand Canyon o dello Yosemite, ma lungo la muraglia, invece dei cannocchiali a gettone, c'erano cannoni elettrici e cavalletti per mitragliatrici. Molto più in basso Ali vide l'inizio di un sentiero che serpeggiava in spire strettissime lungo il pendio del costone, inoltrandosi nella più nera oscurità.

Alcuni coloni si stavano mescolando ai membri della spedizione. Proba-

bilmente non si lavavano da mesi, o persino da anni. Le chiazze di sudiciume sui loro abiti da lavoro sembravano far parte della stoffa originaria, ormai. I coloni osservavano i nuovi arrivati con i loro occhietti brillanti da talpe, profondamente incastonati nelle orbite scure e incavate. Ali credette di individuarvi una vena di follia, della specie che colpiva gli animali rinchiusi negli zoo. Le impugnature delle loro pistole e dei machete erano lucide per l'usura.

Un uomo dall'aspetto denutrito, con le guance rasate di fresco stava pronunciando un discorsetto di benvenuto a nome degli abitanti del luogo. Ali immaginò che si trattasse del sindaco. L'uomo indicò orgoglioso la parete di roccia turchese, poi si lanciò in una breve storia di Esperanza: i primi insediamenti umani avvenuti quattro anni prima, poi l'"avvento" della ferrovia un anno più tardi, dilungandosi poi su come l'ultimo attacco, avvenuto "ben più" di due anni prima, fosse stato respinto dalla milizia locale. Proseguì elencando le recenti scoperte di filoni d'oro, platino e iridio. Poi descrisse i progetti per una città futura, comprendenti grattacieli con vista sulla roccia turchese, un generatore nucleare, luce 24 ore al giorno per tutta l'area, una squadra di sicurezza composta da professionisti del ramo, un altro tunnel per una seconda linea ferroviaria e un giorno, forse, persino un ascensore per il collegamento diretto con la superficie.

«Mi scusi», lo interruppe qualcuno. «Abbiamo fatto molta strada e siamo stanchi. Può dirci per favore dove si trova la base scientifica?».

Il sindaco consultò i suoi appunti. I tagli provocati da una recente rasatura erano coperti di pezzettini di carta bianca. «Base scientifica?», ripeté.

«L'istituto di ricerca», gridò un'altra voce.

Shoat si mise davanti al sindaco. «Entrate pure», disse agli scienziati, indicando l'entrata d'accesso a un auditorium. «Abbiamo provveduto al necessario per rifocillarvi e rinfrescarvi. Fra un'ora circa, vi spiegherò ogni cosa».

«Non c'è nessuna base scientifica», rivelò Shoat ai membri della spedizione.

Il gruppo emise un grido unanime di sorpresa e protesta.

Shoat fece loro cenno di calmarsi. «Niente base», ripeté. «Nessun istituto. Nessun quartier generale. Niente laboratori. Nemmeno un campo base, se è per questo. Abbiamo dovuto farvelo credere».

L'auditorium, situato nel profondo del bunker, ebbe un'esplosione di grida e insulti. Benché indignata da quella ridicola menzogna, Ali dovette

ammettere che Shoat aveva del fegato. La rabbia della folla era al limite massimo; avrebbero potuto linciarlo, ma lui non fece una piega.

«Che cosa ha in mente di fare?», gridò una donna.

«Per conto della Helios, sto proteggendo il più grandioso segreto imprenditoriale di tutti i tempi», rispose Shoat. «Una faccenda che riguarda la proprietà intellettuale. E il dominio geografico».

«Che diavolo sta farneticando?»

«La Helios ha investito somme enormi di denaro per sviluppare e concretizzare ciò che state per vedere. Non avete idea di quante altre entità - corporazioni, governi stranieri, eserciti - sarebbero pronte ad uccidere per sapere ciò che sto per rivelarvi. Si tratta dell'ultimo grande segreto della terra».

«Stronzate», gridò un uomo. «Ci dica soltanto che cosa vuole da noi».

Shoat non batté ciglio. «Vi presento il capo del settore cartografia della Helios», disse, aprendo una porta che dava in una sala adiacente.

Il cartografo era un ometto basso e minuto con gambali ortopedici. Aveva una testa troppo grande in proporzione al corpo. Fece un sorriso freddo, automatico. Ali non l'aveva visto sul treno e immaginò che fosse arrivato prima per preparare quella specie di rappresentazione. Spense le luci.

«Dimenticate la Luna», disse. «Dimenticate anche Marte. State per entrare nel pianeta situato all'interno del nostro pianeta».

All'improvviso, sulla parete di fondo si accese un grande schermo. La prima immagine era una fotografia di una mappa ingiallita del Mercatore. «Così era il mondo nel 1587», disse il cartografo. La sua sagoma ballonzolò lungo il lato inferiore dello schermo. «A corto di fatti, il giovane Mercatore attinse a piene mani dalle considerazioni di Marco Polo, che a sua volta si basavano sul sentito dire e sul folklore. Qui, ad esempio», indicò un'approssimativa e deforme Australia, «siamo davanti a un puro parto della fantasia. Un'ipotesi medievale. La logica suggeriva che i continenti situati a nord dovessero essere controbilanciati da continenti a sud, e così si inventò di sana pianta un mitico luogo chiamato Terra Australis Incognita. Il Mercatore l'ha inserita in questa mappa. Ed è proprio questa la cosa stupefacente: sulla base di questa mappa, alcuni marinai scoprirono l'Australia».

Il cartografo alzò la mano che impugnava la penna. «Ecco lassù un altro territorio scaturito dalla fervida immaginazione del Mercatore. Lo chiamarono Polus Arcticus. E anche in questo caso, alcuni esploratori scoprirono l'Artico basandosi sulla pura supposizione della sua esistenza. Centocinquanta anni dopo, il cartografo francese Philippe Buache disegnò un gi-

gantesco - ed altrettanto immaginario - Polo Antartico per controbilanciare l'immaginario Artico del Mercatore. E ancora una volta, gli esploratori lo scoprirono facendo uso di una mappa fondata sul mito. Lo stesso accade con l'Inferno e con ciò che state per vedere. Si potrebbe dire che il mio reparto di cartografia abbia inventato per voi una realtà tutta da esplorare».

Ali si guardò intorno. Fra il pubblico presente, l'unico ad attrarre la sua attenzione fu Ike. Era affascinata da quell'uomo, e questo fatto era davvero insolito, per lei. Un enigma, in realtà. Al momento, aveva un aspetto davvero fuori del comune, con i suoi occhiali scuri in una sala buia.

Alle spalle del cartografo, l'antica mappa divenne un grande globo in lenta rivoluzione. Era una prospettiva satellitare in tempo reale. Le nuvole si ammassavano contro le catene montuose o solcavano libere le distese oceaniche. Sulla parte notturna del globo, le grandi città illuminate sembravano foreste in preda alle fiamme.

«Questo è quello che chiamiamo il Livello 1», disse il cartografo. Ci fu un fermo immagine sull'area del Pacifico. «Fino alla Seconda Guerra Mondiale, eravamo certi che il fondale oceanico fosse una vasta distesa piatta, ricoperta di una coltre uniforme di fanghiglia organica marina. Poi fu inventato il radar, che ci riservò una bella sorpresa».

L'immagine del video cambiò.

«Non era affatto liscia, quella distesa».

Miliardi di ettolitri d'acqua sparirono all'istante. Il pubblico si ritrovò ad osservare il fondale marino, privato dell'acqua, con i crepacci, le faglie e le catene montuose che ne caratterizzavano la superficie.

«A costi elevatissimi, la Helios ha deciso di pelare qualche altro strato della cipolla. Abbiamo messo insieme un mosaico aero-sismico di immagini sovrapposte della terra. Abbiamo tratto le nostre informazioni dalle stazioni di controllo sismico e da scandagli a ultrasuoni piazzati sulle navi; dai sismografi delle piattaforme petrolifere e da tomografie terrestri relative a un periodo complessivo di ben novantacinque anni. Poi abbiamo combinato queste informazioni con i dati satellitari relativi a misurazione dell'altezza della superficie oceanica, albedo inversa, campi gravitazionali, geo-magnetismo e gas atmosferici. Sono tutti metodi già ampiamente sperimentati, ma mai combinati fra di loro. Ed ecco il risultato, una serie di vedute sovrapposte della regione del Pacifico, strato per strato».

«Adesso sì che si ragiona», borbottò uno degli scienziati. Ali aveva la stessa sensazione. Si trattava di qualcosa di molto serio e importante.

«Avrete già visto topografie del fondale oceanico, prima d'oggi», disse il

cartografo. «Ma la scala era, nel migliore dei casi, di 1:29.000.000. Quel che il nostro reparto ha prodotto per il Livello 2 è qualcosa di equivalente - o quasi - a una passeggiata sul fondo dell'oceano. La scala è di 1:16».

Spinse un pulsante del suo mouse e l'immagine si ingrandì. Ali si sentì rimpicciolire all'istante, come Alice nel Paese delle Meraviglie. Un puntino colorato nel Pacifico Centrale crebbe a vista d'occhio trasformandosi in un vulcano altissimo.

«Questo è il monte sottomarino Isakov, a est del Giappone. Profondità, 1.698 braccia. Un braccio, come sapete, equivale a 1,83 metri. Misuriamo in braccia la profondità, e in metri l'altezza. Voi userete entrambe le unità di misura. Braccia per la vostra posizione relativa al livello del mare e metri per misurare l'altezza di caverne e altre formazioni sotterranee. Ricordatevi solo di convertire in braccia, quando sarete laggiù».

Laggiù?, pensò Ali. *Ma non ci siamo già?*

Il cartografo spostò il mouse. Ali si sentì proiettata fra le pareti di un canyon. Poi l'immagine sembrò trasportarli su una pianura sedimentosa. La attraversarono in un lampo. «Davanti a noi abbiamo il Challenger Deep, parte della Fossa delle Marianne».

All'improvviso, si tuffarono in un baratro apertosi all'improvviso nella pianura davanti a loro. Stavano cadendo. «Cinquemila novecento settantuno braccia», disse lo scienziato. «Sono 10.800 metri. 10,8 chilometri di profondità. Il punto più profondo della terra, per quanto ne sappiamo finora».

L'immagine cambiò di nuovo. Un semplice schema mostrava una sezione trasversale della superficie terrestre. «Sotto i continenti, le cavità abissali non sono particolarmente profonde. Sfruttano più che altro la roccia calcarea superficiale, erosa dall'acqua in quelle che sono le tradizionali formazioni cavernose come pozzi, foibe, caverne e così via. Ultimamente l'attenzione pubblica si è focalizzata su di esse perché sono vicine alle nostre case, nel sottosuolo cittadino e suburbano. La stima complessiva dei tunnel continentali operata dai militari ammonta a circa 740.800 chilometri, con una profondità media di sole trecento braccia.

La vostra spedizione visiterà luoghi situati a profondità considerevolmente maggiori. Sotto il fondale oceanico, abbiamo a che fare con una roccia molto diversa da quella calcarea, molto più recente, in termini geologici, di quella continentale. Fino a qualche anno fa si supponeva che l'interno della roccia oceanica fosse non-poroso e troppo caldo e pressurizzato per accogliere delle forme di vita. Ma oggi sappiamo che non è così.

L'abisso situato sotto il Pacifico è in basalto, attaccato ogni tre-quattrocentomila anni da enormi pennacchi di soluzione salina al solfuro d'idrogeno o acido solfidrico, che s'innalzano dagli strati inferiori. Questo vapore acido si fa strada attraverso il basalto come un verme in una mela. Oggi come oggi, ipotizziamo che vi possano essere qualcosa come nove milioni e mezzo di chilometri di cavità di origine naturale, nella roccia sottostante il Pacifico, ad una profondità media di 6100 braccia. Sono ben 11.000 metri sotto il livello del mare».

«Nove *milioni* e mezzo di chilometri?», chiese qualcuno.

«Esatto», rispose il cartografo. «Naturalmente, solo una piccola parte è praticabile dagli esseri umani. Ma è più che sufficiente. In realtà, la parte praticabile sembra essere stata in uso per migliaia di anni.»

Hadal, pensò Ali. percependo intorno a sé il silenzio e l'immobilità più totali.

Lo schermo si riempì di grigio, traforato di cunicoli e caverne. L'effetto generale era quello di vermi che scavassero un blocco di fango, emergendo e rituffandosi nella zona inferiore.

«Il fondale del Pacifico ricopre un'area di circa 150 milioni di chilometri quadrati. Come potete vedere, è crivellato di cavità, centinaia di migliaia di chilometri di grotte e cunicoli. Dal Livello 15, circa 6400 metri più in basso, la densità della roccia e la nostra tecnologia limitata riducono la nostra scala a 1:120.000. Ma siamo riusciti comunque a contare qualcosa come diciottomila importanti arterie sotterranee.

Sembrano cunicoli ciechi o che girano su se stessi senza una precisa destinazione. Tutti, eccetto uno. Pensiamo che questo tunnel in particolare sia stato scavato da un pennacchio acido relativamente recente, meno di centomila anni fa: pochi attimi, se tradotti in tempo geologico. Sembra essersi innalzato da sotto il sistema della Fossa delle Marianne, avvitandosi verso est nel basalto sempre più giovane. Questo tunnel si estende dal Punto A - dove ci troviamo questa mattina - fino al Punto B». Attraversò lo schermo da ovest a est, facendo scorrere la punta della matita attraverso l'intera superficie dell'oceano Pacifico. «Il Punto B si trova a 7° nord e 145.23° est, da questo lato del sistema delle Fossa delle Marianne. Qui si fa più profondo, sotto la Fossa.

Non siamo certi di dove possa condurre. Probabilmente si collega al sistema Caroliniano a ovest delle Filippine. C'è una profusione di tunnel che perfora tutto il sistema della piattaforma asiatica, consentendo l'accesso alle fondamenta dell'Australia, all'arcipelago indonesiano, alla Cina e così

via. Sapete bene che vi sono ovunque accessi alla superficie. Noi crediamo che si colleghino con la rete del sub-Pacifico qui al Punto B, ma le nostre ricerche sono ancora in atto. Per il momento si tratta di un anello mancante cartografico, come lo era una volta la fonte del Nilo. Ma risolveremo presto questo mistero. In meno di un anno, voi, signori, saprete dirmi dove conduce».

Ci volle circa un minuto, prima che Ali e gli altri capissero appieno il significato di quelle parole.

«Ci volete mandare laggiù?», chiese qualcuno in tono angosciato.

Ali era esterrefatta. L'enormità di quell'impresa era ancora fuori dalla sua portata mentale. Niente di quello che January o Thomas le avevano detto l'aveva lontanamente preparata a una cosa del genere. Sentì il respiro affannato di diverse persone attorno a lei. Cosa poteva significare, si chiese, una missione tanto audace? Perché far loro attraversare tutto il sub-Pacifico, fino in Asia? Doveva trattarsi di uno stratagemma di qualche tipo, una mossa di scacchi geopolitica. Più che la traversata di Lewis e Clark, le ricordava le grandi missioni di scoperta commissionate un tempo da Spagna, Inghilterra e Portogallo.

Credeva di capire, adesso. Quel loro viaggio doveva essere una dichiarazione, una sorta di *pronunciamento.* La Helios avrebbe stabilito il suo dominio in ogni luogo raggiunto dalla spedizione. E il cartografo gli aveva appena spiegato dove sarebbero andati, sotto l'equatore, dal Sudamerica fino in Cina.

In un lampo folgorante, Ali comprese il grande disegno.

La Helios - Cooper, il mancato Presidente degli Stati Uniti - intendeva appropriarsi dell'intero basamento sotterraneo della conca oceanica. Era sua intenzione creare una nazione tutta sua. Ma una nazione grande come tutto l'oceano Pacifico? Doveva assolutamente farlo sapere a January.

Ali rimase seduta nell'oscurità, lo sguardo fisso sul megaschermo. Sarebbe stata più grande di tutte le nazioni della terra messe insieme! La Helios avrebbe conquistato e posseduto quasi metà del pianeta. Cosa intendeva fare, di uno spazio tanto immenso? Come si sarebbe manifestato un potere tanto grande?

Era affascinata dall'ottica imperialistica del progetto: aveva caratteristiche psicotiche. E lei e quegli scienziati sarebbero stati gli agenti di tale conquista.

I suoi compagni erano immersi nei loro pensieri. La maggior parte di essi stava probabilmente valutando i rischi dell'impresa, adeguandoli alle

proprie ambizioni di ricercatore, adattandosi alla vastità di quella sfida senza precedenti, calcolando le probabilità di riuscita.

«Shoat!», gridò un uomo.

Il volto di Shoat riapparve nella zona illuminata del podio. «Nessuno ci aveva detto niente, di tutto questo», disse l'uomo. «Vi siete impegnati con noi per un anno», gli fece notare Shoat. «Pretende che attraversiamo l'oceano Pacifico? A una profondità che va da due a cinque chilometri sotto il fondale marino? In un territorio inesplorato? Territorio hadal?»

«Sarò sempre con voi. Passo dopo passo», disse Shoat.

«Ma nessuno è mai stato a ovest della Placca di Nazca».

«Infatti. Noi saremo i primi a farlo».

«Sta parlando di un anno intero di continui spostamenti».

«Ed è infatti per questo che vi abbiamo fatti allenare e istruire, negli ultimi sei mesi. Tutte quelle pareti da scalare, l'allenamento in palestra eccetera non erano certo un capriccio estetico».

Ali riusciva quasi a percepire i frenetici calcoli mentali dell'intero gruppo.

«Lei non ha la minima idea di quel che troveremo laggiù», disse qualcun altro.

«Non è del tutto esatto», rispose Shoat. «*Qualche* idea ce l'abbiamo. Due anni or sono, una squadra militare da ricognizione ha esplorato parte del percorso. Hanno trovato i resti di un passaggio risalente alla preistoria, una rete di tunnel e caverne nettamente contrassegnati e che recano segni di sviluppo e mantenimento attraverso migliaia di anni. Pensiamo che possa essere stato l'equivalente della Via della Seta negli abissi del Pacifico».

«Che profondità hanno raggiunto i soldati?»

«Trentacinque chilometri», rispose Shoat. «Poi sono tornati indietro».

«Soldati armati».

Shoat non batté ciglio. «Non erano preparati. Noi lo siamo».

«E gli hadal?»

«Nessun avvistamento da più di due anni», disse Shoat. «Ma per stare più tranquilli, la Helios ha arruolato una squadra di sicurezza che ci accompagnerà per tutto il viaggio».

Un signore si alzò in piedi. Ostentava favoriti alla Isaac Asimov e occhiali dalla montatura nera di corno. Sulla targhetta che riportava il suo nome, appuntata sul petto, aveva aggiunto a pennarello la parola "Salve!". Ali lo riconobbe per averlo visto sul retro della copertina di molti suoi libri: era Donald Spurrier, un rinomato studioso di primati. «Avete pensato

alle limitazioni del corpo umano? Il percorso che ci ha prospettato deve ricoprire qualcosa come ottomila chilometri».

Il cartografo si voltò verso la mappa illuminata. Le sue dita tracciarono una serie di linee vaganti attraverso la rotta lossodromica equatoriale. «In effetti, calcolando tutte le curve, le svolte, gli spostamenti in verticale e così via, la stima più esatta è di 12.800 chilometri, più o meno».

«12.800 chilometri?», disse Spurrier. «In un solo anno? A piedi?».

«Per quel che vale, il nostro viaggetto in treno ci ha già regalato più di 2000 chilometri senza muovere un passo».

«Lasciandoci *solo* 10.800 chilometri da percorrere. Ci obbligherete a correre senza fermarci mai, per un anno intero?»

«Madre Natura ci darà una mano», rispose il cartografo.

«Abbiamo rilevato dei movimenti significativi, lungo il percorso», spiegò Shoat. «Crediamo si tratti di un fiume».

«Un fiume?».

«Che scorre da est a ovest. Per almeno 1600 chilometri».

«Un fiume teorico. Non l'avete veramente visto».

«Saremo i primi».

Spurrier non poté astenersi dalla battuta. «Non moriremo di sete, almeno».

«Ma non capite?», disse. Shoat. «Potremo navigare».

Rimasero tutti senza parole.

«E i rifornimenti? Come faremo a portarne con noi una quantità sufficiente per un anno?»

«Inizieremo il viaggio con dei portatori. Dopodiché, ogni quattro-sei settimane, verremo riforniti attraverso pozzi di perforazione. La Helios ha già iniziato a realizzare questi canali di rifornimento in diversi punti prestabiliti. Perforeranno verticalmente il suolo oceanico, intercettando il nostro percorso per calarci il cibo e le attrezzature necessarie. Fra l'altro, in questi punti di rifornimento sarà possibile collegarci con il mondo in superficie. Potrete parlare con i vostri familiari. Saremo persino in grado di evacuare eventuali persone malate o ferite».

Sembrava abbastanza ragionevole.

«L'impresa è radicale. Audace», disse Shoat. «Si tratta di un anno della nostra vita. Avremmo potuto trascorrerlo seduti sulle nostre chiappe in un buco come questo. Invece passeremo alla storia. Scriverete libri e saggi e ogni tipo di resoconti scientifici per il resto della vostra vita. Questa esperienza cementerà la vostra autorevolezza scientifica e professionale, vi farà

avanzare di grado, ottenere premi, fama e - non ultimo - denaro. I vostri figli e nipoti vi pregheranno di raccontare episodi relativi a questa spedizione, la sera, davanti al caminetto».

«È una decisione importante, da prendere», disse un uomo. «Devo consultare mia moglie». Ci fu un mormorio d'approvazione generale.

«Temo che la linea di comunicazione con la superficie sia momentaneamente interrotta». Era chiaramente una menzogna, pensò Ali. Ma faceva parte del prezzo da pagare. Shoat stava segnando una linea di delimitazione. «Naturalmente, potete inviare la vostra posta. Il prossimo treno diretto a Nazca City partirà fra due mesi». La Helios stava giocando duro. Embargo totale di informazioni.

Shoat li osservò con glaciale freddezza. «Non mi aspetto che tutti i presenti qui, stasera, siano con noi anche domattina. Siete liberi di tornarvene a casa, naturalmente». Fra due mesi, col treno. La spedizione non doveva iniziare con una fuga di notizie verso i media. Guardò l'orologio da polso.

«Si è fatto tardi», disse. «La spedizione partirà alle 06.00. Vi restano perciò poche ore per dormire, se volete, o per scegliere se rimanere o no. Ma basteranno. Sono convinto che ognuno di noi viene al mondo col suo destino già segnato».

Le luci si accesero. Ali strinse le palpebre, poi si guardò intorno. Erano tutti chini a confabulare tra loro, facendo calcoli, sfregandosi le mani. I volti erano accesi d'eccitazione. Pensò di osservare Ike, per poter giudicare dalle sue reazioni l'opportunità di quell'impresa. Ma aveva lasciato la sala quando le luci erano ancora spente.

> *Colui che combatte i mostri s'avveda di non divenire un mostro egli stesso. E se scruterai a lungo nell'abisso, l'abisso finirà per scrutare dentro di te.*
>
> FRIEDRICH NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*

10. SATANA DIGITALE
CENTRO SCIENTIFICO DI SANITÀ, UNIVERSITÀ DEL COLORADO, DENVER

«È stata catturata in una casa di cura per anziani nei pressi di Bartlesville, in Oklahoma», spiegò loro la dottoressa Yamamoto. Thomas, Vera Wallach e Foley, l'industriale, seguirono la dottoressa fuori dal suo ufficio. Branch era l'ultimo della fila, gli occhi protetti dagli occhialini da saldato-

re, i polsini della camicia abbottonati per coprire almeno in parte le cicatrici delle ustioni.

«Una di quelle cliniche che danno i brividi al solo parlarne», proseguì la dottoressa Yamamoto. Non dimostrava più di ventisette anni. Il camice era aperto sul davanti e sotto di esso indossava una maglietta con la scritta MARATONA DI 50 MIGLIA DI LAKE CITY. La giovane donna emanava un'aura di vitalità e felicità, pensò Branch. La fede che aveva al dito sembrava nuova di zecca.

Salirono sull'ascensore. Un'insegna, dotata anche di scritte in braille, elencava i piani a seconda della specializzazione. Primatologia al piano terra. Nei piani superiori c'erano i reparti di psichiatria e neurofisiologia. Scesero all'ultimo piano, privo di indicazioni, e s'incamminarono per un altro corridoio.

«Sembra che l'amministratore di quel postaccio a Bartlesville fosse dedito a una serie infinita di frodi e intrighi vari», proseguì la dottoressa Yamamoto. «È in galera, adesso. Almeno spero. Un vero delinquente. La sua cosiddetta clinica si spacciava per casa di cura specializzata in pazienti affetti da Alzheimer. Dietro la facciata, manteneva i malcapitati ai limiti della sopravvivenza, tanto per incassare i loro sussidi sanitari. Li legavano al letto, in condizioni igieniche pietose. Nessuna traccia di un personale medico. Sembra che la nostra piccola intrusa sia riuscita a nascondersi là dentro per più di un mese, prima che il custode finisse per notarne le tracce».

La giovane dottoressa si arrestò davanti a una porta dotata di serratura a tastiera. «Eccoci arrivati», disse, digitando il codice di accesso. Dita lunghe e affusolate. Tocco morbido e deciso.

«Lei suona il violino», tirò a indovinare Thomas.

La dottoressa sembrò piacevolmente colpita. «La chitarra», confessò. «Elettrica. Il basso, ad essere precisi. Suono in una band che si chiama Girl Talk. Tutti uomini ed io».

Tenne la porta aperta per farli entrare. Branch percepì immediatamente il cambiamento di luci e suoni. Niente finestre, lì dentro. Nemmeno uno spiraglio di luce. Persino il fruscio del vento contro le pareti di mattoni rossi s'interrompeva. I muri dovevano essere spessi, in quell'ala del palazzo.

Su entrambi i lati, dei corridoi conducevano a salette piene di monitor e di computer. Su una targa si poteva leggere PROGETTO ADAMO DIGITALE, BIBLIOTECA NAZIONALE DI MEDICINA. Branch non vedeva l'ombra di un libro. La voce della Yamamoto si adeguò al silenzio dell'ambiente. «Per nostra fortuna è stato il custode ad accorgersene», proseguì.

«L'amministratore e la sua banda di ladri non avrebbero mai chiamato la polizia. Insomma, per farla breve, arrivarono gli agenti, che rimasero giustamente inorriditi. All'inizio pensarono a degli animali. Uno di loro s'intendeva di trappole per coyote e linci e ne dispose alcune lì intorno».

Raggiunsero una serie di doppie porte. Un'altra tastiera. Numeri diversi, notò Branch. Il loro ingresso avvenne a tappe: prima una guardia della sicurezza, poi una sorta di anticamera, dove la Yamamoto li aiutò a infilare dei camici verdi e mascherine da chirurgo, oltre a due paia di guanti in lattice; quindi passarono in una grande sala con alcuni biotecnologi chini su provette e tastiere di computer. La dottoressa li pilotò attorno a scintillanti banconi di attrezzature e riprese la sua narrazione.

«Quella notte ritornò, alla ricerca di altro cibo. Rimase con una gamba imprigionata in una delle trappole. I poliziotti irruppero nella stanza e rimasero pietrificati dalla sorpresa. Non erano affatto preparati a quel che videro. Un metro e venti scarso di altezza e persino con la tibia e la fibula spezzate a metà, dava del filo da torcere a cinque uomini grandi e grossi. Riuscì quasi a fuggire, ma la colpirono. Avremmo preferito un esemplare vivo, naturalmente».

Raggiunsero una porta con un biglietto affisso con dello scotch, su cui era scritto a mano ALLARME CAPEZZOLI.

«Capezzoli?», chiese Vera.

La Yamamoto notò il bigliettino e lo strappò via. «Qualche spiritoso», spiegò. «Fa molto freddo, là dentro. La stanza è refrigerata. La chiamiamo "Il pozzo e il pendolo"».

Branch notò con piacere che era arrossita. Era una vera professionista. E, cosa ancor più significativa, voleva apparire tale ai loro occhi. Li precedette all'interno.

Una volta dentro, Branch non sentì freddo come si era aspettato. Un termometro a muro indicava i trentuno gradi Fahrenheit. Sopportabilissimi per un'ora o due di lavoro. Comunque, non c'era nessuno, all'interno. Il lavoro si svolgeva in maniera del tutto automatica.

Il ronzio dei macchinari scandiva un ritmo regolare. Shh. Shh. Shh. Come per tranquillizzare un neonato. Ad ogni sibilo, pulsava una serie di spie multicolori.

«L'hanno uccisa?», chiese Vera.

«No, non direttamente, almeno», rispose la Yamamoto. «L'hanno catturata ancora viva. Ma la trappola per animali era piena di ruggine. È subentrata un'infezione. Il tetano. E deceduta prima del nostro arrivo. L'ho porta-

ta qui in una valigetta riempita di ghiaccio secco».

C'erano quattro tavoli da autopsia in acciaio inossidabile. Su ognuno di essi era situato un blocco di gelatina blu. Ogni blocco era appoggiato a una macchina che emetteva un raggio luminoso ogni cinque secondi.

«L'abbiamo chiamata Dawn», disse la Yamamoto.

Osservarono l'interno dei blocchi di gelatina e la videro: il cadavere congelato e sospeso nel gel, sezionato in quattro parti.

«Eravamo a metà strada del processo di computerizzazione della nostra Eva digitale, quando ci siamo imbattuti nella piccola hadal». La Yamamoto indicò una dozzina di scomparti frigoriferi lungo una delle pareti. «Rimettemmo Eva in fresco e incominciammo subito a lavorare su Dawn. Come potete vedere, abbiamo diviso il suo corpo in quattro sezioni, ognuna immersa nella gelatina. Queste macchine si chiamano criomacrotomi. Un nome altisonante, per delle affettatrici di carne. A intervalli regolari, affettano mezzo millimetro di materia dalla parte inferiore dei blocchi di gelatina, mentre una fotocamera sincronizzata e collegata al computer riprende ogni nuovo strato».

«Da quanto tempo è qui, il soggetto?», chiese Foley.

Il soggetto, non *lei*, notò Branch. Foley stava cercando di mantenere le distanze dalla creatura. Per quanto lo riguardava, Branch si sentiva invece più coinvolto. Come non esserlo? La piccola mano era dotata di quattro dita e di un pollice.

«Due settimane. Dobbiamo lasciare il tempo necessario alle lame e alla macchina fotografica. Fra pochi mesi avremo una banca dati con più di dodicimila immagini. Finirà in quaranta miliardi di byte d'informazioni immagazzinati in 70 dischi CD-ROM. Con un semplice mouse, potremo esplorare l'immagine a 3-D dell'interno di Dawn».

«Lo scopo di tutto ciò?»

«Scoprire e studiare la fisiologia degli hadal», rispose la dottoressa Yamamoto. «Vogliamo sapere quanto differisce da quella umana».

«C'è un modo per accelerare le vostre ricerche?», volle sapere Thomas.

«Non sappiamo esattamente cosa stiamo cercando, né tantomeno quali domande porre. Da come stanno le cose attualmente, non possiamo permetterci di perdere un solo dato disponibile. Non si può mai sapere quali informazioni potrebbero celarsi anche nel più piccolo dettaglio».

Si separarono, suddividendosi ai diversi tavoli. Attraverso il gel trasparente, Branch vide un paio di stinchi e relativi piedi. Ecco il punto in cui la trappola le aveva spezzato le ossa. La pelle era bianca come quella di un

pesce.

Poi trovò la sezione della testa e delle spalle. Sembrava un busto in puro alabastro. Le palpebre erano semichiuse, scoprendo le iridi di un celeste torbido. La bocca era leggermente aperta. Lavorando dal collo in su, il pendolo della macchina era ancora al livello della gola.

«Ne avrà viste molte, come lei», disse la dottoressa Yamamoto, avvicinandoglisi da dietro le spalle. Il suo tono era severo.

Branch inclinò il capo e osservò più da vicino, quasi con affetto. «Sono diversi fra loro», disse. «Un po' come noi».

Notò che la dottoressa si era aspettata che dicesse qualcosa di volgare o grossolano. Alla maggior parte della gente bastava guardarlo per immaginare che volesse vedere morti tutti gli hadal.

La voce della dottoressa si ammorbidì. «A giudicare dai suoi denti e dalla scarsa maturazione della zona pelvica», disse, «Dawn aveva forse dodici o tredici anni. Ma potremmo sbagliarci di molto, naturalmente. Non abbiamo nulla a cui paragonarla, dunque non ci rimane che fare delle ipotesi. È sempre stato molto difficile procurarsi degli esemplari. E dire che dopo tanti contatti avuti, dopo tante... uccisioni, dovremmo nuotare nei loro cadaveri».

«Questo è strano», intervenne Vera. «Si decompongono più in fretta degli altri mammiferi?»

«Dipende dall'esposizione diretta alla luce del sole. Ma la scarsità di esemplari in buono stato ha più a che fare con la profanazione». Branch notò che stava intenzionalmente evitando di guardarlo.

«Vuole dire la mutilazione?»

«Qualcosa di più».

«Profanazione», disse Thomas. «Una definizione piuttosto forte».

La Yamamoto si diresse verso gli scomparti frigoriferi ed estrasse un lungo vassoio su rotelle. «Non so, lei come la definirebbe?». Sul ripiano giaceva la carcassa di un essere raccapricciante, quasi carbonizzato, i denti esposti in un ghigno di morte, smembrato, mutilato. Avrebbe potuto essere vecchio di ottomila anni.

«Catturato e bruciato vivo una settimana fa», disse.

«I soldati?», chiese Vera.

«No, in effetti. Viene da Orlando, Florida. Un quartiere di civili. La gente è spaventata. Forse si tratta di una forma di catarsi razziale. C'è questa specie di repulsione, rabbia, terrore. La gente sembra volere esorcizzare questi esseri, anche dopo averli uccisi. Liberarsi definitivamente di loro.

Forse li identificano col Male».

«E lei?», chiese Thomas.

I suoi occhi a mandorla espressero una grande tristezza. Poi il senso di disciplina professionale. Ma in entrambi i casi era chiaro che non credeva a cose del genere.

«Offriamo delle ricompense per chi è in grado di fornirci esemplari non danneggiati», disse loro. «Ma questo è quel che ci arriva. Questo poveretto, ad esempio, è stato catturato vivo da un gruppo di impiegati di mezza età e di tecnici del software che giocavano a football in un campo di calcio di periferia. Lo hanno ridotto quasi in cenere».

Branch ne aveva viste di peggio.

«In tutto il paese, in tutto il mondo», disse la dottoressa. «Sappiamo che vengono su e si mescolano a noi. Ci sono avvistamenti e uccisioni ogni ora che passa, sia nelle metropoli che nelle zone rurali d'America. Eppure, è impossibile portare in laboratorio un cadavere integro. È un vero problema. Rallenta notevolmente la ricerca».

«Perché pensa che vengano su, dottoressa? Sembra che ognuno abbia una teoria diversa».

«Nessuno di noi, qui, ne ha un'idea», rispose la Yamamoto. «Francamente, sono convinta che gli hadal che salgono in superficie oggi non siano più numerosi di quelli che lo hanno fatto in migliaia di anni di storia. Ma una cosa è certa: gli esseri umani si sono sensibilizzati alla loro presenza; riusciamo a individuarli più facilmente. Anche se la maggior parte degli avvistamenti sono falsi, come quelli degli UFO. Molti riguardano vagabondi e animali randagi, persino rami d'albero che grattano alla finestra; tutto, meno che veri hadal».

«Ah», disse Vera, «dunque, si tratterebbe soprattutto della nostra immaginazione?»

«Niente affatto. Loro sono qui, questo è certo. Nascosti nei campi, o nelle cantine dei sobborghi cittadini, nei nostri zoo, nei magazzini, nei parchi nazionali. Nel ventre molle delle nostre città. Ma ben lontani dal numero incredibile che vogliono farci credere politici e giornalisti. E per quanto riguarda una loro presunta invasione... suvvia! Chi sta invadendo il territorio di qualcuno, qui? Chi sta perforando il terreno e colonizzando le caverne?»

«Discorsi pericolosi», disse Foley.

«A certi livelli, l'odio e la paura possono farci cambiare», disse la giovane donna. «Voglio dire, in che razza di mondo desideriamo allevare i nostri figli? Anche questo è importante».

«Ma se non appaiono in numero superiore al passato», controbatté Thomas, «questo non confuta tutte le teorie catastrofiche che continuiamo a sentire, ovvero che il loro avvento fra noi sia determinato da una terribile carestia o da un'epidemia o da un disastro ambientale?»

«Questo è un altro quesito che la ricerca potrebbe chiarire. La storia di un popolo è scritta nelle sue ossa e nei suoi tessuti», rispose la Yamamoto. «Ma fin quando non avremo un maggior numero di esemplari e non avremo esteso il database, non potrò dirvi niente di più di ciò che hanno saputo rivelarci i corpi di Dawn e dei suoi pochi fratelli e sorelle».

«Quindi non sappiamo quasi nulla delle loro motivazioni?»

«Non dal punto di vista strettamente scientifico. Non ancora. Ma talvolta noi - io e lo staff - ci riuniamo in circolo e inventiamo delle storie che si adattino a loro». La giovane dottoressa indicò il mausoleo di acciaio inossidabile. «Diamo loro dei nomi e un passato. Cerchiamo di capire, di immedesimarci in essi».

Sfiorò un lato del tavolo sul quale era poggiato il cubo contenente la testa della giovane hadal. «Dawn è di gran lunga la nostra preferita».

«Questa qui?», chiese Vera, anche se era commossa dall'umanità della giovane scienziata.

«Per via della sua giovane età, credo. E della vita dura che deve aver condotto».

«Ci racconti la sua storia, se non le dispiace», disse Thomas. Branch lanciò un'occhiata in direzione del gesuita. Come lui, doveva avere una scorza esteriore molto coriacea, che induceva a giudicarlo male. Ma Thomas provava un'affinità, con quelle creature, che di questi tempi poteva sembrare fuori moda. Branch pensò che fosse perfettamente in carattere. I gesuiti non erano forse tutti teologi della liberazione?

La giovane donna sembrava a disagio. «Non sarebbe molto professionale», disse. «Gli specialisti non hanno ancora esaminato i dati, e tutto quel che abbiamo detto è una pura congettura».

«Fa lo stesso», insistette Vera. «Vogliamo sentire».

«E va bene, allora. È arrivata da zone molto profonde, da un'atmosfera ricca di ossigeno, a giudicare dalla cassa toracica relativamente ridotta. Il suo DNA differisce notevolmente da quello di esemplari speditici da altre regioni del pianeta. Sembra esserci un consenso unanime sul fatto che questi hadal si siano evoluti tutti dall'*Homo erectus*, il nostro stesso antenato. Si sa che abbiamo avuto tutti un padre e una madre in comune, tanti anni fa. Ma lo stesso si potrebbe dire, allora, anche degli orangutan, dei lemuri

e persino delle rane. A un certo punto dell'evoluzione, tutti condividiamo la stessa genesi.

La cosa sorprendente è la grande somiglianza degli hadal al genere umano. Ed è incredibile anche quanto siano diversi fra di loro. Avete mai sentito parlare di Donald Spurrier?»

«Il primatologo?», disse Thomas. «È stato qui?»

«Ora sono davvero imbarazzata», disse la Yamamoto. «Confesso che non lo avevo mai sentito nominare, ma mi hanno riferito che gode di fama mondiale. Comunque, un pomeriggio è passato a trovare la nostra piccola amica, improvvisando per noi un piccolo seminario. Ci ha rivelato che dall'*Homo erectus* si sono sviluppate molte più variazioni che da qualsiasi altro gruppo ominide. Noi siamo una di queste variazioni. Gli hadal potrebbero essere un'altra. Sembra che l'*Erectus* sia trasmigrato dall'Africa all'Asia centinaia di migliaia di anni or sono, e i diversi gruppi si siano poi evoluti in forme diverse in tutto il mondo, prima di popolare l'interno della terra. Ripeto che non sono un'esperta di questi argomenti».

Per Branch, la modestia della Yamamoto era encomiabile, ma anche distraente. Erano lì per lavoro, per raccogliere ogni possibile indizio che lei e i suoi colleghi potevano aver tratto da quel cadavere di hadal. «In gran parte», intervenne Thomas, «lei ha semplicemente affermato il nostro scopo primario, cioè capire perché siamo quel che siamo. Che altro può dirci?»

«C'è un'alta concentrazione di radioisotopi nei suoi tessuti, ma ce lo aspettavamo, vista la provenienza dal sub-pianeta, una cavità bombardata da radiazioni minerali provenienti da ogni direzione. La mia idea personale è che le radiazioni possano aiutare a spiegare le mutazioni nella sua popolazione. Ma vi prego di non prendere alla lettera quanto vi sto dicendo. Chi potrà mai riuscire a sapere perché ognuno di noi è quello che è?».

La Yamamoto passò una mano sul blocco di gelatina blu, come per accarezzare quel viso mostruoso. «Ai nostri occhi, Dawn ha un aspetto terribilmente primitivo. Alcuni dei nostri visitatori ne hanno sottolineato il regresso dal punto di vista filogenetico. Credono che sia molto più vicina all'*Erectus* e agli australopitechi di quanto lo siamo noi. In realtà, la sua evoluzione corrisponde alla nostra in tutto e per tutto, soltanto che ha preso un'altra direzione».

Questa era stata una rivelazione, per Branch. Gli stereotipi, il razzismo, i pregiudizi erano cose che ci si aspettava di sentire dal volgo comune, e invece si scopriva che anche il mondo scientifico ne era letteralmente infestato. In effetti, i pregiudizi intellettuali - l'arroganza accademica - aiutava-

no a capire perché l'Inferno fosse rimasto nascosto per tanto tempo.

«La disposizione dentale di Dawn è identica alla mia e alla vostra, e a quella dei fossili di ominidi risalenti a tre milioni di anni fa: due incisivi, un canino, due premolari, tre molari». La Yamamoto si diresse verso un altro tavolo. «Gli arti inferiori sono simili ai nostri, anche se le giunture degli hadal presentano una maggiore quantità di materia spugnosa nell'osso, cosa che potrebbe suggerire che Dawn sia stata più brava a camminare dell'*Homo sapiens sapiens.* E per camminare, ha camminato, e molto. È difficile vederlo attraverso il gel, ma se guardate bene, quei piedi hanno percorso un bel po' di miglia. I calli sono più spessi dell'unghia del mio alluce. I piedi sono piatti. Qualcuno si è preso la briga di misurarli: un buon quarantatré, larghezza quadrupla rispetto al normale».

Si avvicinò al tavolo seguente, quello con il torace e la parte superiore delle braccia. «Poche sorprese anche qui, almeno fino ad ora. Il sistema cardiovascolare è robusto, se non perfettamente sano. Il cuore è dilatato, e questo vuol dire che probabilmente è risalita abbastanza rapidamente da una profondità di meno sei o sette chilometri. I polmoni presentano abrasioni chimiche, probabilmente dovute alla respirazione di gas scaturiti dalle profondità della terra. Questo qui è un vecchio morso di animale».

E infine la Yamamoto si avvicinò all'ultimo tavolo, quello dell'addome e della parte inferiore delle braccia. Una mano era stretta a pugno, l'altra graziosamente allargata. «Anche qui è difficile avere una visione chiara. Ma le ossa delle dita hanno una curvatura significativa, a metà fra i polpastrelli della scimmia e quelli umani. Questo ci aiuta a spiegare le storie che sentiamo su hadal che scalano le pareti o che si calano nei crepacci e nelle fessure sotterranei».

La Yamamoto indicò la sezione addominale. La lama aveva iniziato in alto e stava avanzando, col suo moto alternato, verso la zona pelvica. Il pube era coperto di rada peluria nera: i primi segni della maturità femminile.

«Abbiamo ricostruito parte della sua breve e crudele storia. Prima di inserirla nel gel e iniziare a sezionare, abbiamo ripetuto alcune analisi di tipo ginecologico. Qualcosa nell'area pelvica non quadrava, così ho chiamato il primario del nostro reparto di ginecologia perché desse anche lui un'occhiata. Ha riconosciuto il trauma al primo sguardo. Violenza carnale. Di gruppo».

«Come dice, scusi?», disse Foley.

«Dodici anni», intervenne Vera. «Potete immaginare come si sentisse?

Ecco perché è fuggita in superficie».

«In che senso?», chiese la Yamamoto.

«Ma certo, dev'essere andata così! La poveretta è fuggita dalle creature che le hanno fatto questo».

«Non intendevo sottintendere che fossero stati gli hadal a violentarla. Lo sperma che abbiamo esaminato era tutto di natura umana. E le contusioni e lacerazioni erano recenti. Abbiamo contattato il dipartimento di polizia di Bartlesville e ci hanno suggerito di parlare con gli infermieri di sesso maschile della casa di cura. Quelli naturalmente hanno negato ogni cosa. Avremmo potuto far analizzare il loro sperma, ma a che sarebbe servito? Questo tipo di misfatto non è un crimine. Tutti avrebbero potuto abusare di lei. Pensate che l'hanno tenuta prigioniera in una cella frigorifera per giorni interi».

Branch pensò ancora una volta che aveva visto di peggio.

«La "civiltà", che terribile presunzione!», disse Thomas. Il suo volto non esprimeva né rabbia, né tristezza, ma una sorta di antica consapevolezza. «Le sofferenze di questa creatura sono terminate. Eppure, proprio mentre ne stiamo parlando, centinaia di nefandezze di questo tipo stanno avendo luogo in diverse parti del mondo, sia da parte nostra che da parte loro. Fin quando non saremo in grado di mettere un po' d'ordine in tutta questa faccenda, il male e la perversione avranno luoghi dove nascondersi».

Sembrava parlasse al corpo della ragazzina, quasi a ricordare a se stesso quel che stava dicendo.

«Che altro c'è da dire?», chiese ad alta voce la Yamamoto. Si guardò intorno, includendo nello sguardo tutte e quattro le parti del povero corpicino. Erano accanto al quadrante addominale. «Le sue feci», riprese la dottoressa, «erano dure, di colore scuro e maleodoranti. Tipiche feci di carnivoro».

«Dunque, qual era la sua dieta?»

«Nel mese precedente la morte?», disse la Yamamoto.

«Avrei immaginato - che so - biscotti d'avena, confetture e quant'altro si possa trovare in una cucina di una clinica geriatrica. Cibi ricchi di fibre e scorie, facili da digerire», suggerì Vera.

«Non era roba per lei. Era carnivora, su questo non ci sono dubbi. Il rapporto della polizia è stato chiaro. E l'esame delle feci non ha fatto che confermarlo. Solo ed esclusivamente carne».

«Ma dove...».

«Soprattutto da piedi e polpacci», rispose la dottoressa. «È per questo

che è riuscita a nascondersi per tanto tempo. Il personale della clinica pensava si trattasse di ratti o di qualche animale predatore infiltratosi chissà come all'interno dell'edificio. Le infermiere si limitavano ad applicare disinfettanti e bende. Dawn, poi, tornava la notte seguente e continuava a mangiare».

Vera era ammutolita. La "ragazzina" della Yamamoto non era esattamente fra le più amabili creature del mondo.

«È sgradevole, lo so», proseguì la Yamamoto. «Ma anche la sua vita è stata sgradevole, non trovate?».

La lama sibilava, il blocco si mosse in maniera quasi impercettibile.

«Non fraintendetemi. Non sto cercando di giustificare il predatore. Mi limito a non condannarlo. C'è chi lo chiama cannibalismo. Ma se continuiamo a sostenere che questi esseri non sono *sapiens,* tecnicamente le loro azioni non differiscono da quelle dei leoni di montagna quando attaccano l'uomo. Questi incidenti aiutano tuttavia a capire perché la gente sia così spaventata. Cosa che rende sempre più difficile ottenere esemplari intatti. E stabilire dei confini precisi. Siamo ancora molto indietro».

«Indietro rispetto a chi?», chiese Vera.

«A noi stessi», disse la Yamamoto. «Ci sono state richieste informazioni decisive, in merito. Ma noi non siamo ancora riusciti a trovarne, nella nostra ricerca».

«Chi ve le ha chieste?»

«È questo il mistero. All'inizio credevamo fossero i militari. Ci spedivano modelli computerizzati per lo sviluppo di nuove armi. Dovevamo riempire i vuoti d'informazione, che so, la densità dei tessuti, la posizione degli organi. In generale, provvedere ai dati che caratterizzavano una netta distinzione fra la loro specie e la nostra. Poi cominciarono ad arrivare dei promemoria delle corporazioni. Ma le corporazioni cambiano in continuazione. Ora non siamo più certi nemmeno di questo. Comunque, per quanto riguarda i nostri scopi scientifici, non ha importanza. La bolletta delle luce viene regolarmente pagata».

«Avrei una domanda», disse Thomas. «Lei non sembra certa che Dawn e la sua specie siano tanto diversi da noi. Cosa ne pensa Spurrier?»

«È stato adamantino nel sostenere che gli hadal appartengono a una specie diversa, un genere di primati. La tassonomia è una materia assai delicata. Ora come ora, Dawn è stata classificata come *Homo erectus hadalis.* Era turbato quando ho proposto di ridenominarli *Homo sapiens hadalis.* In altre parole, un ramo evolutivo della nostra specie. Lui stesso sostiene che

la definizione *erectus* non è del tutto scientifica, anzi è scienza da quattro soldi. Come ho detto, ci sono un bel po' di limitazioni e timori, intorno a questa storia».

«Timori di che genere?»

«Va contro l'ortodossia corrente. Potrebbero tagliarti i fondi. O vietare la pubblicazione e divulgazione dei tuoi scritti. È una cosa molto subdola. Per ora, si comportano tutti con la massima prudenza».

«E lei, come si comporta?», le chiese Thomas. «Ha preso in consegna questo esemplare. Seguito la sua dissezione. Che ne pensa?»

«Non è leale», Vera lo rimproverò. «Ha appena finito di spiegare quanto siano pericolose le prese di posizione».

«Non importa», disse la Yamamoto, rivolta a Vera. Poi guardò Thomas. «*Erectus* o *sapiens*? Mettiamola così. Se il soggetto fosse vivo, se questa fosse una vivisezione, mi rifiuterei di praticarla».

«Dunque lei sostiene che è umana?», chiese Foley.

«No. Penso che sia abbastanza simile, però. Abbastanza da non essere *erectus*».

«Mi chiami pure "avvocato del diavolo", in ogni caso parlo da non addetto ai lavori», disse Foley. «Ma per me non è affatto simile a un essere umano».

La Yamamoto si avvicinò alla parete di scomparti frigoriferi ed estrasse un vassoio dalla fila inferiore. Vi giaceva una carcassa persino più grottesca delle altre. La pelle era piena di orribili cicatrici. Il corpo invaso da una fitta peluria. Il volto era praticamente ricoperto di un'escrescenza carnosa e calcificata dalla superficie simile a quella di un cavolfiore. E qualcosa di molto simile al corno di un ariete sporgeva dal centro della fronte.

La dottoressa appoggiò una mano guantata di lattice sulla cassa toracica della creatura. «Come dicevo prima, l'idea era di trovare delle differenze sostanziali fra le nostre due specie. Sappiamo che queste differenze esistono. Sono visibilissime, mi pare, anche a occhio nudo. O almeno, così sembra. Ma tutto quel che abbiamo trovato finora sono similitudini fisiologiche».

«Come può sostenere che questo essere sia simile a noi?», chiese Foley.

«È proprio questo il punto. Questo esemplare ci è stato inviato dal nostro direttore di laboratorio. Per una sorta di test comparativo, tanto per vedere a che conclusioni saremmo arrivati. Dieci di noi hanno lavorato per una settimana all'autopsia. Abbiamo compilato una lista comprendente quasi quaranta distinzioni dal comune *Homo sapiens sapiens.* Tutto, dai gas e-

matici alla struttura ossea, alle deformazioni oftalmiche, alla dieta. Nel suo stomaco abbiamo trovato tracce di minerali rari. Si nutriva di argilla e diversi fluorescenti. I suoi intestini rilucevano al buio. Soltanto dopo, il direttore ci ha svelato il suo segreto».

«Quale segreto?»

«Che questo era un soldato tedesco appartenente a uno dei gruppi speciali della NATO».

Branch aveva capito che era umano fin dall'inizio, ma aveva voluto consentire alla Yamamoto di dimostrare la sua teoria.

«Non può essere». Vera iniziò a sollevare le incisioni chirurgiche per controllarne gli organi interni e a palpare l'elmetto corneo. «E questo come si è formato?», disse. «E questo?»

«Sono tutti residui del suo periodo di servizio. Effetti collaterali delle droghe prescrittegli o dell'ambiente geochimico in cui si è trovato».

Foley era sotto shock. «Avevo sentito parlare di possibili modifiche corporee, ma niente che si avvicinasse lontanamente a *questo.* Quest'uomo è sfigurato!». Ricordandosi all'improvviso di Branch, ebbe un sussulto e tacque.

«Ha un aspetto davvero demoniaco», commentò quest'ultimo.

«Tutto sommato, è stata una lezione d'anatomia molto istruttiva», disse la Yamamoto. «Abbastanza umiliante, anche, in senso buono. Mi ha fatto riflettere su una cosa importante. In definitiva, non ha nessuna importanza che Dawn derivi dall'*erectus* o dal *sapiens.* Basta tornare indietro di un numero sufficiente di anni, ed ecco che il *sapiens* è l'*erectus*».

«Dunque, non vi sono differenze?», chiese Thomas.

«Oh, sì che ce ne sono. E molte. Ma ora sappiamo anche quante incongruità vi siano fra due esseri umani. Ormai è una questione epistemologica. Come sapere ciò che pensiamo di sapere». Fece scivolare il vassoio all'interno dello scomparto.

«Sembra demoralizzata».

«No, non lo sono. Confusa, forse. Depistata. Ma sono convinta che fra tre o quattro mesi troveremo le vere discrepanze».

«Davvero?», disse Thomas.

La dottoressa tornò al tavolo dove le spalle e la testa di Dawn venivano tagliate a fettine dal pendolo. Lentamente. Molto lentamente. «Sarà quando arriveremo al cervello».

Incomincia dall'inizio... e vai avanti

fino a raggiungere la fine: poi fermati.

LEWIS CARROLL, *Zuppa di tartaruga*

11. PERDENDO LA LUCE
UN PUNTO INTERMEDIO FRA LE ZONE DI FRATTURA DI CLIPPERTON E DELLE GALÀPAGOS

Li stavano calando in gruppi di quattro negli abissi sottostanti la grande muraglia di Esperanza. Come giganteschi cannoni navali, una batteria di cinque argani si affacciava dal bordo del precipizio, i motori rombanti, le enormi bobine di cavi in lento ma costante svolgimento. L'attrezzatura e le provviste, insieme agli esseri umani, occupavano le grandi piattaforme e le enormi reti da carico in discesa. Il burrone superava i 1200 metri di profondità. Non c'erano cinture di sicurezza, né istruzioni da seguire per sorreggersi a qualcosa e salvaguardare la propria incolumità, soltanto delle corde logore, catene bisunte e maniglie fissate a terra per assicurarvi le casse e i macchinari.

I grossi bracci degli argani gemevano e scricchiolavano. Ali aveva incastrato il proprio bagaglio dietro la schiena e si aggrappava a un basso corrimano di corda annodata. Shoat si fece avanti, con una cartellina in mano. «Buongiorno», lo salutò, cercando di superare il rumore assordante e i sibili dei vari scappamenti.

Come egli aveva previsto, durante la notte un certo numero di partecipanti aveva deciso di rinunciare alla missione. Soltanto cinque o sei, finora, ma visto il comportamento di Shoat e della Helios, Ali si era aspettata che fossero di più. A giudicare dal sorrisetto compiaciuto di Shoat, sembrava che anche lui avesse avuto le stesse aspettative. Non aveva mai parlato con lui a tu per tu. All'improvviso, una paura che superava di gran lunga i timori che l'accompagnavano da qualche ora le si insinuò all'altezza dello stomaco: forse era lì per escluderla dalla spedizione.

«Lei è la suora», le disse. Gli occhi dall'aspetto famelico e il volto affilato non avrebbero mai potuto considerarsi disarmanti, ma la sua espressione era piuttosto gentile. Le offrì la mano, sorprendentemente esile, vista la possanza dei bicipiti e delle cosce, evidentemente pompati al massimo in palestra.

«Sono qui in veste di epigrafista e linguista».

«Ne avevamo bisogno? Lei è venuta fuori dal nulla, praticamente», disse lui.

«Sono stata informata molto tardi di questa opportunità».

La studiò, scrutandola da vicino. «Ultima possibilità».

Ali si guardò intorno, valutando alcune delle persone che avevano deciso di rimanere. Avevano un'aria feroce, ma anche sconsolata. Quella appena trascorsa era stata una notte di lacrime, rabbia e minacce di una citazione coi fiocchi nei confronti della Helios. C'era stata persino una rissa. Parte del risentimento, aveva intuito Ali, derivava sicuramente dal fatto che queste persone avevano già preso un'importante decisione e che Shoat le aveva costrette a rimetterla in discussione. «Mi sono messa il cuore in pace», gli assicurò.

«Può essere un modo di vedere le cose», commentò Shoat, spuntando il suo nome sulla lista.

I cavi sopra le loro teste si tesero. La piattaforma si sollevò. Shoat le diede una spinta vigorosa e si allontanò, mentre si calavano, oscillando, nell'abisso. Uno dei compagni di Ali gridò un saluto al gruppo di scienziati rimasti sull'orlo del precipizio.

Il rumore dei motori degli argani si allontanava sempre più sopra di loro. Era come se le luci di Esperanza fossero state spente. Sospesi ad un cavo, scendevano nelle tenebre, ruotando lentamente. Lo strapiombo sopra e sotto di loro toglieva il fiato. A volte la parete rocciosa era talmente distante che le luci delle loro torce riuscivano appena a illuminarla.

«Come vermi sull'amo», disse uno dei suoi vicini, dopo un'ora circa di tragitto. «Ora so come ci si sente».

Fu tutto. Per tutta la discesa, nessuno disse più una parola.

Ali non aveva mai provato un tale senso di vuoto.

Ore dopo, si appropinquarono al suolo. I liquami chimici e organici avevano formato una sorta di palude putrescente che si estendeva lungo tutta la base e ben oltre la zona illuminata dai fari. Il fetore colpì le narici di Ali come una mazzata, nonostante la mascherina antipolvere. Annaspò, poi dovette inalare il puzzo con sommo disgusto. Più si avvicinavano, più sentiva la pelle irritarsi per i vapori acidi.

L'argano li depositò con un tonfo sul bordo della spiaggia di veleni. Una mano - qualcosa di carnoso, ma nodoso e con due dita mozzate - afferrò il corrimano davanti a lei. «*Bajarse, rapido*», abbaiò l'uomo. Aveva il volto coperto di stracci untuosi, forse per raccogliere il sudore o per schermare gli occhi dalle loro luci.

Ali sganciò la presa e scese dalla piattaforma, mentre il rude personaggio scaricava i bagagli. La piattaforma riprese a sollevarsi. L'ultimo dei

suoi compagni di tragitto dovette sbrigarsi a saltar giù.

Ali si guardò intorno, osservando quella prima ondata di esploratori. Erano quindici o venti, tutti serrati in un gruppo, con i raggi delle torce che balenavano in tutte le direzioni. Un uomo aveva in mano un grosso revolver e lo stava puntando alla cieca nell'oscurità.

«Pessimo posto, dove sostare. Meglio che vi spostiate, se non volete che vi cada qualcosa in testa», li ammonì una voce. Si voltarono tutti verso una nicchia nella roccia. Dentro stava accoccolato un uomo, con il fucile d'assalto appoggiato a un fianco. Portava occhiali per la visione notturna. «Seguite quel sentiero». Indicò un punto dietro di loro. «Continuate a camminare per circa un'ora. Il resto del gruppo vi raggiungerà presto. E tu, *pendejo*, il pistolero. Rimetti a posto quella, prima che qualcuno si faccia male».

Fecero quanto era stato loro detto. Con le torce in pugno, seguirono un sentiero che si snodava intorno alla base della grande parete rocciosa. Non c'era pericolo di perdersi. Era l'unica via percorribile.

Sul pavimento si librava un denso strato di nebbia. Folate di gas aleggiavano intorno alle loro ginocchia. Al livello del viso, si incontravano piccole nubi tossiche, che alla luce delle torce risultavano di un biancore accecante. Qua e là, lingue di fuoco si sprigionavano dal terreno come fuochi di sant'Elmo, per estinguersi subito dopo.

Era una sorta di palude, immersa in un silenzio di morte. Decine di migliaia di animali avevano visitato questo luogo. Attratti dai rifiuti marcescenti o, dopo qualche tempo, dai cadaveri di altri animali, essi avevano mangiato e bevuto in quella zona desolata. I loro resti giacevano fra le rocce, lungo il percorso.

Ali si fermò nel punto in cui due dei biologi stavano discutendo, accanto a un mucchio di carni liquefatte e materia ossea spinosa. «Sappiamo che le spine e le corazze protettive costituiscono la prova di una crescente espansione di predatori nell'ambiente», le spiegò uno di essi. «Quando i predatori iniziano a divorare altri predatori, l'evoluzione inizia a produrre le difese corporee. Le proteine non sono una macchina a moto perpetuo. Debbono iniziare da qualche parte. Ma nessuno ha mai capito dove inizi la catena alimentare degli hadal». Almeno fino a quel momento, nessuno aveva trovato le prove dell'esistenza di piante, a quelle profondità. Senza le piante, non ci sono erbivori; si finiva per dover ipotizzare un'intera ecologia basata sulla carne.

Il suo collega aprì le fauci della carcassa per esaminarne i denti. Ne fuoriuscì un animaletto dotato di scaglie e di un paio di grosse pinze, un'altra

specie invasiva proveniente dalla superficie. «Proprio come pensavo», disse l'altro. «Hanno tutti una gran fame, quaggiù. Muoiono letteralmente di fame».

Ali proseguì e notò almeno una dozzina di tipi diversi di teschi e gabbie toraciche, un serraglio fantastico, non del tutto sconosciuto al suo immaginario. Uno degli scheletri aveva le dimensioni di un corto serpente con una grande testa. Qualcos'altro, un tempo, si era trascinato su due zampe. Un altro animale avrebbe potuto essere una piccola rana dotata di ali. Erano tutti morti.

Ben presto Ali cominciò a sudare e ansimare. Sapeva di dover affrontare un periodo d'adattamento, che ci sarebbe voluto del tempo per acclimatarsi alla profondità, sviluppare i quadricipiti e adeguarsi a nuovi ritmi circadiani. Il fetore delle carcasse di animali e i rifiuti della rete mineraria non erano certo d'aiuto. E progredire diventava sempre più difficile, con i diversi ostacoli costituiti da mucchi di cavi arrugginiti, rotaie contorte e scale e gradini che si presentavano con sempre maggiore frequenza.

Ali raggiunse uno spiazzo. Un gruppo di scienziati si stava riposando su una panchina di pietra. Lasciò il suo gruppo e li raggiunse. Poco più avanti, il sentiero scendeva lungo una ripida scalinata a spirale. La muratura sembrava molto vecchia, in diversi strati. Ali si guardò intorno, alla ricerca di incisioni rupestri o altre tracce della cultura hadal, ma non ne trovò.

«Quelli devono essere gli ultimi di noi che stanno scendendo», disse uno dei suoi compagni.

Ali seguì la direzione del suo dito, puntato su tre puntini luminosi che scendevano in verticale, lasciandosi dietro una striscia filamentosa, come la coda di una cometa. Era sorprendente. Per quanto avessero camminato, le piattaforme non erano poi tanto lontane, forse un chilometro o giù di lì. Più in alto, sull'orlo del precipizio, il villaggio di Esperanza spiccava contro il buio della notte, anche se le luci erano effettivamente fioche. Per un attimo. Ali vide le pareti rocciose colorate. Il bel colore turchese brillava fra i vapori tossici come una stella dei desideri, e Ali ne espresse uno.

Dopo quella sosta, il sentiero cambiò. La palude sparì e il fetore di morte si dissolse gradualmente. Il sentiero salì ad una piacevole angolazione, comoda da percorrere. Raggiunsero un costone che dominava un altopiano completamente piatto.

«Ancora animali», disse qualcuno.

«No, non sono animali».

Un tempo, in Palestina, erano stati compiuti dei sacrifici umani nella

valle di Hinnon, che in seguito era stata impiegata come fossa comune per gli animali e i prigionieri uccisi. Giorno e notte vi bruciavano i falò per le cremazioni. Col tempo Hinnon era diventata Gehenna, divenuto a sua volta il nome ebraico del paese dei morti. Ali, divenuta ormai un'esperta di letteratura infernale, si chiese se non fossero capitati nell'equivalente moderno di Hinnon.

Mentre si arrampicavano sull'altopiano, l'immagine si fece più chiara. I presunti cadaveri erano semplicemente degli uomini sdraiati in un bivacco all'aperto. «Debbono essere i nostri portatori», disse Ali. Valutò che ce ne fossero circa un centinaio. Il fumo delle sigarette si mescolava al loro pungente odore corporeo. Dozzine di bidoni di plastica blu, sagomati su un lato per adattarsi alla colonna vertebrale umana, confermarono la sua ipotesi.

Avevano raggiunto il punto d'incontro. La spedizione avrebbe ufficialmente preso il via da qui. Come ospiti indesiderati, gli scienziati si fermarono ai margini dell'accampamento, indecisi sul da farsi. I portatori non li invitarono ad accomodarsi. Continuavano a stare sdraiati, passandosi le sigarette e le tazze di bevande calde, o a dormire sulla nuda terra. «Sembrano... non ditemi che hanno ingaggiato degli hadal», disse una donna.

«Come avrebbero potuto farlo?», chiese qualcuno. «Non siamo nemmeno certi che esistano ancora».

I mozziconi di corna e le folte sopracciglia dei portatori, la loro struttura fisica tozza e robusta, quasi deforme nella sua brutalità, avevano una loro spettacolare drammaticità. I volti erano quelli ottusi e segnati da cicatrici dei delinquenti di strada. Il vestiario era un miscuglio fra quello usato nei ghetti di Los Angeles e quello dell'uomo della giungla. Alcuni portavano degli shorts e berretti dei Raiders, altri ancora dei perizomi e giubbotti stile hip-hop. Quasi tutti ostentavano grossi pugnali. Ali vide persino dei machete, anche se non c'erano liane in vista. Quelle armi servivano a proteggerli dagli animali che avevano visto durante le ultime ore e probabilmente da qualunque altro essere ostile, ma soprattutto, immaginò, a difendersi uno dall'altro.

I portatori avevano dei collari di plastica bianca che sembravano nuovi di zecca. Ali aveva sentito parlare dei condannati ai lavori forzati confinati nel sub-pianeta; probabilmente i collari erano delle catene elettroniche. Ma quegli uomini sembravano tutti troppo simili fra loro, appartenenti alla stessa razza, per essere un gruppo di prigionieri. Forse rappresentavano la testa di una tribù in migrazione. Erano degli *indios*, rifletté Ali, anche se non avrebbe saputo dire di quale regione. Forse andini. Gli zigomi erano

larghi e molto alti, gli occhi neri avevano un taglio orientale.

Un grosso soldato nero, molto giovane, apparve all'improvviso accanto al gruppo di scienziati. «Se volete seguirmi», disse, «il colonnello vi ha fatto preparare del caffè caldo. Abbiamo appena ricevuto un aggiornamento via radio. Il resto del vostro gruppo è atterrato bene. Vi raggiungeranno presto».

Oltre alla classica targhetta militare, il soldato portava al collo una croce maltese, l'emblema dei Templari. Recentemente finanziato da una fabbrica di scarpe sportive, l'ordine religioso militare aveva rinnovellato la sua fama impiegando ex atleti dei college e delle scuole superiori con scarse prospettive per il futuro. Il reclutamento era iniziato attraverso l'organizzazione di marce e maratone, per poi ingigantirsi fino a formare una ben allenata e disciplinatissima armata mercenaria da affittare a corporazioni e governi di vario tipo e natura.

Passando accanto a un gruppo di *indios*, Ali vide una testa sollevarsi e guardare nella sua direzione. Era Ike. La guardò per una frazione di secondo. Doveva ancora ringraziarlo per quell'arancia nell'ascensore di Nazca. Ma lui distolse subito lo sguardo, tornando ad occuparsi del gruppo di portatori, aggirandosi fra loro come un novello Marco Polo.

Ali intravide, al centro del gruppo, una serie di linee e archi disegnati sulla roccia. Ike stava spostando sassi e ossa da un punto all'altro del tracciato. Inizialmente pensò che stessero facendo un gioco, poi capì che Ike stava interrogando gli *indios*, chiedendo loro indicazioni e informazioni di vario genere. Vide anche un'altra cosa. Accanto a un piede, Ike aveva un mucchietto di foglie, evidentemente un acquisto dell'ultima ora. Le riconobbe. Quell'uomo masticava foglie di cocaina.

Ali si spostò nella parte militare del campo. C'era gran fermento, uomini in uniforme mimetica che armeggiavano febbrilmente, controllando le loro armi. Ce n'erano almeno una trentina, più silenziosi degli *indios*. Forse la leggenda del voto del silenzio fatto dai mercenari templari era vera, dopotutto. A parte le preghiere e le comunicazioni essenziali, parlare era considerata una stravaganza, nelle loro fila.

Attratti dal profumo del caffè, gli scienziati trovarono una caraffa sistemata su un gruppo di rocce e si servirono abbondantemente, poi iniziarono a rovistare nelle casse e nei contenitori di plastica sistemati in una pila ordinata, per controllare il loro equipaggiamento.

«Non potete stare qui», disse loro il soldato nero. «Vi prego di lasciare il deposito». Si mosse per bloccarli, ma loro lo aggirarono e continuarono a

rovistare.

«Tutto a posto», lo rassicurò uno degli scienziati. «È roba nostra».

La caccia all'oggetto divenne sempre più indisciplinata. «Il mio spettroscopio!», annunciò qualcuno in tono trionfante.

«Signore e signori», una voce reclamò la loro attenzione.

Ali riuscì appena a sentirla, fra le grida di sorpresa e il frusciare delle attrezzature.

L'aria fu improvvisamente squarciata da uno sparo. La canna era stata puntata verso il basso, in una zona esterna al campo. Dove aveva colpito la roccia, quindici metri più in là, aveva prodotto una rosa di schegge luminose.

Ogni rumore e attività cessò di colpo.

«Che cos'è stato?», chiese uno degli scienziati.

«È stato», spiegò chi aveva sparato, «un Remington Lucifer». Si trattava di un uomo molto alto, dal volto rasato di fresco, snello e robusto. Poteva essere un ufficiale. Indossava una pettorina dotata di fondina a spalla per la pistola, relativamente piccola. I pantaloni erano mimetici, neri e grigi, infilati in un paio di anfibi. La maglietta a maniche corte, di cotone nero, sembrava abbastanza pulita. Appesi al collo aveva un paio di occhiali da visione notturna.

«È un'arma progettata appositamente per il sub-pianeta. Una calibro 25 di plastica dura, con punta all'uranio. Diversi livelli di calore e vibrazione sonica determinano le sue capacità funzionali. Può causare ferite devastanti, espandersi e scoppiare in una rosa di schegge o semplicemente produrre un lampo accecante. Questa spedizione segna il debutto ufficiale della Lucifer e di altre novità tecnologìche». Il suo accento era quello degli aristocratici del Tennessee.

Spurrier si avvicinò al soldato con la mano tesa e i favoriti ben lisciati. Si era autoproclamato portavoce della delegazione di scienziati. «Lei dev'essere il colonnello Walker».

Walker ignorò la mano tesa di Spurrier. «Abbiamo due problemi, gente. Prima di tutto, i contenitori che avete appena saccheggiato erano calibrati e bilanciati in maniera esatta per ottimizzarne il trasporto. Era stato fatto un accurato inventario del contenuto. Possiedo una lista di ogni singolo oggetto in ogni singolo contenitore. E ogni contenitore è numerato. Con il vostro comportamento sconsiderato, avete appena ritardato la partenza di mezz'ora, il tempo necessario per rimettere a posto gli oggetti in questione.

Problema numero due: uno dei miei uomini vi ha fatto una richiesta. Voi

l'avete ignorata». Li guardò negli occhi. «In futuro, vi chiedo di considerare tali richieste come degli ordini diretti. Provenienti da me». Chiuse la fondina con uno schiocco secco.

«Saccheggiato?», protestò uno degli scienziati. «Si tratta della nostra attrezzatura. Come potremmo saccheggiare noi stessi? Chi è il responsabile, qui?».

Shoat li raggiunse, col suo zaino ancora in spalla. «Vedo che vi siete già presentati», disse, rivolgendosi al gruppo. «Come sapete, il colonnello Walker garantirà la nostra sicurezza. Da qui in avanti, è lui il responsabile della nostra difesa e logistica».

«Dovremo chiederlo a lui, il permesso di effettuare le nostre ricerche scientifiche?», obiettò un uomo.

«Questa è una spedizione, non il suo ufficio o laboratorio personale», rispose Shoat. «La risposta è sì. Da adesso in poi, dovrete coordinare le vostre esigenze con il luogotenente del colonnello, che vi darà le direttive su quando usare le vostre attrezzature».

«Siamo un gruppo», disse Walker. Con l'uniforme, la bardatura e la sua considerevole altezza, costituiva senza dubbio una presenza autorevole. In una mano aveva una Bibbia, rilegata in carta mimetica. «E il gruppo ha l'assoluta priorità. Non dovrete fare altro che esprimere con un certo anticipo le vostre esigenze individuali, e il mio luogotenente vi assisterà. Per ragioni di ordine, dovrete parlare con lui alla fine di ogni giornata. Non al mattino, durante i preparativi per la partenza, e non a metà giornata, mentre saremo sulla pista».

«Dovrò chiedere il permesso di usare la mia attrezzatura?»

«Andrà tutto bene». Shoat sospirò. «Colonnello, c'è qualcos'altro che vuole aggiungere?».

Walker si sedette sul bordo di una roccia e appoggiò il gomito su un ginocchio, guardandoli intensamente. «Sono stato ingaggiato dalla Helios come garante della vostra sicurezza», disse. «A capo di un gruppo di soldati mercenari». Spiegò un foglio di carta e lo tenne alto, perché tutti potessero vederlo. «Il mio contratto», disse, scorrendo le clausole. «Contiene condizioni piuttosto singolari».

«Colonnello», lo ammonì Shoat; Walker lo ignorò.

«Qui, ad esempio, c'è una lista di incentivi pecuniari che otterrò in cambio della sopravvivenza di ognuno di lor signori».

Il colonnello ottenne la più totale attenzione dei presenti. Shoat non osò interromperlo.

«Ricorda molto la taglia», disse Walker. «Secondo quanto c'è scritto qui, riceverò un tot per ogni mano, piede, arto, orecchio e/o occhio che riuscirò a riportare in superficie sano e intatto. Si tratta delle vostre mani, dei vostri piedi, dei vostri occhi». Trovò il punto esatto in cui erano quantificati gli importi. «Dunque, vediamo... a trecento dollari per occhio, sono seicento al paio. Però, offrono soltanto cinquecento dollari a testa. Immaginate un po'».

La protesta indignata fu unanime. «È una vergogna!».

Walker sventolò il contratto come una bandiera bianca. «E dovete sapere un'altra cosa», disse, alzando considerevolmente la voce per sovrastarli. In qualche modo, si quietarono. «Ho investito il mio tempo in tutto questo. Potevo impiegarlo diversamente... magari a coltivare le rose, se volete. O a occuparmi di politica, forse. Fare il consulente militare. Andare al mare con mia moglie e i bambini. Ed è qui che entrate in ballo voi».

Il silenzio fu di nuovo assoluto.

«In realtà», disse Walker, «il mio unico scopo è arricchirmi in maniera schifosa alle vostre spalle. Voglio intascare ogni nichelino di questa lista d'incentivi. Porterò a casa ogni vostro occhio, ogni testicolo, ogni singolo dito del piede. Avete ancora dubbi se fidarvi o no di me?».

Walker ripiegò il contratto e lo infilò nella sua agenda. «Ammetterete con me che se c'è una cosa al mondo di cui ci si può fidare ciecamente, quello è l'interesse personale. Ora sapete qual è il mio».

Shoat era teso come una corda di violino. Il colonnello aveva appena messo in pericolo l'unità di quella spedizione, per poi cementarla in maniera magistrale. Ma per quale motivo?, si chiese Ali. A che gioco stava giocando, Walker?

Diede una pacca al King James che portava alla coscia. «Stiamo per iniziare un viaggio nell'ignoto. Da adesso in poi, questa spedizione opererà in base alle mie direttive e secondo il mio giudizio. La nostra protezione migliore consisterà in una base di idee comuni. Una legge. E questa legge, gente, è la mia. Da ora in avanti, osserveremo i canoni di giurisdizione militare. In cambio di tutto questo, vi restituirò sani e salvi alle vostre famiglie».

Shoat allungò leggermente il collo, come una tartaruga. Il suo soldato di ventura si era appena autoproclamato la massima autorità legale della spedizione Helios di lì a un anno. Era la cosa più audace e arrogante cui Ali avesse mai assistito. Si aspettava un finimondo di proteste da parte degli scienziati.

Ma tutti rimasero in silenzio. Nessuna obiezione. Poi Ali comprese.

Il mercenario aveva appena garantito loro la vita.

Come qualsiasi spedizione, si adattarono presto a un ritmo stabile di cammino.

E anche di vita.

La marcia riprendeva tutte le mattine alle 08.00 precise. Walker recitava qualche preghiera ai suoi soldati, generalmente un passo possibilmente truce o sinistro tratto dalle Rivelazioni, o da Giobbe, oppure il suo preferito, da Paolo ai Corinzi - *La notte è trascorsa, il giorno è davanti a noi: lasciate perciò che si dissipino le tenebre e che indossiamo l'armatura di luce* - prima di spedirne una dozzina in avanscoperta a valutare i rischi. Seguivano poi gli scienziati. I portatori costituivano la retroguardia, protetti - o condotti, ormai era più che evidente - dai soldati silenziosi. La divisione dei compiti era precisa, i limiti invalicabili.

I portatori parlavano in Quechua, l'antico linguaggio degli Incas. Nessuno degli americani lo conosceva, e i loro tentativi di comunicare in spagnolo vennero prontamente scoraggiati. Ali tentò ripetutamente di parlare, ma gli *indios* non sembravano disposti a fraternizzare. Di notte i mercenari pattugliavano il loro perimetro in tre turni, attenti non tanto ai possibili attacchi da parte degli hadal, quanto alla fuga dei portatori.

In quella prima settimana, videro raramente la loro guida. Ike si era addentrato nell'intrico di cunicoli, precedendoli di un giorno o due di marcia. La sua assenza aveva provocato uno strano senso di nostalgia, fra gli scienziati. Quando chiesero di lui, Walker fu elusivo. «Quell'uomo sa come cavarsela ed è perfettamente in grado di svolgere il suo dovere», rispose.

Ali aveva creduto che la guida facesse parte del gruppo paramilitare di Walker, ma venne a sapere ben presto che non era così. Non era nemmeno un "libero agente", se così si voleva chiamarlo. Sembrava che Shoat lo avesse preso in prestito dall'Esercito USA. Era più che altro un "bene mobile", in una condizione non molto diversa da quella della sua prigionia fra gli hadal. Il mistero attorno ad Ike si infittì, in parte, supponeva Ali, perché la gente trovava facile associarlo alle proprie fantasticherie. Per quanto la riguardava, le sarebbe bastato parlare con lui, prima o poi, per chiedergli informazioni sull'etnografi a degli hadal e per riuscire magari a mettere insieme un glossario di base, anche se non poteva togliersi di mente quell'arancia.

Per il momento, Ike faceva ciò che Walker definiva il suo dovere. Trovava la strada per loro. Li guidava nell'oscurità. Conoscevano tutti il suo contrassegno, una croce di circa trenta centimetri spruzzata sulla roccia in un bel colore blu elettrico.

Shoat li informò che la tinta si sarebbe cancellata in una settimana circa. Anche questo faceva parte del segreto industriale della missione. La Helios sembrava determinata a far perdere le proprie tracce a qualsiasi possibile avversario dai propositi competitivi. Come fece notare uno degli scienziati, la scomparsa dei segni avrebbe fatto perdere le proprie tracce anche alla spedizione. Non avrebbero avuto modo di tornare sui loro passi.

Per rassicurarli, Shoat mostrò loro una piccola capsula che definì trasmettitore radio miniaturizzato. Era uno dei tanti che stava disseminando lungo il percorso. Rimanevano spenti fin quando non avesse deciso di metterli in funzione col suo telecomando. Li paragonò alle briciole di pane di Hansel e Gretel, poi qualcuno gli ricordò che le briciole della favola erano state tutte mangiate dagli uccellini. «Sempre ottimisti, eh?», borbottò Shoat.

In cicli alternati di dodici ore, il gruppo si spostava, riposava e riprendeva a camminare. Agli uomini cominciarono ad allungarsi barbe e baffi. Fra le donne, comparvero i primi peli sulle gambe e sotto le ascelle, l'eyeliner e il rossetto divennero sempre più rari. I cerotti per le vesciche del Dr Scholl's divennero popolarissimi e quasi preziosi, quotati persino più degli M&M'S.

Ali non aveva mai fatto parte di una spedizione prima di allora, ma si sentì immediatamente a suo agio, presa dal significato tradizionale di ciò che stavano facendo. Avrebbero potuto essere pescatori in procinto di salpare, o a bordo di un treno diretto a ovest. Aveva la sensazione di sapere tutto a memoria.

I primi dieci giorni di cammino furono un trauma per muscoli e giunture. Persino gli atleti più incalliti fra loro mugolavano nel sonno, alle prese con i crampi. Nacque un pìccolo culto dell'Ibuprofen, la pillola analgesica antinfiammatoria. Ma ogni giorno i loro bagagli si alleggerivano, grazie al consumo di cibi e bevande e allo scarto di libri già letti e quindi ormai privi d'importanza. Una mattina, Ali si svegliò con la testa appoggiata a una roccia e si sentì fresca e leggera.

Le abbronzature erano ormai sparite. I piedi incalliti. Riuscivano a vedere sempre meglio nell'oscurità. Ad Ali piaceva molto il proprio odore; di notte lo inalava con voluttà: sano sudore umano.

I chimici della Helios avevano addizionato alle loro barre vitaminiche un surplus di vitamina D, per compensare la mancanza di luce solare. Le barre erano zeppe di altri additivi, sostanze di cui Ali non aveva mai sentito parlare. Fra le altre cose, la sua visione notturna migliorava di ora in ora. Si sentiva più forte, piena di energie. Qualcuno si domandò se le barre contenessero anche steroidi, evocando la divertente scena ipotetica di un gruppo di super-scienziati che passano il tempo a ostentare i bicipiti, facendo a gara per l'elezione di Mister Muscolo.

Ad Ali gli scienziati erano simpatici. Li comprendeva come Shoat e Walker non avrebbero potuto mai fare. Erano lì per aver voluto seguire i loro ideali. Spinti da motivi che andavano al di là della loro persona fisica: la conoscenza, il candore, la semplicità. In un certo senso, Dio.

Come era inevitabile, qualcuno trovò un soprannome per la spedizione. A quanto pareva, il beniamino del gruppo era Jules Verne, e così divennero la Società Jules Verne, ben presto abbreviato in JV. In effetti quel nome era adattissimo alla situazione. Per il suo *Viaggio al centro della terra*, oltretutto, Verne aveva scelto come protagonisti ed eroi due scienziati, e non dei guerrieri epici o dei poeti o scrittori. Ma più di ogni altra cosa, la JV apprezzava il fatto che gli scienziati di Verne erano miracolosamente tornati in superficie sani e salvi.

I tunnel erano ampi. Il sentiero sembrava essere stato spianato. Qualcuno - tanto tempo prima - aveva tolto le rocce che potevano impedire il passaggio e smussato gli angoli, formando muretti e panchine lungo il percorso. Si ipotizzò che l'intaglio della roccia potesse essere stato realizzato secoli prima da schiavi andini, perché le giunture e i blocchi massicci erano identici ai lavori edili di Machu Picchu e Cuzco. In ogni caso, i portatori sembravano sapere fin troppo bene a cosa servissero le panchine, quando scaricavano i loro pesanti carichi sugli antichi ripiani.

Ali non riusciva a crederci. I chilometri si susseguivano lungo il percorso spianato come un marciapiede cittadino, che si snodava in comode curve a destra e sinistra, una vera delizia per il viandante. Soprattutto i geologi erano sbalorditi. La litosfera avrebbe dovuto consistere di solidissimo basalto, a quelle profondità. E sprigionare un calore insopportabile. Una zona morta. E invece si trovavano in un tunnel perfettamente transitabile, quasi gradevole. C'era da far pagare il biglietto, per visitarlo, disse uno di loro. Non preoccuparti, rispose un suo amico, la Helios provvederà sicuramente.

Una notte si accamparono nei pressi di una foresta di quarzo trasparente.

Ali sentì il trapestìo di piccole creature sotterranee e il suono dell'acqua che gocciolava attraverso profonde crepe. Fu il loro primo incontro felice con gli animali del luogo. Le luci li tenevano a distanza, ma uno dei biologi aveva con sé un registratore, e al mattino fece loro sentire il ritmo dei cuori di pesci sotterranei, anfibi e rettili.

Per alcuni, i suoni notturni erano inquietanti perché evocavano lo spettro dei predatori hadal, o di qualche insetto o serpente velenoso. Per Ali, invece, la vicinanza di altre forme di vita era consolante. Era venuta laggiù alla ricerca di tracce di vita, vita degli hadal. Sdraiata sulla schiena, nell'oscurità, non vedeva l'ora di incontrare da vicino qualcuna di quelle creature.

Per la maggior parte, le loro sfere di competenza erano abbastanza diversificate per prevenire qualsiasi forma di competizione. Erano più propensi a condividere, che a litigare. Ascoltavano le reciproche ipotesi con una pazienza ammirevole. La sera organizzavano degli intrattenimenti. Un suonatore di armonica a bocca saccheggiò l'intero repertorio di John Mayall. Tre dei geologi iniziarono una sorta di servizio di barba e capelli, facendosi chiamare i Tettonici. L'Inferno aveva un suo lato divertente, dopotutto.

Ali stimò che stessero percorrendo 11 chilometri e mezzo al giorno. Al centesimo chilometro, festeggiarono l'avvenimento con una piccola festa danzante e brindisi a base di Kool-Aid. Un paleobiologo la trascinò in un complicatissimo tango. Fu come una sbronza sotto la luna piena.

Per i suoi compagni di viaggio, Ali era un mistero. Era una scienziata, ma anche una suora. Nonostante avesse partecipato alle danze e ai bagordi, le altre donne le dissero che temevano si sentisse svantaggiata. Non partecipava mai alle loro chiacchiere di donne, ai pettegolezzi. Non sapevano nulla dei suoi amori passati, anche se supponevano ne avesse avuti. Le dichiararono apertamente di volerne sapere di più. Mi fate sentire come una piaga sociale, rispose Ali, ridendo.

Non preoccuparti, le dissero, non ci metterai molto a guarire.

Le inibizioni regredirono. Gli abiti si fecero più succinti. Le fedi matrimoniali cominciarono a sparire.

Le relazioni amorose si svolgevano sotto gli occhi di tutti, sconfinando talvolta anche nel sesso. Ci furono dei tentativi iniziali di conservare un po' di privacy. Uomini e donne adulti e vaccinati si passavano bigliettini, si tenevano la mano di nascosto o fingevano di discutere di affari importanti. Nel cuore della notte, Ali li sentiva gemere e mugolare come figli dei fiori stipati in due nello stesso sacco a pelo.

Durante la seconda settimana, arrivarono ad una grotta identica a quelle dei siti paleolitici di Altamira. Sulle pareti erano dipinti stupendi animali, sagome e decorazioni geometriche, alcuni non più grandi di francobolli. I colori erano vivacissimi. Colori! In un mondo di tenebre. Da non credere.

«Guardate questo dettaglio», sussurrò Ali, emozionata.

C'erano grilli, orchidee e rettili, e creature da incubo simili a quelle che avrebbero potuto scaturire dall'immaginazione del geografo Tolomeo o del pittore Bosch, bestie in parte pesci o salamandre e in parte uccelli, uomini o capre. Alcuni dei disegni sfruttavano le naturali escrescenze della roccia per raffigurare gli occhi o le gonadi, rientranze e buchi per un ventre vuoto, venature minerali per corna e antenne.

«Spegnete le vostre luci», suggerì Ali ai suoi compagni. «Ecco come devono averli visti loro, illuminati dalla fiamma delle torce». Fece passare la mano avanti e indietro sul raggio della torcia elettrica. Nella luce mobile e alternata le figure sembravano animarsi.

«Molte di queste specie sono estinte da diecimila anni», disse un paleobiologo. «Di alcune, non conoscevo nemmeno l'esistenza».

«Chi pensate sia stato a dipingerle?», domandò qualcuno.

«Non gli hadal», rispose Gitner, specializzato in petrologia, la storia e la classificazione delle rocce. Alcuni anni prima aveva perso un fratello arruolatosi nella Guardia Nazionale, e odiava gli hadal. «Sono come vermi nascosti nella terra. La loro natura è quella dei serpenti o degli insetti».

Si fece avanti una vulcanologa. Con i capelli rasati e le lunghe gambe affusolate, Molly metteva in soggezione i portatori e i mercenari. «Potrebbe esserci un'altra spiegazione; qui, ad esempio», disse. «Guardate». Si raggrupparono sotto una vasta area del soffitto che Molly stava esaminando da qualche minuto.

«Okay», disse Gitner, «un branco di omini e pupazzetti. E allora?».

A prima vista, sembravano nient'altro che questo. Brandendo lance e archi, dei guerrieri si lanciavano ferocemente all'attacco l'uno dell'altro. Alcuni avevano il torso e la testa a forma di triangolo. Altri erano composti soltanto di linee rette. Raggruppate in un angolo, c'erano alcune dozzine di Veneri, dotate di enormi seni e con i fianchi e il sedere decisamente obesi.

«Questi sembrano prigionieri». Molly indicò una fila di figurine a stecchino legate una all'altra.

Ali indicò una figura con una mano appoggiata sul torace di un'altra.

«Che sia lo sciamano, il guaritore?»

«Sacrifici umani», mormorò Molly. «Guardate l'altra mano». La figurina teneva qualcosa di rosso nella mano tesa, che non poggiava sulla superficie del torace dell'altro, ma al suo interno. Aveva in mano un cuore.

Quella sera, Ali copiò alcuni dei disegni della caverna sulla sua mappa giornaliera. Aveva iniziato a compilare quelle mappe come un diario privato. Una volta scoperte, però esse divennero immediatamente di proprietà comune, un punto di riferimento per tutti loro.

Dai tempi degli scavi presso Haifa e in Islanda, Ali aveva acquisito una certa padronanza del mestiere. Aveva imparato a tracciare reticolati, curve di livello e scale di grandezza, e non si separava mai dal suo tubo di cuoio pieno di rotoli di carta. Sapeva usare a menadito il goniometro, improvvisare dal nulla una legenda. Più che delle mappe, realizzava delle tavole cronologiche con i relativi luoghi, una cronografia. E laggiù, ben al di là della portata del satellite GPS, longitudine, latitudine e direzione erano impossibili da determinare. Le loro bussole erano state neutralizzate dalla corruzione elettromagnetica. Ali fece dei giorni del mese il suo vero punto di riferimento. Stavano penetrando in territori che non avevano nomi umani, incontravano luoghi e siti di cui nessuno aveva mai sospettato nemmeno l'esistenza. Mentre avanzavano, Ali prese a descrivere l'indescrivibile e a dare un nome all'innominabile.

Di giorno, si limitava a prendere nota. La sera, mentre si accampavano per la notte, Ali apriva il suo tubo di carte, disponendosi all'uso di penne e acquerelli. Realizzava due tipi di mappe, una era una sorta di visione panoramica, di mappa dell'Inferno, corrispondente a quello del computer della Helios. Vi erano riportati i dati relativi alle altitudini corrispondenti e alle ubicazioni approssimative, sotto le diverse formazioni in superficie o sul fondale oceanico.

Ma quelle di cui era più orgogliosa erano le mappe giornaliere, il secondo tipo. Si trattava di dettagliati resoconti dei progressi compiuti giorno per giorno. Le fotografie della spedizione sarebbero state sviluppate una volta tornati in superficie, ma per ora i suoi piccoli acquerelli, gli schemi e le note a margine erano l'unica vera memoria di quanto stava accadendo. Disegnava e dipingeva le cose che più la colpivano, come l'arte rupestre o le verdi ninfee di calcite con venature minerali di un brillante rosso ciliegia che galleggiavano nelle pozze di acqua stagnante, o le perle rupestri accatastate fra loro come nidi di uova di colibrì. Cercava di descrivere come talvolta le sembrasse di camminare all'interno di un corpo vivente, fra le pieghe e le giunture della terra, le pietre fluviali lisce e lucide come fegato,

le formazioni elicoidali che si snodavano verso l'alto come sinapsi in cerca di giunzioni. Era tutto così bello! Di certo Dio non aveva creato tali meraviglie perché divenissero il Suo gulag spirituale.

Persino i mercenari e i portatori venivano a vedere le sue mappe. Alla gente piaceva osservare il viaggio prendere vita sotto la sua penna e il suo pennello. Quelle mappe erano loro di conforto. Ci ritrovavano se stessi, nei più piccoli particolari. Osservando il suo lavoro, provavano una sensazione di controllo su quel mondo inesplorato.

Il 22 giugno, la sua mappa giornaliera poté registrare un fatto estremamente insolito ed eccitante. "09.55, 4506 braccia", riportò Ali. "Segnali radio".

Erano ancora accampati, quella mattina, quando il marconista di Walker aveva captato i segnali. Tutta la spedizione aveva atteso col fiato sospeso che venisse piazzato un maggior numero di sensori e la trasmissione a onde lunghe fu pazientemente raccolta. Ci vollero ben quattro ore per catturare un messaggio lungo appena quarantacinque secondi, se ascoltato a velocità normale. Ascoltarono tutti. Ma rimasero delusi: non era diretto a loro.

Fortunatamente, c'era una donna che conosceva bene il dialetto mandarino. Si trattava di una richiesta di aiuto da parte di un sottomarino della Repubblica Cinese. «Questa è bella», riferì, sconcertata. «Il messaggio è stato trasmesso nove anni fa».

Ma le stranezze non finivano lì.

«25 giugno», registrò Ali. «18.40, 4618 braccia: ancora segnali radio».

Stavolta, dopo aver atteso che le onde lunghe pulsassero attraverso il basalto e gli strati minerali, ricevettero addirittura una trasmissione effettuata da loro stessi. Era captata nello specifico codice adottato per la spedizione. Una volta decifrato, il messaggio si rivelò una disperata richiesta di aiuto. «Mayday... qui è Wayne Gitner... morti... sono solo... assistenza...». Particolare raccapricciante, il messaggio era digitalmente datato cinque mesi *dopo* la data presente. Apparteneva quindi al *futuro.*

Gitner si fece avanti e riconobbe come propria la voce sul nastro. Era un tipo piuttosto intransigente, in fatto di logica, e chiese subito una spiegazione. Un appassionato di fantascienza ipotizzò che lo spostamento del geomagnetismo avesse provocato una distorsione temporale e che il messaggio fosse una sorta di profezia. Gitner lo liquidò, definendole tutte emerite stronzate. «Anche se si trattasse di una distorsione temporale, il tempo viaggia in una sola direzione».

«Già», disse l'altro, «ma bisogna vedere quale. E se invece avesse un

andamento circolare?». Comunque stessero le cose, tutti furono d'accordo nel considerare quel fatto un gran bel mistero, quasi una storia di fantasmi. Sulla sua mappa, quella sera, Ali disegnò un piccolo Casper con la dicitura "Voce fantasma".

Qualche giorno dopo le sue mappe registrarono anche il loro primo vero incontro con una forma di vita hadal. Due planetologi l'avevano individuata in una fenditura nella roccia e arrivarono correndo all'accampamento, con la loro preda fra le mani. Si trattava di una formazione batterica del diametro di un centimetro e mezzo al massimo, un ecosistema microbico sub-superficiale litoautotropico. Mucillagine, per dirla breve. Un litofago.

«E allora?», Shoat fece spallucce.

La presenza di un batterio che si nutriva di basalto sollevava dubbi sulla necessità della luce del sole. Ciò significava che l'abisso era autosufficiente. L'Inferno era perfettamente in grado di provvedere al proprio sostentamento.

Il 29 giugno s'imbatterono in un guerriero fossilizzato. Era umano e risaliva probabilmente al sedicesimo secolo. Le sue carni si erano trasformate in roccia calcarea. L'armatura era intatta. Ipotizzarono che fosse arrivato lì dal Perù, un Cortés o Don Chisciotte penetrato nelle tenebre eterne in nome della Chiesa, della gloria o dell'oro. Chi aveva con sé apparecchi fotografici o da ripresa documentò quel ritrovamento. Uno dei geologi tentò di prelevare un campione dello strato roccioso che lo ricopriva, riuscendo a staccargli un'intera gamba.

L'accidentale atto vandalico del geologo fu ben presto aggravato dalla semplice presenza dell'intero gruppo. Nel giro di tre ore, le sostanze biochimiche presenti nel loro fiato generarono una crescita spontanea di muschio color verde chiaro. Fu come osservare il dilagare di un incendio. La vegetazione, generata dall'aria proveniente dall'interno dei loro corpi, colonizzò velocemente le pareti e ricoprì il conquistador. Tutto l'ambiente sembrava degenerare all'istante, sotto i loro stessi occhi. Fuggirono via, come inseguiti dal loro stesso respiro.

Ali si chiese se, vedendo quel cavaliere dimenticato, Ike vi si fosse in qualche modo identificato.

INCIDENTE NELLA PROVINCIA DI HUANGDONG, REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Ormai era calata la sera, e la cosiddetta città "dei miracoli" non risultava

su nessuna cartina o mappa.

Holly Ann desiderò che Mr. Li accelerasse almeno un po'. La guida loro assegnata dall'agenzia delle adozioni non era molto bravo, come autista, ma in quanto a questo, non era granché nemmeno come guida. Otto città, quindici orfanotrofi, ventiduemila dollari e ancora niente bambini.

Suo marito Wade, teneva il naso appiccicato al finestrino opposto. Negli ultimi dieci giorni avevano attraversato in lungo e in largo le province meridionali, incontrando problemi come inondazioni, malattie, pestilenze e carestie. La sua pazienza aveva raggiunto il limite estremo.

Era strano, come si fosse presentata loro sempre la stessa situazione. Ovunque si fossero fermati, gli orfanotrofi erano vuoti. Qua e là avevano trovato dei piccoli esseri atrofizzati - idrocefali, mongoloidi, o geneticamente menomati - sul punto di esalare l'ultimo respiro. All'improvviso, la Cina sembrava essere inesplicabilmente priva di orfani sani e normali.

Non avrebbe dovuto essere così. Nella pubblicità, l'agenzia per le adozioni sosteneva che la Cina era piena di piccoli trovatelli. Anzi, *trovatelle*. Femminucce, a centinaia di migliaia. Neonate abbandonate dalle famiglie che desideravano un maschio. Holly Ann aveva letto che le orfanelle di sesso femminile venivano ancora vendute come serve o *tongyangxi*, mogli bambine. Chi era intenzionato ad adottare una bambina, non tornava mai a mani vuote. A parte noi, pensò Holly Ann. Era come se fosse passato di lì il Pifferaio Magico, facendo piazza pulita di bambini. E non mancavano soltanto gli orfani, ma i bambini in generale. Si potevano scorgerne le tracce evidenti - giocattoli, aquiloni, disegni col gesso. Eppure le strade erano completamente prive di bambini sotto i dieci anni.

«Dove possono essere andati?», si chiedeva ogni sera Holly Ann.

Wade aveva sviluppato una sua teoria. «Forse pensano che siamo venuti a rapirli. Probabilmente li hanno nascosti».

Ed era da questo che era nata l'idea dell'incursione di oggi. Stranamente, Mr. Li si era mostrato d'accordo. Sarebbero piombati all'improvviso in un orfanotrofio situato un po' fuori mano, senza nessun preavviso.

Al calar delle tenebre, Mr. Li si addentrò nei vicoli stretti. Holly Ann non era arrivata in Cina aspettandosi di vedere i panda aggirarsi nelle foreste, o i templi *kung fu* addossati alla Grande Muraglia, ma questo sembrava il progetto urbanistico di un folle, con continue deviazioni, vicoli ciechi e *cul de sac*, il tutto tenuto insieme da cavi elettrici, sbarramenti rugginosi e ponteggi in bambù.

La Cina Meridionale sembrava il posto più brutto del mondo. Le monta-

gne erano state livellate, rimpiazzate da laghi e risaie. I fiumi deviati dalle dighe. Stranamente, mentre livellavano la terra, questa gente riempiva il cielo con i suoi palazzi altissimi. Era come depredare il sole per nutrire la notte.

Una pioggia acida iniziò a colpire il parabrezza con schiocchi molli, giallastri e densi come catarro. Le colline del quartiere erano traforate dalle miniere di carbone e tutti ne bruciavano per il loro fabbisogno. L'aria era putrida e quasi irrespirabile.

L'asfalto divenne un pantano di lerciume. Il sole stava tramontando. Era l'ora delle streghe. Avevano osservato quel fenomeno in altre città, prima di allora. I poliziotti dalle uniformi verdi erano spariti. Da finestre, corridoi, portoni e rientranze nel vicolo stretto e torreggiante come un crepaccio, un numero imprecisato di occhi seguiva il passaggio dei *gweilo* - i demoni bianchi - affidandoli poi al controllo di altri occhi ancora.

Il buio divenne denso e compatto. Mr. Li rallentò, evidentemente si era smarrito. Abbassò il finestrino e fece un cenno di richiamo ad un uomo sul marciapiede, offrendogli una sigaretta. Confabularono. Un minuto più tardi, l'uomo prese la sua bicicletta e Mr. Li ripartì, con la sua guida attaccata allo sportello. Ogni tanto, il ciclista sembrava impartire un ordine e Mr. Li svoltava in un altro vicolo, poi in un altro ancora, identico al precedente, e così via. La pioggia entrava dal finestrino, colpendo i sedili posteriori.

La cosa andò avanti per cinque minuti circa. Poi l'uomo emise un grugnito e batté con la mano sul tetto dell'auto. Si staccò da loro e proseguì per la sua strada.

«Ci siamo», annunciò Mr. Li.

«Sta scherzando», rispose Wade.

Holly Ann allungò il collo per scrutare attraverso il parabrezza. Quel che vide furono le grigie pareti di una sorta di stabilimento, circondate da filo spinato e illuminate dai fari dell'auto. Sulle mura spiccavano dei caratteri enormi, applicati con vernice rosso fuoco. Dei grattacieli ancora in costruzione le bloccavano la vista sul retro. Avevano raggiunto una sorta di epicentro. Sembrava che tutto il silenzio e l'immobilità che li circondavano s'irradiassero da lì.

«Facciamo in fretta», disse Wade, scendendo dalla macchina. Andò a scuotere il cancello. Il filo spinato gemette e mandò lievi bagliori nel muoversi. La prima impressione di Holly Ann fu sostituita da un'altra. Più che di un orfanotrofio, quella costruzione aveva l'aria di un penitenziario. Il filo spinato e le scritte sembravano avere un solo scopo: la detenzione. «Di

che genere di istituto si tratta?», chiese a Mr. Li.

«Va tutto bene, non vi preoccupate», le rispose il cinese. Ma sembrava nervoso.

Wade bussò al portale di metallo. Si sentì insignificante, davanti alla sua austera imponenza. Non ricevendo risposta, premette la maniglia e la porta si aprì. Non si voltò a chiedere il parere degli altri. Si limitò ad entrare. «Bravo, Wade». mormorò Holly Ann.

Poi scese dalla macchina anche lei. Lo sportello di Mr. Li, però, rimase chiuso. Scrutò attraverso il parabrezza e bussò sul vetro. Lui la osservò attraverso la nuvola di fumo della sua sigaretta, gli occhi freddi e distanti di chi desidera non averti mai conosciuto, poi la sua mano raggiunse la chiave del motore e la girò per spegnerlo. I tergicristalli smisero di andare avanti e indietro e l'immagine di Mr. Li si perse dietro una cortina d'acqua. Finalmente si decise a scendere anche lui.

Come ricordandosi di una cosa importante, Holly Ann tornò verso la macchina e prese dal sedile posteriore un pacco di pannolini. Mr. Li lasciò accesi i fari anteriori, ma chiuse accuratamente gli sportelli. «Banditi», spiegò.

Holly Ann si diresse verso l'entrata. Le parole scritte violentemente sul muro sembravano minacciarli da entrambi i lati. Vide i segni di un incendio, dove le fiamme avevano lambito i mattoni. Ai piedi del muro c'erano i cocci di alcune bottiglie molotov. Chi aveva potuto prendere d'assalto un orfanotrofio?

Il portone metallico era gelato. Mr. Li la sorpassò e si inoltrò nel buio. «Aspetti», gli gridò dietro, ma i suoi passi si persero in lontananza.

Ricordando a se stessa perché era lì, Holly Ann entrò a sua volta. Respirò a fondo, cercando di riconoscere gli odori caratteristici di quei posti. Bambini. Si guardò intorno alla ricerca di disegni appesi alle pareti, figurine ritagliate nel cartoncino, scarabocchi con i gessi colorati o impronte di manine sulla parte bassa dell'intonaco. Ma vide invece lunghe serie di fori e schegge. Termiti, pensò disgustata.

«Wade?», chiamò. «Mr. Li?». Continuò a procedere lungo il corridoio. In alcune crepe del pavimento stava crescendo del muschio. Le porte erano tutte scardinate e i riquadri vuoti sembravano enonni fauci nere aperte su abissi imperscrutabili. Se c'erano delle finestre, dovevano essere state murate. Tutto l'edificio sembrava sigillato. Poi raggiunse una fila di luci natalizie.

Lo spettacolo era davvero bizzarro. Qualcuno aveva disposto sul muro

centinaia di luci natalizie, piccole luci intermittenti verdi e rosse e bianche, persino a forma di peperoncini, ranocchie e pesciolini, come le decorazioni dei ristoranti durante il periodo natalizio in America. Forse piacevano agli orfani.

All'improvviso, l'atmosfera cambiò. Vi si era infiltrato un odore forte, penetrante, quello di ammoniaca delle urine. E di popò di bambini. Era inconfondibile, non poteva sbagliarsi: lì dentro c'erano dei bambini. Per la prima volta dopo settimane, Holly Ann sorrise. Era felice.

«Ehi?», chiamò.

Una voce infantile rispose confusamente nel buio. Holly Ann voltò la testa di scatto, come se la creatura l'avesse chiamata per nome.

Seguì quel suono in una stanza laterale che puzzava di rifiuti e di feci umane. Il luccichio delle luci natalizie non arrivava fin lì. Holly Ann si fece forza, poi si mise carponi e avanzò tra i rifiuti, annaspando. La sporcizia era fredda e viscida. Fece appello a tutto il suo autocontrollo per non pensare a quel che stava toccando. Sembravano dei vegetali marci. Riso. Carne putrida. Più di tutti, cercò di non pensare che qualcuno aveva gettato un bimbo tra quei rifiuti.

Il pavimento s'inclinava, verso il retro della stanza. Forse c'era stato un terremoto. Sentì una leggera corrente d'aria fredda sfiorarle il viso. Sembrava provenire da uno scantinato. Ricordò le miniere di carbone che abbondavano in quella zona. Magari la città era stata costruita su antichi tunnel che ora stavano crollando sotto il suo peso eccessivo.

Trovò il bambino percependone il calore.

Raccolse il fagottino di cenci come se fosse sempre stato suo, come lo avrebbe issato dalla culla. La creaturina aveva un odore acido, pungente. Era minuscola. Holly Ann le passò i polpastrelli sul pancino: il cordone ombelicale era morbido, come lacerato da poco. Era una femminuccia e non doveva avere più di due giorni. Holly Ann premette il corpicino contro una spalla e ascoltò attentamente. Il cuore le sprofondò nel petto. Capì subito che doveva essere molto malata. Anzi, che stava per morire.

«Oh, piccolina», sussurrò.

Il battito cardiaco era debole e irregolare. I polmoni sembravano pieni di liquido. Respirava ancora, ma non sarebbe stato per molto.

Holly Ann l'avvolse nel suo maglione e s'inginocchiò nel mucchio di putrida spazzatura, cullando dolcemente la piccola. Forse era quello il suo destino, essere madre soltanto per qualche minuto. Meglio di niente, pensò. Si alzò in piedi e tornò verso il corridoio e le luci natalizie.

Un leggero rumore la bloccò. Il suono era composito, come uno scorpione metallico che sollevasse la coda, pronto a colpire. Holly Ann si voltò lentamente.

Sulle prime, non notò neanche il fucile e l'uniforme militare. Si trattava di una donna molto alta e robusta, che probabilmente non sorrideva da molti anni. Il naso era storto, forse in seguito a una vecchia frattura. I capelli dovevano essere stati tagliati con un coltello. Aveva l'aspetto di una che aveva lottato - e perso - per tutta la sua vita.

La donna sibilò qualcosa in cinese. Fece un gesto rabbioso, indicando il fagotto nascosto nel maglione di Holly Ann. Non c'era dubbio su ciò che voleva. Voleva che la bambina fosse riportata nel mucchio di spazzatura dove era stata trovata.

Holly Ann indietreggiò, stringendo a sé la creatura. Sollevò lentamente il pacco di pannolini. «È tutto a posto», assicurò alla donna alta.

Come due specie animali differenti, le due donne si studiarono l'un l'altra. Holly Ann pensò che forse aveva davanti la madre della piccola, ma poi escluse la possibilità.

All'improvviso, la donna cinese aggrottò le sopracciglia e spinse via il pacco di pannolini con la canna del fucile. Tentò di afferrare la bambina. Le sue mani erano grandi, callose, quasi maschili.

In tutta la sua vita. Holly Ann non aveva mai fatto a botte con nessuno, ma a quanto pare c'è sempre una prima volta. Il suo pugno partì di scatto e andò a colpire la bocca sottile della donna. Non era stato un colpo molto forte, ma il sangue uscì copioso.

Holly Ann indietreggiò ancora, spaventata dalla sua stessa violenza, e circondò la piccola con entrambe le braccia.

La donna cinese si ripulì la bocca dal sangue con la manica dell'uniforme e le puntò contro il fucile. Holly Ann era terrorizzata. Ma per qualche ragione la donna si limitò a imprecare sottovoce, invitandola a muoversi con la canna del fucile.

Holly Ann si spostò nella direzione indicata. Di certo, adesso sarebbe arrivato Wade. Il denaro sarebbe passato di mano e avrebbero lasciato quell'orribile posto.

Col fucile puntato alla schiena, Holly Ann scavalcò un mucchio di mattoni e sacchi di sabbia sfondati. Raggiunsero una rampa di scale e salirono. Qualcosa scricchiolava sotto i suoi piedi, sembravano piccoli scarafaggi metallici. Holly Ann vide che si trattava di uno spesso strato di involucri di pallottole completamente ossidati e color verderame.

Salirono ancora, tre piani, poi cinque. Con la bambina in braccio, Holly Ann si sforzò di mantenere il passo. Non aveva altra scelta, del resto. All'improvviso, la donna la trattenne per un braccio. Si fermarono. Stavolta il fucile era puntato verso il basso, nella tromba delle scale.

Sotto di loro, qualcosa si stava muovendo. Il suono era quello di un groviglio di anguille che si agita nella melma. Le due donne si scambiarono un'occhiata. Per un istante ebbero qualcosa in comune, la paura. Holly Ann portò istintivamente una mano a proteggere la testa della piccola. Poco dopo, la donna cinese le fece segno di riprendere a salire. Più in fretta, stavolta.

Arrivarono all'ultimo piano. Il soffitto era sfondato e Holly Ann scorse un angolo di cielo illuminato dalle stelle. L'aria era fresca e pulita. Scavalcarono una piccola frana di detriti e legno bruciacchiato e si avvicinarono a un corridoio illuminato. Sacchetti di cemento erano stati ammonticchiati per fermare una barricata. Erano stati aperti alle estremità e la pioggia ne aveva bagnato il contenuto, trasformandolo in un cumulo di grumi induriti. Fu come arrampicarsi su una colata di lava.

Holly Ann arrancava, stringendo la bambina con un braccio. Quasi in cima, batté la testa contro un cannone puntato nella direzione da cui erano venute. Delle mani con le unghie spezzate la afferrarono, sbucando dalla zona illuminata dalla luce elettrica.

Lo scenario cambiò di colpo. Fu come entrare in un campo assediato: soldati ovunque, fucili, pistole, macerie, la pioggia che entrava dal tetto sfondato in più punti. Con enorme sollievo di Holly Ann, in un angolo c'era anche Wade, seduto a terra e con la testa fra le mani.

Una volta quella sala era stata forse un piccolo auditorium, o magari una caffetteria. Ora il posto era illuminato a giorno con luci da campo e sembrava l'ultima roccaforte del generale Custer. I soldati appartenenti all'Esercito di Liberazione Popolare, per la maggior parte uomini in uniformi verde pisello o tute mimetiche striate di nero, erano tutti impegnati a mettere a punto le loro armi. Fecero ampio spazio per far passare Holly Ann. Alcuni indicavano la neonata infilata nel maglione.

Dall'altra parte della stanza, Mr. Li stava parlando con un ufficiale dall'atteggiamento fiero di un eroe del popolo. I suoi capelli erano cortissimi e grigi. Sembrava molto stanco.

Holly Ann si avvicinò a Wade. Il sangue di una ferita alla base della fronte gli colava negli occhi. «Wade», gli disse.

«Holly Ann?», rispose lui. «Grazie a Dio. Mr. Li li ha avvertiti che eri

ancora di sotto. Hanno mandato qualcuno a cercarti».

Evitò il suo abbraccio. «Ho qualcosa da farti vedere», gli annunciò in tono sommesso.

«È molto pericoloso, questo posto», disse Wade. «Sta succedendo qualcosa di strano. Una rivoluzione, o roba del genere. Ho dato a Li tutti i nostri liquidi, autorizzandolo a pagare qualsiasi cifra, pur di farci andar via di qui».

«Wade», lo richiamò lei in tono autoritario. Non la stava ascoltando.

All'improvviso una voce rimbombò dal retro della stanza, il punto in cui si trovava Mr. Li. Era l'ufficiale. Stava gridando qualcosa alla donna che aveva condotto lì Holly Ann. Intorno ai due si era formato un capannello di soldati dall'aria molto contrariata. Era chiaro che la donna doveva aver fatto qualcosa di sbagliato. Holly Ann capì subito che si trattava della bambina.

L'ufficiale aprì la sua fondina di pelle e la guardò. Estrasse la pistola.

«Mio Dio», mormorò Holly Ann.

«Che succede?», disse Wade. Aveva un'aria sconcertata e spaventata. Non le era di nessun aiuto.

Toccava a lei fare una mossa. Holly Ann si stupì di se stessa. Mentre l'ufficiale le si avvicinava, mosse qualche passo verso di lui, con aria di sfida. S'incontrarono al centro della stanza disastrata.

«Mr. Li», chiamò Holly Ann, in tono autoritario.

Mr. Li la guardò stupito, ma venne avanti.

«Dica a quest'uomo che ho trovato la bambina», disse. «In macchina ho delle medicine. Adesso vorrei tornare a casa».

Mr. Li iniziò a tradurre, ma l'ufficiale lo interruppe, caricando all'improvviso la sua arma. Mr. Li sbatté le palpebre, impaurito. Era pallidissimo. L'ufficiale gli disse qualcosa.

«La metta a terra», le riferì.

«Abbiamo tutti i permessi necessari», spiegò lei in tono pacato. Si rivolse direttamente all'ufficiale. «Fuori, nella macchina. Permessi, capito? Passaporti. Documenti».

«Prego, la metta a terra», ripeté Mr. Li con un filo di voce. Indicò la bambina. «Quella cosa», aggiunse, come se si trattasse di qualcosa di immondo.

Holly Ann lo disprezzava. Disprezzava la Cina. Disprezzava il Dio che poteva permettere che accadessero cose come quella.

«*Questa*», precisò Holly Ann. «Questa bambina viene con me».

«Non va bene», disse Mr. Li, implorandola con gli occhi.

«Ma altrimenti morirà».

«Sì».

«Holly Ann?». Wade era comparso alle sue spalle.

«È una bimba, Wade. La *nostra* bimba. L'ho trovata in un cumulo di spazzatura. E ora me la vogliono ammazzare». Holly Ann sentì la creatura agitarsi debolmente fra le sue braccia. Le piccole unghie si aggrapparono alla sua camicetta.

«Una bambina?»

«No», disse Mr. Li.

«La porto a casa con noi».

Mr. Li scosse violentemente il capo.

«Dia loro i soldi», gli ordinò Holly Ann.

Wade intervenne, accalorato. «Siamo cittadini americani. Gliel'ha detto, vero?»

«Non è per voi», disse Mr. Li. «È per lo scambio».

Holly Ann percepiva la fame della neonata, piccole labbra avide alla ricerca del capezzolo. «Uno scambio?», chiese. «Con chi?».

Mr. Li scoccò un'occhiata nervosa ai soldati.

«Chi?», insistette lei.

Mr. Li indicò il pavimento. «Loro».

Holly Ann si sentì svenire. «Cosa?»

«I nostri bambini. Per i loro. Scambio».

La neonata emise un lieve gemito.

Da sopra la spalla di Mr. Li, Holly Ann vide l'ufficiale puntare il fucile. Poi vide una fiammata rossastra uscire dall'imboccatura della canna.

Quasi non sentì la pallottola penetrare nelle carni. La sua caduta a terra fu fluttuante.

E per tutto il tempo, tenne stretta a sé la creatura.

Sopra di lei, si muovevano sagome indistinte. Sentì urlare il suo nome, altri spari squarciare l'aria.

Sorrise e accarezzò la testolina di quel fagottino stretto contro la sua spalla. Piccola senza nome. Senza fortuna. *Sono io la tuo mamma.* Prima che potessero fermarla, Holly Ann fece l'ultima cosa che le rimaneva da fare. Scoprì la figlia ripudiata dalla Cina. Per darle un bacio di addio.

Durante i lunghi mesi di ricerca di un figlio in tutto il mondo, Holly Ann aveva visto bambini di ogni razza e colore. Quella ricerca l'aveva cambiata per sempre, aveva pensato. Occhi neri o blu; capelli ricci o lisci; pelle co-

lor cioccolata, o bianca, o gialla; storpi, menomati, ciechi o sani come pesci: non aveva importanza.

Sollevando la maglia per scoprire la neonata, Holly Ann si aspettava fiduciosamente di individuare dei tratti umani in quel piccolo essere. Ogni bambino era bellissimo, a modo suo. Ne era sempre stata fermamente convinta. Finora.

Persino in punto di morte, Holly Ann riuscì a trovare la forza di scagliare lontano da sé quella cosa.

Oh Dio!, esclamò dentro di sé, e chiuse gli occhi.

Fu risvegliata da una serie di boati, come passi di giganti. Guardò cosa stesse accadendo. Ma non si trattava di passi, bensì di spari. L'ufficiale stava finendo la piccola trovatella con colpi di fucile ben assestati.

Era tutto finito, finalmente.

Si sentì sollevata.

...la natura aveva adattato gli occhi dei Lillipuziani
a tutti gli oggetti adeguati al loro punto di vista...

JONATHAN SWIFT, *I viaggi di Gulliver*

12. ANIMALI
I CUNICOLI DI LUGLIO

In un budello contorto di granito, il mortale assumeva il suo cibo.

La carne conservava ancora il calore della vita. Qualcosa più del cibo, qualcosa meno di un sacramento. La carne è un punto di riferimento, se sai interpretarne il sapore. Il trucco stava nel regolare il tuo orologio biologico, se così lo si poteva chiamare, registrando con precisione le piccole variazioni di sapore o di odore, le differenze nella pelle, nei muscoli e nel sangue, spaziando in un nuovo territorio di sensazioni e segnali. Memorizzando i particolari, potevi iniziare a muoverti in una cartografia basata sulla carne cruda. In quanto ai sapori, il fegato era spesso quello più distinguibile, forse anche il cuore.

Sedeva accovacciato in quella sacca di oscurità con la creatura stretta fra le gambe, la cavità toracica aperta. Stava rovistando. Come un marinaio alla ricerca di un punto di riferimento, cercò di memorizzare i vari organi, la loro posizione relativa, le dimensioni e l'odore. Ne assaggiò diversi brani, tanto per riconoscerne il sapore. Tastò il cranio, sollevò gli arti, vi fece scorrere sopra le dita.

Non aveva mai incontrato un animale come quello, anche se la sua unicità non era tale da classificarlo come un nuovo tipo o specie. La sua preda non era stata nemmeno in grado di esprimersi con qualcosa di simile a un linguaggio. Eppure, gli sarebbe diventata familiare per sempre. Avrebbe ricordato ogni singolo dettaglio di questa creatura.

Mantenendo il capo sollevato per percepire i rumori, inserì le mani sotto la pelle dell'animale e cominciò ad esplorare meglio. Con rispetto, però. Lui era soltanto uno studente. E l'animale era il suo maestro.

Non si trattava soltanto di una questione di orientamento direzionale. La profondità determinava un'infinità di altri fattori, e la consistenza della carne poteva servire persino da altimetro. Nelle profondità oceaniche, alcune specie di mostri batipelagici si muovono lentamente, con un tasso metabolico corrispondente all'uno per cento di quello dei pesci che vivono presso la superficie.

Il loro tessuto epidermico è acquoso, dotato di pochissimi muscoli e del tutto privo di grasso. Lo stesso accadeva a certe profondità del sub-pianeta. In alcuni cunicoli si potevano trovare rettili o pesci simili a vegetali dotati di dentatura. Il contenuto di sostanze nutrienti era talmente scarso, in essi, che non valeva la pena di mangiare neppure quelli non velenosi. Eppure lui aveva assaggiato anche quelli.

C'erano infatti delle buone ragioni per dare la caccia agli animali; ragioni che andavano oltre la necessità di riempirsi lo stomaco. Con la giusta dose di attenzione, era possibile pianificare un percorso, trovare una destinazione, individuare l'acqua, evitare - o inseguire - i nemici. La semplice sopravvivenza si trasformava in qualcosa di più, in una sorta di viaggio. Di destino.

Quel corpo gli rivelò molte cose. Cercò gli occhi, trovò degli steli, cercò di aprire le palpebre, ma sembravano sigillate. La creatura era cieca. Aveva gli artigli di un rapace, con il pollice opposto. Lo aveva catturato mentre si librava nella corrente d'aria che percorreva il tunnel, ma le ali erano troppo corte per consentirgli un vero e proprio volo.

Ricominciò dall'alto. Il muso. Denti da latte, ma acuti come aghi. Il movimento delle articolazioni. I genitali. Era un maschio. I fianchi sembravano scorticati, forse per l'attrito contro la roccia. Strizzò la vescica, l'odore del liquido che ne uscì era acido e penetrante. Afferrò una zampa della creatura e la premette sul terriccio per tastarne l'impronta.

Il tutto nella più completa oscurità.

Ike aveva completato l'esame. Reinserì gli organi nella cavità toracica, vi

incrociò sopra le braccia e infilò il corpo in una fessura nella parete.

Penetrarono in una serie di profonde trincee simili ai canyon della superficie, ma che non erano stati forgiati da flussi acquatici. Si trattava in questo caso di propagazioni fossilizzate residuali del fondale marino. Avevano trovato un altro fondale oceanico - asciutto come il deserto - a 2650 braccia di profondità, sotto il fondale dell'oceano Pacifico.

Quella notte si accamparono accanto a un vasto strato corallino, che sembrava una foresta di polipi calcificati. Enormi rami contorti si estendevano verso l'alto, colorati di verde, celeste e rosa pastello, e rossi intensi secreti, a detta del loro esperto in geobotanica, da un antenato del gorgoniano *Corallium nobile.* Sotto l'intrico di ramificazioni si potevano vedere delle gorgonie essiccate, i cui colori si erano sbiaditi col tempo, rendendole trasparenti. Ai loro piedi giacevano antichissimi animali marini calcificati.

La spedizione era in movimento da più di quattro settimane e Shoat e Walker avevano acconsentito alla richiesta degli scienziati di sostare altri due giorni in quel luogo. Quasi nessuno era riuscito a dormire, durante la sosta al banco corallino. Non sarebbero più passati di lì. Forse nessun essere umano vi avrebbe mai più messo piede. Si diedero tutti alla frenetica ricerca delle tracce di un'evoluzione alternativa. Invece di prelevare del materiale e portarlo con sé, decisero di raccoglierne una memoria digitale negli hard-disk dei loro computer portatili. Le videocamere ronzavano ininterrottamente, giorno e notte.

Walker catturò due animali alati. Ancora vivi.

«Angeli caduti», li definì.

Erano stati legati a testa in giù con le funi dei paracadute ed erano ancora sotto l'effetto dei sedativi. Un soldato era stato morso e si era subito ammalato, in preda a conati di vomito. L'animale colpevole era facilmente riconoscibile: la sua ala destra era stata schiacciata dallo stivale del militare.

Non erano angeli caduti, naturalmente. Erano demoni. Gargoyles.

Gli scienziati si affollarono attorno alle bestie indebolite. Gli animali tremavano e sussultavano. Uno di essi emise uno zampillo di urine trasparenti.

«Come ha fatto, Walker? Dove li ha catturati?»

«Ho ordinato ai miei uomini di drogare la loro preda. Li abbiamo sorpresi a divorare un altro dei loro. Poi è bastato attendere che tornassero a

mangiare, e infine li abbiamo raccolti e legati».

«Ce n'erano altri?»

«Due o tre dozzine. Forse centinaia. Uno stormo. O una covata, chissà. Come i pipistrelli. O le scimmie».

«Una colonia», disse uno dei biologi.

«Ho ordinato ai miei uomini di mantenere le distanze. Abbiamo stabilito una linea di sicurezza all'imboccatura del tunnel inferiore. Non corriamo alcun pericolo».

Shoat si era evidentemente appassionato all'argomento. «Dovreste sentire la puzza dei loro escrementi», disse.

Fra i portatori, ce ne furono alcuni che, passando davanti alle creature, si fecero il segno della croce e mormorarono qualcosa d'incomprensibile. I soldati di Walker li scacciarono con gesti bruschi.

Trovarsi di fronte a esemplari vivi di una specie sconosciuta, soprattutto di vertebrati superiori a sangue caldo, non era cosa di tutti i giorni, per dei naturalisti. Gli scienziati si diedero abbondantemente da fare con le fotografie, le misurazioni e gli appunti.

Il più lungo misurava cinquantacinque centimetri di una gamma di colori fra i più belli che si fossero mai visti. Le ricche sfumature simili a quelle delle orchidee - picchiettature purpuree su beige e turchese - rappresentavano un ulteriore paradosso della natura sotterranea: a che servivano dei colori così brillanti nella più completa oscurità?

L'esemplare più grande aveva grosse mammelle gonfie di latte - qualcuno ne strizzò fuori qualche goccia - e labbra vaginali rosse e congestionate. A prima vista, l'altro sembrava avere degli organi genitali molto simili, ma la punta di una penna Bic ne schiuse le pieghe, rivelando qualcosa di sorprendente.

«Cosa vedo, qui?»

«Un pene, non c'è dubbio».

«Non molto grande».

«Mi ricorda un tizio con cui sono uscita un paio di volte», scherzò una delle donne.

Ma nonostante le battute spiritose, tutti non facevano che registrare dati scientifici a più non posso. L'esemplare più alto era dunque una femmina in calore e in fase di allattamento. L'altro era un maschio con molari tricuspidali erosi, pianta del piede callosa e artigli scheggiati. Presentava delle chiazze ulcerose nei punti in cui i gomiti, le ginocchia e le scapole avevano sfregato contro la roccia. Queste ed altre caratteristiche ne determinavano

la relativa vecchiaia e lo escludevano come "figlio" dell'esemplare femmina. Forse si trattava di una coppia. In ogni caso, la femmina doveva avere uno o più piccoli che attendevano il suo ritorno.

I due animali si ripresero pian piano dall'effetto dei sedativi. Tremavano visibilmente e i loro corpi avevano improvvise contrazioni. Si riaffacciarono alla coscienza solo per precipitare immediatamente in uno stato di shock catatonico, dovuto alle luci che li circondavano.

«Stringete le corde, mordono!», ordinò Walker, mentre le creature ricadevano in uno stato di semi-incoscienza, agitandosi debolmente. Sembrava impossibile che quegli esseri miseri e deformi potessero essere hadal; ovvero gli stessi che avevano massacrato interi eserciti, realizzato arte rupestre e spaventato e intimidito generazioni e generazioni di esseri umani.

«Non sembrano King Kong», osservò Ali. «Guardateli, peseranno meno di quindici chili l'uno. Li ucciderete, con quelle corde».

«Non riesco a credere che le abbiate distrutto un'ala», disse un biologo, rivolto a Walker. «Probabilmente, stava soltanto difendendo il suo nido».

«Che cos'è», replicò Shoat, sprezzante, «la settimana dei Diritti degli Animali?»

«Avrei una domanda», disse Ali. «Abbiamo stabilito di ripartire domattina. Che ne faremo, di loro? Non sono animaletti da tenere in salotto, mi pare. Li portiamo con noi? E soprattutto, ne abbiamo il diritto?».

Il sorriso iniziale di Walker si spense all'istante. Era chiaro che la riteneva un'ingrata. Shoat notò quel cambiamento e annuì verso Ali, a significare *Ben fatto.*

«Bè, ormai sono qui», disse un geologo, stringendosi nelle spalle. «Non possiamo lasciarci sfuggire un'occasione così».

Non avevano reti, gabbie o altre misure di contenzione. Mentre gli animali erano ancora relativamente immobili, i biologi legarono loro il muso con dello spago e li incaprettarono, legando i piedi alle braccia e alle ali spiegate. L'apertura alare delle bestie era modesta, inferiore all'altezza complessiva.

«Saranno in grado di volare?», chiese qualcuno. «O si limiteranno soltanto a lanciarsi dagli strapiombi, planando a terra?».

Passarono l'ora seguente a discutere appassionatamente di questi e altri dettagli. In un modo o nell'altro erano tutti d'accordo nel considerarli proscimmie precipitate in qualche modo dall'albero genealogico dei primati.

«Guardate il volto, è quasi umano, simile a quelle teste essiccate e mummificate delle mostre antropologiche. Quanto misura il cranio di que-

sto tipetto?»

«In relazione alle dimensioni del corpo, al massimo quanto quello di una scimmia del Miocene».

«Estremisti notturni, proprio come pensavo», disse Spurrier. «E guardate il rhinarium, la zona nasale umida. Come la punta del naso di un cane. Mi fa pensare ai lemuriformi. Un colonizzatore accidentale. La nicchia ecologica sotterranea dev'essere stata ospitale, per loro. Hanno proliferato. Un adattamento veloce. Diversificazione di specie. Basta una femmina gravida che si stacchi anche solo momentaneamente dal gruppo, sapete».

«Ma da dove vengono le fottute ali, per tutti i diavoli!».

I gargoyles avevano ripreso ad agitarsi in sussulti lenti e ciechi. Uno di essi emise un suono a metà fra il latrato e il pigolìo.

«Cosa pensate che mangino?»

«Insetti», azzardò qualcuno.

«Potrebbero essere carnivori: guardate gli incisivi».

«Andrete avanti a parlare per tutto il giorno? O preferite passare ai fatti?». Era Shoat.

Prima che qualcuno potesse fermarlo, estrasse il suo pugnale da combattimento con la doppia punta seghettata e con un unico gesto tagliò la testa del maschio.

Rimasero tutti allibiti.

Ali fu la prima a reagire. Diede uno spintone a Shoat, che, pur non avendo un fisico da atleta, era abbastanza robusto e non si mosse di un centimetro. Nel secondo spintone, la ragazza mise più forza e riuscì a farlo indietreggiare di un passo. Shoat le restituì la cortesia, dandole una manata sulla spalla. Ali barcollò. Con mossa fulminea, Shoat spostò di lato il coltello e lo mise via, per dimostrare che temeva che Ali potesse farsi del male. Si fronteggiarono. «Calma», disse Shoat.

In seguito, Ali si sarebbe forse scusata con lui. Per ora era troppo indignata, troppo arrabbiata: avrebbe voluto stenderlo con un pugno ben assestato alla mandibola. Dovette fare uno sforzo per allontanarsi di qualche passo. Si avvicinò all'animale decapitato. Dal collo usciva pochissimo sangue. Accanto al cadavere, l'altro essere si agitava selvaggiamente, gli artigli ricurvi che annaspavano nell'aria.

La protesta del gruppo fu blanda. «Sei un mostro, Montgomery», disse una delle donne.

«Avanti, procedete», li incitò Shoat. «Squartatelo. Fate le vostre fotografie. Bollite il cranio. Trovate le risposte alle vostre domande. E poi, fate i

bagagli». Cominciò a canticchiare la canzone di Willie Nelson: «We're on the road again». Si proseguiva.

«Non siamo barbari», borbottò qualcuno.

«Risparmiatemi il vostro spirito misericordioso», rispose Shoat. Indicò Ali con il pugnale. «L'ha detto anche la nostra Buona Samaritana, no? Non sono animaletti da salotto. Non possiamo portarceli dietro».

«Sai benissimo cosa intendevo dire», disse Ali. «Dobbiamo lasciarli liberi. Quello ancora vivo, almeno».

La creatura superstite aveva smesso di agitarsi. Sollevò la testa e si mise a fiutare all'intorno e ad ascoltare le loro voci. Sembrava concentratissima.

Ali attese che qualcuno del gruppo l'appoggiasse. Nessuno parlò. Dunque, era una causa che doveva difendere da sola.

All'improvviso, si sentì del tutto isolata dal gruppo, estraniata, esclusa. Non era una sensazione nuova, per lei. Era sempre stata un po' diversa dagli altri, dai compagni di classe quando era bambina, dalle altre novizie al St. Mary, dal resto del mondo in altre innumerevoli occasioni. Ma per qualche ragione, non si era aspettata di poterlo essere anche lì.

Si sentì stupida. Poi capì. Si erano allontanati da lei perché pensavano che fosse un *suo* compito specifico. Il compito di una suora. Era naturale che chiedesse misericordia. Si sentì ridicola.

E adesso?, si chiese. Devo scusarmi? Andarmene? Diede un'occhiata a Shoat, in piedi accanto a Walker, con un sorrisetto ironico sul volto. No, non gliel'avrebbe data vinta, decise.

Ali estrasse il suo coltellino svizzero e cominciò a tagliare una delle funi.

«Cosa stai facendo?», le chiese uno dei biologi.

Si schiarì la voce. «La sto liberando», rispose.

«Oh, Ali, non penso sia la miglior cosa da fare, al momento. Voglio dire, l'animale ha un'ala spezzata».

«Non avremmo dovuto catturarla, innanzitutto», disse Ali, continuando ad armeggiare col coltello. Ma la lama era troppo piccola. Si ruppe un'unghia per spingerla nella corda. Tutto sembrava congiurare contro di lei. Sentì gli occhi riempirlesi di lacrime e abbassò la testa, per nascondere la propria debolezza.

«Toglietevi di mezzo», disse una voce da dietro il gruppo di persone. Ci fu un tramestio iniziale, poi il capannello di persone si aprì all'improvviso. Ali fu la più sorpresa di tutti. Accanto a lei era comparso Ike.

Non lo vedevano da più di tre settimane. Era cambiato. I capelli erano

sporchi e stopposi, e la camicia bianca era stata rimpiazzata da una maglia mimetica grigia. Su di un braccio spiccava una ferita semiaperta, riempita di terra rossa. Ali non riusciva a staccare gli occhi da quelle braccia, coperte di cicatrici, segni e tatuaggi e - all'interno di un avambraccio - una serie di parole, come un'annotazione.

Aveva perso o nascosto il suo zaino, ma il fucile e il coltello erano al loro posto, insieme a una pistola dotata di silenziatore. Indossava gli occhialini scuri ed emanava l'odore di un cacciatore. La sua spalla la sfiorò, la pelle era fresca. Sollevata, Ali si appoggiò lievemente ad essa.

«Cominciavamo a chiederci se avesse disertato un'altra volta», disse il colonnello Walker.

Ike non rispose. Prese il coltellino dalla mano di Ali e finì di recidere la corda. «Sta bene», disse.

Si chinò sull'animale superstite e, in un tono sommesso che solo Ali riuscì a udire, disse qualcosa di consolante, ma anche di formale, una sorta di formula preordinata. Quasi una preghiera. L'animale si calmò e Ali sollevò un altro pezzo di corda, perché lui tagliasse anche quella.

Qualcuno disse, «Adesso vedremo se questi cosi sanno anche volare».

Ma Ike non toccò la corda. Con gesto rapidissimo, recise invece la vena giugulare dell'essere. Questo annaspò per una frazione di secondo, poi morì.

Ike si alzò in piedi e fronteggiò il gruppo. «Niente prede vive».

Senza pensarci su, Ali gli sferrò un pugno sulla spalla, per quel che valeva. Fu come colpire un cavallo, tanto erano duri e robusti i suoi muscoli. Ali aveva il viso rigato di lacrime. «Perché?», gli domandò.

Lui ripiegò il coltellino e glielo restituì con gesto solenne. «Mi dispiace», lo sentì mormorare, ma non rivolto a lei. Stava parlando con l'essere che aveva appena ucciso. Poi tornò a rivolgersi al gruppo.

«È stato uno spreco di vite», disse loro.

«Ma lasci perdere», rispose Walker.

Ike lo guardò dritto negli occhi. «Pensavo sapesse».

Walker arrossì. Ike si rivolse agli altri. «Non potete più rimanere qui», disse. «Adesso arriveranno gli altri, per vedere cos'è successo. Dobbiamo andarcene».

«Ike», disse Ali, quando il gruppo si fu sciolto. Lui si voltò. E Ali lo colpì con un sonoro ceffone.

Così il diavolo è perenne imitatore di Dio.

MARTIN LUTERO, *Discorsi conviviali* (1569)

13.LA SINDONE
VENEZIA, ITALIA

«Ali è scesa ancora più giù», annunciò gravemente January, mentre il gruppo attendeva nel caveau. Aveva perso diversi chili e le vene sul collo erano tese ed esposte, come cavi di collegamento fra testa e corpo. Era seduta su una sedia, bevendo acqua minerale. Branch le si era seduto accanto e stava tranquillamente sfogliando una guida Baedeker di Venezia.

Era la prima riunione da mesi del Circolo Beowulf. Alcuni dei membri erano stati impegnati nelle biblioteche e nei musei; altri avevano lavorato sodo sul campo, intervistando giornalisti, soldati, missionari e chiunque avesse esperienza del mondo sotterraneo. L'inchiesta li aveva appassionati più di quanto non si fossero aspettati.

Erano felici di essere in questa città. I canali contorti di Venezia conducevano in migliaia di posti segreti. Lo spirito rinascimentale aleggiava piacevolmente sulle piazzette inondate di sole. Ironia della sorte, in una domenica abbagliante e risuonante di campane a festa, si erano riuniti nel caveau di una banca.

Quasi tutti i membri del Circolo sembravano più giovani, più abbronzati, più agili. Nei loro occhi brillava di nuovo una scintilla particolare. Erano ansiosi di scambiarsi le notizie. January parlò per prima.

Aveva ricevuto la lettera di Ali soltanto il giorno prima, consegnatale da uno degli scienziati che avevano abbandonato la spedizione e che finalmente erano riemersi da Point Z-3. I racconti dello scienziato, e la lettera di Ali, erano inquietanti. Dopo la partenza di Shoat e della sua spedizione, i rinunciatari avevano patito le pene dell'inferno, abbandonati a se stessi in mezzo a quella popolazione zeppa di delinquenti. Uomini e donne erano stati picchiati, violentati e rapinati. Dopo due orribili mesi, finalmente un treno li aveva riportati a Nazca City. Giunti in superficie, avevano dovuto assoggettarsi a cure immediate, sia per la presenza di un esotico fungo litosferico e di diverse malattie veneree, sia per i normali problemi di decompressione. Ma le loro disavventure impallidivano, se paragonate alle sconvolgenti notizie che avevano comunicato.

January fece un sunto dello stratagemma escogitato dalla Helios. Citando brani della lettera di Ali, scritta pochi minuti prima di lasciare Point Z-3, illustrò agli altri il progetto di attraversamento del fondale del Pacifico

per riemergere in un punto indeterminato nei pressi dell'Asia. «E Ali è con loro», mormorò, desolata. «Per colpa mia. Che cosa ho fatto?»

«Non puoi fartene una colpa», Desmond Lynch batté la punta del suo bastone da passeggio sul pavimento di mattonelle. «Ha accettato spontaneamente. Come tutti noi».

«Mi consola molto, Desmond».

«Cosa può significare, tutto ciò?», chiese qualcuno. «I costi debbono essere stratosferici, persino per la Helios».

«Conosco C.C. Cooper», disse January, «e quindi mi aspetto il peggio. A quanto pare, vuole costituire uno Stato-nazione tutto suo». Fece una pausa. «Ho fatto fare delle indagini al mio staff. Sembra che la Helios si stia effettivamente preparando a un'invasione su vasta scala del territorio».

«Ma... e il suo, di Stato? Non gli interessa più?», disse Thomas.

«Non dimenticare», proseguì January, «che quell'uomo crede fermamente che la presidenza gli sia stata sottratta attraverso una congiura. Sembra aver deciso di cominciare da zero, stavolta. E in un posto dove potrà definire lui tutte le leggi».

«Tirannia. Plutocrazia», disse uno degli studiosi.

«Lui non la definirà così, naturalmente».

«Ma non può farlo. Va contro le leggi internazionali. Di certo...».

«La proprietà è tutto», lo interruppe January. Ricordate i Conquistadores nel Nuovo Mondo? Una volta messo l'oceano tra di essi e il loro sovrano, ognuno di loro decise di istituire il suo piccolo reame. E questo minacciò l'intero equilibrio di potere».

Thomas si era accigliato. «Maggiore Branch, sono certo che lei può intercettare la spedizione. Prenda i suoi uomini. Riporti indietro quegli invasori, prima che inneschino un nuovo conflitto».

Branch chiuse di scatto la guida. «Temo di non avere alcuna autorità in merito, Padre».

Thomas si appellò allora a January. «È un tuo soldato. Impartiscigli degli ordini. Investilo dell'autorità necessaria».

«Non è così che funziona, Thomas. Elias non è il *mio* soldato. È un amico. Per quanto riguarda la questione dell'autorità, mi sono già rivolta al comandante responsabile degli affari operativi, il generale Sandwell. Ma la spedizione è ormai al di fuori dei confini militari. E, come hai appena sottolineato, non è il caso di provocare un rinnovato conflitto».

«A che servono allora tutti i tuoi commandos e specialisti? La Helios può spedire dei mercenari nel territorio inesplorato, e l'Esercito USA no?».

Branch annuì. «Parla come alcuni ufficiali di mia conoscenza. Le corporazioni stanno facendo il diavolo a quattro, laggiù. Noi dobbiamo attenerci alle regole. Loro non sono obbligate».

«Dobbiamo fermarli», disse Thomas. «Le ripercussioni potrebbero essere devastanti».

«Anche se ottenessimo l'autorizzazione, probabilmente sarebbe già troppo tardi», disse January. «Hanno due mesi di vantaggio. E dal giorno della partenza, non abbiamo più avuto loro notizie. Non abbiamo idea di dove si trovino esattamente. La Helios non fornisce alcuna informazione. Sono preoccupata a morte. Potrebbero trovarsi in grave pericolo. Magari stanno andando incontro a un'intera nazione di hadal».

Questo li portò a discutere sull'eventuale nascondiglio degli hadal, quanti ce ne potessero essere, quale fosse la reale minaccia da essi rappresentata. Secondo Desmond Lynch, la popolazione hadal era dispersa un po' ovunque e probabilmente nella terza o quarta generazione in via di estinzione. Stimava che il loro numero complessivo non ammontasse a più di centomila esemplari. «Sono una specie minacciata», dichiarò.

«Forse la popolazione si è ritirata», ipotizzò Mustafah, l'egiziano.

«Ritirata? E dove? C'è forse un posto dove rifugiarsi?»

«Non saprei. Magari più in profondità, chissà? Quanto è profondo il subcontinente?»

«Stavo pensando», intervenne Thomas. «E se il loro scopo fosse stato quello di uscire fuori? Venire a vivere alla luce del sole?»

«Vuoi dire che Satana vorrebbe essere invitato?», chiese Mustafah. «Non credo ci siano molte famiglie che lo vorrebbero come vicino di casa».

«Potrebbe stabilirsi in un luogo che nessun altro vuole, dove nessuno osa vivere. Magari un deserto, o una giungla. Terreno dal valore negativo».

«Thomas ed io ne abbiamo discusso», disse Lynch. «Superato un certo limite, a un fuggitivo non rimane che nascondersi in piena vista. Potrebbe darsi che egli stia cercando di fare proprio questo; qualche indizio, in effetti, lo avremmo».

Branch stava ascoltando con la massima attenzione.

«Abbiamo sentito parlare di un signore della guerra chiamato Karen in Birmania meridionale, nei pressi della terra dei Khmer Rossi», disse Lynch. «Dicono che sia stato visitato dal diavolo. Forse lui ha parlato col nostro elusivo amico, Satana».

«Potrebbe trattarsi soltanto di una leggenda», precisò Thomas. «Ma è

anche probabile che Satana sia alla ricerca di un nuovo rifugio».

«Se fosse vero, sarebbe un evento che potremmo definire eccezionale», disse Mustafah. «Satana che conduce il suo popolo fuori dagli abissi, come Mosè che guida i suoi in Israele».

«Come facciamo a saperne di più?», si domandò January.

«Come potete immaginare, il signore della guerra non acconsentirà mai a uscire dalla sua giungla per farsi intervistare da noi», disse Thomas. «E non ci sono linee telefoniche o di altra natura che ci colleghino a lui. L'intera regione è stata devastata dalla carestia e dalle più orribili atrocità. È una terra di genocidi, una zona apocalittica. Sembra che questo signore della guerra abbia riportato indietro l'orologio all'Anno Zero».

«Allora non abbiamo speranze di carpirgli qualche informazione».

«In realtà», disse Lynch, «io avrei deciso di avventurarmi nella giungla».

January, Mustafah e Rau protestarono all'unisono. «Non devi farlo assolutamente, Desmond. È troppo pericoloso!».

Se la scoperta scientifica era uno degli scopi della vita di Lynch, l'avventura era sicuramente un'altra delle sue passioni. «Ho già deciso», disse, apprezzando la loro preoccupazione nei suoi confronti.

Si trovavano praticamente in una gabbia, con una massiccia porta blindata e grosse sbarre d'acciaio temperato. Più in fondo, Thomas scorgeva intere pareti di cassette di sicurezza e altre porte, dotate di complessi meccanismi d'apertura a tempo. Mentre aspettavano, la discussione proseguì.

Gli scienziati iniziarono a illustrare le loro ipotesi. «Potrebbe essere come Kublai Khan o Attila», ipotizzò Mustafah. «O un guerriero come Re Riccardo I, che guidò l'intera Cristianità nella marcia contro gli infedeli. Un personaggio dall'ambizione smisurata. Un Alessandro Magno, un Mao o un Cesare».

«Non sono d'accordo», disse Lynch. «Perché dovrebbe essere un grande imperatore guerriero? Per quanto abbiamo visto finora, agisce soltanto attraverso azioni difensive e subdola guerriglia. Direi che, al massimo, il nostro Satana possa avvicinarsi più a un Geronimo che a un Mao».

«Più Lon Chaney che Geronimo, direi», intervenne una voce. «Un personaggio dai mille volti». Era stato de l'Orme a parlare.

Diversamente dagli altri, de l'Orme non sembrava aver tratto giovamento dai lunghi mesi di ricerche sul campo. Come una fiamma inesorabile, il cancro lo consumava dall'interno, divorandogli le ossa e la carne. La parte sinistra del suo viso si era praticamente dissolta. Dietro gli occhiali scuri

l'orbita era una nera voragine vuota. Il suo posto era un letto d'ospedale. Ma proprio perché contrastava tanto con la solidità dell'ambiente, con i pilastri di cemento armato e le sbarre d'acciaio, la sua fragilità lo faceva sembrare ancora più forte, un Sansone con un solo rene e un solo polmone.

Al suo fianco c'erano Bud Parsifal e due frati domenicani, insieme a cinque carabinieri dotati di pistola e mitraglietta. «Da questa parte, prego», disse Parsifal. «Non abbiamo molto tempo. Ci hanno concesso soltanto un'ora per esaminare la sacra Immagine».

I due domenicani iniziarono a bisbigliare in maniera concitata, lanciando occhiate eloquenti in direzione di Branch. Uno dei carabinieri spostò la mitraglietta su un fianco e aprì una cancellata di ferro. Mentre il gruppo la superava, un domenicano disse qualcosa ai carabinieri, che immediatamente impedirono a Branch di proseguire. Questi rimase in piedi davanti a loro, una sorta di orco in logori abiti sportivi.

«Quest'uomo è con noi», disse January al domenicano.

«Dovete scusarci, ma noi siamo i custodi di una sacra reliquia», rispose il frate. «E lui non ha l'aspetto di un uomo».

«Avete la mia parola che si tratta di un essere umano a tutti gli effetti», intervenne Thomas.

«Vi prego di comprendere», disse il frate. «Sono giorni d'inquietudine, questi. Dobbiamo sospettare di chiunque».

«Avete la mia parola», ripeté Thomas.

Il domenicano osservò diffidente il gesuita, nemico del suo ordine monastico. Poi sorrise, sottomesso. Il suo potere era esplicito. Fece un gesto col mento verso i carabinieri e questi lasciarono passare Branch.

Il gruppo si inoltrò nella camera blindata, seguendo Parsifal e i due frati in una saletta più ampia, che fu tenuta al buio finché tutti non furono dentro. Poi le luci si accesero.

La Sindone era davanti a loro, alta quasi cinque metri. Passando dal buio alla luce improvvisa, la prima impressione visiva era stata spettacolare. Eppure, pur conoscendone il significato religioso, la reliquia in fondo non era dissimile da una lunga e sporca tovaglia di lino che da tempo non veniva portata in lavanderia.

Era strinata, bruciacchiata, macchiata e ingiallita. Nella parte centrale, come segnata da macchie di cibo e bevande versate, si distingueva la pallida immagine di un corpo umano. L'immagine era incernierata al centro, sopra la testa dell'uomo, per mostrarne sia il lato frontale che quello posteriore. Si trattava senza dubbio della figura di un uomo barbuto e nudo.

Uno dei carabinieri non riuscì a trattenersi dall'inginocchiarsi di fronte all'immagine, dopo aver passato la mitraglietta a un suo collega. Un altro si colpì il petto mormorando *mea culpa.*

«Come tutti voi sapete», iniziò a parlare il domenicano più anziano, «la cattedrale di Torino ha subito gravi danni durante l'incendio del 1997. Solo grazie a un atto eroico la sacra reliquia è stata sottratta alla completa distruzione. Fin quando non saranno completati i lavori di restauro della cattedrale, la sacra *sydoine* verrà custodita qui».

«Ma perché proprio qui, se posso permettermi di chiederlo?», intervenne Thomas in tono discorsivo. E provocatorio. «Da una chiesa a una banca? Un luogo di mercanti?».

Il vecchio frate non fece una piega. «Purtroppo, i mafiosi e i terroristi colpiscono a ogni livello, arrivando persino a rubare una reliquia di questa portata per ottenere un riscatto astronomico. L'incendio nella cattedrale di Torino è stato principalmente un tentativo di distruggere questa reliquia benedetta. Si è stabilito che il caveau di una banca avrebbe garantito una sufficiente sicurezza».

«E perché non si è pensato al Vaticano?», insistette Thomas.

Il domenicano tradì la propria irritazione unendo i pollici delle mani e picchiettandoli nervosamente fra loro. Non rispose.

Bud Parsifal alternò lo sguardo dal domenicano a Thomas e viceversa. Si considerava il maestro delle cerimonie, in questa particolare occasione, e voleva che le cose procedessero senza intoppi.

«Dove vuoi arrivare, Thomas?», chiese Vera, sbigottita.

Fu de l'Orme a rispondere. «La chiesa ha rifiutato di ospitare la Sindone», spiegò. «Per una ragione ben precisa. La Sindone è un interessante manufatto, ma ormai da tempo ha perso la sua credibilità».

Parsifal era scandalizzato. Come attuale presidente della STURP - la Shroud of Turin Research Project Inc., una associazione pseudoscientifica che si occupava della ricerca sulla Sindone di Torino - era ricorso a tutta la sua influenza per ottenere il permesso di quella visita. «Cosa stai dicendo, de l'Orme?»

«Che è un falso».

Parsifal aveva l'aria di un uomo che fosse stato sorpreso nudo in un palco dell'opera. «Ma... se non ci credi, perché mi hai chiesto di organizzare tutto questo? Cosa siamo venuti a fare? Pensavo che...».

«Oh, ma io ci credo», lo rassicurò de l'Orme. «Ma per quello che realmente è, non per quello che si vuol far credere a tutti».

«Ma si tratta di un miracolo», sbottò il domenicano più giovane. Poi si segnò, incredulo davanti a quelle affermazioni blasfeme.

«Un miracolo, infatti», disse de l'Orme. «Un miracolo dell'arte e della scienza del XIV secolo».

«La storia c'insegna che l'immagine è *achieropoietos,* non creata dal lavoro manuale dell'uomo. Si tratta del sacro lenzuolo funebre di Cristo». Il domenicano citò, «E Giuseppe prese il corpo e lo avvolse in un lenzuolo di lino pulito e lo depose nel suo stesso nuovo sepolcro».

«Questa sarebbe la sua prova, un brano della scrittura?»

«Prova?», intervenne Parsifal. Aveva quasi settant'anni, ma in lui c'era ancora molto del ragazzo brillante ed entusiasta che era stato tanti anni prima. «Di che prove avete bisogno, ancora? Vengo qui da molti anni. Lo STURP ha sottoposto il manufatto a dozzine di test, centinaia di migliaia di ore e milioni di dollari di studi approfonditi. Frotte di scienziati, me compreso, hanno preso in considerazione e verificato ogni tipo di scetticismo che la riguardasse».

«Pensavo che l'esame al radiocarbonio ne datasse la fattura fra il XIII e il XV secolo».

«Perché mi fai ancora queste domande? Ti ho pur parlato della mia teoria del lampo», disse Parsifal, infastidito.

«Che un lampo di energia nucleare abbia trasfigurato il corpo di Cristo, lasciandone l'impronta sul telo. Senza bruciarlo, naturalmente».

«Si è trattato di un lampo moderato», precisò Parsifal. «Che spiegherebbe l'alterazione della datazione al radiocarbonio».

«Un lampo moderato di radiazioni che ha creato un'immagine al negativo, completa di dettagli del viso e del corpo? Com'è possibile? Tutt'al più, avrebbe messo in evidenza la sagoma di una forma umana. O solo una gran macchia scura».

Erano vecchie discussioni. Parsifal rispose con le solite argomentazioni. De l'Orme sollevò altre difficoltà. Parsifal fornì risposte complicate.

«Volevo soltanto dire», tagliò corto de l'Orme, «che prima di inginocchiarti, sarà opportuno che tu sappia davanti a chi lo stai facendo». Si posizionò accanto alla Sindone. «Una cosa è sapere chi *non è* l'uomo della Sindone. Ma oggi abbiamo la possibilità di sapere chi *è.* È per questo che vi ho chiesto di venire qui».

«Il Figlio di Dio in sembianze umane», disse il giovane domenicano.

Il domenicano anziano scoccò un'occhiata in tralice alla reliquia. All'improvviso, il suo volto si allargò. Le labbra formarono una piccola O.

«Com'è vero che Dio è mio Padre», disse il giovane.

Ora anche Parsifal lo vedeva. E così tutti gli altri. Thomas non credeva ai suoi occhi.

«Che cosa hai fatto?», gridò Parsifal.

L'uomo della Sindone altri non era che de l'Orme.

«Ma sei tu!», scoppiò a ridere Mustafah. Era esilarato.

L'immagine di de l'Orme era nuda, le mani pudicamente incrociate sui genitali, gli occhi chiusi. Con una parrucca e una barba finta. Uno accanto all'altra, l'uomo e la sua immagine sul telo erano della stessa identica misura, avevano lo stesso naso corto, le stesse spalle un po' rachitiche.

«Gesù benedetto in Paradiso», gemette il giovane domenicano.

«Un trucco da gesuita», sibilò il più anziano.

«Mistificatore! Impostore!», gridò il giovane.

«De l'Orme, che cosa...?», disse Foley.

I carabinieri sembravano allarmati da tutto quel trambusto. Poi paragonarono l'uomo all'immagine e fecero due più due per loro conto. Quattro di essi si gettarono in ginocchio davanti a de l'Orme. Uno posò la fronte sulla scarpa del vecchio cieco. Il quinto, invece, indietreggiò verso la parete.

«Sì, sono io su quel telo», disse de l'Orme. «Si tratta di un trucco. Infatti. Ma non dei gesuiti. Della scienza. Chiamatela pure alchimia, se volete».

«Prendete quell'uomo», gridò il vecchio frate domenicano. Ma i carabinieri erano troppo impegnati ad adorare il loro dio incarnato.

«Non preoccupatevi», disse de l'Orme ai domenicani in preda al panico, «l'originale è nella saletta accanto, completamente al sicuro. L'ho scambiata con questa per dimostrare la mia teoria. La vostra reazione mi conferma che la somiglianza è più perfetta di quanto avessi osato sperare».

Il vecchio domenicano si guardò intorno nella saletta, poi fissò il suo sguardo da Torquemada sul quinto carabiniere, ancora addossato alla parete di fondo. «Tu», disse, indicandolo con l'indice accusatore.

Il carabiniere sussultò. Così, pensò Thomas, de l'Orme aveva pagato il militare per farsi aiutare nello scherzo. Aveva ragione, il ragazzo, ad essere spaventato. Aveva messo nell'imbarazzo l'intero ordine.

«Non date la colpa a lui», intervenne de l'Orme. «Prendetevela con voi stessi. Vi siete fatti ingannare da me. Proprio come l'altra Sindone ha ingannato tanta altra gente».

«Dove si trova?», chiese il domenicano.

«Da questa parte, prego», disse de l'Orme.

Sfilarono nella saletta accanto, dove Vera li stava aspettando sulla sua

sedia a rotelle. Dietro di lei, la Sindone sembrava identica a quella falsa di de l'Orme, a parte l'immagine. Su questa, l'uomo era più alto e più giovane. Il naso era più lungo. Gli zigomi sporgenti sulle guance incavate. I domenicani si precipitarono a controllare che la loro reliquia non avesse subito danni o alterazioni per mano del cieco mistificatore.

Il tono di de l'Orme si fece più serio e professionale. «Penso che sarete tutti d'accordo», esordì rivolgendosi all'intero gruppo, «che le due immagini sono state prodotte allo stesso modo».

«Hai risolto il mistero della creazione dell'immagine della Sindone?», chiese qualcuno, incredulo. «Cos'hai usato, della tinta?»

«Acido», suggerì qualcun altro. «L'ho sempre sospettato. Una soluzione leggera. Appena sufficiente per erodere le fibre».

De l'Orme riprese la parola. «Ho esaminato i rapporti stilati dallo STURP di Bud e ho capito subito che il falso non poteva essere stato creato con nessun tipo di tintura. C'è soltanto una lieve traccia di pigmento, probabilmente derivato da immagini dipinte che venivano messe in contatto con la Sindone per benedirle. E non si trattava nemmeno di acido, o la colorazione sarebbe stata diversa. No, è stato qualcosa di totalmente differente».

Fece una pausa d'effetto.

«Fotografia».

«Sciocchezze», intervenne subito Parsifal. «È una teoria che abbiamo già preso in considerazione. Ti rendi conto di quanto sia sofisticato il processo a cui ti stai riferendo? Gli agenti chimici necessari per realizzarlo? I vari stadi della preparazione di una superficie, la messa a fuoco dell'immagine, il calcolo dei tempi d'esposizione, il fissaggio del prodotto finale? Anche se fosse un falso risalente al medioevo, chi avrebbe potuto conoscere i principi della fotografia, a quei tempi?»

«Certo, non una persona comune, te lo garantisco».

«Non sei il primo, sai?», disse Parsifal, «ad esprimere questa teoria. Ci hanno provato anche un paio di tipi eccentrici, qualche anno fa. Sostenevano che la Sindone era stata una trovata di Leonardo da Vinci. Li abbiamo buttati fuori. Volgari dilettanti».

«Il mio approccio è stato diverso», disse de l'Orme. «In realtà, dovresti esserne lusingato, Bud. È una conferma della tua teoria».

«Di che diavolo stai parlando?»

«La tua teoria del lampo», proseguì de l'Orme. «Solo che non richiede soltanto un lampo. Piuttosto un bagno lento di radiazioni».

«Radiazioni?», disse Parsifal. «Adesso non vorrai farci credere che Leonardo ha battuto sul tempo anche Madame Curie?»

«Non è stato Leonardo», disse de l'Orme.

«No? Allora Michelangelo? O Picasso?»

«Sii gentile, Bud», lo interruppe Vera. «Noi saremmo curiosi di sapere».

Parsifal era furente. Ma era troppo tardi, ormai, per riporre l'immagine e cacciare fuori tutti quanti.

«Quel che abbiamo qui è l'immagine di un uomo realmente esistito», disse de l'Orme. «Un uomo che è stato crocifisso. È troppo perfetto dal punto di vista anatomico, per essere stato creato da un artista. Notate lo scorcio delle gambe, e l'accuratezza di queste gocce di sangue, come s'incurvano fra le pieghe della fronte. E il foro del chiodo nel polso. Questa ferita è la più interessante. Secondo degli studi effettuati su dei cadaveri, è impossibile crocifiggere un uomo inchiodando alla croce i palmi delle mani. Il peso del corpo lacererebbe subito i tessuti della mano».

Vera, il medico, annuì. Rau, il vegetariano, rabbrividì disgustato. Questo culto dei cadaveri lo faceva inorridire.

«L'unico punto del braccio in grado di sorreggere il peso del corpo, se perforato e inchiodato, è questo». Indicò col dito il centro del proprio polso. «Il foro di Destot, uno spazio naturale fra le ossa del polso. In tempi più recenti, gli antropologi forensi hanno confermato la presenza dei segni di chiodi, in quel punto preciso, su corpi di persone morte per crocifissione.

Si tratta di un dettaglio importantissimo; decisivo, direi. Se andate a vedere i dipinti medievali risalenti al periodo in cui fu creata questa falsa reliquia, anche gli europei dimostrano di aver dimenticato l'esistenza del foro di Destot. Nelle rappresentazioni artistiche del tempo, Cristo è sempre raffigurato con i chiodi che trafiggono i palmi delle mani. La precisione storica di questa ferita è servita a smentire che questa Sindone possa essere stata creata da un falsificatore del medioevo».

«E dunque!», esclamò Parsifal.

«Ci sono due tipi di spiegazioni», continuò de l'Orme. «Il padre dell'anatomia e della patologia forense è stato senza dubbio Leonardo. Avrebbe avuto tutto il tempo - e il materiale umano - per sperimentare le tecniche della crocifissione».

«Ridicolo», commentò Parsifal.

«L'altra spiegazione», disse de l'Orme, «è che questo telo rappresenti di fatto la vittima di una vera crocifissione». Fece una pausa. «Ma era ancora

vivo, al tempo in cui è stata realizzata la Sindone».

«Cosa?», disse Mustafah.

«Sì», confermò de l'Orme. «Con l'aiuto e l'esperienza medica di Vera, sono riuscito a determinare questo fatto curioso. Non c'è segno di necrosi, sul telo. Al contrario, Vera mi ha fatto notare come i dettagli della cassa toracica siano sfocati, sbavati. Per via della respirazione».

«Questa è pura eresia», sibilò il giovane domenicano.

«Non è eresia», rispose de l'Orme, «se non si tratta di Gesù Cristo».

«E invece è proprio di Lui che si tratta».

«Allora l'eretico è lei, fratello. Perché adora un gigante».

Probabilmente il fraticello non aveva mai nemmeno immaginato di poter colpire un uomo vecchio e cieco in tutta la sua vita. Ma a giudicare da come digrignava i denti e stringeva i pugni, ci stava andando vicino.

«Vera lo ha misurato. Due volte. L'uomo della Sindone è alto due metri e tre centimetri», dichiarò.

«Guardate lì. In effetti, *è* un uomo gigantesco», commentò qualcuno. «Com'è possibile?».

«Infatti», confermò de l'Orme. «E nei Vangeli si sarebbe parlato della spropositata altezza di Cristo, non credete?».

Il vecchio domenicano gli lanciò un'occhiata piena di disprezzo.

«Penso che sia giunto il momento di rivelare il nostro piccolo segreto», disse de l'Orme, rivolto a Vera. Appoggiò una mano sulla sedia a rotelle della dottoressa, che lo guidò verso un tavolo vicino. Gli porse una scatola di cartone perché ne estraesse una statuina di plastica della Venere di Milo. Quasi gli scivolò dalle dita.

«Serve aiuto?», intervenne Branch.

«No, la ringrazio. Anzi, è meglio che si allontani».

Era come osservare due bambini alle prese col piccolo chimico. De l'Orme estrasse dalla scatola un barattolo di vetro e un pennello. Vera stese un telo sul tavolo e infilò un paio di guanti di lattice.

«Cosa state facendo?», domandò il vecchio domenicano.

«Niente che possa nuocere alla Sindone», rispose de l'Orme.

Vera svitò il tappo del barattolo e vi intinse il pennello. «La nostra "tinta"», disse.

Nel barattolo c'era una fine polverina di un grigio spento e opaco. Mentre de l'Orme teneva la Venere per la testa, lei la cosparse di polverina.

«E adesso», de l'Orme parve rivolgersi alla statuina di Venere, «sorridi, prego».

Vera afferrò la statua per la vita e la tenne sospesa orizzontalmente sul telo che aveva steso sul tavolo. «Ci vorrà solo un minuto», annunciò.

«Avvertimi, per favore, quando incomincia», disse de l'Orme.

«Adesso», fece Mustafah. Infatti l'immagine della Venere stava cominciando a materializzarsi sulla stoffa in negativo. Ogni dettaglio si faceva via via più evidente.

«Questa poi!», esclamò Foley.

Parsifal non riusciva a crederci. Scosse la testa, senza dire una parola.

«Le radiazioni riscaldano e allentano il tessuto su un lato, formando l'immagine. Se trattengo la statuina abbastanza a lungo, il tessuto si scurisce. Se la allontano, sollevandola un po', l'immagine s'ingrandisce. Teniamola alta quanto basta e la mia Venere in miniatura diventerà una gigantessa. Ecco spiegato il nostro Cristo gigante».

«La nostra tinta è un isotopo di grado inferiore, il newtonio», disse Vera. «Si trova in natura».

«E tu ti sei cosparso di questa sostanza - il tuo corpo nudo - per creare quella roba di là?», chiese Foley, ancora incredulo.

«Esatto», rispose de l'Orme. «Con l'aiuto di Vera. Conosce l'anatomia maschile a menadito, devo dire».

Il vecchio frate domenicano sembrava sull'orlo di una crisi epilettica.

«Ma è una sostanza radioattiva!», esclamò Mustafah.

«A dire il vero, gli isotopi mi hanno alleviato i dolori artritici per almeno una settimana. Ho persino sperato di aver trovato accidentalmente una cura ai miei malanni».

«Sciocchezze», intervenne Parsifal all'improvviso, come se si fosse ricordato qualcosa di vitale. «Se fosse questa la risposta, avremmo rilevato la radioattività nei nostri test».

«Su questo telo la rilevereste», gli spiegò Vera. «Ma soltanto perché ci è caduta sopra della polverina. Se fossi stata attenta a non toccare la stoffa, non potreste rilevare altro che l'immagine visiva».

«Sono stato sulla luna», intervenne Parsifal. Ogni volta che faceva riferimento alla sua autorità di astronauta lunare, significava che era ormai a corto di argomenti. «E non mi è mai capitato di rilevare un fenomeno minerale del genere».

«Il fatto è che non sei mai stato sotto la superficie terrestre», disse de l'Orme. «Vorrei aver potuto vederle io stesso, ma ci sono testimonianze di minatori che giurano di aver visto stampate sulle casse o sulle fiancate dei loro veicoli delle immagini fantasma di forme umane. E l'unica spiegazio-

ne di tali fenomeni è questa».

«Quindi ammetti che in superficie vi sono soltanto deboli tracce di questa sostanza», dichiarò Parsifal. «Tu stesso ammetti che quantità sufficienti di questa polvere sono state rilevate dall'uomo soltanto in tempi recenti. Come avrebbe potuto, un artista medievale, procurarsene tanta da ricoprire un corpo umano e creare questa immagine?».

De l'Orme si accigliò a quella domanda. «Ma ti ho già detto che non è stato Leonardo».

«Quello che non capisco», Desmond Lynch batté a terra il suo bastone da passeggio, eccitato dalla discussione, «è perché? Perché arrivare a questi estremi? Dovremmo credere che si tratti di un'enorme presa in giro? Una beffa storica?»

«Ancora una volta, si tratta di potere», gli rispose de l'Orme. «Una reliquia di questa portata, in un'epoca talmente soggetta alle superstizioni? Intere Chiese orbitarono intorno al potere emanato da una singola scheggia della Croce. Nel 1350, tutta Europa era affascinata dal ritrovamento del presunto velo di Santa Veronica. Vi rendete conto di quante sacre reliquie circolavano nel mondo cristiano, a quei tempi? I crociati tornavano a casa con ogni genere di oggetti trovati in Terra Santa. Oltre alle ossa e alle Bibbie di martiri e santi, c'erano i dentini da latte di Gesù, il suo prepuzio - sette esemplari, per la cronaca - e un numero di schegge sufficiente a formare un'intera foresta di croci. Naturalmente, questa non era l'unica contraffazione in circolazione. Ma era sicuramente la più audace e potente.

Non è difficile immaginare che a qualcuno possa essere venuto in mente di attingere dalla cieca credulità dei cristiani dell'epoca. Potrebbe essere stato un papa, un sovrano, o più semplicemente un ingegnoso artista. Cosa c'è di più suggestivo di una foto-ricordo a grandezza naturale dell'intero corpo di Cristo, raffigurato poco dopo la Grande Prova sulla Croce e poco prima della sua clamorosa ascesa al fianco di Dio padre? Creato artificialmente, cinicamente esposto in pubblico, un manufatto del genere avrebbe avuto il potere di cambiare la storia, di condurre alla fondazione di imperi e fortune inestimabili, di guidare i cuori e le menti umane».

«Ma fammi il piacere», minimizzò Parsifal.

«E se fosse stato proprio questo, il suo gioco?», ipotizzò de l'Orme. «Se questo fosse stato un suo tentativo di infiltrarsi nella cultura cristiana attraverso la stessa immagine che essi venerano?»

«Il *suo* gioco? Un *suo* tentativo?», ripeté Desmond Lynch. «Ma di chi stai parlando?»

«Ma della figura sulla Sindone, naturalmente».

«Ho capito», borbottò Lynch. «Ma chi sarebbe questo grande impostore?»

«Guardatelo», suggerì de l'Orme.

«Sì. Stiamo guardando».

«È un autoritratto».

«Il ritratto di un mistificatore, di un imbroglione», disse Vera. «Si è ricoperto di newtonio e si è messo di fronte a un telo di lino. Ha deliberatamente perpetrato questo vile espediente. Una fotocopia primitiva del Figlio di Dio».

«Mi arrendo. Dovremmo riconoscerlo, forse?»

«Ti somiglia un po', Thomas», scherzò qualcuno.

Thomas gonfiò le guance e sbuffò.

«Capelli lunghi, pizzetto. Somiglia più al tuo amico Santos», qualcuno canzonò de l'Orme.

«Ora che ci penso», rifletté de l'Orme, «potrebbe essere chiunque di noi».

Stava trasformandosi in una specie di indovinello o di gioco di società.

«Ci arrendiamo», disse Vera.

«Ma ci eravate così vicini», insistette de l'Orme.

«Ora basta», intervenne Gault.

«Kublai Khan», disse de l'Orme.

«Cosa?»

«Lo avete detto voi stessi».

«Cosa abbiamo detto?»

«Geronimo. Attila. Mao. Un re guerriero. O un profeta. O solo un viandante, molto simile a noi».

«Non parlerai sul serio».

«Perché no? Perché non l'autore delle lettere del Prete Gianni? L'autore di un falso Gesù Cristo? Magari persino l'autore delle leggende di Cristo, Buddha e Maometto?»

«Vuoi dire...».

«Sì», disse de l'Orme. «Vi presento Satana».

> *I nuovi territori che trovammo ed esplorammo... potremmo a buon*
> *diritto chiamarli Nuovo Mondo... un continente più densamente*
> *popolato e più ricco di animali della nostra Europa, o dell'Asia o*

dell'Africa.

AMERIGO VESPUCCI, *Sull'America*

14. LA VORAGINE

«7 luglio», annotò Ali. «Campo 39: 5012 braccia, 79 gradi F. Oggi abbiamo raggiunto la Stazione 1».

Alzò la testa per avere un'immagine precisa della scena. Come descriverla?

Gli altoparlanti Dolby diffondevano nella grotta la musica di Mozart. Le luci brillavano con l'intensità tipica dell'elettricità via cavo. Il pavimento era ricoperto di ossa di pollo e bottiglie vuote, e una sfilza di scienziati brilli si trascinava pesantemente all'intorno, improvvisando una danza semi-tribale. Sull'aria del *Flauto magico*, per giunta!

«Felicità!», scrisse Ali, in piccole lettere nitide e sicure.

La festa era ancora in pieno svolgimento.

Fino al tardo pomeriggio, sul ritrovamento della Stazione aveva gravato l'angoscioso peso del dubbio, anche se nessuno aveva osato esprimerlo a voce alta. Qualche geologo aveva azzardato l'ipotesi che fosse impossibile trivellare un condotto fino a quella profondità, vista anche l'irregolarità delle gallerie, che si snodavano in complicate serpentine, e i diversi tipi di strati rocciosi. Invece, proprio come promesso da Shoat, le capsule penetranti erano lì ad aspettarli. La squadra di superficie aveva tranquillamente trivellato il fondale oceanico e consegnato il carico esattamente nel punto predestinato. Un paio di metri più a destra o a sinistra, o più in alto o più in basso, e ogni cosa sarebbe rimasta per sempre intrappolata nella solida roccia, senza alcuna possibilità di recupero. E il problema sarebbe stato grave a dir poco, perché le loro scorte alimentari erano ormai davvero agli sgoccioli.

Ma adesso eccoli riforniti di abbondanti cibarie, attrezzature, vestiario... tutto quel che serviva per almeno altre otto settimane; più il vino di stasera e gli altoparlanti per la musica. Inoltre, un "ologramma" di congratulazioni di C.C. Cooper in persona. «Siete gli artefici di una nuova fase della storia», aveva dichiarato pomposamente la sua piccola immagine laser, sfoderando il più compiaciuto dei sorrisi.

Per la prima volta in quasi cinque settimane, Ali poté registrare sulla sua mappa giornaliera le loro coordinate precise: "107 gradi, 20 min. Ovest / 3 gradi, 50 min. Nord". Su una mappa normale, di superficie, si trovavano

dunque in un punto a sud del Messico, in pieno oceano. Una mappa del fondale oceanico li situava al di sotto di una formazione chiamata Colon Ridge, nei pressi della sponda occidentale della Placca di Nazca.

Ali bevve un sorso dello Chardonnay offerto dalla Helios. Chiuse gli occhi mentre la Regina della Notte cantava la sua aria malinconica. Qualcuno, lassù, aveva il senso dell'humour. Il magico mondo sotterraneo di Mozart? Almeno, avevano avuto il buongusto di non spedire *La dannazione di Faust.*

I tre cilindri da dodici metri erano adagiati sui detriti della trivellazione, come navicelle spaziali rovesciate. I portelloni stagni erano stati staccati e giacevano fra intrichi di fili e cavi d'acciaio, mentre l'acqua salata gocciolava da un'altezza di circa un miglio sopra di loro. Diverse linee di cavi pendevano dalla voragine, larga poco più di un metro, apertasi nel soffitto della caverna, una per le comunicazioni, due per l'alimentazione elettrica diretta dalla superficie, un'altra per scaricare la vid-mail, la video-posta elettronica di amici e familiari. Uno dei portatori era seduto accanto al secondo cavo elettrico, intento a ricaricare un mucchietto di batterie per le torce elettriche e le lampade dei caschi da speleologo, oltre che per l'equipaggiamento da laboratorio e per i computer portatili.

Il luogotenente di Walker, aiutato da diversi soldati, stava invece controllando il carico spedito, classificandolo e ordinandolo nelle casse da trasporto, con un gran vociare di ordini e numeri. La Helios aveva anche spedito la posta cartacea, stabilendo un peso limite a testa.

In conformità al suo voto di povertà e austerità, Ali era avvezza a ricevere poche notizie da casa, eppure rimase delusa dalla scarsità di posta inviatale da January. Come al solito, la sua missiva era scritta a mano su carta intestata del Senato. La data risaliva a due settimane prima e la busta era stata aperta, cosa che forse spiegava lo scarso contenuto di informazioni. January aveva saputo della loro partenza segreta da Esperanza, ed era sconvolta dalla decisione di Ali di proseguire con gli altri membri della spedizione.

"Il tuo posto è... dove? Certo non laggiù, fuori dalla mia vista, dalla mia portata. Ali, ho come l'impressione che tu mi abbia privata di qualcosa. Il mondo era già abbastanza grande, senza che tu scivolassi via come un'ombra nella notte. Scrivimi o chiamami appena ne avrai l'occasione. E, ti prego, torna indietro! Se qualcun altro deciderà di tornare, fallo anche tu".

C'era soltanto un vago accenno ai progressi degli studiosi del Beowulf: "I lavori procedono, riguardo al progetto diga". Era il loro nome in codice

per l'identificazione di Satana. "Finora, niente di nuovo e di specifico, riguardo alla locazione; forse un nuovo terreno da esplorare". Per qualche ragione, January aveva allegato alcuni ingrandimenti fotografici della Sindone di Torino con alcune immagini computerizzate tridimensionali della testa. Ali non sapeva davvero cosa farsene.

Si guardò intorno: quasi tutti avevano finito di mettere via i loro ricordini, di mangiare le leccornie inviate da casa e di mostrare agli altri le istantanee più recenti dei loro cari. Sembrava che tutti avessero ricevuto qualcosa, persino i portatori e i soldati. Soltanto Ike non aveva avuto nulla. Era impegnato con una nuova matassa di corda bicolore da alpinista, che stava misurando a giri di braccio e di cui stava bruciando le estremità sfilacciate.

Non tutte le notizie erano state buone. In un angolo remoto della grotta, un uomo stava cercando di convincere Shoat a farsi rispedire in superficie attraverso la perforazione. Ali riusciva a sentirlo al di sopra della musica. «Ma si tratta di mia moglie», implorava. «Ha il cancro al seno».

Shoat non sembrava voler sentire ragioni. «Allora non sarebbe dovuto partire», rispose. «Le estrazioni umane sono previste soltanto nei casi di vita o di morte».

«Ma questo lo è!».

«La *sua* vita o morte, non quella di sua moglie», decretò Shoat, tornando bruscamente a collegarsi con la superficie, trasmettendo i suoi rapporti e ricevendo istruzioni. Anche la trasmissione dei dati raccolti finora dalla spedizione rientrava nei suoi compiti fissi. Era stata promessa loro una linea di videotelefono ad ogni Stazione per collegarsi con le famiglie, ma fino a quel momento era stata monopolizzata da Shoat e Walker. Shoat comunicò a tutti che in superficie c'era un uragano e che la piattaforma di trivellazione era in difficoltà. «Avrete modo di chiamare più tardi, se ne avremo il tempo», disse infine.

Nonostante i contrattempi tecnici e un po' di nostalgia di casa, il morale della spedizione era piuttosto alto. Il sistema di rifornimento funzionava. Avevano cibo e attrezzature sufficienti ad arrivare alla prossima Stazione di rifornimento. Due mesi di viaggio alle spalle e altri dieci davanti a loro.

Ali strizzò le palpebre in quella eccezionale abbondanza di luce. Stasera gli scienziati avevano un'aria felice e soddisfatta, ballavano, si abbracciavano tracannando il vino della California - che C.C. Cooper aveva inviato espressamente, in segno del suo apprezzamento - e ululando a una invisibile luna. Anche il loro aspetto era cambiato. Erano sporchi. Trasandati. Pelosi. Quasi antidiluviani.

Ali non li aveva mai visti in quello stato. Si rese conto che in realtà era più di un mese che *non li vedeva* nel senso stretto del termine. Da quando avevano lasciato Esperanza, avevano vissuto nella semioscurità, una minima parte della luce cui erano normalmente abituati. Stasera le tenebre erano state squarciate, e sotto la luce forte e intensa poteva finalmente vederli bene, completi di nei, macchie cutanee, verruche e così via. Capelli e barba erano cresciuti copiosamente; la pelle era sporca di fango e unto e tutti erano pallidi come larve. Nelle lunghe barbe maschili erano annidati residui di vecchio cibo, i capelli delle donne erano opachi e aggrovigliati. Adesso si stavano lanciando in uno sfrenato ballo da Far West... sulle note melodiose della famosa aria cantata da Papageno, il cacciatore di uccelli.

Finalmente qualcuno si decise a sostituire Mozart con un disco di musica country western. Il ritmo rallentò e si formarono romantiche coppie che, teneramente abbracciate, ballavano guardandosi negli occhi.

Ali lasciò vagare lo sguardo, fin quando non individuò Ike, in un angolo remoto della grotta.

Anche a lui erano cresciuti i capelli, finalmente. Con il ciuffo ribelle sulla fronte e il fucile a canne mozze, le fece venire in mente un ragazzo di campagna a caccia di conigli. Gli occhialini da saldatore costituivano un particolare sconcertante, a protezione di ciò che egli definiva il suo "patrimonio". A volte Ali pensava che gli occhiali scuri servissero semplicemente a proteggere i suoi pensieri, a conservargli un margine di "privacy". La sua presenza la fece sentire irragionevolmente felice.

Nell'attimo in cui i loro sguardi s'incontrarono, Ike si voltò di scatto dall'altra parte, ed Ali si rese conto che anche lui era rimasto ad osservarla. Molly e le altre ragazze l'avevano già presa in giro, dicendole che aveva posato gli occhi su di lei. Ali le aveva rimproverate, e invece, a quanto pareva, non avevano tutti i torti.

Buttiamoci, pensò, dirigendosi decisa verso di lui. Meglio tagliare la testa al toro. Non si sa mai, potrebbe di nuovo sparire nelle tenebre per chissà quanto tempo.

Il vino che aveva bevuto aveva certamente a che fare con quella sua decisione, o magari la profondità aveva ridotto le sue barriere inibitorie. Qualunque fosse la ragione, Ali si sentiva molto audace. Gli si piantò davanti, e, guardandolo negli occhi, disse: «Ti va di ballare?».

Lui fece finta di averla notata solo in quel momento. «Non credo sia una buona idea», rispose. «Sono piuttosto arrugginito».

Cosa aveva in mente, di fare il prezioso? «Non preoccuparti, ho fatto

l'antitetanica».

«Seriamente. Sono fuori allenamento».

Perché, io invece ballo tutti i giorni?, pensò. «Su, avanti, non farti pregare».

Ike sembrava irremovibile. «Non capisci», disse. «Questa è la voce di Margo Timmins».

«E allora?»

«Margo è speciale», le spiegò. «La sua voce fa un certo effetto. Ti fa dimenticare te stesso».

Ali sospirò di sollievo. Dunque, il suo non era un rifiuto. Stava semplicemente flirtando. «Davvero?», gli disse, rimanendo in piedi davanti a lui, come in attesa. Nella luce debole delle gallerie sotterranee, le cicatrici e i segni di Ike sembravano talvolta fondersi con le pareti rocciose. Qui, in piena luce, tornavano a essere terribili.

«Giudica tu stessa, allora», decise finalmente Ike. Si alzò, il fucile sempre in spalla. Al posto della cinghia c'era un pezzo di corda da alpinismo color rosa shocking. Se lo fece scivolare sulla schiena, la canna rivolta verso il basso, e prese la mano di Ali, che nella sua sembrava minuscola.

Si diressero verso il punto in cui gli altri avevano spostato sassi e rocce per creare una sorta di pista da ballo. Ali si sentì subito al centro dell'attenzione. Allacciate ai loro partner, Molly e le altre le indirizzavano occhiate e sorrisi di complicità. Stranamente, Ike era stato inserito nella loro lista dei Dieci Uomini Papabili. Aveva un suo fascino particolare; un'aura - si sarebbe detto - che traspariva dal suo viso martoriato. La gente era attratta e incuriosita da lui. Ali avvampò come una liceale, agitando discretamente le dita di una mano per salutarle.

Ike sembrava abbastanza disinvolto, ma quando le si piazzò di fronte per prenderla fra le braccia, ebbe un'esitazione da ragazzino alle prime armi. Anche Ali si sentiva in imbarazzo. Poi riuscirono a trovare un compromesso: lui le passò un braccio attorno alla vita, e lei appoggiò la mano sulla sua spalla robusta. Entrambi erano fin troppo consapevoli di quel contatto fisico. Lui continuava a sorridere, ma lo sentì schiarirsi la gola quando i loro corpi si sfiorarono.

«Avevo intenzione di parlare un po' con te», disse Ali. «Mi devi una spiegazione».

«L'animale», la anticipò lui. Senza nascondere la propria delusione, smise all'improvviso di ballare.

«No», rispose lei, riprendendo a muoversi con lui. «Quell'arancia. Te ne

ricordi? Quella che mi hai dato durante la discesa dalle Galàpagos».

Ike fece un passo indietro per guardarla meglio. «Quella donna eri tu?».

Ali era divertita. «Già. Avevo un'aria tanto patetica?»

«L'hai presa come una manovra di soccorso?»

«Se vuoi metterla così...».

«Un tempo ero un alpinista», le spiegò. «E l'incubo peggiore era appunto l'idea di venire soccorsi in qualche modo. Fai del tuo meglio per mantenere il controllo, ma certe volte scivoli. E cadi».

«Allora, mi hai vista davvero in difficoltà».

«Noo...». Ora stava mentendo.

«E come mai hai pensato all'arancia?».

Non che si aspettasse una risposta in particolare. Ma il circolo andava completato. Qualcosa, di quell'arancia, doveva essere spiegato, la poesia di quel gesto, il fatto che aveva avuto bisogno di quel tipo di occupazione, e proprio in quel momento. Era diventato una specie di enigma, quel regalo da un uomo così rude e diverso da lei. Un'arancia? Da dove aveva preso l'idea? Forse aveva letto Flaubert nella sua vita precedente, prima di essere fatto prigioniero dagli hadal? O Durrell, rifletté. O Anaïs Nin. Illusioni. Stava fantasticando.

«È stato un gesto spontaneo», le disse semplicemente, e ad Ali parve che si stesse compiacendo della sua confusione. «Sembrava destinata a te».

«Era una semplice curiosità», precisò Ali. All'improvviso ripensò a quel che Ike aveva appena detto a proposito di mantenere il controllo. Aveva colto nel segno, esattamente. Controllo. «E lo era, evidentemente. È stata provvidenziale, ecco tutto», mormorò. «Ma mi chiedevo... Non ho mai avuto l'occasione di dire...».

«Bionde alla fragola», la interruppe lui.

«Cosa?»

«Lo confesso», le disse. «Rappresenti una mia vecchia debolezza». Quell'uomo non sembrava fare alcuna distinzione fra l'universo delle bionde e quello specifico - e alquanto diverso - in cui si trovavano ora.

Ali rimase senza parole. Ogni tanto, quando scoprivano che era una suora, gli uomini si divertivano a provocarla. Quel che distingueva Ike dagli altri era il suo completo abbandono di ogni sovrastruttura. Nei suoi modi c'era una spontaneità non proprio sconsiderata, ma comunque rischiosa. Leggera ed alata. Ike la stava corteggiando, ma non più di quanto lei stesse facendo con lui, e questo faceva di loro due spiriti che s'inseguivano in circolo.

«Allora era questo», gli disse. «Fine del mistero».

«Non si può mai dire».

Quel ballo si stava rivelando davvero interessante.

«Mi piace come canta», disse Ali.

Ike si lasciò sfuggire un'occhiata al corpo longilineo di lei. Fu questione di un attimo. Ali lo notò e ricordò quando aveva osservato le pervinche sul suo vestito estivo. Lui le disse: «Fai una vita pericolosa».

«E tu no?»

«Ma è diverso. Io non lo faccio per vocazione», esitò. «Non mi sono votato alla...».

«Verginità?», Ali terminò audacemente la frase. Aveva decisamente bevuto troppo. Sentì i muscoli delle sue spalle irrigidirsi.

«Volevo dire "reclusione"».

D'improvviso la strinse a sé, facendo in modo che i loro corpi aderissero in un languido movimento ritmico. Ali ebbe un sussulto, poi emise un breve sospiro.

«Signor Crockett», lo rimproverò, cercando di staccarsi da lui. Ike la lasciò andare all'istante, confondendola ancora di più. Non c'era tempo per le decisioni complicate. Prendendo il vino come pretesto, lo attirò di nuovo a sé, afferrò la sua mano e se la appoggiò alla base della schiena.

Ballarono in silenzio per un altro minuto. Ali cercò di abbandonarsi alla musica, ma sapeva che quella musica sarebbe finita presto, le luci si sarebbero spente e avrebbero dovuto riprendere l'esplorazione di quel mondo di tenebre.

«Ora tocca a te spiegare», le disse Ike. «Come sei finita quaggiù?».

Incerta su quanto volesse veramente sapere, Ali cercò di essere più concisa possibile, ma lui continuava a farle delle domande e ben presto si trovò a parlare del protolinguaggio e della lingua madre. «Acqua», spiegò, «nell'antica lingua germanica si dice *wassar*, in latino *aqua.* Approfondendo le ricerche nelle lingue derivate, ecco comparire le radici. In indoeuropeo e amerindi, l'acqua è *hakw*, in dene-caucasico *kwa.* La parola più antica cui siamo riusciti a risalire è *haku*, un proto-vocabolo simulato al computer. Nessuno lo usa più, naturalmente. Si tratta di un termine cosiddetto sepolto, una radice. Ma dimostra come un vocabolo possa rigenerarsi in continuazione, con l'andare del tempo».

«*Haku*», disse Ike, anche se in maniera diversa da lei. con un'intonazione gutturale sulla prima sillaba. «È una parola che conosco».

Ali lo guardò. «L'hai sentita da loro?», volle sapere. I suoi carcerieri, gli

hadal. Dunque, Ike aveva imparato qualche parola, proprio come lei sperava.

Lui sussultò, come colpito da un dolore fantasma, e Ali rimase colpita da quella reazione. Fu questione di un attimo, poi i ricordi lo lasciarono, se di questo si era trattato. Ali decise di non indagare oltre, per il momento, e tornò al suo racconto, spiegandogli come era arrivata a raccogliere e decifrare i geroglifici hadal e i testi residui. «Tutto quel che ci serve è un traduttore che sappia leggere i loro scritti», disse. «Potrebbe schiuderci le porte della loro civiltà».

Ike fraintese. «Stai chiedendo *a me* di insegnartelo?».

Ali cercò di mantenere un tono di voce calmo per non tradire la propria emozione. «Sapresti come fare, Ike?».

Fece schioccare la lingua in senso di negazione. Lei riconobbe all'istante quel suono, dai tempi del suo soggiorno in Sudafrica fra gli indigeni San. Anche questo?, si meravigliò. Il linguaggio dei suoni? La sua eccitazione si faceva via via più intensa.

«Nemmeno gli hadal sanno come leggere l'hadal», le disse.

«Forse non hai mai visto di persona un hadal che leggesse», chiarì Ali. «Quelli che hai incontrato, magari erano analfabeti».

«Non sanno leggere i loro scritti», ribadì Ike. «Si tratta di una lingua morta, ormai perduta, per loro. Ne ho conosciuto uno, una volta, che sapeva leggere l'inglese e il giapponese. Ma gli antichi scritti hadal erano un mistero, per lui. E fonte di enorme frustrazione».

«Aspetta». Ali si bloccò, come folgorata. Nessuno aveva mai nemmeno ipotizzato una cosa del genere. «Stai dicendo che gli hadal leggono le lingue moderne degli umani? E le parlano anche?»

«Quello che ho conosciuto io, lo faceva», disse Ike. «Era un genio. Un leader. Gli altri sono... molto inferiori a lui».

«Tu lo conoscevi?». Il cuore cominciò a batterle forte. Di chi altri poteva trattarsi, se non del Satana storico, oggetto delle ricerche del Circolo Beowulf?

Ike si fermò di colpo. La guardò, o guardò attraverso di lei, con quegli impenetrabili occhialini scuri. Ali non riusciva a indovinare i suoi pensieri. «Ike?»

«Perché stai facendo questo?».

«Si tratta di un segreto». Desiderava fidarsi di lui. Si stavano ancora toccando, e le sembrò un buon segno. «Che penseresti se ti dicessi che il mio obiettivo originario è quello di identificare quell'uomo, o qualunque cosa

esso sia? Raccogliere il maggior numero di informazioni su di lui. Una descrizione del suo volto. Modalità del suo comportamento. O magari persino riuscire ad incontrarlo».

«Non è possibile». La voce di Ike sembrò arrivare da una profondità di morte.

«Tutto è possibile».

«No», ripeté. «Volevo dire che non è possibile *per te.* Nel momento in cui riuscissi ad avvicinarti tanto a lui, non saresti più la stessa persona».

Ali sembrò meditare. Quell'uomo sapeva qualcosa di più. Qualcosa che non le voleva rivelare. «Gli stai dando troppa importanza», dichiarò. Era una reazione stizzosa, la sua, l'ultima spiaggia.

Le coppie danzanti volteggiavano intorno a loro.

Ike protese un braccio. Sotto la luce intensa, Ali riconobbe le cicatrici in rilievo, dove un geroglifico era stato marchiato a fuoco nella carne. A occhio nudo, le cicatrici rimanevano nascoste da segni più superficiali. Le sfiorò con i polpastrelli... come avrebbe fatto un hadal nel buio. «Cosa significa?», chiese.

«È un marchio di appartenenza», le spiegò. «Il nome che mi hanno dato. Ma al di là di questo, non ne ho la minima idea. Il fatto è che nemmeno gli hadal ce l'hanno. Si limitano a imitare i segni lasciati dai loro antenati».

Ali lasciò che le sua dita attraversassero le cicatrici. «Cosa intendi con "marchio di appartenenza"?».

Ike si strinse nelle spalle, osservandosi il braccio come se appartenesse a qualcun altro. «Ci sarà sicuramente un termine migliore per definirlo. Ma io li chiamo così. Ogni clan ha il suo, e ogni membro quello personale». La guardò. «Posso mostrartene degli altri, se vuoi».

Ali si mantenne calma. Ma interiormente, avrebbe voluto gridare. Per tutto quel tempo, le risposte alle sue domande le aveva avute Ike. Perché nessuno lo aveva mai interrogato su questi argomenti, in precedenza? O forse l'avevano fatto, ma lui non si era sentito pronto a rispondere.

«Aspetta, lascia che prenda appunti». Riusciva a malapena a trattenersi. Questo era l'inizio del suo glossario. L'inizio di una stele di Rosetta. Decifrando il codice hadal, avrebbe aperto all'umanità la via della comprensione di un linguaggio completamente nuovo.

«Appunti?», chiese lui.

«Per ricopiare i segni».

«Ma li ho qui con me».

«Che cosa?».

Ike iniziò a slacciarsi una tasca, poi si fermò. «Sei sicura di volerli vedere?».

Ali occhieggiò la tasca con malcelata impazienza; non vedeva l'ora. «Certo».

Lui estrasse un pacchettino di quadratini di pelle, grandi all'incirca come le figurine dei calciatori, e gliele porse. Erano di forma rettangolare e avevano subito un trattamento perché rimanessero morbide senza essiccarsi. All'inizio Ali credette che si trattasse di cartapecora e che Ike l'avesse usata per scriverci sopra. Su di un lato c'erano dei disegni geometrici in tenui colori pastello. Guardando bene, ella capì invece che si trattava di tatuaggi e che i segni in rilievo erano cicatrici cheloidi. C'erano anche dei piccoli peli pallidi. Si trattava di pelle, già. Pelle umana. Pelle di hadal, o come la si voleva chiamare.

Ike non notò la sua apprensione; era troppo occupato a sistemare le strisce di pelle sui suoi palmi aperti. Intanto faceva dei rapidi commenti, molto pertinenti, quasi scientifici. «Questa ha due settimane», disse, riferendosi a una striscia in particolare. «Guarda i serpenti arrotolati, è un motivo che non avevo mai visto prima. Puoi quasi percepire quel loro essere avvinghiati l'uno all'altro. Chi li ha incisi è molto bravo, davvero».

Poi ne affiancò due per confrontarle. «Queste due le ho prese da una preda fresca. Dai cerchi congiunti, si può dedurre che si trattava di viaggiatori che venivano da lontano, e dalla stessa regione. È un motivo che avevo visto su afgani e pakistani. Prede. Giù, sotto il Karakoram».

Ali alternava lo sguardo attonito fra lui e le tessere di pelle. Non era mai stata schizzinosa, ma quella collezione l'aveva davvero sconvolta.

«Ed ecco la forma di un insetto, che ne dici? Non è incredibile? Vedi queste ali semiaperte? Si tratta di un clan diverso da altri che ho conosciuto, ali chiuse, ali aperte. Quest'altro, invece, mi ha lasciato interdetto. Non sono altro che macchie. Forse delle impronte? Lo scorrere del tempo? Delle stagioni? Non so proprio come interpretarle.

E questo è evidentemente il disegno di un pesce di grotta. Vedi quelle escrescenze a forma di stelo che gli pendono dalla bocca? Ho mangiato dei pesci come questo. È facile catturarli con le mani nelle pozze d'acqua bassa. Si afferrano direttamente dai baffi. È un po'come estrarre carote o cipolle dal terreno».

Poi le mostrò l'ultima serie di brandelli di pelle. «Qui ci sono alcuni dei disegni geometrici riportati sui bordi esterni dei loro mandala. Sono abbastanza comuni, quaggiù; un modo per chiudere ritualmente il circolo ester-

no, racchiudendo al centro l'informazione fornita dal mandala. Li avrai visti sulle pareti di roccia. Spero che qualcuno del nostro gruppo possa decifrarli. Abbiamo un sacco di persone intelligenti, fra noi».

«Ike». Ali lo fermò un attimo. «Cosa intendevi dire con "prede fresche"?».

Ike raccolse le due strisce di pelle cui si era riferita. «Di un giorno o due fa».

«Voglio dire, cosa. Chi è stato ucciso. Un hadal?»

«Uno dei portatori. Non conosco il suo nome».

«Abbiamo perso un portatore?».

«Direi una dozzina», precisò Ike. «Non te ne sei accorta? A coppie, a volte anche in gruppetti di tre o quattro, durante l'ultima settimana. Erano stanchi delle angherie di Walker e si erano staccati dal gruppo».

«Lo sa qualcun altro?». Nessuno aveva mai nemmeno accennato a una cosa del genere. Dunque, esisteva tutto un altro livello della spedizione; una dimensione molto più oscura e violenta di quanto lei o gli altri scienziati avessero potuto sospettare.

«Ma certo. Abbiamo perso un numero considerevole di braccia». Sembrava che Ike stesse parlando di un branco di muli. «Walker ha messo più soldati di pattuglia in coda che non in testa alla spedizione. Li spedisce di continuo alla ricerca dei fuggitivi. Vuole recuperarne qualcuno da usare come esempio».

«Per punirli? Per aver abbandonato il lavoro?».

Ike la guardò in modo strano. «Quando sei al comando di una colonna di uomini», disse, «un fuggitivo può sconvolgere tutto quanto. Tutto il gruppo potrebbe ammutinarsi. E Walker lo sa bene. Quel che non sembra in grado di cacciarsi in quella testa dura, invece, è che una volta che sono riusciti a fuggire, è ormai troppo tardi per riacciuffarli. Se fossero i miei uomini», aggiunse, «le cose andrebbero diversamente».

Dunque, le storie che circolavano su Ike e la sua presunta conduzione di schiavi erano vere. In un modo o nell'altro, aveva avuto una qualche autorità sui suoi compagni prigionieri. Ma avrebbe esplorato gli oscuri meandri del suo passato in un altro momento. «E così hanno catturato uno dei fuggitivi», constatò Ali.

«Gli uomini di Walker?». Ike si bloccò. «No. Sono mercenari. Mentalità e regole gregarie. Non intendono dividersi, o effettuare ricerche approfondite. Hanno paura. Si tengono indietro di circa un'ora, rimangono sempre in gruppo e tornano dopo poco tempo».

Questo lasciava spazio a una sola alternativa, per Ali. E la cosa la intristiva parecchio. «Allora sei stato tu?», gli chiese.

Ike si accigliò, senza capire.

«Hai ucciso il portatore?»

«E perché avrei dovuto fare una cosa del genere?»

«Lo hai appena detto, per creare un esempio. Per il colonnello Walker».

«Walker», grugnì Ike. «Che se la faccia da solo, la sua caccia».

Ali si sentì sollevata. Per un istante.

«Questo poveraccio non ha fatto molta strada», disse Ike. «Nessuno di loro ci è riuscito, credo. L'ho trovato conciato male. Sbranato».

Sbranato? Ike stava di nuovo esprimendosi con termini crudi, animaleschi.

«Ma di che stai parlando?», gli chiese. Uno dei portatori fuggiti aveva forse avuto un attacco psicotico?

«Sono stati questi due, non ho dubbi», disse Ike. Sollevò le due strisce di pelle con i cerchi di tessuto cicatrizzato. «Ho dato la caccia a *loro,* che davano la caccia a *lui.* Lo hanno catturato insieme, uno attaccando frontalmente e l'altro da sopra».

«E poi tu hai trovato loro».

«Già».

«E non potevi riportarli qui da noi?».

L'assurdità di quella proposta parve scioccarlo. «Portare qui degli hadal?», chiese, incredulo.

Adesso capiva ogni cosa. Non erano omicidi, quelli di Ike. Eppure, era dall'inizio che glielo stava dicendo. Prede fresche. Ma certo!

«Hadal?», ripeté Ali. «C'erano degli hadal? Qui?»

«Non più, adesso».

«Non cercare di tranquillizzarmi», gli disse. «Voglio sapere!».

«Siamo a casa loro. Cosa ti aspettavi?»

«Ma Shoat ci ha detto che questi cunicoli sono disabitati».

«Una pia illusione».

«E tu non l'hai detto a nessuno?»

«Ho semplicemente risolto il problema. Siamo a posto, adesso».

Da una parte, Ali era contenta. Hadal vivi! Veramente erano morti, adesso. «Cosa gli hai fatto?», chiese, anche se non era certa di voler essere messa al corrente dei dettagli.

Ma lui non glieli fornì. «Li ho lasciati in maniera da segnalare la situazione ai loro simili. Non avremo altri problemi».

«E questi da dove vengono, allora?», gli chiese, indicando la sua macabra collezione.

«Altri luoghi. Altri tempi».

«Ma pensi che ce ne possano essere ancora».

«Niente di organizzato. Non in numero preoccupante. Si tratta di viaggiatori solitali. Vagabondi. Opportunisti».

Ali era profondamente scossa. «E questi trofei li porti sempre con te? Ovunque tu vada?», volle sapere.

«Immagina che sia come avergli preso la patente di guida, o la medaglietta di riconoscimento. Mi aiuta a fare il quadro generale della situazione. Spostamenti. Migrazioni. Imparo molte cose da loro; è quasi come se mi parlassero». Annusò una delle strisce. Poi la lambì con la lingua. «Questo veniva da grandi profondità. Lo si deduce dal grado di pulizia».

«Cosa intendi dire?».

Le porse il brandello di pelle, invitandola ad annusarlo a sua volta. Ali voltò la testa, disgustata e inorridita. «Hai mai mangiato carne di bovino allevato nei pascoli all'aperto? È diversa da quella di una mucca confinata in una stalla asettica e gonfiata di granaglie e di ormoni. Qui è circa la stessa cosa. Questa creatura non aveva mai sperimentato la luce del sole. Non era mai stata in superficie, né mai mangiato un animale che fosse stato in superficie. Forse era addirittura la prima volta che si allontanava dalla sua tribù».

«E tu l'hai ucciso», lo accusò.

Le rivolse uno sguardo lungo e intenso.

«Non hai idea di come sembri brutale tutto questo», disse Ali. «Mio Dio, ma cosa ti avevano fatto?».

Ike si strinse nelle spalle. Nel breve spazio di un battito cardiaco, si era allontanato da lei di almeno mille miglia. «Lo troverò», annunciò.

«Chi?».

Ike indicò le cicatrici in rilievo sul suo braccio. «Lui», disse.

«Hai detto che era il tuo nome, quello».

«Infatti. Il Suo nome era anche il mio. Non avevo altro nome che questo».

«Cioè di chi? Vuoi dirmelo?»

«Del mio Padrone».

Dopo altri quattro giorni di marcia, trovarono il fiume annunciato da Shoat.

Ike era stato inviato in avanscoperta. Aveva atteso l'arrivo della spedizione accanto a una caverna da cui arrivava un suono continuo, simile al rombo di un tuono. Lo sentivano da giorni, ormai. Al centro del suolo c'era un grande pozzo verticale, con la cima a forma d'imbuto. Il rombo della caverna saliva fino a loro da una distanza pari a quella di un isolato cittadino.

Le pareti erano intrise di umidità. Lucidi torrentelli d'acqua s'insinuavano nella voragine. Gli scienziati si affollarono intorno al bordo, per cercare di vedere il fondo, ma le loro torce non illuminarono altro che una profonda gola levigata. La roccia era serpentina calcarea screziata di verde. Ike calò una lampada con una corda. A circa duecento metri di profondità, la luce ormai fioca si agitò e poi si spostò di lato, spinta da una corrente invisibile.

«Che io sia dannato», disse Shoat. «Il fiume. Lo abbiamo trovato».

«Non ti aspettavi che fosse qui?», gli chiese subito qualcuno.

Shoat sorrise, imbarazzato. «Nessuno lo sapeva con certezza. Secondo il nostro dipartimento di cartografia, avevamo una possibilità su tre di trovarlo. D'altra parte, era l'unica spiegazione logica alla sequenza dei loro dati».

«In poche parole, siamo arrivati fin qui seguendo un'ipotesi azzardata?».

Shoat allargò le braccia, con aria fatalista. «Toglietevi pure le scarpe», disse. «Basta coi carichi pesanti. Basta con le scarpinate. Da qui in poi, si naviga!».

«Penso che dovremmo prima studiare la situazione», propose uno degli studiosi di idrologia. «Non abbiamo idea di cosa ci sia, laggiù. Qual è la conformazione del corso d'acqua? La velocità della corrente? E dove è diretto, questo fiume?»

«Potrete studiarlo dai battelli», rispose Shoat.

Attesero l'arrivo dei portatori per altre tre ore. Da quando avevano lasciato la Stazione I, si erano accollati il doppio del materiale, per il doppio della paga, naturalmente. Qualcuno aveva aumentato il proprio carico abituale di una settantina di chili. Depositarono il carico in una zona asciutta e si trasferirono in una caverna distaccata, dove Walker aveva fatto preparare un pasto caldo per loro.

Ali si avvicinò ad Ike, che stava segnando la voragine con delle linee. La sera del ballo e delle loro confidenze, Ali era stata un po' brilla, piena di curiosità e, in fondo, di ribrezzo. Ora era lucidissima, sobria come non mai e il ribrezzo era molto diminuito. «Che sarà di loro?», chiese, riferendosi ai portatori. «Ce lo stiamo chiedendo tutti».

«Fine del viaggio», disse Ike. «Shoat li congeda».

«Tornano a casa? Il colonnello ha appena finito d'inseguire i fuggitivi come un pazzo, e ora li lasciano andare via tutti?»

«È Shoat che prende le decisioni», fu la risposta di Ike.

«Sono in pericolo?».

Non era certo il luogo adatto, quello, per liberarsi degli uomini. A due mesi di distanza da qualsiasi luogo civilizzato. Ma Ike non vedeva il motivo di metterla in agitazione. «No, perché dovrebbero?», rispose.

«Pensavo che fosse stato garantito loro il lavoro per un anno».

Ike arrotolò la corda con una mano, poi cominciò a fare dei nodi. «Abbiamo già tanti problemi per conto nostro», le fece notare. «Quegli uomini possono diventare una mina vagante, per noi. Appena capiranno che li stiamo mollando, potrebbero rivoltarcisi contro».

«Contro di noi?», si allarmò Ali. «Per vendetta?»

«Per qualcosa di più concreto», le spiegò Ike. «Vorranno impadronirsi delle nostre armi. Del cibo. Di ogni cosa. Da un punto di vista strettamente militare - quello di Walker - la cosa più sbrigativa sarebbe eliminarli e farla finita una volta per tutte».

«Non oserebbe mai», disse Ali.

«Ma non te ne accorgi?», le chiese lui. «Li ha segregati in quella caverna, che è praticamente una gabbia, senza altri sbocchi. Possono uscirne soltanto in fila indiana, uno alla volta, e questo fa di loro dei facili bersagli, nel momento in cui si stancheranno di rimanere stipati là dentro».

Ali non voleva credere a questo ulteriore, crudele risvolto della spedizione. «Non vorrà spararg li, vero?»

«Non ne avrà bisogno. Quando decideranno di uscire da quella caverna, noi saremo già lontani, a bordo dei nostri gommoni».

Ancora una volta, il luogotenente fece disfare i carichi, disponendo delle attrezzature recuperate alla Stazione I. Uno dei suoi primi incarichi fu quello di distribuire a soldati e scienziati delle tute speciali da sopravvivenza. Progettate per la NASA dalla Jagged Edge Gear, erano in materiale impermeabile antistrappo, adatto anche alle operazioni all'asciutto. Ce n'erano di tutte le misure, dalla Small all'Extra Large. Uno dei mercenari le distribuì insieme ad altro materiale.

«Con queste addosso, potrete comodamente camminare, arrampicarvi e persino dormire. Se doveste cadere in acqua, tirate questo anellino d'emergenza e la tuta si gonfierà d'aria all'istante. Il calore corporeo rimarrà costante e non vi bagnerete. Inoltre, sono a prova di squalo».

Qualcuno fece una battuta su un'armatura magica, o roba del genere.

Le tute erano composte di pantaloni corti in pesante lattice di gomma, giubbotti sènza maniche e aderenti tute superficiali. La stoffa era color grigio scuro con striature blu cobalto, per mimetizzarsi nel buio. Con indosso quegli insoliti indumenti elastici, gli scienziati sembravano un bizzarro branco di anomale tigri a due zampe. Ci fu persino qualche fischio di apprezzamento, sia da parte degli uomini che delle donne.

Tentarono di calare una cinepresa video per esaminare i recessi più profondi della voragine, ma la cosa non funzionò. Walker decise così di spedire in avanscoperta il suo "stuntman" personale: Ike.

Non troppi anni prima, a collegare la caverna con il fiume doveva esserci stato una sorta di sentiero. Ike aveva già trascorso parte della giornata a cercarlo, ma lungo il cunicolo più probabile, aveva trovato una strozzatura causata dal cedimento della roccia, forse in seguito a qualche movimento tellurico. Dappertutto, c'erano segni della presenza di hadal: colonne piene di incisioni e bassorilievi, pitture rupestri ormai sbiadite dall'umidità, grondaie per incanalare i ruscelli, piccole dighe realizzate con cumuli di rocce per deviarli; ma nessuna indicazione che la voragine fosse stata usata come stavano per fare loro: per arrivare al fiume calandosi dall'alto.

Ike si calò a corda doppia nel budello di roccia, i piedi puntati contro le pareti segnate da venature. All'estremità inferiore della prima corda, un centinaio di metri più in basso, guardò in alto, attraverso la cortina d'acqua che gli precipitava addosso. Erano tutti sporti a osservarlo, ansiosi di sapere cosa sarebbe successo.

La voragine finiva nel vuoto. Senza alcun preavviso, Ike si ritrovò a mulinare le gambe nel nulla, i piedi improvvisamente privi di qualsiasi appoggio. Si bloccò, appeso in una enorme bolla di oscurità.

Si guardò attorno con la torcia elettrica e finalmente individuò il fiume, una quindicina di metri sotto di lui. Si era calato al centro di una grande cupola geologica a tornanti, il cui soffitto a volta incombeva sulla piatta superficie dell'acqua. Stranamente, lo scroscio tuonante aveva smesso di assordarlo nell'attimo stesso in cui era sbucato dal pozzo. Qui il silenzio era quasi totale, a parte il lievissimo mormorio dell'acqua.

Se non fosse stato per la corda che sporgeva a sorreggerlo, il buco del pozzo si sarebbe potuto confondere con gli innumerevoli altri fori che lo sovrastavano e circondavano. Le pareti e il soffitto erano un complicato mosaico di incavi e venature. Uno spazio intricato, con un solo riferimento logico: il fiume.

Si calò lungo la corda, sganciandosi a pochi centimetri dall'acqua, che scorreva liscia e regolare come seta nera. Ike vi immerse le punte delle dita con fare leggermente titubante. Nessuna strana creatura acquatica venne a mordergli la mano. La corrente era stabile. L'acqua era fredda e pesante. Inodore. Se proveniva dall'oceano Pacifico, aveva ormai perso le sue caratteristiche saline: il percorso verso l'interno della terra ne aveva filtrato via il sale. Era deliziosa e dissetante.

Fece rapporto attraverso una radio a corto raggio fornitagli da Walker. «Sembra tutto a posto, qui», disse.

Si calarono come ragni sui fili di seta, alcuni facendosi anche pregare, compreso qualche soldato. Commedianti, pensò Ike.

I gommoni vennero calati già gonfi, con i sedili e il fondo di legno perfettamente assemblati. Ad Ike ricordarono i battelli di salvataggio calati lungo la fiancata di una nave che stava affondando.

Il primo gommone che toccò la superficie dell'acqua venne trascinato via dalla corrente. Fortunatamente, a bordo non c'era nessuno.

Su istruzioni di Ike, il secondo gommone fu lasciato sospeso a pochi centimetri dall'acqua, mentre l'equipaggio, composto da cinque persone, si calava contemporaneamente da cinque corde. Sembravano marionette appese ai fili, mentre fluttuavano così nell'aria. Nel momento in cui il battello toccava la superficie dell'acqua, i cinque membri dell'equipaggio dovevano lasciarsi cadere su di esso in perfetta sincronia, contando fino a tre. Due uomini non furono abbastanza rapidi nel l'abbandonare la corda e finirono per dondolare come salami sul fiume, mentre il gommone si allontanava, trascinato dalla corrente. Gli altri tre afferrarono i remi e iniziarono a spingere l'imbarcazione verso una vasta rampa naturale, situata qualche decina di metri più avanti.

L'operazione si semplificò una volta calato e installato il motore, che diede al gommone la possibilità di circolare liberamente anche controcorrente, raccogliendo passeggeri e sacche di carico appesi a dozzine di corde diverse calate dal buco nella volta. Alcuni degli scienziati si rivelarono dei veri esperti in fatto di navigazione fluviale, mentre fra i rudi avventurieri di Walker non mancò chi soffriva il mal di mare. Ike ne fu lieto. Le differenze si appianavano.

Ci vollero cinque ore, per caricare le tonnellate di cibo e attrezzature sulle imbarcazioni. A parte quel primo gommone e il sacrificio dei portatori, la spedizione non aveva ancora subito gravi perdite. La soddisfazione era generale. La Società Jules Verne si sentiva capace e motivata, in grado di

affrontare tutte le sfide che l'Inferno volesse lanciarle.

Quella notte, Ali sognò i portatori. Ne vide i volti brutali svanire e dissolversi nel buio.

Allontana il fiore della tua prole. Va', speditici in esilio
i tuoi figlioli per favorire i tuoi prigionieri.
RUDYARD KIPL1NG, *Il fardello dell'uomo bianco*

15. MESSAGGIO IN BOTTIGLIA
LITTLE AMERICA, ANTARTIDE

January si era aspettata un vero inferno bianco, completo di uragani e baracche di lamiera ondulata sommerse dalla neve e dal ghiaccio. Ma la pista di atterraggio era asciutta, la manica del vento afflosciata. Aveva fatto del suo meglio per riunirli tutti lì, quel giorno, ma non era riuscita a capire a quale preciso scopo. Branch aveva potuto dirle soltanto che la cosa aveva a che fare con la spedizione della Helios. Stavano maturando eventi che avrebbero interessato il destino dell'intero sub-pianeta.

L'aereo atterrò senza scosse. January e Thomas scesero dalla scaletta da carico del Globemaster, fra elevatori a forca e soldati ammassati in gruppo. «Stanno aspettando», disse loro una scorta.

Salirono su un ascensore. January sperò che fossero diretti verso una sala su un piano elevato, magari con vista. Avrebbe volentieri dato un'occhiata al paesaggio, quella vasta distesa illuminata dal sole eterno. Invece, l'ascensore prese a scendere. Dieci piani più sotto, le porte scorrevoli si aprirono.

Il corridoio li condusse verso una sala riunioni, scura e silenziosa. Aveva pensato che la sala fosse vuota, ma poi udì una voce: «Luci». Sembrava un avvertimento, più che un ordine. E quando le luci si accesero, vide che la sala era gremita. Di mostri.

All'inizio pensò che quelle creature intente a schermarsi gli occhi con le mani fossero hadal. Invece erano tutti ufficiali dell'Esercito Americano. Proprio di fronte a lei, il taglio di capelli irregolare e cortissimo di un capitano rivelava escrescenze e corrugamenti su un cranio la cui forma e misura ricordavano un casco da football.

In qualità di membro del Congresso, una volta era stata a capo di un comitato incaricato di studiare gli effetti del soggiorno prolungato nel mondo sotterraneo. Adesso, circondata da ufficiali del suo stesso Esercito, aveva

modo di constatare di persona quale fosse il vero significato di termini come "deformità scheletrica" e *osteitis deformans*: una condizione di esilio fra i propri simili. January rammentò il termine esatto: morbo di Paget. Il tessuto scheletrico entrava in un ciclo incontrollato di crescita e disgregazione. La cavità cranica non era interessata, l'agilità fisica e il controllo dei movimenti non venivano compromessi. Ma le deformità erano spaventose. Cercò Branch con lo sguardo, ma una volta tanto, non riuscì a distinguerlo nella folla.

«Un cordiale benvenuto ai nostri illustri ospiti, la senatrice January e Padre Thomas». Sul podio era salito un generale di nome Sandwell, noto a January come un intrigante di prima categoria. La sua reputazione come comandante sul campo non era delle migliori. In realtà, il suo saluto era servito più che altro come avvertimento ai suoi uomini: "Attenzione alla politicante e al prete arrivati fra noi". «Stavamo giusto per iniziare».

Le luci si spensero e il sollievo fu udibile, mentre gli uomini tornavano a rilassarsi nelle loro poltroncine. Gli occhi di January si adeguarono all'oscurità. Su una parete campeggiava un grosso schermo blu acquamarina, sul quale apparvero delle mappe, fra cui una topografia del fondale marino, un profilo del Pacifico e infine un primo piano ravvicinato.

«Riassumendo», disse Sandwell, «nel nostro settore occidentale del Pacifico si è sviluppata una situazione critica, più precisamente nella stazione di frontiera numero 1492. Questi signori sono ufficiali al comando di basi situate nel sub-Pacifico, qui riuniti per ricevere gli ultimi aggiornamenti della situazione e per raccogliere i miei ordini».

January sapeva che quel discorsetto era rivolto a lei. Il generale stava dichiarando di aver già determinato un piano d'azione. January non ne fu turbata. Poteva sempre esercitare un'influenza sul risultato, se fosse stato necessario. Il semplice fatto che lei e Thomas fossero stati ammessi in quella sala attestava il suo potere.

«Quando ci venne comunicato per la prima volta che una delle nostre pattuglie risultava dispersa, demmo per scontato che i nostri uomini avessero subito un attacco. Incaricammo un'unità di ricognizione rapida di individuare ed assistere la pattuglia, ma nemmeno questi uomini tornarono in superficie. Poi, finalmente, fummo raggiunti dall'ultimo messaggio inviato dalla pattuglia dispersa».

January si sentì raggelare, attanagliata dal rimorso. Ali era laggiù, ben oltre la zona della pattuglia dispersa. *Concentrati adesso*, si disse, e tornò a focalizzare sul generale.

«In gergo, si chiama "messaggio in bottiglia"», spiegò Sandwell. «Un membro della pattuglia, generalmente il marconista, ha con sé uno speciale dispositivo termoelettrico che raccoglie e digitalizza in continuazione delle immagini video. In caso d'emergenza, questo dispositivo dispone di un comando di trasmissione automatica. L'informazione viene così inviata nello spazio geologico.

Il problema è che i diversi fenomeni sotterranei ritardano le nostre frequenze in maniera polimorfa e discontinua. In questo caso, la trasmissione è rimbalzata sulla crosta terrestre superiore ed è tornata indietro attraverso vari strati di basalto. In poche parole, ha vagato nella roccia per cinque settimane. Alla fine, abbiamo intercettato l'onda del messaggio nella nostra base, situata sopra i Mathematician Seamounts, una catena montuosa del sub-Pacifico. Ci sono volute altre due settimane per amplificarla con un lavoro computerizzato. Dunque, sono passati complessivamente cinquantasette giorni, dal verificarsi dell'incidente. In questo lasso di tempo, abbiamo perso altre tre unità di ricognizione rapida. Soltanto ora sappiamo che non si è trattato di un attacco. Il nostro nemico è interno. È uno di noi. Immagine, prego».

"Dispaccio finale - Green Falcon", apparve una scritta. Seguita da una data, in basso a destra. ClipGal/ML 1492/7-03/2304:34.

January tradusse per Thomas in un rapido sussurro: «Di qualunque cosa si tratti, quel che stiamo per vedere proviene dalla stazione McNamara Line 1492, situata presso il tunnel Clipperton/Galàpagos, registrato in data 3 luglio, cinquantasei minuti prima di mezzanotte».

Nel buio che invadeva lo schermo cominciarono a profilarsi segnalazioni termiche. Sette anime. Sembravano spiriti volatili.

«Eccoli», disse Sandwell. «Sono SEAL. Di base a UDT Tre, Pacifico Occidentale. Una comune operazione di ricerca e annientamento».

Le sagome termiche degli uomini componenti la pattuglia si dissolsero sullo schermo, trasformandosi in figure umane ben distinte. Più si avvicinavano alle telecamere, più i volti dei SEAL diventavano riconoscibili. C'era qualche ragazzo bianco, un paio di neri, un cino-americano.

«Questi sono immagini riprese dall'operatore radio, con una telecamera portatile. Hanno l'attrezzatura leggera. La Linea è molto vicina».

"La Linea" era un'abbreviazione per definire un perimetro robotizzato, concepito originariamente durante la guerra nel Vietnam, una sorta di Linea Maginot automatica che serviva da allarme su tutto il territorio. Qui, nei più remoti meandri del mondo sotterraneo, la tecnologia sembrava riu-

scire nel suo intento di deterrente. Per più di tre anni, i casi di violazione della Linea erano stati pochissimi.

Lo schermo s'illuminò di un blu più chiaro. Innescata dai rilevatori automatici dei movimenti, la prima fascia luminosa - o l'ultima, a seconda della direzione in cui si stava procedendo, verso l'interno o verso l'esterno - si accese, illuminando i recessi della galleria. Nonostante gli occhiali scuri che indossavano, i SEAL si acquattarono coprendosi gli occhi. Se fossero stati hadal, sarebbero fuggiti a gambe levate. O forse sarebbero morti. Era quello lo scopo delle luci.

«Vado avanti veloce per i prossimi duecento metri», disse Sandwell. «Il punto che ci interessa è all'imbocco».

Mentre Sandwell mandava avanti il nastro, il plotone sembrava attraversare velocemente schegge di luce. Man mano che procedevano, le luci ad accendersi erano sempre di più, mentre la zona alle loro spalle ripiombava nel buio. Erano come strisce zebrate. Le accurate combinazioni di luce e di altre lunghezze d'onda elettromagnetiche erano accecanti e generalmente letali per le forme di vita che popolavano le tenebre. Nel procedimento di pacificazione del sub-pianeta, le zone di ostruzione come questa erano state dotate di diversi tipi di luce - raggi infrarossi, ultravioletti e altri trasmettitori di fotoni - oltre a laser con telecomando a sensori, per "imbottigliare il genio". E qualche traccia del genio cominciava ad apparire. Sandwell tornò a far scorrere il nastro a velocità normale.

Il percorso illuminato a giorno appariva cosparso di ossa e cadaveri, come un campo di battaglia abbandonato. In piena vista, illuminati dai megawatt delle fotoelettriche, i resti degli hadal sembravano quasi insignificanti. Pochi di essi avevano la pelle tatuata o colorata. Persino i capelli apparivano sbiaditi. E la carne non poteva nemmeno definirsi bianca, solo una massa opaca e traslucida di materia simile al lardo.

Mentre la pattuglia si avvicinava all'estremità opposta del tunnel - quel che Sandwell aveva definito l'imbocco - i tentativi di sabotaggio divennero più evidenti. I faretti erano stati infranti, o bloccati con utensili primitivi, o colpiti con grosse pietre. I guastatori hadal avevano pagato un prezzo molto alto per quella missione. I SEAL si bloccarono. Davanti a loro, dove regnava di nuovo il buio, c'era l'ignoto e l'inesplorato.

January deglutì, cercando di controllare la propria ansia. Stava per accadere qualcosa di brutto, lo sentiva.

«Qualcuno l'ha visto?», chiese Sandwell, rivolto al pubblico. Nessuno rispose. «L'hanno superato senza notarlo», disse. «Proprio come da copio-

ne».

Tornò ad andare avanti veloce col nastro. I soldati si tolsero gli zaini e iniziarono a fare il loro lavoro, sostituendo lampadine e parti dei faretti sul muro e sul soffitto, lubrificando le attrezzature e calibrando i laser. Sul timer che appariva sullo schermo, sette minuti passarono in pochi secondi.

«È qui che lo trovano», annunciò Sandwell. Il video rallentò.

Un gruppo di SEAL si era radunato attorno uno spuntone di roccia; i ragazzi stavano evidentemente discutendo su un fatto curioso. Il marconista si avvicinò e la sua videocamera portatile inquadrò un piccolo cilindro delle dimensioni di un dito mignolo. Era infilato in una fessura nella roccia. «Eccolo qui», disse Sandwell.

Non c'era audio, niente voci. Uno dei SEAL afferrò il cilindro. Un altro cercò di mettere in guardia il compagno. All'improvviso, uno dei soldati cadde all'indietro. Gli altri si accasciarono quasi contemporaneamente al suolo. La telecamera portatile oscillò, si rovesciò e si fermò inquadrando lo stivale di qualcuno. Che sussultò brevemente e poi rimase immobile.

«Abbiamo cronometrato questa sequenza», li informò Sandwell. «Ci sono voluti meno di due secondi - uno virgola otto, per l'esattezza - perché sette uomini perdessero la vita. Naturalmente, durante l'emissione diretta era nella sua forma più concentrata. Ma persino settimane più tardi e a distanza di chilometri, dopo essersi disperso nell'aria corrente, gli ci sono voluti poco più di due secondi - due virgola due - per uccidere le nostre unità di ricognizione rapida. In altre parole, l'effetto è pressoché istantaneo. Con un tasso di mortalità del cento per cento».

«Di che si tratta?», sibilò Thomas, rivolto a January. «Di che sta parlando?»

«Non ne ho idea», mormorò lei.

«Ve lo propongo di nuovo, più lentamente e dettagliatamente».

Fotogramma dopo fotogramma, Sandwell tornò a mostrare loro la scena di morte, dal ritrovamento del cilindro in avanti. Stavolta, il tubicino metallico della lunghezza di un dito rivelò le diverse parti di cui era costituito: un corpo principale, un piccolo cappuccio di vetro, una minuscola luce. Le dita ingrandite del SEAL si introdussero nel tubicino. La luce cambiò colore. E il cilindro emise uno spruzzo leggero di una sostanza aerosol. Gli uomini caddero a terra lentamente, come marinai ubriachi. Stavolta January riuscì a notare le conseguenze della violenza biologica: uno dei ragazzi neri rivolse il viso verso la telecamera, annaspando per respirare. Non aveva più gli occhi. La mano di un uomo passò davanti all'obiettivo.

Dalle unghie colava del sangue. Tornarono a vedere il sussulto dello stivale, ma stavolta notarono tutti che una secrezione organica, una sorta di liquido opaco e denso, stava uscendo dai buchi dei lacci.

Gas, pensò January. O un virus letale. Ma ad azione istantanea?

Gli ufficiali capirono subito di che si trattava. La guerra chimica e biologica faceva parte del loro addestramento. Avevano sperato di non doverci mai avere nulla a che fare, ma... eccola qui, sotto i loro occhi.

«Ancora una volta», disse Sandwell.

«È impossibile, assolutamente impossibile», disse un ufficiale. «Gli hadal sono ben lungi dal saper usare un'arma del genere. La loro è una cultura arretrata, neolitica. Arrivano appena ad accendere il fuoco. Non possono aver inventato quell'arma. Il massimo che riescono a mettere insieme sono lance, frecce e trappole. Non venitemi a dire che hanno fabbricato un'arma chimico-biologica».

«Da allora», proseguì Sandwell, ignorandolo, «abbiamo trovato altre tre capsule dello stesso tipo. Sono dotate di detonatori azionati da un comando radio in codice. Una volta piazzate, possono essere neutralizzate soltanto attraverso un segnale predisposto. Basta toccarle, ed avete visto cosa succede. Così le abbiamo lasciate lì. Ecco un video del cilindro più recente. È stato scoperto cinque giorni fa».

Stavolta gli uomini erano dotati di tute e maschere biochimiche isolanti. Si muovevano con la lentezza degli astronauti in assenza di gravità. Le indicazioni relative alla data erano cambiate. Stavolta si leggeva ClipGal/Rail/09-01/0732:12. La telecamera inquadrò una crepa nella parete della caverna. Uno dei soldati in tuta vi inserì uno strumento di metallo. Era uno specchietto da dentista, riconobbe January.

Nell'inquadratura che seguì, venne messa a fuoco l'immagine sullo specchietto. «Si tratta del lato posteriore di una delle capsule», spiegò Sandwell.

La scritta era completa, anche se capovolta. C'era un piccolo codice a barre e una sigla d'identificazione in inglese. Sandwell fermò l'immagine. «Rovesciatela», ordinò. L'inquadratura ruotò su se stessa. SP-9, diceva la sigla, seguita da USDOD.

«È nostra?», chiese qualcuno, in tono incredulo.

«La sigla SP sta a indicare Prione Sintetico, prodotto in laboratorio. Il nove indica che è della nona generazione».

«Sarebbe una buona o una cattiva notizia?», chiese qualcuno. «A quanto pare, non sono stati gli hadal a fabbricare la sostanza letale; siamo stati

noi».

«Il modello Prion-9 ha incorporato un accelerante che, a contatto con la pelle, la colonizza quasi all'istante. Il direttore del laboratorio l'ha paragonato a un'epidemia letale supersonica». Sandwell fece una pausa. «Prion-9 è stato creato per la condizione bellica nel sottosuolo, in caso la situazione ci fosse in qualche modo sfuggita di mano. Ma una volta creato il prione, si è dovuto riconoscere che niente avrebbe potuto sfuggirci di mano al punto da spingerci ad usarlo. In poche parole, è troppo letale per essere impiegato. Data la sua capacità di riprodursi, delle piccole quantità possono potenzialmente espandersi fino a colmare una nicchia ambientale nella sua totalità. E nel nostro caso, la nicchia sarebbe l'intero sub-pianeta».

Una mano serrò il braccio di January con la forza di una tenaglia. Il dolore causato dalla stretta di Thomas le si trasmise fin dentro le ossa. Lentamente, il gesuita la lasciò andare. «Scusami», le sussurrò in un orecchio.

January non avrebbe voluto interrompere il resoconto militare, ma si sentì comunque costretta a farlo. «E cosa succede quando il prione, una volta riempita una nicchia, decide di passare alla prossima? Potrebbe invadere anche il nostro mondo?»

«Ottima domanda, senatrice. E qui viene la parte tranquillizzante di tutta questa storia. Il Prion-9 è stato creato per svilupparsi soltanto nel sub-pianeta. Vive - e uccide - esclusivamente nell'oscurità. La luce del sole lo neutralizza all'istante».

«In altre parole, non può passare ad un'altra nicchia. È questa la teoria?». January lasciò trapelare tutto il suo scetticismo.

Sandwell aggiunse: «Ancora una cosa. Il prione sintetico è stato testato su alcuni hadal tenuti in cattività. Una volta esposti alla sostanza letale, muoiono ancora più in fretta di noi. Metà del tempo, si è calcolato».

«Un bel vantaggio», ironizzò qualcuno. «Nove decimi di secondo».

Hadal tenuti in cattività? Test? Era la prima volta che January ne sentiva parlare.

«E infine, voglio informarvi che tutte le scorte restanti di questa generazione sono state distrutte», aggiunse Sandwell.

«Ce ne sono altre, di generazioni?»

«Si tratta di un'informazione riservata. Il Prion-9 sarebbe stato distrutto comunque. L'ordine è arrivato pochi giorni dopo il furto. A parte i cilindri di contrabbando già trasportati nel sub-pianeta, non ce ne sono altri».

Dal buio della sala arrivò un'altra domanda. «Come hanno fatto gli hadal a mettere le mani sulle nostre attrezzature, generale?»

«Non sono stati loro a piazzare il prion nel nostro tunnel di ClipGal», precisò Sandwell. «Ne abbiamo le prove. È stato uno dei nostri».

Sullo schermo apparvero di nuovo delle immagini. January credette che Sandwell avesse rimandato lo stesso nastro. Sembrava infatti la stessa galleria buia, con le stesse sagome termiche di prima. E come prima, le amebe verdi divennero dei bipedi. Controllò le indicazioni. Le immagini provenivano sempre dalla stazione numero 1492, ma la data era diversa. C'era scritto 6/18. Questo video era stato realizzato due settimane prima di quello della pattuglia dei SEAL.

«E questi chi sono?», chiese qualcuno.

Le sagome termiche assunsero una forma più distinta, poi cominciarono a delinearsi i lineamenti dei volti. C'erano circa due dozzine di persone, e non erano soldati. Ma con gli occhiali scuri calati sulla metà superiore del volto, era difficile distinguere chi o cosa fossero. Si accese la prima serie di luci automatiche e all'improvviso le figure sullo schermo cominciarono a lanciare urla di gioia, togliendosi gli occhiali e ingaggiando una piccola danza festosa.

Le loro uniformi della Helios erano sporche, ma non particolarmente rovinate o consumate. January fece un piccolo calcolo mentale. In quella data la spedizione doveva aver appena concluso il suo secondo mese di esplorazione.

«Guarda», sussurrò rivolta a Thomas.

C'era Ali. Aveva uno zaino in spalla e sembrava in ottima forma, anche se dimagrita. Il suo sorriso era bellissimo. Stava passando davanti alla telecamera senza avere la minima idea di essere ripresa.

«La spedizione della Helios», disse Sandwell, per coloro che non lo sapevano.

Lo schermo si riempì di numerose altre persone. Sandwell lasciò che i suoi comandanti seguissero appieno quelle scene di gioia. Qualcuno disse, «Vuole farci credere che è stato qualcuno di *loro* a piazzare i cilindri?».

La risposta di Sandwell fu rapida e precisa. «Lo ripeto: è stato uno di noi». Fece una pausa. «Non di loro. Di noi. Uno di voi».

January non riusciva a staccare gli occhi dall'immagine di Ali. La ragazza aveva srotolato il suo tappetino per la notte e ci si era seduta. Ora stava dividendo un dolcetto con un'amica. Quella piccola comunione era commovente.

Ali terminò di preparare il giaciglio per la notte, poi estrasse dallo zaino una bustina che conteneva un asciugamano e si pulì il viso e il collo. Infi-

ne, si sdraiò, congiunse le mani e sospirò. Non c'erano dubbi: era felice e soddisfatta.

Ali guardò in alto e January pensò che stesse pregando; invece stava osservando le luci sul soffitto del tunnel, quasi con adorazione. January era commossa: quella ragazza amava la luce. Era evidente. Ali adorava la luce eppure vi aveva rinunciato. E per chi? *Per me*, pensò January. *Per colpa mia.*

«Conosco quel figlio di puttana». Era stato uno dei comandanti di ClipGal a parlare.

Al centro dell'inquadratura, un mercenario alto e snello stava impartendo ordini a tre uomini armati. «Il suo nome è Walker», proseguì il comandante. «Ex comandante nell'Air-Force. Pilotava gli F-16, poi ha lasciato l'esercito per mettersi in affari autonomamente. Ha provocato la morte di un gruppo di Battisti in quella speculazione coloniale a sud della struttura di Baja. I sopravvissuti gli hanno fatto causa per rottura del contratto. In qualche modo, è finito dalle mie parti. Avevo sentito che la Helios cercava uomini duri. Hanno scelto la feccia, a quanto pare, e adesso hanno quel che si meritano».

Sandwell lasciò scorrere il nastro per un altro minuto, senza fare commenti. Poi disse: «Non è stato Walker a piazzare le capsule di Prion-9». Fermò l'immagine. «È stato quest'uomo».

Thomas sussultò, anche se impercettibilmente. January si accorse che aveva riconosciuto qualcuno. Lo guardò incuriosita e i loro occhi s'incontrarono. Lui scosse la testa. Era l'uomo sbagliato. January tornò a guardare lo schermo, scandagliando nella propria memoria. L'uomo martoriato che vedeva non rientrava nelle sue conoscenze.

«Si sta sbagliando», una voce che January conosceva bene protestò dalle prime file dell'auditorium.

«Maggiore Branch?», disse Sandwell. «È stato lei a parlare, Elias?».

Branch si alzò in piedi, coprendo parte dello schermo. La sua sagoma era massiccia, deforme e primitiva. «Le sue informazioni non sono corrette, signore».

«Dunque lo riconosce?».

L'immagine fermata sullo schermo era un profilo di tre quarti, completamente tatuato, con i capelli tagliati male, evidentemente con un coltello. January sentì ancora Thomas sussultare, il fiato corto, lo sguardo ansioso. «Conosciamo quell'uomo?», gli sussurrò. Thomas alzò il dito: no.

«Vi siete sbagliati», ripeté Branch.

«Vorrei tanto che fosse così», disse Sandwell. «Purtroppo ci ha traditi, Elias, questi sono i fatti».

«Non è possibile, signore», dichiarò Branch, deciso.

«La colpa è nostra», proseguì Sandwell. «Siamo stati noi ad accoglierlo, l'Esercito a fornirgli rifugio e protezione. Pensavamo che fosse tornato dalla nostra parte. Ma sembra che non abbia mai smesso di identificarsi con gli hadal che lo catturarono tanto tempo fa. Avete tutti sentito parlare della sindrome di Stoccolma, immagino».

Branch scoppiò in una piccola risata amara. Stava mancando di rispetto a un suo diretto superiore. «Sta dicendo che lavora per il Diavolo?»

«Sto soltanto dicendo che sembra avere seri problemi psicologici. È intrappolato fra due specie, e le sta predando entrambe. Per come la vedo io, sta uccidendo i miei uomini. E sta prendendo di mira l'intero sub-pianeta».

«Ma sì, deve essere lui», sussurrò January. Adesso toccava a lei essere scioccata. «Thomas, è l'uomo di cui Ali ci ha scritto, poco prima di lasciare Point Z-3. Il battitore della Helios».

«Chi?», chiese Thomas.

January ripescò il nome dall'archivio della sua memoria. «Ike. Crockett», bisbigliò. «Un reduce. È scappato dagli hadal. Ali ha scritto che sperava di parlarci, di farsi raccontare quel che ricordava della vita fra gli hadal, catalogare le sue conoscenze. Mio Dio, in che orribile pasticcio l'ho cacciata?»

«A giudicare dal suo operato finora», continuò Sandwell, «Crockett sta tentando di creare un cordone di contagio lungo tutto l'equatore del sub-Pacifico. Emettendo un singolo segnale, è in grado di innescare una reazione a catena che cancellerà ogni forma di vita sotterranea, che sia hadal, umana o di altra natura».

«Me ne dia le prove», insistette Branch. «Mi mostri un video, o una sola immagine di Ike mentre sta piazzando una capsula». January riconobbe il tono accorato della sua voce. Evidentemente Branch aveva qualche legame con l'uomo che appariva sullo schermo.

«Non abbiamo immagini che attestino il fatto», rispose Sandwell. «Ma abbiamo individuato la partita originaria del Prion-9 rubato. È stato sottratto dal nostro deposito di armi chimiche nel West Virginia. Il furto è avvenuto durante la stessa settimana in cui Crockett è stato a Washington, D.C. La stessa settimana in cui avrebbe dovuto presentarsi davanti alla corte marziale per un congedo disonorevole, cosa che ha evitato fuggendo. Ora, quattro di quei cilindri sono stati scoperti proprio nella galleria lungo la

quale sta guidando la spedizione della Helios».

«Ma se innesca il contagio, morirà anche lui», disse Branch. «Non è da lui. Ike non è il tipo da suicidarsi. Chiunque lo conosca può testimoniarlo. Lui è un sopravvissuto, e intende continuare a esserlo».

«È proprio questa la prova principale a suo carico», disse Sandwell. «Il suo protetto si è fatto immunizzare».

Ci fu un lungo attimo di silenzio.

«Abbiamo interrogato il medico che ha effettuato il vaccino», proseguì Sandwell. «Ricordava il fatto, e per una ragione ben precisa. C'è un solo uomo al mondo che sia stato immunizzato dal Prion-9».

Sullo schermo apparve una fotografia. Mostrava un certificato medico. Sandwell lasciò che tutti leggessero quel che c'era scritto. L'intestazione riportava il nome e l'indirizzo di un medico. E in basso, a destra, c'era una firma in calce. Sandwell la lesse a voce alta: «Dwight D. Crockett».

«Merda», grugnì uno dei comandanti.

Branch non sembrava volersi arrendere. «Contesto la sua prova».

«So che per lei è difficile accettare una cosa del genere», gli rispose Sandwell in tono di commiserazione.

January notò che i presenti si sentivano a disagio. In seguito avrebbe appreso che Ike era stato l'istruttore di molti di loro, e che ad alcuni aveva salvato la vita.

«Trovare il traditore è prioritario», annunciò Sandwell, in tutt'altro tono. «Ike è diventato l'uomo più ricercato della terra».

January decise di intervenire. «Mi faccia capire», disse. «A tutt'oggi, l'unica persona immune a questa epidemia letale è l'uomo che la sta spargendo?»

«Affermativo, senatrice», rispose Sandwell. «Ma non per molto, ormai. Allo scopo di contenere il rilascio di Prion-9, abbiamo bloccato l'intero corridoio di ClipGal con l'esplosivo. Stiamo evacuando il sub-pianeta nel raggio di duecento miglia, compresa Nazca City. Nessuno vi farà ritorno senza essere stato vaccinato. E i primi sarete voi, signori. Nella saletta attigua, abbiamo dei medici che vi attendono. Senatrice e Padre Thomas, siete invitati anche voi a farvi vaccinare».

Prima che January potesse rifiutare, Thomas manifestò la sua disponibilità. La guardò negli occhi. «Non si sa mai», disse.

Sullo schermo apparve una mappa, poi lo zoom focalizzò su una vena nel sottosuolo. «Questa che vedete è la traiettoria prevista della spedizione della Helios», proseguì il generale. «Probabilmente non c'è modo di rag-

giungerli da dietro, e quindi dovremo intercettarli di fianco o frontalmente. Il problema è che sappiamo dove sono stati, ma non esattamente dove sono diretti.

Il cartello della Helios ha accettato di fornirci informazioni sul percorso previsto per la spedizione. Nei prossimi mesi, collaboreremo con il loro reparto di rilevamento cartografico per cercare di localizzare gli esploratori. Nel frattempo, gli daremo la caccia.

Useremo ogni mezzo a nostra disposizione. Voglio che vengano inviate delle squadre speciali di ricerca. Che i punti d'uscita siano picchettati. Lo scoveremo. Sistemeremo delle trappole. Lo attenderemo al varco. E quando lo avremo individuato, dovrete spararglì a vista. Questo ordine proviene dalle alte sfere, sia chiaro. Ripeto, sparategli a vista. Prima che sia lui ad ammazzare noi».

Sandwell si sporse in avanti, rivolgendosi direttamente al suo pubblico. «E adesso, è ora di chiedersi, c'è qualcuno, qui, che non se la sente di portare a termine questa missione?».

In realtà, la sua domanda era rivolta a un solo uomo. Lo sapevano tutti. In silenzio, attesero che Branch si ritirasse. Ma lui non lo fece.

NUOVA GUINEA

La telefonata, alle 03.30, strappò Branch al sonno nella sua branda. In ogni caso, il suo era un sonno leggero e disturbato. Da due giorni ormai i comandanti avevano fatto ritorno alle loro basi per cominciare a setacciare gli abissi alla ricerca di Ike. Branch era stato assegnato al controllo della missione, nei quartier generali del Pacifico del Sud, in Nuova Guinea. La manovra era stata presentata come un gesto umanitario, ma era in realtà finalizzata a neutralizzarlo. Volevano sfruttare la sua conoscenza della preda, ma non si fidavano di affidargliene la caccia e l'eventuale uccisione. Branch non li biasimava.

«Maggiore Branch», disse la voce all'altro capo del filo. «Sono Padre Thomas».

Dal giorno della riunione, Branch si era aspettato una chiamata di January. Era con lei che aveva una relazione di amicizia, non con il gesuita suo confidente.

Era rimasto sorpreso nel vedere la senatrice accompagnarsi al religioso durante il meeting in Antartide, e non gli fece piacere sentire la sua voce. «Come mi ha trovato?», gli chiese.

«January».

«Questa linea telefonica non è certo l'ideale», disse Branch.

Thomas ignorò la frase. «Ho delle informazioni sul suo soldato, Crockett».

Branch attese.

«Qualcuno sta usando il nostro amico».

Il *nostro* amico?, pensò Branch.

«Ho appena fatto visita al medico che ha effettuato il vaccino».

Branch rimase in ascolto. La cosa si faceva interessante.

«Gli ho mostrato una fotografia del signor Crockett».

Branch pigiò la cornetta contro l'orecchio.

«Concorderà con me che non si tratta di un tipo comune. Ma il dottore ha detto di non averlo mai visto in vita sua. Qualcuno ha falsificato la sua firma. E si è spacciato per lui».

«È stato Walker, allora?». Era a lui che Branch aveva pensato per primo.

«No», rispose Thomas. «Gli ho mostrato anche delle foto di Walker, e istantanee di tutti i suoi mercenari. Il medico mi ha assicurato che non si trattava di nessuno di loro».

«E allora chi?»

«Non lo so. Ma c'è qualcosa che non mi torna. Sto cercando di ottenere fotografie di tutti i membri della spedizione, per mostrargliele. Ma la Helios non si sta dimostrando per nulla accomodante. In realtà, un rappresentante della corporazione mi ha detto che ufficialmente non esiste alcuna spedizione».

Branch sentì il bisogno di sedersi. Era difficile mantenere la calma. A che gioco stava giocando, quel prete? Per quale motivo si era messo a fare il detective con il medico dell'Esercito? E a fare telefonate come quella, nel pieno della notte, per proclamare l'innocenza di Ike? «Neanch'io possiedo delle foto», disse Branch.

«Ho pensato che un'altra fonte di immagini potrebbe essere proprio il video che ci ha mostrato il generale Sandwell. C'erano molti volti, in primo piano e non».

Dunque, era qui che voleva arrivare. «Vuole che glielo procuri».

«Magari il medico riesce a individuare quell'uomo in mezzo alla folla».

«Perché non lo chiede direttamente a Sandwell?»

«L'ho fatto. Ma si è comportato più o meno come la corporazione. In realtà, sospetto che nasconda qualcosa».

«Vedrò cosa posso fare», disse Branch, senza entrare in merito a quella

teoria.

«C'è modo di fermare la caccia a Crockett, o almeno di sospenderla?»

«Negativo. Sono già state inviate delle squadre di ricerca per ucciderlo. E sono dirette in profondità. Senza possibilità di richiamarle indietro».

«Allora dobbiamo muoverci alla svelta. Spedisca quel video all'ufficio della Senatrice».

Dopo aver riattaccato, Branch rimase seduto nella semioscurità della stanza. Sentiva il proprio odore, la carne plastificata, il lezzo del dubbio. Era inutile rimanere lì. Avrebbe fatto il loro gioco. Pensavano che sarebbe rimasto tranquillamente parcheggiato in superficie, aspettando che fossero loro a risolvere la faccenda. Ma Branch non poteva più aspettare.

Consegnare al prete il video del ClipGal poteva essere d'aiuto. Ma anche se il medico avesse indicato il colpevole, era ormai troppo tardi per revocare la decisione di Sandwell. Gran parte delle pattuglie a lungo raggio erano ormai fuori portata di comunicazione, e ad ogni ora che passava si inoltravano sempre più in profondità.

Branch si alzò in piedi. Basta con le esitazioni, aveva un compito da svolgere; un dovere verso se stesso e verso Ike, che era completamente all'oscuro di quel che stavano complottando ai suoi danni.

Branch si tolse l'uniforme. Era come togliersi la pelle; non l'avrebbe più potuta indossare, dopo questa decisione.

Com'era strana, la vita. A quasi cinquantadue anni, aveva passato più di trent'anni nell'Esercito. Eppure, quel che stava per fare sembrava molto più difficile di tutto ciò che gli era capitato in passato. Forse i suoi colleghi ufficiali avrebbero capito, gli avrebbero perdonato quell'eccesso. O forse avrebbero pensato che aveva perso definitivamente il lume della ragione. Era questo il prezzo della libertà.

Completamente nudo, si pose davanti allo specchio, una forma scura su vetro scuro. La sua pelle martoriata brillava come una pietra intagliata. All'improvviso gli dispiacque di non aver mai avuto una moglie e dei bambini. Sarebbe stato bello lasciare una lettera a qualcuno, un ultimo messaggio per telefono. Invece, l'unico compagno che aveva era quella statua frantumata che lo guardava dallo specchio.

Indossò abiti civili che gli andavano stretti e prese il fucile.

Il mattino dopo, nessuno riuscì a trovare Branch.

Alla fine, fu il generale Sandwell a pronunciarsi in merito. Era furioso e non esitò un secondo ad emanare l'ordine. Il maggiore Branch era complice di Ike, dichiarò. «Sono entrambi traditori. Sparategli a vista».

C'era un fiume enorme e mostruoso, laggiù.
MARK TWAIN, *Le avventure di Huckleberry Finn*

16. SETA NERA
L'EQUATORE, OVEST

Il paladino procedeva lungo i sentieri che costeggiavano il fiume, divorando enormi distanze. Aveva sentito parlare di altre invasioni, ma stavolta i nemici avevano preso l'antico cammino, avvicinandosi pericolosamente al loro rifugio estremo. E così era venuto a controllare, o a distruggere, per proteggere il Popolo.

Aveva rimosso ogni ricordo. Subito privazioni. Rinunciato a qualsiasi desiderio. Allontanato il dolore. Per servire la tribù, aveva cancellato il suo stesso cuore.

Alcuni rinunciano al mondo. Ad altri, il mondo viene sottratto. Per tutti, arriva prima o poi lo stato di grazia. E così il paladino correva, cercando di cancellare ogni ricordo del suo grande amore.

In vita, la donna gli aveva dato un figlio, aveva imparato ad adempiere ai suoi doveri fissi e ad essere dominata. La cattività aveva infranto la sua mente e il suo spirito, creando una tabula rasa perché la Via vi fosse inscritta. Come lui, si era ripresa dalle mutilazioni e dai riti iniziatici, riuscendo poi, grazie alla sua natura forte, a sollevarsi dall'infimo stato bestiale. Lui aveva contribuito a crearla e, come spesso accade, aveva imparato ad amare la propria creatura. Ma ora Kora era morta.

Privato del suo clan, con la sua donna ormai morta, non aveva più radici e il mondo era sconfinato. C'erano tante regioni nuove, nuove specie da conoscere, tante destinazioni da cui si sentiva attratto. Avrebbe potuto abbandonare le tribù hadal e scendere a profondità ancora maggiori nelle viscere del pianeta, o magari tornare persino in superficie. Ma era tanto tempo, ormai, che aveva scelto la sua strada.

Dopo molte ore, l'asceta si sentì stanco. Era tempo di riposare.

Lasciò il sentiero e la sua mano sfiorò la parete rocciosa. Con un'intelligenza tutta loro, le sue dita trovarono un appiglio a tentoni. Parte del suo cervello cambiò direzione e comandò alla mano di tirare; i piedi la seguirono. Avrebbe potuto correre ancora, ma improvvisamente stava arrampicandosi a tutta velocità. Sgattaiolò diagonalmente lungo le pareti arcuate fino a una cavità presso il centro della volta, lungo il fiume.

Fiutò l'interno della nicchia per scoprire chi vi si fosse rifugiato prima di lui, e quando. Soddisfatto, s'incuneò nella bolla scavata nella roccia. Piegò le gambe, curvò la schiena e disse la sua preghiera della sera, in parte supplica, in parte superstizione. Alcune parole erano in una lingua parlata dai suoi genitori e dai genitori dei genitori di questi ultimi. Parole che Kora aveva insegnato alla loro figlia. *Sia santificato il Tuo nome*, pensò.

Il paladino non chiuse gli occhi. Ma il battito cardiaco stava già rallentando. Il respiro era quasi fermo. Rimase immobile. *Proteggi la mia anima.* Il fiume scorreva sotto di lui. Si addormentò.

Fu risvegliato dalle voci che rimbalzavano sulla superficie dell'acqua. Voci umane.

Ci mise un po' a riconoscerle. Negli ultimi anni, aveva cercato con tutte le sue forze di dimenticare quei suoni. Persino pronunciati con calma, erano striduli e discordanti. Aggressivi al massimo. E si diffondevano ovunque, come la luce del sole. Non c'era da meravigliarsi che animali ben più potenti e feroci li temessero o se ne dimostrassero infastiditi. Si vergognava di aver fatto parte di quella razza, anche se era stato più di mezzo secolo prima.

Nel suo mondo attuale, il linguaggio era diverso. Articolare significava semplicemente unire le cose una all'altra. Ogni spazio prezioso - ogni cunicolo, ogni crepaccio, ogni nicchia e incavo - dipendevano dalla loro connessione con un altro spazio. La vita in un labirinto dipendeva dalle connessioni.

Ma bastava ascoltare gli umani per capire che persino il loro linguaggio si sottraeva a questo principio. Lo spazio li confondeva. Con il nulla sopra la loro testa, nessuna roccia che incapsulasse il loro mondo, i loro pensieri volavano via, in un vuoto più terribile di qualsiasi baratro. Non era strana, quella loro propensione a invadere indiscriminatamente i territori altrui. L'uomo aveva smarrito la mente nella vastità del cielo.

Riempì i polmoni gradualmente, ma l'odore dell'acqua era troppo forte; non c'era modo di captare altro. Non gli restava che ascoltare l'eco. Avrebbe potuto allontanarsi molto prima del loro arrivo. Ma decise di aspettare.

Arrivarono sui loro battelli. Niente guardie in avanscoperta, nessuna disciplina, nessuna cautela, nessuna protezione per le loro donne. Facevano un mare di luce, quando ne sarebbe bastato un filo. Sbirciò attraverso una fessura fra le dita, offeso dal loro comportamento stravagante.

Fluirono sotto la sua cavità senza sollevare nemmeno una volta lo sguardo. Neanche uno di loro! Erano talmente sicuri di sé. Rimase fermo

sul soffitto, in piena vista, un mucchietto di membra ripiegate, pieno di disprezzo per quell'arroganza pacchiana e vistosa.

I canotti sfilarono lungo il corso d'acqua in una lunga carovana disordinata. Smise di contare le teste per focalizzare invece sui componenti deboli, o quelli rimasti indietro.

Non avevano nulla di cui vantarsi: erano lenti, dai sensi appannati e fuori sincronia. Ognuno si comportava a modo suo, senza far riferimento al gruppo. Durante l'ora seguente vide singoli individui mettere in pericolo tutti gli altri sfiorando le pareti o gettando via resti di cibo. Stavano lasciandosi dietro il loro sapore, il loro odore, segni più che evidenti e allettanti per i predatori. Ogni volta che uno di loro passava la mano sulla roccia, lasciava una traccia di grasso umano. La loro urina emanava un odore pungente. A parte aprirsi le vene e sdraiarsi ad attendere la morte, non avrebbero potuto fare di più per invitare i loro carnefici.

Coloro che erano afflitti da piccoli dolori o ferite non facevano nulla per nascondere il dolore. La loro vulnerabilità era evidente per tutti, li rivelava come le più facili delle prede. Le loro teste erano troppo grandi, le giunture oblique e storte come i fianchi e le ginocchia. Non riusciva a credere di essere stato uguale a loro, alla nascita e per la prima parte della propria vita. Una donna si cambiò la fasciatura di un piede e gettò le bende usate nell'acqua, la cui corrente le portò a riva. Poteva sentirne l'odore fino a lassù.

C'erano molte donne, fra loro. Era questa la cosa più incredibile. Sembravano spensierate, chiacchieravano e scherzavano. E nessuno le sorvegliava. Donne mature. Così, Kora era giunta da lui, tanti anni prima.

Quando furono passati tutti, attese ancora un'ora perché i suoi occhi si riabituassero alle tenebre. Poi, muovendo un muscolo per volta, si liberò dalla cavità. Rimase appeso per un braccio dal bordo sporgente, ascoltando non tanto i rumori della spedizione, quanto i possibili segnali rivelatori di predatori, perché era certo che ce ne fossero. Soddisfatto, si lasciò andare e atterrò sul sentiero.

Nell'oscurità, si mosse fra i loro rifiuti, raccogliendoli di tanto in tanto. Leccò la carta di una caramella, annusò la roccia, nei punti in cui vi si erano sfregati contro. Poi trovò le bende usate della donna ferita al piede e le infilò in bocca. Era proprio sapore di umani. Masticò a lungo.

Riprese a seguirli, correndo lungo antiche piste scavate nella roccia che costeggiava il fiume, e li raggiunse quando si fermarono per riposare. Li osservò.

Molti di essi parlavano, o canticchiavano sottovoce. Era come ascoltare

l'interno della loro mente. Talvolta anche la sua Kora aveva cantato così, specialmente quando cullava la loro figlia.

Accadde diverse volte che dei singoli individui si allontanassero dalla zona del campo, e che li avesse alla sua portata. A volte si chiese se avessero sentito la sua presenza e si fossero avvicinati a lui offrendosi in sacrificio per il bene del gruppo. Una notte si intrufolò fra di loro mentre dormivano. I loro corpi rilucevano nell'oscurità. Una donna sussultò mentre le passava accanto, aprì gli occhi e lo guardò direttamente in faccia. Sembrava terrorizzata. Lui indietreggiò nelle tenebre e lei ripiombò nel sonno. Nient'altro che un incubo passeggero.

Era difficile trattenersi dall'ucciderne uno. Ma non era quello il momento giusto, non aveva senso spaventarli a uno stadio così prematuro. Stavano avvicinandosi sempre più al santuario, e lo stavano facendo da soli; non aveva ancora capito bene perché, ma tant'era. Così si accontentò di cibarsi di insetti e scarafaggi, attento a schiacciarli con la lingua perché non facessero rumore.

Giorno dopo giorno, il fiume divenne la loro febbre.

Formarono una flottiglia di ventidue canotti legati uno all'altro, alcuni fianco a fianco, altri singolarmente in fila indiana, per esigenze di solitudine, igiene mentale, sperimentazioni scientifiche o sesso clandestino. I grossi canotti potevano ospitare dieci persone, più settecento chili circa di carico. Le imbarcazioni più piccole venivano usate come traghetti per trasportare i passeggeri da un'isola di poliuretano all'altra durante il giorno, o come giacigli galleggianti quando qualcuno si ammalava, oppure per missioni di guardia, caricati con armi varie e con uno dei motori a batteria. Ad Ike fu assegnato l'unico kayak.

Non erano plausibili fenomeni meteorologici di alcun tipo, là sotto. Non avrebbero dovuto esserci vento, né pioggia, e nemmeno il cambio delle stagioni: scientificamente impossibile. Il sub-pianeta era ermeticamente sigillato, un vuoto virtuale, era stato detto loro, il termostato bloccato a 84 gradi Fahrenheit, l'atmosfera immobile.

Niente cascate da trecento metri. Niente dinosauri, accidenti. E soprattutto, non avrebbe dovuto esserci alcuna fonte di luce.

E invece, tutto questo c'era. Passarono accanto a un ghiacciaio con piccoli iceberg bluastri che avanzavano spinti dalla corrente. Talvolta dal soffitto cadevano goccioloni d'acqua paragonabili alle piogge monsoniche. Uno dei mercenari fu morso da un pesce munito di corazza, probabilmente

rimasto immutato dall'era dei trilobiti.

Con sempre maggior frequenza, penetravano in grandi caverne illuminate da un tipo di lichene litofago. Sembrava che nel suo stadio riproduttivo questo lichene sviluppasse un'antenna carnosa, o ascocarpo, con una carica elettrica positiva e negativa. Il risultato era la luce, che attraeva migliaia, se non milioni di esemplari di platelminta. Questi venivano a loro volta divorati da molluschi che poi si trasferivano in regioni non illuminate. I molluschi secernevano quindi spore di lichene dalle viscere e le spore maturavano, riprendendo a divorare la roccia. La luce si espandeva così a vista d'occhio nell'oscurità.

Ali adorava assistere a tali fenomeni. Quel che emozionava i botanici non era soltanto la produzione di luce, ma anche e soprattutto la decomposizione della roccia, un sottoprodotto del lichene. La roccia decomposta costituisce terreno fertile e questo indicava la possibile presenza di vegetazione e animali. La terra dei morti era molto più viva di quanto si pensasse.

I geologi, poi, erano addirittura euforici. La spedizione stava per lasciare la Placca di Nazca e attraversare il territorio sottostante l'Altura del Pacifico Orientale. Qui la Placca del Pacifico era in fase di formazione come roccia estrusa di fresco, in costante migrazione verso ovest attraverso un movimento simile a quello dei nastri da trasporto. La roccia avrebbe impiegato 180 milioni di anni a raggiungere il margine asiatico, dove sarebbe stata erosa e riconvogliata sotto il mantello terrestre. Avrebbero assistito all'intero processo di formazione geologica del Pacifico, dalla sua nascita alla sua morte.

Durante la terza settimana di agosto, attraversarono l'altura passando in mezzo alle radici di un monte marino senza nome, un vulcano del fondale oceanico. Il monte marino vero e proprio era posto a un chilometro e mezzo sopra le loro teste, alimentato dai gangli che si insinuavano in profondità nel mantello terrestre per rifornirsi di magma attivo. Le pareti fluviali divennero molto calde.

I volti s'infiammarono. Le labbra si screpolarono. Chi aveva del burro di cacao residuo, lo applicava parsimoniosamente sulle cuticole screpolate. Dopo tredici ore in quell'inferno, capirono cosa significasse essere arrostiti vivi.

La testa fasciata da una sciarpa di cotone a quadretti bianchi e neri, Ike raccomandò a tutti di coprirsi il più possibile. Le tute di sopravvivenza della NASA avrebbero dovuto convogliare il loro sudore in un secondo strato a raffreddamento circolare. Ma l'umidità all'interno delle tute stesse diven-

ne insopportabile. Ben presto si ritrovarono tutti in biancheria intima, persino Ike nel suo kayak. Cicatrici di appendicectomie, nei, voglie di ogni tipo: tutto venne alla luce; in seguito quelle rivelazioni avrebbero fornito lo spunto per nuovi soprannomi.

Ali non aveva mai avuto tanta sete.

«Quanto ci vorrà, ancora?», gracchiò una voce dal fondo del convoglio.

Ike ridacchiò. «Bevete e pazientate», disse.

Continuarono a procedere, boccheggiando. Le batterie dei motori erano ormai scariche. E così dovettero remare.

A un certo punto la parete del tunnel divenne talmente calda da sembrare brace ardente. Poterono vedere il magma allo stato puro, attraverso una crepa apertasi nel muro. S'inarcava e ribolliva come oro misto a sangue, intorbidendo il grembo del pianeta. Ali si azzardò a guardare, ma volse immediatamente la testa, remando di gran lena. Lo scroscio della sostanza magmatica risuonava come un'imponente ninnananna geologica.

Il fiume s'insinuava intorno e attraverso i gangli vulcanici. Come sempre, c'era un gran numero di biforcazioni e vicoli ciechi. Ma in qualche modo, Ike sapeva sempre dove andare.

Il tunnel iniziò a restringersi e ad incombere su di loro. Ali era vicina alla coda del convoglio. All'improvviso, udì delle grida disperate alle sue spalle. Pensò che qualcuno avesse subito un attacco da parte degli hadal.

Ike apparve all'istante, pagaiando controcorrente sul suo kayak. Sorpassò il canotto di Ali, poi si fermò. Le mura del tunnel si erano fuse e arcuate verso l'interno, confinando l'ultimo canotto a monte del fiume che si erano lasciati alle spalle.

«Chi c'era là sopra?», chiese Ike ad Ali e ai suoi compagni di viaggio.

«Gli uomini di Walker». rispose qualcuno. «Erano in due, credo».

Le grida che provenivano dall'altra parte dell'ostruzione erano anonime. La pietra rigonfia emetteva dei lugubri cigolii, come lo scafo di legno di una nave che fosse sul punto di spezzarsi. Lo strato esterno della parete rocciosa era tutto crepato e i frantumi schizzavano come schegge.

Walker e il suo canotto di uomini arrivarono dalla testa del convoglio perché il colonnello esaminasse la situazione. «Lasciamoli lì», ordinò.

«Ma sono i suoi uomini!», protestò Ike.

«Non c'è niente da fare. L'apertura è troppo stretta per far passare il canotto. Sanno come tornare indietro, comunque». I soldati sul canotto di Walker erano irrigiditi dal terrore.

«No, non sono d'accordo», disse Ike, e si lanciò verso l'apertura.

«Torna subito qui!», gli gridò Walker.

Ike spinse il suo kayak attraverso la fessura sempre più stretta. Le pareti si stavano deformando a vista d'occhio. Parte della sua sciarpa a quadretti sfiorò la roccia incandescente e prese fuoco. I capelli sulla sua testa fumavano. Attraversò la gola a tutta velocità.

Le pareti si chiusero dietro di lui. I tre metri alla base dell'apertura si chiusero con una sorta di schiocco rovente. Rimaneva una fessura vicino al soffitto, ma il calore che doveva emanare si avvicinava sicuramente ai novecento gradi Fahrenheit. Non era possibile che qualcuno vi si potesse insinuare.

«Ike?», lo chiamò Ali.

Era come se si fosse trasformato in roccia massiccia.

La nuova parete trattenne ben presto le acque del fiume, come una diga. Sotto i canotti della spedizione, il fondale diveniva sempre più basso, mentre il tunnel andava colmandosi di vapore. Bisognava muoversi, se si voleva navigare ancora.

«Non possiamo restare qui», disse qualcuno.

«Aspettate», intimò Ali. «Per favore», aggiunse in tono più pacato.

Aspettarono, infatti, mentre il letto del fiume si svuotava. Fra qualche minuto i loro canotti avrebbero appoggiato sulla nuda roccia. Le labbra screpolate di Ali si schiusero in una preghiera. Dio del Cielo, mormorò. Salvali, per favore. O almeno uno di loro.

Non era da lei, parlare così. La vera devozione non si basava sul quid pro quo. Mai trattare con Dio. Una volta, da piccola, aveva pregato perché i suoi genitori tornassero. Non era stata esaudita e da allora aveva deciso di lasciare che le cose andassero secondo il destino. Sia fatta la Tua volontà.

«Salva Ike», mormorò.

Le pareti non si schiusero. Quella non era una favola, non era tempo di miracoli. La roccia era ormai fusa.

«Andiamo», disse allora Ali.

Poi udirono un suono diverso. Trattenute dalla parte opposta, le acque del fiume erano salite. All'improvviso, un getto d'acqua si fece strada dalla fessura in cima alla parete.

«Guardate!».

Come novelli Giona vomitati dalla balena, prima uno, poi l'altro uomo di Walker schizzarono fuori dal buco. L'acqua li proteggeva dal calore della roccia. Fecero un tuffo nel fiume ormai quasi asciutto.

I due soldati annasparono, poi si alzarono e discesero verso i canotti, con

l'acqua che arrivava loro ai fianchi, senza più armi, ustionati e completamente nudi. Ma vivi. Il canotto degli scienziati li raccolse esausti sul fondo di legno. «Dov'è Ike?», gridò loro Ali, ma avevano la gola troppo gonfia per parlare.

Guardarono la cascata d'acqua che scaturiva dal foro, e finalmente una sagoma oblunga apparve nel getto. Era lunga, nera e chiazzata di grigio. Il kayak di Ike, vuoto. Poi arrivò la pagaia. E infine Ike in persona.

Si sorresse allo scafo del kayak, mezzo bruciacchiato, riprendendo fiato. Poi svuotò lo scafo, ci montò su e con pochi colpi di pagaia, li raggiunse. Era ustionato in più punti, ma sano e salvo; aveva persino il fucile.

Era stata un'impresa disperata, se ne rendeva conto. Fece un sospiro profondo, si scosse via l'acqua dai capelli e fece del suo meglio per eliminare dal proprio volto il sorriso di felicità. Guardò tutti negli occhi, uno per uno, lasciando Ali per ultima.

«Allora, cosa stiamo aspettando?», chiese.

Molte ore più tardi, la spedizione completò la sua maratona sotto il monte marino. Approdarono su una secca di basalto verde, esposta a una gradevole corrente fresca. C'era anche un ruscello d'acqua limpida.

I due soldati scampati erano tornati da Walker, nudi come vermi. La loro gratitudine verso Ike era più che evidente e il vergognoso tentativo del colonnello di abbandonarli incombeva su di essi come una nuvola nera.

Durante le venti ore che seguirono, tutti dormirono profondamente. Quando si svegliarono, Ike aveva sistemato alcune rocce in modo da convogliare verso di loro l'acqua potabile del ruscello. Ali non lo aveva mai visto tanto felice.

«Sei stata tu a convincerli ad aspettare», le disse.

E lì, davanti a tutti, le diede un bacio sulle labbra. Lei non lo rifiutò, anche se era arrossita fino alla radice dei capelli.

Ormai Ali stava iniziando a scoprire l'arcangelo che si celava sotto l'intrico di cicatrici e tatuaggi che era la pelle di Ike. Quell'uomo aveva un'aura, una certa aria di immortalità. Presto avrebbe potuto constatare quanto l'incontro ravvicinato col rischio l'avesse alimentata e quanto invece la si potesse neutralizzare attraverso un semplice bacio.

Naturalmente, chiamarono il fiume Stige.

La corrente li trasportava senza che a volte avessero bisogno di remare. Centinaia di chilometri di argini si snodavano accanto a loro con elastica monotonia. Diedero un nome ai punti di riferimento più evidenti, nomi che

Ali registrava fedelmente ogni sera nelle sue mappe.

Dopo un mese di acclimatazione, i loro ritmi circadiani si adattarono finalmente alla notte perenne. Il sonno era simile all'ibernazione, un tuffo profondo nel mondo dei sogni con fasi REM molto intense. Inizialmente dormirono per dieci ore consecutive, poi queste divennero dodici. Ogni volta che chiudevano gli occhi, sembrava dovessero dormire più a lungo. Alla fine i loro corpi stabilirono la durata ottimale: quindici ore di sonno. Dopo un riposo tanto prolungato, erano generalmente pronti a una "giornata" di cammino lunga trenta ore.

Ike dovette insegnare loro come affrontare un ciclo di veglia così lungo, o avrebbero rischiato di morire di stanchezza. Ci volevano muscoli più forti, callosità resistenti, attenzione costante alla respirazione e all'assunzione di cibo per mantenersi attivi per più di 24 ore consecutive.

Se non fosse stato per i loro orologi, avrebbero potuto giurare che i loro ritmi biologici si fossero mantenuti uguali a quelli di superficie. Il nuovo regime presentava numerosi vantaggi. Coprivano distanze infinitamente più vaste. E senza lo scandire del tempo indicato dal sole e dalla luna, in un certo senso iniziarono a vivere più a lungo.

Il tempo sembrò dilatarsi. Si riusciva a leggere un romanzo di cinquecento pagine in una sola seduta. Beethoven e i Pink Floyd divennero i loro musicisti preferiti, James Joyce lo scrittore più letto; insomma, ogni opera che potesse definirsi titanica o di lunga durata era la favorita.

Ike cercò di instillare in essi una nuova consapevolezza. La forma delle rocce, il sapore dei minerali, il silenzio delle caverne; memorizzate tutto, disse loro. Non tutti seguirono i suoi consigli. Era il suo campo, quello, gli dissero, e questo li affrancava dalle responsabilità. Insomma, quello era il suo lavoro, non il loro. Ma Ike insistette. Un giorno potreste non avere a portata di mano i vostri strumenti, disse. O me. Dovrete riuscire a sapere dove siete servendovi dei polpastrelli, giudicando dalla distanza di un'eco. Alcuni tentarono di emulare le sue maniere tranquille, altri la sua autorità innata, che non aveva bisogno di esternarsi con la violenza. Ammiravano l'ascendente che aveva sui soldati di Walker.

Che fosse stato uno scalatore di montagne risultava evidente dalla sua accuratezza ed economia. Dalle esperienze avute sulle grandi pareti rocciose dello Yosemite e dei monti dell'Himalaya, Ike aveva imparato a procedere un passo per volta. Già molto prima che il mondo sotterraneo entrasse a far parte della sua vita, rifletté Ali, Ike doveva aver sviluppato le sue percezioni tattili durante le scalate in montagna. Per lui era naturale

decifrare il mondo attraverso i polpastrelli e ad Ali piaceva immaginare che ciò gli avesse fornito un vantaggio fin dalla sua prima accidentale discesa, in Tibet. Ironia della sorte, il suo talento per la salita era divenuto un veicolo per gli abissi.

Spesso, al mattino, prima che gli altri si svegliassero, Ali lo vedeva fluttuare nel suo kayak sulle acque nere, senza provocare le minima increspatura. In quei momenti si sorprendeva a desiderare che fosse quella la sua vera natura. Vederlo rimanere immobile in meditazione, come un monaco, le riportava alla mente la semplice forza della preghiera.

Ike smise di usare la vernice, limitandosi a contrassegnare le pareti con un paio di candele chimiche per poi proseguire. Le croci blu che brillavano sull'acqua ricordavano le scritte al neon che si vedono su alcune chiese moderne, del tipo GESÙ È SALVEZZA e così via. Lo seguivano fra i meandri di roccia, i crepacci e le crepe gigantesche. Lo avrebbero trovato ad attenderli seduto su uno sperone di olivina o su scogliere di roccia ferrosa, oppure semplicemente nel suo kayak color della notte, ancorato ad un affioramento geologico. Ad Ali piaceva vederlo così, in pace con se stesso.

Un giorno superarono una curva del fiume e sentirono un suono incredibile, ultraterreno, qualcosa fra il fischio e il sibilo del vento. Ike aveva trovato uno strumento musicale primitivo abbandonato da qualche hadal. Da un osso di animale era stato ricavato un flauto, con tre buchi nella parte alta e uno nella parte bassa. Approdarono alla riva e alcuni fra i suonatori di strumenti a fiato cercarono di trarne qualcosa di gradevole. Uno riuscì a suonare un frammento di un brano di Bacii, un altro una melodia dei Jethro Tull.

Poi restituirono lo strumento ad Ike, che ne ricavò i suoni per i quali era stato creato. Una canzone hadal, con accenni di melodia e ritmi misurati. Il suono alieno li affascinò, persino i soldati si mostrarono interessati. Era questo, dunque, ciò che ispirava gli hadal? Ritmi sincopati, trilli e squittii, rantoli improvvisi e infine un grido attutito: era un canto della terra, che comprendeva i suoni degli animali e dell'acqua e i brontolii dei movimenti sismici.

Ali era come ipnotizzata, ma anche molto stupita. Quel flauto parlava del periodo di cattività di Ike, molto più delle cicatrici e dei tatuaggi che aveva sulla pelle. E non soltanto per la destrezza e la memoria che aveva dimostrato eseguendo quel brano, ma soprattutto per l'evidente passione con cui l'aveva suonato. Era chiaro che quella musica aliena parlava direttamente al suo cuore.

Quando ebbe finito, Ike ricevette un titubante applauso.

Ike guardò il flauto d'osso come se non lo avesse mai visto prima, poi lo lanciò in acqua. Quando gli altri si furono allontanati, Ali si mise a tastare il fondale e lo ripescò.

Uno dei loro passatempi preferiti era quello di avvistare le orme degli hadal. Nei punti in cui le caverne si restringevano e l'argine del fiume svaniva, individuarono degli appigli scavati nella roccia, dove appoggiare mani e piedi per attraversare il fiume e giungere sulla riva opposta. Trovarono anche dei resti di vecchie catene arrugginite fissati alle pareti. Una notte, ormai disperando di trovare un punto adatto all'approdo e all'allestimento del campo, si ormeggiarono alle catene e dormirono sui canotti. Forse i navigatori hadal avevano usato quelle catene per spostarsi controcorrente o qualcuno vi si era aggrappato procedendo a piedi o a nuoto. In ogni caso, l'antico passaggio era stato ben attrezzato.

Nei punti in cui il fiume si allargava, arrivando talvolta a centinaia di metri d'ampiezza, l'acqua sembrava fermarsi e occorreva remare. In altri punti, invece, la corrente poteva diventare impetuosa. Non potevano tuttavia definirsi delle rapide, l'acqua era troppo densa e le correnti scorrevano con un certo torpore amazzonico. Era raro che si dovesse ricorrere al trasporto delle merci via terra.

A conclusione di ogni "giornata", gli esploratori riposavano attorno a piccoli bivacchi artificiali che consistevano di un singolo candelotto chimico appoggiato a terra. La sua luce colorata veniva condivisa da gruppetti composti di cinque o sei persone al massimo, che si raccontavano delle storie o rimuginavano i loro pensieri.

Il passato divenne più esplicito, i sogni più vividi. Le storie che raccontavano si fecero via via più elaborate e ricche di particolari. Una sera, Ali fu tormentata da un ricordo quasi ossessivo. Vedeva tre limoni maturi sul tagliere di legno nella cucina di sua madre, inondati dal sole, al punto che se ne potevano distinguere i pori della scorza. Sentiva sua madre cantare, mentre tutte e due spianavano l'impasto della torta, in una nuvola di farina. Immagini del genere divennero ricorrenti e sempre più vivide. Quigley, lo psichiatra del gruppo, ipotizzò che quell'intensità distraente di ricordi e sprazzi di memoria potesse avere un'origine vagamente demenziale o psicotica.

I cunicoli e le caverne erano assai silenziosi. Il fruscio febbrile delle pagine dei lettori più accaniti era chiaramente udibile in qualsiasi momento e il ticchettio delle tastiere dei computer portatili poteva andare avanti per

ore, mentre gli scienziati registravano i dati o scrivevano lettere da trasmettere dalla Stazione successiva. Poi, gradualmente, la luce delle candele si affievoliva e il gruppo si abbandonava al sonno.

La mappa di Ali divenne più fantasiosa. Invece che a un preciso orientamento est-ovest, ella ricorse a quello che gli artisti grafici definiscono '"punto di fuga". In questo modo, tutte le forme sulla sua mappa avevano lo stesso punto di riferimento, per quanto arbitrario. Non che si fossero smarriti, in linea generale. In termini assai ampi, sapevano esattamente dove si trovavano, un chilometro e mezzo sotto il fondale oceanico, diretti a ovest-sudovest fra le zone di frattura di Clipperton e Galàpagos. Sulle mappe che riportavano la topografia del fondale oceanico, la regione sovrastante era raffigurata come una pianura deserta.

A piedi, la loro media giornaliera era stata di circa sedici chilometri al giorno. Durante le prime due settimane sul fiume, avevano coperto una distanza dieci volte maggiore, più di 2000 chilometri. A questo ritmo, se il fiume proseguiva naturalmente, avrebbero raggiunto il sottosuolo dell'Asia entro tre mesi.

L'acqua scura non lo era del tutto; emanava una debole fosforescenza color pastello. Se tenevano spente le luci, il fiume brillava nell'oscurità come un grosso serpente fantasma, di un fioco verde smeraldo. Un esperto di geochimica si sbottonò i pantaloni e mostrò loro come, bevendo l'acqua del fiume, anche la sua urina fosse ora vagamente fosforescente.

Aiutati dalla debole luminescenza del fiume, i soggetti più attenti, come Ali, riuscivano a vedere perfettamente anche in quel semi-buio, che equivaleva a una notte senza luna in superficie. La luce che una volta le era sembrata indispensabile ora le feriva gli occhi. Ma nonostante questo, Walker insisteva nell'accendere dei potenti fari per sorvegliare la zona circostante; fari che disturbavano non poco le attività di studio degli scienziati.

Questi ultimi presero infatti a navigare sempre più distanziati dai soldati e dalle loro luci accecanti. Nessuno si preoccupò più di tanto della loro crescente segregazione dai mercenari, fino alla sera in cui si accamparono presso i mandala.

Era stata una giornata corta, diciotto ore di comoda navigazione, senza particolari problemi o curiosità su cui soffermarsi. La piccola flotta di battelli svoltò ad una curva e un faretto illuminò una figura pallida e solitaria sulla spiaggia ancora distante. Poteva essere soltanto Ike, che aveva trova-

to un luogo in cui accamparsi; tuttavia non rispose ai loro richiami. Quando si avvicinarono, videro che era rivolto verso la parete di roccia, seduto nella classica posizione del loto. Si era sistemato su una sporgenza rocciosa che sovrastava, anche se di poco, lo spiazzo utile per il campo notturno.

«Che cavolo sta facendo?», brontolò Shoat. «Ehi, Buddha! Chiediamo il permesso di sbarco».

Sciamarono dai battelli come un'orda d'invasori, affrettandosi per assicurarsi i posti migliori. Ike venne completamente ignorato, mentre venivano prese d'assalto le rare postazioni riparate e dal terreno più comodo perché levigato, subito occupate dai più furbi e veloci, che vi stesero i loro sacchi a pelo. Altri ancora erano indaffarati a scaricare le provviste. Passata la furia iniziale, qualcuno tornò ad occuparsi di lui.

Ali si unì al gruppo di curiosi. Ike voltava loro la schiena. Era completamente nudo. E immobile.

«Ike?», disse Ali. «Stai bene?».

La sua cassa toracica si sollevava in maniera talmente inpercettibile che Ali riusciva a malapena a distinguerne il movimento. Le dita di una mano erano appoggiate a terra. Era molto più magro di quanto lei avesse immaginato. Il suo era un fisico da mendicante, non da guerriero, ma non era la sua nudità a suscitare la loro meraviglia.

Senza dubbio quell'uomo era stato torturato: frustato, sfregiato, persino colpito da proiettili. Lunghe striature di tessuti cicatriziali s'intersecavano nella parte superiore della spina dorsale, dove i medici avevano rimosso il famoso anello vertebrale. E tutta la zona dolorante era stata decorata - vandalicamente - con l'inchiostro. Sotto le luci ondeggianti delle torce, i motivi geometrici, le immagini di animali, i glifi e i vari testi scritti sembravano animati, sulla sua carne.

«Povero diavolo». Una donna fece una smorfia che era una via di mezzo fra il disgusto e la pietà.

Quell'intrico di costole, carne martoriata e cicatrici sembrava portare in sé l'intera sua storia, il susseguirsi di eventi tragici, stratificati uno sull'altro. Ali non riusciva a cancellare dalla propria mente l'idea che fosse stato torturato dai demoni.

«Da quanto tempo sarà seduto qui, in questo stato?», si chiese qualcuno. «Che starà facendo?».

Parlavano a bassa voce, ora, come soggiogati. C'era qualcosa di immensamente potente in questo reietto. Aveva sofferto la prigionia, la povertà e gli stenti, in maniere che nessuno di loro riusciva lontanamente a immagi-

nare. Eppure la sua colonna vertebrale era dritta come un fuso, la sua mente intenta a trascendere ogni cosa che lo circondava. Era chiaro che stesse pregando.

Si accorsero che sulla parete cui era rivolto erano state disegnate file di cerchi, che l'illuminazione ravvicinata rendeva fiochi e sbiaditi. «Ancora quegli sgorbi hadal», commentò un soldato con disprezzo.

Ali si avvicinò. I cerchi erano riempiti di linee delicate, scarabocchi, una sorta di mandala. Immaginò che al buio dovessero brillare. Cercare di trarne informazioni sotto quei fasci di luce era assolutamente inutile.

«Crockett», intervenne Walker in tono brusco. «Riprendi il controllo». Lo strano comportamento di Ike stava iniziando a spaventare qualcuno e Ali sospettò che il colonnello fosse allarmato e allo stesso tempo intimidito dal protrarsi della muta sofferenza di Ike, come se ciò contribuisse a privarlo ulteriormente dell'autorità.

Quando vide che Ike non si muoveva, comandò: «Copritelo».

Uno dei suoi si avvicinò ad Ike e cominciò a drappeggiargli sul corpo i suoi indumenti. «Colonnello», disse il soldato, «sembra morto. Venga a sentire com'è freddo».

Nei minuti che seguirono il medico accertò che Ike aveva rallentato il proprio metabolismo fin quasi ad azzerarlo. Il polso registrava meno di venti battiti, il respiro meno di tre cicli al minuto. «Ho sentito parlare di alcuni monaci che lo fanno», commentò qualcuno. «Si tratta di una tecnica di meditazione».

Il gruppo si disperse per andare a mangiare e a dormire. Più tardi, durante la notte, Ali andò a controllare Ike. Era solo un gesto cortese, si disse. Fosse stata al suo posto, avrebbe apprezzato molto che qualcuno fosse andato a vedere come stava. Scalò i rudimentali gradini che portavano alla sporgenza rocciosa e lo vide, nella stessa identica posizione di prima, la schiena diritta, le punte delle dita appoggiate a terra. Tenendo lontana la luce, si avvicinò ad appoggiargli la camicia sulle spalle. Era scivolata. Fu allora che scoprì il sangue rappreso sulla schiena. Evidentemente qualcun altro gli aveva fatto visita, passandogli la lama del coltello attraverso la superficie della schiena martoriata.

Ali era fuori di sé. «Chi può aver fatto una cosa del genere?», mormorò fra i denti. Forse un soldato. O Shoat. O un gruppo organizzato.

All'improvviso, i polmoni di Ike si riempirono. Ali sentì l'aria che lentamente passava attraverso le narici. Come in sogno, Ike disse, «Non ha importanza».

Quando la donna si staccò dal gruppo e si avventurò lungo un pendìo laterale che costeggiava il fiume, egli pensò che stesse andando a defecare. Era una vera perversione razziale, il fatto che gli umani preferissero farlo in solitudine. Nel momento della massima vulnerabilità, con le viscere rilassate, le caviglie intrappolate dagli indumenti e l'odore che si spandeva tutto intorno, proprio quando avevano più bisogno dei loro compagni perché fornissero una protezione valida contro il nemico, insistevano per rimanere soli.

Ma con suo sommo stupore, questa femmina non si era isolata per svuotare gli intestini. Sembrava piuttosto che volesse fare il bagno.

Iniziò col togliersi i vestiti. Alla luce della lampada che aveva sul copricapo, s'insaponò il pube, poi passò le mani piene di schiuma su entrambe le cosce, frizionando dal basso verso l'alto. Non somigliava lontanamente alle grasse bellezze tanto care a certe tribù che conosceva. Ma non era nemmeno magra. I glutei e le cosce erano muscolosi. La cintura pelvica era larga e generosa, una solida conca dove custodire una nuova vita. La donna si sciacquò la schiena svuotandovi una bottiglia d'acqua, che scivolò in rivoli scintillanti lungo le curve morbide del suo corpo.

Fu in quel momento che decise di ingravidarla.

Forse, rifletté, Kora era morta per lasciare il posto a questa donna. Oppure, il destino gli aveva inviato finalmente una consolazione per la morte della sua compagna. Era persino possibile che lei *fosse* proprio Kora, reincarnatasi in quel corpo. Chi poteva dirlo? Si diceva che le anime in cerca di una nuova dimora albergassero all'interno della roccia, tentando talvolta di sgusciare fuori da crepe e fessure per andare a occupare il corpo di un altro.

La pelle della donna era immacolata, come quella di un neonato. Le sue forme e gli arti slanciati ma robusti parlavano di ottime capacità di resistenza. Immaginò quel corpo coperto di segni, cicatrici, tatuaggi e anelli, appena se ne fosse impossessato. Se fosse sopravvissuta al periodo d'iniziazione, le avrebbe dato un nome hadal che potesse essere percepito e visto, ma mai pronunciato, proprio come aveva fatto con molti altri. Proprio come aveva fatto anche con se stesso.

L'acquisizione poteva avvenire in diversi modi. Avrebbe potuto attirarla verso di lui. Oppure assalirla. O avrebbe potuto semplicemente slogarle un'anca o una caviglia e trasportarla lontano. Nel peggiore dei casi, avrebbe avuto dell'ottima carne da mangiare.

Ma l'adescamento era la tattica che preferiva. Era molto abile nell'attirare le prede in trappola, ci metteva persino un tocco artistico, e il suo status fra gli hadal lo dimostrava. Diverse volte, nelle zone più vicine alla superficie terrestre, era riuscito ad attirare piccoli gruppi di umani nel suo ambiente sotterraneo. Bastava adescarne uno, e spesso poi seguivano gli altri. Un bambino garantiva in genere l'arrivo di almeno uno dei genitori. I pellegrini religiosi, poi, erano fra le prede più facili. Un gioco da bambini, per lui.

Rimase immobile nell'ombra, in ascolto, nel caso qualcun altro - umano o no - si stesse avvicinando alla donna. Assicuratosi del loro isolamento, decise di passare all'azione, facendo la prima mossa. In inglese.

«Ehi, tu!», sussurrò furtivo, senza nascondere il proprio desiderio.

La donna si era voltata per prendere una seconda bottiglia d'acqua, e nel sentire la sua voce, si bloccò a mezz'aria. Poi ruotò la testa a destra e a sinistra. La voce proveniva da dietro le sue spalle, ma era meglio perlustrare anche la zona che la circondava. Lui apprezzò quella prontezza di spirito, la sua capacità di valutare opportunità e pericolo.

«Cosa stai facendo, laggiù?», domandò la donna. Era sicura di sé. Lo stava affrontando senza vergognarsi della propria nudità, aperta e decisa. Anzi, sembrava usare la propria bellezza come un'arma, uno strumento di seduzione.

«Ti stavo guardando», rispose lui. «Guardando il tuo corpo».

Qualcosa nel suo portamento - la linea del collo, l'arco della schiena - sembrava indicare un certo compiacimento. «Che cosa vuoi?»

«Cosa voglio?». Cosa desiderava sentirsi dire, nel profondo del cuore? Gli venne in mente Kora. «Il mondo», disse. «Una vita. Te».

Lei sembrò afferrare. «Sei uno dei soldati, vero?».

Lasciò che lo credesse. Era il suo stesso desiderio a farla parlare. Immaginò che avesse visto i soldati mentre la spiavano e che avesse fantasticato su di essi, magari nemmeno su uno in particolare. Infatti non gli aveva chiesto chi fosse, ma solo che ruolo avesse. Anzi, il mistero l'affascinava, la eccitava, probabilmente. Non era escluso che si fosse allontanata in quel modo proprio nella speranza di attirare lì uno dei soldati.

«Sì», rispose, decidendo di non mentirle. «Una volta ero un soldato».

«Vieni fuori, fatti vedere», disse la donna, ma senza troppa enfasi. Il mistero sembrava l'elemento primario di quella situazione. Povera ingenua, pensò lui.

«No», disse lui. «Non ancora. E se poi lo vai a dire agli altri?»

«Cosa succederebbe?», lo stuzzicò lei.

Sentì l'odore del suo cambiamento. L'odore del sesso che stava cominciando a riempire la piccola caverna.

«Mi ucciderebbero», disse lui

Lei spense la luce.

Ali sentiva di essere sempre più vicina all'Inferno.

Si trovavano davvero nelle più remote viscere della terra, ormai, come Giona nel ventre della balena. Da bambini avevano imparato che era proibito entrare in quel luogo, pena la dannazione eterna. Eppure, eccoli lì, e la cosa li spaventava.

In maniera del tutto naturale, gli altri cominciarono a rivolgerlesi sempre più spesso, ricorrendo ai suoi consigli e al suo conforto. Uomini e donne, scienziati e soldati, cominciarono a chiederle di ascoltare la loro confessione. Intimoriti dai miti, sentivano l'esigenza di liberarsi del fardello dei peccati. Era un modo per conservare la ragione. Stranamente, Ali non si sentiva preparata ad assisterli.

Agivano sempre singolarmente. Uno di loro si manteneva un po' indietro o l'avvicinava quando era sola, all'accampamento. Sorella, mormoravano, quando un minuto prima l'avevano chiamata Ali. Chiamarla "sorella" era il segnale per farle capire cosa desideravano: che si estraniasse da loro, divenendo all'improvviso una sconosciuta senza nome, portatrice di amore e redenzione.

«Non sono un prete», spiegò loro Ali. «Non posso darvi l'assoluzione».

«Ma sei una suora», le rispondevano invariabilmente, come se fosse la stessa cosa. E poi iniziavano a sciorinarle i loro timori, i rimpianti, le debolezze, i rancori e le vendette nascoste, gli appetiti e le perversioni. Cose che non osavano raccontarsi fra loro, cose che confidavano soltanto a lei.

In gergo ecumenico, si chiamava riconciliazione. E Ali era sbalordita da quanto sembravano sentirne l'esigenza. A volte si sentiva intrappolata dalle storie della loro vita. Volevano essere liberati dai mostri che li assillavano.

Ali fu la prima a notare le condizioni fisiche di Molly, durante una partita a poker pomeridiana. Erano soltanto loro due, sedute in uno dei canotti più piccoli. Molly calò una coppia d'assi e fu allora che Ali le vide le mani.

«Stai sanguinando», le disse.

Molly sorrise insicura. «Niente di grave. Va e viene».

«Da quando?»

«Non lo so». Era molto evasiva. «Un mese circa».

«Ma che cosa è successo? Ha un brutto aspetto».

Su entrambi i palmi delle mani c'era un foro purulento e la carne sembrava essere stata scavata via. Non si trattava di una vera e propria incisione, ma nemmeno di un'ulcera. Sembrava mangiato dall'acido, anche se l'acido avrebbe cauterizzato la ferita.

«Vesciche», disse Molly. Aveva dei cerchi neri intorno agli occhi. Come sempre, teneva i capelli rasati, ma non emanava più il senso di salute e vigore di una volta.

«Sarebbe bene farle vedere a uno dei dottori», disse Ali.

Molly chiuse i pugni. «Va tutto bene».

«Era solo un consiglio», rispose Ali. «Se non ti va di parlarne, lasciamo stare».

«Stavi sottintendendo che fosse qualcosa di grave».

Gli occhi di Molly cominciarono a sanguinare.

Per non correre rischi, il medico della spedizione mise le due donne in quarantena, in un canotto tenuto a distanza dagli altri da un centinaio di metri di corda.

Ali comprendeva quelle precauzioni. La possibilità che si trattasse di una epidemia sconosciuta terrorizzava il resto del gruppo, anche se era molto infastidita dal fatto che i soldati di Walker le tenessero d'occhio con i cannocchiali dei fucili. Non fu loro concesso un walkie-talkie per comunicare con gli altri, perché Walker riteneva che lo avrebbero usato soltanto per piagnucolare e lamentarsi. Il mattino del quarto giorno, Ali era letteralmente esausta.

Un quarto di miglio più avanti, uno dei canotti più grandi si staccò dalla flottiglia, dirigendosi verso di loro. Era l'ora della quotidiana visita medica a domicilio. I medici indossavano dei respiratori, camici di carta e guanti di lattice. Il giorno prima Ali li aveva accusati di vigliaccheria, e ora se ne dispiaceva. Stavano facendo del loro meglio, dopotutto.

Si avvicinarono e annuirono verso Ali in cenno di saluto. Uno di loro puntò la sua torcia su Molly. Le sue belle labbra erano tutte screpolate e il corpo un tempo florido come essiccato, ricoperto di ulcere spaventose. Voltò la testa per sottrarsi alla luce violenta.

Uno dei medici si avvicinò per prendere Ali a bordo, poi si riportò subito a distanza di sicurezza.

«Non riusciamo a capire di che cosa si tratti», le disse, la voce attutita dal respiratore. «Abbiamo ripetuto le analisi del sangue. Poteva anche trattarsi del veleno di un insetto o di una reazione allergica. Qualunque cosa

sia, tu non ne sei stata contagiata o infettata. Non c'è bisogno che tu rimanga quaggiù con lei».

Ali ignorò quella tentazione. Nessun altro si sarebbe offerto volontario, erano tutti troppo spaventati. E Molly non poteva rimanere sola. «Ci vuole un'altra trasfusione», disse Ali. «Le serve altro sangue».

«Ne ha già avuto molto, cinque pinte, ma è come un setaccio. Non serve a niente».

«Avete rinunciato a salvarla?»

«Naturalmente no», rispose il dottore. «Continueremo tutti a lottare per lei».

Il dottore la riportò sul canotto della quarantena. Ali sentiva freddo ed era tutta irrigidita. Molly sarebbe morta.

Mentre si allontanavano remando, i medici si sbarazzarono del loro equipaggiamento isolante. Si strapparono di dosso i camici di carta, sfilarono i guanti di lattice e li lasciarono scorrere sul pelo dell'acqua.

Le ferite di Molly divennero via via più profonde. La malata iniziò a secernere da tutti i pori della pelle un sudore untuoso e dall'odore assai sgradevole di grasso rancido. La misero sotto antibiotico, ma non servì a niente. Cominciò la febbre. Ali ne sentiva il calore quando si chinava su di lei. Un'altra volta, Ali aprì gli occhi e vide Ike seduto sul suo kayak, affiancato al loro canotto. Non aveva preso nessuna precauzione per proteggersi da un eventuale contagio e per Ali questo fu un piccolo miracolo. Accostò il kayak al loro battello e vi salì sopra.

«Sono venuto a trovarvi», le spiegò. Molly dormiva, appoggiata alle gambe di Ali.

«Ha qualcosa ai polmoni», lo informò quest'ultima. «Probabilmente un fungo che la sta soffocando».

Ike fece scivolare una mano dietro alla testa di Molly, la sollevò delicatamente e si chinò su di essa. Ali pensò che volesse baciarla. Invece, stava annusandole il fiato. La bocca era aperta e i denti erano chiazzati di rosso. «Non le resta ancora molto», disse Ike, come se fosse una consolazione. «Meglio che tu dica qualche preghiera per lei».

«Oh, Ike», sospirò Ali. Avrebbe voluto essere abbracciata, ma non riusciva a chiederglielo apertamente. «È troppo giovane. E questo non è davvero il posto adatto. Mi ha chiesto cosa ne sarà del suo corpo».

«So io cosa fare», rispose lui, senza spiegarsi meglio. «Ti ha anche detto com'è successo?»

«Nessuno lo sa», rispose Ali.

«Lei sì», disse Ike.

Più avanti, Molly si confessò. Ma non ricorse al solito trucco del "Sorella, sorella". Sembrava piuttosto uno scherzo, all'inizio, una sorta di spiritosaggine. «Ehi, Al», la apostrofò. «Ti va di conoscere i miei segreti?».

Il corpo slanciato della donna era percorso da continui, piccoli spasmi. Molly lottò per mantenerne il controllo, almeno dal collo in su.

«Solo se sono interessanti», scherzò Ali. Con Molly, era quello il modo di rapportarsi. Le due donne si tenevano la mano.

«Bene», disse Molly, e sul volto le apparve un breve sorrisetto, che si spense all'istante. «Circa un mese fa, ho iniziato con questa cosa».

«Questa "cosa"?», disse Ali.

«Sì, sai cosa intendo... come la chiamano? Sesso?»

«Ti ascolto». Ali attese una battuta di rimando. Ma gli occhi di Molly esprimevano soltanto disperazione.

«Sì», sussurrò Molly.

Ali stava cominciando a capire.

«Pensavo fosse uno dei soldati», disse Molly. «La prima volta».

Ali lasciò che Molly conducesse il discorso da sola. Il peccato era sepoltura. La redenzione, invece, uno scavo nell'anima. Se Molly avesse avuto bisogno di qualcuno che l'aiutasse a scavare, lei sarebbe intervenuta.

«Era sempre nell'ombra», proseguì Molly. «Sai delle regole stabilite dal colonnello per impedire che i soldati fraternizzino con noi civili. Non avevo idea di chi si trattasse esattamente. Non so cosa mi abbia preso. Pietà, forse; probabilmente mi faceva pena. Così gli ho concesso quel buio, l'unico modo per mantenere l'anonimato. E ho lasciato che mi prendesse».

Ali non era affatto colpita da quella confessione. Accoppiarsi a un soldato sconosciuto era proprio da lei. La sua audacia era ormai una leggenda. «Ci hai fatto l'amore», disse Ali.

«Abbiamo scopato», la corresse Molly. «Selvaggiamente. Okay?».

Ali rimase in attesa. Dov'era il problema?

«Non una sola volta», disse Molly. «Ma notte dopo notte, io mi addentravo nel buio e lui era sempre lì ad aspettarmi».

«Capisco», disse Ali, anche se non era del tutto vero. Non vedeva alcun peccato, in tutto questo. Niente da redimere.

«Alla fine, è stato come in quel detto, come fa? "Tanto va la gatta al lardo, che ci lascia lo zampino", no? Chi sarà il mio Principe Azzurro?, mi chiedevo sempre più ossessivamente. Dovevo saperlo». Molly fece una pausa. «Così, una notte, ho acceso la mia luce».

«E?»

«Non avrei dovuto farlo».

Ali aggrottò le sopracciglia.

«Non era uno dei soldati di Walker».

«Uno degli scienziati, allora», ipotizzò Ali.

«No».

«E chi, allora?». Non rimaneva più nessuno.

Molly strinse le mascelle, il volto coperto di sudore per la febbre. Iniziò a tremare violentemente.

Dopo qualche attimo, Molly riaprì gli occhi. «Non lo so», disse. «Non l'avevo mai visto prima».

Ali pensò si trattasse di una rimozione. E parte del suo compito, come confessore, costituiva nello snidare l'incubo, perché Molly potesse realmente liberarsene. «Sai bene che è impossibile», le disse. «Non ci sono estranei, nel nostro gruppo. Non dopo quattro mesi di convivenza».

«Lo so. È quello che sto dicendo». Ed era così, riconobbe Ali, orripilata.

«Descrivimelo», la incitò. «Com'è apparso sotto la luce della tua torcia». Ne avrebbero ricostruito l'identità insieme. Lo avrebbero riconosciuto.

«Il suo odore... era diverso. La sua pelle. Quando era dentro la mia bocca. Aveva un sapore diverso. Conosci il sapore tipico di un uomo? Bianco o nero o giallo, non fa differenza. I suoi fluidi. La sua lingua. Il respiro. Hanno quel particolare... aroma».

Ali ascoltava attentamente.

«Ma il mio Cavaliere di Mezzanotte, no. Non che non avesse odore, ma era diverso. Come se nel suo sangue ci fosse la terra. L'oscurità. Non saprei».

Gli indizi non le dicevano nulla. «E del suo corpo, cosa sai dirmi? C'era qualcosa che lo distingueva particolarmente? I peli? I muscoli?»

«Mentre giaceva fra le mie gambe, dici?», volle sapere Molly. «Sì. Sentivo le sue cicatrici; vecchie ferite, fratture rimarginate male. E qualcuno aveva intagliato dei motivi sulle sue braccia e sulla sua schiena».

C'era una sola persona, fra loro, che corrispondesse a quella descrizione. Ali pensò all'improvviso che Molly stesse cercando di nasconderne l'identità proprio *a lei.*

«E quando hai acceso la luce...».

«Per prima cosa, ho pensato a un animale selvaggio. Era ricoperto di strisce e di macchie. E scritte e disegni».

«Tatuaggi», disse Ali. Perché prolungare quell'agonia? Ma si trattava

della confessione di Molly.

Molly annuì. «È accaduto tutto in un attimo. Mi ha strappato la luce di mano, gettandola via, e poi è scomparso».

«Aveva paura della luce?»

«È quel che ho pensato. Poi, in seguito mi sono ricordata di una cosa. In quel primo attimo, ho pronunciato un nome ad alta voce. Ora penso che sia stato quello a farlo fuggire. Ma non sembrava spaventato».

«Che nome, Molly?»

«Mi sono sbagliata, Ali. Era il nome sbagliato. Solo che si somigliavano...».

«Ike», disse Ali. «Hai pronunciato il suo nome perché si trattava di lui».

«No». Molly rimase in silenzio per qualche secondo.

«Ma certo che era lui».

«Non lo era. Ma vorrei tanto che lo fosse stato. Non capisci?»

«No. Hai pensato che fosse lui. Desideravi che fosse lui».

«Sì», sussurrò Molly. «Perché se non fosse stato lui, cosa avrei potuto fare?».

Ali esitò.

«È proprio questo che stavo dicendo», rantolò Molly, gettando indietro la testa. «Quello con cui sono stata...» Rabbrividì al solo ricordo. «È uno di quelli là fuori».

Ali sollevò la testa di scatto. «Un hadal! Ma perché non ce l'hai detto prima, allora?».

Molly sorrise. «Perché tu lo riferissi ad Ike?», le disse. «Poi lui gli avrebbe dato la caccia».

«Ma guarda», disse Ali, indicandola con un gesto della mano. «Guarda cosa ti ha fatto!».

«Non capisci, ragazza mia».

«Non dirmelo. Te ne sei innamorata».

«Perché no? Anche tu l'hai fatto». Molly chiuse gli occhi. «Comunque, se n'è andato, adesso. È in salvo. E ora non puoi dirlo a nessuno, non è vero, Sorella?».

Ike era presente, quando sopraggiunse la fine.

Molly respirava ormai a fatica, fra singulti e rantoli, mentre il grasso emanava dai suoi pori in quantità impressionante. Ali continuava a detergerla con l'acqua del fiume.

«Dovresti riposare», le disse Ike. «Hai fatto del tuo meglio».

«Non voglio riposare».

Le tolse di mano la tazza dell'acqua per le abluzioni. «Sdraiati», le comandò dolcemente. «E dormi».

Quando si risvegliò, alcune ore dopo, Molly non c'era più. Ali era inebetita dalla spossatezza. «I dottori sono venuti a prenderla?», chiese speranzosa.

«No».

«Che intendi dire?»

«Se n'è andata, Ali. Mi dispiace».

Ali rimase in silenzio per qualche secondo. «Dov'è, Ike? Che ne hai fatto, di lei?»

«L'ho gettata nel fiume».

«Molly? No, non può essere».

«So cosa sto facendo».

Per qualche istante, Ali si sentì pervadere da un terribile senso di solitudine. Non era così, che sarebbero dovute andare le cose. Povera Molly! Condannata a fluttuare per sempre in questo mondo sotterraneo. Niente sepoltura, né cerimonia d'addio. Nessuna possibilità di rivolgerle un ultimo saluto... «Chi te ne ha dato il diritto?»

«Stavo cercando di facilitarti le cose».

«Dimmi una cosa», gli disse in tono gelido. «Era morta, quando l'hai gettata in acqua?».

Desiderava punirlo per la sua iniziativa, e quella frase riuscì effettivamente a ferirlo. «Un assassino?», le disse. «È questo quel che pensi io sia?».

Ike sembrò crollare sotto i suoi stessi occhi. Nel suo sguardo, Ali vide il terrore di un mostro che si guardi per la prima volta allo specchio.

«Non intendevo dire questo», si scusò.

«Sei stanca», le disse. «Sfinita».

Ike tornò al suo kayak, prese la pagaia e si allontanò, finché non fu inghiottito dall'oscurità. Ali si chiese se non stesse impazzendo.

«Non lasciarmi sola», mormorò.

Dopo un minuto sentì uno strattone e la corda si tese. Il canotto prese a muoversi. Ike la stava rimorchiando per riportarla nel gruppo.

INCIDENTE A RED CLOUD, NEBRASKA

La terza volta, le streghe cominciarono a gingillarsi con lui. Evan non si

ribellò.

Si limitò a rimanere più fermo possibile, cercando di non sentire il loro odore. Una di esse lo teneva allacciato alla vita, da dietro, mentre le altre due se lo lavoravano a turno. La prima continuava a bisbigliargli qualcosa all'orecchio in un gergo incomprensibile e ripetitivo. Gli faceva venire in mente la signorina Sands, con i suoi grani del rosario. Ma questa aveva un fiato che avrebbe fatto svenire un toro.

Evan fissò lo sguardo sulle stelle che splendevano sul campo di mais. Le lucciole volavano irrequiete attraverso le costellazioni. Si concentrò con tutte le sue forze sulla Stella Polare. Quando e se lo avessero lasciato libero, sarebbe stata lei a indicargli la strada di casa. Nella sua mente si stagliavano nitide le immagini della porta sul retro, le scale, la porta della sua stanza, la trapunta sul letto. Si sarebbe risvegliato il mattino dopo, e quello non sarebbe stato altro che un brutto sogno.

La notte era scura e densa come il petrolio. Non c'era la luna e le luci del cortile di casa erano a più di un miglio di distanza, un tenue lucore fra gli steli delle pannocchie. Per la prima mezz'ora, le sue rapitrici non erano state altro che sagome indistinte che si stagliavano contro il cielo stellato. Erano nude. Sentiva la loro pelle contro la sua. L'odore che emanavano. Avevano mammelle lunghe e tubolari, come le indigene fotografate sui numeri del *National Geographics* che aveva trovato nelle scatole in cantina. I capelli sporchi e divisi in ciocche si agitavano come serpenti neri contro le stelle.

Evan era piuttosto certo che non fossero americane. Né messicane. Conosceva un po' di spagnolo, lo aveva sentito parlare dai braccianti stagionali, e quello che la vecchia gli stava sussurrando non era in quella lingua. Dovevano essere streghe, decise. Una leggenda. Le storie di cui si sentiva soltanto parlare.

In un certo senso, ne fu confortato. Non si era mai preoccupato troppo delle streghe. Dei vampiri, sì. E delle scimmie alate del *Mago di Oz*, dei lupi mannari e degli zombie-cannibali. E naturalmente, degli hadal, anche se quello era il Nebraska, uno stato tanto sicuro che la milizia era stata sciolta. Ma le streghe? Da quando in qua le streghe ti facevano del male?

Eppure, era spaventato da quelle tre. E da se stesso ancora di più. Nei suoi undici anni di vita, Evan non aveva mai nemmeno immaginato che si potessero provare sensazioni simili. Quello che gli stavano facendo sembrava estremamente piacevole. Ma era proibito. Se la mamma e il babbo l'avessero scoperto, lo avrebbero punito severamente.

Non era giusto, però. Certo, non si sarebbe dovuto attardale tanto con la bici, quella sera, ma non era colpa sua se le streghe gli erano saltate addosso lungo il sentiero di campagna che conduceva a casa. Era riuscito a svincolarsi, sulle prime, e aveva cominciato a pedalare velocissimo, ma anche a piedi, lo avevano raggiunto subito e gettato a terra. Non era colpa sua, se poi lo avevano portato in quel campo per fargli tutte quelle cose.

Il fatto era, che i suoi gli avevano inculcato l'obbedienza. Quello che provava era piacere. Ed era una cosa sporca. Ridacchiare parlando di tette e mutandine dopo la scuola era una cosa, ma questo era qualcosa di molto diverso. Attardarsi dopo il baseball era stata colpa sua, lo ammetteva. E trarre piacere da quelle cose, anche quella era colpa sua; lo era veramente. I suoi si sarebbero davvero infuriati, stavolta.

Quando avevano iniziato a spogliarlo, le streghe gli avevano strappato la camicia, riducendola in brandelli. Evan non riusciva a rassegnarsi. Era una camicia nuova, e il fatto che l'avessero distrutta lo spaventava più della loro forza animalesca o dei modi famelici con cui gli si erano avventate addosso. Sua madre e le sue sorelle erano sempre impegnate a rammendare e stirare i vestiti. Non avrebbero mai fatto a brandelli una camicia, gettandola poi nel fango. O fatto cose come quelle. Nemmeno lontanamente.

Non sapeva con esattezza cosa gli stesse capitando. Erano le cose sporche di cui non si doveva parlare, questo lo aveva capito. Copulazione. Ma in cosa consistesse con precisione quell'atto, era un mistero. Alla luce del giorno, avrebbe potuto vedere di che si trattava, ma così sembrava più che altro di fare la lotta con gli occhi bendati. Finora, la maggior parte delle informazioni gli erano pervenute attraverso il tatto, gli odori e i suoni. La novità e la potenza di quella sensazione lo confondevano. Si vergognava di aver gridato davanti a delle donne, mortificato dal fatto che si trattasse del suo sesso.

Lo avevano fatto per due volte, ormai, come mungere una mucca. La prima volta, Evan si era allarmato, ma non c'era stato modo di impedire l'emissione del liquido caldo. Sembrava sparato via direttamente dal midollo della spina dorsale. Dopo, quella poltiglia densa e calda gli era rimasta appiccicata sul ventre e sul torace.

Temendo di averle disgustate, Evan aveva cominciato a scusarsi con loro, ma le tre vecchie gli si erano strette intorno e avevano immerso le dita nel liquido appiccicoso. Era stato un po' come in chiesa. Ma invece di segnarsi, se lo erano spalmato in mezzo alle gambe. Allora è così che funziona, aveva pensato.

Era una cosa che andava al di là di tutte le sue conoscenze. Per qualche ragione, gli vennero in mente dei documentari scientifici, in cui aveva visto una mantide religiosa che divorava il maschio dopo il compimento dell'atto riproduttivo. Era questo, dunque. Da sempre, gli erano state instillate paure per le terribili conseguenze che comportava. Ora la consapevolezza della punizione che segue il peccato era molto chiara e comprensibile. Non c'era da meravigliarsi che la gente preferisse farlo al buio.

Evan desiderava che smettessero, ma segretamente agognava il contrario. Di certo, quel gruppetto di donne notturne desiderava di più, da lui. Dopo la prima volta, pensando che fosse finita, aveva chiesto, "Posso andare a casa, adesso, per favore?" Le sue parole sembravano averle messe in agitazione. Se i grilli o gli scarafaggi potessero parlare, era quello il suono che probabilmente avrebbero emesso: mormoni confusi, schiocchi di lingua e labbra, sibili sommessi. Non aveva capito nulla, ma il senso era chiaro. Doveva rimanere. Lo volevano ancora. E ancora.

Questa volta, la terza, sembrava essere problematica. Era passata forse un'ora, ma quel loro sfregare, tirare e sputare su di lui non sembrava sortire alcun effetto. La loro frustrazione era più che evidente.

Quella che lo stringeva da dietro continuava a cantilenargli nell'orecchio, cullandolo fra le braccia. «Farò il bravo», le assicurò in un sussurro di stanchezza. Lei gli accarezzò la guancia con il palmo calloso. Le sue dita sembravano bastoncini di legno nodoso.

Evan desiderava sinceramente collaborare. Quel che ignoravano era che il mattino dopo aveva un compito in classe di aritmetica e che doveva andare a studiare.

Gradualmente, i suoi occhi si adattarono al buio. La carnagione pallida delle tre streghe assunse un vago lucore. Cominciava a distinguerle, a vederle. Con i suoi amici, aveva visto molte trasmissioni in cui comparivano ragazze in bikini, alcuni avevano addirittura dei fratelli più grandi che comperavano copie di *Playboy*. Dunque, sapeva com'era fatto il corpo di una donna, almeno per grandi linee. Ma queste non sembravano dotate di una natura solare, gioiosa come quelle sui giornaletti. Erano impegnate nella loro attività, e basta. Evan si sentiva davvero come una mucca da mungere, o come i maiali che suo padre ammazzava ogni inverno. Come una bestia al macello. Erano ore che gli stavano addosso.

Potevano essere anche cinque, o magari una dozzina. Andavano e tornavano, a cicli continui. Le streghe si muovevano con grazia fluida, addossate al terreno, come se il cielo le schiacciasse sotto il suo peso. Le pannoc-

chie frusciavano. I loro volti lo sovrastavano come bianche lune piene. Il loro odore diminuiva, poi tornava a intensificarsi.

Gli si avvicinavano a turno, litigandoselo con quei suoni da insetti. Ognuna sembrava avere un'idea diversa su come manipolarlo. Evan si stava abituando a quella accanto alla sua testa, che sembrava anche essere la più vecchia. La sua cassa toracica sembrava una tavola da bucato contro il suo orecchio. Evan vi si appoggiò passivo, e lei rilassò un poco il braccio. Non era mai stata rude, semplicemente molto ferma e decisa. Il braccio era magrissimo e attraversato da lunghi tendini tesi e muscoli slanciati ma d'acciaio. Quando le altre lo colpivano o schiaffeggiavano in maniera troppo rude, lei le sgridava.

Una di esse, più piccola delle altre, prendeva lezioni dalle sue compagne. Evan pensò che fosse la più giovane, magari della sua stessa età. La costrinsero a montarlo un paio di volte, ma lei non sapeva come comportarsi ed Evan non sapeva cosa ci si aspettasse da lui. Sembrava spaventata quanto lui. Evan cercò di concentrarsi su di lei, almeno col pensiero.

Non riusciva a vedere bene i loro volti, e non lo desiderava nemmeno. Così poteva immaginare di essere insieme alle varie donne del circondario, alle sue insegnanti e a qualcuna delle ragazzine a scuola. Ci aggiunse anche la cameriera carina del "Surf and Turf" del centro. Per consolarsi e sentirsi più a suo agio, attribuiva volti familiari alle figure indistinte che si chinavano su di lui. Dar loro dei nomi lo tranquillizzava.

Ma il loro odore rovinava tutta l'illusione. Nemmeno la signora Peterson, la squilibrata che passava tutta la giornata al parco, aveva raggiunto un livello tale di sporcizia. Queste donne puzzavano, letteralmente. Di rancido e di sudicio, neanche si fossero rotolate nel recinto del bestiame. Lo sporco che incrostava i loro fianchi aveva la dolcezza erbacea del letame di mucca. E quando gli sussurravano qualcosa, poteva sentire il fetore delle loro viscere.

Era cosparso dei loro umori e della loro saliva. Era stata una rivelazione scioccante anche quella, come potessero essere bagnate fra le gambe. Nulla del genere era trapelato da quanto aveva visto sui giornali dei suoi amici. E nemmeno della loro famelica avidità. Ogni tanto, una di esse abbassava la testa sul suo basso ventre, e allora sentiva un caldo umido, come quando la nonna preparava le compresse calde.

Le loro mani e le loro dita, invece, erano secche come la pelle di una lucertola. Lo avevano sfregato a lungo, fino a farlo sanguinare, ma il dolore era stato sovrastato dalla fatica e lo sfinimento. Rimaneva sdraiato al cen-

tro del loro gruppo, mentre le stelle giravano in cerchio sopra di lui.

I grilli cantavano. Una civetta volò rapida e silenziosa sopra le loro teste. All'improvviso, Evan si chiese se era a causa delle streghe, che tanti cani e gatti del vicinato fossero spariti, da un mese a quella parte. Forse gli animali erano fuggiti. Poi gli venne in mente un'altra cosa. E se fossero stati divorati? Una folata di vento fece crepitare le pannocchie. Rabbrividì.

Le streghe intorno a lui cominciarono a muoversi in base a un ritmo comune. Era come una danza, anche se erano tutte accoccolate o in ginocchio. Anche lui si adeguò al pulsare dei loro movimenti, al canto, alle loro mani e alle loro bocche. Divenne speranzoso, quando qualcuna di loro sussurrò qualcosa di simile a un'approvazione. E tutto d'un tratto, si ritrovò sul punto di perdere il controllo di sé, come prima. Cercò di non grugnire, ma era veramente troppo.

Di colpo, sentì il liquido caldo spruzzare sul torace e sul ventre. Evan si ritrasse, quando uno spruzzo lo colpì sulle labbra. Poi lo assaggiò. E aggrottò le sopracciglia.

Stavolta sembrava davvero sangue.

In quello stesso istante, il silenzio notturno fu squarciato da un colpo di fucile. Qualcosa, probabilmente un corpo, si accasciò pesantemente sulle gambe di Evan.

«Evan, ragazzo mio», lo raggiunse una voce al di là dei filari di pannocchie. Suo padre! «Rimani a terra».

Il cielo sembrò squarciarsi sotto un nugolo di proiettili provenienti da ogni tipo di arma, dai fucili da caccia ai vecchi revolver che qualcuno teneva in casa ormai da anni. Le pallottole spezzarono e frantumarono le foglie del mais. Il suono era simile a quello del popcorn durante la cottura.

Evan rimase fermo, supino. Era come galleggiare su una chiatta, guardando la Via Lattea su nel cielo. Quel che non avrebbe mai dimenticato non erano certo la sparatoria o le urla degli uomini, o la fuga scomposta delle streghe. Non la luce delle torce che sbucava dalla foresta di pannocchie, né il forcone che sollevava la giovane, piccola hadal per metterla in piena evidenza contro il cielo ormai pieno di luce, dove le vide il moncone di coda, le corna e il pallore spettrale del volto, gli occhi da scimpanzé e i denti gialli e aguzzi. Nemmeno il crepitare degli spari, con i bossoli dei proiettili da fucile che saltavano via a ripetizione. Né suo padre in piedi accanto a lui, che sollevava la testa al cielo mugghiando come un toro inferocito.

No. Quello che non avrebbe mai dimenticato era la vecchia che gli aveva

sussurrato tutte quelle cose e come, poco prima che le spappolassero il cranio con un colpo di fucile, si fosse chinata a baciarlo vicino all'orecchio. Esattamente come avrebbe fatto sua nonna.

> *Gli Aztechi hanno detto che... fin quando vi fosse rimasto uno solo di loro, questi sarebbe morto lottando, e che noi non avremmo ottenuto nulla delle loro ricchezze perché avrebbero bruciato tutto o lo avrebbero gettato in acqua.*
>
> HERNÁN CORTÉS, *Terzo dispaccio a Re Carlo V di Spagna*

17. CARNE
OVEST, SOTTO LA ZONA DI FRATTURA DI CLIPPERTON

Dopo la morte di Molly, proseguirono la loro discesa lungo il fiume, ansiosi di riassumere il controllo scientifico della situazione. Le rive si avvicinarono, la corrente si fece più impetuosa. Avanzando più velocemente, avevano più tempo per raggiungere la loro destinazione, ovvero la prossima Stazione di rifornimento, ai primi di settembre. Iniziarono quindi ad esplorare le zone litoranee che costeggiavano il fiume, sostando a volte per più di un giorno nello stesso luogo.

Un tempo, quella regione era stata piena di vita. In un solo giorno scoprirono trenta nuovi tipi di piante, fra cui un'erba che si formava sul quarzo e un arbusto che sembrava tratto pari pari dal Dr. Seuss, con uno stelo che traeva sostanze gassose dal terreno, sintetizzandole in cellulosa metallica. A una nuova orchidea delle rocce fu dato il nome di Molly. Trovarono anche resti di animali cristallizzati. Gli entomologi catturarono un grillo mostruoso, lungo ben 68 centimetri. I geologi individuarono una vena aurifera del diametro di un dito umano.

In rappresentanza della Helios, cui appartenevano i diritti di tutte quelle scoperte, ogni sera Shoat provvedeva a registrare su disco tutti i loro rapporti. Se la scoperta aveva un valore particolare, come l'oro ad esempio, rilasciava una sorta di tagliando che indicava il diritto a una ricompensa speciale. I geologi ne collezionarono un numero tale, che iniziarono a usarli come moneta corrente anche con gli altri, scambiandoli con indumenti, cibo o batterie cariche.

Per quanto riguardava Ali, la più grande soddisfazione proveniva dalle tracce sempre più abbondanti della civiltà hadal. Individuarono un intricato sistema di *acequias* scolpito nella roccia e finalizzato al trasporto dell'ac-

qua da chilometri di distanza, lungo il corso del fiume fino alla vallata. Su una sporgenza della parte rocciosa trovarono una coppa per bere ricavata da un cranio di Neanderthal. In un altro punto ancora, s'imbatterono in uno scheletro gigante che sembrava umano, incatenato alla roccia. Forse un reietto della razza umana, considerato mostruoso per la sua mole. Ethan Troy, l'antropologo legale, ipotizzò che i motivi geometrici incisi a fondo nel cranio del gigante fossero stati praticati almeno un anno prima della morte del prigioniero. A giudicare dai tagli attorno all'intero cranio, sembrava che al gigante fosse stato asportato lo scalpo e che fosse stato mostrato a tutti come un'opera d''arte vivente.

Si radunarono attorno a un pannello centrale decorato in terra d'ocra e ricco di impronte di mani. Al suo centro spiccava una rappresentazione della luna e del sole. Gli scienziati rimasero molto stupiti. «Dunque anche loro veneravano il sole e la luna? A 5600 braccia di profondità!».

«Non possiamo esserne certi», disse Ali. Ma che altro poteva significare, quel dipinto? Che magnifica eresia, i figli delle tenebre adoratori della luce!

Ali fece soltanto una fotografia dell'iconografia di sole e luna. Quando scattò il flash, l'intera parete di pittografie - i pigmenti e le sfumature - sbiadirono, impallidirono e poi svanirono del tutto. Diecimila anni di arte distrutti da un lampo di luce.

Ma sotto le immagini scomparse trovarono degli scritti scolpiti nella roccia.

Nel basalto era stata incisa una serie di lettere lunga una settantina di centimetri. Nell'oscurità abissale, le incisioni risultavano come linee scure su pietra scura. Vi si avvicinarono titubanti, come se anche questo reperto avesse potuto scomparire da un momento all'altro.

Ali fece scorrere le dita lungo la parete. «Potrebbe essere stato inciso per essere letto come l'alfabeto Braille».

«Si tratta di un testo scritto?»

«Una parola. Una sola parola. Guarda questa lettera». Ali indicò un segno a forma di *y*, poi una *E* rovesciata. «E questo. Non sono decifrabili, ma guarda la loro forma lineare. Ha lo stile dell'antico sanscrito o dell'ebraico. Paleoebraico, probabilmente. O forse anche più antico. Antico ebraico, fenicio, o come vogliamo chiamarlo».

«Ebraico? Fenicio? Abbiamo dunque a che fare con le tribù perdute d'Israele?»

«I nostri antenati hanno insegnato a scrivere agli hadal?», si chiese qual-

cuno.

«O magari gli hadal l'hanno insegnato a noi», rispose Ali.

Non riusciva a togliere le dita dalla parola. «Vi rendete conto», sussurrò, «che l'uomo parla da almeno centomila anni, ma che la nostra scrittura risale a un periodo non più antico del Neolitico superiore. Geroglifici ittiti. Arte aborigena australiana: sei, ottomila anni al massimo.

Questo scritto, invece, deve risalire ad almeno quindici o ventimila anni fa. Due o tre volte più vecchio di qualsiasi scritto umano che sia mai stato ritrovato. Si tratta di fossili linguistici. Potremmo essere vicini all'Adamo ed Eva del linguaggio. Le radici della parola umana. La prima parola in assoluto».

Ali era completamente affascinata dal ritrovamento. Guardandosi intorno, capì che gli altri non ne comprendevano l'enorme importanza. Era una cosa davvero eccezionale! Che fosse umana o no, raddoppiava o addirittura triplicava la linea temporale della mente. E non aveva nessuno con cui festeggiare... *Calmati,* si disse. Nonostante tutti i suoi viaggi, il mondo di Ali era sempre stato quello pacato e contenuto dei linguisti, dei porporati, delle biblioteche e dei musei. Aveva occupato un posto tranquillo che non dava adito a festeggiamenti. Eppure, per una volta, avrebbe desiderato qualcuno con cui stappare una bottiglia di champagne e scambiare un bacio augurale pieno d'entusiasmo.

«Accosta la penna alle lettere, per stabilirne la scala», le consigliò uno dei fotografi.

«Mi chiedo cosa significhi», disse qualcuno.

«Chi lo sa?», rispose Ali. «Se Ike ha ragione, se si tratta di un linguaggio perduto, allora nemmeno gli hadal lo conoscono. Guardate come l'hanno sepolto sotto immagini molto più primitive. Penso che per loro abbia perso qualsiasi significato».

Mentre tornavano ai canotti, per qualche ragione, quel nome continuò a ronzarle insistentemente nella testa. Ike. Il suo ballerino di lento.

Il 5 settembre, s'imbatterono nei loro primi hadal. Dopo aver raggiunto la riva di roccia fossilizzata, cominciarono a scaricare i canotti e a prepararsi per la notte. Poi uno dei soldati notò delle sagome nascoste fra le pieghe opache delle colate di roccia.

Illuminando la zona da una certa angolatura, si trovarono davanti a una vera e propria Pompei di corpi rivestiti di uno strato più o meno spesso di roccia trasparente. Giacevano nelle posizioni in cui erano morti, alcuni col corpo raccolto, altri completamente distesi. Scienziati e soldati si distribui-

rono sull'ampia distesa di ambra, scivolando di tanto in tanto sulla superficie levigata.

Dalle ferite sporgevano frammenti d'osso e schegge di pietra. Alcuni erano stati strangolati con le loro stesse viscere, oppure decapitati. Su tutti, c'erano tracce di predazione animale. Mancavano degli arti; ventri e toraci erano sfondati. Senza dubbio, quella era stata la fine di un'intera tribù, o forse addirittura di una intera popolazione.

Sotto la luce ondeggiante del casco di Ali, la pelle bianchissima dei cadaveri riluceva come cristalli di quarzo. Nonostante le grosse ossa sporgenti di fronte e zigomi, e benché avessero subito tutti una morte violenta, sembravano particolarmente delicati.

L'*H. hadalis* - almeno in questa versione - aveva un aspetto vagamente scimmiesco, ma era dotato di pochissimi peli corporei. I nasi erano camusi, di tipo negroide, e le labbra molto piene, un po' come quelle degli aborigeni australiani; ma a causa del buio perenne, erano di carnagione bianchissima, praticamente albini. C'era qualche accenno di barba, poco più di un pizzetto sparuto e ispido. La maggior parte non sembrava aver superato la trentina. Molti erano bambini.

I corpi presentavano cicatrici che non avevano nulla a che vedere con intenti decorativi o interventi chirurgici: niente cicatrici da appendicectomia, in questo gruppo di sfortunati; né delicate mezzelune sui gomiti o le ginocchia. Queste erano ferite provocate da incidenti di caccia o di guerra. Le ossa spezzate si erano malamente rimarginate. Molte erano le dita mozzate. Le mammelle delle donne pendevano flaccide, sottili ed oblunghe, del tutto sgradevoli a vedersi. Tutti erano dotati di unghie e denti appuntiti e piedi appiattiti con grossi unghioni ricurvi alle dita, per arrampicarsi.

Ali cercò di classificarli in qualche modo nella famiglia dell'uomo moderno. Vedere i loro crani deformati da protuberanze simili a corna o placche calcificate non l'aiutava di certo. Anzi, si accorse di provare un profondo senso di settarismo e intolleranza, verso di loro. La loro mutazione, o la malattia, o la piega evoluzionistica che il loro ceppo sembrava aver preso - di qualunque cosa si trattasse - erano estranianti per lei, costringendola a tenerli a debita distanza. Le dispiaceva camminare sopra di loro, ma d'altra parte era ben lieta che fossero imprigionati nella roccia. Li immaginò più che in grado di infliggere ad altri quel che loro stessi avevano subito.

Quella notte parlarono dei corpi che giacevano sotto il loro accampamento.

Fu Ethan Troy a svelarne il mistero. Era riuscito a prelevare piccole porzioni dei loro corpi, soprattutto dei bambini, e le stava mostrando anche agli altri. «Lo smalto dei denti non ha raggiunto un grado sufficiente di formazione. È come disgregato. E tutti i bambini presentano segni di rachitismo e di altre malformazioni agli arti. Guardate poi gli stomaci gonfi. Chiari segnali di fame e carestia, come nei campi profughi in Etiopia. Una volta viste queste cose, è difficile dimenticarle».

«Pensi che siano dei profughi?», chiese qualcuno. «In fuga da chi, poi?»

«Da noi», rispose Troy.

«Stai dicendo che sono stati gli uomini a ucciderli?»

«Almeno indirettamente, sì. La loro catena alimentare dev'essere stata interrotta. Stavano fuggendo. Da noi».

«Cazzate», sbuffò Gitner, disteso supino sul suo tappetino da notte. «Nel caso non ve ne siate accorti, quelle che spuntano dai loro corpi sono schegge dell'Età della Pietra. Non abbiamo nulla a che vedere con la loro fine. Questi tipi sono stati uccisi da altri hadal».

«Non puoi esserne certo», ribatté Troy. «Comunque, sono stati ridotti alla fame. Costituivano delle prede molto facili».

«Hai ragione», intervenne Ike. Non partecipava quasi mai alle discussioni di gruppo, ma stavolta era stato a sentire con grande attenzione. «Si stanno spostando, tutti in massa. Questa è la loro diaspora. La loro fuga in profondità è certamente dovuta al nostro arrivo».

«Cosa c'entra?», chiese Gitner.

«Sono affamati», rispose Ike. «Disperati. Ecco cosa c'entra».

«È storia antica. Questi sono morti un sacco di tempo fa».

«Cosa te lo fa pensare?»

«Ma lo strato di ambra, no? Ne sono letteralmente ricoperti. Ci vogliono almeno cinquecento anni perché si formi uno strato così, in alcuni casi anche cinquemila. Non ho ancora fatto bene i calcoli».

Ike gli si avvicinò. «Puoi prestarmi il tuo martelletto da roccia?», gli chiese.

Gitner prese l'attrezzo e lo passò malvolentieri ad Ike. In quel periodo era sempre su di giri. Il loro dibattito senza fine a proposito dei legami che univano umani e hadal stava decisamente consumando la sua pur esigua scorta di buonumore e gentilezza. «Lo riavrò indietro?», chiese.

«È soltanto un prestito», lo rassicurò Ike. «Per stanotte soltanto». Poi si allontanò e posò il martelletto accanto alla parete, lasciandolo lì.

Il mattino dopo, Git dovette farsi prestare un altro martelletto per ripren-

dere il proprio. Durante la notte, l'attrezzo si era ricoperto di uno strato di pochi millimetri di purissimo cristallo d'ambra.

La questione era ormai ridotta a un puro calcolo aritmetico. Gli esuli erano stati massacrati non più di cinque mesi prima e la spedizione stava seguendo la pista della loro fuga. Una pista molto fresca.

Persino i mercenari avevano cominciato a dipendere dall'infallibile senso del pericolo di Ike. In qualche modo, il suo passato di guida alpina era giunto alle orecchie di tutti e così lo soprannominarono El Cap, come il monolito dello Yosemite. Quella dipendenza era pericolosa, e preoccupava Ike più di quanto non preoccupasse il loro comandante. Ike non desiderava la loro fiducia. Anzi, li evitava. Rimaneva sempre più tempo lontano dal campo. Ma Ali si accorse ben presto di quanto grande fosse la sua influenza, nonostante tutto. Qualcuno dei ragazzi si era tatuato il volto e le braccia come Ike. Altri incominciarono a camminare scalzi o a portare il fucile a tracolla sulla schiena. Walker faceva del suo meglio per arginare quel processo. Quando coglieva uno dei suoi uomini intento a pregare nella posizione del loto, lo puniva con una settimana consecutiva al turno di guardia.

Ike riprese l'abitudine di anticipare di un giorno o due la spedizione e Ali sentì ben presto la mancanza delle sue stranezze. Si svegliava presto, come sempre, ma non vedeva più il suo kayak solcare le acque del tunnel mentre gli altri dormivano ancora. Nulla indicava che egli stesse effettivamente allontanandosi da loro, o magari da lei, ma la sua assenza la rendeva ansiosa, soprattutto la notte, prima di addormentarsi. Quell'uomo aveva aperto un vuoto dentro di lei.

Il 9 settembre captarono il segnale della Stazione II. Non si erano accorti di aver attraversato la linea internazionale del cambiamento di data. Arrivarono sul posto, ma non trovarono alcun cilindro ad attenderli. Al suo posto c'era una pesante sfera di acciaio delle dimensioni di un pallone da basket. Era attaccata a un cavo che pendeva dal soffitto a una trentina di metri sopra di loro.

«Ehi, Shoat», disse qualcuno. «Dove sono i nostri rifornimenti?»

«Sono certo che c'è una spiegazione logica», disse Shoat, senza riuscire però a nascondere i propri timori.

Svitarono la sfera e all'interno, imballata nel polistirolo, trovarono una piccola tastiera con un biglietto. «Per la Spedizione Helios: i cilindri di rifornimento sono pronti a penetrare al vostro segnale. Digitate al contrario le prime cinque cifre di pi e fatele seguire dal segno della Sterlina». Imma-

ginarono che si trattasse di una precauzione per salvaguardare il loro cibo e i rifornimenti da un'eventuale razzia degli hadal.

Shoat cercò qualcuno che gli scrivesse su un foglietto il pi, poi digitò il codice. Una piccola spia rossa si spense, sostituita da una verde. «Penso che ci sarà da attendere», disse.

Si accamparono sull'argine e stabilirono dei turni per il controllo dello sbocco dei cilindri. Poco dopo mezzanotte, uno degli uomini di Walker diede il segnale. Ali sentì il metallo sfregare contro la roccia. Si riunirono tutti allo sbocco, illuminandone la nera voragine e poi, finalmente, eccola arrivare: una capsula argentea che scendeva verso di loro attaccata a un cavo scintillante. Era come assistere all'atterraggio di una capsula spaziale. Il gruppo cominciò a gridare e battere le mani.

Il cilindro sfrigolò nel toccare il fiume, poi si adagiò piano su un fianco, mentre il cavo si aggrovigliava nell'acqua. Il rivestimento metallico era brunito e incandescente. Si ammassarono intorno ad esso, per essere immediatamente respinti dal gran calore.

Nessuno dei cilindri penetrati alla Stazione I aveva subito un tale surriscaldamento. Probabilmente questo era passato attraverso una zona vulcanica, forse un tentacolo dei monti marini di Magellano. Ali sentì che odorava di zolfo bruciato.

«Le nostre provviste», si lamentò una voce femminile. «Si saranno arrostite, là dentro».

Formarono una catena umana con bottiglie d'acqua per raffreddare il cilindro. Il metallo sfrigolava ed emanava vapore, mentre i colori iridati del rivestimento passavano da una sfumatura all'altra. Pian piano, si raffreddò abbastanza perché potessero aprirne il portello.

«Mio Dio, cos'è questo fetore?»

«Carne. Ci hanno spedito della carne?»

«Il calore deve aver provocato un incendio, qui dentro».

Le torce furono puntate all'interno del cilindro. Ali allungò il collo per vedere, ma era difficile distinguere qualcosa, perché il fumo, il tanfo e il calore investivano tutti in pieno viso.

«Bontà Divina, ma cosa ci hanno spedito?»

«Sono persone, quelle?», chiese Ali.

«Sembrano hadal».

«Come fate a dirlo? Sono completamente carbonizzati», disse qualcuno.

Walker si fece avanti tra la piccola folla. Aveva Ike e Shoat al fianco.

«Che diavolo significa, Shoat?», chiese Walker. «Che intenzioni ha, la

Helios?».

Shoat era esterrefatto. «Non ne ho idea», rispose. E per una volta, Ali gli credette.

C'erano tre corpi, all'interno del cilindro, appesi uno sopra all'altro in piccole amache di rete di nylon. Col cilindro in posizione verticale, sarebbero rimasti sospesi nelle imbracature come dei paracadutisti.

«Quelle sono uniformi», disse qualcuno. «Guardate qua, Esercito USA».

«Che facciamo? Sono tutti morti».

«Sganciateli. Tirateli fuori».

«Le fibbie sono fuse. Dovremo tagliarle via. Lasciate che si raffreddino ancora un po'».

«Ma cosa stavano facendo, là dentro?», si chiese uno dei medici, rivolto ad Ali.

Le membra dei cadaveri ciondolavano inerti. Uno di essi si era mozzato la lingua coi denti e il muscolo giaceva inerte sul mento. Poi udirono un lamento. Veniva da sotto l'imboccatura dello sportello, dove il terzo uomo era sospeso al di fuori della loro portata.

Senza dire una parola, Ike saltò all'interno della capsula fumante. Trascinò i corpi al livello del portello e cominciò a liberarli dall'imbracatura, estraendo per primi i cadaveri. Poi riuscì a liberare anche il terzo, trascinò anche lui verso il portello e una dozzina di mani lo aiutarono ad estrarlo.

Ali e pochi altri stavano occupandosi dei morti, coprendogli il volto con brandelli di stoffa bruciata. L'uomo che aveva viaggiato nella parte superiore del cilindro, dove il calore e il fuoco dovevano essere stati al massimo grado, si era sparato in bocca. L'uomo di mezzo si era strangolato con una cinghia che il calore aveva fuso col collo. I loro indumenti avevano preso fuoco, lasciandoli coperti soltanto dall'imbracatura e dall'arsenale che portavano addosso. Ognuno aveva con sé una pistola, un fucile e un grosso pugnale.

«Guardate un po' questa roba». Uno dei geologi stava bagnando un fucile nel fiume, per raffreddarlo. «Questi cosi sono dotati di mirini a infrarossi, per sparare nel buio. Cosa o chi stavano cercando?»

«Queste le prendiamo noi», disse Walker, e i suoi mercenari raccolsero anche le altre armi.

Ali aiutò a far sdraiare a terra il terzo uomo, poi si tenne in disparte. Il sopravvissuto aveva gola e polmoni ustionati e tossiva in continuazione, espellendo un fluido sieroso trasparente. Stava morendo anche lui. Ike gli si inginocchiò accanto, insieme ai dottori, a Walker e a Shoat. Gli occhi di

tutti erano puntati sul morente.

Walker sollevò un lembo di tessuto bruciacchiato. «Primo Cavalleria», lesse, puntando poi lo sguardo su Ike. «Sono i tuoi. Perché diavolo hanno spedito giù dei Ranger?»

«Non ne ho la più pallida idea».

«Conosci quest'uomo?»

«No».

I medici coprirono l'ustionato con un sacco a pelo e gli fecero bere dell'acqua. L'uomo aprì l'unico occhio buono rimastogli. «Crockett?», gracchiò.

«Sembra che lui ti conosca», constatò Walker. L'intero gruppo rimase col fiato in sospeso.

«Perché vi hanno spediti quaggiù?», chiese Ike.

L'uomo cercò di articolare le parole. Si agitò sotto il sacco a pelo. Ike gli diede dell'altra acqua.

«Avvicinati», disse il soldato.

Ike si chinò su di lui.

«Giuda», sibilò l'uomo.

Il pugnale emerse all'improvviso dal sacco a pelo.

Ma il colpo dell'assassino fu attutito dalla stoffa e dalla debolezza. La lama graffiò la cassa toracica di Ike, ma non riuscì a penetrarla. Il moribondo ebbe ancora la forza di tentare di colpirlo sulla schiena, ma Ike gli bloccò il polso.

Walker, Shoat e i dottori fecero uno scatto all'indietro, spaventati. Uno dei soldati reagì con tre spari fulminei al torace dell'ustionato. Il corpo sobbalzò ripetutamente, poi rimase immobile.

«Cessate il fuoco!», gridò Walker.

Ma era già tutto finito.

L'unico suono che si udiva era quello del fiume.

I membri della spedizione non riuscivano a credere ai loro occhi. Nessuno osava muoversi. Avevano assistito all'attacco e avevano udito la parola sussurrata dal militare.

Ike era inginocchiato al centro del gruppo, esterrefatto e con il polso dell'uomo ancora saldamente stretto nella mano. Aveva un'abrasione sanguinolenta lungo il costato. Si guardò intorno, senza riuscire a capire.

All'improvviso, dalla sua bocca si levò un terribile lamento funebre, che sembrò squarciare le pareti di roccia.

Ali fu colta di sorpresa. «Ike?», lo chiamò dal cerchio che si era formato

intorno alla scena. Nessuno osava avvicinarglisi.

Ali non ebbe esitazioni a farlo. «Smettila», gli intimò. Erano talmente abituati alla sua forza, ormai, che quell'improvviso accesso di fragilità li metteva in grave crisi. Ike si stava sgretolando sotto i loro occhi.

Lui la guardò, poi fuggì via.

«Ma che cosa sta succedendo?», balbettò una delle donne.

Mancando di vanghe per scavare una fossa, gettarono i corpi nel fiume. Molte ore dopo, dall'apertura furono calati altri due cilindri, stavolta contenenti i rifornimenti. La Helios aveva spedito il necessario per un banchetto di un centinaio di persone: trota affumicata, vitello al cognac, fonduta di formaggi e una dozzina di tipi di pane, salsicce, pasta e frutta. La lattuga fresca e croccante che trovarono nell'insalata fece piangere qualcuno di gioia. Una nota li informava che il sontuoso banchetto era stato offerto per il compleanno di C.C. Cooper, ma Ali si era fatta un'idea diversa. Ike avrebbe dovuto essere morto, a quel punto, e il banchetto era inteso come veglia funebre.

L'attentato alla vita di Ike non era spiegabile sotto nessun punto di vista. E a renderlo ancora più assurdo era il fatto che Ike fosse uno dei membri più indispensabili della loro spedizione. Persino i mercenari avrebbero messo la mano sul fuoco, per lui. Con lui a guidarli, si erano sentiti come il Popolo Eletto, destinato a raggiungere la salvezza al seguito del loro Mosè tatuato. Ma ora era stato accusato di tradimento e inesplicabilmente condannato a morte.

Il cavo di comunicazione con la superficie era stato bruciato dallo strato di magma sopra di loro, e la spedizione dovette accontentarsi di fare soltanto delle congetture su quanto era accaduto. In un certo senso si sentivano tutti in pericolo: per loro Ike era uno degli uomini migliori che avessero mai conosciuto, e qualcuno lo stava punendo per delle colpe di cui non erano al corrente. Era come se su di loro fosse scoppiato un violento temporale. Il gruppo rispose con una certa preoccupazione iniziale, che ben presto, però, fu sostituita da un forte senso di negazione e da una certa saccente arroganza.

«Era solo questione di tempo», disse Spurrier. «Prima o poi, Ike avrebbe dovuto fare i conti col suo passato. Era prevedibile. E mi sorprende che abbia resistito tanto a lungo».

«Cosa c'entra questo, con quel che è successo?», intervenne Ali.

«Non sto dicendo che se la sia voluta lui. Ma quell'uomo è troppo tor-

mentato. Ha un intero cimitero di scheletri, nel suo armadio».

«Sì, ma cosa può aver fatto per avere alle calcagna un commando omicida dell'Esercito?», si chiese Quigley, lo psichiatra. «Voglio dire, oltretutto questa è stata una missione suicida. Di solito, non sacrificano degli uomini per una sciocchezza».

«E il fatto che l'abbia chiamato "Giuda"? Pensavo che, una volta affrontata la Corte Marziale, ti lasciassero in pace. Che sfortuna, però! Quel ragazzo è un vero reietto».

«È come se avesse tutti contro».

«Non preoccuparti per lui, Ali», disse Pia, che da tempo ormai aveva una relazione amorosa con Spurrier. «Tornerà».

«Non ne sarei tanto sicura», rispose Ali. Avrebbe voluto dare la colpa a Shoat o a Walker, ma anche loro sembravano sinceramente confusi dall'incidente. Se la Helios avesse voluto uccidere Ike, allora perché non usare i suoi stessi agenti? Perché coinvolgere l'Esercito USA? E perché l'Esercito si sarebbe fatto coinvolgere, facendo gli interessi della Helios? Non aveva alcun senso.

Mentre gli altri dormivano, Ali si allontanò dalle luci dell'accampamento. Ike non aveva portato con sé il kayak, né il fucile, così decise di cercarlo a piedi e col solo aiuto della torcia a mano. Le sue orme spiccavano chiaramente nel fango dell'argine. Era infuriata con il gruppo, delusa dalla scarsa reazione a quell'ingiustizia. Finora le loro vite erano praticamente dipese da Ike. Senza di lui, avrebbero potuto essere morti o dispersi per sempre negli abissi. Lui era stato leale con loro, e ora che aveva bisogno del loro sostegno, non si poteva certo dire che venisse ripagato della stessa moneta.

Noi siamo stati la sua rovina. Ora Ali se ne rendeva conto. Ike era stato incastrato dalla loro dipendenza. Se non fosse stato per le loro debolezze, per l'ignoranza e la presunzione, Ike ormai si sarebbe trovato a mille miglia di distanza. E invece aveva scelto di rimanere con loro per aiutarli. Condannato dalla loro ridicola incapacità.

Ma dare la colpa al gruppo era un semplice espediente, Ali doveva ammetterlo. Infatti erano state la *sua* debolezza, la *sua* ignoranza e la *sua* presunzione a trattenere Ike, a tenerlo legato non al gruppo, ma a se stessa. Il benessere del gruppo era stato soltanto un beneficio collaterale. La verità - l'imbarazzante verità - era che Ike si era promesso a lei.

Ali cercò di riordinare le idee, mentre costeggiava il fiume. All'inizio, la devozione di Ike le era sembrata ingombrante e inopportuna. L'aveva ma-

scherata con mille pretesti, convincendo se stessa che quell'uomo avesse le sue valide ragioni per essere lì, magari la sua compagna perduta o qualche motivo di vendetta. Forse all'inizio era stato così, ma adesso non più. Ne era certa: Ike era lì per lei.

Lo trovò immerso in una pozza di oscurità, completamente disarmato. Sedeva rivolto verso il fiume, nella sua consueta posizione del loto, la schiena nuda alla mercé di qualsiasi nemico. Si era affidato completamente al fato.

«Ike», lo chiamò in tono sommesso.

La testa rimase immobile, come tutto il corpo. La luce di Ali proiettava la sua ombra sull'acqua scura, dove veniva immediatamente risucchiata. Che razza di posto, pensò lei, dove l'oscurità è talmente famelica da divorare persino se stessa.

Si avvicinò e si sfilò lo zaino. «Ti sei perso il tuo funerale», scherzò. «Hanno organizzato un ricevimento».

Nessuna reazione. Persino i suoi polmoni sembravano immobili. Era sceso in profondità. Fuggito lontano.

«Ike», insistette Ali. «So che puoi sentirmi».

Ike teneva una mano in grembo; i polpastrelli dell'altra, invece, toccavano il suolo, come le zampe di un ragno.

Ali si sentì un'intrusa. Ma quel che stava invadendo non era un momento di contemplazione o meditazione; era l'inizio della follia. Ike non poteva farcela; non da solo, almeno.

Gli si avvicinò da un lato. Da dietro, le era sembrato in pace con se stesso. Poi, però, vide il suo volto turbato. «Non capisco cosa sta succedendo», gli disse. Ike persisteva nella sua fermezza statuaria. Aveva la mascella contratta.

«Va bene», disse Ali, aprendo lo zaino ed estraendone il kit di pronto soccorso. «Ti disinfetto i tagli».

Iniziò il suo lavoro piuttosto bruscamente, con la spugnetta al Betadine. Ma poi rallentò. Fu la pelle stessa di Ike a farla rallentare. Gli passò le dita lungo la schiena, costernata nel vedere e sentire la sua muscolatura, l'inchiostro hadal, il tessuto cicatrizzato e i calli formatisi nel trasporto di carichi pesanti. Quello era il corpo di uno schiavo. Era stato straziato. Ogni segno che portava era un segno di sfruttamento e tortura.

La cosa la sconcertò. Aveva conosciuto un gran numero di dannati e reietti, sotto diverse sembianze: prostitute, prigionieri, assassini e lebbrosi messi al confino. Ma era la prima volta che si trovava a tu per tu con uno

schiavo. Non avrebbero dovuto più esistere, al giorno d'oggi.

Ali fu sorpresa da come le spalle di Ike si adattassero bene alla presa delle sue mani. Poi si riscosse dal turbamento, dandogli una leggera pacca. «Sopravviverai», gli disse.

Si allontanò di qualche metro e si sedette. Per il resto della notte, rimase accoccolata accanto al fucile, intenzionata a proteggere Ike fin quando non si fosse deciso a tornare nel mondo reale.

Non son io forse una mosca al par tuo?
O non sei tu un uomo come me?

WILLIAM BLAKE, *La mosca*

18. BUONGIORNO
CENTRO SCIENTIFICO DI SANITÀ, UNIVERSITÀ DEL COLORADO, DENVER

La dottoressa Yamamoto uscì dall'ascensore sorridendo.

«'Giorno!», trillò, rivolgendosi a un inserviente che stava pulendo il pavimento.

«Non mi pare che sia tanto bello», borbottò questi, per tutta risposta.

Fuori impazzava infatti un temporale in piena regola, con forti acquazzoni e una temperatura di nove gradi sotto zero. Erano praticamente isolati. La dottoressa avrebbe avuto il laboratorio tutto per sé.

La Yamamoto trovò la guardia notturna ancora in servizio, sia pure immersa in un sonno profondo. Spedì l'uomo nella saletta di riposo del personale, a dormire in pace, o a mangiare qualcosa. «E non tornare prima del pomeriggio», gli intimò. «Posso benissimo cavarmela da sola, qui. E comunque, non credo che arriverà nessuno, oggi».

Era sempre così, in quel periodo, gentile e premurosa con tutti. I suoi capelli erano più folti e lucidi, le guance costantemente colorite. La gravidanza le donava, come diceva sempre suo marito. Già, mancavano soltanto tre mesi, ormai.

Il progetto Satana Digitale stava giungendo a compimento. Il laboratorio era diventato un campo di battaglia, pieno com'era di contenitori usati di fast-food, bicchieroni di cartone riciclati come portamatite e resti mummificati di torte di compleanno. La bacheca era completamente invasa dalle istantanee dei dottori e del personale di laboratorio, estratti di articoli di giornale e, più di recente, offerte di lavoro, sia locali che estere.

Entrò senza infilare i doppi guanti né la mascherina da chirurgo. Tutti i rituali tipici del laboratorio erano decaduti col tempo, altro segno evidente che la ricerca stava per finire. C'erano delle fiale appoggiate su una scatola di Taco Bell e disordine un po' dappertutto.

La Macchina Due pompava l'aria al consueto ritmo incessante.

A parte la testa, una giovane donna hadal era stata fatta sparire completamente dalla faccia della terra, ossa comprese. Ma sarebbero bastati un CD-ROM e un mouse per riportarla in vita. Stava per diventare immortale, elettronicamente parlando. Ovunque ci fosse un computer, avrebbe potuto verificarsi una manifestazione fisica di Dawn. In un certo senso, la sua anima era davvero contenuta all'interno della macchina.

Erano ormai parecchie settimane che la dottoressa Yamamoto faceva strani sogni su Dawn. Vedeva la ragazzina hadal che cadeva da una scogliera, mentre lei cercava disperatamente di aiutarla. Incubi simili erano stati denunciati anche da altri componenti il team del laboratorio. Ansia da separazione, fu la loro autodiagnosi. Dawn aveva fatto parte per tanto tempo del loro grappo. Tutti avrebbero sentito la sua mancanza.

Tutto ciò che rimaneva, ormai, erano i tre quarti superiori del cranio dell'hadal. Il procedimento era particolarmente lento. La Macchina Due era stata programmata per la massima sottigliezza delle sezioni. Il cervello era infatti l'elemento più importante di quella esplorazione. C'erano ancora fondate speranze di poterne sondare i processi sensoriali e cognitivi, facendo in pratica "parlare" un cervello ormai morto. Tutto quel che rimaneva da fare per le prossime dieci settimane, era sorvegliare quella che in fondo non era altro che una sofisticata affettatrice di salumi. Nell'attesa, tanto valeva consumare fast-food e Diet Pepsi, progettando feste e scherzi con i colleghi.

La Yamamoto si avvicinò al tavolo di metallo. La parte superiore del cranio di Dawn era di un pallore candido, all'interno del blocco di gelatina blu. Somigliava a una luna sospesa in un cubo di cielo. Dalla parte alta e dai lati del gel erano stati applicati degli elettrodi. Alla base, la lama affettava. E l'apparecchio fotografico scattava.

La macchina aveva già consumato la mandibola e ora stava attraversando i denti superiori e la cavità nasale. Esternamente, la maggior parte del naso camuso, da pipistrello, e i lobi frangiati delle orecchie erano spariti. Per quanto riguardava le strutture interne, gran parte del midollo allungato proveniente dal midollo spinale e parte del cervelietto, che controllava le capacità motorie alla base del cranio, erano state ormai ridotte in bit digita-

li. Finora non erano state rilevate lesioni o anomalie di sorta. Per essere un cervello necrotico, tutti i sistemi erano sorprendentemente rimasti intatti, praticamente vitali. La cosa stava suscitando una buona dose di meraviglia da parte di tutti. Spero di essere così in salute, dopo morto, aveva scherzato qualcuno.

Le cose stavano iniziando a farsi interessanti. Da tutto il paese, i neurochirurghi e specialisti del ramo avevano iniziato a bombardarli quotidianamente di telefonate ed e-mail per mantenersi aggiornati. Alcune parti del cervello, come il cervelietto, che avevano appena superato, appartenevano all'anatomia standard dei mammiferi. Spiegavano perché l'animale era animale, ma non illuminavano molto gli scienziati su cosa rendesse hadal un hadal.

Dawn non sarebbe rimasta ancora per molto una semplice carcassa di un animale sotterraneo. Dal sistema limbico in su, si sarebbe ritrasformata in una persona. Avrebbero potuto emergere una vera e propria personalità, un carattere precisò, processi razionali, accenni e indicazioni sulla facoltà di parola, sulle sue emozioni, abitudini e istinti. In poche parole, stavano sbirciando dalla finestra craniale di Dawn per individuare la sua visione del mondo. Come far atterrare un veicolo spaziale su un altro pianeta. O magari intervistare un extraterrestre per la prima volta, chiedendogli quali fossero i suoi pensieri.

La Yamamoto sfiorò gli elettrodi, ordinando i fili del lato destro e allineandoli sul tavolo. Non si era ancora capito perché Dawn sembrasse generare una leggera pulsazione elettrica. Il diagramma avrebbe dovuto mostrare una linea piatta, e invece, ogni tanto, si verificava un'impennata irregolare. Il fenomeno si ripeteva da mesi. D'altra parte, era anche vero che, se si aspettava abbastanza a lungo, gli elettrodi finivano sempre per rilevare qualche segno vitale, persino attaccati a un vasetto di gelatina Jell-O.

La dottoressa Yamamoto passò dalla parte sinistra del tavolo ed esaminò anche gli altri fili, distribuendoli sul palmo della mano. Era quasi come pettinare i capelli a una bambina. Si fermò un attimo per dare un'occhiata da vicino al blocco di gel e a quanto era rimasto del volto della piccola hadal.

«Buon giorno», disse.

La mezza testa spalancò gli occhi.

Rau e Bud Parsifal incontrarono Vera in un negozio di abbigliamento stile western al terminal dell'aeroporto Denver International, intenta a mi-

surare cappelli da cowboy. Non c'era miglior antidoto di quello, all'oscurità che invadeva la mente di ognuno di loro. Tutti avevano un'opinione, un timore, una soluzione. Nessuno di loro sapeva dove stessero andando, laggiù, cosa avrebbero trovato, in che mondo avrebbero potuto vivere i loro figli. Ma qui, in questo gigantesco, fagocitante, tentacolare terminal, saturo di luce meridiana e di spazi aperti, si poteva dimenticare ogni cosa, limitandosi a gustare un buon gelato. O misurare cappelli da cowboy.

«Come sto?», chiese Vera.

Rau accennò a un applauso. Parsifal disse, «Dio ce ne scampi».

«Siete arrivati insieme?», domandò lei.

«Londra via Cincinnati», rispose Parsifal.

«Città del Messico», disse Rau. «Ci siamo incontrati per caso tra la folla».

«Temevo che nessuno ce l'avrebbe fatta, a venire», disse Vera. «In effetti, potrebbe essere troppo tardi».

«Ci hai chiamati, e siamo venuti», disse Parsifal. «Lavoro di squadra», aggiunse, baciandole teatralmente la mano. La sua pancetta e gli occhiali bifocali rendevano ancor più buffa quella piccola galanteria.

Rau controllò l'orologio. «Thomas arriverà entro un'ora. E gli altri?»

«Sono chissà dove, da qualche parte», rispose Vera, «*in transit, incommunicado*, occupato. Avrete sentito di Branch, immagino».

«Ha perso la testa?», disse Parsifal. «Scappare nel sub-pianeta in quel modo. Da solo. Eppure, proprio lui dovrebbe sapere di cosa sono capaci gli hadal».

«Non sono loro a preoccuparmi».

«Non ricominciare con quella storia de "il nemico siamo noi", ti prego!».

«Allora non avete saputo dell'ordine di spargli a vista?», chiese Vera. «Lo hanno ricevuto tutti gli eserciti. E anche l'Interpol».

Parsifal la guardò incredulo. «Cosa, cosa? Sparare a Branch?»

«January ha fatto tutto quanto era in suo potere per farlo revocare, ma c'è un certo generale Sandwell che pare sia molto vendicativo. Molto strano, comunque. January sta cercando di saperne di più, sul generale».

«Thomas è furioso», aggiunse Rau. «Branch era il nostro unico uomo nell'ambiente militare. Adesso non ci resta che tirare a indovinare, per sapere cosa farà l'Esercito».

«E per sapere chi sta piazzando le capsule di virus».

«Brutto affare», borbottò Parsifal.

Incontrarono Thomas all'uscita del volo diretto da Hong Kong. Le mas-

sicce angolosità del suo volto formavano una massa d'ombre, accentuando i suoi lineamenti alla Abe Lincoln. Altrimenti, per un uomo che era appena stato espulso dalla Cina, sembrava singolarmente riposato. Si guardò intorno, esaminando il suo comitato d'accoglienza. «Un cappello da cowboy?», disse rivolto a Rau.

«Paese che vai...», rispose questi, stringendosi nelle spalle.

Si diressero verso l'uscita, raccolti attorno alla sedia a rotelle di Vera per scambiarsi le ultime novità.

«Mustafah e Foley?», chiese Vera. «Come stanno?»

«Sono stanchi», rispose Thomas. «Siamo stati trattenuti nel Kashi per qualche giorno. Nella provincia dello Xinjiang. Ci hanno confiscato le apparecchiature fotografiche e i documenti, revocato i visti. Siamo ufficialmente *personae non gratae*».

«Che diavolo ci stavate facendo, laggiù, Thomas?»

«Volevo esaminare alcune mummie caucasiche e dei frammenti cifrati risalenti a circa quattro millenni fa. In carattere germanico. Tocario, per essere esatti. In Asia!».

«Mummie nell'entroterra cinese», considerò Parsifal. «Scritture criptiche. Cosa potrebbe significare?»

«Stavolta debbo concordare con te», disse Vera. «Può largamente avere a che fare con la nostra missione. A volte, però, mi chiedo quale sia il mio vero compito. Negli ultimi tre mesi mi hai fatto fare delle ricerche astratte sul DNA del mitocondrio e sull'evoluzione umana. Devi dirmi come dei semplici dati relativi a campioni di placenta provenienti dalla Nuova Guinea possano aiutarci a identificare un tiranno primordiale».

«In questo caso particolare, le mummie e le loro scritture indoeuropee sembrerebbero provare che i nomadi del Caucaso abbiano influenzato la civiltà cinese quattromila anni fa», disse Thomas.

«E ti hanno espulso dal paese per questo?», intervenne Parsifal. Appannò il vetro col fiato e disegnò una croce. «O i comunisti vi hanno beccati mentre impartivate l'estrema unzione alle mummie?»

«Qualcosa di ben più pericoloso, penso», disse Rau. «Se non mi sbaglio, Thomas, tu stavi provando che la civiltà cinese non si è evoluta in completo isolamento. La possibilità che dei proto-europei possano aver contribuito a dare origine alla loro cultura costituisce una grossa minaccia, per i cinesi. È un popolo molto orgoglioso e fiero, quello del Medio Impero».

«Ma questo cosa ha a che fare con noi?», chiese Vera.

«Tutto, forse», ipotizzò Rau. «La dimostrazione che una grande civiltà

abbia potuto essere modificata o persino ispirata da un popolo nemico, o da una razza inferiore, o da un'orda di barbari, è molto rilevante».

«Puoi spiegarti in maniera più chiara, Rau?», borbottò Parsifal.

Thomas rimase in silenzio. Sembrava divertito da tutte quelle ipotesi.

«E se anche la civiltà umana non si fosse evoluta in isolamento? Se avessimo avuto dei mentori?»

«A cosa pensi, Rau?», disse Parsifal. «Ai marziani, forse?»

«Qualcosa di molto più terra-terra». Rau sorrise per il gioco di parole. «Hadal».

«Hadal!», esclamò Parsifal. «Potrebbero essere stati loro, i nostri mentori?»

«E se avessero contribuito davvero a creare la nostra civiltà, attraverso gli eoni? Se i loro antenati, più colti e raffinati, avessero mostrato all'umanità la loro intelligenza? Insegnato delle cose?»

«Gli Haddie come insegnanti? Quei selvaggi?»

«Attenzione», disse Rau. «Cominci a comportarti come i cinesi di fronte all'ipotesi dei barbari».

«È così, allora?», Vera si rivolse a Thomas. «Stavi servendoti della Cina come paradigma della proto-civiltà umana?»

«Qualcosa del genere», ammise Thomas.

«E dunque, hai affrontato un viaggio di diecimila miglia e ti sei fatto anche mettere in galera, soltanto per provare una tua teoria?»

«C'è qualcosa di più, in effetti. Avevo una traccia, che si è dimostrata valida. Come sospettavo, i testi caucasici nello Xinjiang non erano scritti in tocario; né in qualsiasi altro linguaggio umano conosciuto. Le notizie in merito erano tutte sbagliate. A Mustafah, Foley e me è bastato dare un solo sguardo alle mummie, per capirlo. Perché vedete, le mummie erano tatuate con simboli hadal. Quei nomadi caucasici operavano come agenti. O messaggeri. Trasportavano documenti nell'antica Cina. Documenti redatti in una forma di scrittura hadal. Se solo riuscissimo a leggerli!».

«Ma... appunto», disse Parsifal, «a che ci servono? È roba di quattromila anni fa. E non siamo in grado di decifrarla».

«Quattromila anni fa, qualcuno ha spedito quella gente in missione in Cina», disse Thomas. «Non sei curioso? Chi può averlo fatto?».

Un furgone li trasportò al centro medico. All'entrata del Reparto di Ricerca Rende incapparono in un gruppo di poliziotti e telecamere della TV. Una falange di rappresentanti universitari stava facendo turni per darsi in

pasto ai lupi. Su ogni bocca si stavano formando dense nuvolette di vapore. Evidentemente, la scelta di una conferenza stampa all'aperto in pieno inverno ne garantiva la brevità.

«Vi chiedo ancora una volta di ragionare», stava dicendo un prete, rivolto alle telecamere. «Non esiste la possessione da parte del demonio».

Una giornalista giovane e carina, bagnata fino alle ginocchia di neve e fango, urlò dal centro della folla: «Dr. Yaron, sta forse negando le voci secondo le quali di questi tempi il Centro medico dell'università sta praticando l'esorcismo come terapia?».

Un uomo dalla folta barba e un sorriso candido si chinò sul microfono. «Stiamo aspettando», disse. «Il tizio con la gallina e l'acqua santa non si è ancora fatto vedere».

I poliziotti di guardia alle porte di vetro scorrevoli non lasciavano entrare nessuno. Nemmeno il tesserino medico di Vera riuscì a convincerli. Come ultima risorsa, Parsifal tentò la carta delle sue vecchie credenziali alla NASA. «Bud Parsifal!», esclamò uno dei poliziotti. «Accidenti, ma certo, entrate!». Tutti vollero stringergli la mano. Parsifal era raggiante.

«Astronauti!», sussurrò Vera a Rau.

Nel reparto del laboratorio, c'era altrettanta animazione, ma meno frenesia. Degli specialisti stavano esaminando documenti, esami ai raggi X o filmati, oppure erano indaffarati ai computer. I telefoni portatili erano intrappolati sulle spalle di coloro che leggevano dati dalle schermate o dalle loro cartelle. Fra le scrivanie, gli armadietti e le varie apparecchiature si aggiravano personaggi in borghese, ma anche altri in camici multicolori, frammisti a uomini in maniche di camicia, con la fondina ascellare. Quell'animazione ricordò a Vera i postumi di una terribile catastrofe naturale, una sala d'emergenza nel pieno dell'attività.

Passarono accanto a un gruppetto di persone intento a guardare un video. Sullo schermo, una giovane donna era china su un blocco di gel blu, sopra un tavolo d'acciaio. «Quella è la dottoressa Yamamoto», sussurrò Vera, rivolta a Rau e Parsifal. «Thomas e io l'abbiamo conosciuta l'ultima volta che siamo venuti qui».

«Eccola», disse un componente del gruppo. Impugnava un cronometro. «Tre, due, uno e... bum!». Sullo schermo, la Yamamoto si irrigidì all'improvviso, poi cadde in ginocchio. Per un attimo rimase seduta sui talloni, gli occhi sbarrati, poi crollò di lato, scossa da violenti spasmi. Gli studiosi del Beowulf passarono oltre.

Videro altri schermi e altre immagini nelle salette successive: la base di

un cranio che sembrava aprirsi a corolla; una freccia-cursore che navigava lungo le arterie, seguendo condotti neurali. in un'autostrada di sogni e impulsi.

Vera bussò a una porta aperta. Una donna bionda in camice da laboratorio era china su un microscopio. «Sto cercando una certa dottoressa Koenig», disse Vera. La donna sollevò la testa, poi si alzò dalla sua postazione e corse verso di lei a braccia aperte.

«Vera, sei tornata! Yammie mi ha detto che sei stata qui, qualche mese fa».

Vera fece le presentazioni. «Mary Kay è stata una delle mie studentesse modello, quando riuscivo a catturare la sua attenzione. Sempre con la testa al triathlon e alle scalate alpine. Non si riusciva a venirne a capo».

«I vecchi tempi», disse Mary Kay, che non doveva avere più di trent'anni. A giudicare da quel luogo, la medicina era diventata dominio dei giovani.

«Hai scelto un brutto momento per la tua visita, purtroppo», disse. «Come avrai notato, siamo sotto assedio. Agenti governativi dappertutto. FBI». I circoli rossastri sotto gli occhi della giovane dottoressa testimoniavano una certa stanchezza. Qualunque fosse l'emergenza, la stava affrontando da molte ore.

«In effetti, abbiamo sentito dire che è accaduto qualcosa di grave», ammise Vera. «Vorremmo saperne di più. Se potessi dedicarci qualche minuto...».

«Ma certo. Lasciami soltanto finire una cosa. Stavo esaminando una parte dei referti iniziali».

«Lascia che ti aiuti», si offrì Vera.

Scoccandole un'occhiata di genuina gratitudine, Mary Kay consegnò a Vera il grafico piegato a fisarmonica di un EEG. «Sono le rilevazioni del primo giorno di esami sulla nostra hadal; risalgono a quasi un anno fa. Ho sincronizzato il video sulle 14.34, quando l'hanno smembrata. Se non ti dispiace, dovresti seguire il grafico, mentre effettuano la sezione del corpo. Dovrebbe esserci dell'attività quando la sega lo attraversa. Ti dirò io quando».

Spinse un pulsante sulla sua tastiera. L'immagine in fermo iniziò a muoversi. «Okay», disse Mary Kay. «Pronta? Stanno per segare le gambe. Adesso».

Sullo schermo, la sega chirurgica sembrava quella di un macellaio. Due degli aiutanti stavano manipolando il blocco di gelatina congelata. Altri

due prelevarono la sezione segata.

«Niente», disse Vera. «Nessuna reazione sul grafico. Piatto».

«Ed ecco la sezione della testa. Niente?»

«Nessuna reazione. Nulla di nulla», disse Vera.

«Cosa state cercando di rilevare?», intervenne Parsifal.

«Dell'attività. Una reazione al dolore. Qualsiasi cosa».

«Mary Kay», disse Vera, «come mai stai cercando dei segni di vita in un hadal morto?».

La dottoressa le lanciò un'occhiata sibillina. «Stiamo considerando una serie di possibilità», disse, ed era chiaro che si trattava di qualcosa di poco ortodosso.

Li guidò nel corridoio, parlando durante il tragitto. «Durante le ultime cinquantadue settimane, il nostro reparto anatomico computerizzato ha provveduto a sezionare un esemplare di hadal per uno studio generale del soggetto. A capo del progetto era la dottoressa Yamamoto, nota patologa. Domenica mattina stava lavorando da sola in laboratorio, quando è successo questo».

Entrarono in una vasta sala in cui aleggiava un odore di sostanze chimiche e tessuti decomposti. La prima impressione di Rau fu che vi fosse scoppiata una bomba. C'erano enormi macchinari rovesciati a terra e dei fili e cavi che pendevano dal soffitto, evidentemente strappati a forza dai loro pannelli. Lunghe strisce di moquette erano state staccate da terra. Gli investigatori e gli scienziati stavano cercando di capire cosa fosse successo.

«Un agente della sicurezza ha trovato la dottoressa Yamamoto accovacciata a terra, in un angolo. Ha chiamato subito aiuto. Ma è stato il suo ultimo messaggio radio. Lo abbiamo ritrovato impiccato ai tubi del soffitto. Gli era stato strappato via l'esogafo. Con le mani. Yammie era nell'angolo. Nuda. Piena di sangue. E apparentemente inebetita.

«Cosa è successo?»

«All'inizio abbiamo pensato che fosse entrato qualcuno, per sabotare il progetto o per rubare qualcosa, e che Lindsey fosse stata assalita. Ma come potete vedere, non ci sono finestre, e la porta è soltanto quella. Non è stata manomessa, quindi abbiamo pensato che alcuni hadal si siano introdotti attraverso il sistema di ventilazione, con l'intento di distruggere il nostro database. Dopotutto, stavamo studiando la loro anatomia. Il progetto era sottoscritto e tutelato dal Dipartimento della Difesa. I produttori di armi reclamavano le nostre informazioni per rifinire le loro armi e munizioni».

«Dov'è Branch, quando ne abbiamo bisogno?», disse Rau. «Non ho mai sentito parlare di azioni del genere da parte degli hadal. Un attacco come questo, implica una certa raffinatezza».

«Comunque, è la prima ipotesi che ci è venuta in mente», proseguì Mary Kay. «Potete immaginare il clamore che questa cosa ha destato. È arrivata la polizia. Stavamo trasportando Yammie su una barella; ma ha ripreso conoscenza all'improvviso ed è scappata».

«Scappata?», disse Parsifal. «Spaventata dall'aggressore?»

«È stato terribile. Ha danneggiato i macchinari. Ha colpito due guardie con un bisturi. Alla fine, le hanno sparato una siringa di calmante. Come una belva selvaggia. E così ha perso il bambino».

«Il bambino?», chiese Vera.

«Yammie era incinta di sette mesi. Il sedativo, lo stress, l'attività eccessiva... ha abortito».

«Che cosa atroce».

Raggiunsero un tavolo da autopsia lungo circa due metri e mezzo. Vera aveva visto corpi umani martoriati in centinaia di modi diversi, schiacciati, bruciati, sfigurati... ma non era preparata a quella esile donna giapponese sdraiata sul tavolo e coperta da un lenzuolo, la testa tempestata di elettrodi collegati ai fili. Sembrava la vittima di un'atroce tortura. Le mani e i piedi erano stati legati con un'accozzaglia di pezzi di stoffa, tubi di gomma e nastro isolante. Gli occupanti abituali del tavolo da autopsia non necessitavano di tali accorgimenti.

«E infine, uno degli investigatori ha rilevato le impronte digitali, identificando il colpevole», disse Mary Kay. «È stata Yammie».

«A fare cosa?», chiese Vera, incredula.

«Vuol dire che è stata lei?», disse Rau. «La dottoressa Yamamoto ha ucciso la guardia?»

«Sì. Tessuti di pelle del collo della vittima sono stati rilevati sotto le sue unghie».

«Questa donna?», fece Parsifal, scettico. «Ma se quei macchinari peseranno una tonnellata ciascuno!».

Il volto di Thomas era oscurato da pensieri tenebrosi.

«E perché mai avrebbe fatto una cosa del genere?», chiese Rau.

«Non ne abbiamo idea. Potrebbe essere una reazione da *grand mal*, anche se il marito assicura che non ha mai manifestato sintomi di epilessia. Oppure un attacco d'ira di tipo psicotico, che nessuno avrebbe mai potuto sospettare. Il monitor che non è riuscita a rovesciare mostra come abbia

perso i sensi, per poi riprendersi e distruggere i macchinari per la sezione dei tessuti. L'oggetto della sua rabbia era specifico, i macchinari, come se si stesse vendicando di un grosso torto che le era stato fatto».

«E l'uccisione della guardia?»

«Non lo sappiamo. La cosa è avvenuta fuori campo. Secondo il messaggio radio trasmesso dall'agente di sicurezza, l'ha trovata in posizione fetale. E aveva in mano *quello*». Mary Kay indicò il ripiano di una scrivania.

«Dio onnipotente», disse Vera.

Parsifal si diresse verso la scrivania. Era quella, dunque, la fonte di quel terribile fetore. Quel che rimaneva di una testa di hadal era stato sistemato fra un bicchiere di 7-Eleven e le Pagine Gialle di Denver. Il gel blu che l'aveva ricoperta si era quasi del tutto sciolto. Il liquido stava colando nei cassetti della scrivania.

La metà inferiore del viso e del cranio erano stati tagliati via con una tale precisione e accuratezza che la creatura sembrava essersi materializzata dal ripiano su cui poggiava. I capelli neri erano appiccicati alla fronte deforme. Una dozzina di buchi sul cranio contenevano ancora degli elettrodi. Dopo tanti mesi di conservazione, il contatto con l'aria aveva provocato un rapido processo di decomposizione.

Ma la cosa più sconcertante erano gli occhi. Le palpebre erano del tutto spalancate e i globi oculari sporgevano in fuori, con le pupille fissate in quello che sembrava uno sguardo infuriato. «Sembra arrabbiato», disse Parsifal.

«Arrabbiata. É una lei», lo corresse la dottoressa. «Gli occhi sporgenti sono sintomo di ipertiroidismo. Una dieta carente di iodio, evidentemente. Deve aver vissuto in regioni povere di minerali di base, come il sale, ad esempio. Molti hadal hanno questo aspetto».

«Come si può desiderare di abbracciare una cosa del genere?», si domandò Vera.

«Ce lo siamo chiesto anche noi. Forse nel subconscio di Yammie si era innescato un processo di identificazione col soggetto? E magari qualcosa ha provocato una reazione nella sua personalità? Identificazione, sublimazione, conversione. Abbiamo considerato tutte le ipotesi. Ma Yammie è sempre stata così equilibrata. E mai tanto felice come in questo periodo. Era incinta, appagata, amata». Mary Kay rimboccò il lenzuolo della sfortunata collega, poi le ravviò i capelli. Sopra gli occhi stava emergendo una lunga escoriazione. Nella frenesia del suo attacco, la giovane donna doveva essersi scagliata a capofitto contro i muri e i macchinari.

«Poi gli attacchi si ripeterono. L'abbiamo collegata all'EEG. Non si era mai vista una cosa del genere. Una vera tempesta neurologica. Abbiamo indotto il coma».

«Bene», disse Vera.

«Ma non ha funzionato, però. Continuiamo a registrare dell'attività. Sembra che qualcosa si stia facendo strada attraverso il cervello, cortocircuitando i tessuti durante il tragitto. È come osservare un fulmine al rallentatore, solo che l'attività elettrica non è generalizzata. Un sovraccarico elettrico, si suppone investa l'intero cervello, ma questo è generato interamente dall'ippocampo, in maniera quasi selettiva, direi».

«Cos'è l'ippocampo?», chiese Rau.

«Il centro della memoria», gli rispose Mary Kay.

«Memoria», ripeté lui, in un sussurro. «E questo ippocampo è già stato sezionato dalla vostra macchina?».

Si voltarono tutti a guardare Rau. «No», disse Mary Kay. «In realtà, la lama stava giusto avvicinandovisi. Perché?»

«Era solo una domanda». Rau si guardò intorno. «Un'altra cosa: tenevate animali da laboratorio, in questa stanza?»

«Assolutamente no».

«Lo immaginavo».

«Cosa c'entrano gli animali?», intervenne Parsifal.

Ma Rau aveva altre domande da porre. «Dottoressa Koenig, cos'è esattamente la memoria, in termini clinici?»

«La memoria?», disse Mary Kay. «In poche parole, la si può definire come una sequenza di scariche elettriche che stimolano sostanze biochimiche lungo il sistema sinaptico».

«Cavi elettrici», riassunse Rau. «È a questo che si riduce il nostro passato?»

«È molto più complicato di così».

«Ma essenzialmente?»

«Sì».

«Grazie», disse Rau. Attesero tutti che giungesse alla sua conclusione, ma dopo qualche attimo fu chiaro che stava ancora meditando su ciò che aveva appena appreso.

«La cosa strana», disse Mary Kay, «è che i grafici encefalici di Yammie indicano quasi il duecento per cento in più della normale stimolazione elettrica presente in un cervello umano».

«Non c'è da meravigliarsi che stia cortocircuitando», commentò Vera.

«C'è dell'altro», aggiunse Mary Kay. «All'inizio il tutto aveva l'apparenza di un gran groviglio di attività encefalica. Ma abbiamo inziato a praticare una selezione, e sembra che abbiamo individuato due diversi modelli cognitivi».

«Cosa?», disse Vera. «Ma è impossibile».

«Non vi seguo», li informò Parsifal.

La voce di Mary Kay si fece più sommessa. «Yammie non è sola, là dentro», disse.

«Può ripetere, per favore?», chiese Parsifal.

«Dovete capire», disse Mary Kay, «che si tratta di informazioni riservate».

«Ha la nostra parola», disse Thomas.

Accarezzò il braccio della Yamamoto. «Non riuscivamo a venire a capo dei due modelli cognitivi. Ma poi, qualche ora fa, è accaduto qualcosa. Gli attacchi sono cessati. Completamente. E Yammie ha iniziato a parlare. Era in stato di incoscienza, ma si è messa a parlare».

«Eccellente», disse Parsifal.

«Ma non in inglese. In una lingua che non avevamo mai sentito prima».

«Cosa?»

«Per caso, in sala c'era un interno che aveva svolto il servizio medico in Marina nel sub-Messico. Sembra che i militari piazzino dei microfoni nei più remoti recessi del mondo sotterraneo. Lui aveva sentito alcune di quelle registrazioni e ha creduto di riconoscerne i suoni».

«Non sarà stato hadal», disse Parsifal. Era in evidente stato di confusione.

«Sì».

«Baggianate». Il viso di Parsifal aveva assunto un colorito rubizzo.

«Ci siamo procurati un nastro di voci hadal dalla biblioteca del Dipartimento della Difesa, top secret, naturalmente. E abbiamo confrontato le voci con quel che aveva detto Yammie. I suoni non erano identici, ma molto simili. Sembra che le corde vocali umane necessitino di esercizio, per emettere consonanti come schiocchi e trilli del genere. Ma sembra proprio che Yammie stesse parlando la loro lingua».

«Dove può averla imparata?»

«É proprio questo il punto», disse Mary Kay. «Per quanto ne sappiamo, al mondo sono pochissimi, gli umani che la parlano, e si tratta di persone reduci dalla prigionia hadal. Yammie, naturalmente, non rientra in questa categoria. Eppure, è tutto registrato».

«Allora deve aver udito qualche ex-prigioniero», ipotizzò Parsifal.

«Si tratta di qualcosa che va oltre la semplice imitazione. Vede quella parete laggiù?»

«È sporca di fango?», chiese Vera.

«Sono feci. Le sue. Yammie le ha usate per tracciare quei simboli».

Tutti riconobbero i tipici simboli hadal.

«Non abbiamo idea di cosa rappresentino», disse Mary Kay. «Mi è stato riferito che qualcuno, appartenente a una spedizione scientifica in viaggio sotto il Pacifico, sta iniziando a decodificarli. Un'archeologa. Van Scott, mi pare che si chiami. La spedizione è top-secret. Ma una delle colonie minerarie ha raccolto delle notizie su di essa. Soltanto che ora la spedizione sembra essere scomparsa».

«Van Scott. Si tratta di una donna, ha detto?», si sincerò Vera. «Von Schade? Ali?»

«Esatto, proprio lei. La conosce? È al corrente delle sue ricerche?».

«Non abbastanza», disse Vera.

«Si tratta di un'amica», spiegò Thomas. «E siamo molto preoccupati per lei».

«Continuo a non capire», disse Parsifal. «Come ha potuto questa giovane donna scrivere in un alfabeto la cui esistenza è stata appena scoperta dagli umani? E imitare un linguaggio che gli umani non parlano?»

«Ma non sta imitando nulla».

«Dovremmo credere che le creature infernali stiano comunicando con noi attraverso questa poveretta?»

«Naturalmente no, signor Parsifal».

«E allora?»

«Potreste non credere a quello che sto per dirvi».

«Dopo tutte le assurdità cui abbiamo assistito là fuori?», disse Parsifal. «Possessione satanica. Esorcismo. Mi sento abbastanza preparato».

«In effetti», disse Mary Kay, «Yammie sembra esserlesi assoggettata. O più precisamente, la ragazza hadal è entrata dentro di lei».

Parsifal la guardò esterrefatto, poi cominciò a protestare.

«Ascolta», lo bloccò Vera. «Cerca di ascoltare, un minuto solo».

«Bud ha ragione», convenne Thomas. «Abbiamo fatto tutta questa strada per sentire un cumulo di sciocchezze?»

«Stiamo solo cercando di seguire una traccia, basandoci sui nostri indizi», disse Mary Kay.

«Mi faccia capire bene. L'anima di quella cosa lì», Parsifal indicò il cra-

nio putrefatto, «si è trasferita all'interno di questa donna?»

«Mi creda», cercò di spiegargli Mary Kay, «nessuno di noi vuol crederci. Ma di certo, le è accaduto qualcosa di devastante, catastrofico. I grafici hanno cominciato a impennarsi già prima che Yammie perdesse coscienza. Abbiamo rivisto il video un migliaio di volte: Yammie impugna i cavi dell'EEG, poi cade a terra. Forse la corrente elettrica le è passata attraverso le mani. O è stata la testa a usarle come conduttore. So che sembra assurdo».

«Assurdo? Direi pazzesco», disse Parsifal. «Ne ho abbastanza, adesso». Mentre usciva, si fermò davanti al cranio sezionato. «Fareste bene a ripulire la vostra necropoli», dichiarò, rivolto al gruppetto in piedi nella stanza. «Nello stato in cui è, non c'è da meravigliarsi che vi lasciate influenzare da stupide credenze medievali».

Aprì una rivista e la appoggiò sulla testa dell'hadal, poi uscì con passo deciso. Da sotto la tenda di pagine patinate, gli occhi dell'hadal sembravano fissarli intensamente.

Mary Kay stava tremando, scossa dalla veemenza di Parsifal.

«Deve perdonarci», le disse Thomas. «Fra noi, siamo abituati ai nostri caratteracci, ma talvolta ci lasciamo andare anche in pubblico».

«Penso che un buon caffè ci farebbe bene», intervenne Vera. «C'è un posto dove riordinare le idee in pace?».

Mary Kay li condusse in una piccola sala conferenze dotata di una macchina del caffè. Un monitor fissato al muro forniva una panoramica del laboratorio. L'odore del caffè fu un vero sollievo, dopo il lezzo chimico e organico che le loro narici avevano dovuto sopportare. Thomas li fece sedere tutti, insistendo per servirli personalmente e assicurandosi che Mary Kay avesse la prima tazza. «So che sembra assurdo», ripeté lei.

«In realtà», disse Rau in tono pacato, «la cosa non dovrebbe sorprenderci poi così tanto».

«Perché no?», volle sapere Thomas.

«Stiamo parlando di reincarnazione. Tornando indietro nel tempo, scoprirete che le diverse versioni di questa teoria sono pressoché universali. Per ventimila anni gli aborigeni australiani sono riusciti a risalire a una catena ininterrotta di antenati, individuandoli nei loro figli. La troverete dappertutto, in un gran numero di popolazioni, dagli indonesiani ai bantu, ai druidi. Grandi pensatori come Piatone, Empedocle, Pitagora e Piotino hanno tentato di descriverla. I misteri orfici e la cabala ebraica ne hanno dischiuso alcuni misteri. Persino la scienza moderna ne ha studiato l'attività. Nel mio paese, è una teoria diffusa e accettata, un fenomeno del tutto natu-

rale».

«Ma io non posso accettare che qui, in un laboratorio scientifico, l'*anima* di una creatura hadal si sia potuta trasferire in un'altra persona!».

«Anima?», disse Rau. «Nel buddismo, l'anima non esiste. Si parla di una corrente indifferenziata dell'essere che passa da un'esistenza all'altra. Lo chiamano *Samsara*».

Parzialmente influenzata dallo scetticismo di Thomas, anche Vera contrastò quella teoria. «E da quando la rinascita dell'anima implica attacchi di epilessia, omicidio e cannibalismo? Queste cose tu le chiami perfettamente naturali?»

«Tutto quello che posso affermare con certezza è che la nascita non è sempre un avvenimento privo di problemi», disse Rau. «Perché non dovrebbe essere lo stesso anche per la rinascita? Per quanto riguarda le devastazioni», - fece un ampio gesto verso lo schermo che inquadrava i macchinari distrutti - «potrebbero avere a che fare con le ridotte capacità mnemoniche dell'essere umano. Forse, come ha ben descritto la dottoressa Koenig, Ja memoria è una questione di cavi elettrici. Ma è anche un intricato labirinto. Un abisso. Chissà dove porta?»

«Come mai hai voluto sapere se c'erano animali da laboratorio, Rau?»

«Stavo cercando di eliminare altre possibilità», rispose. «In genere, il trasferimento avviene da un adulto morente a un bambino piccolo o un animale. Ma in questo caso l'hadal aveva soltanto questa donna a disposizione. E ha trovato una casa occupata, per usare questa metafora. Ora sta disabilitando la memoria della dottoressa Yamamoto per far posto alla propria».

«Ma perché proprio adesso?», chiese Mary Kay. «Perché così all'improvviso?»

«Posso soltanto fare un'ipotesi», disse Rau. «Lei ha detto che la vostra lama meccanica stava per arrivare all'ippocampo. Forse è così che la memoria hadal ha cercato di difendersi. Invadendo un nuovo territorio».

«L'ha invasa? Strano modo di porre la questione».

«Voi occidentali», disse Rau. «scambiate la reincarnazione con un atto sociale, come una stretta di mano o un bacio. Ma la rinascita è una questione di dominio. Di occupazione. Di colonizzazione, se volete. Come un paese che tenti di sottrarre territorio a un altro, imponendovi la propria gente, la propria lingua e il proprio governo. Prima di quanto ci si aspetti, gli aztechi iniziano a parlare spagnolo, o i Mohawk a parlare inglese. Dimenticando le loro vere origini».

«Stai usando delle metafore per nascondere le incongruenze», disse Thomas. «Temo che questo non ci aiuti ad avvicinarci al nostro scopo».

«Ma pensaci un attimo», insistette Rau. Stava infervorandosi. «Un passaggio di memoria continuativa. Uno stato di coscienza ininterrotto, lungo eoni. Potrebbe spiegare la sua longevità. Dal ristretto punto di vista storico umano, potrebbe sembrare eterno».

«Di chi state parlando?», chiese Mary Kay.

«Qualcuno che stiamo cercando», la liquidò Thomas. «Nessuno».

«Non intendevo essere indiscreta». Dopo tutto quello che aveva condiviso con loro, quella risposta l'aveva chiaramente offesa.

«Si tratta di un gioco fra noi», cercò di rimediare Vera, «niente d'importante».

Il monitor dietro di loro non aveva l'audio, o si sarebbero accorti subito dell'agitazione che aveva invaso il laboratorio. Il cercapersone di Mary Kay suonò e lei lo guardò, per poi voltarsi all'istante verso lo schermo. «Yammie», gridò quasi.

Nel laboratorio, la gente stava correndo di qua e di là, nella più completa confusione. Qualcuno aveva spalancato la bocca in un urlo silenzioso. «Cosa?», disse Vera.

«Codice Blu». E Mary Kay si precipitò fuori dalla porta. Trenta secondi dopo, riapparve sul monitor.

«Che sta succedendo?», chiese Rau.

Vera fece girare la sedia a rotelle per guardare il monitor. «La stanno perdendo. È in arresto cardiaco. Guarda, sta arrivando il carrello».

Thomas era in piedi, intento a guardare lo schermo. Rau si unì a lui. «E adesso?», disse.

«Quelli sono defibrillatori», spiegò Vera. «Per rimettere in funzione il cuore».

«Vuoi dire che è morta?»

«C'è differenza fra morte biologica e clinica. Forse non è ancora troppo tardi».

Sotto le direttive di Mary Kay, diversi inservienti e infermieri stavano spostando tavoli e macchinari danneggiati, per far posto al pesante carrello dell'unità d'emergenza. Mary Kay impugnò i due terminali a spatola del defibrillatore e li tenne sollevati. Dietro di lei, una donna stava cercando freneticamente una presa dove infilare la spina.

«No! Non devono farlo!», gridò Rau.

«Debbono provarci», disse Vera.

«Ma allora nessuno ha capito di cosa stavo parlando?»

«Dove vai, Rau?», cercò di bloccarlo Thomas. Ma Rau era già uscito dalla stanza.

«Eccolo là», disse Vera, indicandolo sullo schermo.

«Cosa pensa di fare?», disse Thomas.

Con in testa il cappello da cowboy, Rau diede uno spintone a un robusto poliziotto e superò con un balzo una sedia rovesciata. Tutti si scostarono dal tavolo d'acciaio, esponendo la Yamamoto all'occhio della telecamera. La giovane donna era immobile, legata al tavolo, collegata alle macchine da una serie di fili. All'avvicinarsi di Rau, Mary Kay lo affrontò cercando di contrastarlo, le due spatole ancora in posizione. I due stavano discutendo animatamente.

«Oh Rau!», fece Vera, disperata. «Thomas, dobbiamo tirarlo fuori di lì. Si tratta di un'emergenza medica!».

Mary Kay disse qualcosa a un'infermiera, che cercò di trascinare via Rau prendendolo per un braccio. Ma Rau la spinse via. Un tecnico del laboratorio lo afferrò per la vita, e Rau si ancorò saldamente a un angolo del tavolo di metallo. Mary Kay si chinò per applicare le spatole dello stimolatore cardiaco sulla zona del torace di Yamamoto. L'ultima cosa che Vera vide sullo schermo, fu il corpo della giapponese che si contraeva arcuando la schiena.

Con Thomas che spingeva la sedia a rotelle, entrarono nel laboratorio, schivando poliziotti, pompieri e diversi membri del personale sparsi nel corridoio. Si scontrarono con un carrello carico di attrezzature, e questo rallentò la loro corsa. Quando finalmente raggiunsero il laboratorio, il dramma si era ormai consumato. La gente stava uscendo. Una donna era in piedi accanto alla porta, una mano a coprire gli occhi.

All'interno, vera e Thomas videro un uomo riverso sul tavolo d'acciaio, la testa posata accanto a quella della dottoressa Yamamoto. Singhiozzava. Il marito, si disse Vera. Col defibrillatore ancora in mano, Mary Kay era in piedi, da una parte, gli occhi che fissavano il vuoto. Un inserviente le disse qualcosa. Quando vide che non rispondeva, le tolse le spatole dalle mani. Qualcun altro le toccò delicatamente una spalla, ma lei continuava a rimanere insensibile.

«Dio del cielo, ma allora Rau aveva ragione?», sussurrò Vera. Avanzarono in mezzo al caos, mentre il corpo della Yamamoto veniva coperto e trasferito su una barella. Attesero che tutti uscissero dietro di essa; il marito era letteralmente distrutto dal dolore.

«Dottoressa Koenig?», disse Thomas. Sul tavolo lucido erano sparsi diversi cavi e tubi.

Lei sussultò nell'udire la sua voce, e sollevò gli occhi per guardarlo. «Padre?», rispose, confusa.

Vera e Thomas si scambiarono un'occhiata preoccupata.

«Mary Kay?», disse Vera. «Stai bene?»

«Padre Thomas? Vera?», disse Mary Kay. «Dunque, anche Yammie è morta? Dove abbiamo sbagliato?».

Vera esalò un lungo respiro, come se fino allora avesse trattenuto il fiato. «Mi hai spaventata», le disse. «Vieni qui, bambina. Vieni qui». Mary Kay s'inginocchiò accanto alla sedia a rotelle. E affondò il viso nella spalla di Vera.

«Rau?», chiamò Thomas, guardandosi intorno. «E adesso dov'è andato?».

All'improvviso, Rau balzò dal suo nascondiglio dietro un mucchio di riviste e cavi multicolori. I suoi movimenti erano talmente rapidi, da renderlo irriconoscibile. Mentre passava correndo accanto alla sedia di Vera, la sua mano si mosse nell'aria e Mary Kay lanciò un urlo, arcuando la schiena all'indietro. Sul camice immacolato, all'altezza delle scapole, si aprì uno squarcio orlato di rosso. Rau l'aveva ferita con un bisturi.

Fu allora che videro il tecnico di laboratorio che aveva tentato di staccare Rau dal tavolo metallico su cui aveva giaciuto la Yamamoto. Era seduto a terra, con le budella sparpagliate sulle gambe.

Thomas gridò qualcosa in direzione di Rau. Sembrava una specie di comando, non una domanda. Vera non conosceva l'hindi, se era quella la lingua che stava parlando, ed era troppo scioccata per curarsene.

Rau si bloccò e guardò Thomas, il volto distorto dall'angoscia e dalla paura.

«Thomas!», gridò Vera, cadendo dalla sedia a rotelle con la dottoressa ferita tra le braccia.

Nell'istante in cui Thomas distolse lo sguardo dall'uomo sulla porta, Rau sparì nel corridoio.

Il suicidio venne trasmesso dalla TV nazionale, quella sera stessa. Rau non avrebbe potuto dimostrare un miglior tempismo, con i media di tutta la nazione già riuniti nella strada sottostante per la conferenza stampa dell'università. Bastò loro dirigere le telecamere verso il tetto, otto piani più su.

Con lo sfondo suggestivo di un fiammeggiante tramonto sulle Montagne Rocciose, i poliziotti dello SWAT si avvicinarono progressivamente a

Rau, le armi puntate contro di lui. Posizionando i ricettori acustici, i tecnici del suono, a terra, raccolsero ogni parola dell'appello del negoziatore all'uomo, ormai circondato. I teleobiettivi inquadrarono il suo volto contorto, seguendo ogni sua mossa, fino al salto finale. E l'impatto fu ripreso in tutta la sua spettacolare crudezza.

Non c'erano dubbi: l'ex leader politico indiano era impazzito. La testa di hadal che trovarono annidata fra le sue braccia ne era la prova evidente. Quella, e il cappello da cowboy.

Fratello, la tua coda pende dietro di te.
RUDYARD KIPLING, *Il libro della giungla*

19. CONTATTO
SOTTO L'ALTURA DI MAGELLANO, 176 GRADI OVEST, 8 GRADI NORD

L'ultimo giorno d'estate il campo si svegliò sotto le scosse telluriche.

Come tutti gli altri, Ali stava dormendo per terra. Sentì il terremoto attraversarle tutto il corpo, scuotendole le ossa.

Per più di un minuto, gli scienziati rimasero a terra, alcuni in posizione fetale, altri abbracciati ai loro vicini. Attesero in minaccioso silenzio che il tunnel si chiudesse sopra di loro o che il terreno li inghiottisse.

Poi, qualche buontempone gridò: «Tutto a posto. Era solo Shoat, accidenti a lui. Sempre a masturbarsi». Ci fu una nervosa risata generale. Le scosse erano terminate, ma l'evento bastò a ricordare loro quanto fossero piccoli e insignificanti. Ali si preparò a una massiccia serie di confessioni da parte del suo fragile gregge.

Più tardi, quella mattina, alcune delle donne con cui stava navigando sentirono l'odore lasciato dal terremoto nel leggero pulviscolo che aleggiava sopra il fiume. Pia, una paleontologa, disse che le ricordava quello della fabbrica di lapidi da cimitero che si trovava vicino alla casa dove aveva trascorso l'infanzia: odore di pietra tagliata e levigata.

«Lapidi? Che pensierino allegro», ironizzò una delle donne.

Per distoglierle da quell'atmosfera cupa, Ali disse: «Visto com'è bianca la polvere? Avete mai sentito l'odore del marmo fresco, poco dopo l'incisione dello scalpello?». Ricordava di aver sentito quell'odore nello studio di uno scultore cui aveva fatto visita una volta, in Italia settentrionale. Stava lavorando su un nudo, con scarso successo, a dire il vero, e l'aveva pre-

gata di posare per lui, aiutandolo così a ricavare una forma femminile dal blocco di pietra. Per un certo periodo di tempo, l'aveva anche tempestata di lettere.

«Voleva che posassi nuda?». Pia sembrava deliziata da quell'idea. «Non sapeva che sei una suora?»

«Sono stata molto chiara, in merito».

«Davvero? L'hai fatto, allora?».

D'improvviso, Ali provò un senso di rimpianto. «Naturalmente no».

La vita in quei cunicoli bui l'aveva cambiata. Era stata abituata a cancellare la propria identità per annullarsi esclusivamente nel Signore. Ora avrebbe voluto disperatamente lasciare un ricordo di sé, anche solo attraverso una scadente statua di marmo.

Anche gli altri subivano gli effetti del mondo sotterraneo. In veste di antropologa, Ali era particolarmente sensibile alla metamorfosi dell'intero gruppo. Seguire le loro idiosincrasie era come osservare un giardino in lenta ma rigogliosa crescita. Avevano adottato nuove abitudini, come strani modi di pettinarsi i capelli o di arrotolarsi le tute oltre i gomiti o sulle ginocchia. Molti degli uomini avevano iniziato ad andare a torso nudo, con la metà superiore della tuta che pendeva dal punto vita come un lembo di pelle scuoiata. Il deodorante era ormai cosa superata, ma gli odori corporali non si notavano quasi più, se non in alcuni sfortunati come Shoat, tristemente noto per l'odore penetrante dei suoi piedi. Alcune delle donne si pettinavano a vicenda, inventando complicate acconciature intrecciate con ciottoli e conchiglie. Era tanto per divertirsi, dicevano, ma le loro creazioni si facevano di giorno in giorno più elaborate.

Quando Walker non era a portata d'orecchio, qualcuno fra i soldati si lasciava andare a un gergo più rilassato di quello militare, e le loro armi cominciavano a coprirsi di intagli e decorazioni. Sulle impugnature di plastica avevano inciso versetti della Bibbia, figure di animali o i nomi delle loro ragazze. Persino Walker si era lasciato crescere la barba, simile ormai a un enorme cespuglio intricato in cui dovevano prosperare le pulci di caverna da cui venivano puntualmente tormentati.

Ike non sembrava più tanto diverso da loro. Dopo l'incidente alla Stazione II, si era fatto vedere pochissimo. Non si presentava per diverse notti di seguito, lasciando loro soltanto il suo piccolo tripode di candelotti verdi a segnalare un buon posto dove accamparsi. Quando riemergeva, era soltanto per qualche ora. Stava chiudendosi in se stesso, e Ali non sapeva come raggiungerlo, o perché la cosa dovesse essere tanto importante, per lei.

Forse perché l'unico del gruppo che sembrava più bisognoso di riconciliazione sembrava essere anche colui che più la rifiutava. C'era un'altra possibilità, che si fosse innamorata di lui. Ma era assurda, si disse.

Durante uno dei rari soggiorni notturni di Ike al campo, Ali gli portò qualcosa da mangiare e insieme si sedettero sul bordo del fiume. «Cosa sogni?», gli chiese. Quando lo vide sollevare un sopracciglio, aggiunse: «Non sei obbligato a dirmelo».

«Hai parlato con gli strizzacervelli?», rispose Ike. «Anche loro mi hanno chiesto la stessa cosa. Dovrebbe essere un metodo per ottenere delle indicazioni sulla mia scioltezza linguistica, non è vero? Se sogno in hadal?».

Ali rimase spiazzata da quella risposta. Doveva davvero sentirsi perseguitato. «Sì, è un metodo di analisi. E no, non ho parlato a nessuno, di te».

«Cosa vuoi sapere, allora?»

«Solo cosa sogni. Ma se non vuoi dirmelo, non importa».

«Okay».

Rimasero ad ascoltare il flusso dell'acqua. Dopo un minuto, Ali cambiò idea. «No, invece vorrei che me lo dicessi. Voglio saperlo». Meglio parlare chiaro.

«Ali», le disse. «Non ti può interessare».

«Vuoi scommettere?», insistette lei.

«Ali», fece lui, scuotendo la testa.

«È così terribile?».

All'improvviso, Ike si alzò e raggiunse il suo kayak.

«Dove stai andando?». Era tutto così strano. «Senti, lasciamo perdere. Ho insistito troppo, scusami».

«Non è colpa tua», le disse, trascinando la barca in acqua.

Mentre lo osservava avanzare nell'acqua, Ali ebbe un'improvvisa intuizione, che la fece arrossire. Ike sognava di lei.

Il 28 settembre raggiunsero la Stazione III.

Erano due giorni che captavano segnali sempre più forti. Non essendo certo di quali sorprese la Helios fosse ancora capace e ancora dubbioso sul ruolo ricoperto dai Ranger assassini, Walker ordinò ad Ike di tenersi indietro, mentre avrebbe mandato in avanscoperta i suoi soldati. Ike non fece obiezioni e s'infilò col suo kayak in mezzo ai canotti degli scienziati, triste e silenzioso per essere stato privato del suo ruolo di avanguardia.

Nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la Stazione c'era una cascata. Walker e i mercenari erano sbarcati accanto alla sua base e stavano scan-

dagliando la parte bassa della parete rocciosa con i potenti fari montati sui loro battelli. La cascata si tuffava su una falesia di roccia verde da un'altezza insondabile, sollevando una nuvola di finissime goccioline che formavano arcobaleni iridati sotto la luce potente dei riflettori. Gli scienziati tirarono in secca i loro canotti e sbarcarono. Il rombo della cascata era assordante.

Walker si avvicinò a loro. «Il rilevatore indica zero», li informò. «Questo significa che i cilindri sono già qui, da qualche parte. Ma per ora abbiamo trovato soltanto questa cascata».

Ali sentiva il sapore del sale mischiato alla bruma e sollevò la testa per dare un'occhiata all'imboccatura di quel pozzo verticale che saliva nell'oscurità. Ormai avevano attraversato ben due terzi dell'oceano Pacifico, a una profondità di 5866 braccia, quasi 10 chilometri sotto il livello del mare. Sopra di loro non c'era che. acqua, e quest'acqua filtrava dal fondale oceanico.

«Devono essere qui, da qualche parte», disse Shoat.

«Tu hai sempre appeso al collo il tuo rilevatore personale», gli disse Walker. «Prova a vedere se funziona meglio dei nostri».

Shoat indietreggiò, afferrando il piatto astuccio di cuoio che portava appeso al collo. «Non funziona per questo tipo di cose», disse. «È un dispositivo automatico, creato esclusivamente per i segnalatori a transistor che sto piazzando lungo la strada. Da usare solo in caso d'emergenza».

«Forse i cilindri si sono fermati su qualche sporgenza rocciosa, un cornicione, chissà...», suggerì qualcuno.

«Stiamo controllando», disse Walker. «Ma questi rivelatori sono calibrati con estrema precisione. I cilindri devono trovarsi nel raggio di sessanta metri, e non ne abbiamo individuato traccia. Niente cavi. Niente segni di perforazione. Nulla di nulla».

«Una cosa è certa», disse Spurrier. «Non ci muoveremo di qui senza aver trovato le nostre provviste».

Ike prese il kayak e andò a esplorare tratti di riva, più avanti. «Se li trovi, lasciali lì senza toccarli. Torna semplicemente a riferircelo», gli ordinò Walker. «Stai sullo stomaco a qualcuno, amico, e non ti voglio vicino alla nostra roba, quando decideranno di premere il grilletto».

La spedizione si divise in squadre di ricerca, ma non venne trovato nulla. Frustrato, Walker incaricò alcuni dei suoi uomini di scavare nella sabbia, nel caso i cilindri vi fossero rimasti sepolti. Niente. Il morale cominciò a scendere. Nessuno aveva voglia di stare a sentire il calcolo del vicino su

quanto sarebbero durate le provviste rimaste e che tipo di razionamento adottare per sopravvivere fino alla prossima Stazione, a cinque settimane di distanza.

Sospesero le ricerche per mangiare e fare il punto della situazione. Ali faceva parte di una fila di persone sedute a terra, con la schiena appoggiata ai canotti tirati in secca e con il viso rivolto alla cascata. All'improvviso, Troy disse, «E se fossero lì?», puntando il dito verso la cascata.

«Nell'acqua?», disse Ali.

«È l'unico posto dove non abbiamo guardato».

Misero da parte il cibo e si avvicinarono all'argine del tributario originato dalla base della cascata, cercando di scrutare attraverso la bruma e l'acqua scrosciante. L'idea di Troy si diffuse, e altri si unirono a loro.

«Qualcuno dovrebbe entrare dentro», disse Spurrier.

«Lo farò io», si offrì Troy.

Nel frattempo era arrivato anche Walker. «Prenderemo uno dei miei», disse.

Ci volle un altro quarto d'ora per preparare il "volontario" di Walker, un ragazzo giovane, alto e robusto del West Side di San Antonio, che aveva da poco iniziato a tatuarsi con i glifi hadal. Ali sapeva che il colonnello lo aveva rimproverato per quella forma di adorazione pagana, e questo incarico pericoloso costituiva ovviamente una sorta di punizione. Il ragazzo era visibilmente spaventato, quando lo legarono all'estremità di una cima. «Non m'intendo di cascate», continuava a dire. «Fatelo fare a El Cap».

«Crockett se n'è andato», gridò Walker nel rombo assordante dell'acqua. «Tienti semplicemente rasente il muro».

Paludato nella sua tuta e con gli occhiali da visione notturna ben calzati, più che altro per proteggere gli occhi dall'acqua che per il buio effettivo, il ragazzo penetrò nella cascata, superando fra mille schizzi la parete cristallina. Per un po', continuarono a dargli corda, ma dopo qualche minuto, non ci fu più trazione. La cima si afflosciò.

Cominciarono a tirare e finirono per riavvolgerne una cinquantina di metri buoni. Walker ne sollevò l'estremità finale. «Si è slegato», gridò, rivolto a un secondo "volontario". «Vuol dire che c'è dello spazio vuoto, lì dentro. Tu, però, non slegarti. Dai tre strattoni, quando raggiungi la caverna, poi lega la corda a una roccia o a qualsiasi appiglio solido. L'idea è quella di formare un corrimano, capito?».

Il secondo soldato sembrava più deciso. La corda sparì all'interno, ancor più in profondità, stavolta. «Ma dove diavolo si andrà a finire, lì dentro?»,

disse Walker.

La cima si tese, poi venne tirata con forza. E infine strappata dalle mani di chi la stava tenendo. L'estremità sparì dentro la cascata con un guizzo serpentino.

«Questa non è una prova di forza», disse Walker al suo terzo incaricato. «Basterà che tu assicuri la tua estremità a qualcosa di solido. E un paio di strattoni leggeri basteranno, come segnali». Alle sue spalle, alcuni mercenari sorrisero. A quanto pareva i loro compagni nella cascata stavano divertendosi a spese del colonnello. La tensione si allentò.

Il terzo uomo di Walker attraversò la cortina d'acqua e lo persero subito di vista. Ma tornò di lì a poco. All'improvviso, sbucò di schiena dalla cascata, mulinando le braccia come per difendersi da qualcosa o qualcuno. Terrorizzato, inciampò e piombò in mezzo al gruppo, facendo cadere qualcuno sulla sabbia. Atterrò fra le loro gambe e rotolò sul terreno, arcuando la schiena in uno spasmo innaturale. Ali non riuscì a vedere quel che accadde poi.

Il soldato emise un urlo profondo, viscerale. «Spostatevi, spostatevi!», ordinò Walker, pistola alla mano, avvicinandosi a lui.

Il soldato era crollato a faccia in giù, ma continuava a sussultare spasmodicamente. «Tommy?», lo chiamò un suo compagno.

Tommy si sollevò da terra con uno scatto, o almeno, ciò che di lui era rimasto: il suo volto e il torace erano stati lacerati e squartati, letteralmente ridotti in brandelli. Il corpo ricadde all'indietro.

Fu allora che videro l'hadal.

Era accovacciata nella sabbia, dove Tommy l'aveva trascinata, la bocca, le mani e le mammelle ricoperte di sangue. Era accecata dalla luce, che illuminava la sua pelle bianchissima, come quella dei pesci abissali che avevano incontrato nella lunga discesa. Ali la vide soltanto per una frazione di secondo. Una creatura millenaria. Com'era possibile che un essere così piccolo e avvizzito avesse potuto compiere quel massacro?

Con un grido, la folla si ritrasse dall'apparizione. Ali venne gettata a terra e travolta. Sopra di lei, poteva vedere i soldati che armeggiavano con pistole e fucili. Un grosso stivale nero la scavalcò. Scorse la sagoma scura di Walker che si faceva largo tra la folla, la pistola scintillante in una mano.

L'hadal fece un inverosimile balzo di sei metri circa, atterrando davanti alla facciata rocciosa. Nella confusione di luci, il suo pallore era spettrale. Sembrava anche dotata di squame, o di una patina di sudiciume. Erano dunque questi, i depositari della lingua madre? Ali era confusa. Durante gli

ultimi mesi, nelle loro animate discussioni, avevano umanizzato gli hadal, ma in realtà si trattava di creature più simili agli animali selvaggi che all'uomo. La pelle era praticamente quella di un rettile. Poi Ali si accorse che si trattava di cancro cutaneo e che la carne dell'hadal era piena di ulcere scabbiose.

Walker stava sparando a ripetizione verso l'hadal in fuga. La creatura cercava di raggiungere la cascata, guidata, immaginò Ali, dallo scroscio dell'acqua. Ma forse per la roccia scivolosa e bagnata, la mancanza di appigli, o perché Walker l'aveva colpita, l'hadal cadde a terra. Walker e i suoi uomini la circondarono e Ali vide i lampi degli spari prorompere dalle canne dei fucili.

Ancora stordita, Ali si rialzò da terra e si avvicinò al gruppetto di soldati, eccitatissimi per quella caccia. Dalle loro espressioni di giubilo, comprese che quello era il primo hadal vivo che fosse loro capitato di vedere, ma soprattutto di uccidere. Il manipolo di mercenari di Walker non aveva una grande esperienza del nemico, dunque. Non più di quanta ne avesse lei, almeno.

«Tornate ai canotti, voi», le disse Walker.

«Cosa avete intenzione di fare?»

«Hanno preso i nostri cilindri», le spiegò.

«Volete entrare là dentro?»

«Non prima di aver fatto piazza pulita».

Ali notò che i soldati stavano caricando le mitragliette montate sui loro canotti. Sembravano molto concentrati e decisi, e quell'entusiasmo le fece venire la pelle d'oca. Dalle sue esperienze dirette nelle guerre civili africane, sapeva che una volta scatenata, la macchina distruttrice della guerra era inesorabile. Stava succedendo tutto troppo in fretta. Avrebbe voluto che Ike fosse lì, qualcuno che conosceva il territorio e potesse regolare il dirompente istinto distruttivo del colonnello. «Ma quei due ragazzi sono ancora dentro».

«Signora», le rispose Walker, «si tratta di una questione militare». Fece un cenno a un suo uomo, e questo prese Ali per un braccio, scortandola verso i canotti. Fu l'ultima a salire a bordo, poi si allontanarono dalla riva, per osservare lo spettacolo da una distanza di sicurezza.

Walker puntò tutti i riflettori sulla cascata, illuminando la colonna d'acqua come se fosse un enorme drago di vetro arrampicato sulla roccia. Ordinò ai suoi uomini di aprire il fuoco proprio sull'acqua.

Ad Ali venne in mente il re che ordinò alle onde del mare di fermarsi.

L'acqua inghiottì le pallottole. Il rombo della cascata divorò anche il rumore degli spari ripetuti, riducendolo a una serie di scoppiettii secchi e rapidi. Sotto l'intensa grandinata di fuoco, l'acqua a volte schiudeva il suo velo, che però ricadeva all'istante. Alcune delle munizioni speciali, le Lucifer con punta in uranio, colpirono le pareti adiacenti, scavando profondi solchi nella roccia. Un soldato sparò un razzo nel ventre della cascata, che scoppiò verso l'esterno, rivelando un vuoto nebuloso all'interno. Ma l'apertura fu subito ricoperta dall'acqua scrosciante.

Poi la cascata iniziò a sanguinare.

Sotto i potenti fari di Walker, l'acqua sembrò avere un'emorragia. Il tributario si tinse di rosso e il colore si propagò verso il centro del fiume, proseguendo poi con la corrente. Ali pensò che se Ike non era stato richiamato dagli spari, quel sangue nell'acqua avrebbe attirato sicuramente la sua attenzione. Era spaventata dall'enormità dell'iniziativa di Walker. Uccidere l'hadal assassino era una cosa. Ma a quanto pareva, il suo spirito vendicativo si era spinto al punto di squarciare le vene di una vera e propria forza della natura. Aveva scatenato qualcosa di tremendo, lo sentiva.

«Che cosa c'era lì dentro, in nome del Cielo?», qualcuno gridò angosciato.

Walker fece dei segnali ai suoi uomini. Nelle loro tute stagne, fiancheggiarono la cascata, muovendosi con la rapidità degli insetti. I fucili che tenevano in mano erano fermi e stabili; ogni soldato non era altro che la parte semovente della propria arma. Metà del contingente di Walker entrò nella nuvola di bruma da entrambi i lati del tributario. Sotto gli occhi degli scienziati intenti a osservare la scena dai canotti fluttuanti sul fiume, l'altra metà si infilò sotto il getto della cascata, pronta a sparare all'impazzata.

Passarono alcuni minuti. Un uomo riemerse dalla cortina d'acqua, scintillando nel suo neoprene anfibio. «Tutto a posto!», gridò.

«E i cilindri?», gli gridò Walker di rimando.

«Sono qui dentro», disse il soldato, e Walker e il resto dei suoi uomini si avviarono a loro volta all'interno della cascata.

Gli scienziati decisero di tornare a riva. Alcuni temevano che qualche altro hadal potesse assalirli, oppure rifuggivano la vista di tutto quel sangue, e così rimasero sui canotti. Una manciata di loro si avvicinò all'hadal morta per guardarla da vicino. Ali era fra questi. Rimaneva ben poco della creatura. Le pallottole l'avevano letteralmente maciullata.

Con altri cinque temerari, Ali entrò a sua volta nella cascata. Non rialzò nemmeno il cappuccio per proteggersi i capelli: gli spruzzi li avevano già

bagnati completamente. Lungo la parete c'era un minuscolo sentiero. Dovettero schiacciarsi contro il muro per non perdere l'equilibrio, mentre sotto di loro si allargava una specie di stagno e la cascata sembrava una tenda illuminata dall'esterno. Più penetravano all'interno, più i fari si riducevano a orbite liquide e infine la coltre d'acqua fu troppo fitta per permettere a qualsiasi luce di trapelare. Il rombo costante della cascata attutiva tutti i rumori provenienti da fuori. Ali accese la sua torcia e continuò a camminare fra l'acqua e la roccia fin quando arrivarono a una grotta dalla forma globulare.

Tutti e tre i cilindri si trovavano al suo ingresso, avvolti da metri e metri di spessi cavi. A pieno carico, ognuno dei cilindri doveva pesare intorno alle quattro tonnellate; doveva esser costato loro uno sforzo enorme trascinarli in quel nascondiglio. Due dei grossi cavi, notò Ali, pendevano dall'alto, dall'apertura della cascata. Forse le linee di comunicazione erano ancora intatte.

Sotto la scritta sbiadita HELIOS, la sigla NASA traspariva in lettere fantasma, lungo la fiancata di uno dei cilindri. L'involucro esterno era distorto e crivellato da colpi di pallottole e shrapnel, ma non si era squarciato. Un soldato continuava a detergersi gli occhi dagli spruzzi d'acqua, mentre procedeva all'apertura del portello. Gli hadal avevano tentato di forzarlo con pietre e clave di legno, riuscendo soltanto a staccare alcuni bulloni. I portelli erano tutti al loro posto. Ali scavalcò la matassa di cavi e incappò nel primo cadavere: era il "volontario" di Walker, il ragazzone di San Antonio. Gli avevano squarciato la gola con gli artigli. Si preparò a vedere di peggio.

Più all'interno, gli uomini di Walker avevano piazzato dei candelotti luminosi sulle sporgenze rocciose e nelle nicchie. La loro luce verdastra invadeva l'intero ambiente. Il fumo degli spari e delle esplosioni aleggiava all'intorno come una nebbia densa. C'era un forte odore di cordite. I soldati circolavano in mezzo ai cadaveri. Ali gettò una rapida occhiata al cumulo di ossa e membra spappolate, ma distolse subito lo sguardo: ebbe un attacco di nausea. C'era una gran quantità di corpi, lì dentro. Sotto la luce verdognola, le pareti sembravano ricoperte di umidità, ma in realtà si trattava di sangue. Il sangue era praticamente ovunque.

«Attenzione agli spunzoni di ossa», l'avvertì uno dei medici. «Pungendosi con uno di quelli, si rischia una grave infezione».

Ali si sforzò di guardare in basso, almeno per capire dove metteva i piedi. I corpi erano sparsi a terra, le membra scomposte. La cosa peggiore e-

rano le mani, che sembravano implorare.

Alcuni soldati guardarono Ali con occhi vuoti. Non vi rimaneva alcuna traccia dello zelo dimostrato pochi minuti prima. Fu commossa dalla loro contrizione, immaginando che fossero sconvolti dalle loro stesse azioni. Ma non era solo questo.

«Sono tutte femmine», mormorò un soldato.

«E i loro piccoli».

Ali fu costretta a guardare meglio di quanto non desiderasse, al di là della pelle tatuata e dei visi scimmieschi. Pochi minuti prima, quella massa di cadaveri era stata una piccola comunità intenta a nascondersi dagli umani. Dovette controllare il loro sesso, verificare la loro fragilità: quel che aveva detto il soldato era vero.

«Sono bestie con la loro nidiata», disse uno di loro con disprezzo, forse per esorcizzare la propria vergogna. Ma nessuno sembrò approvare. No, quella situazione non sembrava piacere proprio a nessuno: non c'erano armi, né maschi, là in mezzo. Era stato un massacro di innocenti.

Sopra di loro, un soldato apparve all'imboccatura di una caverna secondaria. Agitava il braccio e urlava. Era impossibile capire cosa stesse dicendo, con la cascata alle spalle, ma Ali sentì il messaggio trasmesso da un walkie-talkie lì vicino. «Sierra Victor, qui Fox One. Colonnello», stava dicendo una voce dal tono eccitato, «ne abbiamo presi alcuni vivi. Cosa vuole che facciamo?».

Ali vide Walker sollevarsi dal cumulo di cadaveri e afferrare il proprio walkie-talkie. Credeva di sapere quali sarebbero stati i suoi ordini. Aveva già perso tre uomini, e in nome dell'istinto di conservazione, avrebbe ordinato ai soldati di finire il nemico. Walker portò il walkie-talkie alla bocca. «Fermo!», gridò Ali, correndo verso di lui.

Anche lui sembrava già sapere cosa volesse Ali. «Sorella», la salutò con aria rassegnata.

«Non lo faccia», lo implorò lei.

«Dovrebbe star fuori con gli altri», la rimproverò.

«No».

La situazione avrebbe potuto anche degenerare, ma in quel momento un uomo fece il suo ingresso come una furia nella caverna e tutti si voltarono. Era Ike, in piedi sui cilindri, grondante d'acqua. «Cosa avete fatto?».

Le mani sollevate e l'espressione incredula, scese dai cilindri. Lo videro avvicinarsi a un corpo, inginocchiarsi. Appoggiò a terra il suo fucile. Afferrandola per le spalle, sollevò la donna hadal da terra. Il capo pendeva

inerte, i capelli bianchi spiccavano radi intorno alle corna, i denti erano scoperti in un ghigno di morte. Denti dalle punte aguzze.

Ike fu delicatissimo: sollevò il capo della donna, la guardò bene in volto, poi annusò una zona dietro l'orecchio del cadavere. Alla fine la depose compostamente a terra.

Accanto a lei giaceva un bambino hadal, molto piccolo e Ike lo prese fra le braccia e lo cullò, come se fosse stato ancora vivo. «Non avete idea di quel che avete fatto», gemette, rivolto ai mercenari.

«Qui Sierra Victor, Fox One», mormorò Walker nel suo walkie-talkie. Lo riparava con la mano a coppa per non farsi sentire, ma Ali se ne accorse lo stesso. «Eliminateli».

«Cosa sta facendo?», gridò, e gli strappò la ricetrasmittente dalla mano. Poi prese ad armeggiare col pulsante di trasmissione. «Non sparate», disse, e aggiunse anche: «Maledetti».

Quando lasciò andare il pulsante, si sentì una voce confusa e lontana ripetere, «Colonnello, ripeta, prego. Colonnello?». Walker non tentò nemmeno di riprendersi il walkie-talkie.

«Non lo sapevamo», disse un ragazzo ad Ike.

«Tu non c'eri», fece un altro. «Non hai visto cosa hanno fatto a Tommy. E guarda A-Z. Lo hanno sgozzato».

«E cosa vi aspettavate?», li investì Ike. I ragazzi sembravano intimoriti. Era la prima volta che Ali lo vedeva infuriarsi. E da dove aveva preso quella voce, poi? «E i loro piccoli?», tuonò Ike.

I soldati indietreggiarono.

«Erano solo degli hadal», disse Walker.

«Sì», rispose Ike. Tenne il bambino straziato a distanza di braccio e scrutò il suo piccolo volto, poi se lo strinse al petto. Raccolse il fucile e rimase in piedi, immobile.

«Sono bestie, Crockett». Walker parlava forte, perché tutti potessero udirlo. «Ci sono costati tre uomini. Ci hanno rubato i cilindri e li avrebbero aperti. Se non li avessimo attaccati, avrebbero razziato le nostre provviste, e saremmo morti noi, al loro posto».

«*Questa*», disse Ike, stringendo il bambino morto, «questa è la vostra morte».

«Siamo molto al di là...».Walker s'interruppe.

«Quel che avete fatto equivale a un suicidio», gli spiegò Ike, in tono più pacato.

«Ora basta, Crockett. Unisciti alla razza umana, oppure tornatene con lo-

ro».

Il walkie-talkie che Ali aveva ancora in mano trasmise qualcosa e lei lo avvicinò ad Ike, perché anche lui potesse sentire. «Stanno cominciando a muoversi, a spostarsi. Rinnovo la richiesta: dobbiamo abbatterli o no?».

Walker le strappò il walkie-talkie di mano, ma Ike fu altrettanto veloce. Senza la minima esitazione, puntò il suo fucile sulla faccia del colonnello. La bocca di Walker tremò.

«Dammi quel bambino», disse Ali ad Ike, prendendo in consegna il piccolo cadavere. «Abbiamo altre cose da fare. O sbaglio, colonnello?».

Walker là guardò, gli occhi pieni di rabbia. Poi prese la sua decisione. «Risparmiateli», latrò nella ricetrasmittente. «Veniamo a dare un'occhiata».

Il suolo roccioso era deformato, e Ali dovette aggirare diverse buche profonde. Si arrampicarono lungo un ripido declivio che conduceva alla grotta superiore, notevolmente più piccola della principale. La letale grandinata di proiettili aveva raggiunto questa zona solo di rimbalzo, causando tuttavia notevoli danni. Superarono diversi altri cadaveri, prima di arrivare al piano alto.

I sopravvissuti erano accovacciati in una nicchia; sembrava che sentissero i fasci di luci sulla loro pelle. Ali ne contò sette, di cui due molto giovani. Stavano in silenzio e si muovevano soltanto quando qualcuno puntava loro la luce addosso troppo a lungo. «Non ce ne sono altri?», chiese Ike ai soldati.

«Quelli. Cercavano di fuggire». L'uomo indicò un gruppo di altri undici o dodici hadal, sdraiati nei pressi di un canale.

Gli hadal distoglievano il viso dalla luce e le madri proteggevano i piccoli, coprendoli con le braccia. La loro pelle riluceva. I segni e le cicatrici ondeggiavano col movimento dei muscoli.

«Sono tutti obesi, o cosa?», disse un mercenario, rivolto a Walker.

In effetti, molte delle femmine potevano definirsi grasse. O, più correttamente, steatopigiche, con strati di grasso in eccesso su natiche e seni. Agli occhi di Ali, apparivano identiche alle Veneri neolitiche scolpite nella roccia o dipinte sui muri. Erano maestose, nella loro opulenza e nelle variopinte decorazioni, i capelli unti e lisci pettinati all'indietro. Qui e là, Ali notò le fronti basse e le arcate sopracciliari tipicamente scimmiesche e di nuovo, le riuscì difficile identificare quelle creature come semi-umane.

«Sono sacre», disse Ike. «Consacrate».

«Neanche fossero vergini vestali», lo schernì Walker.

«Al contrario, invece. Queste sono le fattrici. Madri di neonati e femmine gravide. Più i bambini. Sanno bene che la loro specie è in via di estinzione, e queste donne e i loro figli rappresentano il tesoro della loro razza. Una volta rimaste incinte, le donne vengono trasferite in asili comunitari, come questo. È come vivere in un harem». Poi aggiunse, «O come in un convento. Vengono rifornite di cibo, sorvegliate e onorate».

«E tutto ciò ha un motivo preciso?»

«Gli hadal sono nomadi. Compiono migrazioni stagionali. Quando si spostano, le tribù mantengono le rispettive femmine al centro della linea, per proteggerle».

«Alla faccia della protezione!», intervenne uno dei soldati. «Abbiamo appena trasformato in hamburger la loro prossima generazione».

Ike non rispose.

«Il che significa che i maschi sono là fuori, alle due estremità del tunnel?»

«Per nostra sfortuna. Non credo sia salutare rimanere qui ad attenderne l'arrivo».

«Okay», disse Walker. «Avete dato un'occhiata. E adesso, facciamola finita, con questa storia».

Ma Ike si portò al centro del gruppo di hadal.

Ali non riuscì a distinguere bene quel che diceva, ma sentiva il suo tono di voce sollevarsi e ricadere, in una strana sequenza di schiocchi della lingua e del palato. Le creature rimasero sorprese, e così anche i soldati, che ancora tenevano i fucili puntati su di esse. Walker lanciò un'occhiata ad Ali, e all'improvviso essa temette per la vita di Ike. «Se uno soltanto di loro cerca di fuggire», Walker disse ai suoi uomini, «apriremo il fuoco su tutto il branco».

«Ma c'è El Cap, lì in mezzo», disse un ragazzo.

«Fuoco a tappeto», ripeté Walker, con una smorfia crudele.

Ali si staccò dal suo fianco e raggiunse Ike, piazzandosi sulla linea di fuoco. «Torna indietro», le sussurrò Ike.

«Non lo sto facendo per te», mentì lei. «Ma per loro».

Delle mani si ersero a sfiorare Ike ed Ali. I palmi erano ruvidi, le unghie spezzate e incrostate di fango e sangue. Ike si accovacciò in mezzo a loro e Ali lasciò che diversi hadal le prendessero le mani e l'annusassero. Il marchio di appartenenza di Ike sembrò interessarli in maniera particolare. Una vecchia affetta da glaucoma si aggrappò al braccio di Ike. Accarezzò le sue cicatrici, gli chiese qualcosa. Quando Ike le rispose, si ritirò di scatto, co-

me disgustata. Poi sussurrò qualcosa agli altri, che cominciarono ad agitarsi e ad allontanarsi da lui. Ancora accovacciato, Ike crollò il capo. Cercò di dire qualche altra cosa, ma il loro terrore sembrò aumentare ulteriormente.

«Cosa stai facendo?», gli chiese Ali. «Che gli hai detto?»

«Il mio nome hadal», le spiegò Ike.

«Ma avevi detto che era proibito pronunciarlo ad alta voce».

«Lo era, finché non ho lasciato il Popolo. Volevo scoprire quanto sono caduto in disgrazia».

«Ti conoscono?»

«Di fama».

Dall'atteggiamento di repulsione dimostrato dagli hadal, non ci voleva molto a dedurre che la reputazione di Ike era pessima. Persino i bambini lo temevano. «Così non va». Disse Ike, guardando i soldati. «Non possiamo restare. E se ce ne andiamo...».

Il walkie-talkie annunciò che due dei cilindri erano stati aperti e che Shoat aveva reso operative due linee di comunicazione. Dalla sua espressione, Ali capì che Walker non vedeva l'ora di liberarsi di questa incombenza. «Adesso basta», sbottò infatti il colonnello.

«Li lasci liberi», gli disse Ali.

«Sono un uomo di parola», rispose Walker. «Ed è stato il suo amico Crockett a dettare le regole. Niente prede vive».

«Colonnello», intervenne Ike. «Ammazzare gli hadal è una cosa, ma in questo gruppo c'è anche un essere umano. Se la uccide, commetterà un omicidio, non le pare?».

Ali pensò che stesse bluffando per guadagnare tempo, oppure che stesse parlando di lei. Ma Ike aveva già afferrato per un braccio una creatura che finora si era tenuta nascosta dietro le altre. Questa gridò e lo morse, ma Ike la trascinò fuori, bloccandole entrambe le braccia per impedirle di divincolarsi. Ali non riuscì nemmeno a vederla bene. Le altre creature la stavano afferrando per le caviglie; Ike sferrò dei calci, arretrando velocemente. «Muoviti», grugnì, rivolto ad Ali. «Corri, finché puoi».

Gli hadal cominciarono ad emettere dei suoni striduli e assordanti, una via di mezzo fra il lamento e il richiamo. Ali non ebbe dubbi che avrebbero rincorso Ike e la creatura che aveva appena sottratto al gruppo. «Muoviti, ti ho detto!», gridò Ike, e Ali corse verso i soldati, che aprirono loro la strada. La preda di Ike inciampò e cadde, trascinandolo a terra.

«Nel nome di Dio», tuonò Walker. «Massacrateli!».

I soldati aprirono il fuoco sul gruppo di sopravvissuti. Nella piccola ca-

verna il frastuono fu assordante e Ali si coprì le orecchie con le mani. Le raffiche durarono meno di dodici secondi. Ci fu qualche colpo di grazia, poi la sparatoria terminò del tutto e la grotta si riempì del fumo dei fucili. Ali sentì una voce di donna che urlava ancora e pensò che l'avessero soltanto ferita e che la stessero torturando.

«Di qua». Un soldato la afferrò per proteggerla. Lo conosceva perché si era confessato spesso: era Calvino, uno stallone italiano. I suoi peccati includevano una fidanzata incinta, un furto, e altre cose più o meno gravi.

«Ma Ike...».

«Il colonnello ha detto *subito*», le disse, e Ali intravide una rissa in atto, contro la parete di fondo, con Ike al centro. Nell'angolo, i resti del massacro. Tutto inutile, pensò, lasciando che il soldato la conducesse nella grotta principale e poi fuori, oltre la cascata.

Nelle ore che seguirono, Ali rimase in attesa davanti alla cortina d'acqua che sollevava la sua nube di bruma. Ogni volta che usciva un soldato, chiedeva notizie di Ike. Ma nessuno sembrava volerle rispondere; evitavano persino di guardarla negli occhi.

Alla fine, emerse anche Walker, e dietro di lui - ben sorvegliata dai mercenari - la donna salvata da Ike.

Le avevano legato le braccia con una corda e sigillato la bocca con del nastro adesivo. Le mani erano coperte di nastro isolante e attorno al collo aveva un robusto cavo elettrico, a mo' di guinzaglio. Le gambe erano semiavvolte in un altro tipo di cavo, quello da linea di comunicazione. La donna era ferita e sporca di sangue e fango.

Nonostante tutto, incedeva come una regina, nuda come il giorno in cui era nata.

Ali si rese conto che non era un'hadal.

Dal collo in giù, la maggior parte degli *Homo* degli ultimi centomila anni si assomigliavano molto, rifletté. Focalizzò sulla forma del cranio. Era moderna, decisamente di tipo *sapiens.* Ma a parte quello, c'erano ben poche prove ulteriori della sua appartenenza alla razza umana.

Tutti gli occhi erano puntati su di lei, ma la ragazza non sembrava farci caso. Guardassero pure; toccassero, se volevano. Facessero pure quel che volevano. Ogni sguardo, ogni insulto non avrebbero fatto altro che accentuarne la distaccata superiorità.

I tatuaggi che la ricoprivano erano innumerevoli e letteralmente accecanti. Non c'era più un centimetro di pelle libero, a parte le mammelle. Il pigmento inoculato nella sua pelle ne aveva quasi del tutto cancellato il colore

naturale, leggermente olivastro. Il ventre era rotondo e i seni piuttosto abbondanti. Non sembrava parlasse l'inglese, o qualsiasi altra lingua; almeno finora.

Era stata tatuata, decorata, incisa, dipinta e ingioiellata dalla testa ai piedi. Ogni dito del piede era circondato da un piccolo anello di ferro. La pianta dei piedi era piatta, per aver sempre camminato scalza. Ali valutò che non avesse più di quattordici anni.

«Il nostro esploratore ci ha detto», riferì Walker, «che questa ragazza potrebbe sapere cosa ci aspetta. Ce ne andiamo sedutastante di qui».

A parte la perdita dei tre mercenari di Walker, sembrava che fossero riusciti a lasciare la Stazione III senza gravi conseguenze. Avevano rifornimenti di cibo e corrente per altre sei settimane di viaggio e si erano velocemente collegati con la superficie per comunicare alla Helios che erano ancora in movimento.

Non sembrava che qualcuno li stesse inseguendo, ma nonostante ciò, Ike li fece proseguire senza sosta per trenta ore consecutive. Non si stancava mai di ripetere loro che avevano gli hadal alle calcagna.

Alcuni fra gli scienziati che desideravano rinunciare alla spedizione e tornare indietro, fra cui Gitner, lo accusarono di essersi alleato con Shoat nello spronarli ad andare sempre più in profondità.

Ike si strinse nelle spalle e disse loro di fare quel che volevano.

Nessuno, però, osava disobbedirgli.

Il 2 ottobre, un paio di mercenari della retroguardia sparirono. La loro assenza non venne notata per dodici ore circa. Convinto che gli uomini avessero rubato un canotto e che stessero cercando di tornare indietro, Walker ordinò a cinque dei suoi di cercarli e catturarli. Ike era contrario. Quel che alla fine indusse il colonnello a ritirare i suoi ordini, però, non fu lui, ma un messaggio ricevuto col walkie-talkie. Tutto il campo rimase in silenzio a sentire, pensando che i due soldati mancanti stessero facendo rapporto.

«Forse si sono soltanto smarriti», suggerì uno degli scienziati.

Gli strati di roccia rendevano la ricezione molto difficoltosa, ma quella che proveniva dalla ricetrasmittente fu riconosciuta come una voce dall'accento britannico. «Qualcuno ha commesso un errore», disse. «Avete catturato mia figlia». La ragazza selvaggia emise una sorta di sommesso grido gutturale.

«Chi è?», chiese Walker.

Ali credeva si saperlo. Doveva trattarsi dell'amante notturno di Molly.

Anche Ike sapeva a chi apparteneva la voce. Era l'uomo che lo aveva condotto nell'oscurità in un tempo ormai lontano. Isaac era tornato.

La radio non trasmise più nulla.

Proseguirono lungo il fiume e non si accamparono più per una settimana.

Ogni leone esce dalla sua tana,
Tutti i serpenti mordono;
Il buio incombe, la terra è silente.
Mentre il loro creatore riposa nel regno di luce.

Il grande inno ad Atene, 1350 a.C.

20. ANIME MORTE
SAN FRANCISCO, CALIFORNIA

La testa dell'hadal sbucò da una delle centinaia di aperture che crivellavano la parete. Aveva il fiato corto e si sentiva debole e confuso, spaventato dalla propria fragilità. Le aperture perfettamente rotonde dei tubi in cemento erano cosparse di brina. La nebbia era gelida.

Poteva sentire i suoi compagni malati e morenti nei tunnel. La malattia era letale, inesorabile come un'epidemia o un fiume avvelenato, o ancora l'immissione di qualche strano gas nel loro sistema di tunnel e cunicoli.

Sentiva fluire il pus dagli occhi. Quest'aria. Questa luce tremenda. E la vuota sonorità delle loro voci. I suoni erano troppo lontani, eppure troppo vicini. C'era troppo spazio. Qui i pensieri non avevano alcuna risonanza. Immaginavi qualcosa e la tua idea si dissolveva subito nel nulla.

Come un lebbroso, cercò di coprirsi il più possibile. Sotto gli strati di pelle conciata si sentì subito meglio, più in grado di vedere. La tribù aveva bisogno di lui. Gli altri maschi adulti erano stati uccisi. Dipendeva tutto da lui. Armi. Cibo. Acqua. La loro ricerca del Messia avrebbe dovuto attendere.

Anche se avesse avuto la forza di fuggire, non ci avrebbe nemmeno provato; almeno, non finché c'erano ancora donne e bambini vivi. Sarebbero vissuti tutti insieme. O morti tutti insieme. Era così che doveva andare. E dipendeva da lui. Aveva soltanto diciotto anni, ed era già il loro patriarca.

In quanti erano rimasti? Soltanto una delle sue mogli respirava ancora. E tre dei suoi figli. Nella sua mente si formò l'immagine di uno dei suoi figli

piccoli: freddo come una pietra. *Aija.* Il dolore si tramutò in rabbia.

I corpi della sua gente giacevano nei luoghi in cui si erano accampati, o dove erano crollati per gli stenti e le malattie. La corruzione della carne era strana a vedersi. Doveva dipendere da qualcosa contenuto in quest'aria fine e soffocante. O forse era la luce stessa, ad agire come un acido. Aveva visto diversi cadaveri, nella sua vita, ma nessuno si era decomposto a quella velocità. Era passato un solo giorno, e nessuno di essi poteva essere più sfruttato come cibo.

Ogni tre o quattro passi, appoggiava le mani sulle ginocchia, ansimando. Era un guerriero e un predatore. Il terreno era piatto come il fondo di uno stagno, eppure riusciva a malapena a reggersi in piedi! Che posto terribile, era quello! Proseguì, scavalcando un mucchietto di ossa.

Raggiunse una spettrale linea bianca e sollevò leggermente gli strati che gli coprivano il viso, sbirciando nella nebbia. La linea era troppo diritta per essere un sentiero di caccia. L'idea di una pista lo fece sentire meglio. Forse portava all'acqua.

Seguì la linea, fermandosi ogni tanto a riposare, senza osare sedersi, però. Se si fosse seduto, si sarebbe sdraiato, e se si fosse sdraiato, avrebbe dormito. Senza più risvegliarsi. Cercò di fiutare le correnti d'aria, ma erano troppo ricche di odori e fetori per consentirgli di individuare animali o fonti d'acqua. E non credeva alle sue orecchie: la densità di suoni e voci era tale, da opprimerlo come una legione di spettri che incombesse sulla sua testa. Non capiva una sola parola. Anime morte, decise.

Alla sua estremità, la linea incontrò un'altra linea che scorreva a destra e a sinistra, nella nebbia. Scelse di andare a sinistra, in quella che era considerata la direzione della Giusta Via. Doveva pur condurre da qualche parte. Incontrò altre linee, prese altre direzioni, a volte a destra, a volte a sinistra... anche violando la norma della Giusta Via.

Ad ogni cambio di direzione, marcava il terreno con una spruzzata del suo liquido muschiato. Ma si smarrì lo stesso. Dove si trovava? In un labirinto privo di pareti? Si diede dello stupido. Se solo avesse svoltato sempre a sinistra, come gli era stato insegnato, si sarebbe inevitabilmente avvicinato all'origine, o almeno sarebbe stato in grado di tornare sui suoi passi, svoltando a destra a ogni incrocio. Ma ormai aveva fatto confusione. E in quelle condizioni fisiche disperate. E con la sua tribù ormai allo stremo, che contava soltanto su di lui. Non era proprio in situazioni come queste che si doveva ricorrere rigidamente agli insegnamenti ricevuti?

Ancora speranzoso di trovare acqua o carne col semplice aiuto dell'olfat-

to in quella bizzarra vegetazione, si fece coraggio e proseguì per la sua strada. La testa gli pulsava. Era torturato dalla nausea. Tentò di leccare le gocce di rugiada dalle foglie, ma il sapore dei sali e dell'azoto fu più forte della sete. Il terreno vibrava in un movimento costante.

Fece quel che poteva per concentrarsi sul momento presente, dare un ritmo al suo passo e rimuovere i pensieri distraenti. Ma la linea bianca e luminosa si ripeteva in maniera talmente inesorabile e l'altitudine era così eccessiva da fargli perdere il controllo della mente. Fu così che non si accorse della bottiglia rotta, finché i cocci non ebbero quasi trapassato il suo piede nudo.

Soffocò il grido prima che potesse affiorare. Non emise alcun suono. Lo avevano addestrato molto bene. Sapeva dominare il dolore, tenerselo dentro. Ne accettava la presenza come quella di un ospite prezioso. Il dolore poteva essere suo amico o nemico, dipendeva tutto dall'autocontrollo.

Vetro! Aveva pregato di trovare un'arma, ed eccola qui! Prese fra le mani la bottiglia e l'esaminò.

Era vetro di tipo inferiore, commerciale, non tagliente come l'ossidiana, che si frantumava in schegge affilate come rasoi, né resistente come il vetro prodotto dagli artigiani hadal. Ma andava bene lo stesso.

Meravigliandosi ancora della propria buona sorte, il giovane hadal si scoprì la testa e si costrinse a guardare la luce. Si aprì ad essa, fortificato dal dolore al piede, sposandone l'agonia. In qualche modo, doveva tornare alla sua tribù, finché era in tempo. Con gli altri sensi oscurati e confusi dagli odori e dalle voci di questo posto, doveva affidarsi alla vista.

Poi accadde qualcosa; qualcosa di significativo e profondo. Spostare gli strati di pellame che gli ricoprivano la testa fu come squarciare un velo di nebbia. Ogni illusione svanì ed ebbe davanti a sé la cruda realtà. Sulla linea delle cinquanta iarde dello stadio di Candlestick Park, l'hadal si ritrovò al centro di una conca buia, sotto un immenso cielo stellato.

Fu uno spettacolo orribile, persino per chi, come lui, conosceva il coraggio.

Il cielo! Le stelle! La leggendaria luna!

Grugnì come un maiale e cominciò a girare su se stesso. A breve distanza c'erano le sue grotte, e la sua gente che lo stava aspettando. Le ossa dei suoi simili. Cominciò ad attraversare il campo zoppicando, gli occhi fissi a terra, disperato. L'immensa vastità che lo circondava sembrava risucchiarlo verso l'alto, nel cielo vuoto sopra di lui.

Poi le cose peggiorarono. Vide se stesso incombere sopra di sé; un se

stesso enorme, gigantesco, terribilmente minaccioso. Sollevò la mano destra per scacciare quell'immagine colossale, e l'immagine fece altrettanto, forse per respingerlo.

Ormai nel panico più totale, cominciò a gridare. Anche l'immagine gridò.

Fu sopraffatto dalle vertigini.

Si appiattì a terra, aggrappandosi all'erba tagliata di fresco come una sanguisuga.

«Per tutti i santi del Paradiso», disse il generale Sandwell, distogliendo lo sguardo dal megaschermo dello stadio. «Sta morendo. Finiremo per non avere esemplari maschi vivi».

Erano le tre del mattino e l'aria era impregnata di salsedine, persino negli ambienti chiusi. L'ululato della creatura aleggiava ancora nella stanza, amplificato da una serie di costosi altoparlanti stereo.

Thomas, January e Foley, l'industriale, stavano assistendo alla scena attraverso binocoli per la visione notturna. Sembravano capitani di una nave, mentre scrutavano il campo dalla cabina in cima alla torretta in plexiglas che dominava la tribuna del Candlestick Park. La povera creatura continuava a muoversi freneticamente in circolo, al centro della vasta arena di gioco. De l'Orme era seduto accanto alla sedia a rotelle di Vera e ascoltava attento ogni loro parola.

Negli ultimi dieci minuti avevano seguito l'immagine a infrarossi dell'hadal perduto nella nebbia, intento a seguire le linee che delimitavano il campo di gioco, forse indottovi da un primordiale istinto, o magari dalla disperazione o dalla pazzia. Poi la nebbia s'era alzata e all'improvviso era successo questo. Le sue azioni non sembravano avere alcun senso, né sul maxischermo, né tantomeno nella replica reale in miniatura.

«È il loro comportamento normale, quello?», chiese January al generale.

«No. Questo è molto audace e temerario. Gli altri sono rimasti nei pressi delle tubature delle fogne. Questo tipo ha voluto spingersi oltre».

«Non ne avevo mai visto uno vivo».

«Guardalo bene, allora. Una volta spuntato il sole, sarà troppo tardi». Quel mattino il generale indossava dei pantaloni di velluto a coste e una camicia di flanella in diverse tonalità di blu. Le suole di gomma delle sue Hush Puppies sfioravano silenziose il pavimento piastrellato. Il Bulova che aveva al polso era di platino. Il pensionamento gli si addiceva, soprattutto se supportato dalle cifre corrispostegli dalla Helios.

«Vuoi dire che si sono arresi subito?»

«Mai vista una cosa del genere. Avevamo una pattuglia a settecentocinquanta metri sotto le Sandias. Operazione di routine. Nessuno di loro sale più a queste profondità ridotte, ormai. Poi, come dal nulla, ecco apparire questo gruppo, qualche centinaio di esemplari».

«Ma hai detto che ce ne sono soltanto un paio di dozzine, laggiù».

«Esatto. Come ti ho detto, non avevamo mai avuto una resa di massa, prima d'ora. I soldati hanno reagito subito».

«Reagito in maniera piuttosto esagerata, non credi?», disse Vera.

Il generale le indirizzò uno dei suoi sorrisi feroci. «Ne avevamo cinquantadue, all'inizio. Poi ventinove, secondo un calcolo approssimativo. Molti meno, al momento attuale».

«Settecentocinquanta metri?», disse January. «Ma è praticamente in superficie. Stavano forse tentando un'invasione?»

«No. Mi è sembrata più una sorta di transumanza; sai, come per le greggi e il bestiame. Perlopiù femmine e piccoli».

«Ma che stavano facendo, quassù?»

«Non ne ho idea. Non c'è modo di comunicare con loro. I linguisti e i supercomputer stanno lavorando a tutta birra, ma il loro modo di esprimersi non sembra corrispondere a nessun tipo di linguaggio. Per quel che abbiamo sentito finora, si tratta di esternazioni emotive, niente di razionale o informativo. Ma il capopattuglia ha detto che il gruppo stava decisamente dirigendosi in superficie. Con poche armi. Come se stessero cercando qualcosa. O qualcuno».

Gli studiosi del Beowulf rimasero in silenzio, scambiandosi occhiate interrogative. E se quell'hadal che si trascinava penosamente sull'erba bagnata del Candlestick Park avesse avuto una missione simile alla loro? Se la tribù perduta fosse stata impegnata nella ricerca del suo leader... in superficie?

Nella settimana precedente, avevano discusso a proposito di una certa teoria, e l'ipotesi sembrava calzare a pennello. La teoria era di Gault e Mustafah e contemplava la possibilità che il loro satanico condottiero potesse essere in realtà un viaggiatore che avesse sporadicamente visitato il mondo di superficie, esplorando le società umane durante le diverse epoche storiche. Le immagini scolpite nella roccia e la tradizione orale di popoli di tutto il mondo fornivano un ritratto sorprendentemente standardizzato di un simile personaggio. L'esploratore andava e veniva. Spuntava dal nulla per poi sparire all'improvviso. Poteva essere fascinoso o violento. Conosceva

l'arte del travestimento e dell'inganno. Era intelligente, pieno di risorse e dotato di una non comune vitalità e irrequietezza.

Gault e Mustafah avevano messo in piedi quella teoria durante il loro soggiorno in Egitto. Da allora, avevano attuato una discreta campagna telefonica per convincere i loro colleghi che il vero Satana si sarebbe difficilmente limitato a nascondersi in qualche oscura grotta del sub-pianeta, ma che era più probabile stesse studiando il nemico, mescolandosi ad esso. Forse il Satana storico trascorreva metà del suo tempo sottoterra con gli hadal, e l'altra metà in superficie con gli uomini. Questo aveva sollevato diverse altre questioni. Satana era dunque sempre lo stesso essere, immortale ed eterno? O si trattava invece di una serie di esploratori, di un lignaggio di condottieri? Se frequentava gli esseri umani, doveva avere sembianze umane. Forse, come aveva suggerito de l'Orme, era il personaggio della Sindone. E se sì, che aspetto aveva, al momento attuale? Se era vero che Satana viveva fra gli uomini, che travestimento stava adottando? Mendicante, ladro, despota? Scienziato, soldato, agente di cambio?

Thomas respingeva quella teoria. Il suo scetticismo sembrava davvero ironico, in momenti come quelli. Dopotutto, era stato lui a lanciarli in quella raffica di contro-intuizioni e complicate spiegazioni. Li aveva spinti a girare per il mondo a cercare prove: vecchie, nuove... tutte le prove possibili. Dobbiamo arrivare a conoscere questo personaggio, aveva detto. Dobbiamo capire come ragiona, capire i suoi intenti, i suoi desideri e i suoi bisogni, i suoi punti deboli e quelli forti, i cicli che segue il suo subconscio, le strade che è incline a scegliere. Altrimenti non avremo mai alcun vantaggio su di lui. E adesso erano a un punto di stallo, e il gruppo si era diviso.

Foley guardò prima Thomas, poi de l'Orme. Il volto da gnomo era imperscrutabile. Era stato de l'Orme a caldeggiare quell'incontro con l'Helios, trascinandovi ogni membro reperibile del Beowulf. Qualcosa era accaduto, ed egli aveva promesso che questo qualcosa avrebbe influenzato i risultati del loro lavoro, anche se si era rifiutato di spiegare in che modo.

Tutto questo accadeva all'insaputa di Sandwell. Non avevano mai parlato dell'affare Beowulf davanti a lui. Stavano ancora cercando di valutare quanto il generale li avesse danneggiati, passando alla Helios cinque mesi prima.

La torretta di plexiglas era l'ufficio provvisorio del generale. Lo Stick, come lo chiamava lui, stava subendo una grossa trasformazione. La Helios stava realizzando un impianto di ricerca biotecnica da 500 milioni di dolla-

ri nello spazio dell'arena di gioco. Una biosfera priva di luce solare, l'aveva definita. Stavano reclutando i migliori scienziati del Paese. Lo studio dell'*H. hadalis* era decisamente entrato in una nuova fase, paragonabile alla scissione atomica o al primo allunaggio. L'hadal agonizzante sull'erba faceva parte del primo gruppo da esaminare.

Qui, dove Y.A. Tittle e Joe Montana avevano conquistato fama e ricchezza, dove avevano suonato i Beatles e i Rolling Stones, dove il Papa aveva elogiato le virtù della povertà, i contribuenti stavano fondando un campo di concentramento ultramoderno e avanzato che, una volta completato, avrebbe ospitato cinquecento SAF - Subterranean Animal Forms, o Forme Animali Sotterranee - in un unico spazio. All'estremità opposta, il campo da gioco stava iniziando ad assomigliare alla base delle rovine del Colosseo. Pilastri e corridoi s'innalzavano all'interno di enormi gabbie in titànio. Alla fine, tutta la superficie dell'arena e le gabbie sarebbero state ricoperte da otto piani di vani adibiti a laboratorio. C'era persino un inceneritore non fumogeno, approvato dalla Lega per la Protezione dell'Ambiente, per eliminare le carcasse.

Giù al centro del campo, l'hadal aveva cominciato a dirigersi verso il sistema fognario dove erano alloggiati i suoi simili. Ci sarebbe voluto ancora almeno un anno, perché lo Stick fosse in grado di accogliere degnamente i suoi inquilini non-umani.

«Una vera marcia dei dannati», commentò de l'Orme. «Nel giro di una sola settimana, diverse centinaia di hadal ridotti a meno di due dozzine. Davvero vergognoso».

«Gli hadal vivi sono rari quanto i marziani», spiegò il generale. «Portarli in superficie vivi e intatti - prima che i loro batteri intestinali si mettano in moto, o che i tessuti polmonari abbiano un'emorragia, o chissà quale altro malanno li distrugga - è come cercare di far crescere capelli su una roccia».

Si erano verificati casi isolati di hadal vissuti in cattività in superficie. Il record apparteneva a un esemplare catturato in Israele: ottantatré giorni. Ai ritmi attuali, quel che rimaneva di questo gruppo di cinquanta individui non sarebbe durato una settimana.

«Non vedo acqua. O cibo. Come pensano di sostentarli?»

«Non lo sappiamo. È questo il problema. Abbiamo riempito una vasca galvanizzata di acqua pura, ma non l'hanno toccata. Ma vedete quei gabinetti chimici per i bisogni degli operai? Un paio di hadal hanno aperto le cabine, il primo giorno, e hanno bevuto l'acqua di fogna mista alle sostanze

chimiche. Poi hanno urlato per ore, fra atroci spasmi e sofferenze».

«Sono morti?»

«O si adattano, o muoiono», rispose il generale. «Qui da noi, lo chiamiamo stagionatura».

«E quei corpi distesi lungo le linee esterne?»

«Quel che rimane di un tentativo di fuga».

Da quell'altezza, i visitatori potevano scorgere le postazioni di militari armati, pronti a sparare. Indossavano spesse tute con cappucci e maschere di ossigeno.

Sullo schermo gigante, l'hadal scoccò un'altra occhiata al cielo, poi affondò la testa nel tappeto erboso. Lo videro aggrapparsi all'erba come fosse il suo ultimo appiglio sul bordo di un precipizio.

«Dopo il nostro incontro, vorrei avvicinarmi a lui», disse de l'Orme. «Vorrei sentirlo, annusarlo».

«È escluso», disse Sandwell. «È una questione sanitaria. Nessuno può entrare. Non vogliamo che vengano contaminati dalle malattie umane».

L'hadal percorse qualche altro metro. La piramide di tubi era ancora piuttosto lontana, accanto alla linea delle 10 iarde. Più avanti, cominciò a procedere fra scheletri e corpi in disfacimento.

«Perché quei resti vengono lasciati così, all'aperto?», chiese Thomas. «Non vi sembra poco igienico?»

«Vuole che li seppelliamo? Questo non è un cimitero degli animali, Padre».

Vera si voltò di scatto, udendo quelle parole. Sandwell aveva davvero superato il limite. «Ma non è neanche uno zoo, generale. Perché portarli qui? Per vederli morire e marcire?»

«Come ho detto, si tratta di semplice ricerca. Dobbiamo scoprire come funzionano».

«E qual è il suo ruolo, in tutto questo?», gli chiese Thomas. «Perché è qui? Con loro. La Helios».

Il generale sembrò adombrarsi. «Configurazione operativa», borbottò.

«Ah», fece January, come se qualcosa l'avesse illuminata.

«Sì, ho lasciato l'Esercito, ma sono ancora in prima linea», si affrettò a precisare Sandwell. «Combatto ancora il nemico. Solo che adesso lo faccio con una vera potenza alle spalle».

«Veri soldi, vorrà dire», lo corresse January. «Il capitale della Helios».

«Qualunque cosa, pur di fermare Haddie. Dopo tutti questi anni di globalismo e pacifismo riciclato, finalmente ho a che fare con dei veri patrio-

ti».

«Stronzate, generale», disse January. «Lei è un mercenario. Sta semplicemente aiutando la Helios a impadronirsi del sub-pianeta».

Sandwell arrossì violentemente. «Si riferisce a quelle dicerie su una nuova nazione sotto il Pacifico? Tutte chiacchiere da rotocalco».

«Quando Thomas ne parlò per la prima volta, ho pensato fosse paranoico», disse January. «Pensavo che nessuno con un minimo di senno potesse arrivare a stracciare la carta geografica in piccoli pezzi per poi rincollarli e dichiarare la nascita di una nuova nazione. Ma sta accadendo, e col suo contributo, generale».

«Ma la sua carta geografica è ancora intatta», intervenne una nuova voce. Si voltarono tutti. C.C. Cooper era in piedi sulla soglia. «Non abbiamo fatto altro che sollevarla ed esporre il lato vuoto. Disegnando nuove terre dove prima non ce n'erano. Stiamo creando una mappa sotto la mappa. E in maniera del tutto discreta. Potete proseguire coi vostri affari, come se noi non esistessimo. E noi andremo avanti coi nostri. Stiamo semplicemente scendendo dalla vostra giostra, questo è tutto».

Anni prima, la rivista «Time» aveva mitizzato C.C. Cooper come il ragazzo prodigio del regime reaganiano, lodando la sua ascesa del tipo "fai da te" nel campo della telematica, dei brevetti biotecnologici e delle programmazioni televisive. L'articolo aveva intenzionalmente evitato di menzionare la sua manipolazione di valuta corrente e risorse preziose nell'Unione Sovietica allo sfascio, o i suoi giochi di prestigio con le turbine idroelettriche per il progetto della diga delle Tre Gole in Cina. Al pubblico veniva costantemente sbandierata la sua sponsorizzazione di gruppi ecologici e sostenitori dei diritti umani, come prova che la grande ricchezza possiede anche un grande cuore.

A dire il vero, l'aria sicura da grande imprenditore sembrava un po' forzata, su un uomo della sua età. L'ex-senatore sfoggiava una vitalità da West Coast che avrebbe potuto far fruttare se fosse diventato presidente. A quell'ora del mattino, però, era decisamente eccessiva.

Cooper fece il suo ingresso seguito dal figlio, che gli somigliava come una goccia d'acqua, a parte il fatto che aveva più capelli, portava le lenti a contatto e aveva dei muscoli da attaccante di football. E inoltre, non sembrava essere disinvolto quanto il padre, a contatto col nemico. Si stava facendo le ossa, ma era evidente che l'esercizio del potere non gli veniva naturale. Che fosse stato incluso nell'incontro di quella mattina - e che l'incontro fosse stato fissato alle prime ore dell'alba, mentre la città dormiva -

era molto significativo, per Vera e gli altri. Cooper li considerava evidentemente un pericolo, e stava insegnando al figlio come un nemico andasse affrontato e sbaragliato privatamente e mai in pubblico.

Dietro i due Cooper c'era una donna alta, molto attraente, vicina alla cinquantina, con i capelli nerissimi raccolti in un alto chignon. Era chiaro che si era autoinvitata. «Eva Shoat», la presentò Cooper. «Mia moglie. E questo è mio figlio, Hamilton. Cooper». Ci teneva a distinguerlo da Montgomery, pensò Vera. Il figliastro, Shoat.

Cooper e il suo entourage si unirono al tavolo degli studiosi del Beowulf e a Sandwell. Non chiese loro di presentarsi. Non si scusò per il ritardo.

«La sua nazione nascente è fuori legge», esordì Foley. «Nessuna nazione può sconfinare dagli ordinamenti e leggi civili internazionali».

«E chi lo dice?», chiese Cooper, con un sorriso untuoso. «Mi consenta il gioco di parole, ma le leggi possono andare al diavolo. Preferisco andare all'Inferno».

«Si rende conto del caos che questo potrebbe sollevare?», chiese January. «Soltanto il controllo che lei potrà esercitare sulle rotte di navigazione oceanica. La sua possibilità di operare senza alcuna supervisione. Di violare le leggi internazionali. Di penetrare impunemente i confini nazionali».

«Ma considerate anche l'ordine che creerò occupando il mondo sotterraneo. In un colpo solo, restituirò all'umanità la sua innocenza. Questo abisso sotto i nostri piedi non sarà più sconosciuto e terrificante. Non sarà più dominato da creature come *quella*». Indicò lo schermo dello stadio. L'hadal stava leccando il proprio vomito sull'erba. Eva Shoat rabbrividì.

«Una volta dato inizio alla nostra strategia coloniale, potremo smettere di temere i mostri. Basta con le superstizioni. Basta con i vecchi timori. I nostri figli e i figli dei nostri figli penseranno al mondo sotterraneo come a un altro territorio in cui vivere o dove costruire e lavorare. Passeranno le vacanze visitando le meraviglie naturali sotto di noi; usufruiranno dei risultati delle nostre ricerche. Saranno i padroni dell'energia del pianeta. Liberi di lavorare sull'utopia».

«Non è quello l'abisso temuto dall'uomo», protestò Vera. «Ma questo qui dentro». Si sfiorò le costole sopra il cuore.

«L'abisso è l'abisso», disse Cooper. «Illumina l'uno, e avrai illuminato anche l'altro. Staremo tutti meglio in questo modo, vedrete».

«Propaganda». Vera girò la testa, disgustata.

«La sua spedizione», intervenne Thomas. Era visibilmente arrabbiato.

«Dov'è finita?»

«Temo di non avere buone notizie», rispose Cooper. «Abbiamo perso i contatti con la spedizione. Potete immaginare la nostra preoccupazione. Ham, hai la nostra mappa con te?».

Il figlio di Cooper aprì la sua ventiquattrore di puro cuoio e ne estrasse una mappa batimetrica del fondale oceanico. Era molto rovinata e segnata da una dozzina di diverse penne e pennarelli. Cooper fece scorrere le dita lungo le linee longitudinali e latitudinali. «L'ultima posizione accertata è stata a sudest di Tarawa, nelle isole Gilbert. Ma potrebbero arrivare altre notizie, naturalmente. Ogni tanto raccogliamo messaggi dal fondo roccioso».

«Vi arriva ancora qualcosa?», chiese January.

«In un certo senso. Da tre settimane, ormai, i messaggi non erano altro che brani o frammenti di vecchie trasmissioni, inviate mesi or sono. Le onde radio rimangono imprigionate tra le falde rocciose. A noi arriva soltanto l'eco. Enigmi elettromagnetici che ci danno una vaga idea di dove si trovassero settimane fa. Ma chissà dove sono attualmente?»

«È tutto quel che può dirci?», chiese January.

«Li troveremo». Eva Shoat parlò all'improvviso. Aveva un'aria distrutta e gli occhi arrossati dal pianto. Cooper le lanciò un'occhiata truce.

«Dev'essere molto preoccupata», la compatì Vera. «Montgomery è il suo unico figlio?». Cooper sembrò voler incenerire Vera con lo sguardo. Lei lo guardò e annuì. Quella domanda era stata intenzionale.

«Sì», rispose Eva, poi guardò il figlio del marito. «Voglio dire, no. Sono preoccupata, naturalmente, e lo sarei altrettanto, se laggiù ci fosse Hamilton. Non avrei mai dovuto permettere a Monty di andare».

«È stata una sua scelta», osservò Cooper, freddo.

«Soltanto perché era disperato», lo rimbeccò Eva. «Come altro avrebbe potuto competere, in questa famiglia?».

Vera incontrò lo sguardo di Thomas dall'altra parte del tavolo. Le stava sorridendo impercettibilmente. Forse si complimentava per la sua abile mossa.

«Desiderava far parte del progetto», disse Cooper.

«Già, parte di questo», ribatté Eva, indicando il panorama che si godeva dalla torretta.

«Te l'ho già detto mille volte, Eva, lui *ne fa* parte. Non hai idea di quanto sia importante il suo contributo».

«Mio figlio doveva rischiare la vita, per diventare importante, ai tuoi oc-

chi?».

Cooper rinunciò a rispondere. Era evidentemente un argomento ritrito.

«Di che cosa si tratta, precisamente, signor Cooper?», chiese Foley.

«Ve l'ho già detto», intervenne Sandwell. «Un impianto di ricerche».

«Sì», disse January, «un posto dove far *stagionare* i prigionieri hadal. A proposito, generale Sandwell, lei sa che questo stesso termine venne usato per gli schiavi africani che giungevano nel nostro Paese?»

«Dovete scusare Sandy», disse Cooper. «Non è molto che lavora per noi, sta ancora adattandosi alla vita e al linguaggio del campus. Vi assicuro che non stiamo creando una popolazione di schiavi».

Sandwell sussultò, ma rimase in silenzio.

«E allora, a cosa vi servono gli hadal vivi? Qual è lo scopo delle vostre ricerche?», chiese Vera.

Cooper unì le dita delle mani e assunse un'aria concentrata e seria. «Stiamo finalmente iniziando a raccogliere dati a lungo termine sulla colonizzazione», spiegò. «I soldati sono stati i primi a scendere in gran numero. Sei anni dopo, sono i primi a presentare dei veri e propri effetti collaterali. Alterazioni».

«Le escrescenze ossee e le cataratte?», disse Vera. «Ma li abbiamo visti sin dall'inizio. Sono problemi che scompaiono col tempo».

«Questo è diverso. Durante gli ultimi dieci mesi abbiamo monitorato una serie impressionante di sintomi. Dilatazione cardiaca, edemi da altitudine, displasia scheletrica, leucemia acuta, sterilità, cancro cutaneo. I cancri delle ossa sono tornati alla carica. Lo sviluppo più sconvolgente risiede nel fatto che stiamo iniziando a individuare questi sintomi anche fra i nuovi nati dei veterani. Per cinque anni, le nascite sono state del tutto normali. Ora, all'improvviso, i loro neonati presentano diverse anomalie patologiche. Sto parlando di mutazioni. Il tasso di mortalità infantile è salito alle stelle».

«Perché non ne ho mai sentito parlare?», domandò January, sospettosa.

«Per la stessa ragione per cui la Helios sta cercando di trovare una cura al più presto. Se questa faccenda si divulgasse, il sub-pianeta verrebbe immediatamente evacuato e rimarrebbe senza forze di sicurezza, senza forze lavorative, senza coloni, insomma. Immaginate che passo indietro, sarebbe. Dopo tanti sforzi e tante spese, rischieremmo di abbandonare il sub-pianeta, lasciandolo così com'è. La Helios non vuole che accada».

«Ma allora, che sta succedendo?»

«In meno di venticinque parole? Il sub-pianeta ci sta trasformando».

Cooper indicò la creatura sullo schermo gigante. «In *quello*».

Eva Shoat si portò una mano sul collo slanciato. «Tu lo sapevi, e hai lasciato che mio figlio ci andasse?»

«Gli effetti non sono universali», disse Cooper. «Fra i veterani, è stato colpito soltanto il cinquanta per cento del totale. Metà di essi non hanno riportato alcuna mutazione. Mentre l'altra metà presenta caratteristiche fisiologiche tipicamente hadal. Cuori dilatati, edema polmonare e cerebrale, cancro della pelle: tutti sintomi che gli hadal sviluppano quando vengono in superficie. C'è qualcosa che si accende e si spegne, al livello del DNA. Alterando il codice genetico. I loro corpi iniziano a produrre proteine, proteine chimeriche, che alterano i tessuti in modi radicalmente differenti».

«Non si può prevedere quale metà della popolazione presenterà questo problema?», chiese Vera.

«No, naturalmente. Ma se è accaduto ai veterani di sei anni fa, probabilmente accadrà anche ai minatori e ai coloni che sono laggiù da quattro mesi».

«E la Helios deve trovare una soluzione», osservò Foley. «Altrimenti, il suo impero sotto l'oceano sarà un impero fantasma, ancora prima di esistere».

«A grandi linee, è così».

«E ovviamente, siete convinti che la soluzione vada ricercata nella fisiologia hadal?», disse Vera.

Cooper annuì. «Gli ingegneri genetici lo chiamano "tagliare il nodo gordiano". Dobbiamo risolvere alcune complessità. Selezionare i virus e retrovirus, i geni e i fenotipi. Esaminare i fattori ambientali. Ordinare il tutto, catalogarlo. E così, la Helios sta costruendo un campus di ricerca multimiliardario e importando hadal vivi a scopo di ricerca. Per rendere il subpianeta sicuro e adatto agli umani».

«Ma non capisco una cosa», lo interruppe Vera. «Ho idea che la ricerca e lo sviluppo sarebbero molto meno complicati sottoterra. Fra l'altro, perché stressare le vostre cavie trasportandole in superficie? Potreste costruire gli stessi impianti in una stazione sotterranea, a costi molto più contenuti. In superficie, sarete costretti a pressurizzare l'intero laboratorio a livelli sotterranei. Perché non studiare gli hadal nel loro ambiente? Non dovreste affrontare i costi di trasporto. E il tasso di mortalità sarebbe nettamente inferiore. E potreste testare i risultati direttamente sui coloni, sul posto».

«Ma lui non ha scelta», disse de l'Orme. «O meglio, presto non ne avrà».

Si voltarono tutti a guardarlo.

«Se non si affretta a portar su un campione di popolazione hadal, ben presto non ci saranno più hadal da studiare. Non è così, signor Cooper?»

«Non ho idea di cosa stia parlando», rispose Cooper.

«Beh, per esempio potrebbe parlarci del contagio», continuò de l'Orme. «Del Prion-9».

Cooper sorrise in direzione dell'archeologo cieco. «Ne so quanto lei. Sappiamo che lungo la rotta della spedizione qualcuno sta piazzando capsule di questo gas letale. Ma la Helios non ha niente a che vedere con questo. Non le chiederò di credermi. E non m'interessa. Sono i miei uomini, che stanno rischiando la vita, là sotto. La mia spedizione. A parte la vostra spia, naturalmente», aggiunse, «quella donna, la von Schade».

L'espressione di January s'indurì.

«Cos'è questa storia del contagio?», domandò Eva.

«Non volevo che ti preoccupassi più del necessario», disse Cooper alla moglie. «Un disertore, ex-militare, si è aggiunto alla spedizione. E sta cospargendo la strada di un virus sintetico».

«Mio Dio», sussurrò la moglie.

«Schifoso vigliacco», sibilò de l'Orme.

«Prego?», disse Cooper.

De l'Orme sorrise. «L'individuo che sta spargendo il contagio si chiama Shoat. Suo figlio, signora».

«Mio figlio?»

«Viene impiegato per diffondere un'epidemia sintetica. Lo ha incaricato suo marito».

Ci fu un mormorio di sorpresa. Persino Thomas sembrava esterrefatto.

«Assurdo», sbottò Cooper.

De l'Orme puntò il dito in direzione del figlio di Cooper. «Me l'ha detto lui».

«Io? Ma se non l'ho mai vista in vita mia», ribatté Hamilton.

«Verissimo. Non più di quanto l'abbia vista io». De l'Orme sogghignò. «Ma ribadisco che è stato lei a dirmelo».

«Vecchio pazzo», disse Hamilton tra i denti.

«Ach», lo schernì de l'Orme. «Abbiamo già parlato della tua lingua velenosa, mi pare: avevi deciso di smetterla di umiliare tua moglie ai cocktail party. E di prenderla a pugni, una volta a casa. Eravamo d'accordo. Dovevi lavorare su di te, *domare* la tua ira, ricordi? *Contenere* la furia».

Il giovane Cooper divenne cinereo sotto l'abbronzatura di Aspen. De l'Orme si rivolse a tutti quanti. «Negli anni ho potuto notare che la nascita

di un figlio, talvolta, riesce a sedare l'animo di un uomo. Può persino arrivare a segnare il suo ritorno alla fede. Così, quando ho sentito del battesimo del figlio di Hamilton - suo nipote, signor Cooper - mi è venuta un'idea. Sembra infatti che la paternità abbia operato dei profondi cambiamenti nel nostro giovane peccatore. Egli si è redento con quel fervore particolare che contraddistingue l'uomo perduto e poi ritrovatosi in Dio. È più di un anno, ormai, che Hamilton si tiene alla larga dall'eroina e dalle costose ragazze squillo. Inoltre si confessa ogni settimana».

«Di cosa diavolo sta parlando?», chiese Cooper.

«Il giovane Cooper ha sviluppato un certo gusto per la comunione», disse de l'Orme. «E conoscete bene le regole. Niente eucarestia senza confessione».

Cooper si voltò verso suo figlio, orripilato. «Hai parlato con la Chiesa?».

Hamilton sembrava afflitto. «Ho parlato con Dio».

De l'Orme scosse la testa.

«Ma... e dov'è finito il segreto del confessionale?», si meravigliò Vera.

«Mi sono spogliato dell'abito talare molto tempo fa», le spiegò de l'Orme. «Ma ho mantenuto le amicizie e le relazioni personali. Si è trattato semplicemente di prevedere il *mea culpa* del penitente, installandomi nel confessionale, in certe occasioni. Oh, abbiamo parlato per ore, Hamilton ed io. E ho saputo molte cose sulla Casata dei Cooper. Moltissime».

Cooper il vecchio si appoggiò allo schienale della sedia. Fissò lo sguardo oltre la finestra, nel cielo scuro e stellato. Nel vetro si rifletteva la sua immagine.

De l'Orme continuò. «La strategia della Helios è la seguente: la pestilenza dovrà dilagare all'interno della terra in un unico, enorme uragano di morte. Dopo, la corporazione sarà libera di occupare un mondo opportunamente liberato di tutte le sue fastidiose forme di vita. Hadal inclusi. Per questo la Helios ne sta preservando un campione di popolazione in superficie. Perché fra poco, laggiù non ci sarà più alcuna forma di vita».

«Ma perché?», chiese Thomas.

Fu de l'Orme a rispondergli. «La storia», disse. «Il signor Cooper ha studiato la storia. E la conquista ha le sue regole fisse. È molto più facile occupare un paradiso vuoto».

Cooper scoccò un'occhiata al fulmicotone al suo stupido figlio.

De l'Orme andò avanti. «La Helios ha ottenuto il Prion-9 da un laboratorio sotto contratto con l'Esercito. Inutile dire chi gliel'ha procurato. Generale Sandwell, è stato sempre lei a reclutare il soldato Dwight Crockett. È

così che Montgomery Shoat ha potuto farsi immunizzare sotto falso nome».

«Monty è immunizzato?», disse sua madre.

«Suo figlio è al sicuro», la rassicurò de l'Orme. «Almeno, dall'epidemia».

«Chi controlla il rilascio del contagio?», Vera chiese a Cooper. «Lei?».

Cooper emise un grugnito.

«Montgomery Shoat», ipotizzò Thomas. «Ma come? Le capsule sono programmate per rilasciare il loro contenuto automaticamente? O c'è un telecomando? Un codice? Come funziona?»

«Vuol dire, come si fa a fermarlo?»

«Per l'amor di Dio, diglielo!», gridò Eva al marito.

«Non si può fermare», disse Cooper. «È la pura verità. È stato Montgomery stesso a dare un codice all'innesco. Soltanto lui conosce la sequenza elettronica esatta. Si tratta di una salvaguardia reciproca. In questo modo la missione non potrà essere compromessa da nessuno. Né da voi», disse, rivolto a Thomas, poi aggiunse amaramente, «né da un figlio indiscreto. E noi non abbiamo alcun controllo su di lui. Deciderà da solo quando sarà il momento».

«Allora dobbiamo trovarlo», disse Vera. «Ci dia la sua mappa. Ci mostri dove sono stati piazzati i cilindri».

«Questa?», Cooper sventolò la mappa. «È solo una proiezione. Soltanto i componenti della spedizione sanno dove sono stati. Anche se riusciste a trovarlo, dubito che Montgomery ricordi dove ha piazzato le capsule, lungo un tragitto di 16.000 chilometri».

«Quante ce ne sono?»

«Qualche centinaio. Vogliamo fare un lavoro accurato».

«E dispositivi d'innesco?»

«Soltanto uno».

Thomas studiò il volto di Cooper.

«Per quando è previsto il genocidio? Quando ha intenzione, Shoat, di diffondere l'epidemia?»

«Ve l'ho detto. A sua discrezione. Naturalmente, avrà bisogno dei servizi della spedizione il più a lungo possibile. Trasporto, cibo, compagnia, protezione.

Non è un kamikaze. Ha insistito per essere vaccinato, ha un forte istinto di sopravvivenza. E molta ambizione. Sono certo che, quando sarà il momento, non esiterà a portare a termine il suo lavoro».

«Anche se ciò significa uccidere tutti i membri della spedizione. *I suoi* uomini. E tutti i coloni, i minatori e i soldati che si trovano laggiù».

Cooper non rispose.

«In che cosa hai trasformato nostro figlio?», gli chiese Eva.

Cooper la guardò. «*Tuo* figlio», precisò.

«Mostro», gli sussurrò lei.

Proprio allora, Vera disse, «Guardate!».

Stava fissando lo schermo. L'hadal aveva raggiunto il cumulo di tubi della fognatura e si stava arrampicando davanti alla buia imboccatura di uno di essi. Il megaschermo lo mostrava a una grandezza di dodici metri. La cassa toracica scoperta, piena di vecchie cicatrici e segni rituali, si alzava e si abbassava a ritmo frenetico. La creatura stava emettendo dei versi, era evidente.

Sandwell alzò il volume dell'audio. Dalle casse installate nella torretta uscì un suono soffiato, come l'ululato attutito di una scimmia prigioniera.

Sull'imboccatura di uno dei tubi era apparso un volto. Altre teste fecero capolino dagli altri tubi. Sporchi e incrostati del loro stesso sudiciume, sbucarono dalle loro tane di cemento e caddero a terra, ai piedi dell'hadal. Ormai erano rimasti soltanto in nove o dieci.

La voce dell'hadal mutò. Stava cantando, ora, oppure pregando. Implorando, oppure offrendo qualcosa, se stesso forse, alla gigantesca immagine che incombeva su di loro. Il megaschermo. Gli altri, femmine e piccoli, iniziarono a ululare.

«Cosa sta facendo?».

Sempre cantando, l'hadal prese un piccolo da una delle femmine e lo cullò fra le braccia. Fece dei gesti sacramentali, come formare una croce sulla sua gola e sul suo capo, non fu molto chiaro. Poi mise il piccolo a terra e ne prese un altro, col quale ripeté il rituale. «Li sta sgozzando», disse January.

«Cosa!».

«È un coltello, quello?»

«Vetro», disse Foley.

«Dove l'ha preso?», Cooper ruggì, rivolto al generale.

Una femmina emaciata era in piedi di fronte all'hadal divenuto carnefice. Gettò indietro la testa e aprì le braccia; il suo killer ci mise un attimo a trovare l'arteria e ad aprirle la gola. Poi fu la volta di un'altra femmina.

Voce dopo voce, la loro canzone si stava affievolendo.

«Fermatelo», gridò Cooper a Sandwell. «Quel bastardo mi sta uccidendo

tutto il branco».

Ma era già troppo tardi.

L'amore è dovere. Prese in braccio il suo figliolo, ormai freddo come la pietra. Gridò il nome del Messia. Piangendo, praticò l'incisione e tenne in braccio il suo ultimo figlio, finché non ne sentì il sangue colare lungo il torace. Poi, fu finalmente libero di mescolare il proprio sangue a quello dei suoi simili.

LIBRO TERZO
GRAZIA DIVINA

> *Inter Babiloniam et Jerusalem nulla pax est sed guerra continua...*
> "Fra Babilonia e Gerusalemme non vi è alcuna pace, ma la guerra continua..."
>
> SAN BERNARDO, *I sermoni*

21. ABBANDONATI
IL GRANDE LAGO, 6000 BRACCIA DI PROFONDITÀ

Nessuno aveva nemmeno mai sognato un posto del genere.

I geologi avevano parlato di antichi paleo-oceani sepolti sotto i continenti, ma soltanto come ipotetiche spiegazioni per le anomalie gravitazionali e i poli vaganti della terra. I paleo-oceani erano fantasie matematiche. Questo, invece, era una realtà.

Era comparso all'improvviso - il 22 ottobre - immobile e calmo. Gli uomini e le donne lasciatisi trasportare dalla corrente del fiume per chilometri e chilometri si erano fermati. Erano scesi dai loro canotti, unendosi increduli e ammirati ai compagni che li avevano preceduti sulla spiaggia dalla sabbia color peltro. La massa d'acqua si estendeva davanti ai loro occhi in un'enorme e piatta mezzaluna. Il bagnasciuga era lambito da onde leggerissime che increspavano appena la superficie liscia, animando gli inquieti riflessi delle loro luci artificiali.

Non avevano idea della forma e dell'entità di quella massa d'acqua. Puntarono i raggi laser verso l'alto, alla ricerca di un soffitto che si rivelò a quasi un chilometro sopra le loro teste. Per quanto riguardava l'estensione dell'enorme bacino, bastava dire che la superficie s'incurvava. L'unica cosa

certa era che l'orizzonte si trovava a una trentina di chilometri di distanza, senza ostruzioni di sorta e senza soluzione di continuità.

Il sentiero si divideva a destra e a sinistra, lungo i bordi del bacino. Nessuno aveva idea di dove conducessero le due diramazioni. «Ecco le orme di Walker», disse qualcuno, e tutti le seguirono.

Più avanti, lungo la spiaggia, trovarono la loro quarta Stazione. I tre cilindri erano ordinatamente allineati uno accanto all'altro. Gli uomini di Walker avevano raggiunto il sito molte ore prima, provvedendo a ordinare i contenuti all'interno di una base improvvisata. La sabbia era stata ammucchiata in una berma circolare, a creare una sorta di trincea, le mitragliatrici orientate verso un'ipotetica zona di fuoco.

Gli scienziati si avvicinarono a piedi. Uno dei mercenari andò loro incontro, col palmo alzato. «Tenersi a distanza», disse.

«Ma siamo noi», reagì una delle donne.

Walker comparve alle spalle del suo uomo. «Il deposito è off-limits», li informò.

«Non potete farlo», gridò qualcuno.

«Siamo in stato di allarme», disse Walker. «Nostra priorità assoluta è la protezione delle provviste alimentari e dell'attrezzatura. Se venissimo attaccati e voi vi trovaste all'interno del nostro perimetro, si creerebbe una situazione di caos. Questo è il modo migliore per evitarla. Abbiamo localizzato un ottimo campo per voi, dalla parte opposta di quel pendio roccioso laggiù. Il mio luogotenente ha già provveduto alle vostre razioni e alla distribuzione della posta».

«Vorrei vedere la ragazza», disse Ali.

«Mi spiace, è off-limits», rispose Walker. «È stata classificata come proprietà militare».

Era un modo di esprimersi davvero bizzarro, persino per Walker. «Chi l'ha classificata?», volle sapere Ali.

«È stata classificata e basta», Walker eluse la domanda. «Può fornire informazioni utili sul territorio».

«Ma parla un dialetto hadal».

«Ho in mente di insegnarle l'inglese».

«Ci vorrebbe troppo tempo. Io ed Ike possiamo esservi d'aiuto. Ho una certa esperienza, nell'assemblaggio di glossari». Era una grossa opportunità per studiare il linguaggio corrente.

«La ringrazio per la disponibilità, Sorella».

Walker indicò venti bottiglie imballate con materiale antiurto, depositate

sulla sabbia. «La Helios ha spedito del whisky. Bevetelo o gettatelo via. Comunque, rimarrà qui. Non abbiamo intenzione di accollarci pesi liquidi».

Soltanto dopo, gli scienziati si sarebbero resi conto che il superalcolico faceva parte dei piani di Walker. Quella notte festeggiarono e bevvero troppo. Il loro progressivo distacco dai mercenari si stava verificando ormai da mesi, e il massacro aveva contribuito ad aumentarlo. Adesso erano giunti persino ad avere due accampamenti. Fecero man bassa delle bottiglie.

«Siamo davvero dei cagasotto, noialtri», lamentò qualcuno.

«Che altro dovremo subire?», chiese una donna.

«Giuro su Dio che vorrei andarmene a casa», annunciò Gitner. «Ne ho abbastanza».

Ali registrò la situazione e decise di mantenersi lucida e distaccata. Nel gruppo serpeggiavano timore, dispiacere e confusione. Andò a cercare Ike per scambiare qualche parere, ma lo trovò accoccolato fra le rocce, in compagnia della sua bottiglia personale. Walker lo aveva lasciato libero di andare dove voleva, pur sottraendogli il fucile e le altre armi. Ali provò una fitta di delusione. Disarmato, le sembrò impotente, più incline a commettere errori e disastri, che non azioni positive. «Per quale motivo stai bevendo?», gli chiese. «Soprattutto questa notte».

«Perché, che cos'ha di speciale, questa notte?», disse lui.

«Ci stiamo sfasciando. Guardati intorno».

In lontananza, la milizia di Walker aveva allestito luci stroboscopiche per la difesa delle mura di trincea. In primo piano si stagliavano invece le sagome degli ubriachi, intenti ad accennare passi di danza mentre si liberavano progressivamente degli abiti. Non c'era musica. Si sentivano voci eccitate, accenti disperati, e i grugniti bestiali di chi si accoppiava sulla sabbia, incurante della presenza altrui. Uno squallido quadro di lussuria e disperazione.

«Era da prevedersi», commentò Ike.

Ali sgranò gli occhi. «Non ti preoccupa tutto questo?».

Lui ingollò un sorso di liquore, poi si pulì la bocca col dorso della mano. «A volte bisogna rassegnarsi», disse.

«Non abbandonarci, Ike».

Lui distolse lo sguardo.

Ali si cercò un angolo isolato a mezza strada fra i due accampamenti e cercò di dormire.

Nel bel mezzo della notte, fu risvegliata da una mano che le chiudeva la bocca.

«Sorella», sussurrò una voce maschile.

Improvvisamente, Ali ebbe fra le mani un grosso e pesante fagotto.

«Lo nasconda».

L'uomo se ne andò prima che lei potesse aprire bocca.

Ali appoggiò il fagotto accanto a sé e lo aprì. Ne tastò il contenuto con la mano: un fucile, una pistola, tre coltelli, un fucile a canna mozza che poteva appartenere soltanto ad Ike, e scatole di munizioni. I frutti proibiti. Il suo visitatore notturno doveva essere un soldato, ed era quasi certa che si trattasse di uno degli ustionati che Ike aveva tratto in salvo. Ma perché affidarle delle armi?

Temendo che Walker le avesse teso un tranello, Ali fu quasi tentata di restituire il fagotto di armi alla base militare. Andò a chiedere il parere di Ike, ma lo trovò addormentato e stordito. Infine decise di seppellire lo strano regalo sotto una parete rocciosa che scendeva a picco sulla spiaggia.

Al mattino presto, Ali si svegliò alla luce di una nebbia marina fosforescente che ricopriva tutta la spiaggia. Nel silenzio percepì, più che sentire, dei passi sulla sabbia. Si alzò e intravide delle sagome nella foschia, che si muovevano come spettri. Una di esse si avvicinò e vide che era un soldato, che le fece cenno di star zitta e di sedersi. Lo conosceva, anche se superficialmente. Per lui aveva trascritto un breve verso di santa Teresa d'Avila, la sua santa preferita. Quel mattino l'uomo non osò incrociare il suo sguardo.

Si sedette e rimase in silenzio, finché non ebbe visto l'ultimo di loro sfilare davanti ai suoi occhi. Erano diretti verso l'acqua, ma nemmeno questo servì a darle un quadro definito della situazione. Fu solo dopo qualche minuto, quando non vide arrivare più nessuno, che decise di alzarsi e di correre verso la riva. Vide i canotti allontanarsi sempre più dalla spiaggia, con le luci che ondeggiavano al lieve cullare delle onde.

Pensò che Walker avesse inviato una squadra in avanscoperta, ma sulla sabbia non c'era più traccia di altre imbarcazioni. Ali percorse un lungo tratto di spiaggia, cercandole, temendo a un certo punto di aver sbagliato direzione, perché non vedeva più nemmeno l'accampamento militare. Ma le tracce sulla sabbia erano più che esplicite: i canotti erano stati portati via. Tutti.

«Aspettate», gridò in direzione delle luci sul mare. «Ehi!».

Doveva trattarsi di un errore. Uno sbaglio assurdo. Si erano dimenticati

di lei.

Ma se fosse stato così, perché quel soldato le avrebbe intimato di rimanere seduta? Era tutto pianificato, si disse. L'avevano abbandonata intenzionalmente.

Lo shock la colpì come una mazzata allo stomaco.

Era stata lasciata lì da sola.

Abbandonata.

L'angoscia che la colpì fu immediata e travolgente, simile a quando, molto tempo prima, un agente della polizia era venuto a casa sua ad annunciarle la morte dei genitori in un incidente.

Poi, nella fitta nebbia, udì qualcuno che tossiva e finalmente capì tutto. Non era stata abbandonata lì da sola. Walker se n'era andato soltanto con i suoi uomini.

Trotterellando sulla sabbia, attraversò la spiaggia e trovò gli scienziati ancora scompostamente adagiati nei punti in cui si erano lasciati andare alla sbornia. Molti di essi dormivano ancora. Si svegliarono con riluttanza, rifiutandosi di credere a quel che Ali stava dicendo. Cinque minuti dopo, quando più o meno tutti si erano portati sul bagnasciuga, dove la sera prima avevano tirato in secca i loro canotti, furono costretti a riconoscere la terribile realtà.

«Che cosa significa?», ruggì Gitner.

«Ci hanno lasciati qui? Dov'è Shoat? Sarà meglio che prepari una spiegazione valida».

Ma anche Shoat era sparito. E con lui la ragazza selvaggia.

«Non può essere vero».

Ali osservò le loro reazioni, come un'estensione delle proprie. Era stordita, arrabbiata, paralizzata dal terrore. Come i suoi amici e compagni, avrebbe voluto urlare, tirar calci alla sabbia, rotolarsi per terra. Quel tradimento era al di là di ogni possibile incubo.

«Perché ci hanno fatto questo?», gridò qualcuno, il pianto nella voce.

«Debbono aver lasciato almeno un messaggio. Una spiegazione».

«Ma ascoltatevi!», intervenne Gitner, sprezzante. «Sembrate dei ragazzini cui abbiano appena rubato la merenda. Qui c'è di mezzo la convenienza, ragazzi: è una gara di sopravvivenza. Walker ha appena eliminato una serie di bocche da sfamare. Mi sorprende che non l'abbia fatto prima, in realtà».

Ike avanzò dal punto in cui erano stati calati i cilindri, con in mano un pezzo di carta su cui - Ali notò - era riportata una serie numerica. «Walker

ha lasciato una parte delle provviste e delle medicine. Ma la linea di comunicazione è stata distrutta. E hanno preso anche tutte le armi».

«Ci hanno lasciati qui a crepare», gridò qualcuno, piangendo. «Un'offerta sacrificale agli hadal».

Ali afferrò il braccio di Ike e la sua espressione zittì tutti quanti. All'improvviso, il suo visitatore notturno aveva acquistato un significato. «Credi nel karma?», gli chiese, e tutti la seguirono fino al fagotto che aveva sepolto sotto la roccia. Ci volle meno di un minuto per tirarlo fuori, poi impiegarono un'ora per decidere a chi affidare le diverse armi.

«Non capisco», disse Gitner. «Ike salva quell'uomo. E poi lui consegna le armi a una suora?»

«Ma è ovvio, no?», disse Pia. «La suora di Ike». Tutti si volsero a guardare Ali.

Ike disse qualcosa per sviare la loro attenzione. «Ora abbiamo qualche possibilità», affermò, mentre finiva di caricare il suo canne mozze.

Esaminarono anche le provviste. Walker gliene aveva lasciate più di quanto si fossero aspettati, ma comunque meno del necessario. Inoltre, i suoi uomini avevano manomesso e saccheggiato i pacchi personali spediti agli scienziati dai loro premurosi parenti e amici. L'interno del fortino di sabbia era cosparso di regalini, cartoline e fotografie. Si sentirono tutti insultati, oltre che derubati, e la cosa non contribuì certo a sollevare gli animi.

Gli scienziati erano in tutto quarantasei. Un accurato calcolo appurò che avevano cibo a sufficienza per ventinove giorni a razionamento pieno. Naturalmente, questo si poteva notevolmente ridurre, era chiaro per tutti. Dimezzando il consumo giornaliero, avrebbero avuto cibo a sufficienza per due mesi.

La ricerca scientifica poteva ormai dirsi esaurita. Non rimaneva altro che cercare di sopravvivere. La spedizione aveva due sole possibilità: potevano cercare di tornare a Z-3, Esperanza, a piedi. Oppure potevano continuare, alla ricerca della Stazione seguente e di un'uscita dal sub-pianeta.

Gitner fu adamantino: Esperanza era l'unica via. «In questo modo, almeno, non dovremo affrontare l'ignoto», argomentò. Con provviste sufficienti per due mesi, avrebbero avuto tutto il tempo di raggiungere quel che rimaneva della Stazione III, cercare di ripristinare la linea di comunicazione con la superficie e farsi spedire altro cibo. Diede del pazzo a chiunque non condividesse la sua idea. «Non abbiamo un minuto da perdere», continuava a ripetere.

«Che ne pensi?», chiesero in molti ad Ike.

«È un azzardo», rispose.

«Ma che direzione dovremmo prendere?».

Ali si rese conto che Ike aveva già preso una decisione, ma che non voleva assumersi la responsabilità della vita altrui. Così rimaneva in silenzio.

«Non c'è modo di sapere cosa ci sia ad ovest», dichiarò Gitner. «Chi desidera tornare ad est, venga con me; gli altri, facciano come credono».

Ali rimase sorpresa quando Ike cominciò a contrattare con Gitner sulle armi. Alla fine gli concesse il fucile e le sue munizioni, la radio e un coltello in cambio di una razione extra di MRE, le razioni militari. «Se non avete nulla in contrario», disse, «penso che tenteremo di aggirare queste acque».

Una volta ottenuta la maggior parte delle armi, del cibo e dei seguaci, Gitner parve disinteressarsi del tutto della diatriba. «Sei fuori di testa», disse ad Ike. «E voialtri cosa ne pensate?», chiese, rivolto a chi sembrava essersi schierato dalla parte di quest'ultimo.

«Esploreremo nuovi territori», disse Troy, il giovane patologo.

«Finora Ike non ci ha delusi», intervenne Pia.

Ali non sentì il bisogno di giustificare la propria scelta.

«Vi ricorderemo nelle nostre preghiere», fu il laconico commento di Gitner.

Poi riunì rapidamente il suo gruppo e caricò tutti di parte delle provviste, esortandoli a difenderle da un eventuale ritorno predatorio di Walker. I due gruppi non ebbero molto tempo per scambiarsi l'ultimo saluto. Si strinsero le mani, si augurarono in bocca al lupo e promisero naturalmente di spedire dei soccorsi, non appena fossero riusciti a riguadagnare la superficie o un luogo attrezzato.

Poco prima di partire, Gitner si avvicinò ad Ali, impugnando il suo fucile. «Penso sia giusto che tu ci consegni le tue mappe», le disse. «Voi non ne avrete bisogno, mentre a noi serviranno molto».

«Le mie mappe giornaliere?», rispose Ali. Ma erano sue! Le aveva create con la sua arte e il suo ingegno e le considerava parte di sé.

«Abbiamo bisogno di riconoscere più punti di riferimento possibile».

Fu quella la prima volta in cui Ali desiderò ardentemente che Ike prendesse le sue difese, ma lui non lo fece. Davanti agli occhi di tutti, consegnò il suo contenitore tubolare a Gitner. «Prometti di averne cura», gli chiese. «Vorrei riaverle, un giorno o l'altro».

«Certo». Gitner non la ringraziò, limitandosi a inserire il tubo nel pro-

prio zaino, per poi incamminarsi lungo il sentiero che riconduceva al fiume. I suoi lo seguirono.

Oltre ad Ali ed Ike, soltanto altre sette persone avevano deciso di continuare il viaggio verso l'ignoto. «Da che parte si va?»

«Verso sinistra», disse Ike. Sembrava sicuro del fatto suo.

«Ma con i canotti, Walker è andato verso destra. L'ho visto io», obiettò Ali.

«Potrebbe anche funzionare. Ma significa andare all'indietro».

«All'indietro?»

«Non lo percepisci?», le chiese Ike. «Siamo in una zona sacra. E per aggirare le zone sacre, è buona regola scegliere sempre la direzione sinistra. Montagne, templi, laghi. Si fa così, da sempre. In senso orario».

«Si tratta di una regola buddista, mi pare», intervenne Pia.

«Dante», disse Ike. «Mai letto l'*Inferno*? Ogni volta che incontrano un bivio o una biforcazione, svoltano a sinistra. Sempre a sinistra. E Dante non era buddista».

«Allora è così che stanno le cose?», si meravigliò un geologo. «Per tutti questi mesi non abbiamo fatto altro che seguire un poema e le tue superstizioni?».

Ike sogghignò. «Perché, non ve ne eravate accorti?».

Durante i primi quindici giorni, procedettero scalzi, come bagnanti a passeggio sulla battigia. La sabbia era fresca sotto i loro piedi, ma sudavano molto a causa dei carichi pesanti. La sera le loro gambe erano rigide e doloranti. Il periodo trascorso sui canotti li aveva indeboliti.

Ike li mantenne in movimento costante, ma a passo molto lento, come quello dei nomadi. «Non ha senso accelerare», disse. «Stiamo andando bene».

Presero confidenza con l'acqua. Ali immerse la sua torcia sotto la superficie e fu come illuminare il retro di uno specchio. Raccolse un po' d'acqua con le mani a coppa ed ebbe la sensazione di avere il tempo fra le mani. Era un'acqua antica, quella.

«Quest'acqua... è qui da più di mezzo milione di anni», le spiegò l'esperta in idrologia, Chelsea. Il sapore era simile a quello della terra profonda.

Ike smosse la superficie con le dita e lasciò colare un paio di gocce d'acqua sulla lingua. «È diversa», disse. Poi bevve dal grande lago, senza esitazione alcuna. Lasciò che gli altri decidessero da soli se e quando imitarlo. Sapeva che stavano osservandolo per vedere se si sentiva male o se vi

fosse del sangue nelle sue urine. Soprattutto Twiggs, il microbotanico, sembrava seguirlo sempre con lo sguardo.

Alla fine del secondo giorno, tutti bevvero l'acqua senza darsi la pena di purificarla.

«È deliziosa», disse Ali. Intendeva dire voluttuosa, in realtà, ma non osò pronunciare la parola. Era un po' diversa dall'acqua semplice, scivolava setosa sulla lingua, e sembrava priva di qualsiasi impurità. Ali si sciacquò la faccia e il senso di freschezza rimase molto a lungo sulla pelle. Era tutta un'impressione, pensò. Una suggestione dovuta a quel luogo strano.

Un giorno notarono dei piccoli lampi sulfurei sulla linea dell'orizzonte. Ike disse che si trattava di armi da fuoco, a un centinaio di miglia di distanza, dalla parte opposta del grande lago. Walker era alle prese con qualche guaio, evidentemente.

L'acqua era il loro punto di riferimento. Per quasi sei mesi avevano camminato senza una prospettiva né un orientamento preciso, intrappolati nei tunnel. Ora, invece, avevano il grande lago. Per una volta, erano in grado di anticipare la geografia del territorio. Potevano prevedere il percorso del giorno seguente, e anche di quello dopo. Non era una strada diritta, c'erano curve e svolte, ma tanto per cambiare, erano finalmente in grado di far spaziare lo sguardo fino ai limiti della sua portata, un gradito cambiamento rispetto al labirinto di claustrofobici tunnel che avevano appena attraversato.

Nonostante l'aumento di appetito, nessuno si sentiva veramente affamato, e poi c'era sempre l'acqua a rassicurarli e consolarli. Si bagnavano anche tre o quattro volte al giorno, per ripulirsi dal sudore costante. Poi legarono le loro tazze di plastica a cordicelle, onde evitare di chinarsi o di rompere il passo per attingere da bere. I capelli di Ali erano cresciuti molto e lei li teneva ormai sciolti, rinunciando alla solita treccia. Erano lucidi e sempre puliti.

Il regime stabilito da Ike era gradito a tutti. Lui non aveva l'aria, né l'atteggiamento di un capo. E se qualcuno mostrava eccessivi segni di stanchezza, era sempre pronto ad accollarsi parte del suo carico. Una volta, mentre Ike si era allontanato per esplorare un canyon, alcuni di loro cercarono di sollevare il suo carico, ma non riuscirono nemmeno a smuoverlo. «Ma che cosa diavolo si porta dietro?», si chiese Chelsea. Nessuno osò controllare, naturalmente. Sarebbe stato come sfidare la sorte.

Quando, di notte, spegnevano tutte le luci, la spiaggia riluceva nel buio con fosforescenze simili a quelle del Cretaceo superiore. Ali rimaneva per

ore a osservare la sabbia che pulsava contro le acque nere del lago, creando un gradevole lucore notturno. Aveva preso l'abitudine di sdraiarsi supina, immaginando le stelle e recitando preghiere. Tutto, pur di non dormire.

Fin dai giorni del massacro perpetrato da Walker, il sonno le procurava incubi terribili. C'erano donne senza occhi che la inseguivano. Nel nome del Padre.

Una notte, Ike la svegliò mentre era in preda a uno di questi incubi. «Ali?», la chiamò.

Era tutta sudata, con la sabbia incollata alla pelle. Ansimava. Le afferrò la mano e la tenne stretta.

«Sto bene», disse Ali dopo qualche minuto.

«Non è facile esserne sicuri, con te», disse lui.

Rimani, avrebbe voluto dirgli. Ma poi? Cosa sarebbe successo, in quel caso?

«Dormi, adesso e non pensarci», la esortò lui. «Prendi le cose troppo a cuore».

Passò un'altra settimana. Procedevano più lentamente. Di notte, gli stomaci brontolavano.

«Quanto manca?», chiedevano ad Ike.

«Stiamo andando bene», li rassicurava lui.

«Abbiamo fame».

Li guardò, valutandoli. «Non abbastanza», disse, in tono pacato ed enigmatico. Quanta fame avrebbero dovuto avere?, si chiese Ali. E con cosa si proponeva di nutrirli, Ike?

«Dove sarà la Stazione V? Non dovremmo essere lontani».

«Quanti ne abbiamo, oggi?», disse Ike. Sapeva che tutti erano al corrente del fatto che ci sarebbero voluti ancora almeno sei giorni, prima che venissero calati i prossimi cilindri. Ma questo non li tratteneva dall'attendere spasmodicamente i segnali fatidici. Tutti avevano dei piccoli rivelatori della Helios incastonati negli orologi da polso. Prima Pia, poi Chelsea, consumarono le batterie dei loro orologi nel tentativo ripetuto di captare i segnali. Nessuno osava pensare a cosa sarebbe accaduto, se Walker e i suoi filibustieri avessero trovato la Stazione prima di loro.

I sei giorni passarono, ma della Stazione nessuna traccia. Ormai non coprivano che pochi chilometri al giorno. Ike si accollava carichi sempre maggiori, per sollevarli dal peso dei bagagli, e Ali si ritrovò a faticare pur trasportando un carico ridotto a meno di sette chili.

Ike raccomandò loro di razionare il cibo. «Dividete una confezione di

MRE in due o in tre, se potete», suggerì. «O consumatene una in due giorni». Non prese mai l'iniziativa di togliere loro il cibo o di razionarlo al loro posto.

Non lo videro mai mangiare.

«Ma di che cosa si nutre?», chiese Chelsea ad Ali, ma lei non seppe cosa rispondere.

Per ventitré giorni, Gitner guidò i suoi con sempre minor successo. Sembrava impossibile, ma durante la seconda settimana di marcia erano riusciti a perdere le tracce del fiume. All'improvviso, da un giorno all'altro, il corso d'acqua che faceva loro da guida era sparito.

Gitner diede la colpa alle mappe giornaliere di Ali. Estrasse i rotoli di carta pergamena dal tubo contenitore e li scagliò a terra. «Al diavolo», disse. «Nient'altro che stupida fantascienza».

Senza più il fiume, il loro equipaggiamento anfibio non aveva più senso. Abbandonarono le tute lungo la strada, ammassandole in un cumulo gommoso di neoprene.

Alla fine della terza settimana, alcuni di loro cominciarono a sparire. Rimanevano indietro e poi non si vedevano più. Nessuno si offrì di andarli a cercare.

Un arco di roccia calcarea e salina che stavano usando come ponte si frantumò e cinque di loro caddero nel vuoto. Entrambi i medici del gruppo si procurarono fratture multiple alle gambe. Gitner decise di abbandonarli. Medico, cura te stesso, disse loro. Ci vollero due intere giornate, prima che i disperati richiami dei feriti si spegnessero nelle gallerie alle loro spalle.

Mentre il gruppo si riduceva progressivamente, Gitner andava sempre più affezionandosi a tre cose: il suo fucile, la sua pistola e la scorta di anfetamine della spedizione. Il sonno era il loro nemico. Era ancora convinto di poter ritrovare la Stazione III e che le linee di comunicazione si potessero ripristinare. Il cibo era ormai agli sgoccioli. Ci furono due omicidi. In entrambi i casi erano state usate delle grosse pietre, e gli zaini delle vittime erano stati saccheggiati.

A una biforcazione del tunnel, Gitner volle fare di testa sua. Nonostante la protesta di molti, li guidò in una formazione di gallerie nota come labirinto poroso spungiforme, o cimitero. All'inizio, non seppero cosa dire. Il labirinto poroso era pieno di nicchie, grotte e cavità collegate fra loro, bolle di roccia che si estendevano in tutte le direzioni, in avanti e in sotto e in alto e indietro. Era come arrampicarsi all'interno di una grossa spugna pie-

trificata.

«Stiamo sicuramente per sbucare da qualche parte», li incoraggiava Gitner. «Si tratta senza dubbio di una fuoriuscita gassosa che si è fatta strada dal centro della terra fino in superficie. Guadagneremo un bel po' di quota, seguendola».

I superstiti del gruppo si arrampicarono alacremente, cercando di procedere in direzione verticale attraverso pori e ovidotti. Ma intricarono le funi da scalata, seguendo chi li precedeva nella cavità sbagliata e uscendo da cunicoli diversi. I loro progressi rallentarono notevolmente. Le caverne e i cunicoli si restrinsero, fino a chiudersi quasi completamente. Gli zaini dovettero essere passati a mano, attraverso buchi e interstizi. Sprecarono così tantissimo tempo.

«Torniamo indietro», gridò qualcuno, rivolto a Gitner. Per tutta risposta, questi si sganciò dalla cordata e continuò ad arrampicarsi. Anche gli altri si sganciarono, col risultato di smarrirsi quasi istantaneamente. Il commento di Gitner fu: «Bene. Meno siamo, meglio è». Di notte si sentivano i richiami di coloro che cercavano di rintracciare il gruppo. Gitner aumentò l'andatura, procedendo imperterrito, senza nemmeno lanciare un richiamo di risposta.

Alla fine, Gitner rimase con un solo uomo. «Hai perso la brocca, capo», gli disse quest'ultimo, ormai anche lui allo stremo delle forze.

Gitner gli sparò alla testa. Il proiettile trapassò il cranio dalla sommità alla base. Rimase in ascolto, mentre il corpo precipitava verso il basso con tonfi sordi e interrotti, poi riprese a salire, certo che quell'intrico di gallerie lo avrebbe guidato in superficie, alla luce del sole. Da qualche parte, lungo il tragitto, appese il fucile a uno spunzone di roccia. Poco più avanti, abbandonò anche la pistola.

Alle 04.40 del 15 novembre, la formazione spugnosa terminò. Gitner raggiunse il soffitto.

Pose lo zaino di fronte a sé e cominciò ad assemblare la radio. Il livello della batteria era molto basso, ma giudicò che potesse bastare per un lungo, acuto richiamo d'aiuto. Collegò con estrema cura i fili di trasmissione a diverse formazioni porose della roccia, si sedette su una sporgenza marmorea e sgomberò i pensieri. Poi si schiarì la voce e accese la radio.

«Mayday, mayday», disse, mentre una vaga sensazione di *déja vu* si affacciava in un angolo remoto della sua mente. «Qui è il professor Wayne Gitner dell'Università della Pennsylvania, membro della Spedizione della Helios nel Sub-Pacifico. I membri del mio gruppo sono tutti morti. Sono

solo e necessito di assistenza. Ripeto, ho bisogno di assistenza».

La batteria si esaurì completamente. Gitner scostò l'apparecchiatura, prese il piccone da alpinista che aveva con sé e iniziò a battere contro il solido strato di roccia che aveva incontrato. Una sorta di ricordo vago e privo di forma sembrava voler emergere a tormentarlo. Batté più forte, sempre più forte.

A metà slancio, si fermò di colpo e abbassò il piccone. Ora ricordava. Sei mesi prima, aveva ascoltato la sua stessa voce pronunciare lo stesso messaggio d'aiuto che aveva appena inviato. Il cerchio si era chiuso. Era tornato alle sue origini.

Per qualcuno, avrebbe potuto significare un nuovo inizio.

Per un uomo come Gitner, significava soltanto la fine.

> *Siedo appoggiato alla parete rocciosa mentre gli anni passano, fin quando l'erba verde cresce fra i miei piedi e la sabbia rossa si posa sul mio capo, e gli uomini della Terra, credendomi morto, giungono a me con le loro offerte... da lasciare accanto al mio cadavere.*
>
> HAN SHAN, *Montagne fredde,* circa 640 d.C.

22. VENTO CATTIVO
ALPI DOLOMITICHE

Fin dalla prima notte trascorsa insieme, gli studiosi avevano inconsciamente atteso l'arrivo di questo giorno. Per diciassette mesi i loro viaggi - i "capricci" di Thomas - li avevano spediti in lungo e in largo per il mondo, come una manciata di dadi gettata alla rinfusa. Finalmente erano di nuovo tutti riuniti. Il castello di de l'Orme era arroccato in cima a un precipizio di roccia calcarea, ad una quota abbastanza elevata perché l'aria fosse rarefatta al punto di dare l'affanno a più di un convenuto.

Per una volta, l'enfisema di Mustafah si era rivelato un vantaggio: era infatti equipaggiato di bombola d'ossigeno, munita di relativa maschera, e gli bastava aumentare il flusso dell'aria per sentirsi completamente a suo agio. Foley e Vera si spartivano una polvere d'aspirina italiana per il mal di testa. Parsifal, l'astronauta, faceva sfoggio della sua natura atletica, ma aveva un'aria provata, soprattutto quando de l'Orme li portò a vedere le merlature ricurve che sovrastavano i profondi dirupi e le remote vallate.

«Non si può dire che ami il buon vicinato», disse Gault. Il suo Parkinson

sembrava essersi stabilizzato. Adagiato in una comoda sedia a rotelle, i suoi gesti rigidi e scattosi lo facevano somigliare a un grosso Pinocchio manipolato da bambini dispettosi.

«Non è meraviglioso?», disse de l'Orme. «Ogni mattina quando mi sveglio ringrazio Dio per averci dato la paranoia». Aveva già illustrato a tutti le origini di quel castello: un Crociato tedesco era impazzito fuori dalle mura di Gerusalemme e si era ritirato in esilio volontario su quelle vette.

Era piuttosto piccolo, per essere un castello. Costruito in un cerchio perfetto sull'orlo estremo dello strapiombo, sembrava quasi un faro marittimo. Terminarono il loro giro turistico. January era seduta dove l'avevano lasciata, provata com'era dalla malaria, rivolta verso sud - verso il sole - con Thomas accanto. Giù in basso, lungo la strada che conduceva all'entrata, erano allineate le loro automobili prese a noleggio. Gli autisti e diverse infermiere stavano facendo un picnic sul prato cosparso di fiori d'alta quota.

«Entriamo», disse de l'Orme. «A questa altitudine, il sole sembra molto caldo, ma la più piccola nuvola può far precipitare la temperatura. E poi, credo stia per arrivare un temporale».

I grossi ceppi ardenti posti sulla graticola del caminetto riuscivano a stento a riscaldare l'ambiente. La sala da pranzo era spartana, le pareti spoglie, nemmeno un arazzo o una testa di cinghiale a decorarle. A de l'Orme non servivano le decorazioni.

Si sedettero attorno alla tavola e un cameriere fece il suo ingresso con una enorme zuppiera di minestra densa e bollente. A tavola non c'erano forchette, soltanto i cucchiai per la minestra e i coltelli per tagliare la frutta, il formaggio e il prosciutto. Il cameriere versò il vino e poi si ritirò, chiudendo le porte dietro di sé.

De l'Orme propose un brindisi alla loro generosità e disponibilità e all'ancor più generoso appetito. Era lui l'ospite, ma il gruppo non era esattamente da definirsi suo. Era stato Thomas a volerli riunire, anche se nessuno sapeva perché. Thomas, del resto, aveva assunto un'aria assorta e meditabonda fin dal loro arrivo. La cena proseguì senza intoppi.

Il cibo sembrò tonificarli e per un'ora circa tutti sembrarono godere al massimo della compagnia reciproca. Non tutti si conoscevano bene fra loro, raramente i loro cammini si erano incrociati, da quando Thomas li aveva spediti in giro per il mondo quel lontano giorno dell'incontro di New York. Ma col tempo, il fatto di condividere un obiettivo comune li aveva uniti moltissimo, affratellandoli - se così si può dire - in nome della causa. Si esaltavano ai racconti avventurosi dei loro compagni, grati di essere an-

cora sani e salvi dopo tali e tante vicissitudini.

January riferì della sua ultima ora trascorsa con Desmond Lynch all'aeroporto di Phnom Penh. Era diretto a Rangoon, poi a sud, alla ricerca di un signore della guerra, Karen, che sosteneva di aver avuto un *rendez-vous* con Satana. Da allora, nessuno aveva più avuto sue notizie.

Attesero che Thomas aggiungesse le proprie impressioni, ma il gesuita sembrava distratto e malinconico. Era arrivato tardi, portando con sé una cassa quadrata e dimostrandosi poco incline allo scambio di informazioni.

«Dov'è Santos?», chiese Mustafah a de l'Orme. «Comincio a sospettare che gli stiamo antipatici».

«Si trova a Johannesburg», disse de l'Orme. «Sembra che un altro gruppo di hadal si sia arreso. Ad un manipolo di cercatori di diamanti disarmati, figuratevi!».

«È il terzo, questo mese», intervenne Parsifal. «Uno negli Urali. Un altro sotto lo Yucatán».

«Docili come agnellini», disse de l'Orme, «cantando all'unisono. Come pellegrini alle porte di Gerusalemme».

«Che strano».

«Dovrebbe essere molto più sicuro rifugiarsi in profondità, lontano da noi. E invece è come se fossero spaventati dagli abissi, più o meno come lo siamo noi».

«Signori, possiamo dare inizio al dibattito», disse Thomas.

Avevano atteso molto a lungo, per scambiarsi le loro informazioni. E ora, finalmente, eccoli là, coltelli da frutta in mano, pronti a iniziare il discorso fra un acino d'uva e uno spicchio d'arancia. Dapprima fu un approccio molto cauto, del genere "parla tu che poi parlo io", ma in men che non si dica, lo scambio si tramutò in un democraticissimo "parli chi vuole". Psicoanalizzarono Satana con l'entusiasmo di un neofita. Le tracce che avevano trovato, gli indizi, i suggerimenti, puntavano in una dozzina di direzioni diverse. Sembrava che nessuno di loro riuscisse a trattenersi dall'esprimere teorie sempre più inverosimili e inquietanti.

«Sono molto sollevato», ammise Mustafah. «Pensavo di essere il solo ad essere giunto a conclusioni così fantastiche».

«Dovremmo attenerci maggiormente ai fatti, a ciò che sappiamo per certo», ricordò loro Foley.

«Okay», rispose Vera, e la discussione entrò in un clima ancor più sfrenato.

Lui era un uomo, o almeno, un essere di sesso maschile; su questo sem-

bravano tutti d'accordo. A parte la leggenda sumera della Regina Ereshkigal, antica di quattromila anni, o quella assira di Allatu, il monarca degli abissi risultava essere sempre un personaggio maschile. Persino nel caso in cui il Satana contemporaneo si fosse rivelato essere un comitato di leader e condottieri, era lecito pensare che la sensibilità dominante fosse di tipo maschile, ovvero l'esigenza di dominio, l'aggressività, l'inclinazione a versare sangue.

Altri elementi vennero dedotti dalle prevalenti teorie legate al comportamento animale, come l'atteggiamento dei maschi alpha, l'imperativo territoriale e la tirannia riproduttiva. Con un personaggio del genere, la diplomazia poteva funzionare, oppure no. Un pugno serrato o un'aperta minaccia probabilmente non avrebbero sortito altro effetto che aizzarlo maggiormente contro il genere umano. Il leader degli hadal non doveva essere uno stupido: al contrario, la sua fama di ingannatore, l'abilità nel mascherarsi e la proverbiale inventiva e capacità di contrattare suggerivano una genialità multi-culturale e multi-etnica.

Aveva l'istinto economico di un mercante di sale, il coraggio di un esploratore solitario dell'Artico. Era un viaggiatore, parlava tutte le lingue, esperto conversatore, studioso del potere, osservatore capace di penetrare qualsiasi campo senza farsi notare eccessivamente, un avventuriero che esplorava a caso o per profitto, o, come gli studiosi del Beowulf o la spedizione della Helios che ora stava esplorando le sue terre, per semplice curiosità scientifica.

Il suo anonimato era un'abilità, un'arte, tuttavia non sempre infallibile. Non era mai stato catturato o scoperto, ma era stato avvistato. Nessuno sapeva quale fosse il suo vero aspetto, e ciò significava che non somigliava a ciò che la gente si aspettava. Probabilmente non era dotato di corna rosse e di zoccoli, né di una coda con la punta di freccia. Il fatto che potesse talvolta assumere un aspetto grottesco o animalesco, o che sapesse essere seducente, voluttuoso o addirittura bello e affascinante in altri momenti, suggeriva una predisposizione ai repentini cambiamenti - al travestimento - o la presenza di aiutanti o spie. O persino di un lignaggio di Satana.

La capacità di trasferire la memoria da uno stato di coscienza all'altro, ormai cinicamente dimostrata, era significativa, disse Mustafah. La reincarnazione rendeva possibile il formarsi di una "dinastia" simile a quella della teocrazia del Dalai Lama. Questo era davvero uno scoop: la nozione di Satana come appartenente a una monarchia religiosa in continua evoluzione.

«Il Buddismo con un pregiudizio estremo», osservò Parsifal.

«Forse», intervenne irriverentemente de l'Orme, «Satana ne uscirebbe meglio morendo e divenendo uria semplice idea, piuttosto che lottando e faticando per diventare una realtà. Annusando l'aria intorno agli accampamenti umani per tutti questi anni, il leone si è trasformato in una iena. La tempesta è degenerata in un semplice soffio di vento cattivo, una scoreggia nella notte».

Che la letteratura e le prove archeologiche e linguistiche stessero descrivendo Satana in persona o i suoi vice e le sue spie, il profilo suggeriva chiaramente una mentalità inquisitoria. Non c'erano dubbi, le tenebre volevano conoscere la luce. Ma per raggiungere cosa? La civilizzazione? La condizione umana? Il contatto con la luce del sole?

«Più cose apprendo della cultura hadal», disse Mustafah, «più ne sospetto la grandezza e il declino. È come se un intelletto collettivo avesse sviluppato il morbo di Alzheimer, iniziando lentamente a perdere la ragione».

«Più che all'Alzheimer, penso a una forma di. autismo», intervenne Vera. «Forti sintomi di presenza autocentrata. Incapacità di riconoscere il mondo esterno, e con essa, l'incapacità creativa. Guardate i prodotti artigianali provenienti dai siti hadal subplanetari, ad esempio. Negli ultimi cinque millenni, la loro origine umana si è fatta sempre più evidente:, monete, armi, arte rupestre, utensili. Ciò potrebbe voler dire che gli hadal si sono allontanati dall'artigianato funzionale e domestico nel perseguimento delle arti superiori, o che hanno affidato le minuzie giornaliere agli artigiani umani da essi catturati, oppure che hanno attribuito maggior valore agli oggetti rubati che non a quelli prodotti in casa.

Ma confrontate tutto ciò col declino della popolazione hadal nelle ultime migliaia di anni. Le proiezioni demografiche ipotizzano che ci possano essere stati più di quaranta milioni di abitanti subplanetari, ai tempi di Budda e Aristotele. Oggi sarebbero ridotti a meno di 300.000 individui. Qualcosa è andato terribilmente storto, laggiù. Non sono diventati più sofisticati. Non hanno perseguito le arti superiori. Casomai, invece, si sono tramutati in branchi di animali simili a ratti o a gazze ladre, che accumulano la paccottiglia umana nei loro nidi tribali, sempre più inconsapevoli di ciò che possiedono o di dove si trovano, o persino della loro stessa identità».

«Vera ed io abbiamo parlato a lungo di questo», disse Mustafah. «Naturalmente c'è da eseguire una quantità enorme di lavoro sul campo. Ma se tornate indietro di un milione di anni nel ritrovamento dei fossili, scoprirete che gli hadal stavano sviluppando utensili manuali e persino prodotti ar-

tigianali in leghe metalliche con grande anticipo rispetto agli umani in superficie. Mentre l'uomo stava ancora cercando di unire due rocce fra loro, gli hadal inventavano strumenti musicali in vetro! Chissà? Può anche darsi che l'uomo non abbia mai scoperto il fuoco. Magari ce lo hanno insegnato loro! E invece oggi abbiamo queste creature grottesche ridotte allo stato selvaggio, con le loro tribù che muoiono negli anfratti della terra. È davvero una cosa molto triste».

«C'è da chiedersi, ora», disse Vera, «se questo declino generale si sia ripercosso su tutti gli hadal».

«Satana», disse January. «La cosa riguarda anche lui?»

«Senza averlo incontrato, non posso dirlo con certezza, ma c'è sempre una dinamica fra un popolo e il suo leader. Lui non è che la loro immagine speculare. Una specie di Dio al contrario. Noi siamo fatti a Sua immagine? E se invece fosse Lui ad essere fatto a nostra immagine?»

«Stai dicendo che il leader non sta guidando il suo popolo? Che lo sta invece seguendo?»

«Naturalmente», disse Mustafah. «Persino il più isolato dei despoti tiene a riflettere l'immagine del suo popolo. Altrimenti, è soltanto un pazzo o un esaltato». Fece un gesto che comprendeva lo spazio all'intorno. «Analogamente al folle cavaliere che ha costruito questo castello in cima a un picco fra le montagne rocciose».

«Forse è questo, che lui è», intervenne Vera. «Isolato. Alienato. Segregato dal suo stesso genio. Vaga per il mondo, sopra e sotto di esso, separato dalla sua stessa genìa, cercando di introdursi, di integrarsi nella nostra».

«Costituiamo dunque una tale attrazione, per loro?», si chiese January.

«Perché no? E se la nostra luce, la nostra civiltà e la salute fisica e intellettuale rappresentassero, per così dire, la loro salvezza? Se rappresentassimo il Paradiso, per loro - per Lui - nello stesso modo in cui la loro oscurità e natura selvaggia, la loro ignoranza rappresentano l'Inferno per noi?»

«E se Satana fosse stanco del suo ruolo?», chiese Mustafah.

«Ma naturalmente», disse Parsifal. «Niente di più probabile. L'estremo tradimento. Il Giuda di tutti i tempi. Il serpente in ascesa. Il ratto che abbandona la nave».

«O perlomeno, un intelletto che contempla la propria trasformazione», disse Vera. «In ansia sulla direzione da prendere. Incerto sulla propria capacità di emanciparsi».

«Che c'è di male, in tutto ciò?», chiese Foley. «Non è accaduto anche a Cristo, nella sua agonia? E non è anche l'enigma di Budda? Il salvatore che

raggiunge i suoi limiti. Logorato dal suo ruolo. Stanco di soffrire. Significa che il nostro Satana è anche lui mortale, ecco tutto».

January mostrò loro i palmi delle mani, simili a frutti rosa. «Perché fantasticare?», domandò. «La teoria funziona benissimo anche sulla base di una spiegazione molto più semplice. E se Satana fosse salito da noi per stringere un patto? Se anche lui stesse cercando disperatamente qualcuno come noi, proprio come noi stiamo cercando Lui?».

La matita di Foley tracciò una scia gialla nell'aria. «Ma è proprio quel che pensavo io!», esclamò. «E se devo dirvi la verità, penso che ci abbia già trovati».

«Cosa?», fecero all'unisono tutti e tre.

Persino Thomas sollevò la testa, abbandonando per un attimo i suoi oscuri pensieri.

«Se c'è una cosa che ho imparato nel mio mestiere di imprenditore, è che le idee arrivano a ondate. Le idee trascendono l'intelligenza. In culture diverse. Lingue diverse. Sogni diversi. Perché l'idea di pace dovrebbe differenziarsi? E se la nozione di un trattato, o di un summit, o di un cessate il fuoco fosse occorsa a Satana proprio come è occorsa a noi?»

«Ma la tua supposizione che ci abbia trovati?»

«Perché non avrebbe dovuto? Non siamo invisibili. L'impresa Beowulf sta girando il mondo da un anno e mezzo, ormai. Se Satana possiede soltanto metà delle risorse elencate poco fa, avrà senz'altro sentito parlare di noi. E, sì, ci avrà anche localizzati. Magari si è persino insinuato fra noi».

«Assurdo», gridarono. Ma erano ansiosi di saperne di più.

«Che prove hai?», disse Thomas.

«Già, le prove», rispose Foley. «Le prove che hai fornito tu stesso, Thomas. Non sei forse stato tu a suggerire che Satana avrebbe potuto contattare un leader disperato - enigmatico e calunniato - quanto lo è egli stesso? Un leader come quel signore della guerra che Desmond Lynch è andato a cercare nella giungla? Se ricordo bene, una volta ipotizzasti che Satana possa desiderare di fondare una colonia tutta sua, in superficie, in piena vista, in un paese come la Birmania o il Ruanda, un posto talmente arretrato e selvaggio che nessuno osa attraversarne i confini».

«Stai insinuando che *io* sia Satana?», chiese Thomas, con un'espressione comica dipinta sul viso.

«No. Niente affatto».

«Mi fa piacere. Chi, allora?».

Foley decise di lanciarla lì. «Desmond».

«Lynch?», sbottò Gault.

«Sto parlando sul serio».

«Ma che stai dicendo?», protestò January. «Quel poveraccio è sparito. Probabilmente è stato divorato dalle tigri».

«Forse. Ma se invece si fosse introdotto fra di noi in segreto? Ascoltando le nostre teorie? Ma soprattutto, aspettando un'opportunità come questa, la possibilità di incontrare un despota per stringere il suo patto? Dubito che gli sia venuto in mente di venirci a salutare, prima di scomparire per sempre».

«Assurdo».

Foley fece scorrere la matita gialla lungo il bordo del suo quaderno. «Dunque, mi sembra che siamo d'accordo su alcuni punti chiave. Che Satana è un esperto di trucchi, un mistificatore, insomma. Che è un maestro dell'anonimato. Sopravvive grazie ai suoi travestimenti e ai suoi inganni. E che avrebbe potuto tentare di stringere un patto... per la pace o per un posto dove nascondersi, non ha importanza. Tutto quel che so è che la senatrice January è stata l'ultima a vedere vivo Desmond, in procinto di recarsi in un territorio selvaggio dove nessuno osa più entrare da tempo».

«Ti rendi conto di quel che stai dicendo?», chiese Thomas. «Ho scelto io stesso quell'uomo. Lo conosco da decenni».

«Satana è paziente. Ha un sacco di tempo a disposizione».

«Vuoi dire che Lynch ci ha presi in giro fin dall'inizio? Che ci ha usati?»

«Esatto».

Thomas sembrò di colpo molto triste. Triste e determinato. «Puoi accusarlo di persona», disse. Posò la sua scatola sulla tavola, in mezzo alla frutta e al formaggio. Sotto la carta da pacchi della FedEx, si intravedevano sigilli diplomatici applicati sulla ceralacca ormai spaccata.

«Thomas, è proprio necessario?», disse January, immaginando cosa volesse fare.

«Questo pacco mi è stato consegnato tre giorni fa», disse Thomas, ignorando la domanda. «È arrivato via Rangoon e Beijing. Ed è la ragione per cui vi ho riuniti tutti qui».

La testa di Lynch era stata intinta nella gommalacca. Non sarebbe stato contento di come ne aveva risentito la sua folta chioma scozzese, generalmente pettinata con una precisa scriminatura sulla tempia destra. Attraverso le palpebre socchiuse videro sporgere delle pietre perfettamente rotonde.

«Gli hanno cavato gli occhi, sostituendoli con dei ciottoli», disse Tho-

mas. «Forse mentre era ancora vivo. E, sempre da vivo, gli hanno fatto anche questo, probabilmente». Estrasse dalla scatola una collana di denti umani. «Su alcuni ci sono i segni delle pinze».

«Perché ci stai mostrando questo?», sussurrò January.

Mustafah abbassò lo sguardo sul proprio piatto. Le braccia di Foley pendevano prive di forza dai braccioli della sedia. Parsifal era stordito dallo stupore. Con Lynch aveva discusso da poco sul socialismo. Ora la sua bocca era chiusa per sempre, le sopracciglia cespugliose plastificate. Fino al giorno della propria morte, Parsifal ne era certo ormai, avrebbe ammirato la forza e la determinazione dettate dalle sue convinzioni. Che coraggioso bastardo, pensò.

«Un'altra cosa», continuò Thomas. «Nella bocca sono stati trovati dei genitali. Ma non i suoi: quelli di una scimmia».

«Come osi...», sussurrò de l'Orme. Poteva sentire l'odore di morte, percepirlo nello sbigottimento dei presenti. «Qui, a casa mia, sulla nostra tavola?»

«Sì. L'ho portato qui in casa tua, sulla nostra tavola, dove abbiamo appena mangiato. Così non potrete più avere dubbi». Thomas si alzò, appoggiando le massicce nocche sul ripiano di quercia, la testa martoriata fra i due pugni.

«Amici», disse, «siamo giunti alla fine».

Se gli fosse spuntata all'improvviso una seconda testa, non avrebbero potuto mostrare maggior stupore.

«La fine?», disse Mustafah.

«Abbiamo fallito».

«Come puoi affermare una cosa del genere?», obiettò Vera. «Dopo tutto quello che abbiamo scoperto».

«Ma non vedete il povero Lynch?», disse Thomas, sollevando la testa fra le mani. «Non udite le vostre stesse parole? Questo sarebbe Satana?».

Nessuno gli rispose. Thomas ripose l'orribile oggetto nella sua scatola.

«Sono responsabile quanto voi», disse. «Sì, ho parlato di un possibile incontro fra Satana e qualche despota nascosto in una terra remota e isolata, e questo vi ha messi tutti fuori strada. Ma non è altrettanto possibile che Satana possa aver desiderato incontrare e apprezzare un diverso genere di tiranno, diciamo, ad esempio, il capo della Helios? E dal momento che abbiamo incontrato Cooper nel suo centro di ricerche, dobbiamo forse dedurre che un altro di noi debba essere Satana? Magari tu, Brian? No, non credo proprio».

«E va bene, sono partito per la tangente», ammise Foley. «Ma una deduzione azzardata non basta, per annullare tutte le nostre ricerche».

«Tutto questo progetto è una deduzione azzardata», disse Thomas. «Ci siamo sedotti con le nostre stesse teorie e conoscenze. E non siamo più vicini a Satana di quanto non lo fossimo all'inizio. La partita è chiusa».

«Non ancora», intervenne Mustafah. «Ci sono ancora tante cose da scoprire».

Quasi tutti annuirono.

«Non posso più giustificare i sacrifici, i disagi, i pericoli...», cominciò a dire Thomas.

«Non devi giustificare nulla», lo interruppe Vera. «È stata una nostra scelta, fin dall'inizio. Ma guardaci!».

Nonostante gli acciacchi e l'assalto del tempo, gli studiosi non erano più le figure spettrali che Thomas aveva riunito inizialmente al Metropolitan Museum of Art. I loro volti erano abbronzati da un sole esotico, la pelle indurita dal vento e dal freddo, gli occhi accesi e vivaci per il rinnovato spirito d'avventura. Mesi prima stavano soltanto attendendo la morte, poi la sua chiamata aveva loro salvato la vita.

«È evidente che il gruppo vuole continuare», disse Mustafah.

«Sto giusto occupandomi di alcuni nuovi indizi nella cultura degli Olmechi», spiegò Gault.

«E gli svedesi stanno sviluppando un nuovo test del DNA», disse Vera. «Sono in contatto quotidiano con loro. Potrebbero scoprire che si tratta di un ramo completamente nuovo della specie. È solo questione di mesi».

«E poi c'è stata un'altra trasmissione fantasma dal sottosuolo», disse Parsifal. «Dalla spedizione Helios. La data risale all'8 agosto, quasi quattro mesi fa, lo so. Ma è sempre più recente di qualunque altra cosa siamo riusciti a ricevere. La sequenza digitale va migliorata e si tratta solo di una comunicazione parziale, qualcosa a proposito di un fiume. Non è molto. Ma sono vivi. O almeno, lo erano qualche mese fa. Non possiamo abbandonarli così, Thomas. Dipendono da noi».

L'osservazione di Parsifal non intendeva essere crudele, ma Thomas abbassò la testa come se avesse incassato un'accusa. Di settimana in settimana, il suo viso si era fatto più scavato. Sembrava tormentato da ciò che egli stesso aveva messo in moto.

«E tu?», gli chiese January, in tono più dolce. «Questa è sempre stata la tua ricerca, prima ancora che ti conoscessimo».

«La mia ricerca», mormorò Thomas. «E dove ci ha condotti?»

«Si tratta di una caccia», disse Mustafah. «Ha un valore intrinseco. Lo sapevi fin dall'inizio. A prescindere dalle nostre possibilità di individuare la preda, nonché di portarla allo scoperto, il punto è che stavamo imparando delle cose su noi stessi. Calcando le orme di Satana, abbiamo cancellato il più possibile le antiche illusioni. Abbiamo toccato con mano la realtà della nostra vera essenza».

«Illusione? Realtà?», disse Thomas. «Abbiamo perso Lynch nella giungla. Rau è morto inseguendo la propria follia. E Branch è alla caccia dei propri fantasmi. Inoltre abbiamo spedito una giovane donna a morire al centro della terra. Vi ho sottratto alle vostre famiglie e alle vostre case. E ogni giorno che passa siamo esposti a nuovi rischi».

«Ma Thomas», obiettò Vera. «Siamo tutti volontari».

«No», insistette lui. «Non posso più giustificarlo».

«Allora vattene», intervenne de l'Orme.

Fuori dalla finestra, grossi nuvoloni neri si stavano ammassando, preparandosi al temporale pomeridiano. Il volto di de l'Orme era illuminato dal fuoco nel caminetto. Aveva assunto un tono molto duro. «Puoi passare la torcia a qualcun altro», disse, rivolto a Thomas, «ma ormai non puoi estinguerla».

«Ci siamo troppo dannatamente vicini, Thomas», aggiunse January.

«Vicini a cosa?», domandò Thomas. «Fra tutti, sommiamo qualcosa come cinque secoli di studi ed esperienze combinate. E dove ci hanno condotto, in un anno e mezzo di ricerche?». Fece cadere la collana di denti di Lynch nello scatolone; sembrava un grottesco rosario. «A concludere che Satana è uno di noi. Amici miei, abbiamo osservato le acque scure talmente a lungo, che alla fine ci hanno fatto da specchio».

Un fulmine saettò fra le vette di due montagne in lontananza. Il tuono squarciò l'aria della sala. Di sotto, gli autisti e le infermiere si rifugiarono nelle macchine, proprio mentre si aprivano le cataratte del cielo.

«Non puoi fermarci, Thomas», disse de l'Orme. «Abbiamo le nostre risorse personali. I nostri imperativi. Seguiremo la via che tu hai aperto, ovunque essa conduca».

Thomas chiuse lo scatolone e appoggiò le mani sul coperchio.

«Seguitela pure, allora», disse. «Mi spiace dirlo, ma da oggi in poi seguirete la via senza la benedizione e l'*imprimatur* del Santo Padre. E senza di me. Amici miei, non ho la vostra forza, né la vostra determinazione. Perdonatemi. E che Dio vi benedica». Sollevò lo scatolone.

«Non andare», sussurrò January.

«Addio», li salutò, incamminandosi sotto la pioggia.

Aveva smesso di essere uno spazio vuoto di delizioso mistero...
JOSEPH CONRAD, *Cuore di tenebra*

23. IL GRANDE LAGO SOTTO LA FOSSA DELLE MARIANNE E QUELLA DI YAP, A 6010 BRACCIA DI PROFONDITÀ

Il lago si estendeva a perdita d'occhio. Stavano camminando da ventun giorni, ormai. Ike li teneva a regime. Stabiliva il ritmo, con soste di riposo ogni mezz'ora, e circolava fra loro come Gunga Din, riempiendo le loro borracce e congratulandosi per la resistenza che dimostravano. «Accidenti, ma dov'eravate, quando avevo bisogno di voi, su Makalu?», continuava a chiedere, per tirarli su.

Dopo Ike, il più resistente era Troy, l'antropologo legale, che probabilmente, al tempo in cui Ike batteva i suoi picchi himalayani era a casa a guardare *Sesame Street* in TV. Ce la metteva tutta per somigliare al suo modello: si rendeva utile ed era estremamente sollecito. Ma anche lui risentiva ormai della stanchezza e della scarsità di cibo. Talvolta Ike lo schierava in testa alla fila - un posto d'onore - il suo modo per dimostrargli fiducia e per premiarlo per la sua buona volontà.

Ali aveva stabilito che il miglior modo di rendersi utile era camminare accanto a Twiggs, che chiunque altro avrebbe volentieri legato e abbandonato lungo la strada. Dal momento in cui si svegliava, quell'individuo cominciava a piagnucolare, elemosinare cibo e commettere piccoli furti. Il microbotanico era un accattone nato. Soltanto Ali riusciva a sopportarlo, trattandolo come un adolescente brufoloso. Quando Pia e Chelsea manifestarono la loro meraviglia per la sua pazienza, Ali spiegò loro che se non ci fosse stato Twiggs, ci sarebbe stato qualcun altro. Non si era mai visto un gruppo senza la sua pecora nera.

Ormai non avevano più le tende. Dormivano sui tappetini da campeggio, ultimi baluardi di una passata civilizzazione. Soltanto tre di loro avevano i sacchi a pelo, gli altri non ne avevano più sopportato il peso sulle spalle. Quando la temperatura calava, si stringevano assieme, appoggiando i sacchi a pelo su tutto il gruppo. Raramente Ike dormiva con loro. Generalmente prendeva il fucile e si allontanava, per poi farsi rivedere di buon mattino.

Una di quelle mattine, prima che Ike facesse ritorno dalla sua passeggiata notturna, Ali si svegliò e si avvicinò al lago per lavarsi il viso. Si era formata una densa bruma sul pelo dell'acqua e sulle rive, ma riusciva a vedere dove metteva i piedi grazie alla sabbia fosforescente. Proprio mentre aggirava un grosso masso tondeggiante, sentì dei rumori.

Erano suoni delicati, tintinnanti. Capì all'istante che non era inglese, forse non era nemmeno un linguaggio umano. Ascoltò attentamente, poi avanzò di qualche passo lungo il fianco del masso, tenendosi nascosta.

Sembrava che laggiù, sulla riva, ci fossero due esseri viventi. In silenzio ascoltò le loro voci, mentre mormoravano, schioccavano la lingua, frinivano, trasferendola lentamente su un diverso piano dell'esistenza. Non c'era alcun dubbio: si trattava di due hadal.

Ali trattenne il fiato. Uno di essi emetteva suoni simili all'acqua che si frangeva dolcemente sul bagnasciuga. L'altro era meno ancorato alle vocali, aveva uno stile più rigido e secco. Il tono era gentile, oppure pacato e bonario, come quello degli anziani. Ali si scostò dal masso per vederli meglio.

Non erano soltanto due, erano in tre. Uno era una sorta di gargoyle, simile a quelli uccisi da Shoat ed Ike. Volteggiava sulla superficie dell'acqua appoggiandosi con le mani aperte e le zampe da predatore, le mani appiattite, con le ali che sbattevano languidamente su e giù. Gli altri due potevano essere creature anfibie, mezzi uomini e mezzi pesci. Uno era adagiato su un fianco, con i piedi nell'acqua, mentre l'altro faceva il morto a galla. Avevano le teste affusolate e gli occhi grandi delle foche, ma i denti erano estremamente appuntiti. La pelle era liscia e bianca, con ciuffi di peli neri sulla schiena.

Dapprima, Ali aveva temuto che potessero fuggire.

All'improvviso, fu spaventata dal contrario.

Uno degli anfibi si voltò di scatto e la vide. Nel farlo, mise in mostra il suo grosso membro maschile. Si stava accarezzando, intuì lei. Il gargoyle digrignò i denti come un babbuino, indirizzandole un ghigno feroce.

«Oh», esclamò Ali, sentendosi più stupida che mai.

Come diavolo le era venuto in mente di spingersi fin lì da sola?

La osservarono con la compostezza dei filosofi nella valle. Uno degli anfibi terminò lentamente la frase che stava articolando, sempre mantenendo lo sguardo su di lei.

Ali valutò la possibilità di mettersi a correre per tornare dai suoi compagni. Indietreggiò di un passo, pronta a voltarsi e scattare e il gargoyle le

lanciò un'occhiata fulminea.

«Non ti muovere», disse una voce alle sue spalle. Era Ike.

Era acquattato in cima al masso, alla sua sinistra, in equilibrio sulle punte dei piedi. Teneva in mano la pistola, ma senza stringerla.

Gli hadal avevano smesso di parlare. La loro sembrava una flemma di tipo orientale, fatta di lunghi e significativi silenzi. L'anfibio continuava a masturbarsi con aperta voluttà scimmiesca, come se fosse una cosa del tutto lecita e naturale. Non c'era altro rumore che quello dell'acqua che lambiva la sabbia, alternato al fruscio della pelle dell'onanista.

Dopo qualche minuto, il gargoyle lanciò un altro sguardo ad Ali, poi si spinse in avanti sulla superficie dell'acqua e decollò sbattendo mollemente le ali, senza sollevarsi di più di dieci centimetri dal pelo dell'acqua. Attraversò lo specchio d'acqua in diagonale e sparì nella foschia.

Quando Ali riportò la propria attenzione sugli anfibi, vide che uno di loro era sparito. L'ultimo - il masturbatore - sembrava annoiato. Finalmente, anche lui decise di allontanarsi. S'immerse nell'acqua e fu come se venisse inghiottito da una grande bocca nera, le cui labbra si richiusero ermeticamente sopra di lui.

«Ma... è successo davvero?», domandò Ali, in un sussurro. Il cuore le batteva all'impazzata. Avanzò sulla spiaggia per vedere le impronte di mani sulla sabbia, per constatare la realtà dell'episodio.

«Non avvicinarti all'acqua», l'avvertì Ike. «Ti sta aspettando».

«Pensi sia ancora là?». Quegli hadal Zen, che le tendevano un agguato? Sembravano così pacifici.

«Torna qui, per favore. Mi rendi nervoso, Sorella».

«Ike», disse lei all'improvviso. «Ma allora, capisci cosa dicono?»

«No, questi no. Non ho capito una parola».

«Perché, ce ne sono altri?»

«Continuo a ripeterti che non siamo soli».

«Ma vederli così, dal vivo...».

«Ali, siamo sempre stati in mezzo a loro».

«A creature come quelle?»

«E ad altre che non vorresti nemmeno vedere».

«Ma sembravano così sereni e pacifici. Come tre poeti. O tre monaci».

Ike scosse la testa, osservandola preoccupato.

«E allora perché non ci hanno assaliti?», gli chiese.

«Non lo so. Sto cercando di immaginarlo. Sembra quasi che mi abbiano riconosciuto». Esitò. «O che abbiano riconosciuto te».

Branch si trascinava stancamente.

Continuava a incrociare la loro pista, ma le tracce si perdevano, e talvolta anche lui si smarriva. Le punture degli insetti lo avevano infettato, la miglior cosa sarebbe stata trovare un rifugio e attendere che passasse la febbre. Ma con tante presenze umane all'intorno, non si fidava.

Fermarsi significava attrarre i predatori nel raggio di diversi chilometri. Se uno di questi l'avesse sorpreso a riposare in un cunicolo o in una rientranza della roccia, era finita per lui. Così Branch decise di non fermarsi.

Il suo procedere era ostacolato dalle innumerevoli ferite. Il delirio gli obnubilava la mente. Si sentiva vecchissimo. Era come se stesse viaggiando da tempo immemorabile.

Raggiunse un pozzo strettissimo, con un rivoletto d'acqua che gocciolava. Il fucile a tracolla, Branch cominciò a calarsi nell'abisso con la corda. Raggiuntone il fondo, ritirò la fune, l'arrotolò e si accinse a proseguire. Non era mai stato in quella zona, ma certo non poteva definirsi un neofita.

S'imbatte nello scheletro di una donna. I lunghi capelli neri giacevano accanto al teschio. Era molto strano, perché i capelli intrecciati costituivano dell'ottimo materiale per confezionare le corde. Che quelli fossero stati lasciati lì, poteva indicare soltanto che c'erano umani in abbondanza, da quelle parti. Bene. I predatori sarebbero stati meno affamati.

Per tutta la giornata, Branch trovò altre tracce di umani: interi scheletri, costole, un'impronta di piede, una pozza ormai evaporata di urina, o il distinto odore di *H. sapiens* mescolato al lezzo di hadal. Qualcuno aveva inciso il proprio nome sulla roccia, insieme alla data. Risaliva a sole due settimane prima, e ciò gli diede speranza.

Poi trovò il cumulo di tute anfibie, una parte delle quali era stata fatta a pezzi. Agli occhi di un hadal, le tute in neoprene potevano sembrare delle pelli soprannaturali, o persino animali vivi. Rimestò nel mucchio e ne trovò una intatta e della sua misura.

Poco tempo dopo, Branch trovò anche i rotoli di pergamena con le mappe di Ali. Le esaminò in ordine cronologico. Alla fine, una mano diversa aveva scarabocchiato degli accenni al tradimento di Walker sulla riva del grande lago e alla conseguente scissione del gruppo. Tutto combaciava: ecco perché quel gruppo si era rivelato vulnerabile e perché Ike non si trovava fra loro. Ora Branch sapeva dove doveva dirigersi, verso il grande lago sotterraneo. Lì forse avrebbe trovato altri segnali, altri indizi. Il diario di Ali era perfettamente chiaro, per lui. Afferrò le mappe e proseguì.

Il giorno seguente, Branch si rese conto di essere inseguito.

Riusciva a sentire il loro odore nell'aria, e la cosa lo disturbava molto. Dovevano essere vicini, perché sapeva di non avere un fiuto eccezionale. Ike li avrebbe individuati molto tempo prima. Tornò a sentirsi vecchio come Matusalemme.

Aveva la stessa alternativa comune ad ogni animale, fuggire o lottare. Branch cominciò a correre.

Tre ore dopo, aveva raggiunto il fiume. Vide il sentiero che si snodava lungo l'argine, ma ormai era troppo tardi per imboccarlo. Si voltò e vide quattro di essi comparire sul pendio sovrastante, pallidi come larve.

Una lunga lancia - una canna con la punta di ossidiana - andò a colpire la roccia alla sua destra. Un'altra finì in acqua. Sarebbe stato facile sparare al giovane che gli si stava avvicinando da sinistra, ma ne sarebbero comunque rimasti altri tre e le cose non sarebbero cambiate. Decise di passare all'azione.

Il balzo fu impacciato, ostacolato dal fucile e dal tubo impermeabile delle mappe. Avrebbe voluto cadere interamente nell'acqua, ma il piede destro batté contro una roccia. Sentì uno schiocco all'altezza del ginocchio. Tenne ben stretto il fucile, ma le mappe caddero sulla riva. L'impeto del salto lo trascinò nella corrente, che a sua volta lo inghiottì, tirandolo sotto.

Per quanto poté trattenere il respiro, Branch si lasciò trasportare. Arrivato all'estremo, tirò le cordicelle della tuta anfibia e la sentì gonfiarsi. Balzò in superficie come un tappo di sughero.

L'hadal più veloce lo stava ancora inseguendo lungo l'argine. Nel momento in cui la testa di Branch uscì dall'acqua, l'hadal si preparò a tirare.

La lancia raggiunse il suo obiettivo nello stesso momento in cui Branch sparava un colpo da sotto la superficie dell'acqua, che sprizzò in alto, lasciandosi dietro lunghe scie lucenti. L'hadal fece un giro su se stesso, colpito, e cadde di pancia nel fiume.

La corrente trascinò Branch lontano, aggirando rocce e curvoni, allontanandolo dal pericolo.

Durante i cinque giorni che seguirono, Branch rimase in compagnia del cadavere dell'hadal, anch'esso trascinato verso il grande lago. Il fiume era come una madre, imparziale con i propri figli, incurante delle differenze. Branch bevve la sua acqua. La febbre si placò.

E alla fine anche la lancia venne via.

Anguille parassite gli succhiarono il sangue, ripulendogli allo stesso tempo le ferite. Da qualche parte lungo il tragitto, anche il ginocchio tornò

a riassestarsi.

Con tutto quel dolore, non c'era da meravigliarsi che sognasse tanto, mentre veniva trascinato verso il grande lago.

Sul greto del fiume, una creatura mostruosa, dalla pelle dipinta, tatuata e martoriata di cicatrici, raccolse il tubo con le mappe. Le srotolò e ne fisso gli angoli con delle pietre, mentre gli hadal gli si affollavano intorno. Loro non potevano capire di cosa si trattasse, ma Isaac notò la cura e la precisione con cui il cartografo aveva vergato quelle pagine.

«C'è speranza», disse in hadal.

Erano giorni ormai che si chiedevano cosa fosse quel lucore nebuloso e lattiginoso che vedevano all'orizzonte. Avevano immaginato potesse essere un banco di nuvole, o il vapore acqueo di una cascata, o magari un iceberg arenato. Ali cominciò a temere che i problemi legati alla fame cominciassero a farsi sentire, perché molti faticavano a mantenersi in equilibrio e alcuni avevano iniziato a parlare da soli. Nessuno immaginava lontanamente di potersi imbattere in una fortezza affacciata sul lago, scolpita nelle scogliere fosforescenti.

Alta cinque piani, le sue mura erano lisce come alabastro egizio. Era stata ricavata dalla roccia viva. Tartaro, disse Twiggs. I Romani ne avevano estratte grandi quantità nell'antica Britannia. Era il materiale di cui era fatta l'Abbazia di Westminster. La calcite color crema scaturiva dal terreno morbida come sapone e con gli anni si solidificava fino a poter essere comodamente scolpita. Lui l'adorava, soprattutto per i residui di polline che conteneva.

Molto tempo prima, gli hadal avevano scorticato la facciata della parete, denudandone lo strato più soffice per intagliarvi una serie di stanze, bastioni e statue, tutte ricavate dallo stesso blocco. Non vi era stato aggiunto un solo mattone; il tutto era un unico, solido e monumentale monolito.

Largo tre volte la sua altezza, il complesso abitativo era vuoto e in rovina. Si affacciava sul grande lago ed era stato chiaramente concepito come porto per il commercio di qualche grande impero ormai svanito. Quel che rimaneva del molo e delle banchine era ancora visibile, a qualche decina di centimetri sotto la superficie dell'acqua.

Benché indeboliti dalla fame, rimasero tutti incantati. Vagarono nel labirinto di stanze facendo spaziare lo sguardo sul lago notturno e, alle spalle della fortezza, sul dirupo sotto di loro. Sulle fiancate della scogliera erano state scolpite delle scalinate fitte e avvitate, che sembravano condurre ver-

so nuovi abissi.

Quale che fosse il nemico contro cui gli hadal avevano inteso difendersi con quella costruzione mostruosa, non doveva essere umano. Ali stimò che la fortezza risalisse ad almeno quindicimila anni prima, forse anche di più. «L'uomo stava ancora scoprendo il fuoco nelle caverne, quando questa civiltà hadal era impegnata nel commercio fluviale su migliaia di chilometri di corsi d'acqua. Dubito che potessimo costituire una minaccia, per loro».

«Ma dove sono finiti?», chiese Troy. «Cosa può averli sterminati?».

Mentre attraversavano l'edificio in rovina, trovarono le tracce di un popolo d'altri tempi. Le stanze e i parapetti della fortezza erano stati costruiti in scala adeguata all'*Homo,* con soffitti alti due metri.

Sui muri si intravedevano tracce di bassorilievi, incisioni e geroglifici e Ali stimò che fossero anche più antichi di quel che avevano trovato in precedenza. Era certa che nessun epigrafista avesse mai posato gli occhi su reperti del genere.

Inoltrandosi ulteriormente nei vani cavernosi, trovarono una colonna che si ergeva solitaria per una ventina di metri in un ambiente a cupola situato al centro dell'edificio. Un'alta piattaforma rotonda li separava dalla base del pinnacolo. Fecero un giro completo dell'immenso ambiente, seguendo lo stretto sentiero e illuminando con le torce la parte alta della colonna. Non c'era nessun tipo di accesso alla piattaforma.

«Il pinnacolo potrebbe essere la tomba di un regnante», disse Ali.

«O il mastio di un castello», ipotizzò Troy.

«O un vecchio, caro simbolo fallico», aggiunse Pia, che era lì perché il suo amante, l'esperto di primati Spurrier, aveva preferito fidarsi di Ike piuttosto che di Gitner. «Come una roccia di Siva, o l'obelisco di un faraone».

«Dobbiamo scoprirlo», disse Ali. «Potrebbe essere importante». Importante, pensò, per la sua ricerca di Satana.

«Cosa proponi, di farci crescere le ali?», chiese Spurrier. «Non vedo scalinate».

Con un raggio di luce sottilissimo, Ike individuò una serie di maniglie scolpite nella metà superiore della parete circolare della piattaforma. Aprì il suo zaino da 50 chili e ne estrasse il contenuto, cui tutti diedero un'occhiata incuriosita.

«Porti ancora della corda con te?», si stupì Ruiz. «Quanta ne hai, lì dentro?».

Ali notò un paio di calzettoni puliti. Dopo tutti quei mesi?

«Guarda quelle razioni militari», disse Twiggs. «Ce le tenevi nascoste,

eh?»

«Piantala, Twiggs», lo zittì Pia. «Quel cibo è suo».

«Ecco, stavo soltanto aspettando il momento adatto», disse Ike, distribuendo a tutti i pacchetti di cibo. «Sono gli ultimi, però. Felice Giorno del Ringraziamento». Infatti era il 24 novembre.

Si gettarono sulle razioni come belve affamate. Senza tergiversare oltre, gli ultimi superstiti della Società Jules Verne aprirono le scatolette, scaldarono il prosciutto e le fette di ananas e riempirono i loro stomaci ormai atrofizzati. Non pensarono neanche a tenere da parte qualcosa.

Ike si tenne occupato srotolando una delle sue funi. Rifiutò di mangiare, ma accettò qualche M&M'S, limitandosi però ai confetti rossi. Non seppero cosa pensare: un uomo grande e grosso, rotto a qualunque cosa, che faceva i capricci con i confetti di cioccolato.

«Ma sono uguali a quelli gialli e a quelli blu», gli disse Chelsea.

«Non è vero», rispose Ike. «Questi sono rossi».

Ike si legò un'estremità della fune intorno alla vita. «Trascinerò dietro la corda», spiegò. «Se c'è qualcosa d'interessante, lassù, la fisserò e potrete salire a dare un'occhiata».

Armato di casco da speleologo e della loro unica pistola, Ike si issò sulle spalle di Spurrier e di Troy e spiccò un balzo, fino ad afferrare la più bassa delle maniglie. Di lì alla piattaforma c'erano soltanto sei metri circa. Si arrampicò sulla parete come un ragno, afferrò il bordo della piattaforma e iniziò a issarsi. Ma a un certo punto si bloccò. Lo osservarono rimanere immobile per più di un minuto.

«Qualcosa non va?», gli chiese Ali.

Ike si issò sulla piattaforma e guardò giù verso di loro. «Meglio che venga a vedere tu stessa».

Fece dei nodi alla fune, trasformandola in una sorta di scaletta e, uno dopo l'altro, si issarono sulla piattaforma, non senza difficoltà. Ci sarebbe voluto più di un pasto, per rimetterli in forze.

Fra loro e la colonna, su uno spazio di 25 metri circa, era schierato un intero esercito di ceramica. Inanimato, eppure vivo.

Erano guerrieri hadal realizzati in terracotta greificata. Erano centinaia, in atteggiamento di difesa, sistemati in circoli concentrici intorno al pinnacolo, ogni statua dotata di un'arma e con un'espressione feroce dipinta sul volto. Alcuni indossavano ancora l'armatura di sottili piastre di giada legate fra loro da fili dorati. Sulla maggior parte, il tempo aveva corroso o spaccato i filamenti d'oro e le piastre erano cadute ai piedi dei guerrieri, la-

sciandoli nudi.

Era difficile non parlare sottovoce. Erano tutti incantati, intimiditi. «Dove siamo capitati?», si chiese Pia.

Alcuni guerrieri brandivano delle clave con spunzoni di ossidiana, di tipo pre-azteco. C'erano degli *atlatl* - sorta di balestre - e mazze di pietra con maniglie e catene di ferro. Alcune armi presentavano decorazioni geometriche di tipo Maori, ma dovevano aver preceduto la cultura Maori di quattordicimila anni almeno. Le lance e le frecce, fatte con le canne dei fondali marini, erano state decorate non con piume d'uccelli, ma con lische di pesci.

«Un po' come la tomba di Qin in Cina», disse Ali. «Solo più piccolo».

«E sette volte più antico», aggiunse Troy. «Nonché hadal».

S'introdussero esitanti all'interno del circolo di sentinelle, poggiando i piedi con cautela, come studenti di Taiji, per non disturbare la scena. Chi aveva ancora pellicola, fece delle foto. Ike passava da una statua all'altra, registrando fatti noti soltanto a lui. Ali si limitava a vagare fra le statue, incuriosita, e Troy la seguiva, come ipnotizzato.

«Questi solchi nel pavimento, sono riempiti di mercurio», disse, indicando il reticolo scavato sulla piattaforma rocciosa. «E si muove, scorre come il sangue. Cosa vorrà dire?».

A giudicare dai dettagli, era plausibile pensare che le statue fossero state costruite a grandezza naturale. In tal caso, quei guerrieri avevano raggiunto la ragguardevole - per un'epoca risalente ad almeno quindici eoni prima - altezza media di un metro e settantacinque. Come Troy sottolineò, era sempre sbagliato generalizzare, traendo conclusioni dall'aspetto di un esercito. Tutti i popoli conosciuti tendevano infatti a reclutare i loro guerrieri fra i loro elementi più prestanti e robusti. Ma anche così, durante lo stesso periodo neolitico, l'altezza media del maschio di *H. sapiens* era stata stimata intorno al metro e sessanta.

«Accanto a questi individui, Conan il Barbaro non era altro che un nanerottolo mesomorfo a capo di un gruppo di gnomi», disse Troy. «È una cosa che fa pensare. Con la loro stazza fisica e il livello elevato di organizzazione sociale e benessere, perché gli hadal non hanno mai pensato di invaderci?»

«Chi dice che non l'abbiano fatto?», s'interrogò Ali. Continuava a studiare le statue, una per una. «La cosa che mi intriga è la profonda flessione della base del cranio. E la linea rigida della mascella. Ricordate quel cranio portato da Ike? Il teschio s'incastrava sul collo in maniera diversa. Me lo

ricordo benissimo. Si estendeva in avanti, come quello di uno scimpanzé. E anche la mascella era molto sporgente».

«L'ho notato anch'io», disse Troy. «Pensi anche tu la stessa cosa?»

«Un' inversione?»

«Esatto. Voglio dire, è probabile». Troy sollevò le mani aperte. «Cioè, non lo so davvero, Ali».

Comunemente, il cranio con angolo facciale che si approssima all'angolo retto - il cranio ortognato - rappresenta un gradino evolutivo più alto, rispetto al tratto sporgente, o mascella in aggetto. Ma l'antropologia non ragiona in termini di ascesa evolutiva, più di quanto non ne riconosca il declino. Una mascella diritta viene definita come tratto "derivato" e, come tutti i tratti, non fa che esprimere l'adattamento ai condizionamenti e alle pressioni ambientali. Ma le pressioni evolutive sono in flusso costante e possono condurre a nuovi tratti, che talvolta somigliano a quelli considerati primitivi. Questo fenomeno viene chiamato inversione. Da non considerarsi un passo indietro sulla scala evolutiva, ma piuttosto una simulazione dello stesso. Non un ritorno al tratto primitivo, ma un nuovo tratto derivato che lo imita. In questo caso, gli hadal avevano sviluppato una mascella diritta quindici o ventimila anni prima - come quella delle statue - da cui era poi derivata una mascella sporgente, scimmiesca e dall'aspetto primitivo. Per qualche ragione, l'*H. hadalis* sembrava aver imboccato la via dell'inversione.

Per Ali, l'aspetto interessante di tutto ciò risiedeva nelle possibili ripercussioni sul linguaggio e sulla cognizione. La mascella diritta consentiva l'uso di una più ampia gamma di consonanti e la struttura eretta del collo e del cranio - flessione basi-cranica - stava a indicare una posizione più bassa della laringe, che a sua volta consentiva la produzione di una più ampia gamma di vocali. Il fatto che delle statue hadal risalenti a quindicimila anni prima presentassero mascella diritta e cranio eretto, mentre la testa-trofeo di Ike non aveva queste caratteristiche, suggeriva l'insorgere di problemi nel moderno linguaggio hadal, e probabilmente anche nella cognizione. Ali ricordò quanto Troy aveva detto della simmetria del cervello hadal. E se l'ambiente sotterraneo avesse condizionato Haddie, al punto di trasformarlo - da una creatura in grado di costruire una fortezza come quella, creare i guerrieri di terracotta e dominare fiumi e laghi sotterranei - in una bestia virtuale? Ike aveva detto che gli hadal non erano più in grado di leggere la scrittura del loro popolo. E se avessero perso anche la capacità di ragionare? Se Satana non fosse stato altro che un selvaggio demente? Se

i Gitner e gli Spurrier del mondo avessero avuto ragione, e l'*H. hadalis* non avesse di fatto meritato un trattamento migliore di quello riservato a un cane rabbioso?

Troy espresse i suoi dubbi. «Ma come hanno potuto invertirsi tanto velocemente, però? Diciamo pure che ci siano voluti ventimila anni. Non è abbastanza per un'evoluzione tanto pronunciata, non ti pare?»

«Non so spiegarmelo», rispose Ali. «Ma non dimenticare che l'evoluzione è una risposta alle sollecitazioni dell'ambiente. Rocce radioattive. Gas chimici. Fonti elettromagnetiche. Anomalie gravitazionali. Chi può saperlo? Magari è solo colpa dell'inevitabile inincrocio».

Ike era qualche passo avanti a loro, con Ruiz e Pia, e stava esaminando tre figure che impugnavano spade di fuoco. Ne osservò attentamente il volto, come ricercandovi la propria stessa identità.

«Qualcosa non va?», chiese Ali.

«Non sono più così», disse Ike. «Sono simili, ma sono cambiati».

Ali e Troy si scambiarono uno sguardo stupito.

«In che senso?». Ali pensò che avrebbe parlato delle differenze fisiche di cui aveva appena discusso con Troy.

Ike sollevò le mani, indicando l'intera piattaforma. «Guardate questo posto. Indica - indicava - grandezza, magnificenza. Durante tutto il periodo che ho passato con loro, non c'è stato il minimo accenno a tutto ciò. Opulenza? Ricchezza? Potenza? Mai!».

Passarono quanto rimaneva del primo giorno e tutto il seguente in esplorazione. Dai cunicoli e corridoi emergeva la roccia di colata, che aveva fatto franare intere sezioni dell'edificio. Più all'interno, trovarono un tesoro di reliquie, per la maggior parte umane. Monete antiche stigie e cretesi frammiste a nichelini americani e dobloni spagnoli coniati a Città del Messico. C'erano poi bottigliette di Coca Cola, figurine del baseball giapponesi e un fucile a pietra focaia. Libri in lingue ormai morte, un'armatura da samurai, uno specchietto inca e, in mezzo a tutto ciò, statuette di terracotta, nonché tavole e incisioni di civiltà scomparse e dimenticate. Una delle loro scoperte più fantastiche fu un armillare, uno strumento didattico rinascimentale con sfere di metallo inserite una nell'altra a simulare le rivoluzioni planetarie. «Che cosa mai potrà fare, un hadal, con uno strumento del genere?», si chiese Ruiz.

Ma ciò che li attirava di più, rimaneva la piattaforma circolare con il suo esercito schierato attorno al pinnacolo di pietra. Per quanto preziosi e rari, i

reperti di fattura umana ritrovati nella fortezza erano paccottiglia a paragone di quella meraviglia. La mattina del secondo giorno, Ike trovò una serie di protuberanze sulla superficie della torre stessa. Aggrappandovisi, azzardò una pericolosa scalata fino alla sommità.

Lo guardarono tenersi in precario equilibrio in cima al pinnacolo. Vi rimase in piedi per lungo tempo. Poi gridò loro di spegnere le luci. Sedettero al buio per più di mezz'ora, immersi nel lucore vago e incandescente del pavimento.

Quando si calò di nuovo sulla piattaforma, Ike sembrava scosso.

«Stiamo camminando sul loro mondo», disse. «Questa piattaforma è una mappa gigantesca. E il pinnacolo è stato concepito come osservatorio».

Guardarono intorno ai loro piedi, ma tutto quel che videro furono delle oscillanti incisioni sulla superficie piatta e priva di disegni. Per tutto il pomeriggio, però, Ike li condusse, uno alla volta, sulla cima della torre e lì poterono finalmente vedere coi loro stessi occhi.

Quando vi salì con Ali, Ike era alla sua sesta esperienza e stava già acquistando una certa familiarità con alcune sezioni della mappa. La cima della torre era piatta e molto angusta, circa un metro quadro di superficie. Sembrava che soltanto Ike si fosse sentito in grado di rimanervi in posizione eretta, così aveva sistemato un paio di corde in modo che gli altri potessero aggrapparvisi anche rimanendo seduti sul bordo. Ali rimase appesa al fianco di Ike, a diciotto metri d'altezza, in attesa che i suoi occhi si adattassero all'oscurità.

«Somiglia a un gigantesco mandala di sabbia, ma senza la sabbia», disse Ike. «È pazzesco come io continui a imbattermi nei mandala, qui sotto. Parlo di posti come il Sub-Iran o il sottosuolo di Gibilterra. Pensavo che Haddie dovesse aver rapito un gruppo di monaci e averli messi al lavoro per decorare il subpianeta. Ma ora capisco».

E anche Ali capì. In un circolo gigante attorno a loro, la piattaforma sottostante iniziò a irradiare fantastici e spettrali colori.

«Si tratta di una sorta di pigmento lavorato nella roccia», disse Ike. «Forse una volta era visibile anche a livello del suolo. Ma mi piace pensare a una mappa invisibile. Probabilmente la gente comune come noi non ha mai avuto accesso a questo osservatorio. Soltanto gli eletti avranno avuto modo di salire quassù per avere una visione generale dell'insieme».

Più passava il tempo, più la sua vista si adattava. I dettagli divenivano man mano più evidenti. Le incisioni riempite di mercurio divennero piccoli torrenti che si diramavano sulla superficie. Linee turchesi, rosse e verdi

s'intersecavano e ramificavano in intricati disegni: tunnel.

«Immagino che quella grande macchia sia il nostro lago», disse Ike.

La forma scura era vicinissima alla base della torre. Dei sentieri vi conducevano, provenienti da regioni lontanissime. Se quella mappa era veritiera, ci dovevano essere interi mondi, nel sottosuolo. Che fossero note come regioni, provincie, nazioni o frontiere, le enormi cavità si presentavano come sacche d'aria all'interno di un enorme polmone rotondo.

«Ma che succede?», Ali ebbe un sussulto. «Si sta animando».

«I tuoi occhi si stanno adattando», le disse Ike. «Aspetta ancora un po'. È tridimensionale».

La superficie piatta sembrò improvvisamente gonfiarsi, acquistando contorni e profondità. Le linee colorate non erano più sovrapposte, ma si trovavano ognuna a un proprio livello, intersecandosi con altre linee separate.

«Oh», mormorò Ali. «Ho l'impressione di star per cadere».

«Lo so. Si apre, e poi si apre ancora e ancora. È tipico di quest'arte. In qualche modo, le culture himalayane debbono averla plagiata, tanto tempo fa. Ora i buddisti la usano soltanto per disegnare i progetti dei palazzi del Dharma. Meditate abbastanza a lungo, e le geometrie si trasformano nell'illusione ottica di un edificio. Ma qui siamo di fronte al suo uso originario: la mappa di un intero mondo interiore».

Persino la macchia nera del lago aveva diverse dimensioni. Ali ne poteva vedere la superficie piatta e, sotto di essa, i contorni irregolari del fondale. Le linee del fiume sembravano sospese a metà.

«Non so bene come leggerla. Nord e Sud non sono indicati, e non c'è una scala di riferimento», disse Ike. «Ma c'è sicuramente una logica ben definita. Guarda la linea costiera del nostro lago. Si vede perfettamente come siamo arrivati fin qui».

Il criterio era diverso da quello usato da Ali per disegnare le proprie mappe.

In mancanza di rilevamenti con la bussola, le mappe che continuava a compilare non erano che proiezioni del suo desiderio di procedere verso ovest, più che altro una linea retta con qualche curva. Queste linee, invece, erano più piene, più languide. Si rese conto di quanto fosse stata ristretta la sua veduta, finora. Il mondo sotterraneo era praticamente infinito, più simile al cielo che alla terra.

Il grande lago aveva la forma di una pera oblunga. Ali cercò invano di distinguere qualche forma significativa lungo la via di destra, scelta da Walker. A parte il fatto che era attraversata da diversi torrenti, non avrebbe

saputo dire quali rischi presentasse.

«Questo pinnacolo deve rappresentare il centro della mappa, la fortezza», disse Ali. «Una X a demarcazione del luogo. Ma non tocca il grande lago, in realtà. Il lago si trova a una certa distanza».

«La cosa ha stupito anche me», disse Ike. «Ma hai notato come tutte le linee convergono qui, al pinnacolo? Abbiamo tutti dato un'occhiata là fuori, e non c'è traccia di tale convergenza. La pista che abbiamo seguito continua seguendo la riva. E un solo sentiero conduce giù dalla parte posteriore, uno solo. Comincio a pensare che siamo soltanto un punto su una delle molte strade». Indicò un punto, dove una singola linea verde si dipartiva dal lago. «Quel punto su quella strada».

Se Ike non si sbagliava, e se le proporzioni della mappa erano veritiere, allora il loro gruppo aveva percorso meno di un quinto della circonferenza del lago.

«Allora, cosa potrebbe rappresentare, questo pinnacolo?», chiese Ali.

«Ci ho pensato su molto. Conosci il vecchio adagio, tutte le strade portano a...». Lasciò che fosse lei a completarlo.

«Roma?», sussurrò.

Possibile?

«Perché no?», disse lui.

«Il centro dell'antico Inferno?»

«Puoi salire in piedi quassù per un minuto?», le chiese Ike. «Ti terrò ferme le gambe».

Ali spinse le ginocchia sulla stretta cima del pinnacolo, poi si sollevò e si alzò in piedi. Da quell'altezza poteva osservare come tutte le linee convergevano verso i suoi piedi. Ebbe un'improvvisa sensazione di immenso potere. Fu come se, per un attimo, l'intero mondo si fondesse in lei. Il centro era lì, e poteva trattarsi soltanto di *quel* centro, della loro destinazione. Ora capiva perché Ike le era sembrato tanto scosso, quando era sceso per la prima volta.

«Ora che sei lì», disse Ike, le mani ben strette attorno alle sue caviglie, «dimmi se vedi la mappa in maniera diversa».

«Le linee sono più distinte», rispose Ali. Senza niente a cui aggrapparsi, niente di fronte e niente alle spalle, il panorama sembrava venirle incontro. La vasta rete di linee sembrò sollevarsi più in alto. All'improvviso ebbe l'impressione di non star più guardando verso il basso, ma verso l'alto.

«Mio Dio», esclamò.

Il pinnacolo era diventato un pozzo.

Stava vedendo il mondo dall'interno. Dal profondo.

Cominciò a girarle la testa.

«Fammi scendere», lo implorò, «prima che cada».

«Ho una cosa da farti vedere», le disse Ike quella notte. *Ancora?*, pensò Ali. Le scoperte fatte nel pomeriggio l'avevano sfinita. Lui sembrava felice.

«Non puoi aspettare fino a domani?», gli chiese. Era molto stanca. Erano passate diverse ore, ma doveva ancora riprendersi dalle illusioni ottiche della mappa. E aveva fame.

«Non proprio», disse lui.

Si erano accampati all'interno del colonnato d'entrata, dove zampillava una sorgente di acqua purissima. La fame era tanta. Un'ulteriore giornata di esplorazioni aveva contribuito a indebolirli. E chi era salito in cima al pinnacolo era ancor più provato dalla fatica. Molti giacevano a terra, in posizione fetale, arrotolati attorno al loro stomaco vuoto. Pia teneva Spurrier fra le braccia; soffriva di una potente emicrania. Troy era seduto davanti al grande lago, la pistola di Ike puntata verso l'acqua, la testa china, mezzo addormentato. Da adesso in poi, le cose non potevano che peggiorare, purtroppo.

Ali cambiò idea. «Vediamo», disse.

Prese la mano che Ike le porgeva e si alzò in piedi. Lui la guidò verso l'interno, poi attraverso un passaggio segreto, con una rampa di scale scolpite nella roccia.

«Non affaticarti», le disse, «risparmia le forze».

Raggiunsero una torre che si ergeva sulla fortezza. Dovettero infilarsi in un altro tunnel nascosto e salire altre scale. Mentre completavano l'ultimo tratto di angusti scalini, Ali vide brillare sopra la sua testa una luce densa e lattiginosa. Lui lasciò che entrasse per prima.

In una stanza che sovrastava il grande lago, Ike aveva acceso una miriade di lampade a olio. Si trattava di piccole foglie di argilla ricolme d'olio, tutte uguali e tutte accese.

«Dove le hai trovate?», chiese Ali. «E dove hai preso l'olio?».

In un angolo c'erano tre grandi anfore di terracotta che sembravano antichissime. Avrebbero potuto far parte del carico di un'antica nave greca.

«Era tutto sepolto in alcuni magazzini sotterranei, sotto il pavimento. Debbono esserci almeno una cinquantina di anfore come queste, laggiù», le spiegò. «Credo che questa torre sia stata qualcosa di simile a un faro.

Forse ce n'erano altre lungo la riva del grande lago, un sistema di ripetitori».

Una singola lampada sarebbe bastata a illuminare i suoi passi. Ma accese a centinaia, quelle luci trasformavano la stanza in un antro dorato. Si chiese come fosse apparsa agli occhi dei navigatori hadal che percorrevano le nere acque del lago ventimila anni prima.

Ali lanciò uno sguardo furtivo ad Ike. Lo aveva fatto per lei. La luce gli dava fastidio agli occhi, ma non si curò di coprirli; preferiva guardarla. Si sedettero.

«Non possiamo rimanere qui», le disse, asciugandosi le lacrime che scaturivano copiose dagli occhi irritati. «Vorrei che tu venissi con me». Cercava di non strizzare gli occhi. Ciò che era bello per lei, era doloroso per lui. Ali fu tentata di spegnere alcune lampade per farlo star meglio, ma poi pensò che la cosa lo avrebbe potuto offendere.

«Non c'è via d'uscita, Ike», gli disse. «Non possiamo proseguire».

«Sì che possiamo». Ike indicò il grande lago sconfinato. «C'è qualche speranza, i sentieri continuano».

«E gli altri? Che ne sarà di loro?»

«Possono venire con noi. Ma hanno già rinunciato. Ali, non rinunciare anche tu». Il suo era un tono implorante. «Vieni con me».

Era un'offerta riservata soltanto a lei. Come le luci.

«Mi dispiace», gli disse. «Tu sei diverso, ma io sono come loro. Sono stanca. E desidero rimanere qui».

Lui distolse lo sguardo.

«So che pensi che mi autocompiaccia di questo», gli disse.

«Non siamo costretti a lasciarci morire», disse Ike. «Qualsiasi cosa accada a loro, noi non siamo obbligati a morire qui». Ike sembrava deciso. Non le sfuggì che con il pronome "noi" stava riferendosi soltanto a loro due.

«Ike», cominciò a dire, poi si bloccò. Si accorse che provava uno strano senso di soddisfazione, quasi un'euforia.

«Possiamo uscire di qui, tornare in superficie», insistette lui.

«Ci hai condotti fin dove era possibile», disse Ali. «Hai fatto tutto quel che potevi. Abbiamo fatto le nostre scoperte. Ora sappiamo che una volta questi abissi erano abitati da un grande Impero. Ma adesso è finita».

«Vieni con me, Ali».

«Non abbiamo più cibo».

Gli occhi di Ike si spostarono di un millimetro, un rapido sguardo latera-

le, niente più. Non disse nulla, ma c'era qualcosa, nel suo silenzio, che contraddiceva le parole di Ali. Aveva forse trovato del cibo? Non poteva crederci.

Di colpo, lo vide astuto e circospetto come un animale selvatico. *Io non sono come te*, diceva il suo sguardo. Poi però l'espressione sul volto di Ike cambiò e fu di nuovo uno di loro.

Ali decise di finire il suo discorsetto. «Ti sono molto grata per ciò che hai fatto per noi. Ma ora desideriamo soltanto fare un bilancio di ciò che abbiamo ottenuto nella vita. Lasciaci trovare la pace», gli disse. «Tu non hai motivo di restare ancora qui. Vai pure per la tua strada».

Ecco, pensò. Tutta la sua santa nobiltà, offerta in una coppa d'argento. Ora toccava a lui. Com'era naturale, avrebbe rifiutato galantemente l'offerta. Era Ike, dopotutto.

«Lo farò», le rispose, cogliendola di sorpresa.

Ali si accigliò. «Te ne vai, dunque?», sbottò, pentendosi immediatamente di averlo detto. Dunque, li avrebbe abbandonati? Avrebbe abbandonato *lei*?

«Ho pensato di rimanere», disse Ike. «A quanto sarebbe stato romantico. Ho immaginato a come ci avrebbero ritrovati, magari fra una decina d'anni. Ci saresti stata tu. E ci sarei stato anch'io».

Ali sbatté le palpebre. Il fatto era che anche lei aveva immaginato la stessa scena.

«Ti avrebbero trovata fra le mie braccia», continuò. «Perché è questo quel che farei, dopo la tua morte, Ali. Ti terrei stretta a me in un abbraccio eterno».

«Ike», disse lei, bloccandosi ancora una volta. All'improvviso si sentì incapace di pronunciare qualcosa che andasse oltre i monosillabi.

«Sarebbe giusto, credo. Dopo la tua morte non saresti più la sposa di Cristo, no? A Lui andrebbe la tua anima, ma io potrei impossessarmi di ciò che rimane».

Era un ragionamento un po' morboso, ma non si poteva negare che avesse la sua logica. «Se stai chiedendomi il permesso di farlo», gli rispose, «la risposta è sì». Sì, poteva abbracciarla. Nelle sue fantasticherie, le cose erano andate al contrario. Era stato lui a morire per primo e lei lo aveva preso fra le braccia. Ma il concetto era lo stesso.

«Il problema è», proseguì lui, «che ci ho pensato su ancora un po'. E, per dirla senza mezzi termini, ho deciso che non mi sarebbe convenuto».

Ali lasciò vagare lo sguardo attorno a sé, nella stanza illuminata.

«Ti avrei avuta, sì, ma troppo tardi».

Addio, Ike, pensò Ali. Ormai non doveva fare altro che dire le fatidiche parole.

«Non è facile, credimi», le disse.

«Lo so». *Vaya con Dios.*

«No», fece lui, «non credo tu lo sappia davvero».

«Non c'è problema».

«E invece sì», disse Ike. «Mi si spezzerebbe il cuore. Morirei». Si leccò le labbra, poi decise di osare il salto. «Per aver aspettato troppo a lungo per averti».

Lo guardò, gli occhi spalancati dalla sorpresa.

Ike sembrò allarmarsi a quella reazione. «Sarò io a decidere se rimanere o no», si difese. «E sono stato io a decidere di dirtelo».

«Che cosa, Ike?». La sua voce suonava distante, persino alle sue orecchie.

«Ho già detto abbastanza».

«È reciproco, sai?». Reciproco? Non trovava niente di meglio, da dirgli?

«Lo so», le disse. «Anche tu mi ami. E insieme a me, tutte le creature di Dio». Si segnò, per prenderla in giro.

«Smettila», gli intimò.

«Dimentica tutto quanto», disse lui, e gli occhi si chiusero su quel volto martoriato.

Ora toccava a lei rompere l'impasse.

Niente più spettri. Niente più fantasie. E niente più amanti morti: Cristo per lei, Kora per lui.

Quando allungò la mano, Ali ebbe l'impressione di osservare se stessa da una grande distanza. Avrebbero potuto essere le dita di qualcun altro, soltanto che erano le sue. Gli accarezzò la testa.

Ike si schermì, tirandosi indietro all'istante. Ali capì che era convinto di farle pena. Una volta, forse, con il volto ancora giovane e intatto, questo non sarebbe potuto accadere. Ma Ike era ormai stanco, e consapevole del proprio aspetto repellente. Era più che naturale che non si fidasse di una carezza.

Ali non era abituata a fare certe cose: se non le fosse venuto più che spontaneo, se solo ci avesse pensato in anticipo, il suo gesto d'amore sarebbe risultato falso e impacciato. Invece le sue dita non tremarono affatto, mentre si sbottonava la camicetta, denudandosi le spalle e i seni. Poi lasciò che gli indumenti cadessero a terra: tutti.

Completamente nuda, sentì il calore delle lampade sulla pelle. Con la coda dell'occhio, vide le luci di venti eoni prima trasformarla in una statua dorata.

Mentre si abbracciavano, muovendosi all'unisono nell'unione dei loro corpi, Ali pensò che c'era almeno un tipo di fame che poteva essere abbondantemente soddisfatta.

Fu il grido di Chelsea a svegliarli.

Aveva preso l'abitudine di lavarsi i capelli ogni mattina sul bordo del lago.

«Un altro pesce», mormorò Ali ad Ike. Stava sognando succo d'arancia e un canto d'uccello - una tortora o una colomba - e l'odore di legno di quercia nell'aria fresca della collina. Le braccia di Ike la circondavano. Che peccato rovinare l'inizio di una nuova giornata con un falso allarme!

Poi altre grida li raggiunsero fin su nella torre. Ike si alzò da terra e si affacciò alla finestra, la schiena segnata e striata di disegni, tatuaggi e antiche violenze.

«È successo qualcosa», disse, afferrando i vestiti e il coltello.

Ali lo seguì giù per le scale e fu l'ultima a raggiungere il gruppo riunito sulla spiaggia. Stavano tutti tremando. Non faceva freddo, ma in quegli ultimi giorni avevano smaltito il grasso corporeo. «Ecco Ike», disse qualcuno, e il gruppo si aprì per farlo passare.

C'era un corpo che galleggiava sull'acqua. Fluttuava leggero, trasportato dalle onde.

«Non è un hadal», stava dicendo Spurrier.

«Sembra robusto», intervenne Ruiz. «Potrebbe trattarsi di uno dei soldati di Walker».

«Walker?», disse Twiggs. «Qui?».

«Forse è caduto da un canotto ed è affogato. Poi la corrente lo ha trascinato fin qui».

Si era arenato come una barca alla deriva, la testa verso la riva, supino, la pelle bianchiccia per il lungo contatto con l'acqua. Le braccia, abbandonate e flosce, galleggiavano al ritmo delle onde. Gli occhi non c'erano più.

«Ho pensato che si trattasse di un rottame o roba del genere, e mi sono preparata ad afferrarlo. Poi si è avvicinato». Chelsea rabbrividì.

Ike entrò in acqua e si chinò sul corpo, volgendo loro le spalle. Ali pensò di veder brillare il suo coltello. Dopo un minuto, venne verso di loro, trascinando il cadavere.

«Sì, è uno degli uomini di Walker», disse.

«Ma si tratta di una coincidenza», intervenne Ruiz. «Dopotutto, da qualche parte doveva arenarsi».

«Ma perché proprio qui, fra tutti i posti possibili? Sarebbe dovuto affondare. O dissolversi nell'acqua. O magari avrebbe dovuto finire in pasto ai pesci».

«È stato preservato appositamente», disse Ike.

Ali vide ciò che gli altri non sembravano vedere, un'incisione su una coscia del morto, nel punto in cui Ike aveva armeggiato.

«Vuoi dire, qualche sostanza nell'acqua?», disse Pia.

«No», rispose Ike. «Lo hanno fatto in qualche altro modo».

«Gli hadal?». chiese Ruiz.

«Sì», fu la risposta di Ike.

«Le correnti. Il caso...».

«Ci è stato consegnato intenzionalmente».

Al gruppo ci volle più di un minuto per assorbire quella notizia.

«Ma perché?», chiese Troy.

«Dev'essere una specie di avvertimento», disse Twiggs.

«Ci stanno dicendo di andarcene a casa nostra?», Ruiz fece una risatina amara.

«Non capite», disse Ike, con tutta la sua flemmatica calma. «È un'offerta».

«Lo hanno sacrificato per noi?»

«Se vogliamo metterla in questi termini», disse Ike. «Avrebbero potuto mangiarselo loro».

Nessuno osò dire una parola.

«Ci hanno mandato un cadavere perché lo mangiassimo?». Il lamento piagnucoloso di Pia ruppe il silenzio.

«Mi chiedo perché», disse Ike, spostando lo sguardo sulla distesa d'acqua.

Twiggs sembrava aver subito un affronto. «Pensano forse che siamo cannibali?»

«Pensano che probabilmente desideriamo sopravvivere».

Ike fece una cosa orribile. Non spinse il corpo verso il largo, ma rimase lì in attesa.

«Che cosa stai aspettando?», gli chiese Twiggs. «Sbarazzatene, no?».

Ike non disse nulla. Si limitò ad attendere ancora un po'.

La tentazione fu una rivelazione per tutti.

Infine, Ruiz disse: «Ci hai giudicati male, Ike».

«Non offenderci», aggiunse Twiggs.

Ike li ignorò. Attese che il gruppo prendesse una posizione precisa. Passò un altro minuto abbondante. Lo fissavano tutti. Nessuno voleva dire di sì, ma nemmeno di no, e lui non avrebbe deciso per loro. Persino Ali sembrava non respingere del tutto l'idea.

Ike era paziente. Il soldato morto fluttuava lentamente al suo fianco. Anche lui era molto paziente.

Ali era certa che stessero pensando tutti le stesse cose, chiedendosi che sapore avrebbe avuto, quanto sarebbe durato e chi avrebbe avuto il coraggio di fare il primo passo. Alla fine, fu lei a prendere la decisione e quella fu la loro risposta. «Potremmo cibarcene», disse. «Ma cosa faremo, quando lo avremo finito?».

Ike sospirò.

«Infatti», disse Pia, dopo alcuni secondi.

Ruiz e Spurrier chiusero gli occhi. Troy si limitò a scuotere leggermente il capo.

«Grazie al cielo», disse Twiggs.

Languivano nella fortezza, troppo deboli per fare qualcosa che andasse oltre il trascinarsi fuori a urinare. Giacevano inquieti sui loro tappetini. Non era comodo poggiare sulle proprie ossa.

Dunque, è così che si muore di fame, pensò Ali. Una lunga attesa, fino all'estremo. Si era sempre gloriata di avere il dono di trascendere il presente. Bastava abbandonare ogni tipo di attaccamento per i beni materiali, certo, ma c'era sempre la certezza intrinseca di potervi tornare. Morire di fame era un'altra cosa. La privazione era monotona.

Prima di perdere tutte le loro forze, Ali e Ike passarono altre due notti nella stanza della torre, con le sue lampade accese. Il 30 novembre, scesero definitivamente al campo improvvisato. Dopo quella data, Ali fu troppo debole per salire le scale.

La lenta agonia della fame li aveva invecchiati, ma anche ringiovaniti. Soprattutto Twiggs, sembrava vecchissimo, con le guance scavate e inflaccidite. Ma tutti loro erano anche molto simili ai neonati, sempre in posizione fetale e con un numero crescente di ore di sonno al loro attivo. A parte Ike, che sembrava un cavallo bisognoso di restare sempre in piedi, arrivavano a dormire anche per venti ore di seguito.

Ali tentò di sforzarsi di lavorare, mantenersi pulita, recitare le preghiere

e continuare a redigere le sue mappe giornaliere. Si trattava di mantenere ordine nel caos quotidiano di Dio.

La mattina del 2 dicembre, udirono dei rumori animaleschi provenire dalla spiaggia. Chi ne aveva la forza, si rizzò a sedere. Ecco concretizzarsi le loro peggiori paure. Gli hadal stavano venendo a prenderli.

Sembrava si stessero organizzando. Si potevano udire sussurri, mozziconi di parole. Troy si trascinò alla ricerca di Ike, ma le gambe non lo reggevano. Tornò a sedersi.

«Non potevano aspettare ancora un po'?», mormorò Twiggs. «Volevo morire in pace, nel sonno».

«Sta' zitto, Twiggs», sibilò Ruiz, uno dei geologi. «E spegni quelle luci. Forse non si sono accorti di noi».

L'uomo si alzò in piedi. Nel lucore soprannaturale della roccia, lo videro arrancare verso un oblò presso il corridoio. Poi sollevare di soppiatto la testa sull'apertura. E tornare a sedersi a terra, come abbandonandosi alla stanchezza.

«Cosa hai visto?», sussurrò Spurrier.

Il geologo non rispose.

«Ehi, Ruiz». Spurrier si decise a raggiungerlo, trascinandosi per terra. «Dio mio, non ha più la parte posteriore della testa!».

Fu in quel momento che iniziò l'assalto.

Forme enormi si riversarono all'interno, sagome mostruose contro la roccia luminosa.

«Oh mio Dio!», gridò Twiggs.

Se non fosse stato per quel grido in lingua inglese, sarebbero stati crivellati dai colpi delle armi da fuoco.

Invece ci fu una pausa.

«Non sparate», ordinò una voce. «Chi ha detto "Dio"?»

«Io», gemette Twiggs. «Davis Twiggs».

«Impossibile», disse la voce.

«Potrebbe essere una trappola», avvertì qualcun altro.

«Siamo noi», disse Spurrier, illuminandosi il volto con la propria torcia.

«Soldati», gridò Pia. «Americani!».

La luce inondò l'intero ambiente.

I mercenari erano schierati un po' ovunque, alcuni ancora accovacciati e in posizione di tiro. Era difficile giudicare chi fosse più sorpreso, se gli scienziati debilitati o i superstiti del gruppo di Walker.

«Non muovetevi! Non muovetevi!», gridarono loro i mercenari. Aveva-

no gli occhi cerchiati di rosso. Sembravano non fidarsi di nessuno. Le canne dei loro fucili si muovevano a scatti, alla ricerca del nemico.

«Chiamate il colonnello», disse un uomo.

Walker fu introdotto. Era seduto su un fucile, sostenuto da due soldati. Ad Ali sembrò soltanto provato dalla fame, finché non ne vide il sangue. Quel che rimaneva dei suoi pantaloni era tempestato di dozzine di schegge d'ossidiana penetrate nella carne e nelle ossa. Era stato il dolore a scavare il suo volto in quel modo. Ma sembrava che le sue facoltà mentali non ne avessero risentito. Entrò nella stanza guardandosi intorno con occhi rapaci.

«Siete malati?», domandò.

Ali si rese conto dello spettacolo che offrivano: un gruppo di uomini e donne emaciati, che riuscivano a malapena a mantenersi in posizione seduta. Sembravano spaventapasseri.

«Abbiamo solo fame», disse Spurrier. «Voi avete del cibo?».

Walker valutò la situazione. «Dove sono gli altri?», disse. «Mi ricordo che eravate più di nove».

«Sono andati a casa», disse Chelsea, accasciata sulla sua scacchiera. Stava osservando il corpo di Ruiz. Il geologo era stato colpito da una fucilata in un occhio.

«Sono tornati indietro», disse Spurrier.

«Anche i medici?», chiese Walker. Per un attimo, sembrò speranzoso.

«Ci siamo soltanto noi, qui», disse Pia. «E voi».

Walker si guardò intorno. «Che posto è questo? Un santuario?»

«Una stazione di passaggio», disse Pia. Ali si augurò che non aggiungesse altro. Non voleva che Walker sapesse della mappa circolare, o dei guerrieri di ceramica.

«L'abbiamo trovata due settimane fa», spiegò Twiggs.

«E siete ancora qui?»

«Non abbiamo più cibo».

«Sembra difendibile», disse Walker, rivolto a un tenente con addosso una divisa bruciacchiata. «Fissate i perimetri. Assicurate le imbarcazioni. Portate qui le provviste e la nostra ospite. E rimuovete quel cadavere».

Adagiarono Walker a terra, contro una parete. Fecero piano, perché ogni contatto con le gambe era un'agonia, per lui.

I mercenari iniziarono ad arrivare dalla spiaggia carichi di cibo e attrezzature della Helios. Nessuno di loro somigliava più agli immacolati crociati reclutati da Walker. Le uniformi erano in brandelli. Alcuni avevano perso le scarpe. Le ferite alle gambe e alla testa non si contavano. Puzzavano

di cordite e sangue rappreso. Le folte barbe e le capigliature unte e incolte li rendevano simili a una banda di motociclisti o a un gruppo di barboni.

La ventata di vocazione religiosa aveva lasciato il posto alla rabbia, alla stanchezza e alla paura che si leggevano chiaramente nei loro occhi. Il modo violento e impaziente in cui scaricarono zaini e scatoloni la diceva lunga. Dunque, il loro tentativo di fuga si era rivelato un fallimento.

Dopo qualche minuto, Walker tornò a interessarsi degli scienziati. «Ditemi», disse, «quanta gente avete perso lungo la strada?»

«Nessuno», rispose Pia, «almeno fino adesso».

Walker non espresse alcun dispiacere, mentre il geologo Ruiz veniva trascinato all'esterno per le caviglie. «Complimenti», disse. «Siete riusciti a percorrere centinaia di miglia in territorio inesplorato senza una sola perdita umana. E disarmati, per giunta».

«Ike sa il fatto suo», disse Pia.

«Crockett è qui?»

«In esplorazione», si affrettò a precisare Troy. «A volte sta via per delle giornate intere. Sta cercando la Stazione V. Il cibo».

«Sta perdendo il suo tempo», Walker volse il capo verso un tenente di colore.

«Prendi cinque uomini», disse. «Trovate il nostro amico. Non vogliamo altre sorprese».

Il soldato disse: «Non dia la caccia a quell'uomo, signore. I nostri uomini ne hanno avuto abbastanza, il mese scorso».

«Non voglio che giri qua intorno».

«Perché lo fate?», chiese Ali. «Che cosa vi ha fatto?»

«Il problema è quel che ho fatto io a lui. Crockett non è il tipo da dimenticare e perdonare. Probabilmente è già lì fuori che ci sta osservando».

«Se n'è andato, invece. Ha detto che non aveva più nulla da fare qui con noi. Che avevamo rinunciato».

«E allora, perché preoccuparsi tanto?»

«Non deve farlo», insistette Ali.

Walker sembrò indispettirsi ancora di più. «Lo voglio morto, tenente, mi ha sentito? Niente prede vive, è il primo comandamento di Crockett».

«Sì, signore», rispose il tenente. Scelse cinque uomini e insieme si avviarono all'interno dell'edificio.

Walker chiuse gli occhi. Un soldato aprì uno dei grandi scatoloni con un grosso pugnale e ne estrasse una razione di cibo militare, facendo cenno agli scienziati di avvicinarsi. Toccò a Troy distribuire le scatole ai compa-

gni. Twiggs baciò la sua, poi la aprì con i denti.

Il primo boccone di spaghetti conservati fu assolutamente delizioso, per Ali. Cercò di non essere ingorda, mangiando piano, masticando a lungo e intervallando il cibo con piccoli sorsi d'acqua.

Twiggs vomitò, poi ricominciò a mangiare.

La stanza iniziava a riempirsi. Diversi feriti furono trasportati all'interno. Due uomini montarono una grossa mitragliatrice sulla finestra. In tutto, inclusa se stessa e i suoi compagni, Ali contò meno di venticinque persone. All'inizio del viaggio erano in centocinquanta.

Walker aprì gli occhi iniettati di sangue. «Portate tutto dentro», ordinò. «Anche i canotti. Sono vulnerabili, e indicano la nostra presenza».

«Ma ce ne sono dodici». Dunque, ne avevano persi quindici, pensò Ali. Che diavolo era successo, là fuori?

«Portateli dentro», disse Walker. «Ci accampiamo qui per qualche giorno. Questa è la risposta alle nostre preghiere, una fortezza in questo maledetto posto».

Gli occhi porcini del soldato esprimevano disapprovazione. Non rispose nemmeno al suo comandante. L'autorità di Walker stava scemando.

«Come ci avete trovati?», chiese Pia.

«Abbiamo visto la vostra luce», disse Walker.

«La luce?».

Le lampade a olio di Ike, si disse Ali. Il loro posto segreto aveva attirato quegli uomini.

«Avete trovato la Stazione V», disse Spurrier.

«Haddie se n'è presa la metà», rispose Walker.

«Chiamiamola pure la parte del diavolo», intervenne una voce, e Montgomery Shoat fece il suo ingresso.

«Tu? Sei ancora vivo?», disse Ali. Non riusciva a reprimere il disgusto. Essere abbandonata dai soldati era una cosa, ma Shoat era un civile ed era stato al corrente dello sporco piano di Walker. Il suo tradimento era più difficile da digerire.

«È stata davvero un'escursione emozionante», disse Shoat. Aveva un occhio tumefatto e lividi giallognoli su una guancia, evidentemente i frutti di un pestaggio. «Haddie si è divertito a farci a pezzi per giorni e giorni. E i ragazzi hanno fatto gli straordinari per farmi cantare. Comincio a pensare che non finiremo mai il nostro gran tour del Sub-Pacifico».

Walker non sembrò apprezzare il giullare di corte. «La linea costiera è abitata?»

«Ne ho visti soltanto tre», disse Ali.

«Tre villaggi?»

«Tre hadal».

«Tutto qui? Niente insediamenti?». La barba scura di Walker si aprì in un sorriso. «Allora li abbiamo seminati, grazie a Dio. Non riusciranno mai a rintracciarci attraverso la superficie del lago. Siamo salvi. Abbiamo riserve di cibo per due mesi. E il rilevatore di Shoat».

Shoat agitò un dito sotto il naso del colonnello, «Ah-ah», disse. «Non ancora. Eravamo d'accordo, mi sembra. Altri tre mesi verso ovest. Poi si potrà eventualmente parlare di ritirarsi».

«Dov'è la ragazza?», chiese Ali. Mentre i mercenari sfilavano davanti a loro, notò le mani rattrappite, le orecchie di hadal e i brani di genitali maschili e femminili che pendevano dalle loro cinture, dagli zaini e dai manici dei fucili. Nella sua mente echeggiò una poesia di Yeats: *Il centro non può reggere;... la marea tinta di sangue si spande, e ovunque affonda la cerimonia dell'innocenza...*

«Mi ero fatto un'idea sbagliata, di lei», gracchiò Walker. Aveva bisogno di morfina. Ali immaginò che l'avessero usata i soldati.

«L'ha uccisa», disse Ali.

«Avrei dovuto. Non mi è servita a niente». Fece un cenno, e due soldati trascinarono la ragazza selvaggia all'interno, legandola alla parete vicina.

La prima cosa che Ali notò fu il suo odore. Era aspro, fecale e muschiato, coperto da un lezzo di sudore. I capelli puzzavano di fumo e sporcizia. Sulla striscia di nastro adesivo che le avevano applicato sulla bocca c'erano sangue e muco.

«Che avete fatto a questa poveretta?»

«Si è rivelata una vera tentazione, per i miei uomini», rispose Walker.

«Lei ha permesso che...».

Walker la scrutò in volto. «Quanto siamo virtuosi! Ma anche lei, non è diversa. Tutti vogliono qualcosa, da questa creatura. Faccia pure, Sorella, estragga pure il suo glossario dalla sua testa. Solo, non lasci questa stanza senza il mio permesso».

Troy si alzò e appoggiò la sua giacca sulle spalle della ragazza. Questa si ritrasse, rifiutando il gesto cavalieresco, poi aprì le gambe per quanto gliel consentirono le corde e sollevò il bacino, agitandolo nella sua direzione. Troy indietreggiò.

«Non mi innamorerei di lei, ragazzo», rise Walker. «*Ferae naturae.* Natura selvaggia».

Ali e Troy si accinsero a darle del cibo.

«Che diavolo fate?», chiese un soldato.

«Togliamo il nastro adesivo», rispose Ali. «Altrimenti come fa a mangiare?».

Il soldato diede uno strattone al nastro, ritirando subito la mano. La ragazza si strangolò quasi con la corda, nel tentativo di morderlo. Ali cadde all'indietro e in molti si misero a ridere. «È tutta vostra», disse il soldato.

Fu difficile darle da mangiare. Ali le parlò a voce bassa, elencandole i loro nomi e cercando di calmarla. Quel cibo poteva essere nocivo, per la ragazza, ma lo mangiò lo stesso. A un certo punto, sputò la mousse di mele e cominciò a lamentarsi in maniera lunga ed elaborata, ma con una straordinaria morbidezza di tono. Non era solo il volume ad essere morbido, ma soprattutto il tono, quasi una cantilena religiosa. Sembrava parlare al cibo stesso, o discutere di esso. E nel farlo dimostrava un temperamento sofisticato, niente affatto selvaggio.

Finita la sua cantilena, la ragazza si appoggiò alla parete rocciosa e chiuse gli occhi, passando immediatamente a un sonno profondo.

Passarono altri due giorni. Ike non si faceva ancora vedere. Ali lo sentiva vicino, ma la squadra di ricerca tornava sempre a mani vuote.

I soldati continuavano a pestare Shoat, nel tentativo di estorcergli il codice del rilevatore. La sua testardaggine li faceva imbestialire e si fermavano soltanto quando Ali interveniva in sua difesa. «Se lo uccidete, non avrete mai quel codice», disse loro un giorno. Occuparsi di Shoat era uno dei compiti che si era assunta; si prendeva cura anche di Walker e di altri soldati. Qualcuno doveva pur farlo. Erano pur sempre creature di Dio.

Walker passava da una crisi di febbre all'altra. Nel sonno, delirava, e i soldati si scambiavano sguardi cupi. La stanza era piena di tensione e Ali era sempre più preoccupata. L'unica buona notizia era che Ike non si trovava da nessuna parte.

La seconda notte, Troy cercò coraggiosamente di impedire a un mercenario di portare fuori la ragazza, presso un gruppo di amici che l'aspettavano. I soldati lo colpirono con il calcio dei fucili, e avrebbero proseguito, se non fosse stato per le risate altisonanti della ragazza. La sua stranezza li distrasse e persero interesse nel picchiarlo. Molto tempo dopo fu riportata nella stanza, sudata e con la bocca chiusa dal nastro adesivo. Ancora sanguinante, Troy aiutò Ali a lavarla con una bottiglia d'acqua.

«Ha avuto delle gravidanze», osservò Troy in tono sommesso. «Hai visto qui?»

«Ti sbagli», disse Ali.

Ma fra le strisce di zebra tatuate e le altre cicatrici, Ali individuò i segni della gravidanza. Le areole dei seni erano scure e ampie. Non c'era da sbagliare.

La terza notte, i mercenari tornarono a cercare la ragazza. Ore dopo fu riconsegnata in stato di semincoscienza. Mentre la lavava insieme a Troy, Ali mormorò una melodia a bassa voce. Non si accorse di nulla, fin quando Troy non gridò: «Ali! Guarda!».

Ali sollevò lo sguardo dai lividi giallognoli dell'inguine della poveretta e vide che questa la stava guardando con gli occhi pieni di lacrime. Ali pronunciò le parole di quella melodia. «Fra molti pericoli, tribolazioni e insidie, sono venuto», cantò a voce bassa e dolcissima. «Questa grazia mi portò fin qui senza timore, e la grazia mi ricondurrà a casa».

La ragazza prese a singhiozzare. Ali fece l'errore di abbracciarla e quella tenerezza scatenò una terribile tempesta di calci e spintoni. Fu un momento illuminante; ora Ali sapeva che la ragazza aveva avuto una madre che le aveva cantato quella canzone.

Ali trascorse l'intera notte con la prigioniera, osservandola. Nei suoi quattordici anni di vita, quella bambina aveva attraversato più esperienze femminili di quanto non avesse fatto Ali nei suoi trentaquattro. Era stata sposata, o accoppiata a qualcuno. Sembrava avesse avuto almeno un figlio. E finora aveva mantenuto la ragione, pur avendo subito una serie infinita di violenze sessuali. La sua forza interiore era eccezionale.

La mattina dopo, Twiggs ebbe bisogno di andare in bagno, per la prima volta dopo la grande fame. Come nella sua natura, non chiese ai soldati il permesso di lasciare la stanza. Uno dei mercenari gli sparò, uccidendolo sul colpo.

L'episodio segnò la fine di quella che era stata la sia pur limitata libertà del gruppo di scienziati. Walker ordinò che venissero legati e spostati in una stanza a livello inferiore. Ali non si stupì. Era da tempo, ormai, che sospettava che la loro esecuzione fosse imminente.

E l'oscurità fu sopra il volto dell'Abisso.

GENESI, 1,2

24. TABULA RASA
NEW YORK CITY

La suite dell'albergo era al buio, a parte il riverbero blu dello schermo televisivo.

Era un mistero: televisione accesa, a volume spento, nella stanza di un cieco. Un tempo de l'Orme avrebbe potuto orchestrare una simile contraddizione per il semplice gusto di confondere i suoi visitatori. Ma stasera non aveva visitatori. La donna delle pulizie aveva semplicemente dimenticato di spegnere la TV, dopo essersi vista le sue soap-opera.

Ora lo schermo mostrava la grande sfera brillante di Times Square che calava sulla folla in delirio.

De l'Orme stava sfogliando il suo Meister Eckhart. Il mistico del tredicesimo secolo aveva predicato cose tanto bizzarre con parole tanto semplici e comuni. E nel pieno dei Secoli Bui, per giunta. Ci voleva coraggio.

Dio ci attende. Il suo amore è come l'amo del pescatore. Non c'è pesce che vada al pescatore senza essere catturato dal suo amo. Una volta preso all'amo, il pesce è in balia del pescatore. Invano si dimena a destra e a manca: il pescatore è certo di averlo catturato. Lo stesso, io dico dell'amore. Colui che pende da questo amo è tanto fortemente preso che il suo piede e la mano, la bocca, gli occhi e il cuore sono destinati a Dio. E più forte è la presa, più grande è la certezza della liberazione.

Non c'era da meravigliarsi che il teologo fosse stato condannato dall'Inquisizione e poi scomunicato. Dio come *dominatrix*! Ancor più sconcertante, l'uomo che si libera da Dio. Dio liberato da Dio. Cos'altro ancora? Il nulla. Penetrare nelle tenebre, emergendo poi nella stessa luce abbandonata all'inizio. Dunque, chi abbandonare, principalmente?, si chiese de l'Orme. E perché? Per il gusto del viaggio in se stesso? E dunque questa la miglior cosa che possiamo fare di noi stessi? Questi erano i suoi pensieri, quando squillò il telefono.

«Riconosci la mia voce, sì o no?», chiese l'uomo al ricevitore.

«Bud?», disse de l'Orme.

«Bene... è il mio nome», borbottò Parsifal.

«Dove ti trovi?»

«Huh-uh». L'astronauta sembrava stordito. O ubriaco. Lui, il Ragazzo d'Oro?

«C'è qualcosa che ti preoccupa?», disse de l'Orme.

«Puoi dirlo forte. Santos è con te?»

«No».

«Dov'è?», domandò Parsifal. «Te lo ha detto?»

«In Corea», disse de l'Orme. «C'è un altro gruppo di hadal che è salito in

superficie. Sta esaminando e catalogando alcuni oggetti d'artigianato che si sono portati dietro. Emblemi di una deità stampati su foglia d'oro».

«Corea, eh? Te l'ha detto lui?»

«Ce l'ho mandato io, Bud».

«Come fai a essere tanto sicuro che si trovi proprio dove l'hai mandato?», chiese Parsifal.

De l'Orme si tolse gli occhiali. Si sfregò gli occhi e li aprì: erano bianchi, senza retina né pupilla. Distanti fuochi d'artificio accendevano il suo volto di scintille di colore. Attese.

«Ho cercato di chiamare gli altri», disse Parsifal. «Per tutta la notte, ma niente».

«È la vigilia di Capodanno», disse de l'Orme. «Forse sono in compagnia dei loro familiari».

«Nessuno ti ha detto niente». Era un'affermazione, non una domanda.

«Temo di no, di qualunque cosa si tratti».

«È troppo tardi. Davvero non sai nulla? Dove sei stato?»

«Sempre qui. Ho avuto una leggera influenza. Non lascio la mia stanza da una settimana».

«Mai sentito parlare del "New York Times"? Non ascolti il notiziario?»

«Mi sono concesso un po' di solitudine. Ragguagliami, se non ti dispiace. Non posso aiutarti, se non so nulla».

«Aiutarmi?»

«Te ne prego».

«Siamo in pericolo, guai grossi. Non dovresti nemmeno essere al telefono. A *quel* telefono».

Fu un discorso confuso. C'era stato un grave incendio nella Sala di Cartografia del Metropolitam Museum, due settimane prima. E prima di questo, era esplosa una bomba in un'antica biblioteca di un tempio situato sulle scogliere di Yungang in Cina, che l'ALP aveva attribuito a separatisti musulmani. Archivi e siti archeologici di più di dieci paesi erano stati danneggiati o distrutti durante l'ultimo mese.

«Naturalmente ho sentito dell'incendio al Met. La notizia è stata divulgata ovunque. Ma le altre cose, cosa le collegherebbe a questo incidente?»

«Qualcuno sta tentando di cancellare le nostre fonti d'informazione. È come se qualcuno avesse deciso di ritirarsi dagli affari, cancellare le proprie tracce».

«Le proprie tracce? Bruciare musei. Far saltare biblioteche. A che scopo?»

«Sta chiudendo bottega».

«Ma di chi stai parlando? Non ha senso, quel che dici».

Parsifal citò diversi altri eventi, compreso un incendio alla Cambridge Library, che ospitava gli antichi frammenti del *genizah* cairota.

«Distrutti», disse. «Ridotti in cenere. Cancellati per sempre».

«Sono tutti posti che abbiamo visitato in quest'ultimo anno».

«Qualcuno ha cancellato le nostre informazioni», disse Parsifal. «Fino a poco tempo fa erano stati solo piccoli incidenti, un manoscritto manomesso, un negativo di fotografia sparito. Ma ora la distruzione sembra essersi fatta più radicale e spettacolare. È come se qualcuno stesse tentando di distruggere ogni prova, prima di lasciare la città».

«Saranno coincidenze», disse de l'Orme. «Bruciano libri. Un pogrom. Oppositori degli intellettuali. Frenesie dilaganti, al giorno d'oggi».

«No, non si tratta di coincidenze. Ci ha usati come segugi. Ci ha lanciati sulla sua stessa pista. Ha lasciato che gli dessimo la caccia. E ora sta tornando indietro».

«Ma di chi stai parlando?»

«Tu che ne pensi?»

«Ma a che gli servirebbe? Anche se avessi ragione, sta soltanto cancellando alcune prove, ma non può fare altrettanto con le nostre conclusioni».

«Cancella la sua stessa immagine».

«E allora, cancella se stesso. Cosa cambia?». Ma anche mentre parlava, de l'Orme sentiva che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato. Sentì come delle sirene d'allarme risuonargli nella testa.

«Distrugge la nostra memoria», disse Parsifal. «Cancella la propria presenza».

«Ma ormai lo conosciamo. O perlomeno, conosciamo tutto quanto ci hanno mostrato le prove esistenti. La nostra memoria è registrata».

«Siamo gli ultimi testimoni», disse Parsifal. «Dopo di noi, si torna alla tabula rasa».

A de l'Orme mancava qualche tassello del puzzle. Una settimana in isolamento ed era come se il pianeta avesse cambiato la sua orbita. O come se l'avesse cambiata Parsifal.

De l'Orme cercò di fare il punto della situazione. «Mi stai dicendo che abbiamo condotto il nostro nemico sulle sue stesse tracce. Che si tratta di un problema interno. Che Satana è uno di noi. Che lui - o lei - sta distruggendo tutte le prove che abbiamo accumulato. Ma ti torno a chiedere: perché? Cosa ci guadagna a distruggere tutte le immagini passate di sé? Se la

nostra teoria di un lignaggio di sovrani hadal reincarnati risponde al vero, riapparirà ben presto con un altro volto».

«Ma con tutte le sue caratteristiche radicate nel subconscio», disse Parsifal. «Ricordi? Ne abbiamo già parlato. Non si può cambiare la propria natura di fondo. È come un'impronta digitale. Può tentare di alterare il proprio comportamento, ma cinquemila anni di prove raccolte dagli umani lo hanno reso piuttosto identificabile. Se non fossimo noi a smascherarlo, allora potrebbe essere il prossimo circolo Beowulf, o quello dopo ancora. Ma se non ci saranno più prove, nessuno scoprirà più niente. Diventerà l'uomo invisibile. Qualunque cosa egli sia».

«Lasciamo che si sfoghi», disse de l'Orme. Intendeva sia l'agitazione di Parsifal, che la loro preda hadal. «Quando avrà finito coi suoi vandalismi, lo conosceremo meglio di quanto non conosca se stesso. Ci siamo vicini, ormai».

Rimase in ascolto del respiro pesante di Parsifal dall'altro capo del filo. L'astronauta stava borbottando qualcosa d'incomprensibile, mentre il rumore del vento che colpiva la cabina telefonica disturbava la ricezione. Ci fu anche il rumore tipico di un TIR che scalava le marce. Immaginò Parsifal fermo in una sperduta stazione di servizio lungo l'interstatale.

«Torna a casa, ora», gli consigliò de l'Orme.

«Ma tu, da che parte stai? È questo il vero motivo per cui ti ho chiamato. Da che diavolo di parte stai?»

«Da che parte sto?»

«È questo il motivo di tutta questa faccenda, no?». La voce di Parsifal parve affievolirsi e perdersi nel rumore del vento. Sembrava un uomo che si stesse sgretolando lentamente nella tempesta.

«Tua moglie si starà chiedendo dove sei finito. Torna da lei, Bud».

«Per farle fare la fine di Mustafah? Ci siamo detti addio. Non mi vedrà mai più. È stato per il suo bene».

Ci fu un tonfo, poi qualcosa grattò alla finestra di de l'Orme. Lui si ritirò in quelle che credeva tenebre assolute, appoggiò la schiena contro il divano di velluto e rimase in ascolto. Un rumore come di grossi artigli sui vetri della finestra lo fece rabbrividire. E poi, eccolo, sembrava un battito d'ali. Un uccello. O un angelo. Perduto fra i grattacieli.

«Che notizie di Mustafah?»

«Non è possibile che tu non lo sappia».

«Non so nulla».

«L'hanno trovato venerdì scorso, ad Istanbul. Quel che restava di lui

fluttuava nella riserva sotterranea di Yerebatan Sarayi. Davvero non lo sapevi? Lo hanno ucciso lo stesso giorno in cui è stata trovata una bomba nell'Hagia Sofia. Anche noi facciamo parte delle prove da distruggere, te ne rendi conto, adesso?».

Con estrema precisione, de l'Orme appoggiò i suoi occhiali sul tavolino che aveva accanto. Era confuso, ma desiderava resistere, obiettare alle terribili notizie comunicategli da Parsifal.

«C'è una sola persona che può aver fatto tutto questo», disse Parsifal. «E tu lo conosci quanto me».

Ci fu un minuto di relativo silenzio, in cui nessuno dei due parlò. La linea telefonica fu disturbata da scariche elettrostatiche e dai segnali intermittenti dei mezzi attivati per sgomberare la neve dalle strade. Poi Parsifal riprese la parola. «So quanto eravate vicini». La sua lucidità, la sua compassione sembrò cementare quella rivelazione.

«Sì», disse de l'Orme.

Lui, dunque. Era la cosa peggiore che potesse immaginare, l'apoteosi dell'ipocrisia, della falsità. Era stata la sua ossessione a guidare tutti quanti loro. E ora li aveva traditi, nel corpo e nell'anima. No, forse non era così, perché in fondo non aveva mai concesso loro la sua amicizia. Li aveva ingannati fin dall'inizio. Erano stati dei capi di bestiame, per lui; bestie da soma da condurre alla morte.

«Devi tenerti alla larga da lui», disse Parsifal.

Ma i pensieri di de l'Orme erano rivolti al traditore. Cercò di immaginare le migliaia di inganni che tutti loro avevano subito. C'era voluta l'audacia di un vero condottiero, per fare questo! Sussurrò il suo nome, quasi con ammirazione.

«Più forte», disse Parsifal. «Non riesco a sentirti, con tutto questo vento».

«Thomas», ripeté de l'Orme. Che incredibile, immenso coraggio! Che malvagia determinazione! L'enormità del suo piano era addirittura sconvolgente. Ma cosa voleva raggiungere, allora? Chi era veramente? E perché organizzare un comitato di esperti per farsi dare la caccia?

«Allora hai saputo», gridò Parsifal. La linea era sempre più disturbata.

«L'hanno trovato?»

«Sì».

De l'Orme era esterrefatto. «Dunque, abbiamo vinto».

«Sei impazzito?», disse Parsifal.

«Io? Tu, forse. Perché mai stai scappando? L'hanno preso. Ora possiamo

interrogarlo di persona. Dobbiamo raggiungerlo immediatamente. Dammi tutti i dettagli, amico».

«Preso? Ma chi, Thomas?».

De l'Orme percepì la confusione di Parsifal e si sentì parimenti sconcertato. Anche dopo tanti mesi passati a trattare gli hadal come creature normali, la mortalità di Satana non riusciva a convincerlo. Come si faceva a *catturare* Satana? Eppure, era accaduto. Avevano realizzato l'impossibile. Avevano trasceso il mito.

«Dove si trova? Cosa gli hanno fatto?»

«Vuoi dire Thomas?»

«Sì, Thomas».

«Ma Thomas è morto».

«Thomas?»

«Non hai appena detto di averlo saputo?»

«No», mormorò de l'Orme.

«Mi spiace. Era un grande amico per tutti noi».

De l'Orme assimilò le conseguenze, ma ancora non riusciva a capire.

«Lo hanno ucciso loro?»

«Loro chi?», gridò l'astronauta. Forse non riusciva a sentirlo, oppure era tutta una serie di malintesi?

«Satana», disse de l'Orme. I pensieri gli si affollavano nella mente. Avevano ucciso il Cesare degli hadal? Ma erano pazzi? Non ne avevano considerato il valore? Nella sua mente, de l'Orme vide alcuni giovani soldati spaventati e ignoranti che scaricavano il caricatore nel buio e Thomas che cadeva ai loro piedi, morto, passando dalle tenebre alla luce.

Ma de l'Orme non aveva ancora capito.

«Sì, Satana», disse Parsifal. La sua voce era quasi coperta dai suoni della tempesta. «Hai capito. Sei giunto alla mia stessa conclusione. Mustafah. Poi Thomas. Satana. È stato Satana a ucciderli».

De l'Orme aggrottò le sopracciglia. «Ma hai detto che l'hanno trovato. Satana».

«No. Thomas», chiarì Parsifal. «Hanno trovato Thomas. Un pastore beduino lo ha trovato oggi pomeriggio. Giaceva tra le rocce nei pressi del monastero di Santa Caterina. È precipitato - o è stato spinto - da una delle pareti rocciose del monte Sinai. Non c'è dubbio su chi sia stato. Satana. Ci sta ammazzando tutti, uno dopo l'altro. Conosce i nostri gusti, la nostra vita quotidiana, i nostri nascondigli e rifugi. Mentre facevamo le nostre ricerche per definire la sua identità, il bastardo stava definendo la nostra».

E finalmente de l'Orme capì cosa stava dicendogli Parsifal. Non era Thomas il traditore. Si trattava di qualcuno ancor più vicino a lui. «Sei ancora lì?», chiese Parsifal.

De l'Orme si schiarì la voce. «Cosa ne hanno fatto, del corpo di Thomas?», chiese.

«Quello che i monaci del deserto fanno con i loro morti. Probabilmente nulla che tenda a preservare le spoglie. Vogliono seppellirlo al più presto. Avverrà mercoledì. Al monastero». S'interruppe. «Non vorrai andarci?».

De l'Orme sapeva esattamente cosa fare.

«La pelle è tua», disse Parsifal.

De l'Orme riappese il ricevitore.

SAVANNAH, GEORGIA

Si svegliò nel suo letto, in preda a sogni d'altri tempi; era ancora giovane e bella e aveva una schiera di corteggiatori. I molti divennero pochi. I pochi uno solo. Nel suo sogno era sola, come adesso, ma in maniera diversa, una spina nel cuore degli uomini, un ricordo infinito ed eterno. E quell'uomo, quel singolo uomo non avrebbe mai smesso di cercarla, anche se era persa in se stessa, anche se era invecchiata.

Aprì gli occhi; la stanza era inondata dai raggi della luna. Allungò la mano per prendere il bicchiere d'acqua che aveva sul comodino.

Le tende di lino grezzo si muovevano sotto una leggera brezza. I grilli cantavano fra l'erba del portico. La finestra doveva essersi aperta.

Una piccola luce volteggiò nella stanza, una lucciola.

«Vera», disse una voce maschile proveniente dall'angolo opposto della stanza.

Sussultò e il bicchiere le cadde di mano.

Un rapinatore, pensò. Ma come faceva a conoscere il suo nome? E perché lo aveva pronunciato in quel tono grave?

«Chi c'è?», domandò.

«Ti ho osservata mentre dormivi», rispose lui. «Con questa luce, ho creduto di vedere la bambina che tuo padre deve aver tanto amato».

Stava per ucciderla. Vera poteva percepire la sua determinazione nella tenerezza della voce.

Una sagoma emerse dall'ombra. Liberata dal peso, la sedia di vimini scricchiolò. Lui avanzò di un passo.

«Chi sei?», chiese Vera.

«Parsifal non ti ha chiamata?»

«Per dirmi cosa?»

«Chi sono».

Si sentì avvolgere da un gelido freddo invernale.

Parsifal aveva telefonato il giorno prima, e lei aveva cercato di minimizzare le sue assurde farneticazioni. I suoi sospetti erano quanto di più insensato avesse mai sentito, eppure quell'attacco di paranoia era riuscito a convincerla, laddove Thomas aveva fallito: la loro ricerca del mostro si era tramutata a sua volta in qualcosa di mostruoso.

Era rimasta colpita dal fatto che la loro caccia al re delle tenebre fosse una sorta di autogenesi, partorita dalla stessa idea che di essa si erano fatti. In retrospettiva, la ricerca si era nutrita di se stessa per mesi e mesi, delle tracce che avevano trovato, delle presunte prove e delle loro teorie e supposizioni. Adesso stava iniziando a nutrirsi di loro. Proprio come aveva detto Thomas, la ricerca era diventata pericolosa. I loro nemici non erano i tiranni o aspiranti tali, i C.C. Cooper della terra, o il tanto favoleggiato Satana del mondo sotterraneo. Il nemico era piuttosto la loro fervida ed esaltata immaginazione.

A Parsifal, aveva appeso il telefono in faccia. Ripetutamente. Aveva continuato a chiamarla diverse volte, sempre più agitato e insistente, come un imbonitore di tappeti, di quelli delle televendite. Non mi farai cambiare idea, gli aveva detto.

E invece aveva avuto ragione, dopotutto.

La sedia a rotelle era accanto al comodino. Non cercò di convincerlo a non ucciderla. Non volle commentare i suoi metodi o mettere alla prova il suo sadismo. Chissà, magari avrebbe agito con rapidità e precisione, senza farla soffrire troppo. *Muori nel tuo letto, dopotutto,* si disse.

«Ti cantava delle canzoni?», chiese l'uomo.

Vera stava cercando di riordinare i pensieri e di fare appello a tutto il suo coraggio. Il cuore le batteva all'impazzata. Avrebbe voluto conservare la calma.

«Parsifal?»

«Intendevo tuo padre».

La domanda la distrasse. «Canzoni?»

«Prima di andare a dormire».

Era una sorta d'invito. Vera lo accettò. Chiuse gli occhi e cominciò a concentrarsi su quell'idea. Significava ignorare i grilli e, penetrando il battito martellante del cuore, immergersi nei ricordi che pensava di aver per-

duto per sempre. Ma eccolo, suo padre, e... sì, era notte e lui le stava cantando una canzone. Appoggiò la testa sul cuscino, rilassandosi; la sua voce la ricopriva come una calda coperta, infondendole un senso di protezione e sicurezza. Papà, pensò.

Il parquet scricchiolò.

Vera se ne dispiacque. Se non fosse stato per quel rumore, si sarebbe immersa completamente nel suo ricordo. Ma il cigolìo del legno la riportò alla realtà. Riattraversò gli abissi del cuore per riemergere nel mondo dei grilli e dei raggi di luna.

Aprì gli occhi e lo vide, a mani nude, con la lucciola che spandeva il suo alone luminoso sulla sua testa. Si stava chinando su di lei, come il suo perduto amante. Poi il suo volto entrò nella luce e lei disse: «Tu?».

MONASTERO DI SANTA CATERINA, JABAL MUSA (MONTE SINAI)

De l'Orme sistemò le coppe e la fetta di pane. L'abate gli aveva procurato una cella per la meditazione, del tipo che uomini e donne alla ricerca della spiritualità usavano da migliaia di anni.

A Santos sarebbe piaciuta. Amava la semplicità. La brocca del vino era in argilla. Le assi della tavola erano state piallate e inchiodate almeno cinque secoli prima. Alla finestra non c'erano tende, né vetri. La polvere e gli insetti erano compagni di preghiera. Un raggio di sole entrava obliquo a fendere l'oscurità della cella, come le parole scaturite dalla Bibbia. De l'Orme ne sentiva il calore sul volto. Ne percepiva il tragitto da est a ovest lungo le sue guance scarne. Percepì anche il tramonto.

Faceva piuttosto freddo, a quell'altezza, soprattutto in confronto al calore del deserto che aveva attraversato per arrivare fin lì. La strada non era più tanto agevole; de l'Orme ne aveva patito buche e asperità. Non c'era più tanto afflusso di turisti, da quelle parti, e quindi era superfluo mantenere sempre liscio l'asfalto. La Terra Santa aveva perso parte della sua antica attrattiva. La scoperta dell'Inferno come una semplice rete di tunnel sotterranei aveva indotto quel che l'Inferno stesso non avrebbe mai sperato di poter provocare: il tramonto del timore spirituale. La morte di Dio per mano di esistenzialismo e materialismo aveva già fatto la sua parte. Ma ora, la morte del Male Supremo aveva trasformato l'aldilà in una semplice e grottesca casa dei fantasmi. Le storie di Mosè, Maometto e Sant'Agostino avevano funzionato ai loro tempi, ma oggi nessuno era più disposto a crederci.

Analogamente alla strada che conduceva alle sue alte e antiche mura, il monastero di Santa Caterina era in pieno disfacimento. De l'Orme aveva ascoltato l'abate, che riferiva scandalizzato di come un gran numero di monaci fosse passato ad altri ideali, acquistando proprietà nei villaggi turistici ormai abbandonati, consumando carne, riempiendo gli alloggi monastici di decorazioni, specchi e tappeti. Naturalmente, una simile corruzione portava alla disobbedienza. E cos'era un monastero, se privato dell'obbedienza? Persino il rovo ormai informe che cresceva nel cortile di Santa Caterina, da sempre identificato con quello fiammeggiante di Mosè, stava morendo.

De l'Orme inspirò la brezza serale, inalando l'incenso come fosse ossigeno. Sentiva l'odore di un mandorlo vicino, persino adesso che era inverno. Qualcuno stava coltivando un vasetto di basilico. E c'era anche unodore dolciastro, nell'aria, vago e lontano: i corpi dei santi morti.

Gli antropologi la chiamavano seconda sepoltura, quella pratica che consisteva nel dissotterrare i morti dopo alcuni anni per aggiungere le ossa e i teschi alla raccolta di reliquie dei monaci custodita nel monastero. L'ossario veniva scherzosamente chiamato "l'Università". I mprti continuavano a insegnare attraverso la loro memoria, e così andava avanti la tradizione. E tu cosa insegnerai, Thomas?, si chiese de l'Orme. La Grazia divina? La misericordia? O il tuo sarà un monito contro le tenebre?

Stavano iniziando i vespri. Stranamente, a qualcuno era stato permesso di tenere un parrocchetto in gabbia, nel cortile. Il suo canto si fondeva col *Kyrie Eleison* dei monaci, le note di un piccolo angelo.

In momenti come questo, de l'Orme sentiva l'esigenza di rivestire l'abito, o almeno di meditare a lungo nella sua cella di eremita. A prenderlo così com'era, il mondo abbondava di ricchezze. Ascoltalo con calma, e tutto l'universo diviene il tuo amante. Ma ormai era troppo tardi anche per questo.

Santos arrivò su una jeep che sobbalzava sul terreno ondulato. Disturbò un gregge di capre, de l'Orme se ne accorse dai suoni delle campane e dai belati allarmati. Santos era solo. Il suo passo era ampio e sicuro.

Il parrocchetto interruppe il suo canto. I *Kyrie Eleison* invece continuarono. De l'Orme lasciò che trovasse da solo la strada.

Dopo alcuni minuti, Santos infilò la testa nella cella di de l'Orme. «Eccoti, dunque», lo salutò.

«Entra pure», disse de l'Orme. «Non ero sicuro che ce l'avresti fatta ad arrivare prima di notte».

«E invece eccomi qui», disse Santos. «Bene, c'è anche la cena pronta. Io non ho portato niente».

«Siediti, devi essere stanco».

«È stato un lungo viaggio», ammise Santos.

«Sei stato molto impegnato».

«Sono partito appena ho potuto. Lo hanno già seppellito?»

«Stamattina. Nel cimitero».

«Una bella cerimonia?»

«Lo hanno trattato come uno dei loro. Gli avrebbe fatto piacere».

«Non mi era troppo simpatico. Ma tu gli volevi bene, lo so. Stai bene?»

«Certo», rispose de l'Orme. Si alzò in piedi e abbracciò il suo giovane amico. L'odore del suo sudore misto a quello del deserto era un balsamo per le sue narici. Sembrava che Santos avesse il potere di intrappolare il sole nei pori della pelle.

«Ha avuto una vita piena», cercò di consolarlo Santos.

«Chissà cos'altro avrebbe scoperto?», disse de l'Orme. Diede una leggera pacca sulle larghe spalle del ragazzo e si sciolse dall'abbraccio. Il vecchio si sistemò sulla sua sedia di legno a tre piedi. Santos appoggiò a terra il suo zaino e prese posto sullo sgabello che de l'Orme gli aveva preparato dall'altra parte del tavolo.

«E adesso? Dove andremo? Cosa faremo?»

«Mangiamo qualcosa», disse de l'Orme. «Dev'essere già buio. Ma non avevo fiammiferi, purtroppo».

«È ancora il crepuscolo», lo informò Santos. «C'è abbastanza luce, per me. Anzi, questa è l'atmosfera che preferisco».

«Versa il vino, allora».

«Mi chiedo cosa possa averlo condotto fin qui», disse Santos. «Mi avevi detto che Thomas si era ritirato dalla ricerca».

«Ormai è chiaro che Thomas non aveva affatto questa intenzione».

«Stava forse cercando qualcosa, da queste parti?». De l'Orme percepiva lo stupore nel tono di Santos. Stava davvero chiedendosi perché il suo mentore lo avesse fatto arrivare fin lì.

«Inizialmente pensavo fosse venuto per il *Codex Sinaiticus*», gli rispose de l'Orme. Santos sapeva che il *Codex* era uno dei più antichi manoscritti del Nuovo Testamento. Comprendeva un totale di tremila volumi, pochissimi dei quali erano conservati nella biblioteca. «Ma ora sono di tutt'altro avviso».

«Davvero?»

«Penso che sia stato Satana ad attirarlo qui», gli spiegò de l'Orme.

«Attirarlo? E come?»

«Forse con la sua presenza. O con un messaggio. Non saprei».

«Allora il diavolo ha il senso dello spettacolo», fece notare Santos, fra un boccone e l'altro di cibo. «Qui, sulla montagna di Dio».

«A quanto pare».

«Non hai fame?»

«No, stasera non ho appetito».

I monaci erano indaffarati in chiesa. Il loro canto dai toni vibrati e profondi rimbombava attraverso le pareti di pietra. Signore, pietà. Cristo, pietà. Signore, pietà. *Domine Deus.*

«Stai piangendo per Thomas?», chiese Santos all'improvviso.

De l'Orme non fece alcun tentativo di asciugare le lacrime che gli scendevano copiose lungo le guance. «No», disse. «Per te».

«Per me? E perché mai? Sono qui con te, adesso».

«Già».

Santos sembrò capire. «Non sei felice con me».

«Non è questo».

«E allora cosa? Dimmelo».

«Stai morendo», disse de l'Orme.

«Ti sbagli», Santos rise, sollevato. «Mi sento benissimo».

«No», disse de l'Orme. «Ho avvelenato il tuo vino».

«Che scherzo di cattivo gusto».

«Non è uno scherzo».

In quel momento Santos si portò le mani allo stomaco. Si alzò in piedi, rovesciando lo sgabello di legno. «Che cosa hai fatto?», ansimò.

Non ci furono scene drammatiche. Non cadde a terra in preda agli spasmi. S'inginocchiò invece sul pavimento di pietra e si accasciò dolcemente su un fianco. «È la verità?», chiese.

«Sì», disse de l'Orme. «È dai tempi di Bordubor che sospettavo mi tradissi».

«Cosa?»

«Sei stato tu a staccare il volto di quel bassorilievo. E sempre tu hai ucciso quel povero guardiano».

«No». La protesta di Santos fu poco più di un roco sussurro.

«No? E chi, allora? Io? Thomas? Non c'era nessun altro».

Santos emise un rantolo. La sua camicia immacolata si sarebbe sporcata di terra, pensò de l'Orme.

«Sei stato tu a decidere di cancellare la tua immagine fra gli uomini», continuò.

Il rantolo si fece più pesante.

«Non so spiegarmi come sei riuscito a scegliermi, tanto tempo fa», disse de l'Orme. «So soltanto che ti sei servito di me per raggiungere Thomas. Sono stato io a condurti fino a lui».

Santos fece un ultimo sforzo per parlare. «...tutto sbagliato», sussurrò.

«Qual è il tuo nome?», gli chiese de l'Orme.

Ma era troppo tardi, ormai.

Santos, o Satana, non c'era più.

Avrebbe voluto vegliare sul corpo per tutta la notte. Santos pesava troppo, per riuscire a sollevarlo sulla branda, così, quando l'aria si fece più fresca e gli fu difficile mantenersi sveglio, de l'Orme si avvolse in una coperta e si adagiò a terra, accanto al cadavere. Il mattino dopo avrebbe spiegato tutto ai monaci. Non gli interessava cosa sarebbe successo poi.

Così cadde addormentato, spalla a spalla con la sua vittima.

Fu l'incisione attraverso l'addome a svegliarlo.

Il dolore fu talmente improvviso ed estremo che lo registrò dapprima come un incubo, niente per cui farsi prendere dal panico.

Poi sentì l'animale infilarsi fra le pareti toraciche e si rese conto che non era un animale, ma una mano. Stava risalendo verso l'alto con l'abilità di un chirurgo. Cercò di appiattirsi contro il pavimento, ma il capo si arcuò all'indietro e il suo corpo non riuscì a sottrarsi a quella terribile sevizia.

«Santos!», gridò, con l'ultimo fiato che aveva in corpo.

«No, non lui», mormorò una voce familiare.

Gli occhi di de l'Orme si spalancarono sulle tenebre.

Era così che facevano, in Mongolia. Il nomade pratica un'incisione nel ventre della pecora, vi infila la mano e, attraverso gli altri organi, arriva dritto al cuore pulsante. Se ben eseguita, era considerata una tecnica di uccisione rapida e indolore.

Ci voleva una mano molto energica, per schiacciare il cuore. E questa lo era.

De l'Orme non lottò. Era un ulteriore vantaggio di quel metodo. Una volta infilata la mano, la vittima non poteva più fare nulla per difendersi. Era il corpo stesso a collaborare, scioccato da quella impensabile, inconcepibile violazione. Non c'è istinto innato che possa preparare un uomo a un simile evento. Sentire le dita chiudersi intorno al proprio cuore... Attese,

mentre il suo carnefice impugnava il calice della vita.

Ci volle meno di un minuto.

Crollò la testa sul lato sinistro e Santos era lì, accanto a lui, freddo come una statua di cera, morto per mano di de l'Orme. Il suo orrore era completo. Aveva peccato contro se stesso. Nel nome del Bene aveva ucciso il Bene stesso. Anno dopo anno, aveva ricevuto del bene da quel giovane. Lo aveva valutato, messo alla prova, senza mai credere fino in fondo che potesse essere sincero. Aveva avuto torto.

La sua bocca formò il nome amato, ma non ebbe più fiato per pronunciarlo.

A un estraneo sarebbe potuto sembrare che de l'Orme si desse spontaneamente al sacrificio. Con un sussulto, fece in modo che la mano arrivasse ancor più in profondità. Poi, come una marionetta, afferrò il braccio che lo stava manipolando. Sentì quella mano sul suo stesso cuore. Il suo cuore indifeso.

Signore, pietà.

Il pugno si chiuse.

Nell'ultimo istante, udì un canto. Si ergeva su tutto il resto, limpido e sicuro, quasi irreale. La voce bianca di un monaco bambino? La radio di un turista, magari un brano d'opera? Poi capì che si trattava del parrocchetto chiuso in gabbia nel cortile. Con gli occhi della mente, vide la luna sorgere piena e luminosa sulle montagne. Naturale che gli animali ne rimanessero incantati. Naturale che offrissero il loro canto mattutino a quel radioso splendore. De l'Orme non aveva mai visto una luce così, nemmeno nelle sue più sfrenate fantasie.

SOTTO LA PENISOLA DEL SINAI

Attraverso la ferita, entrata.

Attraverso le vene, uscita.

La sua ricerca era compiuta.

Dopo una lunga, accurata esplorazione, aveva trovato se stesso. Ora la sua gente aveva bisogno di lui, di affrancarsi dalla desolazione. Era il suo destino condurli in un nuovo territorio: egli era infatti il loro Salvatore.

E si affrettò verso gli abissi.

Giù, giù, lontano dall'occhio egiziano del sole, all'interno del Sinai, lontano dai loro cieli come mari capovolti, dalle loro stelle e dai loro pianeti che ti infilzano l'anima, dalle loro città in cui si aggirano come insetti e

dalle loro corazze e meccanismi, dalla loro cecità occhiuta, dalle pianure e distese vertiginose e dalle montagne opprimenti. Giù, lontano dai miliardi di esseri che avevano creato il mondo a loro immagine e somiglianza. Il loro marchio poteva significare bellezza. Ma significava soltanto morte. La loro presenza era diventata il mondo e la loro presenza era la presenza di sciacalli che ti strappano la carne dai polpacci anche quando sei più veloce di loro.

La terra si chiuse sopra di lui. Ad ogni curva, ad ogni deviazione, si sigillava dietro di lui. Facendo risorgere sensi da tempo sopiti.

Solitudine! Silenzio! Le tenebre erano la sua luce.

Tornava finalmente a sentir scorrere della linfa del pianeta. Movimenti, scricchiolii nella roccia. Antichi eventi. Qui, il tempo era come acqua. Le più piccole creature erano suoi progenitori. I fossili i suoi figli. Stava penetrando nei suoi più antichi ricordi.

Lasciò che i palmi delle mani rimbalzassero sulle pareti nude, assorbendone il calore e il freddo, le asperità e le levigatezze. Lasciandosi cadere, saltellando, scivolando, penetrava nella carne stessa di Dio. Questa roccia maestosa. Questa fortezza della loro esistenza. Era questo il Verbo. Terra.

Attimo per attimo, passo dopo passo, si sentì divenire preistorico. Era l'agognata liberazione dall'atteggiamento umano. In questo vasto, capillare monastero, attraverso queste aperture, fessure frastagliate e fistole ctoniche, abbeverandosi presso fonti d'acqua più antiche della vita, la memoria non era altro che memoria. Non era una cosa da segnare sui calendari o da registrare sui libri o da catalogare su grafici e mappe. Non si poteva memorizzare la memoria, non più di quanto si poteva memorizzare l'esistenza.

Ricordò vie più profonde; le riconobbe dall'odore del suolo e dalle correnti d'aria senza punti cardinali. Si lasciò alle spalle la cartografia della Terra Santa e le sue caverne d'ingresso a Jebel el Lawz. Dimenticò il nome dell'Oceano Indiano, quando vi passò sotto. Sentiva l'oro, soffice e sinuoso, che sporgeva dalle pareti, ma non lo riconobbe più come tale. Il tempo passava, ma lui smise di tenerne il conto. Giorni? Settimane? Non ne aveva più memoria.

Vide se stesso, ma non si riconobbe. Fu davanti a una lastra di ossidiana nera. La sua immagine era una sagoma scura nell'oscurità. Si avvicinò e posò le mani sul vetro vulcanico, guardando il riflesso del suo volto. Solo gli occhi avevano qualcosa di familiare.

Proseguì, stanco ma rinnovato. Gli abissi lo corroboravano. Si cibò di

animali che incontrava per caso. Era sempre più cosciente della vita che animava le tenebre, dei leggeri squittii, dei fruscii quasi impercettibili. Trovò tracce dei suoi rifugiati e, prima di loro, dei nomadi hadal e dei pellegrini. I loro segni sulle pareti lo riempirono di rimpianto per la gloria perduta del suo Impero.

Il suo popolo era caduto in disgrazia ormai da talmente tanto tempo, da non rendersi più conto di quanto era precipitato in basso. Persino ora, nella più completa miseria, i suoi venivano perseguitati nel nome di Dio, ed era una cosa assurda. Perché erano anche loro figli di Dio ed avevano vissuto abbastanza a lungo nella desolazione da potersi dire ormai mondati dai loro peccati. Avevano pagato per la loro superbia o brama d'indipendenza, o qualunque cosa avesse offeso l'ordine naturale delle cose, e ora, dopo un esilio durato centinaia di eoni, erano stati ricondotti all'innocenza.

Era sbagliato che Dio continuasse a punirli. Ed era un sacrilegio permettere che venissero perseguitati fino alla completa estinzione. Ma del resto, fin dall'inizio, il suo popolo aveva contestato il fatto che Dio fosse misericordioso. Erano loro, la sua menzogna. La sua colpa e il suo peccato. Non c'era alcuna speranza che Dio potesse affrancarli dalla sua ira, accogliendoli nel suo amore. No, la liberazione sarebbe dovuta provenire da qualcun altro.

I morti non hanno diritti.

THOMAS JEFFERSON (verso la fine della sua vita)

25. PANDEMONIUM
5 GENNAIO

La fine ebbe inizio con una piccola cosa che Ali individuò sul pavimento. Avrebbe potuto essere un angelo, invisibile a tutti tranne che a lei, che l'avvertiva di tenersi pronta. Senza farsi accorgere, appoggiò il piede sul messaggio e lo ridusse in frantumi, anche se forse non sarebbe stato necessario. Chi altro avrebbe potuto interpretare in quei termini un confetto di M&M'S di colore rosso?

Poco tempo dopo, mentre era accovacciata nella nicchia buia e riparata designata come latrina, Ali scoprì un'altra caramella rossa, stavolta incastrata in una fenditura del muro sopra lo scarico. Nonostante avesse le mani legate, riuscì a infilare un dito nella fenditura, aspettandosi di trovarvi un biglietto; invece c'era un coltello dall'impugnatura nera, abbastanza

grosso per uccidere un uomo. Aveva un aspetto assai sinistro.

«Allora, ti vuoi sbrigare, là dentro?», le gridò uno dei mercenari. Ali s'infilò il coltello alla cintola, uscì dalla latrina e la guardia la riportò nella piccola stanza che era diventata la loro cella. I battiti accelerati del cuore le rimbombarono nelle orecchie, mentre si sedeva accanto alla ragazza selvaggia. Era spaventata, ma felice. C'era una piccola possibilità.

E adesso?, si chiese. Ci sarebbero stati altri segnali? Era meglio aspettare, o tagliare subito la corda? Cosa si aspettava, Ike, da lei? Doveva sapere che c'erano dei limiti; in fondo era una suora.

Tre mercenari si aggiravano fra i guerrieri di terracotta che circondavano la grande colonna. «È una perdita di tempo», disse uno di loro. «Se n'è andato. Se fossi stato in lui, lo avrei fatto».

«E in ogni caso, che ci facciamo, bloccati qui? Il colonnello aspetta forse che ci massacrino tutti?»

«È una veglia funebre, amico. Vuole che rimaniamo lì a tenergli la mano mentre marcisce. E intanto i prigionieri consumano le nostre razioni. Non ho visto negozi di alimentari, da queste parti».

«Il miglior bersaglio è quello immobile. Siamo proprio carini, sapete? Sembriamo quelle anatre da richiamo di legno che usano i cacciatori».

«Sono con te, amico».

Ci fu una pausa. Stavano ancora tastando il terreno.

«Allora, che pensate di fare?»

«È una situazione d'emergenza, direi. E in questi casi bisogna adottare misure adeguate. Il colonnello ci sta consumando il tempo. I civili il cibo. E i feriti e malati sono da considerarsi già morti. Risorse limitate».

«Già».

«Chi altro c'è?»

«Con voi due siamo in dodici. Più Shoat. Non si decide a darci il codice del rivelatore».

«Dammi un'ora da solo con lui, e vi darò il codice. Più il numero di telefono di sua madre».

«Perderesti il tuo tempo. Sa bene che se ce lo da, avrà firmato la sua condanna a morte. Dobbiamo aspettare fin quando attiverà il dispositivo. Poi sarà cibo per cani».

«Quando si passa all'azione?»

«Tienti pronto, amico. Sarà presto. Molto presto».

«Porc...», strillò uno. «Fottute statue».

«Meno male che non sono vive».

«Un attimo, ragazzi; guardate un po'?»

«Ma sono monete! Eccone altre!».

«Queste sono fatte a mano, vedete i bordi irregolari? Sono antiche».

«Chissenefotte, antiche o no! Piuttosto, mi sembrano d'oro!».

«Eccome! Era ora! E qui ce ne sono altre».

«E anche di qua. Finalmente un bel bottino da portare a casa!».

I tre si separarono, intenti a raccogliere le monete con tutta la grazia di galline in un pollaio. Piano piano, si allontanarono sempre di più uno dall'altro.

Infine, il soldato con il berretto dei Raiders portato al contrario si accovacciò sulle ginocchia e cominciò ad avanzare così, col fucile a tracolla per lasciar libere entrambe le mani e raccogliere più monete. «Ehi, ragazzi», chiamò i suoi compagni, «ho le tasche piene. Fatemi posto nei vostri zaini».

Passò un altro minuto. «Ehi!», chiamò ancora, bloccandosi a mezz'aria. «Ragazzi?». Aprì le mani e le monete caddero a terra. Lentamente, allungò la mano per imbracciare il fucile.

Sentì tintinnare la giada, ma ormai era troppo tardi.

I cinesi avevano una parola apposita per descrivere il tinntinnio musicale della giada che ornava le vesti degli aristocratici: *ling-lung*. Non c'era modo di sapere come l'avessero chiamato gli hadal venti eoni prima. Ma quando la statua accanto a lui si animò, il soldato sentì proprio quel suono. Ling-lung.

Il mercenario cominciò a sollevarsi. L'ascia da guerra proto-azteca lo colpì nella sua corsa discendente. La sua testa si staccò di netto, con precisione chirurgica. L'ossidiana era davvero più affilata dei materiali moderni. La statua si scrollò di dosso l'armatura di giada e divenne un uomo. Ike ripose l'ascia nelle mani di terracotta della statua accanto, e imbracciò il fucile del soldato. Ottimo scambio, pensò.

Gli ammutinati trasportarono i canotti fino al lago e li caricarono di provviste e attrezzature. Accadde sotto gli occhi del loro comandante, che avevano imbracato con del fil di ferro e appeso al muro come un grottesco bozzolo di farfalla. Walker era fuori di sé dalla rabbia. «Né la morte, né la vita, né gli angeli, né i principati, né le potenze, né il presente, né il futuro, né le cime, né gli abissi, né qualunque altra creatura saranno mai in grado di salvarci dalla vendetta divina», gridava loro.

Nella loro stanza, i prigionieri potevano udirlo benissimo. Amore, e non

vendetta, pensò Ali, distesa a terra. Il colonnello si stava sbagliando. Era una citazione romana, la sua, e aveva a che fare con l'amore di Dio, non con la Sua vendetta. Un argomento su cui discutere, comunque.

Il loro guardiano se ne andò per aiutare gli altri a caricare i canotti. Tanto, i civili non avrebbero potuto andare da nessuna parte.

Era arrivato il momento. Ike le aveva dato tutto il vantaggio possibile. Da adesso in poi, toccava a lei improvvisare.

Ali estrasse il pugnale.

Troy sollevò il capo. Ali appoggiò la lama contro i legacci dei polsi. Era ben affilata, la corda si sfilacciò in un attimo. Si voltò a guardare Troy.

Spurrier li sentì e lanciò loro un'occhiata. «Che state facendo?», sibilò. «Siete pazzi?».

Ali fletté i polsi e le spalle anchilosati e si mise in ginocchio per slegare la corda che aveva al collo e che era fissata al muro.

«Se li fai arrabbiare, non ci porteranno con loro», disse Spurrier.

Ali lo guardò accigliata. «Non ci porteranno comunque».

«Sì invece», disse Spurrier. Ma sembrava turbato. «Aspetta e vedrai».

«Torneranno a prenderci, ma per farci fuori», disse Ali. «Non è igienico, per noi, restare qui».

Troy aveva il coltello, e si occupò di Pia, Chelsea e Spurrier.

«Vattene via», gli intimò quest'ultimo.

Pia afferrò la mano di Ali e la avvicinò a sé. La guardò negli occhi, disperata. Il suo fiato sapeva di morte. Accanto a lei, Spurrier ripeté: «non dobbiamo farli arrabbiare, Pia».

«Allora, se volete, rimanete qui», disse Ali.

«E lei? Viene con noi?». Troy era accovacciato accanto alla ragazza selvaggia, che lo guardava impassibile e guardinga.

La ragazza avrebbe potuto fuggire verso l'uscita, o gridare, o persino assalire i suoi liberatori, ma lasciarla lì sarebbe equivalso a condannarla a morte. «Portiamola con noi», disse Ali. «Ma lasciale il nastro sulla bocca. E non le slegare le mani, né il collo».

Troy aveva già posizionato il coltello sui legacci, per reciderli. Esitò. Gli occhi della ragazza balenarono in direzione di Ali. Sembravano quelli di una gatta selvatica. «Non la slegare, Troy. È per il suo bene».

Spurrier si rifiutava ancora di fuggire. «Siete pazzi», sibilò.

Pia fece per uscire dalla stanza, poi tornò indietro. «Non posso», disse ad Ali.

«Sai a cosa vai incontro, vero?», le disse Ali.

«Come faccio ad abbandonarlo?».

Ali l'afferrò per un braccio, come per trattenerla accanto a sé, poi la lasciò andare.

«Mi dispiace», disse Pia. «State attenti». Ali le diede un bacio sulla fronte.

I fuggitivi sgattaiolarono fuori dalla porta, e poi nella parte bassa della fortezza. Non avevano torce, ma la luminosità fosforescente delle pareti bastò a guidarli.

«Conosco un posto», disse loro Ali. La seguirono senza fare domande. Trovò subito le scale che le aveva mostrato Ike.

Chelsea zoppicava vistosamente per qualcosa che le avevano fatto i mercenari. Ali l'aiutò a salire, mentre Troy aiutava la ragazza selvaggia. In cima alle scale, Ali li guidò attraverso l'entrata segreta di Ike nella stanza del faro.

La stanza era buia, eccezion fatta per una singola lampada a olio. Qualcuno aveva scoperchiato il deposito sotterraneo, svuotandolo, ma lasciando quell'unica lampada accesa. Ali si calò nella grotta e aiutò Chelsea a fare altrettanto. Troy calò la ragazza. Ali rimase sorpresa: era leggera come una piuma.

«Ike è stato qui», disse.

«Sembra una tomba», disse Chelsea. Aveva cominciato a tremare. «Non mi piace, voglio andar via di qui».

«Era un deposito di giare d'olio», le spiegò Ali. «Ike le ha portate via».

«Dov'è, adesso?»

«Rimanete qui», disse Ali. «Lo troverò».

«Vengo con te», disse Troy, riluttante. Non voleva lasciare la ragazza. Negli ultimi giorni aveva sviluppato un attaccamento quasi ossessivo nei suoi confronti. Ali guardò Chelsea: era in condizioni pietose. Troy doveva rimanere con loro. Ali cercò di ragionare alla maniera di Ike.

«Aspettate qui dentro», disse. «Cercate di non fare rumore. Torneremo a prendervi quando sarà il momento».

La piccola fiamma illuminava i volti scavati e distorti dalla tensione. Ali avrebbe desiderato rimanere lì con loro, al sicuro; ma Ike era da qualche parte, là fuori, e forse aveva bisogno di lei.

«Prendi il coltello», le disse Troy.

«Non saprei cosa farmene», rispose.

Scambiò uno sguardo affettuoso con Troy e Chelsea. «Ci vediamo presto», disse.

I canotti ondeggiavano sul bagnasciuga. Le scosse non si vedevano né sentivano, ma forze profonde stavano già increspando le acque con onde lunghe. Le provviste e le attrezzature erano state assicurate con grosse corde e nodi da marinai. La mitragliatrice era montata, i faretti accesi e fissati alle sponde. Sarebbe stata dura, per gli undici uomini, ma avevano cibo in abbondanza e il loro carico si sarebbe fatto sempre più leggero con l'andare del tempo.

Metà dei soldati attendeva sui canotti, mentre l'altra metà stava tornando a riva per fare piazza pulita. Avevano tirato a sorte per il lavoro sporco. E avevano trovato semplicemente disgustoso che Walker avesse chiesto loro di assistervi.

Non era bene lasciarsi dietro dei testimoni, anche se questi erano destinati a morte sicura. Molto prima di morire di fame, ognuno di loro avrebbe potuto lasciare una deposizione scritta, ed erano rischi che non potevano correre. Magari sarebbero passati più di dieci anni, prima che qualche colono li avesse ritrovati, ma perché rischiare di farsi incriminare da dei fantasmi? Era questo che li aveva sempre confusi, nel modo di fare del colonnello. Aveva considerato tutta la missione come un dovere professionale, e invece non era altro che un tremendo crimine.

Agirono con metodo, in maniera professionale. Ognuno dei compagni feriti ricevette il colpo di grazia: una pallottola in mezzo agli occhi. Walker invece fu lasciato in vita, appeso al muro, nel suo delirio di citazioni d'ogni genere. Che andasse pure a farsi fottere. Non si sarebbe certo potuto liberare, e men che meno avrebbe potuto scrivere qualcosa.

Rimanevano soltanto i civili nella stanza accanto. Se ne incaricarono due soldati. «Che diavolo è successo?», gridò subito uno di loro.

Spurrier si issò sulle ginocchia, facendo da scudo a Pia. «Sono scappati. Avremmo potuto andare con loro», disse. «Invece siamo rimasti, vedete?»

«Bei cretini», disse l'altro soldato.

Lanciarono due granate nella stanza e fuggirono rasentando la parete esterna, poi attaccarono un morsetto a ognuna di quelle rimaste e le fecero esplodere. Tornarono nella stanza principale. C'era silenzio, ora che i lamenti dei feriti si erano definitivamente spenti. Soltanto Walker mugolava ancora.

«È stata dura», disse uno dei mercenari.

«Non hai ancora visto niente», disse Shoat. Stava giusto finendo d'inserire una delle sue solite capsule in una fessura nel muro.

«Che intendi dire?»

«Vedrai che carneficina», disse Shoat.

«Ehi, Shoat», lo chiamò un soldato. «Perché continui a piazzare quei cosi? Non ripasseremo mai da qui».

«Chi pianta un albero, pianta la posterità», enunciò Shoat.

«Sta' zitto, menagramo».

Guardavano da sotto il pelo dell'acqua. Altri occupavano le alture all'intorno, mimetizzati con la polvere di roccia, immobili come statue. O meglio, come rettili. O insetti. Questione di clan di appartenenza. Era stato Isaac a schierarli in quel modo.

Se i mercenari avessero pensato di illuminare il versante della scogliera, avrebbero potuto individuare un vago pulsare, il movimento infinitesimale di polmoni che respiravano. Le loro luci si limitavano invece a rimbalzare sulla superficie dell'acqua. Gli umani pensavano di essere soli.

Il gruppo di carnefici riapparve sull'entrata della fortezza, senza fretta. Avevano il passo pesante, come contadini al calar del sole. Chi non lo ha mai fatto, non può saperlo: uccidere qualcuno fa sentire più pesanti e più stanchi.

«Mia sarà la vendetta», la voce delirante di Walker risuonava solitaria nella fortezza.

«Ti auguro una buona giornata», borbottò qualcuno.

Attraverso l'entrata filtrava la luce di un falò, che qualcuno aveva acceso usando i quaderni e le annotazioni degli scienziati.

«Si torna a casa, ragazzi», disse il tenente ai suoi uomini, accogliendoli sui gommoni.

La lancia che lo impalò costituiva un puro esempio di tecnologia dell'Era Glaciale solutreana. La punta era a forma di lauro, molto sottile, con ritocco piatto bifacciale e ricoperta da uno strato di veleno secreto da creature abissali come le razze.

Fu un impalamento classico, scaturito verticalmente dall'acqua, che penetrò con precisione l'ano del tenente, sezionandolo internamente proprio come tanto tempo prima egli stesso aveva fatto con le rane nel laboratorio di scienze del liceo.

Nessuno se ne accorse. Il tenente era rimasto in posizione eretta, o quasi. La testa era leggermente reclinata, ma del resto, gli occhi erano rimasti aperti e la bocca socchiusa in un cordiale sorriso.

«Era ora, tenente», gli rispose un soldato.

All'estremità opposta della flottiglia di battelli, un cecchino di nome Grief si era seduto a cavalcioni sul pontone di gomma. Udì il molle sciabordìo di una coltre oleosa che si apriva e si voltò. Ebbe appena il tempo di vedere una faccia gioconda dagli occhi strabici che lo fissava dall'acqua, poi venne afferrato e trascinato di sotto. L'acqua si richiuse pesantemente sopra di lui.

I mercenari si distribuirono lungo la spiaggia, accingendosi a salire sui gommoni allineati sul bagnasciuga. Due di essi tenevano i fucili per il manico. Uno se l'era messo a tracolla, di traverso sulle spalle.

«Andiamo, *pendejos*», li incitò uno dei soldati già imbarcati. «Sento i loro spettri che si avvicinano».

Si diceva che le frombole romane potessero colpire un bersaglio della grandezza di un uomo da una distanza massima di 185 metri. Per la cronaca, la pietra che colpì Boom Boom Jefferson era stata scagliata da 235 metri. Il suo vicino udì il rumore della pietra che colpiva il suo torace - un rimbombo simile a quello che avrebbe generato colpendo e sfracellando un'anguria - e si voltò, per vederlo irrigidirsi e cadere come un grosso albero colpito da un fulmine.

Erano passati dieci secondi.

«Haddie!», gridò il compagno di Boom Boom.

Ci erano già passati, così la cosa non li colse del tutto impreparati. Sapevano di dover reagire all'istante, semplicemente premendo il grilletto e facendo più luce e rumore possibile. Non avevano ancora individuato i bersagli, ma con gli hadal era inutile cercarli. Nei primi attimi di reazione, l'unica speranza di volgere il gioco in proprio favore era il fuoco a tappeto.

E così colpirono alla cieca contro le pareti rocciose della scogliera. Colpirono la sabbia. Colpirono l'acqua. Colpirono il cielo. Cercarono di non colpirsi a vicenda, ma era un rischio che dovevano correre.

I risultati furono certamente spettacolari. Le speciali munizioni Lucifer colpivano le rocce e scoppiavano in scintille di luce brillante, fuochi d'artificio destinati a uccidere. Le pallottole ararono la sabbia, fecero sprizzare l'acqua in altissimi archi cristallini. Sopra di loro, il soffitto si era riempito di costellazioni letali, mentre una pioggia di frammenti di roccia si riversava sulle loro teste e nell'acqua.

Funzionò.

Il nemico si ritirò. Per un minuto.

«Cessate il fuoco», gridò un soldato. «Facciamo la conta. Io sono il numero uno».

«Due», gridò un altro.

«Tre».

Erano rimasti soltanto in sette.

I mercenari più vicini ai gommoni risalirono di corsa la spiaggia. Tre di essi cercarono di rifugiarsi nella fortezza, affondando nella sabbia densa come melassa.

«Sono ferito».

«Il tenente è morto».

«Grief?»

«Andato».

«Boom-Boom?»

«È finita? Haddie se n'è andato?». Era così ormai da settimane, colpisci e fuggi. Gli hadal erano padroni della notte in un luogo dove la notte era eterna.

«Fottuti Haddie. Come hanno fatto a trovarci?».

Rannicchiato presso l'entrata della fortezza, Shoat assistette alla scena e valutò le probabilità di salvarsi. Non era ancora uscito dall'edificio, quando l'attacco aveva avuto inizio, e non vedeva alcun motivo di annunciare a tutti che stava bene. Sfiorò l'astuccio che conteneva il suo dispositivo rivelatore. Era come un talismano, per lui, fonte di conforto e di potere. Un modo per far scomparire per sempre quel mondo tetro e pericoloso.

Digitando alcuni numeri sulla tastiera, avrebbe potuto eliminare la minaccia in un colpo solo. Gli hadal sarebbero spariti per sempre, ma con loro anche i mercenari, e di questi ultimi aveva ancora bisogno. Fra le altre cose, a Shoat non piaceva remare. Circondò con la mano l'astuccio dell'apocalisse e pensò: adesso o più tardi? Più tardi, decise. Non c'era niente di male ad aspettare qualche altro minuto e vedere come si mettevano le cose, là fuori. Sembrava che gli hadal si fossero ritirati; per il momento, almeno.

«Che facciamo?», chiese un soldato.

«Ce ne andiamo. Dobbiamo andare via di qui», gridò un altro. «Tutti sui gommoni. Sull'acqua, siamo al sicuro».

Alcuni gommoni galleggiavano privi di equipaggio. Il mitragliere stava remando solitario verso la spiaggia. «Andiamo! Andiamo!», gridò, rivolto a tre compagni accoccolati contro le mura della fortezza.

Incerti sul da farsi, i tre si guardarono intorno, temendo altri assalitori. Non vedendone, ricaricarono i fucili e si prepararono ad attraversare di corsa la spiaggia. I soldati sui canotti facevano loro cenno di sbrigarsi.

«Saranno cento metri», valutò uno dei tre corridori. «Una volta li facevo

in nove e nove».

«Non sulla sabbia, però».

«Stai a vedere».

Si tolsero gli zaini e ogni altro peso superfluo, le granate, i coltelli, le torce e i giubbotti salvagente.

«Pronti?»

«Nove e nove, eh? Sei una lumaca».

Erano pronti.

«Via!».

L'urlo di una donna li raggiunse dall'alto della fortezza. Tutti l'udirono. Persino Ali, che stava scendendo lungo le scale interne dell'edificio, si fermò ad ascoltare, e capì che Troy le aveva disobbedito.

I mercenari guardarono tutti verso l'alto. Era la ragazza selvaggia, in bilico sulla finestra della torre affacciata sul grande lago. Senza più il nastro adesivo sulla bocca, lanciò un secondo urlo inumano, più potente del primo. Il suo ululato echeggiò sulle loro teste, catturando tutta la loro attenzione.

Poteva essere un'invocazione rivolta alla terra, o al lago. O a Dio.

Come rispondendo a un richiamo, la sabbia si animò.

Ali raggiunse una finestra, giusto in tempo per assistere alla scena.

A metà strada fra la fortezza e l'acqua, una porzione di spiaggia si sollevò formando una piccola montagnola. Il cumulo si sollevò ulteriormente, assumendo le dimensioni di un animale. La sabbia gli franava dalle spalle e dalla testa, liberandogli il volto. Era un uomo. I mercenari erano troppo esterrefatti per pensare a spargli.

Era muscoloso, ma non come un atleta o un patito del bodybuilding. La carne, su di lui, si tendeva liscia e levigata, come se fosse cresciuta sulle sue ossa per necessità, con scarsa attenzione alla simmetria. Ali non riusciva a staccargli gli occhi di dosso.

La stazza e l'altezza dell'uomo, e le bande argentee che gli cingevano le braccia, parlavano di un'elevata estrazione sociale. Era imponente, alto come e più di gran parte dei mercenari, persino maestoso. Per un istante Ali si chiese se quell'essere barbaro e deforme potesse essere il Satana che stava cercando.

I fari dei mercenari lo illuminarono, evidenziandone i minimi dettagli. Ali era abbastanza vicina da riconoscerlo come guerriero, e questo dalla semplice distribuzione delle cicatrici. Era un fatto accertato che i guerrieri primitivi tendevano a presentare al nemico la parte sinistra. L'emisfero si-

nistro di questo barbaro, dalle spalle ai piedi, mostrava il doppio delle ingiurie di quello destro. L'avambraccio sinistro era stato ferito e spezzato nel tentativo di parare i colpi. L'escrescenza calcificata sulla testa aveva delle scanalature e la punta di uno dei corni si era spezzata in battaglia.

Nella mano destra aveva una spada da samurai trafugata nel sedicesimo secolo. Con i suoi terribili occhi e la pelle dipinta, avrebbe potuto essere una delle statue di terracotta che circondavano la colonna. Un demone a guardia del santuario. Poi, l'essere parlò. Aveva un accento londinese. «Permette, signore?», chiese alla sua prima vittima. Ali aveva sentito quella voce per radio. Aveva visto Ike spalancare gli occhi stupito nel ricordarla.

Isaac si scrollò di dosso l'ultima sabbia e guardò la fortezza, dimentico del nemico. Scrutava le alture, inalando enormi masse d'aria dalle narici per captare qualche odore. Sentì qualcosa. Poi rimandò un richiamo alla ragazza selvaggia, e tutto divenne chiaro.

Avevano rapito la figlia della bestia. Ora l'Inferno ne reclamava la restituzione.

Prima che i soldati potessero premere i loro grilletti, la trappola si chiuse. Isaac saltò addosso al primo uomo e gli spezzò il collo.

Il gommone principale si sollevò verticalmente, poi ricadde di lato, mentre i suoi occupanti cadevano in acqua agitando freneticamente le braccia.

Alcune lance sbucarono dal fondo dell'imbarcazione e il mitragliere si sparò sui piedi, in preda al panico.

I fari ruotarono su se stessi.

Le luci stroboscopiche si auto-attivarono e poi si spensero.

L'ossidiana grandinò su uomini e hadal, senza alcuna distinzione. Tutti sparavano all'impazzata, alla cieca, senza discernere fra amico e nemico, presi dal panico e dalla disperazione. C'era chi brandiva i fucili semplicemente come mazze.

I tre soldati intrappolati vicino alla fortezza cercarono di guadagnarne l'entrata, ma nugoli di hadal saltarono giù dai muri, bloccandoli sull'ingresso. Messo alle corde contro la parete, uno di loro gridò «Ricordati di Alamo!», mentre il suo compagno, un "macho" proveniente da Miami, disse «Al diavolo Alamo, *viva la Raza*», e gli sfondò la testa. Il terzo soldato uccise il traditore per una questione di principio, poi s'infilò la canna del fucile in bocca e sparò l'ultimo colpo. Gli hadal rimasero adeguatamente impressionati da quel suicidio collettivo.

Sull'acqua, le mitragliatrici creavano archi di luce contro lo sfondo scuro

dell'orizzonte. Quando finalmente finirono le munizioni, il solitario mitragliere afferrò i remi e cominciò a prendere il largo. Nel silenzio che seguì, lo si sentiva remare affannosamente, colpo su colpo, come in un disperato battito d'ali.

All'interno della fortezza, il colonnello Walker venne divorato vivo. Non si curarono di tirarlo giù dalla parete, semplicemente ne staccarono i pezzi ad uno ad uno, mentre lui continuava a citare le scritture nel suo delirio di morte.

In alto, nei meandri della fortezza, Ike stava cercando Ali disperatamente. Appena sentito l'urlo della ragazza selvaggia, aveva cominciato a correre. Ancora bagnato fradicio per aver scelto come nascondiglio un cunicolo sotterraneo invaso dalle acque del lago, saettava su per le scalinate e sfrecciava attraverso porte e corridoi.

Avrebbe dovuto prevedere che Ali avrebbe usato il suo coltello per liberare gli altri. Era più che naturale: una suora non avrebbe mai posto i propri interessi al di sopra di quelli altrui. Se solo avesse fatto come lui aveva pianificato, lasciando gli altri al loro destino, a quest'ora sarebbe stata con lui, nel loro nascondiglio. Non avrebbero dovuto far altro che aspettare che gli hadal se ne andassero dopo aver compiuto il loro scempio, poi sarebbero stati liberi di uscire e proseguire il viaggio verso la superficie. Invece adesso il Popolo stava setacciando la fortezza, alla ricerca della sua legittima proprietà, la ragazza selvaggia. E gli hadal non si sarebbero fermati finché non avessero trovato quel che cercavano, Ike lo sapeva; e questo ormai comprendeva anche Ali: in un modo o nell'altro, la ragazza l'avrebbe tradita, per quanto ella fosse stata gentile con lei.

Doveva assolutamente trovare Ali e poi fuggire di lì.

L'assalto degli hadal incombeva ormai da giorni. Nella loro ignoranza, Walker e i suoi uomini non ne avevano notato le avvisaglie. Ma, nel suo cubicolo nella scogliera, Ike li aveva visti arrivare fin da quando i mercenari erano sbarcati. La loro strategia era chiarissima. Avrebbero atteso che i soldati si fossero imbarcati e avrebbero attaccato durante la manovra di transizione. Prevedendo tutto questo, Ike aveva preparato delle manovre diversive, individuato dei nascondigli e scelto le cose da portare con sé. Oltre ad Ali, voleva cento chili di razioni di cibo e un gommone. Non gli serviva altro. Cento chili di cibo sarebbero bastati per nutrirla fino all'arrivo in superficie. Lui avrebbe mangiato quel che trovava lungo la strada.

Ike contava sulla sua capacità di mimetizzarsi. Gli hadal non sapevano

che era abbigliato come loro; inoltre erano mesi che mangiava le loro stesse cose, uccidendo creature di ogni genere per nutrirsi della loro carne, cotta o cruda, calda o fredda che fosse. Emanava il loro stesso odore ed era robusto e resistente quanto uno di loro. Lasciava una traccia identica alla loro. Il suo sudore era sudore hadal. Non si sarebbero accorti di lui. Non subito, almeno.

Raggiunse le scale della torre e si lanciò verso la cima. Irruppe nella stanza seminudo com'era, il piglio feroce da guerriero, l'aspetto minaccioso.

Chelsea era arrampicata sulla finestra, le gambe sospese nel vuoto, come in attesa di qualcosa.

Quell'essere dall'aspetto selvaggio era per lei un hadal. Si sporse verso l'esterno, proprio mentre Ike le urlava «Aspetta!». Lo udì poco prima di gettarsi nel vuoto.

«Ike?», disse. Ma ormai si era sbilanciata troppo. Cadde dalla finestra senza emettere alcun suono.

Ike non perse tempo a verificare se fosse morta. Si precipitò nel deposito sotto il pavimento e vide che era vuoto. Ali se n'era andata. Troy e la ragazza anche.

Si sentì di nuovo intrappolato dal grande cerchio. Era così che andava. Tutti, prima o poi, tornavano al punto di partenza. Aveva perso la sua donna, in passato, e adesso stava perdendo Ali. Era dunque questo, il suo destino?

Stava quasi per uscire dal labirinto con Ali, e ora il labirinto riprendeva il sopravvento. *Che Dio mi aiuti*, pensò. Guardò in basso, e gli parve che il nuovo labirinto si stesse estendendo sotto i suoi piedi, in dedali intricati lunghi un milione di chilometri. *Riparti da zero*, si disse. Era il vecchio paradosso di sempre: bisognava perdere la strada, per poterla ritrovare.

Ali non aveva lasciato tracce. Guardò bene. Niente orme. Nessuna traccia di sangue. Nessun segno tracciato con le unghie.

Esaminò la stanza, cercando di ragionare. Chi era stato qui. Quando. Perché se n'erano andati. Ma non riusciva a raccapezzarsi. Forse Ali aveva portato con sé Troy e la ragazza, anche se era improbabile che avesse lasciato Chelsea da sola. Poi Ike comprese. Ali era andata a cercarlo.

Quell'intuizione era stata molto utile. Ali lo avrebbe cercato in posti dove credeva sarebbe andato. Se avesse potuto immedesimarsi in lei, aveva ancora una probabilità di trovarla. Certo, era rischioso. Ad Ali non sarebbe venuto in mente di cercarlo nelle grotte sotto la scogliera, immerso nella

sabbia bagnata e popolata di vermi e altri animali. No, lei lo avrebbe cercato nelle innumerevoli stanze della fortezza, ora invase dagli hadal.

Ike valutò il da farsi. La discrezione garantiva una maggior sicurezza, ma faceva perdere tempo. Avrebbe potuto avanzare con cautela nell'edificio, nascondendosi, ma quella era una gara contro il tempo, non stavano giocando a nascondino. L'unica alternativa era scoprirsi, farsi sentire e vedere, sperando che lei facesse lo stesso.

«Ali!», gridò. Nel corridoio, gridò ancora il suo nome e rimase in ascolto. Poi si affacciò alla finestra e fece altrettanto.

Di sotto, gli hadal che si erano ammassati intorno alla loro messe umana alzarono la testa e lo guardarono. I gommoni erano stati ridotti in pezzi. Le provviste saccheggiate. E c'era chi si divertiva con i fucili, per il gusto del rumore e dei lampi che facevano.

Alcuni dei mercenari più grossi erano in via di macellazione. La loro carne era stata tagliata in lunghe strisce che sarebbero state essiccate o salate per la conservazione. Almeno due dei soldati erano stati catturati vivi; sarebbero serviti come portatori. Il corpo di Chelsea era in balia di un branco di guerrieri scarni e rachitici, che ci si erano gettati sopra come avvoltoi. Spesso i capi dei clan lasciavano le prede morte ai loro inferiori, come segno della loro magnanimità.

Sulla spiaggia c'erano più di un centinaio di hadal, e forse altrettanti stavano ancora rastrellando la fortezza. Era un gran numero di guerrieri, da concentrare in un unico luogo. Ike aveva già distinto ben undici clan diversi. La loro trappola aveva funzionato alla perfezione; e questo suggeriva un'eccellente conoscenza delle abitudini umane.

Ike si affacciò un attimo alla finestra. Gli hadal stavano scalando la facciata della fortezza, tutti diretti verso di lui. Prese rapidamente di mira le anfore che aveva precedentemente distribuito sulla sommità della fortezza e sparò tre volte, spaccandole e incendiando l'olio che contenevano. Questo precipitò come una cascata di fuoco sugli hadal arrampicati sulla parete, che reagirono urlando, in preda al terrore. Alcuni saltarono di nuovo a terra, ma altri rimasero gravemente ustionati e precipitarono fra alte grida.

Le fiamme bluastre si estinsero nella loro caduta verso terra e uno sciame di frecce si abbatté sulla parete e contro la finestra di Ike. Alcune penetrarono all'interno. Bene, ora aveva tutta la loro attenzione.

Ike ne sentì altri che salivano dalla scala interna. Con calma, si portò nel corridoio. Sparò sul gruppo di anfore legate alla ringhiera e anche le scale vennero inondate dalle fiamme. Le urla degli hadal risuonarono disperate

contro la volta e le pareti di pietra.

Ike si recò alla finestra posteriore e tornò a gridare il nome di Ali. Stavolta individuò una piccola luce che scendeva lungo il sentiero a vite, mezzo miglio più giù. Era sicuramente un umano, pensò. Ma quale umano? Afferrò l'M-16 che aveva rubato; era malconcio, ma il cannocchiale a infrarossi del mirino funzionava ancora. Lo accese, lo puntò in quella direzione e individuò la luce. Era Troy, insieme alla ragazza selvaggia. Ali, però, non era con loro.

Fu allora che sentì la sua voce.

Sembrava echeggiargli dentro la testa, attraverso le fiamme sulle scale e nel corridoio e da un punto situato nel profondo dell'edificio. Appoggiò l'orecchio contro la pietra. La sua voce vibrava ancora, trasmettendosi attraverso le pareti.

«Oh, mio Dio», la sentì lamentarsi, e il cuore gli si strinse nel petto.

L'avevano presa.

«Aspettate», la sentì implorare. Stavolta la voce era più distinta. Stava cercando di farsi coraggio, la conosceva bene. Ma conosceva bene anche loro.

Poi Ali disse qualcosa che lo fece trasalire. Pronunciò il nome di Dio. In hadal.

Non c'erano dubbi. Gli schiocchi della lingua, le pause, i suoni gutturali... era tutto giusto. Ike non credeva alle sue orecchie. Dove poteva averlo imparato? E che effetto avrebbe avuto su di loro? Attese, la testa sempre premuta contro la roccia.

Ike temeva per la sua vita. E lì dove si trovava, non poteva fare nulla, per lei. Non aveva idea di dove fosse, se al piano di sotto o in qualche ambiente più profondo. La sua voce sembrava pervadere tutta la fortezza. Avrebbe voluto correre in suo aiuto, ma non osava abbandonare quel punto del muro, dove almeno poteva udirla. «Ecco», disse Ali, «ho questo».

«Continua a parlare», mormorò Ike, sperando così di poter individuare dove si trovasse.

Invece lei cominciò a suonare il flauto.

Ike ne riconobbe subito il suono. Era il pezzo d'osso che lui aveva buttato via mesi prima, gettandolo nel fiume. Ali doveva averlo recuperato e conservato come ricordo o pezzo d'artigianato. Non ne cavava granché, solo qualche fischio e delle tremule frequenze. Davvero pensava di poterli ammaliare così?

«Ebbene Ike», la sentì dire all'improvviso. Ma stava parlando a se stessa.

Era una sorta di addio.

Ike si alzò in piedi. Cosa stava succedendo?

Corse alla finestra sulla parete opposta e vide un gruppo di hadal emergere dal portale d'entrata. E in mezzo al gruppo c'era Ali. Era legata e zoppicava, ma era viva.

«Ali!», gridò.

Lei alzò la testa e lo vide.

All'improvviso, una sagoma scimmiesca irruppe dalla finestra, i piedi che cercavano un appiglio sul davanzale. Ike cadde all'indietro, ma la bestia gli saltò addosso, piantandogli le unghie affilate nel torace. Ike afferrò il fucile che portava sempre a tracolla, riuscì in qualche modo a imbracciarlo e premette il grilletto. La creatura si staccò come una massa inerte dalla sua schiena.

Ike tornò ad affacciarsi, e quando la vide di nuovo, Ali era su un gommone. Non era sola. L'imbarcazione si stava allontanando dalla spiaggia, trascinata da alcuni anfibi che nuotavano nel lago. Era seduta a prua, e aveva lo sguardo rivolto verso di lui. Colui che l'aveva catturata seguì il suo sguardo e si voltò, ma era troppo lontano perché Ike potesse riconoscerlo. Prese il cannocchiale a raggi infrarossi e scandagliò le acque, ma ormai non c'era più niente da fare. Il gommone aveva svoltato dietro la scogliera.

Il tempo a sua disposizione era scaduto.

Ike era ormai l'ultimo dei loro nemici e stavano scalando la parete per andare a prenderlo. Muovendosi con grande rapidità, pescò qualcosa sulla cornice superiore della finestra. Il detonatore era lì dove lo aveva lasciato, nascosto in una rientranza della roccia. Rubare un kit da demolizione ai mercenari era stato un gioco da bambini. Aveva avuto due giorni per piazzare il C-4, nascondere i cavi e collegarli alle pesanti giare di olio infiammabile. Con due movimenti rapidi e precisi, collegò i fili conduttori alla scatola infernale, poi ruotò e spinse la maniglia.

La fortezza sembrò squagliarsi e ricadere su se stessa. Le anfore d'olio eruppero come colate di lava sul bordo superiore dell'edificio, mentre il bordo stesso crollava e precipitava in lapilli infuocati.

L'enorme caverna non era mai stata tanto illuminata, e men che mai da una luce intensa e dorata come quella. Per la prima volta in 160 milioni di anni, la cattedrale di pietra divenne interamente visibile; sembrava l'interno di un gigantesco utero, con enormi crepe a solcarne la superficie come vene.

Ali ne ebbe una visione totale, poi chiuse gli occhi, che lacrimavano già

per la vampata di calore. Nella sua mente, vide Ike seduto nel gommone di fronte a lei, che sorrideva soddisfatto mentre l'incendio si rifletteva sui vetri a specchio dei suoi occhialetti. Anche Ali sorrise. Nel momento della morte, Ike era divenuto pura luce. Poi l'oscurità tornò a imperare, e la sagoma che aveva davanti non era più Ike, ma quell'altro essere deforme e mutilato, e Ali ebbe più paura che mai.

Sono qui. Non posso fare altro. Che Dio mi aiuti. Amen.
MARTIN LUTERO, dal discorso alla Dieta di Worms, 1521

26. IL POZZO
SOTTO LE FOSSE DI YAP E PALAU

Lo stava inseguendo da due giorni, acquisendone lentamente le nozioni, come lenta era la loro discesa lungo il percorso che portava al grande pozzo. L'umano zoppicava. Ed era ferito, forse in più punti. Ogni tanto si mostrava incerto e pauroso.

Ma stava davvero fuggendo? Non sapeva molto di lui. Nei brevi attimi in cui lo aveva visto in azione, le era sembrato più esperto degli altri. Ma ora sembrava stanco e rassegnato, almeno esteriormente. Quel percorso tortuoso stava mettendo a dura prova anche lei.

Leccò la parete dove l'uomo si era appoggiato e il sapore che sentì accentuò la sua determinazione. Aveva ancora bisogno d'informazioni, ma era affamata e il suo sale e la sua carne erano una tentazione troppo grande. Si arrese al suo stomaco. Era arrivato il momento di uccidere la preda. Iniziò ad accorciare le distanze.

Ci volle un'altra giornata di accurato inseguimento. Mantenne la distanza, attenta a non allarmarlo. Ne aveva sentite, di storie di cacciatori che avevano spaventato le prede, lasciando che queste, in preda al panico, precipitassero in qualche abisso o prendessero strade dalle quali non potevano più essere recuperate. E poi, non voleva sfinirlo più del necessario. L'energia nella sua carne non andava sprecata, e lei considerava ormai sua quella carne.

Raggiunsero una strettoia, dove dei rigonfiamenti nelle pareti avevano quasi strozzato il passaggio. Lo vide studiare l'ammasso di rocce, spiare il foro accanto ai suoi piedi. Si chinò e infilò la testa in quel foro, come un verme nella mela. Lei scattò in avanti per afferrarlo per le caviglie, ma, come prevedendo quella mossa, l'umano ritirò le gambe appena in tempo.

Lei si accovacciò a terra, sentendo il suo rumore affievolirsi, man mano che si inoltrava nel profondo.

Anche lei s'infilò nell'apertura. La roccia era resa scivolosa dai tanti corpi - hadal e umani - che vi si erano insinuati. Si compiacque con se stessa per riuscire a mantenere la stessa velocità, sia camminando che strisciando orizzontalmente. Da piccola, aveva vinto molte gare di velocità in quei cunicoli angusti.

Il budello era più lungo di quanto avesse pensato, anche se non come alcuni che ricordava, che potevano andare avanti per giorni e giorni. C'erano delle leggende, su quei cunicoli. E storie di fantasmi di intere tribù che vi strisciavano per mesi, in fila indiana, per poi finire imbottigliati da uno scheletro che ostruiva il passaggio. Non aveva timori, in questo caso: il tunnel era troppo intriso di odore fresco di animali per essere un *cul-de-sac*.

Il passaggio si restrinse ulteriormente, presentando una curva a gomito in verticale, del genere che necessitava dell'abilità di un contorsionista. Non era la prima volta che s'imbatteva in simili difficoltà, in cui le ginocchia o i gomiti potevano slogarsi, se il movimento non era stato accuratamente studiato. Era agile e snella, ma nonostante tutto, le ci vollero due false partenze, prima di decidere quale fosse il movimento adatto. Si issò appoggiando tutto il peso sulla schiena e comprimendosi al massimo, stupita che l'uomo, più robusto di lei, fosse passato con tanta facilità.

Emerse dal cunicolo con la mano che impugnava il coltello protesa davanti alla testa.

Raggiunto il bordo, stava per issarsi sulle gambe, quando lui l'afferrò da dietro. Le avvolse una corda intorno al collo e tirò. Lei indietreggiò arcuando la schiena, ma lui la costrinse in ginocchio, riducendola all'impotenza. Sentì quanto era forte e veloce, mentre le legava i polsi dietro la schiena, stringendo la corda fino a farle male.

Non gli ci vollero più di dieci secondi, per catturarla. Nessuno dei due emise un solo suono, durante l'operazione. Solo ora la ragazza si rese conto che era stato lui a darle la caccia. Quell'ostentato zoppicare, il mostrare paura, insicurezza: tutta scena. Aveva finto di essere debole e vulnerabile, e lei c'era cascata in pieno. Iniziò a urlare di rabbia, ma riuscì solo a sentire il sapore della corda che lui le aveva passato in bocca, finendo di legarla.

La ragazza pensò che potesse trattarsi di un hadal, ma poi, alla debole luce della roccia, riconobbe in lui un umano e vide che era davvero ferito. Dai segni che aveva sulla pelle, capì che era stato un prigioniero, e seppe

immediatamente di chi si trattava. Da quanto ricordava dei racconti e delle leggende giunti alle sue orecchie, quello doveva essere il rinnegato che aveva causato tanti guai al suo popolo. Era famigerato. Temuto e disprezzato. Lo consideravano un demone e la storia del suo tradimento veniva raccontata ai bambini come esempio di insubordinazione e disobbedienza.

Le si rivolse in lingua franca, gli schiocchi e i versi pressoché inintelligibili. La sua pronuncia era barbara e la domanda era stupida. Se aveva capito bene, il traditore voleva sapere da che parte bisognava andare per arrivare al centro, e la cosa la allarmò, perché il Popolo non avrebbe sopportato altri attacchi esterni. Le fece un cenno, indicando la direzione che avevano già preso. Pensando che si fosse smarrito, e che avrebbe potuto confonderlo ancora di più, lei gli indicò con calma la direzione opposta. Lui sorrise ironico e le diede una leggera pacca sulla testa - un insulto umiliante, sia pure bonario - e disse qualcosa nel suo linguaggio piatto. Poi diede uno strattone al suo guinzaglio e la fece procedere lungo il vecchio percorso.

La ragazza non era mai stata realmente preoccupata, neanche durante la prigionia presso i mercenari. Era stata sola fra di loro, e questo equivaleva ad essere l'ombra del proprio corpo. La sua vita era una parte del grande *sangha*, o comunità, e senza il *sangha* era come morta. Era così che funzionava. Ma ora quel terribile nemico la stava riportando alla vita, di nuovo fra il suo Popolo, e sapeva che aveva intenzione di usarla in qualche modo contro di esso. E questo era peggio che morire mille volte.

Ike aveva passato una settimana a cercare la ragazza, poi un'altra ad adescarla. Non era assolutamente certo di dove conducesse quella pista, ma lei era sembrata decisa a seguirla, così Ike immaginò che conducesse dove lui desiderava arrivare.

Per sette mesi aveva raccolto e registrato i segni della diaspora degli hadal. Bastava fermarsi, attivare tutti i sensi, e si poteva sentire tutto il mondo sotterraneo in movimento, come se stesse sprofondando in un recesso ancor più remoto. E quel recesso non poteva essere altro che questo pozzo abissale, Ike ne era certo. Era logico pensare che potesse condurre al centro della mappa mandala che avevano trovato nella fortezza. Da qualche parte, là sotto, doveva trovarsi il punto d'incontro di tutte le strade sotterranee. Ed era proprio lì che avrebbe risolto il mistero della scomparsa dell'antico Popolo. E trovato Ali. Con la ragazza alla sua mercé, Ike si sentì pronto a proseguire il viaggio.

Sapendo bene che avrebbe preferito suicidarsi, piuttosto che essere usata da lui, Ike perquisì ben due volte la ragazza nuda. Facendo scorrere le dita sulla sua pelle, trovò tre schegge di ossidiana inserite sotto la cute - una lungo l'interno del bicipite, le altre due nelle parti interne delle cosce - da usarsi appunto in casi d'emergenza come quello. Con il pugnale, praticò rapide incisioni abbastanza ampie da poter estrarre le sottili lamette, privandola di questa opportunità.

La ragazza costituiva l'ostaggio di cui aveva bisogno, ma era anche una prigioniera degli hadal che, come lui stesso, era riuscita ad adattarsi al loro stile di vita. Ike la studiò. Praticamente, ogni essere umano da lui incontrato negli abissi era caduto in uno stato di demenza tale da poter essere usato soltanto come animale da soma, cibo o offerta sacrificale, o come esca per attirare altri umani. Ma non questa ragazza. Si era dimostrata padrona del suo destino, per quanto aveva avuto l'opportunità di esserlo. Aveva circa tredici o quattordici anni, valutò Ike.

La ragazza non era imponente come voleva sembrare. In realtà, era di corporatura esile e snella. Il suo segreto stava nel portamento nobile e maestoso e nella stupefacente autosufficienza. Ike notò i marchi del clan che aveva intorno agli occhi e lungo le braccia, ma non ne riconobbe l'origine. Era stata chiaramente allevata come un'hadal fin da piccolissima.

Ed era altrettanto chiaro che fosse stata trattata come una discendente di una nobile schiatta. I seni erano privi di segni, immacolati, due frutti bianchi che spiccavano nell'intrico di simboli tribali che ricopriva il resto del suo corpo. In quel modo i piccoli trovavano il seno durante il primo mese di vita o giù di lì. Col tempo, poi, avrebbero imparato la strada leggendo i segni sulla carne della madre.

Nelle due ultime settimane l'aveva osservata purificarsi ripetutamente con il sangue e l'acqua, nel tentativo di lavar via dal proprio corpo i peccati commessi dai mercenari. Aveva un odore di pulito e le escoriazioni e i lividi stavano guarendo rapidamente.

Oltre alle schegge di ossidiana, la ragazza portava con sé soltanto la stringa del cibo, con attaccato un avambraccio e una mano contorta, che recava ancora al polso l'orologio della Helios. La maggior parte della carne era stata consumata. Era arrivata ormai all'osso. Ike si era imbattuto nei resti di Troy dodici giorni prima.

Il suo orologio si era rotto durante la distruzione della fortezza, così Ike decise di prendere quello del morto. Erano le 02.40 del 14 gennaio. Non che il tempo avesse più alcuna importanza, comunque. L'altimetro segnava

7950 braccia di profondità. Erano a più di quattordici chilometri sotto il livello del mare, un record per quanto riguardava le profondità sinora ufficialmente raggiunte da qualunque altro essere umano. Era un dato significativo. L'elevata profondità prometteva l'esistenza di un nascondiglio, o magari di una roccaforte degli hadal.

Analogamente al modo in cui Ali e i suoi mandanti - quel gesuita e il suo gruppo di studiosi - avevano ipotizzato attraverso mere deduzioni l'esistenza di un signore della guerra a capo degli hadal, Ike aveva immaginato dovesse esserci un rifugio in cui tutte le orde scomparse si fossero in qualche modo messe al sicuro. Dovevano pur essere andati da qualche parte. Non era pensabile che si fossero dispersi in piccoli gruppi per nascondersi in posti diversi; avrebbero costituito una preda troppo facile per i soldati e per i coloni. Una volta Ike aveva assistito all'incontro di un certo numero di clan, diverse dozzine di hadal riuniti in una caverna. L'incontro era durato molti giorni, mentre i componenti si scambiavano informazioni e omaggi. Si trattava probabilmente di un evento ciclico, parte di una transumanza nomadica stagionale dettata dalla reperibilità di cibo o acqua lungo un percorso prestabilito.

Nell'Himalaya aveva imparato che esistevano dei circoli all'interno di altri circoli. Il circolo, o *kor*, intorno al tempio centrale di Lhasa, ad esempio, era situato all'interno del *kor* che circondava l'intera città, che a sua volta era compreso nel *kor* che cintava l'intera nazione. Era più convinto che mai che gli hadal aderissero a qualche antico *kor*, nei loro territori abissali, un circolo che custodiva nel suo punto centrale un antico asilo, o rifugio.

La fortezza aveva rinsaldato la sua teoria, con la sua antica origine e l'ovvio impiego come stazione secondaria lungo una via di commercio. Ma era stato soprattutto l'attacco alla fortezza stessa a confermare la sua ipotesi. Contro un gruppo tanto ridotto di invasori umani, gli hadal avevano sferrato un attacco incredibilmente massiccio. E, cosa più importante, avevano attaccato con una grande varietà di clan. Gli hadal si stavano ammassando in un luogo che intendevano proteggere a ogni costo, un luogo antico almeno quanto la loro memoria razziale.

E così, piuttosto che tornare al grande lago cercando di inseguire i rapitori di Ali con uno svantaggio di settimane, Ike aveva scelto di scendere. Se non si sbagliava, prima o poi si sarebbero incontrati tutti, e lui non si sarebbe presentato a mani vuote. Nel frattempo, che si trattasse di giorni, mesi o anni, Ali avrebbe dovuto usare il cervello e la forza d'animo, per

sopravvivere senza di lui. Non poteva risparmiarle le sofferenze che egli stesso aveva patito durante i primi tempi di prigionia, ma non poteva permettersi di perdere la testa e disperarsi, così cercò di liberare la mente dai pensieri ossessivi. Cercò di cancellare Ali dalla sua memoria.

Una mattina, Ike si svegliò sognando di lei. Ma si accorse che era la ragazza selvaggia: gli si era messa a cavalcioni e lo stava accarezzando sull'inguine, strofinandosi contro di lui. Gli si stava offrendo spontaneamente, il corpo maturato troppo in fretta che si dimenava e contorceva. Ike fu tentato, ma solo per un attimo.

«Sei brava», le sussurrò con genuina ammirazione. La ragazza sembrava perfettamente padrona della situazione, capace di sfruttare ogni vantaggio e di usare ogni mezzo. E il suo profondo disprezzo era più che evidente. Era stata proprio quella, la disgrazia del giovane Troy: l'incapacità di vedere al di là della sua infatuazione. Ike era certo che il ragazzo si fosse lasciato travolgere da quella seduzione. Ed era stata la sua fine.

Sollevò la ragazza e la depose accanto a sé. Non erano state quelle riflessioni a farlo rinunciare, e nemmeno il pensiero di Ali. Piuttosto, c'era qualcosa di vagamente familiare, in lei, che lo sconcertava. Aveva l'impressione di averla già conosciuta, e questo lo turbava, perché, semmai, doveva essere accaduto durante il suo periodo di prigionia, quando lei era ancora molto piccola. Ma non ricordava bambini piccoli, a quei tempi.

Ogni giorno si inoltravano sempre più nelle profondità della terra. Ike ricordò la teoria degli geologi, secondo la quale un milione di anni prima una bolla di acido solforico si era staccata dal mantello terrestre formando quelle cavità nella litosfera superiore. Mentre scendevano nel vasto pozzo irregolare, Ike si chiese se non potesse essere proprio quello, il tunnel originario scavato dall'acido nel suo insorgere dagli abissi. Il mistero di quel fenomeno faceva appello al suo spirito avventuroso di scalatore. Quanto poteva essere profondo il pozzo? E fino a che punto potevano spingersi, prima che l'abisso diventasse invivibile per i loro organismi?

La ragazza consumò la sua riserva di carne, il braccio del povero Troy. Ike individuò un nido di serpenti, che procurò loro cibo per un'altra settimana. Un giorno il sentiero incontrò anche un corso d'acqua e da allora la sete non fu più un problema. L'acqua aveva lo stesso sapore di quella del grande lago abissale; dovevano esserci delle infiltrazioni.

A 8700 braccia di profondità - quasi 17 chilometri - raggiunsero una sporgenza che dominava un canyon. Il corso d'acqua si unì a diversi altri ruscelli e torrenti, formando una cascata che finiva nel precipizio. La pietra

era intrisa di fluoro, che creava una spettrale luminescenza. Erano sul bordo di una vallata, sul costone che fiancheggiava la parete rocciosa. La loro cascata era una delle centinaia che scaturivano dalle rocce.

Il loro sentiero proseguiva attraverso una placca di roccia olivina, dove le fenditure naturali permettevano il passaggio. Enormi blocchi di stalattiti facevano da ponte fra una sezione e l'altra. Gli spazi vuoti erano corredati di catene di ferro.

La discesa assorbì tutta l'attenzione di Ike. Il sentiero era antico e affiancato da un precipizio profondo almeno 300 metri. La ragazza decise che questa sarebbe stata la sua opportunità di dare un taglio alla loro relazione. All'improvviso, si gettò nel precipizio con un balzo. Per poco Ike non venne trascinato giù con lei, ma con uno sforzo sovrumano, riuscì a portarla in salvo, issandola con la corda all'estremità della quale l'aspirante suicida si dimenava come un'ossessa. Nei tre giorni che seguirono, Ike dovette tenerla d'occhio in maniera costante, perché tali episodi non si ripetessero.

Nei pressi del fondo, la nebbia aleggiava in grossi banchi sfilacciati, come le nuvole del New Mexico. Ike dedusse che doveva trattarsi della condensa provocata dalle cascate. Raggiunsero una serie di colonne spezzate che formavano una disordinata rampa di scale poligonali. Ogni colonna era stata spezzata ad un angolo di novanta gradi, formando gradini lisci e piatti. Ike notò che le cosce della ragazza tremavano per lo sforzo della discesa e decise di concederle un po' di riposo.

Mangiavano poco, soprattutto insetti e qualche alga che cresceva accanto all'acqua. Ike avrebbe potuto andare a caccia, ma decise che era meglio di no. La fame serviva a rendere più malleabile la ragazza. Erano ormai nel cuore del territorio nemico, e voleva inoltrarsi ancor di più, senza correre il rischio che potesse dare l'allarme. La fame era sicuramente più facile da sopportare delle corde strette e dei bavagli.

Il suono delle cascate che scaturivano dalle pareti era un rombo uniforme. Si muovevano fra scaglie di roccia che fendevano la nebbia, confondendo i loro passi. Passarono accanto a scheletri di animali morti di sfinimento in quel labirinto.

La nebbia sembrava pulsare, ritirarsi e gonfiarsi ritmicamente. Talvolta si abbassava attorno alle loro teste o persino fino ai piedi. Fu solo per caso che Ike udì un gruppo di hadal avvicinarsi attraverso una cortina di fittissima foschia.

Senza esitare un attimo, afferrò la prigioniera e la costrinse ad abbassarsi, premendola contro il terreno, prima che potesse combinare guai. Rima-

sero sdraiati pancia a terra e per sicurezza Ike le montò sulla schiena, chiudendole la bocca con una mano. La ragazza lottò, ma ben presto esaurì le energie. Ike appoggiò la guancia sui suoi folti capelli castani, mentre cercava di vedere attraverso la nebbia, che gravava a una trentina di centimetri dal pavimento.

All'improvviso, un piede apparve accanto alla testa di Ike, sbucato dallo strato di nebbia sovrastante. Avrebbe potuto afferrarne la caviglia. Le dita erano lunghe. Il piede si aggrappava alla roccia come sfidando la gravità. L'arcata era appiattita, grazie ad anni e anni di marcia continua. Ike guardò le proprie dita; gli sembrarono sottili e deboli, accanto a quel brutale esempio di unghioni spezzati e ingialliti e grosse vene sporgenti.

Il piede lasciò la presa sul terreno e il suo compagno lo seguì. La creatura si muoveva come una ballerina. La fantasia di Ike galoppava al massimo. Un numero di scarpe quarantotto, come minimo.

La creatura non era sola. Ike contò altri sei compagni. O sette, o magari otto. Stavano forse cercando lui e la ragazza? Ne dubitava. Probabilmente era una squadra di cacciatori, o intercettatori, l'equivalente dei centurioni nell'età della pietra.

Il rumore dei passi si arrestò poco più avanti. Ike udì gli hadal alle prese con una preda; sembrava spezzassero dei bastoni o dei rami; ossa, naturalmente. Dal suono, era una preda di dimensioni superiori a quelle degli ominidi. Poi sentì un rumore simile allo strappo; come se un tappeto venisse fatto a pezzi. Era la pelle. Stavano scuoiando il cadavere, di qualunque creatura si trattasse. Fu tentato di aspettare che se ne andassero, per poi saccheggiare i resti dell'animale. Ma finché c'era ancora nebbia, era meglio proseguire. Fece alzare la ragazza e aggirarono il gruppo in un ampio arco.

I pannelli di roccia s'infittivano sempre più di segni aborigeni, vecchi e nuovi. La scrittura hadal - incisa o dipinta decine di migliaia di anni prima - ricopriva immagini che a loro volta erano state sovrapposte ad altre immagini, formando una sorta di linguaggio fantasma.

Continuarono ad attraversare il labirinto, Ike sempre con il suo ostaggio alla corda. Come barbari in avvicinamento a Roma, incontrarono punti di riferimento sempre più sofisticati. Passarono sotto arcate erose e consumate, scolpite nella roccia viva. Poi la pista divenne un sentiero pavimentato di lastre sconnesse da eoni di movimenti tellurici. Lungo un tratto rimasto intatto, il sentiero era perfettamente piano e camminarono per circa mezzo miglio su un mosaico di pietrisco luminoso.

Fra quelle scaglie di roccia, il rombo delle cascate era attutito. Il letto del

canyon sarebbe stato invaso dalle acque, se non fosse stato per i canali che convogliavano l'acqua lungo i bordi del camminamento. Qui e là gli *acequias* avevano ceduto all'erosione del tempo e si ritrovarono a sguazzare nell'acqua. Ma per la maggior parte, il sistema era ancora intatto. Ogni tanto sentivano della musica, era l'acqua che scorreva fra i resti di strumenti musicali costruiti e incastonati nei varchi del passaggio pedonale in un sofisticato quanto bizzarro sistema architettonico.

Stavano avvicinandosi al centro, Ike lo dedusse dal crescente nervosismo della ragazza. S'imbatterono anche in una fila lunghissima di mummie umane appese alla parete che costeggiava il sentiero.

Ike e la ragazza si fecero strada fra di esse. Quel che restava di Walker e dei suoi uomini era stato sistemato in posizione eretta, almeno trenta corpi. Le cosce e i bicipiti avevano subito la mutilazione rituale. Gli addomi erano stati svuotati. Gli occhi cavati e sostituiti con bilie di marmo perfettamente rotonde e bianche. Gli occhi di pietra erano un po' troppo grandi e conferivano ai cadaveri un'espressione feroce, rendendoli simili a grossi insetti. C'era Calvino, e il tenente di colore, e infine, la testa di Walker. In segno di disprezzo gli avevano legato il cuore, essiccato, alla barba, perché tutti potessero vederlo. Se lo avessero rispettato come nemico, il cuore sarebbe stato divorato sul posto.

Ike si congratulò con se stesso per aver ridotto alla fame la sua prigioniera. In pieno possesso delle sue forze, la ragazza avrebbe gravemente compromesso l'avanzata furtiva. Allo stato attuale delle cose, invece, riusciva a malapena a percorrere un paio di chilometri senza riposarsi. Ben presto avrebbe potuto mangiare ed essere liberata, sperava Ike. E Ali - ospite fissa dei suoi sogni notturni - sarebbe tornata da lui.

Il 23 gennaio, la ragazza tentò di affogarsi in uno dei canali, tuffandosi in acqua e incuneando il corpo sotto un affioramento. Ike dovette trascinarla fuori, e fece appena in tempo. Tagliò il nodo che le cingeva la gola e riuscì a farle uscire tutta l'acqua dai polmoni. La ragazza, esausta, rimase distesa sulle sue ginocchia per diverso tempo. Stremati dalla lotta, entrambi riposarono.

Qualche tempo dopo, lei prese a cantare. Teneva gli occhi ancora chiusi. Il canto era sommesso, sembrava in hadal, con gli schiocchi e le intonazioni tipiche di quel linguaggio. All'inizio Ike non capì di cosa si trattasse, la ragazza cantava troppo piano. Poi sentì meglio, e fu come se qualcuno gli avesse sparato al cuore.

Ike indietreggiò sulle ginocchia, incredulo. Cercò di ascoltare con mag-

giore attenzione. Le parole erano troppo complicate, per il suo vocabolario limitato. Ma la melodia era quella, poco più di un sussurro: "O Grazia Divina".

Quel canto fece vacillare la sua mente. Sembrava familiare ed amato per la ragazza, tanto quanto lo era per lui. Era l'ultima cosa che aveva sentito dalla voce di Kora, quel canto sommesso mentre s'inabissava nelle caverne sotterranee del Tibet, tanti anni prima. Era l'inno grazie al quale anche lui si era gettato nell'oscurità. *Mi ero smarrito, ma ho ritrovato la strada/Ero cieco ma ora vedo.* Lei ci aveva adattato le sue parole, ma la melodia era esattamente la stessa.

Aveva dato per certo che Isaac fosse il padre della ragazza, ma non vedeva alcuna somiglianza fra lei e quel bestione. Ispirato dalla canzone, Ike vi riconobbe invece le fattezze di Kora. Cercò di dare altre possibili spiegazioni al fenomeno: forse la ragazza aveva imparato da Kora quella canzone. O magari gliel'aveva cantata Ali. Ma erano giorni ormai che aveva la vaga ma persistente impressione di averla già conosciuta.

C'era qualcosa nei suoi zigomi, nella fronte... il modo in cui la mascella si protendeva in avanti nei momenti di ostinazione, e la lunghezza dei suoi arti, le membra slanciate. Altri dettagli attirarono la sua attenzione. Poteva essere? In alcune caratteristiche, la ragazza somigliava a sua madre. Poi, però, per altri dettagli, non aveva nulla in comune con lei. Gli occhi, la forma delle mani, quella mascella...

La ragazza socchiuse gli occhi. Non vi aveva riconosciuto Kora, perché gli occhi di Kora erano turchesi. Forse si sbagliava. Eppure, quegli occhi gli ricordavano qualcosa. E infine capì: la cosa lo colpì come una fucilata. Erano identici ai suoi. Quella ragazza era sua figlia.

Ike si accasciò contro la parete. L'età coincideva. Il colore dei capelli anche. Confrontò le sue mani con le proprie: le stesse dita lunghe e affusolate, le stesse unghie. «Mio Dio», sussurrò. Che fare, adesso?

«Mamma. Tu. Dove», le disse nel suo hadal sconnesso.

Lei smise di cantare. Lo guardò negli occhi, la mente come un libro aperto. Individuò la confusione in lui, e decise di approfittare di quel momento. Ma quando cercò di alzarsi in piedi, il suo corpo rifiutò di collaborare.

«Prego, parla più chiaro, uomo animale», disse, nel suo dialetto stretto.

Alle orecchie di Ike, aveva detto qualcosa di simile a "Cosa?". Tentò ancora, invertendo la domanda e affannandosi a selezionare la giusta sintassi e il possessivo. «Dove. Tua. Madre. Essere».

Lei emise una sorta di grugnito. Ike si rese conto che i suoi tentativi di comunicare suonavano come grugniti alle sue orecchie. Per tutto il tempo, la ragazza tenne gli occhi puntati sul suo pugnale nero. Era il suo oggetto del desiderio, Ike lo sapeva bene. Voleva ucciderlo.

Stavolta tracciò un segno sul terreno, unendolo a un altro segno. «Tu», disse. «Madre».

Lei agitò con grazia le dita e Ike ebbe la sua risposta. Non si parla dei morti. Essi divengono qualcuno - o qualcosa - di diverso. E dal momento che non si poteva mai essere certi della forma assunta dopo la reincarnazione, era molto meglio non menzionarli mai. Ike assimilò la notizia.

Naturalmente Kora era morta. E se non lo era, probabilmente non ci sarebbe stato modo di riconoscere quel che era rimasto di lei. Ma la ragazza era il suo lascito. E Ike ne aveva bisogno come merce di scambio per Ali. Era stato questo il suo piano, ma all'improvviso, tutto sembrava prendere una piega diversa.

Era davvero pazzesco, essersi imbattuto nella figlia che non aveva mai saputo di avere, tramutata quasi in hadal, come aveva rischiato di accadere anche a lui. Cosa doveva fare, adesso? Trarla in salvo? E poi? Era ovvio che gli hadal l'avevano integrata nella loro società. Lei non aveva idea di chi fosse lui e da quale mondo provenisse. E ad essere sinceri, anche lui non ne sapeva molto di più. Da cosa avrebbe dovuto salvarla?

Osservò la schiena sottile, tatuata della ragazza. Da quando l'aveva catturata, l'aveva trattata in maniera brusca e talvolta crudele. Le uniche cose dalle quali si era astenuto erano state la violenza fisica, la brutalità e l'assassinio. *Mia figlia?*, si disse, e crollò il capo.

Come poteva usare come merce di scambio la carne della sua carne, anche se ciò sarebbe servito a salvare la donna che amava? Ma se non lo avesse fatto, Ali sarebbe rimasta per sempre la loro schiava. Ike cercò di chiarire le idee. La ragazza non sapeva nulla del suo passato. Nonostante le condizioni durissime, l'unica vita che voleva e conosceva era quella insieme agli hadal. Portarla fuori di lì avrebbe significato estirpare le sue radici, separarla dagli unici esseri che conosceva. E lasciare Ali significava... cosa? Ali non poteva sapere che era sopravvissuto all'esplosione della fortezza, men che mai che la stava cercando. Dunque, non avrebbe mai saputo di una sua eventuale fuga dalle tenebre con quella creatura. E conoscendola, anche se lo avesse saputo, avrebbe approvato. Ma quanto poteva andare avanti quella storia? Era ormai diventata una maledizione. Tutte le persone che amava scomparivano.

Considerò l'eventualità di lasciar libera la ragazza. Ma sarebbe stata vigliaccheria, da parte sua. Era lui che doveva prendere una decisione. Lui e soltanto lui. Doveva scegliere fra l'una e l'altra. Era troppo realista per immaginare anche solo per un momento che tutta la famigliola felice ce l'avrebbe fatta. Quel dilemma lo tormentò per il resto della notte.

Quando la ragazza si svegliò, Ike le offrì un pasto a base di larve e pallidi tuberi, poi le allentò le corde. Sapeva che rimetterla in forze avrebbe soltanto complicato le cose, e che i suoi sensi di colpa erano un retaggio del più pericoloso moralismo, ma non poteva continuare a far morire di fame sua figlia.

Immaginando che non gliel'avrebbe mai detto, le chiese come si chiamava. Lei distolse lo sguardo, colpita da tanta maleducazione. Quell'essere voleva conoscere il suo nome? Nessun hadal si sarebbe mai abbassato a tanto con uno schiavo. Poco dopo, Ike la spronò ad alzarsi e la spinse lungo il sentiero per riprendere la marcia, anche se con maggiore attenzione al suo affaticamento.

Quella rivelazione lo torturava. Dopo il suo ritorno all'umanità, Ike aveva giurato che da allora in avanti le sue scelte sarebbero state nette, prive di esitazioni. *Segui sempre il tuo codice. Abbandonalo, e morirai. Se non riesci a decidere qualcosa entro tre secondi, le cose si complicano.*

La cosa più semplice e sicura sarebbe stata la fuga. *Fuggi da questa situazione finché sei in tempo,* pensò. Ike non aveva mai creduto alla predestinazione. Ogni individuo è il padrone delle proprie azioni, non certo Dio. Ma la situazione attuale era in netto contrasto con questi principi.

E pesava come un macigno sulla coscienza di Ike. La loro lenta discesa rallentò ulteriormente.

La pesantezza che sentiva non aveva nulla a che fare con la profondità: ormai erano diciannove chilometri sotto il livello del mare. Al contrario, con l'aumento della pressione dell'aria, gli arrivava più ossigeno e l'effetto era di leggerezza, come quando si scende da una montagna. Ora, però, l'effetto indesiderato di tutto quell'ossigeno nel cervello si manifestava nella maggior proliferazione di pensieri e quesiti.

Anche se non sapeva dire esattamente come, Ike era certo di aver personalmente selezionato ogni singola circostanza che fino allora aveva determinato il suo destino, per triste che potesse essere. Ma quali scelte aveva fatto quella sua figlia, perché fosse eternamente destinata alle tenebre in cui era nata, senza la possibilità di conoscere la luce del suo vero padre e della sua gente?

Il suo era un viaggio fra suoni acquatici. Bendata, Ali passò i primi giorni ascoltando il fruscio dell'acqua, mentre gli anfibi trainavano il gommone su cui era imbarcata. I giorni che seguirono li passarono a discendere le rapide e ad aggirare immense cascate. Poi fu la volta di torrenti pietrosi. L'acqua era il suo filo conduttore.

La tenevano separata dai due mercenari catturati vivi. Ma una volta la sua benda scivolò e li vide, nella luce perpetua prodotta dai licheni fosforescenti. Erano legati strettamente con strisce intrecciate di cuoio greggio; le frecce erano ancora conficcate nelle ferite. Uno di essi le rivolse lo sguardo terrorizzato e lei fece il segno della croce per consolarlo. Poi il suo guardiano hadal le rimise la benda sugli occhi e il viaggio continuò. Soltanto dopo, Ali capì perché non erano stati bendati anche i mercenari. Agli hadal non importava che vedessero la strada che portava al loro nascondiglio negli abissi, perché tanto non avrebbero mai avuto modo di ripercorrerla a ritroso.

Fu in quel momento che cominciò a sperare. Dunque, non l'avrebbero uccisa, almeno non tanto presto. Pensando al destino ormai segnato dei due soldati, si sentì in colpa per il proprio ottimismo. Ma era il suo unico appiglio, e vi si abbarbicò avidamente, come mai in vita sua. Prima di allora non aveva mai riflettuto su quanto fosse basilare l'istinto di sopravvivenza. Non c'era davvero nulla di eroico, in esso.

Venne spinta in una caverna buia e profonda. Non le fecero del male. Nessuno tentò nemmeno di violentarla. Ma soffriva lo stesso.

Intanto, era affamata, anche se doveva ammettere che avevano tentato di nutrirla. Ma aveva sempre rifiutato la carne che le avevano offerto. Il mostro che li guidava era venuto da lei. «Ma devi assolutamente mangiare qualcosa, mia cara», le disse nel più perfetto inglese aristocratico. «O come farai a finire l'*hajj*?»

«So da dove proviene quella carne», gli aveva risposto. «Sono persone che conoscevo».

«Oh, certo. Evidentemente non sei abbastanza affamata».

«Chi sei?», gracchiò Ali.

«Un pellegrino, proprio come te».

Ma Ali sapeva. Prima di essere bendata, lo aveva visto comandare sugli hadal, organizzare il viaggio, distribuire i compiti. E anche senza quegli indizi, l'aspetto del mostro era molto simile a quello di un ipotetico Satana, con la fronte schiacciata, le corna asimmetriche e ritorte e le scritte e i

simboli tatuati sulla pelle. Era più alto degli altri e aveva più cicatrici; inoltre nei suoi occhi c'era qualcosa che denotava un'esperienza di vita, una "conoscenza" assolutamente inquietanti.

Da allora, la dieta di Ali consistette di insetti e piccoli pesci. Si sforzò di mangiare. Il viaggio andò avanti. Di notte, le dolevano le gambe per aver urtato contro le pareti rocciose. Ali accolse con gioia il dolore. Almeno, la distraeva dai pensieri più tristi. Forse, se avesse avuto frecce conficcate nelle carni come i mercenari, avrebbe smesso del tutto di pensare. Ma prima o poi, la dura realtà l'attendeva sempre al varco: Ike era morto.

Finalmente raggiunsero le rovine di una città talmente antica da somigliare piuttosto a una montagna crollata. Era quella la loro destinazione. Ali lo capì perché le tolsero la benda e la lasciarono libera di camminare senza guida.

Sfinita, spaventata, allucinata, Ali si arrampicò. La città era immersa in uno strato di roccia di colata che emanava una vaga incandescenza. Ne risultava un riverbero, più che una luce, ma era abbastanza. Ali vide che la città era situata sul fondo di un enorme baratro. Una lenta colata minerale ne aveva quasi inghiottito la parte bassa, ma molte strutture erano ancora in piedi e dotate di molteplici stanze. Le mura e i colonnati erano decorati con sculture di animali e raffigurazioni di antiche scene di vita hadal, il tutto abbellito da sottili arabeschi.

Distrutta dal tempo e dall'erosione geologica, la città era però abitata, o almeno ancora in uso. Ali rimase letteralmente scioccata nel vedere le migliaia di hadal - decine di migliaia, per quanto poteva saperne - convenuti in quel luogo. Ecco dunque dove si erano rifugiati. Si erano riuniti in quel santuario, in fuga dal sottosuolo di tutto il mondo, proprio come aveva detto Ike. Era il loro esodo, la loro diaspora.

Mentre sfilava attraverso la città col suo gruppo, Ali vide alcuni bambini aggrappati alle gambe delle madri, esausti e provati dalla malattia. Guardò meglio, notando che c'erano davvero pochi bambini e anche pochi vecchi, tra la folla. Sul terreno giacevano armi di ogni tipo, forse troppo pesanti per essere sollevate da loro.

Nell'atteggiamento fiacco e indolente degli hadal, Ali individuò la consapevolezza di aver raggiunto la fine del viaggio. Per lei era sempre stato un mistero come i rifugiati di qualsiasi razza o colore obbedissero all'istinto di fermarsi in un determinato luogo, senza più desiderare andare avanti. Era come l'esaurirsi dello slancio vitale, l'energia che distingueva un rifugiato da un pioniere.

Perché questi hadal non avevano proseguito, rifugiandosi ancora più in profondità?, si chiese.

Scalarono una collina al centro della città. Sulla cima, i resti di un edificio dominavano la roccia di colata simile all'ambra. Ali fu condotta in un corridoio che si snodava a forma di spirale fra le rovine. La sua cella era una biblioteca dal tetto crollato. La lasciarono sola.

Ali si guardò intorno, incantata da quel tesoro. Dunque, era questo il suo inferno? Un'intera biblioteca ricolma di testi non decifrati? Se era così, avevano scelto la punizione sbagliata, per lei. Oltretutto, le avevano lasciato anche una lampada a olio simile a quelle accese da Ike. Emanava una debole fiammella, appena sufficiente a vedere qualcosa.

Ali iniziò ad esplorare gli scaffali protendendo la lampada davanti a sé, ma si mosse troppo velocemente e questa si spense. Rimase al buio, piena di insicurezza, spavento e in preda alla più totale solitudine. All'improvviso, tutta la stanchezza del viaggio sembrò sopraffarla. Si sistemò in un angolo e si addormentò.

Quando si svegliò, qualche ora dopo, nell'angolo opposto della sala era stata accesa un'altra lampada. Mentre vi si avvicinava, vide una figura emergere dall'ombra; una sagoma avvolta in numerosi strati di stoffe lacere e con un cappuccio che ne copriva quasi interamente il volto. «Chi sei?», disse una voce maschile che le sembrò stanca, quasi eterea, come quella di uno spettro. Ali sussultò. Doveva essere un compagno di prigionia. Dunque non era sola! La confortante consapevolezza le infuse coraggio.

«Chi sei tu?», gli chiese, avvicinandosi e sollevando il cappuccio dello straniero.

Non poteva crederci. «Thomas!», gridò.

«Ali!», la salutò lui. «Com'è possibile?».

Lo abbracciò, sentendo sotto le dita le ossa delle scapole e le costole.

Il gesuita aveva la stessa espressione cupa della prima volta che lo aveva incontrato, al museo di New York. Ma le sopracciglia si erano infoltite e aveva una barba grigia e incolta. Anche i capelli erano lunghi e sporchi, incrostati di sangue, le parve. Gli occhi erano sempre gli stessi. Incavati e profondi come abissi insondabili.

«Cosa ti hanno fatto?», gli chiese. «Da quanto tempo sei qui? E perché?».

Aiutò il vecchio a sedersi e gli portò dell'acqua da bere. Lui si appoggiò contro il muro dandole piccole pacche sulla mano, in segno di grande gioia. «È la volontà del Signore», ripeteva.

Parlarono per ore delle loro vicissitudini. Lui era venuto a cercarla, le disse, da quando in superficie era giunta notizia della scomparsa della spedizione. «La tua benefattrice, January, non faceva che ricordarmi le responsabilità che il gruppo Beowulf aveva nei tuoi confronti. Così ho deciso che c'era una sola cosa da fare. Cercarti io stesso».

«Ma è assurdo», disse Ali. Un uomo della sua età, da solo, in quel luogo terribile!

«Eppure, eccomi qui», disse Thomas.

Era sceso da un tunnel fra le rovine di Giava, pregando continuamente per scacciare le tenebre, immaginando quale potesse essere la traiettoria della spedizione. «Non sono stato molto bravo», confessò. «Mi sono perso subito. Poi si sono esaurite le batterie. E infine il cibo. Quando gli hadal mi hanno trovato, il loro è stato più un atto di carità che una cattura. Chissà perché non mi hanno ucciso? E perché anche tu sei ancora viva?».

Da quel momento, Thomas languiva fra questi testi. «Ho pensato che avrebbero lasciato le mie ossa a marcire fra questi libri», disse. «Ma ora tu sei qui con me!».

Ali parlò a sua volta del triste esito della spedizione. Raccontò del sacrificio di Ike nell'esplosione della fortezza. «Ma sei sicura che sia morto?», le chiese Thomas.

«L'ho visto con i miei occhi». La sua voce ebbe un cedimento. Thomas espresse le sue condoglianze.

«Volontà di Dio», disse Ali. «E sempre per Sua volontà siamo stati condotti fin qui, in questa biblioteca. Ora potremo tentare di svolgere il nostro compito iniziale. Insieme, potremo avvicinarci ancora di più alla parola originaria, alla lingua madre e... a Lui».

«Sei una donna davvero straordinaria, lo sai?», le disse Thomas.

Si misero al lavoro con grande concentrazione, raggruppando i testi e confrontando le loro reciproche osservazioni. Prima delicatamente, poi con sempre maggiore avidità, esaminarono libri, volumi, codici, rotoli e tavole. Nessuno di essi era stato riposto secondo un ordine preciso. Era come se la massa di volumi si fosse accumulata a caso, come fiocchi di neve caduti dal cielo. Con la lampada da un lato, attaccarono il cumulo più grande.

Il materiale dello strato superiore era del tipo più corrente, testi in inglese, giapponese o cinese. Ma più scavavano nel mucchio - più s'inoltravano negli strati inferiori - più antichi erano i volumi. C'erano pagine che si disintegravano fra le dita. In altre, l'inchiostro era passato attraverso strati e strati di pergamena. Alcuni libri erano sigillati da depositi minerali, ma la

maggior parte straripava di scritture e geroglifici. Fortunatamente, la sala era spaziosa, perché ben presto allestirono un virtuale albero dei linguaggi sul pavimento, catasta dopo catasta di libri.

Dopo cinque giorni, Ali e Thomas avevano scoperto alfabeti che nessun linguista aveva mai visto. Ed erano appena all'inizio. Sotto i loro occhi erano le origini della letteratura di tutti i tempi, della storia stessa. In un certo senso, quella biblioteca prometteva di contenere le origini della memoria in toto, sia umana che hadal. Cosa poteva esserci al centro di tutto ciò?

«Dobbiamo riposarci. Darci un ritmo di lavoro», la ammonì Thomas. Tossiva in maniera preoccupante. Ali lo aiutò a raggiungere il suo angolo e si costrinse a sedersi. Ma era troppo eccitata.

«Una volta Ike mi disse che gli hadal vorrebbero essere come noi», disse. «Ma lo sono già. E noi siamo come loro. Questa è la chiave del loro Paradiso Terrestre. Non restituirà loro l'antico regno, ma può unirli e renderli concordi come popolo. Può riempire il vuoto che c'è fra noi e loro. Questo è l'inizio del loro ritorno alla luce. Ò perlomeno, alla sovranità della loro razza. Forse troveremo un linguaggio comune, forse potremo ospitarli fra noi. O loro potranno ospitare noi. Ma tutto ha inizio da qui».

Qualche tempo dopo, cominciò la tortura degli uomini di Walker. Le loro urla raggiunsero anche Ali e Thomas, in periodi alternati. Dopo una notte di silenzio, Ali fu certa che fossero morti, ma poi le urla ripresero. Andò avanti così per diversi giorni.

Prima che potessero continuare con le loro ricerche, Ali e Thomas ebbero una visita. «Ecco quello di cui ti parlavo», sussurrò Ali rivolta a Thomas. «Penso sia il loro capo».

«Potresti anche avere ragione», disse Thomas. «Ma che cosa potrebbe volere da noi?».

Il mostro si avvicinò impugnando un tubo di plastica recante la scritta HELIOS, tutto graffiato e rovinato. Ali riconobbe immediatamente le sue adorate mappe giornaliere. Egli le si avvicinò deciso, e Ali poté sentire il suo lezzo di sangue fresco. Aveva i piedi scalzi. Estrasse il rotolo di mappe e lo aprì. «Sono venuto in possesso di queste carte», disse, nel suo inglese forbito.

Ali avrebbe voluto chiedergli come, ma preferì non farlo. Evidentemente, Gitner e il suo gruppo di scienziati non erano riusciti a tornare indietro. «Sono mie», gli disse.

«Sì, lo so. Me lo hanno detto i soldati. Ho studiato le mappe e risulta chiaro che sono redatte di tuo pugno. Sfortunatamente, non si tratta di

mappe attendibili, ma soltanto di dati approssimativi. Documentano l'andamento generale della spedizione, ma a me serve molto di più. Dettagli. Deviazioni. Scorciatoie. E gli accampamenti, ogni accampamento, ogni notte. Chi c'era, chi no. Mi serve tutto. Devi ricreare per me l'intera spedizione. È fondamentale».

Ali lanciò un'occhiata spaventata a Thomas. Come poteva ricordare tutte quelle cose? «Posso soltanto provarci», disse.

«Provarci?». Il mostro la stava annusando. «La tua stessa esistenza dipenderà dalla tua memoria. Non mi limiterei soltanto a provarci, al tuo posto».

Thomas fece un passo avanti. «L'aiuterò io», si offrì.

«Aiutala in fretta, allora», rispose il mostro. «Ora anche la tua vita dipende da questo».

L'11 febbraio, alle 14.20 e a 9856 braccia di profondità, raggiunsero una parete rocciosa che si affacciava su una vallata. Non si trattava del fondo del pozzo; in distanza si poteva scorgere un enorme baratro. Ma era una pausa geologica nell'abisso in cui stavano scendendo.

Prima che cercasse di nuovo di sacrificarsi, Ike legò la sua figlia senza nome a uno spunzone di roccia lungo la parete. Poi si sdraiò sulla pancia e si sporse dal bordo del burrone per avere un panorama del paesaggio e decidere il da farsi.

La forma e la grandezza erano quelle di un cratere, pervaso da un lucore color terra di Siena. Venature di minerale luminoso si diramavano sulle pareti perimetrali e lingue di nebbia fluorescente ne lambivano il fondo. Ike prese coscienza della costruzione di quell'enorme conca, del diametro di tre o quattro chilometri, delle sue pareti bucherellate, nonché della enorme e intricata città che conteneva.

Cinquecento metri più in basso, la città occupava l'intero basamento del cratere. Era ad un tempo maestosa e miserabile. Da quell'altezza, poteva vedere l'intera, obsoleta metropoli.

Pinnacoli e piramidi erano in rovina. In lontananza, una o due strutture torreggianti si ergevano quasi fino al bordo del cratere, anche se le loro cime erano crollate. I canali avevano scavato profondi solchi nelle strade, creando dei canyon tortuosi. Gran parte degli edifici erano crollati o inondati, oppure erano stati ricoperti dalla roccia di colata. Alcune stalattiti giganti erano divenute talmente pesanti che erano cadute dall'invisibile soffitto, trafiggendo le costruzioni sottostanti.

Ike si concesse un po' di tempo per abituarsi alle proporzioni di quel posto. Soltanto dopo iniziò a distinguere le moltitudini che lo popolavano. Erano talmente tanti e ammassati uno sopra l'altro, come tramortiti, che all'inizio notò soltanto una grossa chiazza sul basamento. Ma la chiazza si muoveva, o meglio si spostava impercettibilmente, pulsava, come il lento movimento dei ghiacciai. Qua e là, creature alate si lanciavano dalle sporgenze rocciose, sfrecciando fra la nebbia.

In realtà i rifugiati non si erano accampati "in" città, ma "sopra" di essa. Da quella distanza, Ike non riusciva a distinguere delle figure individuali, ma stimò che fossero migliaia, laggiù. Decine di migliaia. Non si era sbagliato, a proposito del santuario.

Dovevano essere arrivati dal sottosuolo dell'intero pianeta, per concentrarsi in quell'unico posto. Anche se Ike aveva immaginato che stessero migrando verso un punto centrale, la loro concentrazione era sbalorditiva. Gli hadal erano una razza solitaria, inclini a distruggersi fra loro quanto e come facevano col nemico e a marciare in branchi limitati. Aveva pensato che non ne rimanessero ormai che poche migliaia, nell'intero sub-pianeta. E invece erano almeno cinquanta volte tanti, lì, proprio davanti ai suoi occhi. Doveva essere davvero disperata, la loro situazione, per spingerli a riunirsi in quel modo. Qualcosa di paragonabile alla fine del mondo, probabilmente.

Che fossero tanti era un bene e al contempo un male. Ormai era scontato che anche Ali sarebbe finita lì, se non era già arrivata. Ike non aveva stabilito alcun piano specifico, ma certo aveva contato su un'orda molto meno numerosa, contro cui dover agire.

Individuarla da quella distanza era impossibile, e infiltrarsi fra di loro un sogno irrealizzabile. Avrebbe potuto impiegare dei mesi soltanto per localizzarla. E per tutto il tempo doveva sorvegliare il suo ostaggio, sua figlia. Quella prospettiva lo scoraggiò terribilmente. Guardò l'orologio - l'orologio di Troy - e annotò l'ora, la data e l'altitudine.

Sentì un rumore di passi e iniziò ad alzarsi, coltello alla mano. Ebbe appena il tempo di vedere l'impugnatura di un fucile. Poi venne colpito in pieno viso, sentì la tempia lacerarsi e perse i sensi.

Quando Ike si risvegliò, si ritrovò legato mani e piedi con la sua stessa corda. Si sforzò di aprire gli occhi. Chi l'aveva catturato stava aspettando, seduto a un metro e mezzo di distanza da lui, i piedi nudi, vestito di stracci, ed esaminava il suo volto attraverso un mirino elettronico per visione notturna dell'Esercito USA. Al collo aveva appeso un binocolo. Ike sospirò.

Alla fine, i Ranger lo avevano trovato.

«Aspetta», disse Ike, «prima di sparare».

«Certo», rispose l'uomo, il volto ancora nascosto dietro il mirino.

«Dimmi soltanto perché». Che cosa aveva fatto per meritarsi questo?

«Perché cosa, Ike?». L'uomo sollevò la testa.

Ike rimase senza parole dallo stupore. Non si trattava di un Ranger.

«Sorpresa», disse Shoat. «Non pensavo fosse possibile che un tipo qualunque come me potesse catturare Ike Crockett. Ma è stato facile, invece. Non faccio per vantarmi, ma ho atterrato Superman e ho catturato anche la ragazza».

Ike non sapeva cosa dire. Lanciò un'occhiata a sua figlia. Shoat le aveva stretto i legacci. Ma era già tanto che non l'avesse uccisa subito.

Emaciato e con una folta barba, Shoat non aveva perso il suo ghigno da folle. Sembrava estremamente compiaciuto. «Per certi versi», disse, «siamo uguali, tu ed io. Predatori di fondali. Riusciamo a vivere della merda altrui. E ci assicuriamo sempre di avere un'uscita di sicurezza. Lì al *presidio* ero pronto, proprio come te».

Ike aveva il volto dolorante per il colpo ricevuto, ma quel che più gli bruciava era l'orgoglio. «Mi hai seguito?», chiese, incredulo.

Shoat diede una pacca affettuosa al calcio del suo fucile col mirino elettronico. «Alta tecnologia», disse. «Potevo vederti da una distanza di più di un chilometro, come se fosse giorno. E una volta catturata la piccola, le cose sono diventate anche troppo facili. Non so, Ike, ma eri talmente lento... quasi impacciato. Forse stai invecchiando. Comunque» - gettò un'occhiata dietro le sue spalle, nel precipizio - «abbiamo raggiunto il nocciolo della faccenda, mi pare».

Mentre Shoat parlava, Ike si formava un quadro della situazione. Contro la parete rocciosa c'era uno zaino mezzo vuoto. Accanto alla ragazza, giaceva la confezione in plastica di una razione militare. Ike calcolò di essere stato privo di conoscenza abbastanza a lungo per venir legato come un salame e per permettere a Shoat di consumare un pasto. Cosa ancor più importante, Shoat era venuto da solo; c'era un solo zaino e i resti di una sola MRE. E l'MRE stava a indicare che Shoat non si nutriva di ciò che trovava lungo il percorso, probabilmente perché non ne era in grado.

Evidentemente, aveva perlustrato la fortezza devastata, trovando alcune cose essenziali per lui, come il fucile e le razioni militari. Ike non capiva: quell'uomo aveva il biglietto di ritorno a casa; perché continuava ad aggirarsi negli abissi?

«Avresti potuto prendere un gommone, o anche esserti solo avviato a piedi», gli disse Ike. «A quest'ora saresti stato già a metà strada per la superficie».

«Avrei potuto, già, ma qualcuno mi ha sottratto l'elemento più importante per farlo». Sollevò l'astuccio di cuoio che portava appeso al collo come un amuleto. Tutti sapevano che conteneva il rivelatore elettronico per tornare a casa. «Solo da questo dipendeva la mia risalita. Non mi sono accorto di nulla, finché non ho deciso di usarlo. E quando ho aperto l'astuccio, ho trovato soltanto questo». Aprì i lacci ed estrasse una piastra di giada.

Evidentemente, pensò Ike, qualcuno gli aveva sottratto il dispositivo, sostituendolo con quell'elemento di un'antica armatura hadal. «Ora vorrai che sia io a guidarti fuori di qui», ipotizzò.

«Non so se funzionerebbe, Ike. Quanta strada credi che potremmo fare, prima di essere catturati dagli hadal? E poi, non mi fido di te: potresti ingannarmi».

«E allora, cosa vuoi?»

«Il mio dispositivo. Sarebbe un'ottima cosa».

«Anche se lo trovassimo, a cosa ti servirebbe, ormai?». Con o senza il congegno di ritorno, rimaneva sempre una preda facile per gli hadal. E anche per Ike.

Shoat sorrise sibillino e impugnò la piastra di giada come un telecomando TV. «Mi permette di cambiare canale». Fece schioccare la lingua, sempre con quel sorrisetto stampato in faccia. «Detesto certe cose, Ike, ma devo annunciarti che sei soltanto un'illusione. E anche la ragazza. E tutti loro, laggiù. Nessuno di voi esiste veramente».

«E tu sì, invece?». Ike evitò di irritarlo o di ridergli in faccia. Era la chiave per poter parlare con Shoat in maniera quantomeno comprensibile.

«Sì, io sì. Sono una specie di primo motore. La causa prima. O ultima. Quando tutti voi sarete morti, io sarò ancora qui».

Shoat sapeva qualcosa di importante, o credeva di saperlo, ma Ike non riusciva a immaginare di cosa si potesse trattare. Quell'uomo li aveva seguiti incoscientemente fino al centro dell'abisso e ora, circondato dal nemico, si era precluso la sua unica possibilità d'uscita. Avrebbe potuto ucciderli a distanza in qualsiasi momento nelle ultime settimane. Invece, li aveva risparmiati, come conservandoli per un suo scopo preciso. C'era una logica in tutto questo. Shoat era furbo, sano di mente e terribilmente pericoloso. Ike si diede dello sciocco per averlo sottovalutato.

«Hai catturato la persona sbagliata», gli disse. «Non sono stato io a

prendere il tuo dispositivo».

«Ma certo che no. Ci ho pensato molto, sai? I ragazzi di Walker non si sarebbero dilungati con simili trucchetti. Mi avrebbero cacciato una pallottola nel cranio e via. E anche tu mi avresti ucciso senza esitazioni. Dunque, dev'essere stato qualcun altro, qualcuno che voleva tenere nascosto il furto. Una persona che crede di conoscere il mio codice. E alla fine ho capito, Ike. Ho capito chi è stata e quando me l'ha sottratto».

«La ragazza selvaggia?»

«E pensi che mi sarei lasciato avvicinare da quella specie di animale rabbioso? No. È stata Ali».

«Ali? Ma è una suora». Ike fece una sorta di risatina beffarda. Però, pensandoci, chi altro poteva essere stato?

«Una suora un po' anomala, non dimenticarlo, Ike. So che ha giocato a rimpiattino con te. E che alla fine si è lasciata trovare. Queste cose non mi sfuggono, so capire le persone a menadito».

Ike lo guardò. «Così hai seguito me per seguire lei».

«Bravo, ragazzo».

«Ma non l'ho trovata, però».

«E invece sì, Ike».

Shoat afferrò la corda e lo trascinò verso il bordo del precipizio. Mise al collo di Ike il suo binocolo e allentò con cautela i legacci che gli serravano i polsi, poi arretrò, impugnando la pistola.

Ike riuscì a mettersi seduto. La speranza di vedere Ali gli dava energia. Aveva le mani intorpidite per le corde, ma in qualche modo, si portò il binocolo davanti agli occhi ed esplorò canali e vicoli, nella luce verde della visione notturna. «Cerca un pinnacolo, poi va' a sinistra», gli suggerì Shoat.

Ci vollero alcuni minuti, anche con le istruzioni di Shoat. «Vedi le colonne?»

«Quelli sono gli uomini di Walker?». C'erano due uomini appesi alle colonne, i corpi afflosciati. Nessuna traccia di Ali, per il momento.

«Stanno facendo un riposino», disse Shoat. «Hanno passato qualche brutto quarto d'ora, sai? E c'è anche un altro prigioniero. L'ho visto insieme ad Ali. Ma continuano a portarlo via, però».

Ike cercò più in alto.

«Lei è lì», lo incoraggiò Shoat. «Posso vederla. Incredibile, sembra che stia scrivendo qualcosa nel suo quaderno di campo. Note dal sottosuolo?».

Ike cercò ancora. Una montagna di roccia di colata si ergeva sulle altre

masse, avvolgendo ogni cosa, a parte i piani superiori di un edificio in pietra scolpita. Le pareti erano crollate sul lato rivolto verso Ike, esponendo alla sua vista un ambiente spazioso e privo di soffitto. Ed eccola lì, seduta su un cumulo di ghiaia. Le avevano liberato mani e piedi. Che pericolo c'era che scappasse, del resto? Due piani più in basso, era assediata dalla moltitudine degli hadal.

«Allora?»

«La vedo». Non avevano ancora dato inizio ai riti di passaggio. I marchi a fuoco, i tatuaggi e le mutilazioni generalmente si praticavano durante i primi giorni di prigionia. Ci volevano anni, a volte, per riprendersi da quel trattamento. Ma Ali sembrava non essere stata ancora toccata.

«Bene». Shoat gli strappò il binocolo di mano. «Ora hai la traccia che cercavi. Sai dove devi dirigerti».

«Vuoi che mi infiltri in mezzo a un'intera popolazione di hadal per recuperare il tuo dispositivo?»

«Non sottovalutarmi, amico. So che anche tu sei mortale e che ci sono cose che nemmeno a te riuscirebbe di fare. Fra l'altro, perché infiltrarsi, quando invece potresti fare un ingresso trionfale?»

«Vuoi che vada là e chieda semplicemente di riavere ciò che ti appartiene?»

«Meglio tu che io».

«Ma anche se Ali l'avesse, poi cosa faresti?»

«Sono un uomo d'affari, Ike. Contrattare è il mio pane quotidiano. Vediamo dove possiamo arrivare, con questi tipi. Un po' di buon vecchio baratto, che ne dici?»

«Con loro? Quaggiù?»

«Sarai il mio tramite. Il mio ambasciatore privato».

«Non lasceranno mai andare Ali».

«Tutto ciò che voglio è il mio dispositivo».

Ike era sinceramente sconcertato. «Ma per quale motivo dovrebbero dartelo?»

«È proprio di questo che voglio parlare, con loro». Shoat afferrò il proprio zaino e ne estrasse un computer portatile ultrapiatto su cui spiccava il logo della Helios. «Non abbiamo più walkie-talkie, ma ho un dispositivo di comunicazione ricetrasmittente installato nel mio computer. Organizzeremo una videoconferenza».

Shoat sollevò il coperchio e accese l'apparecchio. Fece qualche passo indietro, infilandosi un auricolare in un orecchio e tenne una piccola tele-

camera tascabile di fronte al proprio viso. Il suo volto comparve sullo schermo del computer. «Prova, prova», diceva la sua voce, dall'altoparlante dello stesso.

Rannicchiata contro il muro, la ragazza selvaggia emise una serie di grugniti, gli occhi sbarrati dalla paura per quell'apparizione magica.

«Ecco cosa farai, Ike. Porta il computer portatile in città. Una volta raggiunta Ali, aprilo, assicurandoti che si trovi in linea retta con me. Non voglio perdere il collegamento. Poi fammi parlare col loro *presidente.* Già che ci sei, restituisci loro questo cucciolo». Indicò la ragazza. «Un gesto di amicizia, non credi? Io vedrò tutto da qui».

«Che ci guadagno?».

Shoat ghignò. «Ora sì che ti riconosco. Bene, cosa vorresti? La tua vita? O quella di Ali? Scommetti che so già la risposta?».

Era l'occasione che Ike aveva atteso, per lei. «Va bene», rispose. «Sei tu il capo».

«Benvenuto a bordo, Ike».

«Slegami».

«Naturalmente». Shoat agitò il coltello sotto il naso di Ike, come si fa con un bambino capriccioso, poi lo gettò a terra. «Prima, però, dobbiamo mettere bene in chiaro alcune cose. Ti ci vorrà un pochino a strisciare fin qui e tagliare i legacci. E per allora, sarò al sicuro, nascosto in una nicchia molto comoda qui vicino, da dove ti potrò tenere sempre d'occhio... o meglio, sotto tiro, non so se mi spiego. Tu scorterai questa cannibale giù in città per restituirla alla sua gente. Poi stabilirai il contatto fra me e il loro capo, di chiunque si tratti».

Shoat posò a terra il computer e indietreggiò verso una nicchia scavata nella parete rocciosa. Ike non perdeva d'occhio il coltello.

«Niente trucchi, niente cambiamenti di programma, niente tradimenti. Il computer è acceso. Non lo spegnere mai. Voglio sentire ogni parola che dirai», lo avvisò Shoat. «E non venire a cercarmi. Dal mio rifugio, ho una visuale completa della strada che farai. Alla prima mossa sbagliata, ci saranno i fuochi artificiali. Ma non sparerò a te, Ike. Sarà Ali a pagare per i tuoi peccati. Sarà la prima a cadere. Poi, tanto per spaventarli, il loro capo. Dopodiché sparerò a caso tra la folla. Ma per te non ci saranno pallottole, Ike. Te lo prometto. Dovrai vivere con te stesso. E con loro. L'Inferno potrà inghiottirti una volta per tutte. Sono stato chiaro?».

Ike iniziò a strisciare verso il coltello.

E nell 'abisso più profondo, un abisso ancor più profondo
Si spalanca minacciando ancor di divorarmi,
E al suo confronto l'Inferno che patisco
Somiglia al Paradiso.

JOHN MILTON, *Paradiso Perduto*

27. SHANGRI-LA
SOTTO L'INTERSEZIONE DELLE FOSSE DELLE FILIPPINE, DI GIAVA E DI PALAU

Ike discese nell'antica città, conducendo sua figlia alla corda. La città era immersa nel barbaglio incerto delle esalazioni organiche, un intrico di rovine, architettura di diverso tipo e finestre cieche.

Toccato il suolo del grande canyon, Ike mise a tracolla il computer portatile di Shoat e piegò il candelotto di plastica che gli era stato dato, spezzando la fiala all'interno. La bacchetta si animò di una luce verdastra. Così Shoat avrebbe potuto seguire i suoi passi anche senza il cannocchiale a infrarossi.

Durante il primo chilometro di tragitto non incontrarono pericoli di sorta, anche se sulla pietra di colata si acquattavano diversi animali. A ogni passo, Ike cercava di trovare un'alternativa a quel che stava facendo, ma la tela di ragno tessuta da Shoat sembrava inestricabile. Praticamente, Ike riusciva a vedere la propria nuca nel mirino elettronico. Se soltanto fosse stato lui, la preda!, pensò. Avrebbe potuto schivare la pallottola, oppure lasciarsi colpire. Ma Shoat era stato chiarissimo, sulla natura dei suoi obiettivi: la prima sarebbe stata Ali. Ike procedette attraverso la città fossilizzata.

Ormai la notizia di un'invasione umana stava già diffondendosi. Nella penombra della luce verde, le forme che normalmente sarebbero apparse come semplici sagome contro il pallido lucore della roccia, sembravano ombre in agguato. La luce al neon del candelotto stava devastando la sua vista sensibile. Era dall'inizio di quella maledetta spedizione che aveva gradualmente rinunciato ai suoi sensi da animale notturno, arrivando persino a mangiare cibo umano. Non c'era più modo di nascondere le proprie origini, oramai.

Nella foschia risuonava di tanto in tanto il frinire delicato del linguaggio labiale e palatale, coi suoi schiocchi sommessi. Riusciva a sentire l'odore degli hadal che popolavano la penombra, muschiato e terroso. Una roccia

lanciata da chissà dove lo colpì su un braccio, ma senza troppa forza, una semplice provocazione.

A decine di centimetri sopra la sua testa volteggiavano creature alate, quasi sfiorandolo. Ike mantenne stoicamente la sua andatura decisa. Altri esseri lo circondarono, pur mantenendosi fuori portata. Sentì dello sputo caldo e denso colpirlo sul collo e poi colare giù lentamente.

Una creatura mostruosa gli si avventò contro, bloccandogli il passaggio. Tarchiato e incrostato di fango fluorescente, il mostro esibiva un'enorme guaina per il pene, numerose ferite da battaglia e brandiva un'ascia. Fece saettare la lingua come i rettili, poi strabuzzò gli occhi in segno di sfida. Ike mantenne un atteggiamento passivo e la bestia li lasciò passare.

La strada cominciò a farsi più ripida, nettamente in salita. Ike si stava avvicinando a quell'altura nel centro della città che aveva già osservato attraverso il binocolo. La folla dei rifugiati diveniva sempre più fitta, i canali ricolmi dei loro rifiuti organici. Erano distesi sulla nuda terra, malati e affamati.

Negli anni trascorsi come prigioniero, Ike non aveva visto nemmeno un'infinitesima parte delle razze e delle varianti genetiche convenute in quel luogo. Alcuni avevano pinne al posto delle braccia, altri invece piedi identici alle mani. C'erano teste appiattite ad arte da strette fasciature, orbite svuotate per evoluzione genetica. La varietà di abbigliamento e scritte e tatuaggi era disorientante. Alcuni erano nudi, altri indossavano armature o cotte di ferro. Passò accanto ad eunuchi che esibivano orgogliosamente l'inguine rasato, guerrieri dai capelli intrecciati a perline, altri con corna ricurve e rivestite di pelli e scalpi. E donne venerate per la loro magrezza estrema o per la loro esagerata pinguedine.

Ike rimaneva perfettamente impassibile, procedendo a un ritmo regolare lungo la strada in salita che portava alla cima della collina, mentre la concentrazione di hadal si faceva sempre più intensa. Qua e là, s'intravedevano gabbie toraciche spolpate fino all'osso, sotto le quali marcivano le relative carcasse. In tempi di magra, Ike lo sapeva, erano i cadaveri umani ad essere consumati per primi.

Dietro di lui, la ragazza manteneva il passo. Sua figlia era anche il suo passaporto. L'avanzata di Ike non venne minimamente impedita, ed egli continuò indisturbato ad attraversare la città. Dalle alture rocciose, Ike aveva notato come il pozzo non finisse lì, ma s'interrompesse soltanto, per poi proseguire in un ulteriore abisso. Eppure gli hadal sembravano aver messo radici in quel luogo. Il loro spirito nomade sembrava esaurito, al-

meno per il momento. Ebbe voglia di lanciarsi nell'esplorazione, scalando la montagna al contrario, soltanto per vedere che cosa c'era oltre l'ignoto. E quella sua curiosità lo intristì: era già tanto se era ancora in vita. Era molto improbabile che avrebbe potuto esplorare ancora qualcosa.

Un mucchio di rovine si ergeva sulla cima della collina, e Ike puntò alla struttura posta più in alto. Arrampicandosi, Ike e la ragazza raggiunsero gli uomini di Walker. I due mercenari erano legati a delle colonne spezzate, non con delle corde, ma con i loro stessi intestini. Riconoscendo i suoi nemici, la ragazza scattò in avanti. Ike la lasciò fare. Uno dei mercenari sollevò il volto ormai privo di occhi al suono delle grida di trionfo. Gli avevano strappato anche la mandibola. La lingua pendeva inerte sul collo.

Dopo un minuto, proseguirono e arrivarono in cima al promontorio. Le rovine sulla cima appiattita occupavano diversi acri. Gli hadal erano sdraiati o seduti sulle amorfe lastre di pietra, ma stranamente non si erano insediati nella struttura edile in rovina. Ike fu di nuovo colpito dal loro senso dell'attesa.

La parete su un lato dell'edificio principale era crollata, e Ike e la ragazza si arrampicarono sui detriti. Dei guerrieri gesticolarono e gridarono insulti, fingendo di attaccarli, ma nessuno osò avvicinarsi troppo alla luce che Ike impugnava. L'effetto era quello di un vortice di ombre verdognole.

Raggiunsero il piano più alto delle rovine che Ike aveva visto attraverso il binocolo. Il tetto aveva ceduto o era stato asportato, e quel che rimaneva era un grande spazio aperto, in balia del mirino di Shoat. La galleria era più spaziosa di quanto Ike s'era aspettato. In effetti, vide che si trattava di una sorta di biblioteca, zeppa di volumi.

Ike si fermò al centro della stanza. Era qui che aveva avvistato Ali intenta a leggere, anche se ora non c'era. Il pavimento era piatto, ma inclinato, come quello di una nave in procinto di affondare. Un posto come un altro, ma forse migliore, perché dava una sensazione di spazio, esposto com'era a quello che lì sotto era l'equivalente del cielo. Potendo scegliere, Ike non avrebbe voluto morire in un cunicolo o in una buia e stretta caverna. Meglio all'aperto. E poi, doveva mantenersi visibile a Shoat, come questi gli aveva ordinato.

Mentre aspettava, Ike immagazzinava alacremente il maggior numero d'informazioni possibile, ideando veloci piani di difesa e traiettorie di fuga, cercando di individuare i giocatori e le armi di questa nuova arena, localizzando vie d'uscita e nascondigli. Ma era mosso dalla forza dell'abitudine, non dalla speranza.

Trovò una stele spezzata e vi posizionò sopra il computer, a livello degli occhi. Ne aprì il coperchio. Lo schermo era acceso e la faccia di Shoat sembrava quella di un moderno Mago di Oz. «Allora? Che aspettano?», la sua voce filtrata elettronicamente scaturì subito dal monitor. La ragazza selvaggia indietreggiò spaventata. Alcuni hadal che si erano avvicinati fuggirono in ogni direzione, nascondendosi nell'ombra ed emettendo lunghi e sommessi ululati d'allarme.

«I tempi hadal sono diversi dai nostri», disse Ike.

Si guardò intorno. Dozzine di tavole in pietra erano state appoggiate una accanto all'altra contro una delle pareti, dei codici giacevano aperti come lunghe mappe stradali e c'erano cumuli di rotoli e di pelli con scritte e incisioni. Per aiutarla a leggere, avevano rifornito Ali di faretti della Helios sottratti alla spedizione. Doveva essere completamente immersa nella ricerca della lingua madre. Passarono altri dieci minuti, poi Ali fu fatta uscire dalla parte interna dell'edificio. Si fermò a cinque o sei metri di distanza. Aveva il volto rigato di lacrime. «Ike». Ne aveva già pianto la morte, e adesso avrebbe dovuto ricominciare a farlo. «Pensavo fossi morto. Ho pregato molto per te, chiedendo anche che, se fossi stato ancora vivo, avresti avuto il buonsenso di non venirmi a cercare».

«Quest'ultima preghiera non è arrivata, evidentemente», disse Ike. «Stai bene?». Come aveva notato attraverso il binocolo, non era ancora stata toccata, o perlomeno non nei punti a lui visibili. Erano già tre settimane che era con loro. In genere, a questo punto, alle donne prigioniere erano già stati estirpati tutti i denti davanti. Che Ali non recasse nessun segno o marchio di appartenenza era in qualche modo consolante. Forse c'era qualche speranza.

«Ho continuato a sentire le urla dei soldati di Walker. Sono morti?»

«Lascia perdere. Tu come stai?».

«Sono stati buoni con me, tutto sommato. Finché non sei arrivato tu, ho pensato che forse avrei potuto stabilirmi qui».

«Non dire sciocchezze», la redarguì Ike.

Avevano cominciato a esercitare il loro fascino su di lei. E non era affatto strano. Era il fascino di una terra sconosciuta e inesplorata, con alle spalle migliaia di anni di storia. Il fascino subito dall'esule. Si rimaneva affascinati da posti come l'Africa nera o Parigi o Katmandu, e in men che non si dica, si dimenticava la propria nazione d'origine, diventando semplici cittadini del tempo.

Anche a lui era successo, e lo aveva visto accadere ad altri. Fra i prigio-

nieri umani c'erano sempre degli schiavi, i morti che camminano. E poi c'erano i pochi come lui - o Isaac - che avevano lasciato la loro anima nel sub-pianeta.

«Sono talmente vicina al verbo originario. La prima parola. Lo sento, è qui, Ike».

Le loro vite erano ad alto rischio. Shoat li manteneva sotto mira, fra poco si sarebbe scatenato l'inferno, e lei parlava di linguaggio originale? Il Verbo l'aveva sedotta. Gli apparteneva, ormai. «È fuori questione», le disse.

«Ciao, Ali», disse Shoat attraverso il computer. «Sei stata una bambina cattiva».

«Shoat?», disse Ali, fissando incredula lo schermo.

«Sta' calma», le disse Ike.

«Ma che stai facendo?»

«Non fargliene una colpa», disse l'immagine di Shoat. «Lui è solo il fattorino che consegna la pizza».

«Ike, per favore», sussurrò lei. «Che cosa vuol fare? Qualunque sia la tua intenzione, mi sono state date delle garanzie. Lascia che parli con loro. Tu ed io...».

«Garanzie? Li tratti ancora come dei selvaggi civilizzati».

«Posso aiutarli a salvarsi da tutto ciò».

«Salvarsi? Ma guardati intorno».

«Ho un dono in serbo per loro», Ali indicò i rotoli, i geroglifici, i codici. «Il tesoro è tutto qui, i segreti del loro passato, la loro memoria razziale, è tutto qui!».

«Ma sono analfabeti. Indeboliti dal deterioramento della razza. E stanno morendo di fame».

«È proprio per questo che hanno bisogno di me», rispose lei. «Possiamo riportarli agli antichi splendori. Ci vorrà del tempo, ma so che possiamo farlo. Le connessioni sono tutte intessute nei loro scritti. La lingua antica è diversa dall'hadal moderno tanto quanto l'antico egiziano lo è dall'inglese. Ma questo posto è la chiave di tutto, una gigantesca stele di Rosetta. Qui sono riunite tutte le tracce, tutti gli indizi. È probabile che riusciamo a decifrare le opere di una civiltà morta da ventimila anni».

«Tu e chi altro?», chiese Ike.

«C'è un altro prigioniero, qui con me. Una coincidenza incredibile. Lo conoscevo. E abbiamo iniziato a lavorare insieme».

«Non puoi ritrasformarli in quel che erano in passato. Non credo abbia-

no bisogno di storie sull'età dell'oro della loro civiltà. A cosa gli servirebbe?». Ike inalò energicamente. «Senti questo odore, Ali? È puzzo di morte e decadenza. Questa è la città dei dannati, non Shangri-la. Non so perché gli hadal si siano riuniti tutti qui, ma non ha importanza. Si stanno estinguendo. Ecco perché prendono le nostre donne e i nostri bambini. Ed è per questo che ti hanno tenuta in vita. Sei una fattrice. Siamo bestiame, e nient'altro, per loro».

«Ragazzi?», li interruppe la vocetta gracchiante di Shoat. «Il tassametro corre. Vogliamo farla finita, una volta per tutte?».

Ali si pose di fronte allo schermo, ignara di essere comunque inquadrata dal mirino di Shoat. «Che cosa vuoi?»

«Prima di tutto, il capobranco. Secondo, quello che mi appartiene. Cominciamo col numero uno. Fammici parlare».

Ali guardò Ike, incerta sul da farsi.

«Vuole contrattare. Pensa che sia possibile. Lascia che ci provi. Chi è che comanda, qui?»

«Colui che sono venuta a cercare, Ike. Colui che anche tu cercavi. Sono la stessa persona».

«No, che non lo sono».

«E invece sì. È proprio lui. Gli ho parlato. Ti conosce». Usando il linguaggio hadal, Ali pronunciò il nome del loro mitico dio-re. «Più Antico degli Antichi», tradusse poi in inglese.

Era un nome proibito, e la ragazza selvaggia la guardò spalancando gli occhi e la bocca.

«Lui». Ali indicò il marchio di appartenenza tatuato sul braccio di Ike, e lui divenne di ghiaccio. «Satana».

Gli occhi di Ike sondarono la folla di hadal che si nascondeva nell'ombra alle spalle di Ali. Possibile? Lui era qui?

All'improvviso, la ragazza gridò «*Batr*», in hadal. Ike fu colto alla sprovvista. Padre, aveva detto. Il suo cuore fece un balzo nell'udire quella parola, e si voltò per guardarla negli occhi. Ma lei stava annusando le ombre. Un attimo dopo, anche Ike colse l'odore. A parte una rapidissima occhiata durante l'assedio dell'antica fortezza, Ike non vedeva quell'uomo dai tempi delle caverne tibetane.

Se non altro, Isaac s'era fatto più imponente. Il suo corpo non era più quello magro ed emaciato dell'asceta. Aveva messo su peso e muscoli, e ciò significava che gli hadal lo avevano insignito di uno stato sociale superiore, il che implicava razioni più abbondanti di carne. Le escrescenze cal-

caree avevano formato un corno ritorto su un lato del suo volto dipinto, mentre gli occhi, infossati, rilucevano di una luce abissale. Si muoveva con la grazia di un maestro di Taiji. Dalle fasce argentee che cingevano i suoi bicipiti, fino allo sguardo demoniaco e alla spada da samurai che stringeva in una mano, Isaac sembrava nato per comandare in quegli abissi, un vero *caudillo* degli inferi.

«Guarda guarda chi si vede, il nostro rinnegato», lo salutò Isaac, sfoggiando un ghigno feroce. «E con dei regali. Mia figlia e un apparecchio».

La ragazza si slanciò in avanti. Ike però la strattonò indietro, tirando bruscamente la corda. Le labbra di Isaac si ritirarono, scoprendo dei denti acuminati. Disse qualcosa in hadal, che Ike non capì.

Ike impugnò il coltello, cercando di controllare le proprie paure. Dunque, questo era Satana, per Ali? Era proprio nel suo stile, farle credere una cosa del genere. E far credere a sua figlia di essere il suo vero padre.

«Ali», mormorò Ike, «non è lui». Non osò pronunciare il nome del Più Antico degli Antichi, nemmeno sottovoce. Sfiorò il proprio marchio, per farle capire cosa intendeva.

«Sì che lo è».

«No. Lui è soltanto un uomo. Un prigioniero come me».

«Ma gli obbediscono».

«Perché lui obbedisce al loro sovrano. È un luogotenente, un favorito».

Ali si accigliò. «Ma allora, chi è il re?».

Ike udì un lieve clangore. Conosceva quel suono, l'aveva sentito alla fortezza, il rumore della giada contro la giada. Armatura guerriera, antica di diecimila anni. Ali si voltò per scrutare nell'oscurità.

Ike si sentì attrarre da una terribile forza di gravità, una sensazione simile a quando si precipita in un burrone annaspando alla ricerca di inesistenti appigli.

«Ci sei mancato», disse una voce, dall'interno delle rovine.

Quando la figura più che nota emerse dal buio, Ike abbassò la mano che impugnava il coltello. Lasciò andare la corda che tratteneva sua figlia e lei saettò verso Isaac. La sua mente si riempì, il cuore si svuotò. Si lasciò attrarre dall'abisso. Risucchiare nel vortice.

Finalmente, pensò Ike cadendo in ginocchio.

Lui.

Shoat canticchiava, nel suo rifugio di cecchino, il fucile incastrato in un mucchio di sassi che sovrastava l'abisso. Manteneva l'occhio sul mirino,

osservando le figure lontane che interpretavano il suo copione. «Tic-toc», sussurrò.

Era tempo d'inchiodare la bara e di tornare a casa. Con il tunnel d'uscita sterilizzato dal virus sintetico, non ci sarebbero stati mostri contro cui combattere o da cui fuggire. I suoi peggiori nemici sarebbero stati la solitudine e la noia. In realtà, aveva di fronte sei mesi di cammino con una dieta a base di barrette energetiche, che aveva sistemato in luoghi sicuri all'andata.

Scovare tutti gli hadal ammassati in quel lurido pozzo era stato un vero colpo di fortuna. I ricercatori della Helios avevano calcolato che ci sarebbe voluto circa un decennio, perché il contagio filtrasse attraverso l'intera rete di cunicoli del Sub-Pacifico, sterminando la catena alimentare abissale, hadal compresi. Ma ora, con queste ultime cinque capsule fissate all'interno del suo computer portatile, Shoat era in grado di sterminare quella sgradevole popolazione con anni di anticipo. Era la versione più aggiornata del cavallo di Troia.

Shoat provava l'euforia del sopravvissuto. Certo, c'erano stati momenti critici, e altri ce ne sarebbero stati in futuro. Ma per tutto il tempo, era stato baciato dalla fortuna, e salvato dalla sua capacità di sfruttare le situazioni. La spedizione si era autodistrutta, ma non prima di averlo guidato fino alla meta, o quasi. I mercenari avevano preso il largo, ma quando ormai non c'era più bisogno di loro. E ora Ike aveva portato l'apocalisse nel cuore della comunità nemica. «E stormi d'angeli cantano il tuo riposo», mormorò, tornando a guardare nel mirino.

Soltanto un minuto prima, Ike gli era sembrato sul punto di tagliare la corda. Ora, invece, era addirittura inginocchiato, prostrato davanti a un personaggio uscito dall'edificio interno. Che spettacolo, Crockett in atteggiamento servile, con la fronte che toccava terra!

Shoat avrebbe voluto avere un cannocchiale più potente. Chi poteva essere quel tipo? Sarebbe stato interessante vederlo in faccia, in ogni dettaglio.

«*Piacere di conoscerti*», canticchiò Shoat. «*Immagino tu conosca il mio nome*».

«Così, sei tornato a me», disse la voce dall'oscurità. «Alzati in piedi».

Ike non osò nemmeno sollevare la testa.

Ali posò lo sguardo sulla schiena nuda di Ike, spaventata da quell'atto di sottomissione. Questo capovolgeva il suo universo. Le era sempre sembra-

to uno spirito libero e indipendente, il vero e unico ribelle. E ora era lì, inginocchiato in totale adorazione, senza offrire la minima resistenza, prostrato ai piedi di quel personaggio.

Il *khan* degli hadal - il loro *rex*, o *mahdi*, o re dei re, comunque lo si voglia tradurre - rimaneva immobile e osservava il suo suddito. Indossava una corazza di piastre di giada e cristallo, sotto la quale si individuava una maglia di ferro da crociato a maniche corte, ogni anello ben oliato contro il formarsi della ruggine.

Si sentì mancare, a quella vista. Dunque, questo era Satana? Colui che Ike aveva cercato, che desiderava a ogni costo incontrare? E non per distruggerlo, come lei aveva pensato, ma per adorarlo. Ike era chiaramente sottomesso, pieno di timori e di vergogna, la fronte sempre premuta sul duro pavimento di roccia. Sollevò la testa per guardarlo.

«Tu...? Che cosa stai facendo?», disse all'improvviso, sentendosi quasi mancare per la sorpresa. Ora vedeva di chi si trattava.

Thomas spalancò solennemente le braccia e da tutta la città si sollevò un boato di gloria al suo indirizzo. Ali cadde in ginocchio, incapace di dire una parola. Non riusciva nemmeno a sondare la profondità dei suoi inganni. Nel momento in cui ne comprendeva uno, ne saltava subito fuori un altro, ancor più incredibile e macchinoso: dallo spacciarsi per un suo compagno di prigionia, alla manipolazione del gruppo di January, fino al fingersi umano quando era sempre stato un hadal.

Eppure, anche nel vederlo qui, con addosso l'antica armatura da guerra e pronto a ricevere gli onori del suo popolo sotterraneo, Ali non riusciva a scindere la sua immagine da quella del gesuita, austero, rigoroso e umano. Era impossibile cancellare la fiducia e lo spirito di fratellanza che era nato fra loro in quelle settimane.

«Alzati», ordinò Thomas, poi guardò Ali e il suo tono si addolcì. «Ti prego di dirgli di alzarsi. Devo porgli alcune domande».

Ali s'inginocchiò accanto ad Ike, avvicinandosi a lui in modo da farsi sentire al disopra del boato degli hadal. Gli accarezzò le spalle nodose, sfiorando le cicatrici sul collo, dove un tempo l'anello di ferro aveva serrato le vertebre.

«Alzati», ripeté Thomas.

Ali sollevò la testa per guardarlo. «Non è tuo nemico», disse. L'istinto le diceva di difendere Ike. Per una ragione più impellente della sua paura e sottomissione. All'improvviso, Ali sentì di avere a propria volta ragione di temere. Se davvero era Thomas il loro capo, allora era stato lui a permette-

re che i soldati di Walker venissero atrocemente torturati per tutto quel tempo. E Ike era un soldato.

«Non all'inizio», convenne Thomas. «All'inizio, quando l'abbiamo accolto, era una sorta di orfano. E io l'ho introdotto fra noi. Ma qual è stata la nostra ricompensa? Guerre, carestie ed epidemie. Noi gli abbiamo dato la vita, indicato la strada. E lui ci ha portato i soldati, ha guidato i coloni. Ora è tornato da noi. Ma in veste di figliuol prodigo o di nemico mortale? Rispondimi, Crockett. Alzati in piedi!».

Ike si alzò.

Thomas ghermì la sua mano sinistra e la portò alla bocca. Ali pensò volesse baciare la mano del peccatore per riconciliarsi con lui, e sentì nascere un filo di speranza. Invece Thomas separò le dita di Ike e introdusse l'indice in bocca. Poi lo succhiò. Ali sbatté le palpebre per la laidezza di quel gesto. Il vecchio spinse il dito per intero nella propria bocca e chiuse le labbra alla sua base.

Ike lanciò uno sguardo ad Ali, contraendo le mascelle. Chiudi gli occhi, le segnalò.

Lei non lo fece.

Thomas morse il dito.

I suoi denti affondarono fin dentro l'osso. Poi diede uno strattone alla mano di Ike.

Il sangue di Ike spruzzò copioso sull'armatura di giada di Thomas e fra i capelli di Ali. Lei urlò. Tutto il corpo di Ike tremava violentemente, ma egli non diede altro segno di sofferenza. Chinò il capo in un gesto di supplica. Il braccio rimase proteso. Altre dita?, pensò Ali.

«Cosa stai facendo?», gridò.

Thomas spostò lo sguardo su di lei; aveva le labbra insanguinate. Estrasse il dito dalla bocca come fosse una lisca di pesce e lo appoggiò nel palmo della mano mutilata di Ike, lasciandola poi andare. «Cos'altro fare, con questo agnello che ha perduto la fede?».

Ora Ali capiva tutto. Era lui il vero Satana.

L'aveva illusa e ingannata fin dall'inizio. E lei aveva illuso se stessa. Con lo studio sistematico delle mappe e la promettente interpretazione degli alfabeti, dei geroglifici e della storia hadal, Ali si era convinta di poter capire regole e circostanze di quel luogo. Era la classica illusione dello studioso, che le parole potessero equivalere alla realtà, al mondo. Ma ecco di fronte a lei la leggenda dalle mille facce. Gentile e feroce al tempo stesso. Generoso ed egoista. Umano e hadal.

Ike s'inginocchiò, con la testa ancora china. «Risparmia questa donna», implorò. La sofferenza traspariva dal tono della sua voce.

Thomas rimase freddo. «Un gesto molto galante, da parte tua».

«Può esserti molto utile».

Ali non finiva di stupirsi. Non tanto per il fatto che Ike tentasse di salvarle la vita, ma piuttosto che ce ne fosse bisogno. Fino a pochi minuti prima, la sua salvezza era sembrata una cosa ragionevole. Ora aveva i capelli intrisi del sangue di Ike. Le ci volle un po' per convincersi che, per quanto penetrasse a fondo nella storia di quel luogo e di quella gente con i suoi studi, la crudeltà e la spietatezza che li contraddistinguevano erano comunque implacabili.

«Lo so», disse Thomas. «In molti modi». Accarezzò i capelli di Ali e l'armatura tintinnò come un lampadario a gocce. Lei s'irrigidì sotto quel gesto possessivo.

«Ripristinerà la mia memoria. Mi racconterà mille e una storia. Attraverso questa donna ricorderò tutte le cose che il tempo mi ha sottratto. Come leggere gli antichi scritti, come sognare un impero, come portare un popolo allo splendore e alla grandezza. Tutto questo era scivolato via dalla mia mente. Com'era all'inizio. Il volto di Dio. La sua voce. Le sue parole».

«Dio?», mormorò Ali.

«Chiamalo pure come preferisci. Lo *shekinah* che esisteva prima di me. Il Divino Incarnato. Prima che la storia avesse inizio. Nell'angolo più remoto della mia memoria».

«Tu l'hai visto?»

«Io *sono* lui. La sua memoria. Un essere brutale e mostruoso, mi par di ricordare. Più simile a una scimmia che a Mosè. Ma come vedi, l'ho dimenticato. È come cercare di ricordare il momento della mia nascita. La mia prima nascita come colui che sono ora». La sua voce s'indeboliva, sembrava sbriciolarsi come polvere al vento.

Prima nascita? La voce di Dio? Ali non riusciva a comprendere a fondo, e all'improvviso si accorse di non volerlo fare. Voleva tornare a casa, lasciare quel luogo orribile. Voleva stare con Ike. Ma il destino l'aveva cacciata nel ventre del pianeta. Una vita di preghiere, ed eccola qui: circondata da mostri.

«Padre Thomas», disse, rifiutandosi di usare l'altro nome. «Dal nostro primo incontro, non ho fatto che assecondare i tuoi desideri. Mi sono lasciata alle spalle il passato e sono arrivata sin qui per ricostruire il tuo, di passato. E qui rimarrò, proprio come abbiamo già stabilito. Ti aiuterò a

comprendere la tua lingua morta. Non cambia nulla, in questo senso».

«Sapevo di poter contare su di te». Ma quella sua devozione non rappresentava che un ulteriore diritto di proprietà, per lui; era chiaro anche ad Ali, oramai.

Ali congiunse obbedientemente le mani, cercando di non guardare il sangue di Ike che macchiava la barba del vecchio. «Puoi contare su di me fino alla fine dei miei giorni. Ma in cambio, non devi far del male a quest'uomo».

«È una supplica, la tua? O un ricatto?»

«Anche lui può esserti utile. Ike può interpretare le mie mappe. Riempire i vuoti delle mie conoscenze. Può guidarti ovunque tu desideri che io ti conduca».

Ike sollevò leggermente il capo.

«No», disse Thomas. «Tu non capisci. Ike non sa più chi è. Ti rendi conto di quanto sia pericoloso? È diventato un animale che altri hanno sfruttato. Gli eserciti lo hanno usato per ucciderci. Le corporazioni per conquistare i nostri territori e guidare assassini che li hanno cosparsi di virus e malattie. Epidemie. Ed egli cerca di celare la propria malvagità saltando costantemente da una razza all'altra».

In piedi accanto a Thomas, Isaac sorrise.

«Epidemie?», disse Ali, in parte per ritardare le conclusioni finali di Thomas, e in parte perché davvero non sapeva cosa volesse intendere.

«Hai portato la desolazione fra la mia gente. Essa ti segue come un'ombra».

«Di che epidemia parli?».

Thomas le lanciò uno sguardo di fuoco. «Basta con gli inganni», tuonò.

Ali indietreggiò, impaurita.

«È quel che dico anch'io», gracchiò una voce un po' stentorea proveniente dal computer portatile.

Thomas voltò la testa, come distratto dal ronzìo di una mosca. Si accigliò alla vista del computer. «Che cos'è questo?», sibilò.

«Un uomo chiamato Shoat», disse Ike. «Vuole parlarti».

«Montgomery Shoat?». Thomas pronunciò quel nome come se stesse espellendo un fastidioso fetore. «Ti conosco».

«Non so come», disse Shoat. «Ma abbiamo sicuramente delle cose in comune, noi due».

Thomas afferrò Ike per un braccio e lo fece voltare verso le pareti di roccia in lontananza. «Dove si trova quest'uomo? È vicino? Ci sta osser-

vando?»

«Ah-ah, attento, Ike. Non una parola di più», lo avvertì Shoat. Sullo schermo, lo si vedeva agitare l'indice come per ammonire uno scolaretto.

Thomas si piazzò dietro Ike, immobile come una statua, a parte la testa che oscillava da una parte all'altra, cercando di avvistare qualcosa in lontananza. «Ci raggiunga, signor Shoat, la prego», disse.

«Grazie lo stesso», disse l'immagine sullo schermo. «Sono già abbastanza vicino, per i miei gusti».

L'atmosfera surreale creata dal computer in quel particolare ambiente era incredibile. L'antico a dialogo col moderno. Poi Ali notò gli occhi di Ike che si spostavano inquieti e rapidi all'intorno. Stava valutando le distanze e le vie di fuga, era chiaro.

«Sarà qui quanto prima, signor Shoat, glielo assicuro», disse Thomas, rivolto al computer. «Nel frattempo, c'è qualcosa di cui voleva parlarmi?»

«Un oggetto di proprietà della Helios è finito in suo possesso».

«Che cosa vuole questo pazzo?», Thomas chiese ad Ike.

«Si tratta di un rivelatore. Un dispositivo elettronico per ritrovare la via di casa», rispose Ike. «Sostiene che qualcuno glielo abbia rubato».

«Senza di esso, sono perduto», disse Shoat. «Me lo faccia riavere e toglierò il disburbo».

«Tutto qui?», chiese Thomas.

Shoat sembrò riflettere. «Ha qualcosa da proporre?».

Il volto di Thomas s'incupì di rabbia, ma il suo tono non lo tradì. «So cos'ha fatto, Shoat. So cos'è il Prion-9. Lei mi farà vedere dove l'ha piazzato. Ogni singolo punto».

Ali scambiò uno sguardo interrogativo con Ike. Sembrava stupito quanto lei.

«Uno scambio», gongolò Shoat. «La base di ogni negoziato. Io ho le informazioni che le servono, e lei ha ciò che mi garantirà la salvezza. *Quid pro quo*».

«Non deve temere per la sua vita, signor Shoat», dichiarò Thomas. «Vivrà a lungo, qui con noi. Più a lungo di quanto non abbia mai sognato».

Ali capì che stava cercando di guadagnare tempo. Accanto a lui, anche Isaac stava scrutando nella nebbia per individuare il nascondiglio di Shoat. E accanto ad Isaac c'era la ragazza, intenta a sussurrargli qualcosa.

«Voglio il mio dispositivo», disse Shoat.

«Ho visto sua madre, recentemente», disse Thomas, con educata nonchalance.

Mormorando qualcosa senza farsi accorgere, Isaac aveva cominciato a organizzare le ricerche, incaricando i guerrieri hadal, le cui sagome si confondevano con le ombre all'intorno. Il drappello scese furtivamente dalla collina.

«Mia madre?». Shoat sembrava genuinamente sconcertato.

«Eva. Tre mesi or sono. Un'ospite davvero raffinata. È stato nella sua proprietà nelle Hamptons. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata su di lei, Montgomery. Era molto delusa dal suo comportamento».

«Non è possibile».

«Venga qui da me, Monty. Abbiamo alcune cose da dirci».

«Cosa ha fatto a mia madre?»

«Perché complicare le cose? Tanto, la troveremo. Fra un'ora o fra una settimana, che importanza ha? Comunque, lei non può andarsene, no?»

«Le ho chiesto di mia madre».

Gli occhi di Ike smisero di esplorare la zona. Ali li vide fissarsi nei suoi, intensi, come in attesa di qualcosa. Respirò a fondo, cercando di combattere la confusione e la paura che l'attanagliavano. Si ancorò letteralmente a quello sguardo.

«*Quid pro quo?*», disse Thomas.

«Che cosa le ha fatto?»

«Da dove iniziare...», disse Thomas in tono frivolo, quasi divertito. «Forse dall'inizio? Il suo inizio? Lei è nato con parto cesareo...».

«Mia madre non avrebbe mai...».

La voce di Thomas si fece dura, inflessibile. «Non l'ha fatto, Monty».

«E allora come...?». Shoat sembrò come sgonfiarsi.

«Ho trovato io stesso la cicatrice», disse Thomas. «E l'ho aperta. Quella ferita attraverso la quale lei è venuto al mondo».

Shoat non parlava più.

«Venga qui», ripeté Thomas. «Le dirò dove l'ho sepolta».

Gli occhi di Shoat si dilatarono al punto di riempire lo schermo, poi il suo volto indietreggiò. E la sua immagine sparì.

E adesso?, si chiese Ali.

«Ha iniziato a correre», disse Thomas a Isaac. «Portamelo qui. Lo voglio vivo».

Un'espressione di pace saettò sul volto di Ike. Con Thomas sempre arroccato alle sue spalle, alzò lo sguardo sulle alture lontane. Ali non aveva idea di cosa stesse cercando. Si voltò a guardare anche lei le rocce scure, e lo vide, era proprio lì: un bagliore di luce. Una momentanea stella polare.

Ike si chinò.

Nello stesso istante, Thomas sembrò esplodere e prendere fuoco.

L'armatura hadal e la maglia di ferro da crociato non servirono a proteggerlo. Normalmente, il proiettile avrebbe dovuto attraversarlo, per poi trasformarsi in una palla di fuoco e schegge fosforescenti. Ma dentro il corpo di Thomas, paludato nell'armatura, non trovò via d'uscita. Il calore e le schegge roventi divamparono al suo interno e la sua carne s'incendiò. La spina dorsale si spezzò con uno schiocco terribile. Eppure, ci mise un tempo interminabile per cadere a terra.

Ali era come ipnotizzata. Le fiamme scaturivano dall'armatura di Thomas, ed egli sembrò inalarle alla ricerca di aria. Il fuoco gli divorò il collo e la gola. Esalò un respiro e dalla bocca uscirono altre fiamme. Le sue corde vocali bruciarono. Thomas non riuscì a dire nulla, nemmeno a gridare. Ci fu il sommesso clangore delle piastre di giada che cadevano a terra, mentre le suture d'oro che le tenevano insieme si fondevano per il calore.

Il signore della guerra torreggiava su di lei. Era sul punto di crollare, ma la sua volontà era ferrea. I suoi occhi si fissarono verso le alture, come se desiderasse volare via. E alla fine le ginocchia gli cedettero. Ali si sentì sollevare da terra.

Ike l'aveva afferrata e la stava trasportando verso una colonna che s'intravedeva nella foschia. La depose dietro di essa e si acquattò accanto a lei, mentre Shoat scatenava il grosso del suo inferno personale. Si era impadronito di un vero arsenale, a quanto pareva. I proiettili arrivavano come grandine, scoppiando e devastando in un assordante rombo di tuono, mentre i lampi di luce s'infrangevano sulle pareti dell'edificio, sprizzando scintille di fuoco. Contro le pareti di roccia, gli hadal cadevano come mosche sotto il fuoco di fila.

La colonna forniva una copertura dai proiettili, ma non dalle schegge di rimbalzo. Ike afferrò i cadaveri all'intorno e se ne ricoprì, con Ali, servendosene come sacchi di sabbia.

Ali gridò, alla vista dei preziosi codici e antichi scritti distrutti dalle pallottole e dal fuoco. Dei delicati globi di vetro, con iscrizioni incise nella parte interna attraverso un processo di lavorazione ormai perduto, esplosero letteralmente per il calore. Tavole di argilla che descrivevano demoni, dei e città diecimila volte più antichi del mito della creazione di Emmanu Elish in Mesopotamia, si disintegrarono davanti ai suoi occhi. La conflagrazione si estese nella parte più interna della biblioteca, alimentandosi di pergamena e carta di riso, papiro e oggetti artigianali in legno essiccato.

L'intera città sembrava urlare di dolore. Gli hadal fuggivano in massa verso i piedi della collina, mentre alcuni devoti rimanevano intorno al cadavere di Thomas, per proteggerlo da un'ulteriore distruzione. Con un urlo selvaggio, Isaac si scagliò nelle tenebre, alla ricerca dell'assassino, seguito da una coorte di guerrieri.

Ali sbirciò da dietro la colonna. Le bocche di fuoco di Shoat lampeggiavano ancora, annidate nel suo nascondiglio di cecchino. Un solo sparo sarebbe bastato, per quanto egli voleva ottenere; invece si era fatto prendere la mano.

Mentre impazzava ancora il caos più completo, Ike si mise al lavoro per trasformare Ali. Fu abbastanza rude. Frastornata dalle fiamme, dal sangue, dalla distruzione di antiche tradizioni, scienza e storia, lei gli si abbandonò come una bambola di pezza. Ike le strappò gli abiti di dosso e prese a impiastrarla con il grasso d'ocra che copriva i cadaveri intorno a loro.

Usò il coltello per sottrarre pelli e ornamenti ai morti. La vestì come loro, acconciandole i capelli con il fango, perché sembrassero lunghe corna. Poco più di un'ora prima, era stata una dotta glottologa studiosa di testi, ospite dell'Impero hadal. Ora era lacera, lorda di fango e di terra e puzzava di morte. «Che stai facendo?», gli chiese, piangendo.

«Ho quasi finito. Ce ne andiamo di qui. Aspetta ancora un pochino».

Gli spari cessarono.

Avevano trovato Shoat.

Ike si alzò in piedi.

Strisciando contro la parete, mentre i feriti si aggiravano all'intorno fra schegge e detriti, Ike afferrò Ali sotto le ascelle e la costrinse ad alzarsi. «Svelta», le disse, avvolgendole alcuni stracci intorno alla testa.

Passarono accanto a Thomas, che giaceva fra un mucchio di suoi seguaci, ustionato e sanguinante, paralizzato all'interno della sua armatura. Il volto presentava delle brutte ustioni, ma era intatto. Sembrava incredibile, ma era ancora vivo. Aveva gli occhi aperti e si guardava freneticamente intorno.

La pallottola gli aveva spezzato la colonna vertebrale. Poteva muovere soltanto la testa. Semisepolto dalle altre vittime di Shoat, riconobbe Ali ed Ike. Mosse la bocca per denunciare la loro presenza, ma le sue corde vocali erano bruciate e non riuscì ad emettere alcun suono.

Altri hadal arrivarono ad assistere il loro dio-re. Ike insaccò la testa fra le spalle, guardò dall'altra parte e cominciò a scendere per la rampa, sempre trascinandosi dietro Ali. La via era libera, a quanto sembrava. Poi Ali

si sentì afferrare per un braccio, da dietro.

Era la ragazza selvaggia. Aveva il volto striato di sangue, era ferita e sconvolta. Capì subito cosa avevano intenzione di fare, sgusciare via alla chetichella travestiti da hadal. Le sarebbe bastato lanciare un urlo per fermarli.

Ike impugnò il coltello. La ragazza guardò la lama nera e Ali capì cosa stava pensando. Cresciuta fra gli hadal, il suo primo pensiero era sempre di morte.

Invece, Ike le porse il coltello. Ali notò come la ragazza facesse oscillare lo sguardo fra lui e lei. Forse stava ricordando le gentilezze ricevute, la misericordia che le avevano mostrato. Forse vide qualcosa, nel volto di Ike, che le ricordò se stessa. Qualunque cosa fosse, la ragazza prese la sua decisione.

Si voltò per qualche secondo, e quando tornò a girarsi, i barbari se n'erano andati.

Sono sceso alle radici delle montagne;
La terra e le sue barriere si son chiuse per sempre dietro me;
Eppure Tu hai recuperato la mia vita dal baratro.

GIONA, 2,6

28. L'ASCESA

Come un pesce dalle scaglie verdi, Thomas giaceva sul pavimento di pietra, la bocca aperta, impossibilitato a parlare, certo sul punto di morire. Una marionetta dalle corde recise. Dal collo in giù, non poteva muovere un muscolo, né percepire il proprio corpo, ridotto in uno stato pietoso dalle pallottole e dal fuoco di Shoat.

Con ogni respiro affannoso poteva sentire l'odore della carne bruciata sulle sue ossa. Apriva gli occhi, e il suo assassino era appeso davanti a lui. Li chiudeva e sentiva il suo popolo in testarda attesa del suo trapasso. La cosa che lo tormentava maggiormente era la perdita della parola, per la totale bruciatura della laringe. Non poteva ordinare al suo popolo di disperdersi.

Aprì gli occhi, ed ecco Shoat sulla croce, i denti scoperti. Avevano fatto un ottimo lavoro, piantando i chiodi negli incavi dei polsi e sistemando dei puntelli per i piedi e il fondoschiena, perché non morisse d'asfissia, appeso solamente per le braccia. Il crocifisso era stato sistemato ai piedi di Tho-

mas, perché potesse godersi l'agonia dell'umano.

Shoat avrebbe resistito per almeno quattro settimane, appeso alla croce. Gli avevano inchiodato un brandello di carne accanto alla spalla, perché potesse nutrirsi; i gomiti erano stati slogati e aveva subito la mutilazione dei genitali; altrimenti era relativamente intatto. La sua carne era stata decorata da diversi tatuaggi e incisioni, e da naso e orecchie pendevano anelli di ogni tipo. Perché nessuno potesse supporre che il prigioniero non aveva un padrone, sul volto gli era stato impresso a fuoco il simbolo del Più Antico degli Antichi.

Thomas distolse lo sguardo da quella macabra creazione. Non potevano immaginare che la presenza di Shoat non fosse affatto una fonte di piacere, per lui. Ogni volta che lo guardava, invece, la sua rabbia sembrava aumentare. Davanti a lui c'era l'uomo che aveva distribuito le capsule del contagio lungo la rotta della spedizione della Helios, eppure Thomas non poteva interrogarlo sulla loro esatta posizione. Non poteva evitare il genocidio. Non poteva avvertire i suoi figli, mandandoli a nascondersi in abissi ancor più remoti e sconosciuti. E infine, cosa ancor più terribile, non poteva lasciare quell'involucro ormai distrutto per trasferirsi in un corpo nuovo. Non poteva morire e poi rinascere.

Non era per mancanza di nuovi ricettacoli. Erano giorni, ormai, che Thomas veniva costantemente circondato da donne a tutti gli stadi della gravidanza o con bambini appena nati fra le braccia, e l'odore dei loro corpi profumati e del latte fresco aleggiava nell'aria. Per un attimo, non vide delle donne reali, ma delle Veneri dell'Età della Pietra.

Nel rispetto delle tradizione hadal, erano state ben nutrite e teneramente accudite, durante il periodo della gravidanza e dell'allattamento. Come le donne di qualsiasi grande tribù, ostentavano ricchezze sui corpi nudi: fiches da poker in plastica, monete di una dozzina di nazioni diverse e conchiglie di ogni genere e foggia erano state infilate nelle loro acconciature. Alcune erano coperte di fango disseccato e sembravano fatte di terra animata.

La loro attesa era una sorta di veglia funebre, ma anche di festa della natività. Gli offrivano il contenuto del loro ventre perché ne facesse l'uso che voleva. Quelle che avevano dei neonati continuavano a sollevarli verso l'alto per attrarre la sua attenzione. Ogni madre desiderava che il Messia si reincarnasse nel proprio figlio, anche se ciò significava per esso l'abbandono della propria anima, già in processo di formazione.

Ma Thomas se ne guardava bene. Non aveva alternativa, del resto. La

presenza di Shoat costituiva un perenne memento dell'incombere del virus pronto ad annientare il suo popolo. Cercare di occupare una mente già sviluppata comportava il rischio di una perdita totale della propria memoria. E a che serviva reincarnarsi nel corpo di un neonato, che tanto non poteva avvertire nessuno del pericolo che li minacciava? No, era meglio rimanere in quella carcassa. Per precauzione, lui - e January e Branch - erano stati vaccinati da un medico militare presso la base dell'Antartico, alcuni mesi prima, quando era stata rivelata per la prima volta l'esistenza delle capsule del virus. Persino così danneggiato e paralizzato, quell'involucro ferito e ustionato, se non altro, era immune dal contagio.

E così il loro sovrano era costretto a risiedere in un corpo simile a una tomba, messo alle strette dalle circostanze. La morte era triste. Ma come aveva detto Buddha tanto tempo prima, anche la nascita era una cosa triste. Sacerdoti e sciamani hadal mormoravano le loro incessanti preghiere e litanie, accompagnati da bonghi e tamburi. I bambini piangevano incessantemente e Shoat non smetteva un attimo di lamentarsi e gemere. In un angolo, la figlia di Isaac continuava ad armeggiare col computer, battendo senza sosta sui tasti, una scimmia alle prese con l'informatica.

Thomas chiuse gli occhi sull'incubo che era diventato.

Dopo una settimana di marcia, Ike e Ali raggiunsero il grande lago. L'ultimo dei canotti della Helios galleggiava nei pressi del suo estuario, una cascata profonda diverse miglia. Era stato catturato da un vortice e girava come impazzito. Sul fondo era ancora appoggiato uno dei remi.

«Salta su», sussurrò Ike e Ali si calò obbediente all'interno dell'imbarcazione. Da quando erano fuggiti, non si erano quasi mai concessi riposo. Non c'era stato tempo per cacciare o cercare del cibo e Ali era indebolita dalla fame e dalla fatica.

Dopo diverse ore di navigazione, Ike spinse il battello verso la riva, smettendo di remare. «Riconosci qualcosa?», le chiese.

Lei scosse il capo in segno di diniego.

«I sentieri si diramano in tutte le direzioni. Ho perso l'orientamento, Ali. Non so da che parte dirigermi».

«Forse questo ti sarà utile», disse Ali. Aprì una piccola sacca di pelle che teneva appesa al collo e ne estrasse il dispositivo di Shoat.

«Ma allora sei davvero stata tu», disse Ike. «*Tu* l'hai rubato».

«Gli uomini di Walker continuavano a riempire Shoat di botte; pensavo che l'avrebbero ucciso. Mi è sembrato che questo apparecchietto potesse

tornarci utile, prima o poi».

«Ma il codice...».

«Nel suo delirio, Shoat continuava a ripetere una sequenza numerica. Non sapevo se si trattava davvero del codice, ma l'ho memorizzata».

Ike si accovacciò accanto a lei. «Vediamo che succede».

Ali esitò. E se non avesse funzionato? Digitò con calma i numeri sulla tastiera e attese. «Non succede niente».

«Riprova».

Stavolta si accese una spia rossa, che lampeggiò per dieci secondi. Nel piccolo display apparve la scritta IN FUNZIONE. Ci fu un singolo bip molto acuto e sul display apparve la scritta PRONTO. Poi la spia rossa si spense.

«È adesso?», chiese Ali, visibilmente agitata.

«Non è la fine del mondo», disse Ike, e lanciò il dispositivo in acqua. Poi estrasse di tasca una moneta quadrata che aveva trovato sul sentiero. Era molto antica, con un dragone su una facciata e un ideogramma cinese sull'altra. «Testa, si va a sinistra, croce a destra».

Si allontanarono a piedi dalle acque fosforescenti del grande lago, dai suoi fiumi e i suoi corsi, addentrandosi nella zona franca che separava i loro due mondi. All'andata avevano aggirato quella regione attraverso il sistema di ascensori delle Galàpagos, ma Ike era capitato in quella zona di frontiera durante altre esplorazioni compiute in passato. Erano troppo in profondità, perché la fotosintesi potesse avviare una catena alimentare del tipo superficiale, ma d'altra parte si trovavano in una zona troppo contaminata dalla superficie perché la biosfera subplanetaria potesse sopravvivere. Erano pochi gli animali che attraversavano quella barriera biologica fra i due mondi, e anche questi per puro caso. Soltanto chi era veramente disperato si avventurava in quel deserto tubolare privo di vita.

Ike si tenne il più possibile fuori dalla zona morta, trovò una cavità dove Ali potesse difendersi da eventuali attacchi, poi andò a caccia. Dopo una settimana, tornò con lunghe strisce di carne essiccata, di cui Ali non volle conoscere l'origine. Con queste provviste, rientrarono nella zona morta.

La loro avanzata venne impedita da ogni genere di ostacoli, come improvvisi restringimenti dei tunnel, feticci hadal e trabocchetti. E fu resa ancor più difficile dall'aumento dell'altitudine. La pressione dell'aria era in calo costante, man mano che si avvicinavano al livello del mare. Fisiologicamente parlando, stavano scalando una montagna e il semplice atto di

camminare costituiva un terribile sforzo. Quando il percorso diventava verticale e dovevano infilarsi in gallerie e crepacci, i polmoni di Ali sembravano essere sul punto di scoppiare.

Una notte si svegliò di soprassalto, ansando alla ricerca di aria. Dopo quell'episodio, Ike decise di adottare un'antica regola himalayana: arrampicati in alto, dormi in basso. Sarebbero saliti fino a un punto piuttosto alto, poi ridiscesi di trecento metri circa per trascorrere la notte. In tal modo, avrebbero evitato un edema polmonare o cerebrale. Tuttavia, Ali aveva sempre foltissimi mal di testa e soffriva di sporadiche allucinazioni.

Non c'era modo di segnare il tempo o di valutare l'altitudine. Ma Ali trovava liberatorio quel tipo d'ignoranza. Senza un calendario o un orologio, si sentiva più libera dalle aspettative. In ogni momento avrebbero potuto rivedere la luce del sole, a ogni svolta o curva che percorrevano. Ma dopo mille svolte e curve senza nemmeno la più piccola traccia di luce, anche quel tipo di preoccupazione divenne superflua.

La prossima cosa che Thomas udì, fu il silenzio. Le cantilene e le percussioni, il pianto dei bambini, il chiacchierio delle donne: tutto era finito. Il Popolo si era addormentato, probabilmente esausto per quella veglia e per quanto era accaduto. Quel silenzio fu un vero sollievo per le sue orecchie.

Zitto, avrebbe voluto ordinare al pazzo che continuava a lamentarsi sul crocifisso. *Finirai per svegliarli.*

Solo allora sentì il sibilo dell'aerosol e vide la fine nebbiolina che usciva di getto dal computer di Shoat. Thomas inalò più aria possibile nei suoi polmoni martoriati e riuscì quindi a esalarla con forza, producendo una sorta di fischio o urlo silenzioso. Ma nessuno dei suoi si svegliò.

Guardò Shoat, gli occhi pieni di orrore. Azzannando un pezzo di carne appeso accanto alla sua spalla, questi gli restituì l'occhiata.

La barba di Ike crebbe in maniera notevole, mentre i capelli dorati di Ali le arrivavano ormai fino alla vita. Non si erano smarriti, in realtà, perché avevano iniziato la fuga senza avere idea di dove dirigersi. Ogni mattina Ali trovava conforto nelle sue preghiere, ma anche nella crescente vicinanza con quell'uomo. Sognava sempre di lui, anche quando giaceva fra le sue braccia.

Una mattina Ali si svegliò e trovò Ike che, rivolto contro la parete, aveva assunto la consueta posizione del loto. Nel buio della zona morta, riuscì a

distinguere il debole lucore di un circolo dipinto sul muro. Avrebbe potuto trattarsi di un simbolo aborigeno o un mandala preistorico, ma Ali sapeva dall'esperienza alla fortezza che si trattava di una mappa. Si mise anche lei in contemplazione e le linee che serpeggiavano e s'intersecavano fra loro all'interno del circolo assunsero una crescente caratteristica di dimensione e direzione. Il ricordo di quel dipinto li guidò per i giorni a venire.

Zoppicando penosamente, Branch fece il suo ingresso nella città dei dannati. Aveva rinunciato a trovare Ike ancora vivo. In realtà, le febbri, il delirio e il veleno di quella lancia hadal lo avevano provato al punto da cancellare gran parte della sua memoria. A poco a poco, il centro della terra era diventato la sua luna, lanciandolo in una nuova orbita, e questo fatto lo aveva progressivamente allontanato dallo scopo principale della sua ricerca. Ma le miriadi di sentieri si erano finalmente ridotti a uno solo, almeno nella sua mente. Era giunto alla meta.

Giacevano silenziosi e immobili. Ed erano migliaia.

Nella sua confusione mentale, si affacciò il ricordo di una lontana notte bosniaca. Scheletri ammassati in un abbraccio eterno. La roccia di colata aveva inglobato molti cadaveri nel pavimento. La putrescenza si era trasformata in un tipo particolare di atmosfera. I gas emanati dai corpi aleggiavano a mezz'aria in nastri densi e opachi, come fantasmi acquattati negli angoli e trascinati dalle occasionali correnti d'aria. L'unico suono, oltre al sibilo del vento abissale, era quello dell'acqua che scorreva nelle viscere della città.

Branch avanzò attraverso l'apocalisse.

Nel centro della città vide una collina sormontata dalle rovine di un edificio. La osservò col cannocchiale a raggi infrarossi. Sulla cima era stata eretta una croce, e c'era un corpo appeso ad essa. Si sentì inspiegabilmente attratto da quel simbolo familiare.

La gamba ormai fuori uso, più i morti ammassati sul terreno, resero difficile la scalata. Gli venne in mente Ike, che aveva parlato dei suoi monti himalayani con tanto amore ed entusiasmo. Si chiese se Ike fosse lì, da qualche parte, persino se fosse lui, il crocifisso.

La creatura sulla croce era morta in tempi assai più recenti delle altre, crudelmente tenuta in vita da un brandello di carne. Accanto ad essa, sul pavimento, giaceva un fucile con cannocchiale elettronico per la visione notturna, del tipo in dotazione ai Ranger, e un computer portatile. Branch ne dedusse che quell'uomo era stato un soldato, oppure uno scienziato.

Una cosa era certa, non si trattava di Ike. Era stato marchiato da poco e il suo ghigno mostrava un intrico di denti guasti.

Mentre si voltava per andarsene, Branch notò il cadavere di un hadal coperto da una sorta di armatura regale in piastre di giada. Diversamente dagli altri, era perfettamente conservato, almeno dal collo in su. La curiosità lo fece avvicinare. Il volto dell'uomo gli parve conosciuto. Si chinò su di esso e riconobbe il sacerdote. Come era arrivato fin lì? Era stato lui a chiamarlo per informarlo dell'innocenza di Ike, e Branch si chiese se anche lui fosse sceso a cercarlo per salvarlo. Che grande shock doveva essere stato l'Inferno, per un gesuita! Osservò bene quel volto, cercando di ricordare il nome del prete.

«Thomas», ricordò all'improvviso.

E Thomas spalancò gli occhi.

NUOVA GUINEA

Erano immobili, sull'imboccatura di una caverna senza nome, con la giungla che si spandeva in tutta la sua verde rigogliosità davanti a loro. Seminuda e leggermente delirante, Ali ricorse a ciò che le era più familiare e cominciò a recitare una preghiera di ringraziamento.

Come lei, Ike era accecato, scosso e spaventato, ma non del sole che splendeva sul tetto verde della boscaglia, o dagli animali, o da qualunque cosa lo aspettasse là fuori. Non era il mondo a spaventarlo. Piuttosto, non sapeva chi sarebbe diventato.

In montagna, arriva sempre il momento in cui, abbandonando le nevi e i ghiacciai, si torna ad attraversare il confine che riporta alla vita. Dapprima è soltanto una macchia d'erba sul sentiero, o la vista fugace delle foreste ancora molto al di sotto, o il lento gocciolìo della neve che si scioglie formando un rivolo d'acqua che più avanti si trasformerà in torrente. Sempre, in passato, quel momento aveva inciso nel profondo dell'essere di Ike. E il suo non era un senso di dipartita, ma di avvento. Non di sopravvivenza, ma di immensa Grazia Divina.

Circondò Ali con entrambe le braccia.

RINGRAZIAMENTI

Che gli scrittori siano una sorta di reclusi che coabitano tranquillamente con la loro musa ispiratrice, è pura leggenda. Questo scrittore, a ogni buon

conto, ha beneficiato di una quantità enorme di idee e di appoggio altrui. Ironia della sorte, è stata l'ascesa a determinare diversi momenti chiave della genesi di *Discesa all'inferno.* Il romanzo è nato da un'idea che esposi a uno scalatore di montagne, mio amico e manager, Bill Gross, che ha passato i quindici mesi successivi ad aiutarmi a rifinire la storia. Il suo genio e il suo incoraggiamento mi hanno sorretto nella stesura di ogni pagina di questo libro. Precedentemente egli aveva messo a parte del suo progetto due altri spiriti creativi del mondo cinematografico, Bruce Berman e Kevin McMahon della Village Roadshow Pictures. Il loro sostegno consentì il mio "ritorno" nel mondo editoriale di New York. Qui uno scalatore e scrittore di nome Jon Waterman mi fece conoscere un'altra scalatrice, l'agente letterario Susan Golomb, e il suo eccezionale talento. È stata lei a fare in modo che la storia divenisse presentabile, coerente e a suo modo, veritiera. Con il suo acume visivo e la capacità di memorizzare terreni e tracciati, questa donna sarebbe un perfetto tiratore scelto. Ringrazio i miei editori: Karen Rinaldi per il suo candore letterario e gli impulsi "elettrici", Richard Marek per l'accuratezza e la professionalità, e Panagiotis Gianopoulos, un astro in ascesa nel mondo editoriale. Vorrei ringraziare in modo particolare il mio sconosciuto redattore. Questo è il mio settimo libro, e solo ora sono venuto a sapere che, per ragioni professionali, i redattori non vengono mai in contatto con gli autori. Essi lavorano anonimamente, come monaci. Ho fatto apposita richiesta del miglior redattore in circolazione, e chiunque esso o essa sia, ora so che sono stato accontentato. Esprimo inoltre il mio profondo apprezzamento a Jim Walsh, un'altra delle grandi menti nascoste di questo libro.

Non sono uno speleologo, né un autore epico. Voglio dire che ho avuto bisogno di guide, per entrare nel mio inferno immaginario. Fu mio padre, geologo, a condurmi per primo nei complicati cunicoli sotterranei, dalle vecchie miniere abbandonate alle strutture di arenaria simili ad arnie, dalla Pennsylvania a Mesa Verde e ai monumenti nazionali di Arches. Oltre alle ovvie e ricorrenti ispirazioni per le mie licenze poetiche, sento di dovere qualcosa ad alcune opere contemporanee. *The History of Hell* (Harcourt Brace) di Alice K. Turner è stato sorprendente per l'ampiezza della sua portata, la precisione scientifica e l'umorismo nero. Dante ha avuto il suo Virgilio; io la mia Turner. Un'altra guida nel mondo sotterraneo è stato l'indispensabile *Atlas of the Great Caves of the World* (Atlante delle grandi caverne del mondo) di Paul Courbon. *I restauri di Lechuguilla: Tecniche apprese nell'ipocentro sudoccidentale,* di Val Hildreth-Werker e Jim C.

Werker, mi ha dato modo di "approfondire" la mia conoscenza dell'ambiente speleologico. *Underground Worlds* (Mondi sotterranei) di Donald Dale (Time-Life Books) non ha mai smesso di stupirmi per la bellezza dei siti sotterranei. Infine, è stato l'eccezionale romanzo sulla speleologia del mio amico Steve Harrigan, *Jacob's Well* (Simon and Schuster) a dar veramente corpo ai miei incubi sui regni delle tenebre, del profondo e dei meandri sotterranei.

Discesa all'inferno deve la sua nascita al lavoro e alle idee di molte altre persone, troppe per essere citate senza una bibliografia. Tuttavia, *Turin Shroud* (La Sindone di Torino) di Lynn Picknett e Clive Prince (HarperCollins) ha fornito le basi per il mio capitolo sulla Sindone. *Egil's Bones*, di Jesse L. Byock (*Scientific American*, gennaio 1995) mi ha suggerito la malattia dalla quale ho preso spunto per le mie maschere. *Unveiled: Nuns Talking* (Senza veli: parlano le suore) di Mary Loudon (Templegate Publishers) mi ha permesso di dare una sbirciatina dietro il velo monacale. *Mapping the Next Millennium* (Vintage) di Stephen S. Hall è stato il mio faro nel mondo della cartografia. Peter Sloss della Computer Grafica di Geologia e Geofisica Marina presso l'Amministrazione Nazionale Oceanica e Atmosferica ha generosamente messo a disposizione la sua aggiornatissima cartografia. *The Biology and Evolution of Language* (Biologia ed evoluzione del linguaggio) (Harvard) di Philip Lieberman mi ha aiutato a risalire alle origini del linguaggio, come del resto il dottor Rende, patologo del linguaggio parlato presso l'Università del Colorado. *Breaking the Maya Code* (Decifrare il codice Maya) di Michael D. Coe (Thames and Hudson), *The Decipherment of Ancient Maya* (Decifrare l'antico Maya) di David Roberts (*Atlantic Monthly*, settembre 1991), *The Origins of Indo-European Languages* (Le origini delle lingue indo-europee) di Colin Renfrew (*Scientific American*, ottobre 1989), e in special modo *The Quest for the Mother Tongue* (Alla ricerca della Lingua Madre) di Robert Wright (*Atlantic Monthly*, aprile 1991) mi hanno introdotto alla ricerca linguistica. *Unusual Unity* (Unità inusuale) di Stephen Jay Gould (*Natural History*, aprile 1997) e *The African Emergence and Early Asian Dispersals of the Genus Homo* (L'emergenza africana e la dispersione proto-asiatica del Genere Homo) di Roy Larick e Russell L. Ciochon (*American Scientist*, nov-dic. 1996) hanno acceso il mio più vivo interesse, spingendomi a ulteriori approfondimenti e letture. Cliff Watts, un altro scalatore nonché mio amico, mi ha indicato un articolo di Stanley B. Prusiner su Internet, fornendomi la consulenza medica su tutto quanto mi serviva, dalle patologie d'altitudine alla vi-

sibilità. Un altro scalatore, Jim Gleason, ce l'ha messa tutta per compensare le mie lacunose cognizioni scientifiche, e temo che pensi di non esserci completamente riuscito. Spero solamente che il mio saccheggio e massacro dei fatti possa procurare qualche divertente distrazione.

Già in passato, Graham Henderson, un compagno di viaggio in Tibet, contribuì a segnare il mio cammino con le sue osservazioni sull'*Inferno.* Steve Long è stato prezioso nel redigere una mappa di questo viaggio, sia su carta che durante innumerevoli conversazioni. Pam Novotny mi ha dispensato la sua calma e pazienza Zen, oltre all'assistenza editoriale. Angela Thieman, Melissa Ward e Margo Timmins sono state una costante fonte d'ispirazione. Sono inoltre molto grato ad Elizabeth Crook, Craig Blockwick, Arthur Lindquist-Kliessler e Cindy Butler per avermi sempre ricordato che c'è una luce, alla fine del tunnel.

E infine grazie a voi, Barbara ed Helena, per esservi adattate al caos che alla fine è divenuto ordine. Forse l'amore non conquisterà tutto, ma fortunatamente ha conquistato noi.

FINE